
Google


KPA 2124

DELLE

STORIE CONTRA I PAGANI

DI

PAOLO OROSIO

LIBRI VII

VOLGARIZZAMENTO

DI

BONO GIAMBONI

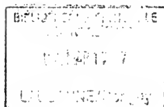
PUBBLICATO ED ILLUSTRATO CON NOTE

DAL DOTT.

FRANCESCO TASSI.



FIRENZE
PER TOMMASO BARACCHI
1849.



ALLE

AMATISSIME SUE FIGLIUOLE

ALBINA ED AUGUSTA

FRANCESCO TASSI.

Pubblicando i Trattati Morali di Bono Giamboni, questi a Voi, allora giovinette, io indirizzava coll' intendimento che dal primo di essi, sempre più ferma Vi aveste la certezza di quanto lo stato della umana nostra condizione sia misero; che dal secondo apprendeste di qual solida virtù validamente convenga essere armati, onde abbattere il vizio, che le nostre affezioni a corrompere costantemente congiura; e che in fine mostrato Vi fosse dal terzo qual dolce e soave frutto dalla riportata vittoria si colga, e come da esso ne tragga l' anima verace consolazione e conforto. Dando ora alla luce il Volgarizzamento delle Storie d' Orosio contra i

Pagani, fatto dallo stesso chiaro scrittore Messer Bono Giamboni, questo pure Vi offro, affinchè ai Figliuoletti, che, nel nuovo stato da Voi eletto, la Provvidenza alle cure Vostre affidava, retto ammaestramento si faccia di purgata favella, ed a Voi forte impulso e sostegno a più solidamente imprimere nei teneri loro animi la verità di nostra religione, e ad altamente la reverenza ed il rispetto per quella scolpirvi; facendoli certi che di ogni prosperità essa fu sempre sorgente perenne e sicura. Siavi questa offerta nuovo pegno del vivo e sincero amor che Vi porto: e che non Vi era discara lo confermerete adoprandovi, perchè all' intendimento mio pienissimo corrisponda l' effetto. Confortato da tale speranza, vedrò tranquillo avvicinarsi il mio fine; nè cesserò implorar di continuo che a Voi, ed ai Figliuoli Vostri, di quei beni tutti, dei quali a noi umani è conceduto qui in terra godere, largo dispensatore il cielo si mostri.

AVVERTIMENTO

Fino da quando vedevano la pubblica luce i Trattati Morali del terso e purgato scrittore Messer Bono Giamboni, mostrammo essere nostro intendimento il porre ogni cura ed impegno, perchè agli studiosi del patrio nostro linguaggio venisse resa comune anco altra sua opera sì per argomento, come per schietta semplicità di stile pregevolissima, la quale se bene da oltre tre secoli fosse data sotto altro nome alle stampe, pur tuttavia per lo strano modo con cui si andò mostruosamente dal suo originale disfigurando, è per inedita a ragione tenuta. A contrariare però un tal divisamento continue rilevanti occupazioni si opposero, che in forte dubbio ci tennero, se di dar mano a sì faticoso lavoro convenisse del tutto abbandonare il pensiero. Venuto ora per noi un tempo bene augurato, nel quale da ogni cura disciolti appigliar ci possiamo a quegli studi, che l'animo nostro si compiacque con più speciale amor coltivare, abbiam risoluto di compiere alla perfine quel desiderio che sì

lungamente nutrimmo, pubblicando il Volgarizzamento delle Storie di Paolo Orosio, fatto dallo stesso Giamboni, di che spesso e con tanto frutto si valsero i dotti Accademici, che compilarono il Vocabolario di nostra favella.

Paolo Orosio sacerdote spagnuolo, nato in Tarragona, eloquente scrittore latino, che fioriva sul cominciare del secolo quinto dell' era nostra, dalle gravi calamità della patria, non meno che dalla brama ardentissima d' essere nelle teologiche discipline appieno istruito, spinto a trasferirsi in Ippona, seppe colà per candor di costume, solida pietà e dottrina, di tal modo conciliarsi l' affezione e la stima del gran vescovo S. Agostino, che tenuto da lui qual fratello e discepolo, in Palestina poi a S. Girolamo lo inviava, perchè il desiderato ammaestramento intorno alla scienza dell' anima più compiutamente apprendesse. E sotto l' insegnamento di quel venerando ed erudito scrittore tanto negl' intrapresi studi si rese dotto e valente, che al convocamento del Gerosolimitano Concilio chiamato a prendervi parte, fu allora che contra Pelagio l' applaudito Trattato *de Arbitrii libertate* egli dettava. Quindi a confutare e distruggere gli errori, che da varii altri eretici in odio alla cristiana religione si andavano ai tempi suoi divulgando, le mentovate Istorie contra di essi scriveva: e ad accingersi, nel fiorire di sua età, a così ardua e difficile impresa trovava con-

forto nel pensiero di vederne emendati i difetti, o supplite le mancanze, dalla dotta penna del di lui maestro S. Agostino, che avealo a ciò far consigliato. L'altezza della fama, a cui salirono, fino dal lor comparire, le Istorie del giovine Orosio, mostrò come il santo vescovo d'Ippona non era deluso nel dato consiglio, perocchè il fondava sulla piena cognizione delle virtù e dell' alto sapere di quel suo affezionato discepolo, del quale volendo pubblicamente attestare quanta fosse la stima che inspirata gli avea, non sdegnava intitolargli il celebratissimo suo Libro contro i Priscillianisti, nè ricusava pure accogliere da lui l'offerta fattagli del *Commonitorium*, che ad abbattere gli errori di quegli eretici medesimi era stato da esso composto.

Delle quali Istorie che Messer Bono Giamboni fosse il vero e indubitato volgarizzatore asserito lo aveano il Manni nell' Avviso premesso all' Etica d' Aristotile, il Tiraboschi nella Storia Letteraria, ed il Mehus nella Prefazione alle Lettere d' Ambrogio Camaldolense; e lo confermavano poi non solo il Maffei e l' Argelati, quanto ancora il Paitoni, come l' erudite loro Opere intorno ai Traduttori italiani apertamente lo mostrano: ma alla perfine dal ch. Abate Fortunato Federici nelle *Notizie degli Scrittori latini, e delle italiane versioni delle opere loro*, ch' egli pubblicava in Padova nel 1840, fu portato a grado di più

positiva certezza che il volgarizzamento delle Storie d'Orosio, dalla Crusca allegato, al solo Giamboni apparteneva. A testimonianze sì valide, quella ancor più autorevole si aggiunge dei diversi Testi a penna di esso volgarizzamento fin qui discoperti, i quali sebbene per ignoranza e capriccio di copiatori venissero talvolta a varia e strana lezione recati, tutti però il nome di Messer Bono scritto in fronte ritengono. Ora a secondare il divisamento nostro di render pubblica colle stampe questa dotta fatica di sì chiaro scrittore, non ci era di sprone soltanto la genial compiacenza risvegliataci dalle altre sue opere non meno purgate e pregevoli, che già formarono di nostre cure l'oggetto, ma ne eravamo confortati pur anco dal general consentimento di più eruditi, che tali pregi di brevità, precisione e vigore di stile vi ritrovarono, da reputarla egualmente atta ad apprestar pascolo abbondevole e grato a chi, nelle scritture dei prosatori del primo secolo di nostra favella, pone suo studio ed amore. E per verità allorchè i dottissimi Valeriani e Lampredi, ad arricchire la Raccolta dei Testi di nostra lingua, che nel 1812 meditavano di mandare alla luce, vollero che il volgarizzamento delle Storie d'Orosio, fatto dal Giamboni, vi andasse congiunto, altro intendimento per certo non ebbero se non di pubblicamente mostrare qual purezza, semplicità e magistero di lingua avessero in quello

riconosciuto. Ed era appunto che da questi pregi istessi animato il ch. Abate Francesco Fontani, inducevasi ancor egli a promettere, nella sua Prefazione al Vegezio, quella pubblicazione di esso volgarizzamento, che per la morte di lui non sortì poi l'effetto desiderato. E se avventuratamente adempiuto si fosse quanto, fino dal 1825, veniva in animo d'intraprendere al valentissimo tra i moderni nostri prosatori, Pietro Giordani, di cui l'Italia compiange la morte non ha guari accaduta, di pubblicare cioè in un sol corpo riunite le opere di maggior pregio, che per cinque secoli, incominciando dal trecento, erano state in fatto di lingua dai più rinomati Italiani scrittori composte, non sarebbesi di sicuro un tal volgarizzamento dimenticato, come quello che per chiarezza di stile, proprietà di voci, e squisitezza di frasi e di modi, fino dalla Terza Impressione del Vocabolario dell'Accademia destinato vedevasi ad accrescere di nostro linguaggio il dovizioso tesoro. Nè diversa opinione ebbesi pure il profondo conoscitore del patrio nostro idioma Prof. Vincenzio Nannucci, allorchè volendo mostrare alla Gioventù Ellenica qual fosse lo stato dell'italiana letteratura al primo secolo della lingua, tra i saggi delle opere dei migliori scrittori di quella età, che, con animo di proporli a norma d'elegante e purgata favella, riportava nel Tomo III del suo Manuale della Letteratura, stampato

in Firenze l' anno 1830, non dubitò d'inserirvi anco diversi Capitoli dei primi quattro Libri di questa interpetrazione, a pieno convinto che i suoi lettori avrebbero in essi incontrato quei pregi tutti, e quelle bellezze, che di bene e perfettamente scrivere stabiliscono il vero e solido fondamento. Per tali riflessi, e segnatamente perchè eletto il volgarizzamento di Messer Bono nel bel numero delle opere prescelte a servir di sostegno del Tesoro di nostra lingua, facea d'uopo che, nella nuova sua compilazione, non solo gli esempi su di esso volgarizzamento allegati, scevri si mostrassero dalle non poche mende incorse nella precedente Impressione, ma gli altri pure che restavano ancora ad estrarsi, quell'original carattere ritenessero, che nella primitiva lor dettatura sortirono, determinammo perciò di dar mano alla pubblicazione di un testo, che, ripurgato dalle varie alterazioni per colpa d'amanuensi introdotte, all'indicato scopo servisse, e tra le opere andasse annoverato che per vigore, e purità di stile sono tenute pregevoli.

Prima però di passare a descrivere i diversi Codici, dei quali ci valemmo onde giungere a dare in luce un testo, che dalla ragionata loro autorità sostenuto, sicuro presentasse l'aspetto di più originale ed accurata lezione, non disconverrà premettere qualche cenno sulla natura e sul merito del libro, da cui esso de-

riva; richiamare alla memoria le notizie riguardanti il suo volgarizzatore Messer Bono Giamboni; quindi investigare se innanzi, o posteriormente a lui altri siavi stato che un egual volgarizzamento a fare imprendesse; e chi finalmente con successo più commendevole lo abbia a fine condotto. Il Libro d'Orosio, di cui intendiamo parlare, con varie denominazioni fu in addietro appellato, poichè taluni lo chiamarono *Orchestra mundi*, quasi indicar si volesse che in quello, la serie delle cose tutte nel mondo accadute rappresentata vi fosse. Altri poi lo dissero *Hormisla*, cioè *Historia miscella;* ed altri ancora *Orama*, *Ormesia*, *Ormesta ed Ormista mundi;* titoli tutti che, per l'incerto ed oscuro loro significato, dettero luogo a varie strane interpetrazioni dal Fabricio ricordate; tra le quali quella pure si annovera di taluno, che nella voce *Ormista* riconoscendo un nome patronomico da non doversi dal cognome degli Orosi disgiungere, era di parere che in *Hormisda* si permutasse, e quindi Orosio chiamar si dovesse *Paulus Orosius Hormisda.* A sì fatta opinione, esposta in un Discorso impresso nel Tomo X del Supplemento agli Atti degli Eruditi, pubblicati in Lipsia, non pochi dotti si opposero; e dando questi spiegazione più verosimile alle voci *Ormista* ed *Ormesta*, riguardando la prima come derivata dall'abbreviatura *Or. M. Ist.*, chiamarono il libro *Orosii*

Mundi Istoria; e considerando la seconda come formata dall'altra abbreviatura *Or. Moesta,* lo nominarono *Orbis Moestitia,* od anco *Orosii Moesta Mundi.* Discopertisi in seguito Codici più antichi, aventi scritto in fronte *Orosii de cladibus et miseriis Antiquorum,* di qui nuovi critici presero occasione d'intitolare esso libro *Orosii Mundi miseria;* e ciò a ragione, perocchè principalissimo suo scopo si è il mostrare come, per il peccato del primo uomo, ebbero origine le calamità e le miserie del mondo; e queste non essersi colla cristiana religione nel romano impero introdotte, ma da remotissimi tempi per le diverse parti della terra diffuse, e presovi poscia fermo e forte rigoglio, averne incessantemente minacciata di quell'impero la distruzione. E poichè non era dal Giamboni ben determinato qual propria denominazione intendeva che assumer dovesse l'opera da lui volgarizzata, noi la intitolammo *Storie contra i Pagani*, riportandoci a quanto in alcuni Codici trovasi scritto sul terminar di ogni Libro, ed a quanto sta pure in fronte della più recente impressione del testo originale, nella quale è detto *Historiarum adversus Paganos.* Ed in fatti dalla narrazione delle vicende, in che i diversi popoli del mondo, dall'età le più remote infino alla venuta di Cristo, si trovarono avvolti, e dal confronto di queste con quelle che dipoi ad esse succedettero, non altro si raccoglie se

non che l'Autore intese provare i tempi del paganesimo essere stati di quelli dei cristiani sempre peggiori, e di più gravi scelleratezze maggiormente fecondi. E siccome tutto ciò che dai primari storici greci e latini, e singolarmente poi da Appiano, Tacito, Giustino, e Svetonio, circa alle cose per oltre cinquemila seicento anni nel mondo accadute, erasi estesamente narrato, vedevasi ora da Orosio con bell'ordine e con maravigliosa non oscura brevità in pochi libri ristretto, quindi fu che bramandosi ovunque la commendata loro lettura diffondere, venivano essi più volte riprodotti con esemplari scritti a mano, o colle stampe, ed in varie dotte lingue pur anco trasportati. Nè ad oscurarne l'acquistata rinomanza valse l'essersi da taluni avvertito, che, dalla narrazione di non pochi fatti, chiaro nell'Autore appariva il difetto, che mancando egli di quell'assennato criterio in storico valente richiesto, di troppo facile credulità insieme col secolo spessamente peccava; perocchè a malgrado di ciò, generale si fu l'opinione degli eruditi nell'affermare che la sua opera, sì per l'oggetto a cui tende, come per la varietà di peregrine notizie di che abbonda, e per la gravità di sentenze che vi risplendono, avrà pieno diritto d'essere annoverata fra le istorie più accreditate, e degli studi ecclesiastici a non lieve vantaggio sarà mai sempre per ridondare.

Ai particolari ben scarsi già da noi in ad-

dietro pubblicati intorno alla vita ed alle azioni di Messer Bono, che sortiva i natali in Firenze poco innanzi al 1240 da Giambono, o Giamboni del Vecchio, discendente dell'antichissima famiglia de' Vecchi, o de' Vecchietti, e che cessava di vivere in patria qualche anno al di là del cominciare del secolo decimoquarto, dopo di avervi decorosamente sostenuta la rappresentanza di giudice in diversi Sestieri, e lasciata di se onorata memoria in più opere d'elegante e purgata favella, null'altro ad onta di rinnovate indagini sarebbeci ora dato di aggiungere. Ma se attender si voglia a quanto apparisce dai rogiti di Ser Ottaviano di Ser Chiaro d'Accorso, troveremo che Messer Bono nell'Agosto del 1262, cioè due anni prima di essere stato eletto giudice del Popolo di S. Brocolo, avea esercitata pure la giudicatura in quello di Porta S. Piero, poichè intervenuto a testimone in un pubblico atto di Divisione di Beni, vi è così qualificato: *Dominus Bonus quondam Domini Jamboni del Vecchio, Judex ordinarius pro Commune Florentiae, Curiae Sextus Portae S. Petri, anno Domini* 1262. Stabilito da tale atto che il Giamboni nell'Agosto del 1262 sedeva giudice in Porta San Piero; e dalla Procura che nell'*Avvertimento*, premesso ai Trattati Morali, dicemmo essergli stata fatta da Diana Amidei nel 1264, e che dal Manni veduta presso i PP. di S. Maria Novella, ora si trova nell'Archivio nostro

Diplomatico, attestandosi che nell'anno predetto egli era giudice in S. Brocolo, insorge in noi grave dubbio avere il Manni errato quando nell' *Avviso* posto innanzi all' Etica d'Aristotile, riportandosi ad altro documento originale agli Strozzi appartenuto, e segnato col N.° 1104, poneva Messer Bono nell'Agosto del 1282 giudice in Porta San Piero; venendo così ad ammettersi un fatto, da noi tenuto per inverosimile, ed anco poco onorevole, che un giudice, nell'avanzar di sua età, ritrovi premio ai prestati servigi nell' essere richiamato a risedere in quel tribunale medesimo, ove venti anni per innanzi avea onoratamente pubblica ragione renduta. Taciutosi dal Manni il nome del Notaro che rogava la carta del 1282, e per il suo smarrimento mancando il mezzo di verificarne la data, e determinare la vera natura dell' atto da essa carta rappresentato, non sarebbe improbabile il supporre che nel riferito documento Strozziano, ove il Giamboni era qualificato colle parole istesse qui sopra trascrite, si contenesse l'istrumento medesimo da noi discoperto, e che errando il Manni nel riportarne la data, ponesse 1282 in luogo di 1262, come nei Protocolli di Ser Ottaviano d'Accorso chiaramente si legge. Il che sussistendo avverrebbe un qualche cambiamento a quanto, sulla fede del Manni, nell'allegato *Avvertimento* asserimmo; cambiamento però, che non arrecando alterazione veruna

alle diverse congetture fatte sul tempo della nascita, e sulla durata della vita di esso scrittore, lascia ferme ed invariabili anco le altre particolarità tutte che lo riguardano.

Nella Biblioteca Latina della media ed infima età d'Alberto Fabricio, indicandosi le versioni delle Storie d'Orosio, che in diverse lingue vennero fatte, tra i volgarizzatori di esse nel patrio nostro idioma, oltre a Bono Giamboni, vediamo rammentarsi un Giovanni Guerini da Lanciza, ed un Marcantonio Bonacciuoli ferrarese; e dal Negri nella Storia degli Scrittori fiorentini, egualmente che dal Bandini nel Catalogo della Libreria Mediceo-Laurenziana a questi si aggiunge pur anco un Anonimo. Del volgarizzamento del Guerini, secondo il Fabricio, due impressioni si sarebbero eseguite in Venezia, una nel 1539 in-8, e l'altra nel 1564 in-4; alle quali avrebbe succeduto poi una terza, fatta nel 1588 in-4, senza indicazione di stampatore e di luogo. Niuna però di tali impressioni essendo stata veduta nè dall'Argelati, nè dal Paitoni, nè dal Federici, si amò meglio da essi il rammentare la stampa in-8, che Alessandro Paganino Benacense, non determinandone l'anno, rendeva pubblica pe' suoi torchi in Tusculano sul lago di Garda. Il volgarizzamento poi del Bonacciuoli, ad asserzione dei rammentati bibliografi, i quali tutti ripeterono ciò che il Fabricio affermava, sarebbe venuto alla luce in

Venezia l'anno 1528, in-4, senza nome di stampatore: ma, secondo ciò che in appresso vedremo, questa asserzione non trovò nel Federici sostegno. Se poi l'anonima versione, che il Negri, scrittore non troppo accurato, tra i Manoscritti di Piero del Nero incontrava, diversa fosse dalle altre di sopra indicate, sembrerebbe non potersi con tutta certezza provare, sapendosi che il Testo a penna, che la conteneva, era da più tempo smarrito. Ciò non pertanto fu opinione di più dotti bibliografi altro non essere tal supposta nuova interpetrazione, se non che una copia di quella già conosciuta di Bono Giamboni. Ed a corroborare sì fatta opinione gioverà il riferire quanto dai Compilatori della IV Impressione del Vocabolario veniva dichiarato nelle Annotazioni apposte alla Tavola delle *Abbreviature*, vale a dire che nella precedente Impressione, riguardo alle Storie d'Orosio, erasi fatto uso non solo di un Testo a penna di Carlo Strozzi, ma d'altro ancora che a Piero del Nero appartenne. Quanta fosse la verità di tal dichiarazione può ritrarsi dall'autorità di un Codice Riccardiano, scritto sul declinare del XVI secolo, segnato col N.° 2197, e contenente diversi Spogli d'opere di Scrittori di purgata nostra favella, che per uso del Vocabolario probabilmente si fecero da un qualche antico Accademico sopra i migliori Testi a penna in allora più noti. Ed in fatti dal Compilatore di questi

Spogli, che un accurato confronto di caratteri positivi ci dimostrò non essere stato altrimenti il celebre Lionardo Salviati, come supponemmo nella nota 3 alla pag. 244 di questa nostra edizione, ma bensì l'eruditissimo Bastiano de' Rossi, detto nell'Accademia l'*Inferigno*, rendendosi ragione di tutti i Testi a penna da lui adoperati, ed insieme indicandosi i nomi dei loro possessori, nell'annoverar quelli del volgarizzamento delle Storie d'Orosio fatto da Bono Giamboni, oltre a ricordarne uno che fu di Filippo del Migliore, scritto nel 1388, un altro pure ne rammenta copiato poco dopo il principio del secolo decimoquarto, da Piero del Nero posseduto. Nel qual Testo, ora smarrito, che il volgarizzamento di Messer Bono realmente si comprendesse, vien dimostrato da questo che gli esempi tutti nel predetto Codice Riccardiano dal Testo di Piero del Nero trascritti, non differiscono in veruna parte da quelli che ricorrono negli altri Codici, nei quali l'indubitato volgarizzamento di Messer Bono si ritiene. Finalmente che anco il Codice Gaddiano, dal Bandini descritto alla colonna 23 del Volume II del Catalogo della Libreria Leopoldina-Laurenziana, non racchiuda una nuova sconosciuta interpetrazione delle Storie d'Orosio fatta da Anonimo, come dal detto erudito Compilator si credette, ma sia bensì una copia di quella di Messer Bono, chiaro lo rese il confronto fattone coi

Codici fin qui discoperti, e che del suo nome sono in fronte corredati. Delle quali verità, perchè desunte da pubblici documenti, reputiamo superfluo il trattenerci nell' allegarne più estese le prove.

Dai rammentati volgarizzamenti bramando noi adunque un qualche profitto ritrarre a miglioramento della presente nostra edizione, non trascurammo di prendere in esame la versione del Guerini circa al 1540 dal Paganino pubblicata, nella speranza che, ritenutavi maggior fedeltà al testo di quello che non sempre da Messer Bono si facesse, giunger potessimo col mezzo di lei a meglio rischiarare diversi passi, che alcun poco ci rimanevano scabri ed oscuri, od a riempiere almeno taluna delle tante lagune, che da niun Codice venivan supplite. A questa nostra speranza favorevole però non corrispose l' effetto, poichè non senza grave sorpresa restammo convinti che dall' opera surriferita nessun vantaggio ed aiuto eraci dato l' attendere, non contenendo essa una nuova versione del testo d' Orosio, ma una ripetizione bensì del vituperevole esempio da altri in addietro lasciatoci, di non farsi scrupolo d' usurpare le altrui scritture, e del proprio nome con orgogliosa ed aperta impudenza intitolarle. E che realmente in ogni parte del volgarizzamento al Guerini attribuito non siavi che frode ed inganno, con argomentazioni di sicuro convincimento ci fa-

remo a dimostrarlo. Nè vuolsi qui tacere, che venuto opportuno all'editore del Manuale della Letteratura, il rammentare esso volgarizzamento, sebbene egli pure lo riguardasse come opera del Guerini, non lasciava però inavvertito esser cosa di niun pregio e meschina, tanto ne trovava debole e fiacco lo stile.

Già di sopra accennammo che i Codici delle Istorie d'Orosio, da Messer Bono nel volgar nostro recate, non erano tutti concordi in una stessa lezione, ma variavano bensì a seconda della fantasia dei copiatori, i quali con più o meno licenza togliendo, o largamente aggiungendo quanto era loro da quello dettato, e talvolta pure sfrenatamente cangiando le vere e leggiadre maniere di dire in altre più strane e disadorne, tale alterazione v'introdussero, che i concetti dell'Autore furono spesso a nuovo e contrario senso portati, e lo stile del Giamboni andò a perder gran parte di quella graziosa original purità e vivezza, che del secolo, in cui egli scriveva, stabilisce il particolar distintivo. Tra tanta discrepanza di lezione nei Codici, che in tutti però la derivazione da una stessa sorgente manifesta apparisce, fu che ne ritrovammo taluno, e singolarmente il Riccardiano, segnato col N.º 1562, al quale il testo sotto il nome del Guerini pubblicato quasi che a parola si conformava, se eccettuar se ne vogliano gli errori tipografici, che in essa stampa a larga

copia abbondarono, ed alcune varietà e trasposizioni di voci, che a meglio occultarne l' inganno furono artificiosamente ritrovate opportune. Ed a convincere della piena loro corrispondenza, facile si renderà per noi il mostrare, eguale essere in entrambi l'orditura e l' andamento dei periodi, e di questi ricorrerne sempre nei passi medesimi le istesse promiscuità e trasposizioni, senza però alterarvi giammai le voci, le frasi, i modi di dire, ed i latinismi; errare insieme nella falsa interpetrazione di passi dubbi od oscuri; in egual modo mostruosamente alterare i nomi di persone, di città e provincie; non discordare nelle omissioni di periodi e d'interi capitoli, e da un egual punto l'ordine poi delle susseguenti materie riprendere; capricciosamente arbitrare nell'aggiunta di periodi ripieni d'inutili e strane riflessioni; e finalmente esser conformi non solo nel dare improprio significato ad alcune voci e frasi, ma nel trasportare ancora i concetti degli stessi periodi ad un medesimo ed egual senso, diverso però notabilmente da quello che il testo richiede.

Con quanta uniformità di struttura nel corso dei periodi procedano questi due volgarizzamenti, lo renderanno palese i seguenti confronti. Nel Prologo del Libro I, secondo la lezione del Codice Riccardiano, così il Giamboni sarebbesi espresso: *A' tuoi comandamenti, padre santo Agustino, in fare questo libro*

ho io obbedito; volesse Iddio che così compiutamente, come vorresti, io l' avessi fatto: advegnachè in quanto i' ho potuto fatto l' ho. Tu medesimo hai già dubitato se quello, che hai comandato si possa ben fare, o no. Ma di questo mi rallegro, perchè fermai la mia volontade in quanto io potessi ubbidire li tuo' comandamenti; perchè nella casa del ricco padre con grande famiglia, conciossiacosachè v' abbia animali di diverse generazioni a utolità della masserizia, non è piccola la cura de' cani, ai quali soli è natura d' ubbidire e seguitare la volontà del signore là dove gli piace o per parole, o per segno di mostrare tanto lor propri desiderii. Li quali in quanto elli sono più nobili che quegli degli altri animali, cotanto son più graziosi, escettato gli uomini: cioè conoscere, e amare e servire il loro signore dagli altri, il quale seguitano e obbediscono. E per il generale amore che in te debbo avere, legato insieme con lo speziale, alle tue comandamenta, beato Agustino, volentieri obbedisco in quanto il Nostro Signore forza con grazia mi concederà di sapere. Nella supposta versione del Guerini, o sia che si seguitasse il Codice Riccardiano, od altro a quello di lezione conforme, abbiamo lo stesso Prologo così concepito: *A tuoi comandamenti patre Agustino o preso a fare questo libro, volesse Idio che cosi compiutamente, cosi optimamente come vorresti, io l' havessi fatto, advenga che in*

quanto io ho potuto lo fatto, tu medesimo hai già dubitato se quello che hai comandato si possa fare o no, ma di questo mi rallegro, che ferma hai la mia volonta inquanto io potessi ubbidire gli tuoi comandamenti, perche nella casa del ricco patre con grande famiglia posto vi sia animali di diverse generationi ad utilita della massaritia, non e piccola la cura de cani, a quali soli e natura di ubbidire e seguitare la natura del signore, overo la volonta, la dove gli piace, o per parole, o per segno di mostrare che hanno loro proprij desiderij, liquali in quanto egli sono piu nobili che quelli altri animali, cotanto sono piu accetti e gratiosi a glihuomini, cioe conoscere et amare e servire e loro signori, de glialtri equali seguitano et obbediscono, et per lo generale amore che in te debbo havere legato, insieme con lo spirituale, a tuoi commandamenti beato Augustino, volentieri ubbidirei, quanto al nostro signore.

Stando all' autorità del Codice Riccardiano, dà principio il Giamboni al Capo I delle Istorie con queste parole: *Tutti gli uomini greci e latini, che hanno studiato di fare memoria de' fatti de' re, e de' popoli del mondo, hanno fatto cominciamento da Nino ec., perchè credeano con cieca oppinione che il mondo e la creazione del mondo fosse stata d' ogni tempo, e che a quel tempo se incominciasson le battaglie, quasi come da indi in-*

dietro la gente del mondo fosse vivuta come bestie, e allotta prima sì come nuova provedenza di Dio fossero venuti gli uomini a nuovi costumi; ma io credendo che per la miseria ec. Questo istesso Capitolo, nella stampa del Guerini, incomincia pure in egual modo, cioè: *Tutti eglihuomini greci et latini che hanno studiato di fare memoria de Re et de popoli del mondo, hanno fatto cominciamento dal re Nino ec., perche credevano che con cieca opinione, chel mondo e la creatione del mondo fosse istata d' ogni tempo, et che a quello tempo se incominciassero le battaglie, quasi come da indi adietro la gente del mondo fosse vissuta come bestie, et allhora prima si come nuova providentia di Dio fossero venuti e glihuomini a nuovi costumi, ma io credo che per la miseria ec.* L' introduzione al Libro II nel Codice Riccardiano, è così da Messer Bono interpetrata: *Io credo che non sia uomo che bene non sappia, che Iddio fece l' uomo buono e sanza alcuna macula, e così il suo ordinamento del mondo, e de' regni, e di tutte le cose celestiali e terrene sanza niuno difetto ordinate furono per lui; ma poi gli uomini per loro orgogli e peccati hanno le dette cose viziate e prese in disonesta parte, e perciò in quattro parti del mondo quattro regni sono stati ec.* Con parole a queste fedelmente corrispondenti, anco nella stampa del Guerini s'incomincia l'introduzione allo stesso Libro II, dicendo:

Io credo che non sia huomo che bene non sappi che Idio fece l' huomo buono, et senza macula alcuna, et cosi il suo ordinamento del mondo, et de regni et di tutte le cose celestiali et terrene, senza niuno difetto ordinate furono per lui, ma poi e gl' huomini per loro orgogli et peccati hanno le dette cose vitiate e prese indishonesta parte, et per cio in quatro parti del mondo, quatro regni sono istati ec. E senza far cenno della perfetta eguaglianza, che la stampa del Guerini ritiene col Codice Riccardiano sì nelle introduzioni, come in tutti gli altri diversi Capitoli del III e IV Libro, a maggior brevità mostreremo che essa, anco nei susseguenti ultimi tre Libri, della lezione di quel Codice è manifestamente fedelissima copia. Per le cause che in appresso addurremo, tralasciatisi dal Giamboni alcuni Capitoli, posti da Orosio ad introduzione del V Libro, così nel Codice Riccardiano esso Libro incomincia: *Anni cinquanta dopo la seconda guerra di Cartagine Gaio Cornelio e Lentulo Luzio Numio consoli, Publio Scipione, consolo dell' anno passato, pensandosi di disfare Cartagine al postutto, venne a Cartagine, dove sei dì e sei notte continuamente combattuto, disperatisi i Cartaginesi si arrendero con patti che rimanendo servi fossono le persone salve di coloro che vivi erano, e di tanti pericoli scampati. E prima la schiera delle femine molto misere n' usciro- no, e appresso quella degli uomini assai più*

disformata ec. Omessi dal Guerini i Capitoli istessi, che star doveano ad introduzione di questo Libro medesimo, non discostandosi da quanto è detto nel Codice Riccardiano, riprende egli pure la narrazione delle Istorie dalle seguenti parole: *Anni cinquanta doppo la seconda guerra di Cartagine Gaio cornelio et Lentulo lucio nuovi consoli, Publio scipione consolo de l'anno passato, pensandossi di disfare Cartagine al postutto, venne a Cartagine, dove sei di et sei notte continuamente combattuto, disperandosi e cartaginesi si arrenderono con patti che rimanessero servi, e fussero le persone salve di coloro che vivi di tanto pericolo eran scampati. Et prima la schiera delle femine misere ne uscirono, appresso quella de gli huomini piu disformata ec.* Secondo il Codice Riccardiano, avrebbe posto fine il Giamboni al VI Libro non precisamente là dove era stato da Orosio determinato, compresovi cioè tutto il Capitolo che incomincia *Ottaviano Cesare Augusto da oriente in occidente* ec., ma bensì colle parole dell' ultimo periodo del precedente Capitolo, che dicono: *dando e' figliuoli per istadichi, intra' quali furono gli figliuoli del re.* Da egual punto anco la stampa del Guerini partendosi, colle indicate parole in essa pure resta il VI Libro compiuto. Nel Codice Riccardiano per ultimo al volgarizzamento di Messer Bono si dà fine nel modo seguente: *Rimane dunque che coloro che delli*

tempi de' cristiani dicono male, si pentano di quello che si sono isforzati di dire, e alla verità si governino, e Iddio solo e verace, che tutte le cose puote, e lui temano, credano, amino e seguitino, le cui tutte cose ch' elli hanno pensato che siano ree, hanno per pruova apparato, e veduto, che sono state buone. Hoe isbrigato coll' aiuto di Cristo ec., li desiderosi punimenti degli uomini peccatori, e delle battaglie del seculo, e i iudicii d' Iddio quanto più brievemente e semplicemente ho potuto, isceverati li tempi dei cristiani per la grazia di Cristo presente. Sempre fedele la stampa del Guerini alla lezione del Codice Riccardiano, compie anch' essa le Istorie d'Orosio così concludendo: *Rimane adonque che coloro che de tempi de cristiani dicono male, si pentino di quello che si sono sforzati di dire, et alla verita si governino, et Idio solo verace che tutte le cose puo, et lui temino et credano, et con animo seguitino, le cui tutte cose che egli hanno pensato sieno ree, et hanno per pruova in parte et vedute quelle che sono istate buone. Era esbrigato con l' aiuto di Christo ec., gli desiderosi punimenti delli huomini peccatori et delle battaglie del secolo, et giudicij di Dio, quanto più brevemente et semplicemente io ho potuto iscelti li tempi de Christiani, per la gratia di Christo presente.* Da questi confronti non solo l'intera eguaglianza di costruzione nei periodi vien dimostrata, ma l'uso ancora di voci, maniere

e frasi identiche si fa in quelli apertamente palese. Ed in fatti nel senso medesimo, in che il Giamboni poneva nei periodi istessi *convento*, *designamento*, *manotengolo*, *marocchi*, *mollame*, *perdimento*, *romire*, *schianza*, *sciampiamento*, *abbandonare di fare*, *commetter battaglia*, *dar guardamento di se*, *essere ad abito*, *fare ombra d' impero*, *menare rigoglio*, *recarsi alcuno incontro*, *stare in stato ec.*, percorrendo la stampa del Guerini vedremo queste istesse voci, frasi e maniere di dire esservi in egual senso adoprate, come ripetuti vi sono pure i latinismi medesimi, *alite*, *circio*, *colubro*, *conspicere*, *iberna*, *iattanzia*, *luttare*, *mattare*, *privigno*, *stipatore*, *sussellio ec.*, i quali non altrove giammai ricorrono se non in quei passi soltanto, ove appunto gli adoprava il Giamboni.

A convincersi poi che il testo del Guerini anco nel confondere spesso insieme i periodi, e l'ordine loro talvolta alterarne, seguitava con egual fedeltà una lezione al Codice Riccardiano conforme, per non addurne soverchi gli esempi, basterà confrontare i Capitoli che in entrambi corrispondono a quelli da noi distinti colle indicazioni Libro I, Capo ii. vii. xv. III, ii. xviii. V. i. xxii. VII, xxv. xxxii, e dalla piena conformità che vi ritroveremo, resterà sempre più dimostrato la supposta versione del Guerini esser copia esattissima di quella nel predetto Codice contenuta. Ed a rinforzo

di tal verità soggiungeremo, se il testo del Guerini fosse diverso da ciò che intendiamo provare, come sarebbe mai avvenuto che gli errori istessi di porre *Benevento* per *Veiento*, *Catone* per *Cartagine*, *Europa* per *Etiopia*, *India* per *Nissa*, *isole Caccidade* per *isole Cicladi*, *Molinento* per *Olinto*, *Numanzia* per *Numidia*, e *Rinotato* per *Reno*, anco in esso s' incontrassero? E per qual modo sarebbe accaduto che ivi pure si vedesse detto *quelli di Catalogna* e non *i caloni;* che gl' *Insubri e Boi* convertiti si trovassero in *Sureboi;* che i *Marsi* in *quelli di Marsilia* si permutassero; che nella voce *Jonas* non s' intendessero gl' *Jonii*, ma *Giona;* che l' *Arabia* detta *Eudemon* o *Felice*, in due separate regioni restasse divisa, in *Arabia* cioè ed in *Eudemon;* e che perfino il *Mare euboico* in *Monte euboico*, e viceversa il *Monte Tauro* in *Mare Tauro* andasse scambiato? Di più, se da una lezione corrispondente a quella del Codice Riccardiano tratto non avesse il Guerini il suo testo, come sarebbe potuto incorrere egli pure nell' abbaglio d' intendere che *theatrum lapideum* valesse *teatro della piazza*, e non *teatro della pietra*, o *di pietra;* e che *in Cydnum amnem*, significasse *in uno fiume*. Quindi porre ancor egli *la fecero tribolare* in vece di *la fecero tributaria*, come il testo *vectigalem fecere* richiedeva; e finalmente ripetere gli errori istessi dicendo *allegrezza* per *leggerezza*, *chiesa* per

chiusa, *detti* per *denti*, *diffinitiva* per *difinitima*, *ginocchi* per *giuochi*, *infinita* per *infamata*, *malizia* per *milizia*, *mattamente* per *immantinente*, *mura* per *iniurie*, *polpe* e *spazio* per *palpebre*, e *strazio*? Nè gioverebbe a sua difesa l'opporre che per corrotta e viziata lezione del Testo latino, di cui egli si valse, veniva indotto a cadere negli errori istessi, nei quali era incorso il Giamboni, potendo noi a ciò replicare, che non sempre, secondochè con miglior chiarezza lo dimostreranno le note, errava quest'ultimo per difetto d'inesatta lezione del Testo a penna da esso adoprato, ma più sovente per ignoranza dei copiatori, i quali, con mal decifrarne gli scritti di lui, avendone alterati i concetti, fecero sì che tenuti fossero per suoi non pochi degli errori qui sopra notati.

Ciò confutato, se di più solidi argomenti volessimo l'assunto nostro afforzare, diremmo essere affatto improbabile che due, i quali imprendano una medesima opera a volgarizzare, oltre a mostrarsi sempre costanti nel ritenere una egual costruzione nei periodi, e nel valersi di eguali modi e frasi, siano altresì concordi nelle stesse omissioni non di voci, o di qualche parte di periodo, ma di periodi e capitoli interi pur anco: e con minor probabilità esser ciò potuto avvenire al Guerini, non vedendosi mai dall'Avercampo avvertito che in veruno dei Testi a penna delle Storie

d'Orosio da esso confrontati, niuna delle tante omissioni apparissero, che nei Codici tutti del volgarizzamento loro s' incontrano. E quando esistite vi fossero, stava in aiuto al Guerini quel soccorso, di cui Messer Bono mancava, di giovarsi cioè del testo latino pubblicato nelle varie edizioni già al suo tempo eseguite, le quali tutte sicuro il mezzo gli offrivano di supplire le esistenti lagune, ed i notati errori a pieno evitare. Il perchè se arreca maraviglia che, nella stampa di lui, queste lagune ricorrano soltanto là dove dal Giamboni fu inteso lasciarle, non farà minor sorpresa il vedere che anco la narrazione dei fatti susseguenti da un egual punto incomincia, e va continuando colle parole istesse, da Messer Bono adoprate. Il supporre poi che tali omissioni prendano causa da quel divisamento medesimo, che dimostreremo in seguito essersi dal Giamboni proposto, sarebbe cosa al retto giudizio del tutto contraria; ed il solo esempio del Capo VI del Libro V, distruggendone ogni possibilità, mostra chiaramente che la tralasciata laguna non fu opera di deliberato volere, ma derivò bensì dall'essersi qui pure, con poco accorgimento, dal Guerini fedelmente seguitata una lezione, che da quella del Codice Riccardiano non differiva. E per verità, se dal Guerini, tenuto si fosse il testo latino a scorta del suo volgarizzamento, data non ci avrebbe in esso Capitolo quella stessa incompiuta spie-

gazione, che per incuria di copiatori in tutti i Codici si ripete; e sfuggita avrebbe l'incongruenza di riunire e confondere egli pure gli avvenimenti di Sicilia con quelli successivi di Numanzia, concludendo in un periodo medesimo essere i Numantini all'ultima disperazione ridotti, senza che un precedente cenno avvertita avesse la guerra dai Romani contro di essi intrapresa e fino alla loro distruzione sostenuta, come con bell'ordine era stato da Orosio descritto.

Fedele il Guerini nel tralasciare ciò che nel Codice Riccardiano era omesso, non volle mancargli di fedeltà neppure nel riportare quelle aggiunte, che al capriccio del copiatore era non di rado piaciuto nella sua lezione introdurre. E senza dilungarci nell'addurre esempi di aggiunte non sostenute dal testo, basterà quest'unico a confermare la nostra asserzione. Sulla fine del Capo XXXIV del Libro VII, in cui si parla di Giuliano imperatore, il Codice Riccardiano, vistosamente allontanandosi dagli altri Codici, ritiene la seguente lezione: *E così il malvagio distruggitore della fede di Dio abbiendo molto disinore fatto a molti Santi, e da quel cavaliere fedito, il quale si dice che, per comandamento della Vergine Madre, levandosi dov'era più tempo stato soppellito, Iddio onnipotente del maladetto Juliano fosse vendicato; il quale sentendosi strignere alla morte, gridando disse:* Vin-

cesti, galileo. *E così gridando il misericordioso Iddio i suoi malvagi pensieri colla vita e crudel morte terminò.* Se diversa fosse la fine che il Guerini dava a questo Capitolo, lo mostreranno le seguenti sue parole, dalle quali il nostro detto riporterà maggior grado di convinzione: *Et così el malvagio et distruggitore della fede di Christo, havendo molto dishonore fatto a molti santi, et da quello chavaglire ferito, el quale si dice che per comandamento de la virgine Maria, levandosi donde era istato sepellito, Idio omnipotente del maladetto Juliano fosse vendicato, el quale sentendosi istringere dalla morte, gridando disse, vincesti gallileo, et così gridando e suoi malvagi pensieri con la vita terminorno.*

A prove così incontrastabili altre ad esse non inferiori ne aggiungeremo, le quali porteranno l'assunto nostro a tal punto di verità, da render vana ogni contraria opinione: e queste dalle seguenti argomentazioni prenderanno aiuto e rincalzo. Se realmente il Guerini le Storie d'Orosio nel volgar nostro dal suo originale idioma recava, come avvenne che assistito dalle diverse loro edizioni all'età sua pubblicate, alle parole del Capo XI del Libro II, *Mardonius* ec., *adflatus primum successu brevi, mox in extrema dejectus est*, non dava il proprio valore, ma trasportavale ad un senso eguale a quello espresso nel Codice Riccardiano, dicendo egli pure: *Mardonio* ec., *per lo fato*

quasi come a morte infermò? E perchè dove al Capo VIII del Libro III si legge, *A Romanis adversum Samnitas* ec., *pro Campanis et Sidicinis bella suscepta sunt*, non stando fedele al testo, amava riprodurre l'errore istesso nel Codice Riccardiano contenuto; e dicendo con esso, *I Romani presero arme per quelli di Campagna contra a' Sanniti* ec., *e sedici anni durò le battaglie de' Sanniti*, non arrossiva confessare le parole *et Sidicinis* essersi da lui pure creduto che *e sedici anni* indicassero? Quindi perchè al testo assai ben chiaro del Capo VI del Libro IV, che dice, *Post haec Anno, vir quidam Carthaginensis* ec., *invadendae dominationis hausit cupiditatem*, non dava la propria sua spiegazione, ma insieme col Codice Riccardiano a questo senso recandolo, *E doppo il detto anno, uno di Cartagine* ec., *ardì di pigliare la signoria della terra*, andò apertamente a dichiarare che la voce latina *Anno* erasi con eguale errore intesa da lui per *spazio di tempo*, e non per *Annone* dei Cartaginesi notissimo condottiere? E come fu parimente che dove nel Capo XI del Libro V leggevasi, *Duo Flacci pater filiusque cum per aedem Lunae in privatam domum desiluissent, foresque objecissent* ec., *confossi sunt*, amò pure il Guerini discostarsi dal vero senso, per darne altro corrispondente a quello nel mentovato Codice ritenuto, *E però i due Flacchi patre et fi-*

gliuolo fuggendo in una casa d' uno uomo povero privato, e dietro loro serrato l' uscio, e veduti per l' ombra della luna ec., furono morti; e così, con simile grossolano errore, volle attestare che le parole *per aedem Lunae*, anco a suo parere *per l' ombra della Luna* significassero? E là dove narravasi la morte da Opimio data nel carcere al giovane Quinto Flacco, perchè non seppe il Guerini trovare altra più giusta corrispondenza al testo *Flaccus adolescens in robore necatus est*, se non ripetendo quello che nel Codice Riccardiano era detto, cioè, *E Flacco adolescente, facendosi già uomo, fu strangolato*; e non tolse il dubbio di aver ritenuta eguale opinione che, *facendosi già uomo*, fosse del latino *in robore* la vera interpetrazione? E perchè nel Capo XXII dello stesso Libro V descrivendosi le crudeltà, colle quali i diversi popoli di Tracia la Macedonia guastavano, non si tenne dal Guerini più stretta fedeltà al testo, ma tacendo ancor egli gli Scordisci, ricordati da Orosio tra i popoli di Tracia come i più fieri e crudeli, tale ne dava inesatta e contorta la spiegazione, quale appunto nel Codice surriferito si legge? E donde procedeva in fine, che a dichiarazione delle parole del testo *exhaustis Gallis*, dal Guerini si usasse lo stesso modo scherzevole *domati e pelati i Galli*, ch' erasi dal Giamboni adoprato? Da sì fatte argomentazioni può ognuno facilmente conchiudere non essere stato il Gue-

rini il vero volgarizzatore delle Storie d'Orosio, impresse per le stampe del Paganino, ma che con ardita impudenza si appropriò quel testo che andò ritraendo da un Codice dal Riccardiano non dissimile, senza essersi giammai recato a dovere, neppure nei passi i più difficili e malagevoli, di aver ricorso all'originale latino. Ed a convinzione di tal verità, aprasi ovunque si voglia il libro del Guerini, e sicuri di non essere nella nostra asserzione smentiti, ritroveremo la lezione di ogni sua pagina esser copia fedelissima di quanto nell'indicato Codice si contiene, deturpata essa però da errori innumerabili prodotti da incapacità nel diciferare le antiche scritture, poichè di *Ariobarzane*, *Etruria*, *Isole Liburnie*, *Paflagonia*, *Sotimo*, *Stilicone*, *Toleno fluvio ec.*, se ne formarono le bizzarre voci *Ariobarcone*, *Metrario*, *Isole di Brunice*, *Pomfugona*, *Seschino*, *Aldicone*, *Ptolomeio Flavio ec.* E dove era detto *tragedico*, *carne d' uomo*, *famiglie de' lanisti*, *ricevuta la laticlavia*, *ammaestrato per Sereno Granio suo Legato dei libri ec.*, si composero le strane storpiature *tragi e dico*, *Carmedonio*, *famiglie dell'amistà*, *ricevuta l'antica via*, *ammaestrato per Sermograno legato di Libristato*: le quali storpiature unite alle molte altre gravissime, che con frequenza vi ricorrono, renderanno quel libro sempre più abietto e spregevole. Ad onta però di prove così convincenti, forte repugnanza trova l'animo nostro nel supporre

tanta essere stata nel Guerini l' impudenza d' appropriarsi ciò che fu opera d' altrui; onde incliniamo più volentieri a credere, che il plagio avvenisse per colpa di chi di esso libro ne procurava la stampa, il quale abbattutosi in un Codice che racchiudeva il presente volgarizzamento, non facendosi sollecito d' esaminare con accuratezza se il nome del Guerini, che in quello leggevasi, più valesse a mostrare il volgarizzatore dell' opera, che ad indicarne il copiatore od il possessore del Codice, sotto il nome di lui francamente lo pubblicava. E non poco giova ad afforzare questa nostra opinione il vedere non essere la versione delle Storie d' Orosio al Guerini attribuita, e dal Paganino impressa, da niuna dedica, nè da alcuna prefazione accompagnata, di che per certo crediamo non sarebbe ella rimasta priva se, come vero volgarizzatore di esse Istorie, data l' avesse egli stesso alla luce.

A quell' aiuto che dalla versione del Guerini ci veniva negato, largo speravamo trovarne il compenso nell' altro volgarizzamento del ferrarese Marcantonio Bonacciuoli, o come taluni dissero Buonacciuoli, o Buonacciuolini, la certezza della di cui esistenza sembrava non potersi recare in dubbio, attestandone il Mazzuchelli, il Maffei, l' Argelati, il Paitoni, ed altri rinomati bibliografi, ai quali tutti era stata di base e sostegno la grave autorità del Fabricio. Tale speranza però ci tornava pur

essa a niente, perocchè nonostante le più premurose ricerche fatte da noi sì in patria, come fuori, ed alle cure di valenti e dottissimi amici nostri pur anco affidate, per discoprire se in alcuna delle pubbliche o private biblioteche delle diverse città d'Italia esistesse un qualche esemplare di questo volgarizzamento, che fu detto impresso in Venezia l'anno 1528 in-4, non trovammo biblioteca veruna, che ne fosse in possesso, nè alcuno erudito bibliografo che di sua esistenza sapesse darne contezza, od affermasse se eragli giammai avvenuto di averlo incontrato almen manoscritto. L'esito sfavorevole riportato dalle nostre ricerche, le quali procurammo che anco oltramonti venissero spinte, confermerebbe l'opinione su tal proposito da più dotti a noi manifestata, e segnatamente dal ch. Bartolommeo Gamba, che nel 1841 così ci scriveva: *Io penso, mio egregio Signore, che la traduzione di Paolo Orosio del Bonacciuoli, di cui non veddi mai alcuno esemplare, sia come il nido dell'araba Fenice. Il Fabricio la ricorda, riportandosi soltanto al buon tedesco Mollero. Mazzuchelli, Argelati e Paitoni si riportano al Fabricio; e l'Haym poi a tutti i suoi antecessori. Ho esaminato i Cataloghi delle biblioteche tutte di maggior grido, non trascurato anche il mio (chè io non sono povero possessore di versioni italiane d'Autori greci e latini), ed il Bonacciuoli non vi è; nè valse Ella pure a stanarlo da*

coteste, nè da altre accreditate Librerie. Io dunque torno all'araba Fenice; e, senza timore d'ingannarmi, son di parere che l'edizione dal Fabricio rammentata è apocrifa. Sarò contento se alla mia sospizione Ella potrà dare rincalzo, e se prendendo io sbaglio me ne vorrà avvertire. Per isciogliere adunque con più sicurezza la presente questione, restavaci a desiderare di poter percorrere la Dissertazione di Guglielmo Daniele Mollero, intitolata *de Orosio*, che il Saxio nel suo Onomastico letterario, ed il Niceron nelle Memorie per servire alla Storia dei Letterati illustri, rammentano come impressa in Altorf l'anno 1689 in-4. Speravamo con tal mezzo venire in chiaro se i fonti, dai quali quell'erudito scrittore trasse la notizia, che il Bonacciuoli dava alla luce in Venezia il suo volgarizzamento d'Orosio, da tal sicura sorgente derivassero da determinare il Fabricio a porne senza errore l'esecuzione per vera; come per vera veniva confermata da Antonio de Rooy nel suo Spicilegio critico, riportato nel Volume dei Nuovi Atti degli Eruditi, impresso in Lipsia l'anno 1771, ove dopo di aver ricordate le tre surriferite edizioni del volgarizzamento delle Storie d'Orosio fatto dal Guerini, così soggiunge: *Altera versio est Marcantonii Bonacciuoli, quae Venetiis anno* 1528 *prodiit.* Se a malgrado di nostre ricerche, per le difficoltà incontrate nel procurarci il ritrovamento della preallegata Dissertazione,

anco in questa espettativa restammo delusi, a corroborare però l' esposta opinione che il volgarizzamento del Bonacciuoli è indubitatamente da aversi per apocrifo, ci servirà d' incontrastabile argomento il mostrare, che l'accuratissimo Abate Fortunato Federici, nelle rammentate *Notizie degli Scrittori latini e delle italiane versioni delle opere loro*, non facendo menzione veruna di esso volgarizzamento, intese darci convincente conferma che l' asserita sua esistenza si ebbe da lui del tutto per falsa. Che se altrimenti fosse accaduto non vedremmo anco dal Superbi, Borsetti, Libanori, Barotti, Faustini ed altri, il nome del suo autore dimenticato; poichè parlando tutti questi autorevoli scrittori delle antiche illustri Famiglie ferraresi, e dei dotti e distinti personaggi che in esse fiorirono, se fra i tanti uomini insigni di quella rinomatissima dei Bonacciuoli, che in scienze, lettere ed arti si resero celebri, annoverato non vi avessero Marcantonio come volgarizzatore d'Orosio, tralasciato non avrebbero al certo di registrarne il suo nome nell'albero genealogico di detta Famiglia, ove altri forse di esso men celebri riportati si vedono. Ma siccome un tal nome neppure in veruno dei diversi rami, nei quali ella andò dividendosi, non è indicato, mancando così perfino le prove della personale esistenza di lui, potremo di sicuro concludere che l' asserto suo volgarizzamento dovrà tenersi per falso ed

apocrifo, fino a tanto che un qualche esemplare dall'oscurità, in che si rimane sepolto, per cura d'altri di noi più avventuroso alla luce non sorga.

Dimostrato nel modo il più evidente altro non essere il volgarizzamento col nome del Guerini pubblicato, se non che una copia vistosamente alterata e guasta della conosciuta versione di Messer Bono, tratta da un Codice di lezione corrispondente a quella del Riccardiano, segnato col N.° 1562; portata altresì a piena certezza l'insussistenza del volgarizzamento del Bonacciuoli, che il Fabricio sulla semplice fede del Mollero annunziava come impresso in Venezia nel 1528; e posto pure in chiaro che anco il Testo a penna di Pier del Nero, ricordato dal Negri, ed al presente smarrito, non altro in se racchiudeva se non che la nota versione di Messer Bono; e provato infine che il Codice appartenuto in addietro alla famiglia Gaddi, dal Bandini descritto, ed ora nella Laurenziana esistente, contiene egli pure la stessa sopra indicata versione, e non già un nuovo volgarizzamento d' incerto Autore, potremo così con sicurezza asserire che al solo Giamboni spetta esclusivamente il merito di avere nel volgar nostro le Istorie d'Orosio recate. E sebbene, da quanto vedemmo, questa sua dotta fatica sotto il nome del Guerini già si stampasse, pur tuttavia siccome per le gravi alterazioni dalla fantasia d'antico amanuense introdotte, e dal-

l' ignoranza poi dell' editore accresciute, venne in essa notabilmente deturpato lo stile, e remosso affatto ogni aspetto di sua original dettatura, non temeremo perciò andar di troppo errati sostenendo il testo di Messer Bono, che ora pubblichiamo, doversi a giusto titolo ritener per inedito. Il perchè passando adesso a render ragione dei mezzi, di cui ci valemmo a fine di portare esso testo a quella più vera e ripurgata lezione che per noi si potesse, mostreremo quali e di qual pregio fossero i Codici a tal uopo adoprati.

I. Il Riccardiano, cartaceo, in foglio, segnato col N.° 1562, che per innanzi a Niccolò Bargiacchi appartenne. Fu scritto questo Codice, in fogli 93, sul cominciare del XV secolo da Andrea Stefani, cantore fiorentino: e la sua lezione, che del capriccio del copiatore provò più d'ogni altro i disgradevoli effetti, si è quella che, conforme a quanto di sopra dimostrammo, corrisponde quasi che a parola al testo, sotto nome di Giovanni Guerini da Lanciza, per le stampe del Paganino pubblicato.

II. Il Magliabechiano, che al N.° 68 del Palchetto IV sta collocato. Questo Codice cartaceo, in foglio, scritto sul cadere del secolo XV, e che fu già del Senator Carlo di Tommaso Strozzi, ritiene una lezione non molto diversa da quella del Codice di sopra mentovato; il perchè all' autorità loro, non potemmo se non che rarissimamente ricorrere.

III. Il Codice cartaceo, in foglio, già de'Tornabuoni, ora da noi posseduto. Esso Codice, scritto da Roberto Santini setaiuolo all' uscir del secolo XV, tranne pochi cambiamenti di lieve importanza, è di lezione conforme a quella del Codice qui appresso descritto.

IV. Il Codice già Gaddiano, cartaceo, in piccolo foglio, la cui forma del carattere lo determina copiato sul declinare del secolo XIV. Egli fu un tempo di proprietà della Biblioteca Magliabechiana; e passato dipoi nella Mediceo-Laurenziana, vi sta contrassegnato colla cifra romana XXII. Nella sua lezione è conservata, più che nei Codici precedenti, la primitiva dettatura; manca egli però di una carta, e termina al Capitolo ultimo del Libro VII colle seguenti parole: *E Placidia ec. reddeo al fratello*, *ed offerse il pericolo suo alla* . . . .

V. Il Codice cartaceo, in foglio, di scrittura a linea stesa non troppo chiara, e che già posseduto dall' Abate Niccola Rossi, di presente si conserva nella rinomatissima Libreria dei Principi Corsini in Roma. Fu esso compiuto di copiare, in carte 164 non numerate, nel 14 di Novembre del 1462, con assai più accuratezza però di quello di sopra indicato. Sul principio di esso Codice entro la lettera maiuscola P, iniziale del nome Paolo, contornata di arabeschi ad oro ed a varii colori, vedendosi effigiato il supposto ritratto d'Orosio con cappuccio in testa, e tonaca di color nero; stretta

a' fianchi di cintura, può credersi che avendo il pittore vestito per tal modo Orosio da frate Agostiniano scalzo, intendesse confermare la falsa opinione da altri tenuta, che al detto Ordine religioso egli fosse appartenuto.

VI. Il Casanatense, cartaceo, in piccolo foglio, di carte 140, scritto sul terminare del XIV secolo, attualmente esistente nella Libreria dei RR. PP. della Minerva in Roma, ov'è segnato D. II. 133. L'accurata lezione di questo Codice, e quella pure dell' antecedente, che di poco da esso discorda, avendo contribuito a rischiarare molte oscurità negli altri incontrate, potemmo col mezzo loro di notabili e singolari miglioramenti il testo nostro arricchire. E qui il dovere d' animo grato e riconoscente richiede, che da noi si dichiari come delle diverse rilevanti emendazioni che il testo, di cui imprendiamo la stampa, hanno illustrato, andiamo debitori alle cure dell'eruditissimo Prof. Luigi Maria Rezzi, e del ch. Sig. Ottavio Gigli, i quali secondando l'amore che nutrono per gli studi riguardanti la materna nostra favella, di che dettero manifeste prove nelle varie dotte pubblicazioni di scritture del miglior secolo da essi procurate, vollero dell' opera loro esserci cortesi, comunicandoci il primo le varianti del Codice Corsiniano, e l'altro quelle del Casanatense.

VII. Il Magliabechiano, cartaceo, in foglio, collocato al N.° 109 del Palchetto I. Questo

Codice scritto a linea stesa intorno alla metà del secolo XIV, ed appartenuto agli Strozzi, per quanto ritenga voci d'antico uso, e dia segni non dubbi d'essere quello stesso dagli antichi Accademici allegato, siccome è vinto di gran lunga in bontà e purezza di lezione dall'altro che a indicare ci resta, non venne perciò da noi prescelto a servire di base e sostegno alla presente edizione, come lo fu per i diversi saggi del volgarizzamento di Messer Bono nel Manuale della Letteratura riportati.

VIII. In fine il Riccardiano, membranaceo, di forma in foglio, di pagine 249 numerate, contrassegnato col N.° 1561. La sua scrittura, essa pure a linea stesa, sempre chiara ed assai accurata, dimostra essere egli stato copiato circa alla metà del secolo XIV. Una più purgata ed originale lezione, scevra spesso dalle varie insulse ripetizioni, e dalle inutili e bizzarre aggiunte, delle quali presso che tutti gli altri Codici di soverchio abbondano; una maggior fedeltà al testo, non disgiunta da miglior proprietà di voci e di modi; le meno frequenti trasposizioni di periodi; più regolarità ed accuratezza nel separare i Capitoli, e nello stabilirne l'interpunzione; queste ed altre notabili particolarità mostrarono esso Codice essere al di sopra di tutti i precedenti pregevole. Il perchè ci determinammo a seguire il testo in quello contenuto, ma non però tanto servilmente da non giovarci dell'aiuto

ancora di qualunque altro dei Codici già indicati, quando la sua lezione sì per chiarezza, come per purità o proprietà di voci e di frasi appariva manifestamente migliore, o che dava un senso più alla mente dell'Autore conforme. Per sì fatto modo ridur potemmo a più scarso numero i diversi passi, che alcuna volta anco in questo Codice si presentavano difettosi, od oscuri; e quei pochissimi che tuttora rimanevano tali, ebbero essi pure quel maggiore schiarimento, che dal confronto delle diverse lezioni ci fu dato portarvi. E senza permetterci mai di variare, o correggere il testo per mezzo di nuove spiegazioni, ma coll'accennar semplicemente nelle note donde ci sembrò che l'oscurità nascesse, o l'errore, procurammo che ovunque, per quanto l'intendimento nostro bastava, la convenevole ragionata emendazione venisse con chiarezza proposta. Ma poichè nel libro di Messer Bono non sempre si riconosceva un volgarizzamento al testo strettamente fedele, ma una libera interpetrazione, che il più delle volte teneva i concetti dal proprio senso discosti, quindi a richiamar questi alla vera loro intelligenza, dal capriccio dei copiatori resa sovente ancor più intralciata ed oscura, non ad altro più efficace mezzo credemmo opportuno appigliarci, se non a quello di mostrare, colle parole medesime del testo originale, quale realmente in essi stato si fosse dell'Autore il pensiero; e di queste valerci

talvolta pur anco in luogo di quelle spiegazioni, che nei Codici davano un significato strano, od improprio.

Tanta fu poi la libertà dal Giamboni nel condurre a fine questo suo lavoro adoprata, che non si limitò soltanto a variar taluna volta i concetti, a rovesciar l' ordine di alcuni periodi, e d' altri ristringendone l'orditura uno solo comporne; ma tolse pure dal testo interi periodi, ed interi capitoli, e con tale accorgimento andò poi le susseguenti materie collegando, che la mancanza di quanto fu tralasciato, se non venga avvertita, di per se stessa non si rende palese. Alle quali omissioni è nostra opinione essersi fatto luogo per espresso intendimento di Messer Bono, e non già per difetto del Testo latino, di cui egli si valse nella presente sua versione, traendone sicuro argomento da questo, che simili omissioni, le quali in gran numero in essa s' incontrano, non ricorrono altrove, se non appunto là dove, tra gli storici avvenimenti, piacque ad Orosio filosofiche o morali riflessioni interporre. E siccome di queste, per la sottigliezza ed il modo assai contorto ed oscuro, con cui furono espresse, non è sempre facile rilevarne intero il concetto, vedendo che anco lo stesso dottissimo Avercampo non seppe talvolta ritenersi dal dire: *Difficile est locus, quem vix satis capio;* od anco *Orosii haec verba quid sibi velint vix capio;* è perciò evidente che,

bramando il Giamboni sì fatte insuperabili difficoltà evitare, preferì le predette riflessioni del tutto tralasciare, ed alla semplice narrazione dei fatti soltanto nell'intrapreso volgarizzamento tener sempre rivolto il pensiero. Del qual volgarizzamento se poi il tempo determinare si voglia, potrebbe questo con qualche certezza dedursi dalla notizia nel titolo del Libro in più Codici riportata. Dicendosi in esso che il Libro fu fatto ad istanza di Messer Lamberto degli Abati di Firenze; e dal Manni, sollecito investigatore di patrie nostre antichità, venendo assicurati che il detto Messer Lamberto doveva nel 1291 essere in vita, trovandolo ricordato come uno degli Esecutori testamentari di Messer Jacopo degli Abati, che, stato Proposto della Chiesa fiorentina, in quell'anno moriva, potremo così stabilire che a tale laboriosa fatica poneva mano il Giamboni intorno all'anno indicato, vale a dire poco prima che il secolo decimoterzo spirasse.

Malgrado però l'aver di sopra affermato, che nel riportare il presente volgarizzamento alla sua originale e più vera lezione, ci tenemmo da ogni arbitrio lontani, non dobbiamo tacere che fummo non di rado costretti a diversamente operare sì nei nomi di persone, città e provincie, come ancora in altre voci e frasi, che, per falsa interpetrazione data all'antica scrittura di Messer Bono, essendo rimaste in strano modo viziate e corrotte, ben chia-

ra mostrano la contrarietà del senso, non che l'inesattezza del ragionamento. E ad emendazione di cotali oscurità e dubbiezze avemmo sempre ricorso al testo latino dal dottissimo Sigeberto Avercampo accuratamente pubblicato in Leida l'anno 1738, in-4. Nè a conseguire intero il nostro fine potevamo a più sicura guida attenerci, perocchè se, privi di tale aiuto, quelle voci e frasi che per le cause surriferite restarono viziate e guaste, si fossero da noi riportate nel testo conforme le trovavamo scritte, l' erroneità loro avrebbe prodotta pure l' erroneità nei giudizii; e se le persone, le città e provincie, nominate le avessimo in quell' istesso modo che fu ritenuto anco nei Codici di più gastigata lezione, sarebbero venuti in campo nomi cotanto nuovi ed ignoti alla storia, da recare in dubbio se le persone, città e provincie, a cui si riferivano, fossero giammai esistite. Il perchè non temiamo che altri, a rimprovero di tale arbitrio, sia per rammentarci che anco il Malispini, il Villani, Fazio degli Uberti, ed altri antichi scrittori usarono nelle opere loro non poche storpiature di nomi, poichè avremmo a difesa che non sempre le storpiature da essi adoprate di tanto si allontanavano dalla propria denominazione, da non lasciare una qualche traccia per riconoscere donde derivassero, o quale si fosse il vero loro significato e valore; lo che nel maggior numero di quelle,

che nel presente volgarizzamento ricorrono, per la sformata e mostruosa alterazione con cui furono guaste e corrotte, sarebbesi reso affatto impossibile il ravvisare. E riguardo in specie ai nomi di città, regni e provincie, più sicura non poteva farsi per noi la scorta della stampa dell'Avercampo, essendo da lui avvertiti di averli tutti corretti sulle più dotte antiche Cosmografie, date alla luce per cura di valenti ed eruditi editori.

Se poi ad accrescer pregio di bontà e chiarezza al testo, che di pubblicare intendiamo, giovò l'essersi allontanate da esso le diverse inutili aggiunte, e corrette le tante strane alterazioni e sconce storpiature di vocaboli, che a deturparlo concorsero, di non minore utilità riuscì l'avervi restituite alla primitiva loro purezza più antiche voci dall'imperizia dei copiatori deformate, perciocchè venne così a ricomparire in molti periodi quella graziosa naturalezza e semplice eleganza, che dallo stile di Messer Bono era stata sbandita. Nè s'intenda già che per alterazioni e storpiature fossero da noi riguardate alcune voci, che l'uso andò dipoi in meglio cambiando, come *aiungere, ambendue, asemplo, autro, chentunque, ciascheuno, escettato, fedaltà, Iddeo, iunto, mutagione, neente, omore, onche, reio, utole, vitiperio* e più altre, poichè queste, quale antico patrimonio della lingua, essendo in corso nel secolo, in cui Messer Bono scriveva, vennero da noi

scrupolosamente conservate, coll'intendimento che se non accrescevano pregio d'eleganza e vaghezza allo stile di lui, e non apparivano nobili e leggiadre come allora indubitatamente lo erano, servivano però ad illustrazione della storia del materno nostro linguaggio, mostrando quale in quei tempi l'indole sua si fosse e la vera natura. Per la ragione istessa, e per non cadere nell'errore gravissimo di scambiare le varie desinenze di alcuni verbi, delle quali, come proprie dell'età sua, piacque al Giamboni valersi, per fargliene adoperare altre che furono introdotte dappoi, non ci permettemmo ad *abbie*, *assalitte*, *coprito*, *debbero*, *diche*, *dolvero*, *enterrete*, *fuoro*, *hoie*, *mosterremo*, *potti*, *pottero*, *spegnoe ec.*, di sostituirvi *abbi*, *assalì*, *coperto*, *dovettero*, *dica*, *dolsero*, *entrerete*, *furono*, *ho*, *mostreremo*, *potei*, *potettero*, *spense ec.*, ben convinti che niuno avrebbe in quelle riconosciuto voci difettose, e da ogni legge grammaticale disciolte, ma inflessioni di primitiva derivazione, delle quali più autorevoli scrittori sì in prosa, come in versi, comunemente si valsero nei primi secoli, nei quali con regole più fisse e costanti non erano esse per anco determinate. Nè vuolsi pure lasciare inavvertito, che sebbene nei Codici stessi di più accurata lezione ci avvenisse di trovare scritto talvolta *advegnachè*, *aguro*, *ee*, *ià*, *iovane*, *iuoco*, *maioremente*, *paiese*, *pighero*, *piuvico*, *retà*, *sbergo*, *uomenì*, *vaccio*, *verage*,

e tal altra *avvegnachè*, *augurio*, *è*, *già*, *giovane*, *giuoco*, *maggiormente*, *paese*, *pigro*, *pubblico*, *reità*, *usbergo*, *uomini*, *avaccio*, *verace*, non per questo reputammo conveniente di attenerci ad un' istessa ed uniforme scrittura, riducendo le prime a quella foggia, in che posteriormente fu preferito di adoperarle, ma le riportammo sempre quali appunto nelle respettive loro sedi collocate si stavano, acciò facessero prova che presso gli antichi l'uso di esse era egualmente vivo e comune.

E perchè i segni ortografici, norma sicura del corretto scrivere, neppure nell' indicato Codice Riccardiano, superiore agli altri in accuratezza, non erano da per tutto situati con tal proprietà e precisione, che atta si facesse a meglio stabilire il vero senso di ciascun periodo, fu qui similmente che non di rado dal detto Codice ci discostammo, per attenerci riguardo ad essi a quella maniera che alla ragione, alla chiarezza, ed al miglior uso comune, più si rende conforme. Veduto inoltre che nel Codice surriferito, per inesattezza nel porre le cifre numeriche, l'ordine successivo dei tempi restava talvolta gravemente alterato, che alcune asserzioni dubbie si mostravano ed improbabili, e che anco la divisione dei Capitoli non era sempre con tutta regolarità determinata; per evitare che nemmeno in questa parte il nostro testo peccasse, ponemmo cura che a quanto erasi dal diligentissimo Avercam-

po nella rammentata sua edizione intorno a ciò praticato, egli pure corrispondesse. Considerato altresì che nella struttura e nel collocamento delle rubriche, le quali spesso si trovavano nei Codici premesse ai Capitoli, non erano essi fra loro concordi, quindi per non attribuire con queste al Giamboni ciò che rimaneva incerto se fosse di vera sua dettatura, niuna neppure delle pochissime nel Codice Riccardiano riportate venne da noi destinata a far parte del testo, ma intendemmo che il mostrarne di quelle il contenuto riserbato restasse alle note, nelle quali sì di tutte le sopra indicate licenze, egualmente che d'ogni altra emendazione, od avvertenza, ad illustrare il testo reputata occorrente, fummo sempre cauti che piena ragione si rendesse ai lettori.

All'oggetto in fine che il presente volgarizzamento anco allo scopo che nel pubblicarlo ci proponemmo più opportunamente servisse, ed era di renderlo alla nuova Impressione del Tesoro di nostra lingua di qualche utilità e vantaggio, volemmo perciò che aggiunto vi andasse un Indice, che le voci racchiudendo e le frasi dagli antichi Accademici in esso sulla sua autorità riportate, ed insieme accennando quali esempi egli arrecar potrebbe per avvalorare le molte altre, che prive di testimonianza in quello rimasero, non trascurasse poi di far mostra del maggior numero di vocaboli, frasi e modi, che dal riferito volgarizza-

mento per la novità, purezza, o diverso loro significato restavano tuttavia a ritrarsi. E perchè quelle già in addietro allegate fossero più chiaramente dalle altre distinte, vennero esse con semplice asterisco contrassegnate.

Quando poi alle nostre cure pieno non corrisponda l'effetto che il testo, di cui imprendiamo la stampa, sia a tutta quella chiarezza e purità riportato, che più alla primitiva dettatura lo renda vicino, ma che, conforme ad ogni umano lavoro, cui dato non è rimanersi da imperfezioni disgiunto, egli pure difettoso si mostri tuttora e manchevole; e se malgrado ciò saravvi speranza che gli studiosi del materno nostro linguaggio con favore lo accolgano, in questo attestato d'animo indulgente e benevolo intenderemo di nostre fatiche la più sodisfacente ricompensa aver conseguita. E di qui nuovo incoraggiamento prendendo, ci faremo solleciti di por mano alla pubblicazione d'altra pregevole scrittura d'Autore, che se non visse nell'aureo secolo, in che il Giamboni scriveva, tuttavia per semplicità, forza e vivezza di stile non rimarrà ad esso inferiore.

Prete Gennadio da Marsilia, *nel suo Libro* de Scriptoribus ecclesiasticis, *così scriveva di Paolo Orosio, secondo l'interpetrazione di Bono Giamboni.*

Paolo Orosio, prete nato di Spagna, bello parlatore, ammaestrato di storie, fece sette libri, nei quali tutto questo volume di libro si divide, contra i lamentevoli e infamatori de' cristiani (1), che diciano l' abbassamento della grandezza di Roma per la fede cristiana essere venuto: ne' quali, recando a memoria poco meno tutte le miserie e tribulazioni, che sono state nel mondo, mostra maggioremente essere che, contra il suo merito, il Comune di Roma ancora dura, e lo imperio sta in piede

(1) Fra i diversi saggi del volgarizzamento d'Orosio riportati nel *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, annoverandosi anco la presente *Testimonianza*, che nei Codici faceva parte del prologo, fu a ragione avvertito che la lezione *contra i lamentevoli cristiani*, in essi contenuta, era inesatta, e se ne corresse l'errore, dicendo *contra i lamentevoli infamatori dei cristiani;* perchè non i cristiani, ma i pagani si lamentavano che la cristiana religione fosse sorgente di mali all' impero. Ed a sostegno della fatta correzione venne addotta l'autorità del testo, così concepita, *adversum querulos infamatores christiani nominis.* Percorrendo però il Libro di Gennadio, dai Maurini e dal Vallarsio stampato tra le Opere di S. Girolamo col titolo *Catalogus Virorum illustrium*, e dal Fabricio nella *Bibliotheca ecclesiastica* chiamato *Liber de Scriptoribus ecclesiasticis*, troveremo detto *adversum querulos*, ovvero *adversum querulos et infamatores christiani nominis.* Stando qui adunque *querulos* sempre in forza di sostantivo, è chiaro aver Gennadio inteso dire, che Orosio scrisse contra i lamentevoli, o contra i lamentevoli e gl' infamatori del nome cristiano. Ora perchè la nostra lezione a tal concetto corri-

per l'osservanza della cristiana fede. Onde nel primaio libro apre le disposizioni del mondo com'è rinchiuso di mare, e le passamenta (1) ch'e' fa per la terra insieme col fiume Tanais appellato; i disponimenti delle luogora, e le nomora (2), e il numero, e i costumi, e le qualità delle genti, e i cominciamenti delle battaglie, e quelli de' segnori, i quali si fecero in prima per ispargimento di sangue della gente di finitima (3). Questo è Orosio, il quale da Augustino mandato ad Jeronimo per apparare la scienza dell'anima, reggiendo in prima recò in occidente le reliquie di Santo Stefano martire, di nuovo trovate (4): e nel tempo d'Onorio imperadore si manifestò la bontà sua.

spondesse, interponendo la copulativa *e* tra *lamentevoli* ed *infamatori*, rendemmo alla prima di esse voci la forza di sostantivo dal testo richiesta. Avvertasi inoltre che le parole *nei quali tutto questo volume di libro si divide*, sebben prive di appoggio nel testo, non furono da noi rigettate, perchè ricorrendo concordi in tutti i Codici, escludevano ogni sospetto d'arbitrio nei copiatori.

(1) I passaggi. *Apre*, vale mostra, dichiara, palesa.

(2) *Disponimento* sta in significato di *posizione, situazione*. Gli antichi al plurale di *luogo*, *nome*, *scudo*, *sedio* ec., dissero anco *luogora*, *nomora*, *scudora*, *sediora* ec.

(3) Antica voce, che denota *paese confinante*, o *circonvicino*.

(4) *Reggiendo* gerundio di *reddire*, che Dante ed altri purgati scrittori usarono in senso di *ritornare*. Siccome dopo *la scienza dell'anima*, non in tutti i Codici si aggiungevano le parole *ma con quella ancora questa apparò*, restando perciò dubbia la loro original dettatura, le rigettammo come inutili. Che Orosio, al suo ritorno dall'Affrica, trasportasse in patria le reliquie di S. Stefano, lo attesta pure il Ferreras nella Soria generale di Spagna.

INCOMINCIASI LO LIBRO PRIMO DI PAULO OROSIO, RACCONTATORE DI STORIE, TRANSLATATO (1) DELLA GRAMMATICA IN VOLGARE PER BONO GIAMBONI, GIUDICE, AD ISTANZA DI MESSER LAMBERTO DEGLI ABATI DI FIRENZE; E PONESI IMPRIMA IL PROLOGO.

PROLOGO.

A' Tuoi comandamenti, padre santo Agustino, in fare questo Libro hoe ubbidito; e volesselo Iddio che così compiutamente, come volentieri, lo avesse fatto (2). Avvegnachè poco mi muova sia fatto bene, o no; perchè Tu medesimo hai già dubitato che quello, che hai comandato, si possa bene fare. Ma in questo mi rallegro, che fermai la mia voluntà in quanto io potesse ubbidire le Tua comandamenta. Perchè nella casa del ricco padre, ch' è in grande famiglia, conciossiacosachè v' abbia animali di diverse generazioni ad utolità della masserizia, non v' è piccola la cura de' cani, a' quali soli ee natura

(1) Dal presente volgarizzamento, e da quello delle Metamorfosi d' Ovidio, fatto da Ser Arrigo Simintendi, l' adiettivo *translatato* potrà aversi quell' esempio, di cui è privo anche nei Vocabolari i più moderni. Che presso gli antichi *grammatica* valesse pure *lingua*, o *idioma latino*, lo confermano il Villani, il Boccaccio ed il Buti, che in tal significato lo adoperarono.

(2) Per quanto l' uso regolare richieda che si dica *andassi*, *avessi*, *facessi*, *volessi* ec., non mancano però esempi d' altri valenti scrittori sì in versi, come in prosa, che nella prima persona dell'imperfetto del congiuntivo usassero le primitive originali desinenze *andasse*, *avesse*, *facesse*, *volesse* ec., le quali frequenti ricorrono in questo volgarizzamento.

d'ubbidire, e seguitare la voluntà del segnore laove gli piace o per parola, o per segno, di mostrare: perchè hanno loro propri disiderii, i quali in quanto sono più nobili che quelli degli altri animali, cotanto sono più graziosi dagli uomini (1); cioè conoscere, amare, e servire. Chè, conoscendo il loro segnore dagli altri, il seguitano; e seguitandolo, lo amano; e amandolo, il servono e ubbidiscono. E amando il segnore e la casa, non vegghiano perchè vi sieno acconci per natura, ma per conscienza di sollicito amore. E per la graziosa ubbidenza ch'è nel cane, non si vergognò la Cananea, agguagliandosi al cane (2), quando disse a Cristo, i catelli manucano de' minuzzoli che caggiono della mensa del segnore; e non ebbe in fastidio Cristo cotali parole d'udire. E beato Tobia, seguitando l'Agnolo che 'l menava, non spregiò d'avere il cane in sua compagnia, per la virtù della sua ubbidenza. Imperò il generale amore che in Te debbo avere, legato insieme collo speziale, alle Tue comandamenta, beato Agustino, volentieri ubbi-

(1) *Grazioso* sta qui in forza di *gradito*, *tenuto caro*, *apprezzato*. Questa lezione, che avemmo dal Codice Riccardiano, e con la quale il Casanatense pure concorda, dicendo egli però *appo gli uomini*, sebbene non sia fedele al testo *quantum brutis excellentiores*, *tantum rationabilibus propinquantes*, fu da noi preferita a quella negli altri Codici contenuta, nei quali leggevasi *sono più graziosi escettati gli uomini*, o sivvero *escettati gli umani*.

(2) Non ebbe cioè, o non provò, vergogna la Cananea di agguagliarsi al cane, quando disse a Cristo ec. Nella Cronica del Villani, e nella Collazione dei SS. Padri, si hanno altri esempi di *ubbidenza*, ed anco di *provvedenza*, usate in luogo di *ubbidienza* e *provvidenza*.

dirò. Comandato m'avei (1) che contra i pagani, che sono di lungi dal regno di Dio, e solo le cose terrene sentono, e quelle che debbono venire non credono, e le passate o non sentono, od hannole dimenticate, i tempi presenti infamano siccome pieni di mali, che non sono usati di essere: e perchè Cristo ee creduto, e coltivato per Iddio, gl'Idoli sono abbandonati, io ritrovasse tutte le storie de' tempi passati, unde infino ad ora ee fatta memoria (2), che o per battaglie sono stati gravi, o corrotti per infertadi, o sono stati tristi per fami, o per terremuoti spaventevoli, o per abbondanza d'acque non usati, o per fuoco da cielo venuto da temere, o sono stati crudeli per percosse di saette, o piaghe di gragnuole, o per sozzi e crudeli malificii sono stati miseri, e in uno volume di libro ordinatamente li recasse. E io, ubbidendo Te,

(1) Di *avei* per *avevi* ne abbiamo esempi non solo in Dante, che nel Canto XXX dell'Inferno diceva

« Quando tu andavi
« Al fuoco, non l'avei tu così presto,
« Ma sì e più l'avei quando coniavi »;

quanto ancora nel Novellino, leggendosi in esso: *Tu diceri ch'avei più senno che uomo del mondo.*

(2) Nelle Lettere di Fra Guittone, nelle Vite dei SS. Padri volgarizzate dal Cavalca, ed in altre scritture del primo secolo, si disse *unde* a preferenza di *onde*, perchè d'intera derivazione latina. Non mancano poi esempi in Dante, in Feo Belcari e nell'Albertano di *ee* come sincope di *ene*; desinenze ambedue antiquate, che, poste in luogo di *è*, rimangono tuttora vive presso di noi nella bocca del popolo e del contado, come vi sono rimaste eziandio le altre *hae*, *fae*, *stae*, *hoe*, *foe*, *stoe*, *fue* ec., che furono a Messer Bono assai familiari.

così hoe fatto, come leggendo per innanzi puoi vedere (1).

CAPITOLO I.

Tutti gli uomini greci e latini, che hanno studiato di fare memoria de' fatti de' re e de' popoli del mondo, hanno fatto il loro cominciamento da Nino fi (2) Beli, re della gente d'Assiria, perchè credie-

(1) Avere il Giamboni tralasciato a bello studio di volgarizzare alcuni periodi, che seguono ora nel testo d'Orosio, possiamo con sicurezza argomentarlo dal non trovarsi Codice veruno che in tutto, od in parte, ne riempia la laguna. Il perchè gioverà qui ripetere quanto nell' *Avvertimento* dicemmo cioè, che se attentamente ci faremo ad esaminare di qual natura siano le tante altre omissioni di soli, o più periodi, ed anco d'interi capitoli, che nelle presenti istorie anderemo incontrando, resteremo pienamente convinti ciò non essere avvenuto per difetto del Testo latino a penna, che servì al volgarizzamento di scorta, o per trascuranza di amanuensi, ma che determinato volere di Messer Bono fu quello di recare nel volgar nostro i semplici fatti da Orosio narrati, e niente curarsi delle diverse riflessioni filosofiche, o morali, che di tratto in tratto piacque ad esso in questa sua opera interporre. E fu a parer nostro causa specialissima, e indubitata, che lo inducesse di pieno volere a tal divisamento appigliarsi, l'aver egli considerato che spesso in quella i concetti dell'Autore si mostravano espressi in modo sì contorto, ed oscuro, da non rendersi sempre facile ritrarne il vero senso; di che non sdegnava anco il dottissimo Avercampo darne talvolta pubblica testimonianza, dicendo: *Orosii haec verba quid sibi velint, vix capio.*

(2) Più scritture del trecento confermano che *fi* usavasi in significato di *figliuolo*. A questa, egualmente che alle seguenti antiche voci *adiuto, aguro, aliquanto, ambendue, asbergo, autro, avolterio, chentunque, maioremente, nobole, onche, piuvico,*

no, con cieca oppenione, che il mondo e la creatura (1) dell'uomo fosse stata d'ogne tempo, e che a quello tempo si cominciassero le battaglie, quasi come da indi a dietro la gente del mondo fosse vivuta come bestia, ed allotta imprima, siccome nuova provvedenza di Dio, fossero venuti gli uomini a nuovi costumi. Ma io credendo che la miseria dell'uomo fosse per lo primaio peccato, e che le dette miserie per le peccata vengano, farò quindi il mio cominciamento (2). Fuoro da Adamo, il primaio uomo, infino al grande Nino re della gente di Soria, al quale tempo nacque Abraam, secondo che si dice, anni MMMCLXXXIV, i quali anni da tutti quelli che di storie hanno fatta menzione o sono lasciati, o non sono saputi. E da Abraam infino ad Ottaviano imperadore, cioè infino alla na-

ricente, *segnoria*, *trebuto*, *utolità*, *vitiperio*, e ad altre molte ancora, che in seguito incontreremo, non reputammo conveniente il sostituir quelle da un miglior uso introdotte, cioè *aiuto*, *augurio*, *alquanto*, *ambedue*, *usbergo*, *altro*, *adulterio*, *chiunque*, *maggiormente*, *nobile*, *unque*, *pubblico*, *recente*, *signoria*, *tributo*, *utilità*, *vituperio* ec. Nè a ciò fare mossi venivamo da persuasione che, per tali arcaismi, pregio maggiore di purezza e di grazia al nostro testo venisse accresciuta, ma dal semplice intendimento di conservare allo stile di Messer Bono il vero carattere del secolo, in cui egli scriveva, ed alla storia della lingua insieme servire.

(1) *Creatura* sta in forza di *creazione*, significato dalla Crusca non avvertito, malgrado che se ne avesse un esempio anco da fra Guittone, il quale alla pag. 265 delle sue Prediche diceva: *i demonii che peccaro ec. per nulla ebbero tutta la creatura corporale, non ne curaron nulla.*

(2) Farò di qui il mio incominciamento, cioè dal peccato del primo uomo. In più Codici, non sostenendolo il testo, continuavasi a dire *perchè abbiamo finito il prolago.*

tività di Cristo, che fue ne' quarantadue anni del suo imperiato (1), quando fatta la pace con quelli di Partia si chiusono le porte del tempio di Giano, e le battaglie in tutto il mondo cessaro, si colgono (2) anni duemila quindici: de' quali tempi, e de' fatti che intervennero, hanno fatto menzione tutti quelli, che di storie hanno scritto. E se per divina provvedenza il mondo si regge, la quale secondo che è buona, così è iusta: e l' uomo, il quale per la libertà della licenzia, e fragilità della natura, pecca contra lei, secondo ch' ee pietosa cosa di governare lo bisognevole corpo, così fae bisogno (3)

(1) I nostri antichi avendo adoperato talvolta il participio preterito in luogo del nome sostantivo, è perciò che troviamo detto da essi non solo *imperiato* ed *usata* per *imperio* ed *usanza*, ma anco *aspettato*, *balenato*, *destinato*, *pensato*, per *aspettazione*, *baleno*, *destino*, *pensiero*.

(2) *Cogliere*, nel significato qui richiesto di *computare*, *contare*, lo vedremo ripetuto anco in seguito.

(3) Ad emendare l' inesatta lezione, che la piena corrispondenza ritrovata nei Codici avrebbe richiesto che si ritenesse in questo periodo, avvertiva a ragione il ch. editore del Manuale della Letteratura del primo secolo della lingua italiana, che appellandosi alle parole *E se per divina provvedenza* ec., la regolarità grammaticale esigeva che si dicesse *pecca contra lei*, e non *contra lui*, conforme stava scritto in tutti i Codici. Ed argomentava il riferito editore essere stato il Giamboni facilmente tratto in tale inesattezza di pronome per semplice mental costruzione, per cui intendendo parlare d' Iddio, fu che ad esso lo riferiva, e non alla voce provvedenza, che sostituita gli aveva. All' oggetto poi che alquanto più regolare ne ricorresse la sintassi, credette egli pure che in luogo di *fue bisogno*, come vedevasi detto nei Codici, leggere si dovesse *fae bisogno*. Adottate da noi le proposte emendazioni, e ciò non ostante non avendo potuto richiamare il presente periodo alla piena sua chiarezza, dovremo col precitato editore

di gastigare la sua isfrenata libertà; per ragione dallo incominciamento dell' uomo fue bisogno di variare il mondo a male e a bene, per meritare i suoi beni, e pulire i suoi mali (1). E però il fatto richiede che de' fatti de' primai tempi, laonde i libri iscritti si trovano, di pochi e brievemente faccia menzione, e specialemente di quelli, unde appo le genti è maiore menzione, acciocchè veggiamo i pulimenti de' mali e de' peccati. Ma quelli che scrissero de' fatti del tempo mezzolano (2), non puosero al-

conclndere esserne la strutlura mal collegata, e che per aver Messer Bono recato a diverso senso il concetlo del testo, non è dato il giovare in miglior modo allo schiarimento della presente sentenza d' Orosio, se non che riportando le sue stesse parole, le quali dicono: *Primum quia si divina providentia, quae, sicut bona ita pia et justa est, agitur mundus et homo: hominem autem, qui convertibilitate naturae et libertate licentiae et infirmus et contumax est, sicut pie gubernari egenum opis oportet, ita juste corripi immoderatum libertatis necesse est: jure ab initio hominis per bona malaque alternantia, exerceri hunc mundum sentit, quisquis per se atque in se humanum genus videt: deinde cum ab ipso primo homine peccatum punitionemque peccati coepisse doceamur: porro autem cum etiam isti de mediis temporibus incohantes etc.* Di periodi così mal costruiti e collegati altri esempi ne avremo nel seguito di questo volgarizzamento, e non pochi ne troveremo ancora nelle opere degli scrittori del buon secolo.

(1) *Per ragione*, cioè giustamente, meritamente. Confermasi dal Villani, da Fra Giordano, e da altri scrittori di quell' età, che *pulire*, ed anche *pulimento*, che ricorre nel seguente periodo, si usarono pure in senso di *punire* e *punimento*.

(2) Il significato che qui propriamente richiede la voce *mezzolano*, non è quello di *mediocre*, che nei Vocabolari anche i più moderni le viene assegnato, ma l' altro di *medio*, o *di mezzo*, in cui vediamo essersi adoprato dal volgarizzatore del Governamento de' Principi di Egidio Colonna.

tro che battaglie e pistolenzie (le quali che altro fuoro, che mali tra le genti: i mali che allotta fuoro, secondo che ora sono, in quanto sono, sanza dubbio, o sono peccati manifesti, o celati pulimenti di peccati); dunque che impedimento è a noi di manifestare il capo di quelli, onde egli hanno il corpo manifestato? A dire le battaglie dell'umana generazione, dallo incominciamento che il mondo si fece infino che Roma fue fatta, e quindi poscia infino allo 'ncominciamento dello imperio, e natività di Cristo, dal quale sotto podestà di Roma fue tutto il mondo, ovvero infino ai nostri tempi, in quanto n'averò conoscimento, e a mostrare come da uno specchio (1) l'ardente mondo in diverse parti inceso di fiamma di cupiditade, paremi che faccia bisogno che prima mostri come la terra abitata per l'umana generazione ee in tre parti divisa, secondo il designamento (2) de' savi: e appresso isbrighi come di regioni, e di provincie, e d'isole è terminata, acciocchè quando le battaglie e pistolenzie si mosterranno (3), coloro che vorranno studiare di

(1) Dicendosi nel testo *e specula*, perciò *specchio* dovrà essere inteso nel senso, dai Vocabolari non avvertito, di *luogo di osservazione*, o *vedetta*.

(2) Questa voce sta nel significato istesso di *designazione*, cioè *descrizione*, *indicazione*.

(3) Come vedremo anco in seguito, non pone sempre il Giamboni *pistolenzia* nel suo proprio valore di *pestilenza*, ma più frequentemente l'adopra in quello metaforico di *calamità*, *danno*, *rotta*, *sciagura*, in che l'usava il Boccaccio nell'Ameto, ed il Simintendi nel volgarizzamento delle Metamorfosi d'Ovidio, e che nei Vocabolari non è indicato. Che poi gli scrittori del primo secolo della lingua fossero soliti al futuro, e ad altri tempi di alcuni verbi, di preporre la *e* alla *r*,

sapere, non solamente de' fatti e de' temporali, ma delle luogora, possano essere ammaiestrati.

CAPITOLO II.

Della divisione della Terra (1).

I nostri maiori tutta la terra abitevole (2) del mondo, circondata di mare, divisero in tre parti,

e conseguentemente da *deliberare*, *entrare*, *misurare*, *mostrare*, *perseverare* ec., ne formassero le desinenze *deliberrai*, *enterrò*, *misurrebbe*, *mosterremo*, *perseverrei* ec., provasi dai vari esempi che si hanno negli Ammaestramenti degli Antichi, nel Boccaccio, nel volgarizzamento di Plutarco, e più singolarmente poi nella Tavola Rotonda, ove legghiamo: *Non enterrebbe in campo, se non contro a cavalieri di gran lignaggio; ed anco vi mosterrò, per forza d'arme, siccome di ciò sete in colpa.*

(1) La segnente descrizione della divisione della terra in questo Capitolo compresa, sebbene col titolo *Cosmographia*, e sotto il nome d'Etico dall'Istria, o come altri meglio credettero sotto quello di Giulio Onorio, oratore latino, il quale ai tempi di Costantino fioriva, si vedesse impressa in Basilea l'anno 1575, e riprodotta poi in Leida da Ernesto Gronovio nel 1722, pur tuttavia a sentimento dell'eruditissimo Avercampo si tiene per indubitato essere ella opera di Orosio, e non già del riferito Giulio Onorio oratore, poichè nella ricordata *Cosmographia* è ritenuta una lezione corrispondente quasi che a parola a qnanto nel testo d'Orosio si legge. In eonferma di che lo stesso Avercampo, dopo aver riportato nelle sue annotazioni alle storie d'Orosio alcnni periodi tratti dalla sopra indicata *Cosmographia*, conclude: *Quae adduxi, ut pateat ex Orosio fuisse descriptam, paucis immutatis, illam Cosmographiae, sub Aethici nomine partem; puto enim scriptum illud Orosii temporibus esse posterius.*

(2) *Abitevole*, che in significato di *abitabile*, *da potersi abitare*, fu usato dal volgarizzatore dell'Agricoltura di Pier Cre-

e appellarle Asia, Africa ed Europa; avvegnachè certi la partissero pure in due solamente, cioè Asia ed Europa, pognendo (1) Africa nella parte d'Europa.

Asia, cinta di mare, per tutta la parte d'oriente si stende. Questa Asia, inverso il ponente, hae Europa dalla parte di settentrione; ed hae Africa dalla parte del merigge: sotto Egitto e Siria è mare nostro, il quale è il grande mare appellato.

Europa, come ti dissi, è dalla parte di settentrione; e cominciasi nel levante, da Asia, dal fiume chiamato Tanais, ove i monti chiamati Rifei il mettono in mare. E la fine d'Europa è il mare di Spagna, dalla parte del ponente, e spezialemente nelle paludi appellate Gades, ove le Colonne d'Ercole si veggono.

Africa si è dalla parte del merigge; e cominciasi nel levante da Asia nelle parti d'Egitto e d'Alessandria, ov'è la città appellata Parettonio. E la fine d'Africa, dal lato del ponente, è quella medesima che d'Europa, cioè la faccia del mare, ove sono l'isole chiamate Gades; e suo ultimo fine è il monte chiamato Atalante, e le isole chiamate Fortunate. Veduti i generali confini delle tre parti del mondo,

scenzi, e da Zucchero Bencivenni, vedesi ora nella nuova impressione del Vocabolario dell'Accademia della Crusca anco dalla presente autorità afforzato.

(1) Avendo praticato gli antichi di premettere in alcune voci il *g* alle lettere *l* ed *n*, troviamo perciò detto da essi non tanto *assagliendo*, *espognendo*, *pognendo*, *vogliendo* ec., quanto ancora *appartegnenza*, *convegnenza*, *pecuglio* ec., in luogo di *assalendo*, *esponendo*, *ponendo*, *volendo*, *appartenenza*, *convenienza*, *peculio*.

cioè Asia, Africa ed Europa, si ti voglio ora mostrare i confini delle regioni, e provincie, e isole, e popoli di ciascheuna delle dette tre parti (1).

Della parte d'Asia.

Asia, ch'è la primaia e la maiore terza parte del mondo, hae nella fronte del levante una regione chiamata India, con cotali terrafini (2); da occidente il fiume Indo, il quale esce nel mare rosso; dal settentrione il monte Caucaso; l'altre due parti

(1) Per i cambiamenti troppo frequenti da Messer Bono introdotti sì in queste, come nelle seguenti descrizioni della divisione della terra, essendo avvenuto che il volgarizzamento di lui non poco si allontani dal testo, reputammo inopportuno, ed anco ai lettori gravoso, il richiamare con particolari avvertenze ogni sua discordanza da esso. Non taceremo però che ad emendare le non poche strane e bizzarre storpiature dei nomi di pressochè tutte le città e provincie da Orosio descritte, che s'incontrano anco nei Codici di più accnrata scrittura, si rese necessario l'abbandonare affatto la loro lezione, e quelle denominazioni adottare che al testo latino dall'Avercampo pubblicato meglio corrispondessero; poichè se, come nell'*Avvertimento* dicemmo, tali nomi riportati gli avessimo secondo che li trovavamo scritti, sarebbe riuscito del tutto impossibile non solo il riconoscere in qual parte della terra situate si fossero le città, o provincie, con essi indicate, ma sarebbe potuto insorgere il dubbio pur anco se qnelle giammai esisterono.

(2) Così era detto non solo nel Codice Riccardiano, ma anco nel Magliabechiano, di più antica scrittura. E per quanto, dagli esempi nella Crusca allegati, si possa arguire che tal voce non fu dagli antichi adoperata se non in senso di *luogo di confino*, o *d'esilio*, da questo, e da altri passi che seguiranno in appresso, verrà confermato che ella si usava pure nel semplice significato qui richiesto di *termine*, o *confine*.

sono cinte del mare Eoo, e del mare Indico: ed hae infra se questi fiumi, cioè Ganges e Ottorogorres, e l'isola appellata Taprobane. Nella quale India hae genti quaranta e quattro, sanza l'isola Taprobane, ove hae diece cittadi, e sanza altre isole molte abitevoli. E dal fiume Indo, ch'ee da oriente, infino al fiume di Tigri, ch'ee da occidente, hae queste provincie, Aracosia, Partia, Assiria, Persia e Media, che sono molto sassose e piene di monti. E tutte sono così confinate; dal settentrione il monte Caucaso; dal merigge il mare rosso, e la fronte di Persia. E infra se hae questi fiumi Idaspem e Arbim. E queste provincie hanno genti trenta e due; ma tutta la regione generalmente si chiama Partia, avvegnachè la Santa Scrittura molte volte l'appelli Media. Tra 'l fiume di Tigri e d'Eufraten hae una regione appellata Mesopotamia, con cotali terrafini; dal merigge Babillonia, dall' altro Caldea, dall' altro Arabia Eudemon (1); ed hae in se genti venti e otto. Dal fiume Eufraten, ch'ee da oriente, infino al mare nostro, ch'ee dal ponente, e dal settentrione, cioè dalla città di Dacusa, ch'ee nei confini di Cappadocia e d'Armenia, non molto di lungi ove nasce Eufraten, infino ad Egitto e all'uscita d'Arabia

(1) Cioè l'Arabia felice, la quale come rilevasi da Strabone, e da altri antichi geografi, veniva con greca denominazione chiamata *Arabia eudaemon.* In tutti i Codici leggevasi *dall' altro Caldea, dall' altro Arabia, dall' altro Eudemon.* Seguendo il testo, in cui è detto *deinde Chaldaea, novissime Arabia Eudaemon*, rigettammo le parole *dall' altro*, nei Codici interposte tra *Arabia* ed *Eudemon*, onde non venisse, anco nella nostra lezione, ripetuto l'errore che di una sola istessa regione se ne formassero due.

ch'ee dal merigge, ed è lunga e stretta e molto sassosa, con molte isole, si è una regione chiamata Siria, la quale hae sotto se molte provincie e grandi, cioè Commagena, Fenicia e Palestina, sanza i Saracini e Nabattei, le quali tutte sono dodici genti. In capo di Siria si è Cappadocia, con cotali confini; da oriente ee Armenia; dal ponente Asia; dal settentrione i campi di Temiscirios, e il mare Cimmerio; dal merigge monte Tauro, ov'ee Cilicia e Isauria, nella fronte dell'isola di Cipri.

Asia ch'è regione, e volendo favellare più proprio Asia minore, dalla parte d'oriente si stende infino a Cappadocia e Siria, e Siria ee intorno; è poscia circondata di mare, chè dal settentrione è il mare Eussino; dal ponente il mare Ellesponto; dal merigge il nostro mare: e quivi ee il monte chiamato Olimpio. L'Egitto di sotto hae da oriente Siria Palestina, e dal ponente Libia; dal settentrione il nostro mare; dal merigge il monte Climas, e l'Egitto di sopra, e il fiume di Nilo, il quale pare che nasca delle isole del mare rosso, nel luogo detto *Mossilon emporium* (1). E andando molto inverso il ponente fa isola in mezzo di se, chiamata Meroen: al da sezzo piegato inverso il settentrione, e cresciuto di tostani (2) crescimenti, bagna le pianure

(1) Il luogo qui indicato, per la troppo vistosa storpiatura, in che stava scritto nei Codici, rendendosi d'oscura ed ignota posizione, fu da noi chiamato col nome istesso datogli dall'Avercampo; e corrisponderebbe a quello che i moderni geografi dicono *Capo di Guardafui*, situato nella parte più orientale dell'Affrica, e che appellasi anche *Aromatum promontorium*.

(2) Essendosi detto da Orosio *tempestivis incrementis*,

d'Egitto. E altri sono che dicono che presso ad Atalante esce di fonti, e incontanente s'attuffa in arene, e per quelle passando, per piccolo spazio, fa uno grande lago; e quindi allato al mare, inverso oriente, va per li deserti di Etiopia; e anche dal lato manco piegato viene ad Egitto. Ed ee cosa verage (1) che questo fiume è molto grande, il quale ee di cotale nascimento, e di così lungo corso: ed in verità del Nilo nascono tutte le maraviglie, il quale presso al suo nascimento i barbari l'appellano Dara, e tutti gli altri abitatori l'appellano Nilo. L'Egitto di sopra in oriente per lungo si stende con cotali terrafini; dal settentrione la faccia d'Arabia; dal merigge il mare (2); dal ponente l'Egitto di sotto; da oriente il mare rosso; e havvi genti ventiquattro. E perchè la parte d'Asia dal lato del merigge aviamo nominata, rimane che la parte da oriente al settentrione apertamente mostriamo. Il monte chiamato Caucaso, ch'ee intra i Colchi, che sono sopra il mare Cimmerio, e gli Albani, che sono nel

perciò *tostano*, che vale *presto*, *subito*, *veloce*, non verrebbe ad essere l'esatta interpetrazione del testo. Le voci *tostano*, *certano*, *prossimano*, *sottano* e *subitano*, nel presente volgarizzamento frequenti, se non sono affatto da evitarsi, è però da farne uso con molta riservatezza ed accorgimento. La locuzione avverbiale poi *al da sezzo*, qui poco innanzi premessa, sta per *in ultimo*, *finalmente*.

(1) La consuetudine negli antichi di permutare in alcune voci il *c* in *g*, vien confermata da più esempi dell'Albertano, di Fra Guittone, e d'altri loro contemporanei, che dissero essi pure non solo *verage* e *veragemente*, ma anco *aguto*, *fatiga*, *piagimento*, *siguranza*.

(2) *Mare*, posto assolutamente, lo vedremo più volte adoprato per indicare l'*oceano*.

mare Caspio, monta in alti; del quale infino in nell' ultimo oriente pare (1) uno giogo. E dalle porti tra i Colchi e gli Albani ee chiamato Caucaso; e dalle dette porti (2) infino in Armenia ee detto Pylas, ovvero infino al nascimento del fiume di Tigri, tra Armenia e Iberia, ee detto Ceraunio, monte sagrato. Dal nascimento di Tigri infino alla cittade di Carras, tra i Massageti e quelli di Partia, ee uno monte chiamato Ariobarzanes; e dalla città di Carras infino al castello di Catippi, tra gl' Ircani e i Battriani, ee uno monte chiamato Memarmali, là dove il cennamomo nasce. E appresso il giogo del monte Partau, e dal castello di Catippi infino al vico Safrim, tra Daas e Araucas e Partienas, ee uno monte chiamato Obscobares, onde nasce il fiume di Ganges e di Laser. Dal nascimento del fiume di Ganges infino al nascimento del fiume d' Ottorogorres, che sono (3) dal settentrione, ove sono le

(1) Apparisce si vede. Nel testo dopo *unum videtur jugum*, seguono queste parole *sed multa sunt nomina: et multi hoc ipsum jugum Tauri montis credi volunt: quia re vera Parchoatras, mons Armeniae, inter Taurum et Caucasum medius, continuare Taurum cum Caucaso putatur.* Gli antichi scrissero spesso *in nel* per significare *dentro nel.*

(2) Sebbene il più scarso numero dei Codici sia quello, in cui leggesi *porti* e non *parti*, pur tuttavia preferimmo la prima di esse voci, perchè corrispondente al testo, nel quale è detto *ipse Caucasus inter Colchos et Albanos, ubi et portas habet, mons Caucasus dicitur, a portis Caspiis usque ad Armenias pylas etc. montes Acroceraunii dicuntur.* Il Boccaccio nell'Ameto usò egli pure *porta* nel significato di *gola*, o *foce*. Che poi al plurale di *porta*, nei primi secoli della lingua, si dicesse anche *le porti*, lo provano lo stesso Boccaccio, il Villani, Dino Compagni ed altri scrittori di quella età.

(3) Cioè i quali nascimenti di fiumi sono dal settentrione.

montagne Paropamisadi, si ee il monte chiamato Tauro: dal nascimento d'Ottorogorres infino alla città d'Ottorogorres, fra gli Unni, gli Sciti e Gangaridas, ee il monte chiamato Caucaso. E il sezzaio tra Eoas e Pasiadras ee il monte chiamato Imaus, ove il fiume chiamato Crisorroas, e il promontorio di Samara, mettono in mare. E però dal monte chiamato Imaus, cioè assai di sotto da Caucaso, e dalla parte diritta d'oriente, onde passa il mare Serico, infino al promontorio ed al fiume Boreo, e quindi allato al mare Scitico, ch'ee da settentrione, infino al mare Caspio, ch'ee dal ponente, infino ove si stende il giogo di Caucaso, ch'ee dal meriggio, sono le genti degli Ircanici e Scitanici; e sono genti quaranta e due: e per l'abbondanza (1) del terreno non fruttevole vi sono queste genti sparte largamente. Il mare Caspio dal settentrione del mare (2) nasce; allato a quelli mari sono isole e luoghi diserti e non abitati: e quindi va dal meriggio per lunghi e stretti sentieri infino che, per lunga via menato, alle radice di Caucaso si termina. E però dal mare Caspio, dalla parte d'oriente, per le contrade del mare settentrionale infino al fiume Tanais, e le paludi Meotidas, che sono dal ponente, per le littora del mare Cimmerico, che da Africa infino al capo e porti di Caucaso (3), che sono dal meriggio, sono genti

(1) *Abbondanza* è da intendersi posta nel significato di *estensione*.

(2) Per la già premessa avvertenza, tanto qui, come nel seguente periodo, *mare* sta per *oceano*.

(3) Della irregolarità grammaticale di far servire uno stesso segnacaso a due nomi di diverso genere e numero, scrivendo ora *infino al capo e porti*, ed altrove *il mare e montagne*,

trenta e quattro. Ma generalmente la regione più presso ee detta Albania; ma quelle più dalla lungi, sotto il mare e montagne di Caspio, s'appellano Amazzoni.

Della parte d'Europa.

Compiuti sono brievemente i confini delle regioni d'Asia. Or ti voglio mostrare quelli d'Europa, in quanto per le genti se n'hae conoscimento. Dal monte appellato Rifeo, e fiume Tanais, e le paludi di Meotida, che sono dall' oriente, per le littora del mare oceano infino a Gallia Belgica, e fiume chiamato Reno, ch'ee dal ponente, e quindi poscia infino al Danubio, appellato Istrio, ch'ee dal meriggio in oriente mandato, il riceve il mare infra gli detti confini. Dalla parte d'oriente ee l'Alania (1), nel mezzo ee Dacia, appresso Gozia, e poscia Germania, che da quelli di Soavia ee la maggior parte abitata; i quali tutti sono genti cinquanta e quattro.

Ora ti voglio dire ciò che contiene il Danubio infino a' Barberi e infino al mare nostro (2). Mesia

gli animali e cose, della gente e popolo, frequenti sono gli esempi anco in altre purgate scritture. Uniformandoci a quanto praticammo poco di sopra, e seguitando il testo, nel quale è detto *ab africo usque ad portas Caucasi*, qui pure adottammo la lezione *porti*, dai Codici non sostenuta, e da intendersi però nel senso già avvertito di *foci*, o *gole*.

(1) Con la scorta del testo sostituimmo *Alania* ad *Alamagna*; voce che potè facilmente dagli antichi copiatori essere per errore introdotta nei Codici.

(2) Da quanto è detto sul principio del presente Capitolo, per *mare nostro*, vuolsi intendere *il mediterraneo*. Scrissero *barberi*, per *barbari*, non pochi altri valenti scrittori; nel testo *a barbarico ad mare nostrum*.

dalla parte d'oriente hae il Danubio; dal settentrione Tracia; dal meriggie Macedonia; dal ponente Dalmazia; ma dal lato del ponente hae Istria; da circio (1) Pannonia, e dal lato del settentrione hae il Danubio. Tracia hae dall'oriente il seno del mare, e la città di Costantinopoli, appellata prima Bisanzia; dal settentrione parte di Dalmazia, e seno del mare Eusino; dal ponente Macedonia; dal meriggio il mare Egeo. Macedonia hae dall'oriente il mare Egeo; dal settentrione Tracia; dal ponente Eubea, e seno di Macedonia; e dal meriggie Acaia; da favonio i monti Acroceraunii nella stretta (2) del mare Adriatico, i quali sono contra Puglia e Brundizio; dal ponente è Dalmazia; da circio è Dardania; dal settentrione Mesia. Acaia è intorno quasi circondata di mare, perchè dal levante è il mare Mirtoum; dal settentrione il mare Cretico; dal merigge il mare Jonio; dal ponente è Cefalenia e Cassiopia, che sono isole; dal settentrione il seno di Corinto; dal merigge è uno stretto dosso di terra, che si congiugne con Macedonia, e maggiormente con Attica, ch'ee Istmos appellato, ov'è Corinto: ed ee Attica non molto di lungi dalla città d'Atena. Dalmazia da oriente hae Macedonia; da Aquilone Dardania;

(1) *Da circio* vale dalla parte donde spira il vento maestro, o tramontana, dai latini chiamato *circius*. La voce *circio*, della quale la Crusca non fece allegazione, vedesi ora riportata nei più recenti Vocabolari, e sostenuta con esempio tratto dal Comento dell'Ottimo al Canto XXIV del Purgatorio.

(2) *Favonio*, vento occidentale, comunemente chiamato zeffiro: onde, dicendosi *da favonio*, fu inteso indicare *da occidente*. Usò anco il Petrarca *stretta* per *luogo*, o *passo stretto ed angusto*.

dal settentrione Mesia; dal ponente Istria ed il seno di Liburnia, e l'isole Liburniche; dal merigge il seno d' Adriatico. Pannonia, Noricus e Rezia hanno da oriente Mesia; dal meriggio Istria; dal settentrione le Alpi Appennine; dal ponente Gallia Belgica; da circio il fiume Danubio, ch'ee il limite, che Germania da Gallia scevera; dal settentrione il Danubio e Germania. Il sito d'Italia si distende da circio in euro, ed hae dal merigge il mare Tirreno; dal ponente il seno Adriatico; dalle altre due parti, onde si continua la terra, è chiusa d'Alpi, le quali levandosi in alti (1) dal mare Gallico sopra il seno di Ligustria, imprima i confini di Nerbona, e poscia quelli di Gallia e di Rezia sceverano, infino che al seno di Liburnia si fermino. Gallia Belgica hae da oriente il fiume di Reno e Germania; dal settentrione le Alpi Appennine; dal meriggio la provincia di Nerbona; dal ponente la provincia Lugdunense; dal lato di circio il mare di Brettagna; dal settentrione l'isola di Brettagna. Gallia Lugdunense, menata per lungo, e per lo stretto piegata, la provincia d'Aquitania la metà cigne. Questa da oriente hae Gallia Belgica; dal merigge parte della provincia di Nerbona, là dove ee la città chiamata Arelata: e nel mare Gallico entra il fiume di Rodano. La provincia di Nerbona, ch'ee parte di Gallia, hae da oriente le Alpi dette Cozias; da occidente Spagna; da circio l'Aquitania; dal settentrione il Lugdunense; dal merigge il mare di Gallia, ch'ee tra

(1) *In alti*, o *ad alti*, per *in alto*, o *ad alto*, dicevalo non solo il Giamboni nel Trattato della Miseria dell' Uomo, quanto ancora il Bencivenni nel volgarizzamento dell' Esposizione del Pater nostro.

Sardigna e l'isole Baleari; ed hae nella fronte le isole Stechadas, ove il fiume di Rodano entra nel mare. La provincia Aquitanica, il fiume appellato Ligeris, andando con torto corso, tutta la provincia quasi lega. Questa da circio hae l'oceano, detto seno d'Aquitania; dal ponente hae Spagna; dal settentrione e oriente il Lugdunense; dal ponente e meriggio la provincia di Nerbona. La provincia di Spagna, per sito di terra, è in tre parti divisa: e per lo mare Oceano e Tirreno, che la cingono, ee poco meno isola fatta. Il primaio suo canto, che dalla parte diritta guarda l'oriente, hae la provincia d'Aquitania; dalla sinistra si ristrigne dal Balearico mare, e mescolasi ne' confini di Nerbona. Il secondo canto si distende ov'è posta Briganza, città di Callecia, là dov'ee l'altissimo Faro, opera maravigliosa tra poche da mentovare, la quale Brettagna rizza per ispecchio (1). Il terzo canto ee dalla parte, ove sono le isole chiamate Gades, che si stendono in Africa, e guardano il monte Atalante, con mare in mezzo. La Spagna di qua, cominciandosi da oriente, sono (2) i campi Pirenei; dalla parte di settentrione sono i Cantabri e Astures, vegnendo per i Vaccei e Oretani; per le littora del nostro mare, che sono dal ponente, determina Cartagine nuova.

(1) Di questo maraviglioso Faro costruito in Briganza, antico castello marittimo nelle Spagne, la sola notizia rimastaci si è quella qui riportata, e riprodotta poi nella *Cosmographia*, che attribuita a Giulio Onorio oratore, altro non è, come per innanzi dicemmo, se non che una ripetizione letterale di quanto fu da Orosio descritto.

(2) *Sono*, usato in egual senso anco nel seguente periodo, vale *abbraccia*, *comprende*.

La Spagna più dalla lunga, sono dall'oriente i Vaccei, Celtebri e gli Oretani; dal settentrione il mare; dal merigge il mare oceano Gauditano, onde si mette il nostro mare chiamato Tirreno. E perchè il mare (1) hae isole chiamate Brettagna e Ibernia, che sono dall' altra parte di Gallia, e guardano Spagna, brievemente le diremo. Brettagna, isola di mare, per lungo si stende inverso il vento chiamato boreas; dal meriggio hae Gallia; dal lato di Rutubi, ove hae porto, e ivi presso dal lato di settentrione guarda li Morini e Menapii e Batavi. Questa isola per lungo ee miglia ottanta, e per lo lato (2) ee miglia dugento: di dietro, onde sanza fine guarda il mare, sono le isole chiamate Orcadas, delle quali sono le venti deserte, e le tredici coltivate (3). E poscia v'ee l'isola chiamata Tile, molto dall'altre sceverata, posta in mezzo del mare dal lato di circio; conosciuta da poche genti. Ibernia ee Isola posta tra Brettagna e Ispagna, e per grande spazio si stende inverso il vento chiamato boreas, più di lungi dal mare: e la sua primaia parte, dal lato di Cantabrico (4), guarda Briganza, una città di Galizia, la quale le è dal lato del mare molto dalla lunga, specialemente da quella parte, ov'è il fiume chiamato Scene; e ancora vi sono i Velabri e Luceni. Questa

(1) E perchè l'oceano ec., così è da intendersi secondo le precedenti avvertenze.

(2) *Lato* sta qui, come più volte anco in seguito, per *largo*, o *larghezza*.

(3) Questa trasposizione d'articolo nulla toglie alla chiarezza del concetto, restando bene indicato che delle isole Orcadi sono venti le deserte, e tredici le coltivate.

(4) Dal lato del mare Cantabrico.

isola è più presso a Brettagna, ed è più stretta per spazio di terra, ma più utile per temperamento d'aria; e dalle genti degli Scoti si coltiva. Ed a questa è presso l'isola Mevania, la quale è di spazio non piccola, ed è buona per temperata aria; e abitasi ancora dalle genti degli Scoti. Questi sono i confini di tutte le regioni d'Europa.

Della parte d'Africa.

Africa, avvegna Iddio che i nostri maiori l'abbiano posta per la terza parte del mondo, non è tanta per ispazio di terreno; ma seguiterò la ragione della divisione, perchè il nostro mare grande, che dal ponente nasce del mare oceano, e andando maioremente (1) fra il merigge, minore fa Africa, ristringendola tra se e quello grande mare. Unde certi savi, veggendola così stretta, avvegnachè altrettanto sia lunga, si vergognaro di porrela per terza parte del mondo; ma, dividendo il mondo in due parti, puosero Africa in Europa. E anche perchè più terra rimane non abitata in Africa, per l'ardore del sole, che non fa in Europa per lo freddo, ee non conosciuta dalle genti; e perchè tutti gli animali, e cose che germinano, sono più pazienti del freddo che del caldo, per le dette cagioni, cioè perchè hae meno terreno, e perch'ee peggio abitata, è Africa minore che Europa e per sito e per genti. E sono questi i suoi designamenti e delle regioni e delle genti. Libia

(1) Nella Crusca riportasi *maiore* come voce antica, ma non l'avverbio *maioremente*, dal Giamboni e da altri ottimi scrittori spesso adoprato.

Cirenaica e Pentapoli, dipo' Egitto, ee prima nella parte d' Africa. Questa s' incomincia dalla città Parettonio e monti Catabatmon; quindi dal secondo mare infino all'Altare Philenorum si va stendendo. E poscia infino al mare meridiano sonvi le genti di Libia, e d' Etiopia, e de' Garamanti. E hae questa cotali terrafini, dall' oriente l' Egitto; dal settentrione il mare Libico; dal ponente le Sirti maiori e Trogloditi, contra le quali ee l'isola di Calipso, e dal merigge il mare d' Etiopia. La provincia di Tripoli, la quale Soventana, ovvero la regione Arzugum è detta, ov' ee la grande città di Lepte, avveguachè Arzuges, per lungo sentiere d'Africa steso, generalmente sia chiamata, hae dall' oriente gli Altari Philenorum tra le Sirti maiori e Trogloditi; dal settentrione il mare di Cicilia, ovvero maioremente l' Adriatico e le Sirti minori; dal ponente Bizacium infino al lago delle Saline; dal merigge i barberi Getuli, Notabri e Garamanti, che sono infino al mare d' Etiopia. Bizacium, Zeuges e Numidia; ma Zeuges imprima non d' uno convento (1), ma di tutta la provincia troviamo che fue generale nome. Bizacium ee dunque ov' è la città d' Adrumeto; e Zeuges ov' ee la gran città di Cartagine, nimicante (2) de' Romani; e Numidia ov' ee il reale Ippos

(1) *Convento* in significato di *adunanza*, *congregazione*, o *riunione di più persone*, si usò pure da Dante, da Dino Compagni, e da Beato Jacopone ancora, il quale disse:

« Gli Apostoli t' invitano
« Che sii del lor convento ».

(2) Di tal voce, non riportata nella Crusca, può aversene altro esempio dal volgarizzamento della Teologia mistica fatto

e Russicada (1), che sono cittadi; e hanno dall'oriente le Sirti minori, e il lago delle Saline; e dal settentrione il nostro mare, che si appartiene a Cicilia e all'isola di Sardigna; dal ponente Mauritania Sitifense; dal merigge i monti Uzzari: e dipo' loro v'ee la gente d'Etiopia, che vanno vagando (2) infino al mare d'Etiopia. Sitifensis e Cesariensis Mauritania hanno da oriente Numidia; dal settentrione il nostro mare; dal ponente il fiume Malva; dal merigge il monte Astrissim, il quale divide tra la viva terra e le giacenti arene infino al mare, là ove vanno vagando i Gangi e gli Etiopi. Tingitana Mauritania ee la sezzaia (3) d'Africa. Questa hae da

da Domenico da Montecchiello, ove secondo il Codice Magliabechiano si legge: *Nondimeno alcuna volta per cagione del corpo terreno, e della carne nimicante, lo spirito si storce, discendendo dal cielo, al senso carnale.*

(1) La lezione da noi adottata, corrispondente al testo *Numidia ubi Hippos regius*, l'avemmo dai Codici Magliabechiano e Riccardiano, leggendosi negli altri *e Numidia ov'è Eretila, e Ipos, e Rusica.*

(2) Non il Giamboni soltanto, ma molti altri antichi scrittori amarono essi pure di unire talvolta alcune voci al singolare con verbi costruiti al plurale; e ciò fecero tanto più liberamente, quando quelle erano di genere collettivo, come *città*, *esercito*, *gente*, *oste*, *popolo*, *qualunque*, *senato* ed altre simili, che in se racchiudono, o che appellano a più persone. A conferma di che, tralasciando gli esempi di più scrittori, riporteremo l'autorità dei Fioretti della Bibbia, nei quali secondo il Testo a penna già dei Venturi, ed ora esistente presso la Marchesa Marianna Ginori, al foglio 37 si legge: *Uno giorno gente uno morto portavano a seppellire, e passavano presso del sepulcro d'Eliseu, e vidono gente venire che veniano per ucciderli.*

(3) Ultima, cioè più remota.

oriente il fiume Malva; dal settentrione il nostro mare infino al mare Gauditano, ch'è tra Abennem e Calpen; da occidente il monte Atalante e il mare Atalante; dal meriggio le genti Aulolum, che ora sono chiamate Galaulas, che infino al mare di Spagna s'appartengono.

Delle Isole del nostro mare.

Questi sono tutti i confini d'Africa; ma le isole che nel nostro mare sono, e le luogora e le nomora, e come sono grandi, voglio isbrigare. L'isola di Cipri hae questi confini, da oriente il mare Sirio, chiamato il seno di Messina; da occidente il mare Panfilico; dal settentrione Aulone Cilico; dal merigge dal mare di Siria e Fenices ee cinta, il cui spazio ee per lungo cento e settantacinque miglia, e per lo lato altrettanto. L'isola di Creti hae cotali confini, da oriente il mare Carpatico; dal ponente e settentrione il mare Cretico; dal merigge il mare Libico, il quale ee chiamato Adriatico; ed ee per lungo miglia cento e settantadue, e per lato cinquanta. Le isole Ciclades, che quella da oriente si chiama Rodos, e quella da settentrione Tenedos, e quella dal merigge Carpatos, e quella dal ponente Citera, hanno tutte questi confini, dal levante si finiscono dalle littora d'Asia; dal ponente dal mare Icario; dal settentrione dal mare Egeo; dal merigge dal mare Carpatico. E sono tutte le isole Cicladi di numero cinquanta e tre. Queste tengono (1) dal

(1) Disse pure il Villani *tenere* in forza di *occupare*, *distendersi*.

settentrione nel merigge miglia cinquanta; dal levante al ponente miglia dugento. L'isola di Cicilia hae tre canti; l'uno ee detto Peloro, ed ee dal settentrione, a cui ee presso la città di Messina. Il secondo ee detto Pachino, là dov' è Siracusa; ed ee dal vento chiamato noto. Il terzo ee detto Lilibeo, ov' è la città di quello medesimo nome; ed ee dal ponente. E da Peloro al Pachino hae miglia cento cinquanta e nove; e da Pachino a Lilibeo hae miglia cento e settantasette. Questa dall' oriente è cinta dal mare Adriatico; dal merigge dal mare Africo, ch' è nella fronte de' Soventani e delle Sirti minori; dal ponente e settentrione dal mare Tirreno; da borea a sussolano ee cinta dal mare Adriatico, che divide i Tauromenitani da Cicilia, ed i Bruzzi da Italia (1). Sardigna e Corsica, per piccolo mare di miglia venti, si dividono. Sardigna dal lato del merigge, inverso Numidia, hae i Caralitani; e dal settentrione, dal lato di Corsica, hae gli Ulbiensi; ed ee per lungo miglia dugento e trenta, e per lato miglia dugento e ottanta. Questa è così confinata, da oriente il mare Tirreno, ov' ee il porto della città di Roma; dal ponente il mare di Sardigna; dal me-

(1) Alle parole del testo *a borea usque subsolanum, fretum Adriaticum, quod dividit Tauromenitanos Siciliae, et Bruttios Italiae*, in tutti i Codici era data la seguente inesatta spiegazione *da borea a sussolano ee cinta dal mare Adriatico, che divide per monte Tauro i Menitani da Cicilia, ed i Bruzzi da Italia.* Con la scorta del testo potemmo facilmente emendarne l'errore. La Crusca chiamò *sussolano* uno dei quattro venti principali, che spira da oriente; ed a confermarne l'uso, ed il valore, non addusse altra testimonianza se non quella tolta dal Libro della Cura delle malattie.

rigge il seno di Numidia; dal settentrione, come ti dissi, hae Corsica. L'isola di Corsica, per molti puntazzi (1), ee piena di canti; ed ee così confinata, dall'oriente il mare Tirreno, ov'ee il porto di Roma; dal merigge Sardigna; dal ponente le isole Baleari; dal settentrione il seno di Ligustria. Ed ee per lungo miglia cento e sessanta, e per lato miglia venti e sei. Le isole Baleari sono due, cioè maiore e minore. Nella maiore per sito ee Tarracone, una città ch'ee nella Spagna; nella minore ee Barcelona. E dal settentrione hae una isola maiore di se, chiamata Ebusus. E hanno questi confini, che dall'oriente ee Sardigna; da settentrione il mare Gallico; dal merigge il mare Mauritano; dal ponente il mare Iberico. Queste sono tutte le isole, che sono da Elesponto infino ad Oceano per tutto il grande mare, le quali e per memoria e per essere abitate sono piu celebrevoli (2). Hoe detto quanto più ho potuto brievemente le regioni, e le provincie, e le isole e i popoli di tutto il mondo: ora ti voglio dire le singulari miserie delle genti, secondo che dallo incominciamento non cessando sono state per tutte le luogora del mondo, e in che modo sono state, e a che genti.

(1) Questa sola autorità servì alla Crusca per mostrare il significato di *promontorio*, che dettesi in antico alla voce *puntazzo*.

(2) Che *celebrevole* abbia talvolta il valore istesso di *celebre*, vien sostenuto nel Vocabolario dell'Accademia con questo unico esempio.

CAPITOLO III (1).

Con ciò sia cosa che, dipo' la fattura e ornamento del mondo, l'uomo, il quale iusto e sanza macola avea fatto Iddio, diventato reo, per la licenzia si macolasse di peccato, incontanente il iusto punimento si seguitò per la sentenzia del creatore Iddio, e iudice del peccato, duratura (2) sempre quanto gli uomini abiteranno la terra. E però isparto il mare per tutta la terra, mandò il diluvio, e disfece tutta la umana generazione, pochi riservati nell'arca, per li meriti della loro fede, a rifare la generazione umana. Questo dicono i veragi scrittori della nostra fede, e ancora coloro che non

(1) Abbiamo in tutti i Codici la seguente rubrica: *Qui cominciano le Storie*. Mancando spesso nei Codici le rubriche ad ogni capitolo, e delle pochissime che in taluni ricorrono rimanendo sempre dubbia la loro original dettatura, non osammo perciò dar luogo ad esse nel testo; ma, come dicemmo nell'*Avvertimento*, le destinammo a far parte delle note, onde non venisse attribuito a Messer Bono quello, ch'era dubbio se da lui si fosse propriamente dettato. Quanto in questo periodo il volgarizzamento si discosti dal testo, lo mostrerà il confronto che se ne faccia con esso.

(2) Anco il Davanzati, nella traduzione di Tacito, usò *duraturo* in senso *da durare, da continuare*. Per la ragione di sopra addotta di servire alla storia della lingua, e di conservare nell'intera sua originalità lo stile del Giamboni, vedremo ritenute pure da noi nel presente volgarizzamento le voci *ià, iniuria, iniusto, iovane, iudicamento, iudicare, iudicio, iungere, iuoco, iurare, iustissimo, iusto, iuventudine*, ed altre di simile derivazione latina, che sebbene non tutte si trovino registrate nei Vocabolari, ricorrono però anco nella maggior parte delle più antiche purgate scritture.

fuoro della fede, e quelli tempi non videro, ma disserlo per li grandi segni che videro de' rovinamenti de' monti, e de' sassi alla lunga portati, come ee usato alle grandi piove per le piene di fare. E avvegnachè certamente e più cose dire si potrebbero, pertanto queste due, come principali, cioè della disubbidenza del primaio uomo, e condennagione della generazione, e perdimento (1) di tutte le genti, basti avere detto. Ma una cosa voglio che sappie, che se per coloro, che di storie antiche hanno fatto menzione, si dirà alcuna cosa di quello che tocca la divina Scrittura, che intervenuto sia, quello come per loro ee detto ti conterò pienamente.

CAPITOLO IV.

Prima che la cittade di Roma si facesse anni MCCC, Nino re di quelli di Soria in prima, secondo che dicono, per desiderio di distendere segnoria, arme fuori trasse, e sanguinosa vita, per cinquanta anni, per tutta Asia con battaglie fece: e levandosi dal merigge e dal mare rosso, infino alla fine del settentrione, il mare Pontico guastando domò; e' barberi di Scizia, ancora sanza battaglia, a quella stagione non nocevoli, la pigrezza loro destando, la crudeltà delle sue forze cognobbero (2). Al da sezzo

(1) *Perdimento* è posto nel significato istesso di *perdizione*, *dannazione*, in che lo usava il Boccaccio.

(2) Ecco ciò che propriamente era qui stato detto da Orosio: *Ninus* etc. *Euxinum pontum vastando perdomuit, Scythicamque barbariem, adhuc tunc imbellem et innocentem, torpentem excitare saevitiam, vires suas nosse, et non lacte jam*

Zoroastre re de' Battriani, e trovatore, come si dice, dell'arte magica, per battaglia vinto uccise. E combattendo da sezzo la terra, che non s'era arrenduta, percosso di saetta morio. Costui morto, Semiramis sua moglie gli succedette nel regno: uomo per animo, ma per abito portatore di figliuoli. I disiderosi cavalieri ià di sangue per uso (1), per quaranta e due anni al tagliamento delle genti usoe. Non contenta de' termini questa femmina, i quali dal marito aveva avuti, allotta solo combattitore, e per cinquanta anni accattati (2), Etiopia vinta per battaglia, di sangue bagnata, v'aggiunse. Con quelli d' India fece battaglia: nelle quali luogora, se non se ella, e il grande Alessandro, neuno non intrò. La quale cosa, a quel tempo, perseguitare e uccidere i popoli che viviano in pace, per ciò più crudele e più grave fue, che non ee ora; perchè allotta appo coloro di fuori non iera (3) alcuno incendio di battaglie, nè

pecudum, sed sanguine hominum vivere, ad postremum vincere, dum vincitur, edocuit.

(1) Cioè i cavalieri già per uso desiderosi di sangue ec. Aver gli antichi praticato talvolta di dire *ià* in luogo di *già*, lo provano i vari esempi che sono nei volgarizzamenti di Lucano e di Plutarco, e più specialmente poi nei Fioretti della Bibbia, ove fra gli altri al foglio 79 si legge: *Rispuose Juda* ec. *sì grande viltà noi ià non faremo.*

(2) Procacciati, acquistati.

(3) L'uso negli antichi di premettere alcuna volta un *i* alle voci *era* ed *erano*, e ciò per creduta grazia, o dolcezza di pronunzia, oltre al volgarizzamento del Trattato dell'Amicizia di Tullio, ed alle Prediche di Fra Giordano, ha in appoggio l'autorità ancora della Cronica degl'Imperatori e Pontefici, Testo a penna del buon secolo, da noi veduto tra i Manoscritti del fu Marchese Giuseppe Pucci, nel qual Testo

in casa cotanta usanza di cupiditate. Questa ardendo di libidine, e abbiendo sete di sangue, tra gli avolterii e' micidii che non cessavano, perchè si macolava di lussuria, con tutti coloro che gli erano ad abito (1) usava ed uccidea; e dipo' i figliuoli, in mala parte acquistati, a spedali li gittava. Il suo privato peccato volle coprire col palese male; e però comandò che tra padre e figliuola, non servando alcuna reverenza naturale, secondo che piacesse a catuno, si potessero coniungere (2) e fare matrimonio.

all' anno 518 leggemmo: *La qual cosa udendo Teodorico d' Italia, il quale iera Ariano, per Joanni Papa, e per altri uomini che ierano Consoli in Costantinopoli, fece* ec.

(1) Le parole del testo *cum omnes, quos regie arcessitos, meretricie habitos, concubitu oblectasset, occideret*, essendosi da Messer Bono, come apparisce da tutti i Codici, trasportate ad un senso, che non ben corrisponde al vero loro valore, perciò della frase *essere ad abito ad alcuno*, da esso adoprata, e che i Vocabolari non accennano, la più propria interpetrazione crediamo quella esser possa di *aver consuetudine, familiarità, od intrinsichezza con alcuna persona.* Ma considerato che il suo rapporto al concetto d' Orosio la richiama ad un significato disonesto, dovrà conseguentemente intendersi qui di consuetudine, familiarità, od intrinsichezza disonesta ed impura.

(2) Di questo verbo, dalla Crusca non ricordato, aveane fatto uso pure Ser Brunetto Latini e Francesco da Barberino. Al che può aggiungersi, che anco in un Testo a penna del buon secolo, appartenente al pubblico Spedale di San Gimignano, segnato col N.° 103, e contenente diversi Trattati di Virtù morali, al foglio 13 è detto: *E feceli a due a due coniungere.*

CAPITOLO V.

Prima che la cittade di Roma si facesse anni MCLX, una regione nel confine d'Arabia, che allora Pentapoli era chiamata, di fuoco celestiale arse; e questo dice Cornelio raccontatore di storie in questo modo (1). Ne' confini d'Arabia e Palestina da quella parte, ove le montagne delle dette luogora a terra chinate fanno campi, fuoro cinque cittadi, cioè Soddoma e Gomorra, Adama, Seboim e Segor; queste piccole, le due primaie grandi, le quali avieno (2) abbondevole terra: e il fiume Giordano sparto per la pianura, e diviso per rami, come si convenia, crescea la loro abbondanza. Tutti quelli di questa regione i beni che avieno, usandoli a male, l'abbondanzia delle cose fue cagione del loro male: chè per l'abbondanzia venne la lussuria, per

(1) Dalla maniera con la quale il Giamboni si è espresso sarebbe da supporre, che nel seguente periodo fosse contennta la descrizione fatta da Cornelio Tacito dell'incendio di Pentapoli; ma così però non avviene, poichè le parole di qnello scrittore, da Orosio in parte riportate, mancano affatto nel presente volgarizzamento, ove mancano pure alcuni altri periodi, perchè di varie riflessioni morali dall'Autore accompagnati.

(2) *Avieno, credieno, dicieno, facieno, parieno, potieno*, ed anco *aviano, crediano, diciano, faciano* ec., sono desinenze originali all'imperfetto dal Giamboni di continuo adoprate, e non infrequenti nel Villani, nel volgarizzamento di Lucano, ed in altri antichi scrittori sì in prosa, come in versi; e derivando queste dalle regole, a cui le desinenze delle persone di tali coniugazioni furono sottoposte, stanno in luogo di *aveano, credeano, diceano, faceano* ec. Ora però il valersi di esse desinenze è riserbato soltanto ai poeti.

la lussuria i crudeli peccati vi crebbero; sicchè li maschi co' maschi operando sozze cose, non considerati i luoghi e le condizioni e l'etadi, si macolaro. Per la quale cosa, adirato Iddio, piovve (1) sopra queste fuoco e solfo, e tutta la contrada co' popoli e le cittadi arse in dannazione eternale. E ancora appare ivi una forma di regione, ma ee di cenere; e la pianura, ove il fiume Giordano correa e bagnava, venutovi suso l'acqua, la cuopre il mare. In tanto s'accese e infiammò la indignazione di Dio delle cose ree, che vi si facieno, come si dice, chè, perciocchè quelli i beni in mala parte usando, i frutti avieno fatto nutricamento delle libidini, la terra medesima ancora, ov'ierano le dette cittadi, in prima arsa di fuoco, e poscia soprappresa d'acqua, dannò in dannazione eternale nel cospetto di tutte le genti. Dell'uscita (2) di Soddoma e Gomorra ammonisco, che le genti discretamente intendano come Iddio hae punito i peccati, e come e'gli puote punire, e come e'li punirà per innanzi (3).

(1) Non il solo Petrarca adoprò nei Sonetti questo verbo in senso di *far piovere*, ma fu pure usato nell'antico volgarizzamento della Bibbia, ove secondo il Testo a penna già di Francesco Redi, e da noi esaminato presso il suo possessore Guglielmo Libri, al Capo II della Genesi trovammo scritto: *In verità non avea ancora il Signore piovuto sopra la terra.*

(2) Dissero *uscita* per *esito*, *fine*, *successo*, anco il Boccaccio, il Sacchetti ed il Villani.

(3) Cioè in avvenire. Coerente il Giamboni al suo divisamento di non occuparsi che dei soli avvenimenti storici da Orosio descritti, del Capitolo VI, intitolato *Comparatio cladis Sodomiticae et Romanae*, null'altro nel volgar nostro egli recava se non che questa ultima parte del periodo, con cui al detto Capitolo si dà compimento.

CAPITOLO VI.

Prima che la cittade di Roma si facesse anni MLXX. Telchines e Carpazii pervicace (1) battaglia contra Foroneo re degli Argivi e degli Parapasios, con dubbiosa speranza, senza frutto di vittoria fecero. E questi medesimi, poco tempo passato, per battaglia vinti, iscacciati del loro paese, e non conoscendo le cose, ma credendo che togliessero loro l'abiturio (2) di tutto il mondo, l'isola di Rodo, quasi sicura abitazione, presero. E prima che la cittade di Roma si facesse anni MXL, in Acaia crudele diluvio, con grandissimo guasto poco meno che di tutta la provincia, fue. E perchè Ogigi, che era allotta re di Eleusine, e fattore (3), e al suo tempo si disfece, il nome al luogo e al tempo diede.

(1) Sappiamo da Diodoro che *Telchines* erano nominati i primi abitatori di Rodi, e che *Carpathii* appellavansi quelli che abitavano Carpazia, città celebre in Cipri. Sebbene della latina voce *pervicace*, che qui sta in forza di *accanita*, *ostinata*, non sia fatta allegazione nel Vocabolario, vediamo però che il Segneri non sdegnava di valersene nel significato di *pertinace*, *ostinato*, *caparbio*, sì nelle Prediche, come nel Cristiano istruito. Di così fatti latinismi, dei quali i più antichi scrittori si mostrarono vaghi, frequentissimi ne incontreremo gli esempi nel seguito di questo volgarizzamento.

(2) Nelle Collazioni dei SS. Padri, e nelle Prediche di Fra Giordano, trovasi spesse volte detto *abiturio* per *abituro*, cioè *abitazione*. Nel testo, dopo *Rhodum insulam*, si aggiungeva *quae Ophiusa vocabatur*. Tale essere stata in antico la propria denominazione di Rodi, si rileva dal Libro XIV di Strabone, e dal X Libro delle Metamorfosi d'Ovidio.

(3) Fondatore, edificatore. Intorno alla vera origine del nome d'Eleusia, o Eleusine, è da vedersi il Capitolo XXXIX del Libro I di Pausania.

CAPITOLO VII.

Prima che la cittade di Roma si facesse anni MVIII, fue appo Egitto di prima fastidiosa e non usata abondanza, appresso grande e da non potere sostenere fame, alla quale Joseph, uomo giusto e savio, per divina provvedenza provide; e Pompeio e Justino, raccontatori di storie, ne ammaiestrano. E tra l'altre cose così dicono: « Il minore per etade « de' fratelli Joseph fue; e temendo i fratelli la bontà « del suo ingegno, per frode da loro preso, il ven- « dero a mercatanti stranieri: da' quali portato in « Egitto, con ciò fosse cosa che le arti magiche, con « grande studio e nobile ingegno, ivi avesse appa- « rato, in piccolo tempo fue al re molto caro. Per- « chè nelle cose che dovieno avvenire fue sagacissi- « mo, e di sogni il primaio interpretatore (1); e « neuna cosa divina o umana gli parea nascosa, in « tale modo che la grande sterilitade de' campi, che « dovea venire, dinanzi per molti anni guardando, « le biade del tempo della grande dovizia d'innanzi « raunò (2) », laonde la provincia d'Egitto ne fue

(1) Nel Vocabolario dell'Accademia riportandosi questo passo a sostegno della voce *interpetratore*, fu ritenuta una lezione alcun poco diversa da quella da noi adottata. E siccome nello stesso Vocabolario, senza addurne esempio veruno, viene asserito ammettersi dall'uso il dire anco *interpretatore*, potrà quindi la presente autorità servire in seguito di appoggio alla indicata asserzione.

(2) A questa narrazione di Giustino, da Orosio più estesamente riportata, poneva qui fine il Giamboni, e con trasposizione notabilissima ne collegava poi il senso colle seguenti parole, *laonde la provincia d' Egitto fue conservata*, la cor-

conservata. Ma del pregio della vendita loro raunò al segnore tutta la pecunia, e'l bestiame e le possessioni della provincia, e la vendita delle persone e delle genti, e rendendo grazia a Dio le diliberò, e le possessioni reddè loro, e ordinò che al segnore la quinta parte de' frutti per censo dovessero mai sempre dare. E la detta grande fame fue nel tempo di Diapolita re dell'Egitto, nel cui tempo Baleus quelli di Soria, e gli Argivi Api reggea. E di ciò appare veritade, perchè dura anche quello censo, che al segnore redde la gente d'Egitto (1).

rispondenza alle quali si legge nel testo dopo non pochi periodi da esso tralasciati.

(1) Parlando Orosio nel presente Capitolo del modo tenuto da Giuseppe nel riparare alla sterilità, ed alla fame dell'Egitto, e per la savia sua previdenza in ciò adoprata, avendolo posto a comparazione con Mosè, passava quindi con solidi ragionamenti a confutare la vanità dei Sacerdoti egiziani: ed a riassumerne l'argomento indicava come la fame predetta era accaduta al tempo, in cui Diapolita, detto Amasis, in Egitto regnava. Inteso sempre il Giamboni a tramandarci la semplice storia dei fatti dall'Autore descritti, e seguitarne poi la narrazione con andamento continuato, tacer volendo, come non consentaneo al suo scopo, il proposto confronto tra Mosè e Giuseppe, e la confutazione della vanità degli egiziani Sacerdoti, trovossi costretto a confonder qui affatto l'ordine dei periodi, e dare ad alcuni di essi non troppo fedele interpetrazione, per cui una qualche oscurità s'introdusse, a rischiarare la quale, ed in special modo quella che nel precedente periodo più si rende palese, gioverà il riferire le parole del testo, che dicono: *Adquisivit universam Pharaoni pecuniam, et Deo gloriam, reddens, dispensatione justissima, cui vectigal, vectigal, cui honorem, honorem: omniumque pecora, terras, censusque collegit: ipsos autem, qui semet cum terris suis accipiendae stipis taxatione vendiderant, statuta quintae partis pactione laxavit.*

CAPITOLO VIII.

Prima che la cittade di Roma si facesse anni DCCCX, governando Amfizione Atena, terzo da Cecrope, fue diluvio d'acqua sì grande, che la maiore parte de' popoli di Tessaglia sommerse, pochi per li rifugi de' monti liberati, e spezialemente di monte Parnaso, nel cui circuito Deucalion a quella stagione governava; e ricogliendoli con navi quelli che fuggieno, per due gioghi di Parnaso gli allogò e nutricò: dal quale si dice che fue rifatta l'umana generazione. In quello tempo in Etiopia, per molte e diverse infertadi, fue poco meno che tutta la provincia disolata (1). E acciò che non si creda che siano divisi i tempi dell'ira di Dio da' furori delle battaglie, in quello tempo Liber Pater, sottopostasi India, molto sangue vi sparse, e di sozzi peccati nel detto luogo si macolò: gente a quello tempo non nocevole, e contenta di vilissime cose (2).

CAPITOLO IX.

Prima che la cittade di Roma si facesse anni DCCCV, crudeli in Egitto mali e piaghe da non poter comportare fuoro, Pompeio e Cornelio dicono, uomini raccontatori di storie; le quali cose am-

(1) A conferma di ciò era soggiunto nel testo: *Plato testis est.* Questa testimonianza, dal Giamboni taciuta, si ha nel Dialogo intitolato *Critias*.

(2) Intorno al carattere degl' Indiani, vedasi quanto è detto sul fine del Capitolo IV. Perchè poi Bacco venisse così chiamato, si dichiara da Plutarco nelle Questioni romane.

bendue (1) dicendo de' Judei, uno poco per la loro diversità m' hanno mosso. Unde Pompeio disse in questo modo: « Quelli d'Egitto, sostenendo scabbie « e altri malori, fuoro da' Dei ammoniti che Moises « colla gente della sua setta cacciassero de' confini « delle loro terre, acciò che quella malizia (2) più « innanzi non andasse. Unde fatto Moises segnore « de' cacciati, quando si partiro le sagrate cose d'E- « gitto per furto (3) tolsero: e vogliendole quelli « d'Egitto racquistare, con arme li seguitaro; ma « per gravi tempeste fuoro constretti a dietro tor- « nare ». Ma Cornelio di quello fatto medesimo così disse: « Molti savi hanno scritto, che nata per Egitto « pistolenza, che sozzava le corpora delle genti, il « re Boccori andando all' idolo d'Ammone, e addo- « mandando alle dette cose rimedio, comandò che li « Judei, siccome genti nocevole (4) e' discacciassero « da loro. E cercatone, e raunato il detto popolo, « e postoli in luogo diserto, piagnendo e lamentan-

(1) Essersi detto in antico *ambendue* per *ambedue*, resta provato dall' autorità delle Prediche di fra Giordano, e da quella pure del volgarizzamento delle Medicine semplici di Serapione, fatto nel buon secolo della lingua, ove tal voce con frequenza ricorre.

(2) *Malizia* per *malattia* si usò anco dal Giamboni nei Trattati morali; e se ne hanno esempi pure nell' Albertano, nelle Novelle Antiche e nella Storia di Barlaam.

(3) Di questo modo avverbiale dal Villani adoprato, e che vale *furtivamente*, *nascosamente*, fece uso più volte Messer Bono nei libri susseguenti, e nel suo volgarizzamento di Vegezio.

(4) Con eguale idiotismo dissero più scrittori *donne gentile*, *ricchezze grande*; e nelle Lettere di Fra Guittone si legge *membra soave*.

« dosi con molta tristizia, Moises uno degli scacciati « al di dietro disse, che neuno adiuto da Dei e da « uomini aspettassero; ma a lui, siccome a celestiale « segnore, si dessero (1): per l'adiuto del quale le « miserie loro iscacciaro ». E anche il detto Cornelio disse, che costrignendoli quelli d'Egitto, li Judei del diserto fuoro cacciati; e poscia misavvedutamente (2) soggiunse, che, per adiuto di Moises loro rettore, le miserie, che nell'Egitto patieno, hanno iscacciate. Per li detti de' quali apertamente si mostra, che certe cose per Moises bontadosamente (3) fatte, fuoro celate. E anche Justino dice, discacciato col popolo Moises, le sagrate cose d'Egitto imbolò; le quali volendole riavere con arme, con-

(1) Già avvertimmo che *popolo*, qual voce collettiva, si soleva dagli antichi accompagnare da verbo costruito al plurale; ed in fatti anco nella Storia di Barlaam leggbiamo: *Comandò a tutto il popolo che v' andassero ad adorare Iddio.* La locuzione avverbiale *al di dietro* ha qni il significato di *in ultimo*, *in fine*. A meglio poi confermare l'nso negli antichi di scrivere non di rado *adiuto* per *aiuto*, all'nnica testimonianza delle Favole d'Esopo, nei moderni Vocabolari riportata, pnò aggiungersi non solo la presente, e quella del Capo XI del Libro I dei Maccabei, che secondo il Testo Redi dice: *Gli Judei, ch' erano venuti in suo adiuto, tutti fuoro con lui;* ma l'altra ancora della Fiorità d' Italia di Fra Guido Pisano, ove alla pag. 97 del Codice Pucci trovasi scritto: *Enea con li Troiani, e con l' adiuto ch' ebbe eziandio d' Italia, congiurò contro loro.*

(2) Questo avverbio sta qui nel significato di *disavvedutamente*, *inavvertentemente*.

(3) Con bontà, con lealtà: aver gli antichi in tal senso adoprata questa voce, intese dimostrarlo la Crusca col passo presente, e con altri esempi del volgarizzamento di Vegezio da essa allegati.

stretti e discacciati per tempestadi a casa tornaro. E perchè al grande Moises doge (1), ambendue i detti raccontatori delle storie testimonianza hanno data, diciamo come per lui il fatto si fece, secondochè egli medesimo disse nella legge che diede. Con ciò sia cosa che il popolo di Dio, cioè la generazione di Joseph, per la cui bontade quelli d'Egitto erano della grande fame liberati, fossero cruciati (2) di fatiche, per duri servigi che a quelli d'Egitto convenia fare, ed anche ad uccidere i figliuoli, che di loro nascieno, per dura segnoria fossero constretti, per bocca di Moises fue a quelli d'Egitto da parte dell'onnipotente Iddio comandato, che il popolo suo lasciassero al suo servigio andare là ove fosse la loro volontade. E dispregiato il suo comandamento, durissime piaghe mandò ne' contumaci: e di diece grandissime pistolenze percossi, cui egli lasciare non volieno, alla fine con grandissima fretta li ne fecero andare (3). Cioè dipoi l'acque convertite in sangue, laonde soffersero grandissima sete. E dipo' le brutte rane, che tutte le cose monde e

(1) Con l'autorità del Comento a Dante dell'Ottimo, e con quella del Capo XI del Libro IV di questo volgarizzamento, confermò la Crusca il valore di *duce*, o *capitano d'esercito*, dato pure dagli antichi alla voce *doge*.

(2) Da questo passo avremo quella testimonianza, mancante nella Crusca, a sostegno del valore di *crociare*, *tormentare*, che fu dalla medesima al verbo *cruciare* assegnato.

(3) Coloro ch' eglino lasciare non voleano, alla fine ec. Il Boccaccio, le Cronichette antiche, ed altri purgati scrittori danno esempi non tanto di *cui* usato al quarto caso per *coloro*, quanto ancora di *egli* posto in forza d'*eglino*. Che poi il pronome *li*, anteposto alla particella *ne*, non cambi di suo valore, non abbisogna di più speciali avvertenze.

non monde corrompieno. E dipo' i cocenti grilli, laonde iera l' aria sì piena, che non si potieno ischifare. E dipo' le mosche canine, le quali discorrendo per le membra, con crudeli morsi ierano tormenti gravissimi e sozzi. E dipo' la repentina e generale mortalità di tutte le bestie. E dipo' le vesciche cocenti che, corrompendo il corpo, facieno schianze (1) con sozze margini. E dipo' la gragnuola mescolata con fuoco, laonde gli uomini e gli armenti e gli alberi erano duramente percossi (2). E dipo' i nuvoli delle locuste, le quali non solamente l' altre cose, ma le semente sotterra, e le radici degli arbori corrompieno. E dipo' le tenebre con paurose immagini, che non cessavano, ed ierano mortali. E al da sezzo, dipo' la generale mortalità sì degli uomini, come degli altri animali, che prima era-

(1) Tra gli esempi nel Vocabolario allegati a sostegno del significato di *crosta*, che ha la voce *schianza*, evvi quello pure tratto dal presente periodo.

(2) A spiegazione delle parole del testo, *Post grandinem cum igne permixtam, passim homines, armenta atque arbores proterunt*, in alcuni Codici leggevasi, *E dipo' la gragnuola mescolata con fuoco, laonde gli uomini e gli armenti e gli alberi erano diramati e percossi*; ed in altri, *E dipo' la gragnuola* ec. *laonde gli uomini e gli armenti e gli alberi erano duramente percossi.* Nel dar noi preferenza all' ultima di queste lezioni, ci fondammo sulla seguente considerazione, che nel testo riferendosi *proterunt* non tanto ad *homines* e ad *armenta,* quanto ancora ad *arbores*, è chiaro che si volle indicare uno solo, e non diverso, essere stato il tristo effetto in quelli prodotto da questa settima piaga; e fu esso, che non solamente gli uomini e gli armenti, ma gli alberi pure vennero dalla grandine duramente colpiti, calpestati e percossi. Lo che avvertito, siccome in tutti i Vocabolari, anche i più moderni, alla voce *diramare* vedesi allegato questo passo, e ciò sulla fede della Crusca, che si riportò

no nati per tutte le case, coloro che per lo comandamento di Dio non avieno ubbidito, puniti per le dette pistolenzie, ubbidiro. E diliberato igli (1) Ebrei, e lasciatoli ire, e dopo pentendosi, e seguitandoli poscia, della sezzaia pena fuoro puniti; perchè il re con tutta l' oste d' Egitto, d' arme e di cavalli, e di molto grande apparecchiamento in su le carra guerniti, seguitando igli Ebrei che

all' autorità di un Codice di questo volgarizzamento, che dovette contenere la prima delle indicate due lezioni, converrà perciò che nella nuova ristampa del Vocabolario di nostra favella alla voce *diramare* venga tal testimonianza taciuta, dando essa un senso assai inferiore a quello della lezione da noi adottata.

(1) Ad oggetto di render più dolce la pronunzia, amarono gli antichi di premettere talvolta un' *e* all' articolo *gli*, e più specialmente poi quando al detto articolo precedeva voce, che terminasse in consonante, od in vocale accentuata; di che ne attestano Cino da Pistoia, il volgarizzamento di Lucano, e l' antico Statuto di Mercanzia, ove al Capo IV della Distribuzione VIII sta scritto: *Sieno tenuti egli Offiziali* ec. Ora per le parentele ed affinità tra le lettere, dimostrate nelle *Nozioni preliminari* premesse al Manuale della Letteratura, vedendosi che la *e* fu nei primi secoli della lingua frequentemente scambiata in *i*, poichè dissero non solo *iguale* per *eguale*, ma anco *cortise*, *dimonio*, *disiderio*, *elimento*, *piggiore*, *ricente*, per *cortese*, *demonio*, *desiderio*, *elemento*, *peggiore*, *recente*, quindi non farà maraviglia se talora dal Giamboni l' articolo *gli* si scrisse *igli*, in vece di *egli*, conforme era richiesto dall' uso. Nè tal modo di scrittura fu praticato da Messer Bono soltanto, essendone esempi anco nell' antico volgarizzamento di Plutarco, nei Fioretti della Bibbia, e nel Romanzo cavalleresco in prosa, intitolato *Girone il Cortese*, in cui alla pag. 123 del Testo a penna da noi posseduto si legge: *Dama, quanto disnor vi fia risapendosi che sotto igli occhi vostri voi comportiate che tanta villania sia fatta a cavalier forestieri* ec.

se n'andavano, Dio onnipotente, difenditore de' deboli, e punitore de' malvagi, per l'acque del mare rosso fece via, e d'ogne parte lo fermò in modo di monte, acciò che agli Ebrei fosse via secura, e verage rifugio, e quelli d'Egitto non temessero d'entrare nella via pericolosa per loro. E passato igli Ebrei per la detta via liberamente, e quelli d'Egitto seguitandoli, da che vi fuoro tutti, le acque ritornaro loro addosso, e sommerserli in tale modo, che neuno ne campò. E così morti tutti, e prima di molte piaghe lacerati e percossi, rimase vuota la provincia d'Egitto; e il numero degli affogati si puote cogliere (1) da questo, che essendo gli Ebrei secento migliaia, si temiano e fuggiano per la moltitudine loro. E del detto fatto n'ee oggi verage insegna (2) nel luogo, ove fue; perchè i tratti delle carra, ed i segni che per terra feciono, appaiono ancora non solamente nel lito del mare, ma infra l'acqua quanto a dentro puote il viso conspicere (3), o vedere: e se si disfanno per temporale, o per alcuna cagione, tostamente per volontà di Dio, o per vento, o per tempesta, si rifanno (4), in memoria che chi Iddio

(1) Dedurre, congetturare, raccorre.

(2) *Insegna* per *segno, contrassegno,* sta pure nel volgarizzamento delle Pistole d'Ovidio.

(3) All'unico esempio di questa voce latina, che la Crusca traeva dalla Cronica del Villani, può aggiungersi ancò l'autorità di Fra Giordano, che nella Predica V diceva: *fuoro vedute volare altissime* (le api), *che non si potettero più conspicere.*

(4) Se si disfanno per un qualche tempo, o per alcuna cagione, tostamente ec., si rifanno. Da questa narrazione può ragionevolmente essersi preso speciale e non mal fondato argomento da alcuni critici, per incolpare Orosio di troppa e facile credulità.

non vuole ubbidire per amore, ee bisogno che l'ubbidisca per forza. In questo medesimo tempo sì maraviglioso caldo fue, che il sole, non tenendo suo corso, non solamente il mondo di caldo macolò, ma parve che tutto lo ardesse. E non solamente quelli d'Etiopia, che sono nel grande caldo, ma quelli di settentrione, che sono nel gran freddo, l'abbondanza del caldo non pottero patire: della quale cosa, certi che non sentieno per fede della potenzia di Dio, ne fecero favole, che di Fetonte si truovano scritte (1).

CAPITOLO X.

Prima che la cittade di Roma si facesse anni DCCLXXV, tra' figliuoli di Danao e d'Egitto, fratelli, in una notte cinquanta micidii si feciono. E detto Danao, fabbricatore di cotanto male, discacciato del regno, che con tanti micidii avea acquistato, n'audò tra' Greci. E quivi lusingando i Greci a fellonia non degnamente, Istenelao, il quale lui discacciato e povero avea ricevuto, del regno privò, e regnò egli per lui. Al tempo di Busiride, cru-

(1) *Potti*, *potte*, e *pottero*, sono desinenze del verbo *potere* dal Mastrofini chiamate irregolari, ma che per tali non si tenevano nei primi secoli della lingua, quando nelle inflessioni dei verbi non erano per anco stabilite regole più fisse e costanti. Un miglior uso ha ora sostituito ad esse voci *potei*, *potè*, *poterono*, o sivvero *potetti*, *potette*, *potettero*. Essendosi poi praticato dagli antichi, senza veruna necessità, di tramischiare taluna volta l'*u* tra le parole, perciò non di rado nelle loro scritture si legge *pruova*, *pruovarono*, *puose*, *suppuosono*, *truovarono* ec.

delissimo tiranno, in Egitto crudele albergaria (1), ma vie più crudele religione fue, il quale sacrificava a' suoi Dei il sangue non nocevole degli osti suoi; i quali Dei erano partefici (2) delle sue fellonie, chè se era abominevole agli uomini, quanto maioremente dovea essere a loro. In quello medesimo tempo Perseo, di Grecia in Asia trasportato, nel detto luogo le genti con crudeli battaglie per lungo tempo domò: e vincitore da sezzo il nome alla sottoposta gente diede, perchè da Perseo quelli di Persia sono chiamati (3).

CAPITOLO XI (4).

Io sono constretto di confessare, per utilità di venire a capo del mio proponimento dell'abbon-

(1) *Albergaria*, o come in alcuni Codici stava scritto *albergheria*, vale qui *albergamento*, *ospitalità*.

(2) Diceva più volte anco il Boccaccio *oste* per *ospite*; e tale appunto è il significato che ora a questa voce si conviene. A sentimento del Salviati *partefice*, e non *partecipe*, come prevale nell'uso, sarebbe la voce nostrale, e che fu adoprata in molte buone scritture. E quindi prosegue a dire, che sebbene dovrebbe essa, secondo la sua natura, interpetrarsi per colui che fa parte di checchessia, pur nonostante siamo costretti a darle il suo contrario valore, cioè di chi prende parte ad una qualche cosa.

(3) Intorno all'origine, ed al nome dei Persiani, può vedersi quanto fu scritto da Erodoto nel Libro VII. Nel testo al presente periodo ne succedeva un altro, dal Giamboni tralasciato, in cui l'esecrabili scelleratezze di Tereo, di Progne e Filomela erano succintamente ricordate.

(4) Alla rubrica *Congeries multorum facinorum per praeteritionem*, premessa nel testo a questo Capitolo, in più Codici davasi la seguente spiegazione: *Qui dice lasciare molte cose a dietro, e trapassare per venire alle più innanzi de' Greci e di Roma.*

danza di tanti mali del secolo, di lasciare di dire molte cose, ma tutte brievemente trapassare; perchè in neuno modo così grande e spessa selva trapassare potrei, se molte volte con cotali salti non volassi. Chè con ciò sia cosa che il regno di quelli di Soria per mille cento e sessanta anni infino a Sardanapalo, nel contorno di cinquanta re (1), in piede si mantenesse, e poco meno neuna volta di fare battaglia si riposasse, o per suo movimento, o per altrui, a che fine ne potremmo venire, se tutte dire le volessimo pure annoverando, non che per ordine dicendole? Con ciò sia cosa che quelle de' Greci non doviamo dimenticare, e quelle di Roma ispezialemente dire. E così non mi conviene dire li sozzi fatti di Tantalo e Pelope: come Tantalo, re de' Greci, rapio Ganimede, figliuolo di Trois re de' Troiani: e le battaglie che quindi nacquero, secondo che Fanocles poeta le scrisse (2). E trapasso quello che di Persio e di Cadmo uno poeta, chiamato Palefato, disse; cioè le grandi battaglie che fuoro tra' Tebani

(1) *Nel contorno di cinquanta re*, cioè nel giro, o nel periodo di tempo, nel quale regnarono cinquanta re. Di questo significato di *contorno*, non è fatta avvertenza nei Vocabolari. Per non allontanarci dalla lezione dei Codici, nei quali l'Assiria, come abbiamo veduto, è detta pure sovente Soria, noi sempre ritenemmo fedelmente la diversa denominazione che a quell'impero piacque dare al Giamboni.

(2) Da Clemente Alessandrino, nel *Protrepticon*, vien fatta menzione di un poetico componimento di questo non troppo noto scrittore di elegie, che visse poco dopo i tempi di Demostene, in cui si parlava dei fatti di Tantalo e di Ganimede. E da Stobeo, nel Sermone CLXXXV, intitolato *Vituperatio Veneris*, vedesi pure riportato un frammento d'altro suo carme sulla morte d'Orfeo.

e gli Sparziati. E taccio ancora li fatti delli crudeli Lemniadi; e abbandono la trista fuga di Pandione, re di quelli d'Atena, e gli odii d'Atreo e Tieste, e gli avolterii (1) che tra loro fuoro, che il cielo non sofferse di vedere. E come Edippo uccise il padre e la madre e' fratelli e 'l patrigno; e' fatti che fuoro tra Eteocle e Polinice; e il fatto di Medea, come per crudele amore del marito uccise i figliuoli, e al padre li diede manicare; e li fatti, che di quella materia sono detti, come si pottero per igli uomini fare, laonde le stelle si fuggiero (2).

CAPITOLO XII.

Prima che la cittade di Roma si facesse anni DLX, crudelissima battaglia tra' Cretesi e quelli d'Atena fue, chè combattuti li detti popoli, crudelissima vittoria usaro i Cretesi, perchè i figliuoli de' gentili uomeni (3) d'Atena davano a Minotauro

(1) I più antichi scrittori, per l'uso introdotto di scambiare il *d* in *v*, ed anco l'*u* in *o*, preferirono con maggior frequenza dire *avolterare* ed *avolterio*, di quello che *adulterare* ed *adulterio*. Degli atroci misfatti dei Lemni più estesa ne abbiamo la narrazione in Erodoto, sul finire del Libro VII.

(2) *Assaliero*, *convertiero*, *fuggiero*, *sbandiero*, come anco *fuoro* per *furono*, ed *auto* per *avuto*, sono desinenze, le quali sebbene in antico fossero regolari, e si adoprassero da più purgati scrittori sì nel verso, come nella prosa, ora però sono rifiutate dall'uso, che alle prime ha sostituito *assalirono*, *convertirono*, *fuggirono*, *sbandirono* ec.

(3) Praticatosi dagli antichi, per le accennate amistà tra le lettere, di permutare l'*i* in *e*, e conseguentemente dire non di rado *pregione*, *prencipe*, *segnoreggiare*, *segnore*, *serocchia*, e *vermene*, quindi anco il Giamboni si mostrò vago di scri-

crudelemente a mangiare, il quale s'era uomo ferocissimo, o bestia crudele, non so se più acconciamente si può dire; il quale, cavatogli gli occhi, notricavano i Greci di tale vivanda. In quelli medesimi tempi i Lapiti e Tessali si combattero di famose battaglie, e sono chiamati i Tessali centuari (1), perchè nella battaglia igli uomeni e'cavalli uno medesimo corpo parieno.

CAPITOLO XIII.

Prima che la cittade di Roma si facesse anni CCCCLXXX, Vesores re d'Egitto il merigge e'l settentrione, che sono due parti del mondo che dividono tutto il mare e la terra, vogliendo giugnere sotto la sua segnoria, quelli di Scizia prima provocò a battaglia. E mandato loro ambasciadori che s'arrendessero, e significando i patti che con loro volieno fare, fue agli ambasciadori risposto mattamente: Il re ricco contra igli uomeni poveri hae impresa battaglia, perchè a lui fue maioremente da temere per l'uscite (2) delle battaglie non certane: e neuno pro, e assai danno, ne può a lui seguitare, unde non aspetteremo che venga a noi, ma andre-

ver talvolta *uomeni* per *uomini*, conforme si legge pure nella Storia di Barlaam, e con più frequenza poi nei volgarizzamenti di Lucano e di Plutarco, e nei Fioretti della Bibbia di sopra ricordati.

(1) Nel testo dicevasi: *Sed Thessalos Palaefatus, in libro primo Incredibilium, prodit ipsos a Lapithis creditos dictosque fuisse centauros.*

(2) Cioè per l'esito, per il fine, od il successo non certo delle battaglie.

mo noi incontra alla preda, che aspettiamo fare di loro. E, sanza dimoranza, a'loro detti i fatti si seguitaro. E in prima il detto Vesores spaventato costrinsero di tornarsi nel regno, e l'abbandonato oste assaliero, e tutto l'apparecchiamento del campo pigliaro: e averebbero tutto Egitto corso e guastato, non fosse che per certi paludi fuoro impediti. E poscia quivi tornati, e tutta Asia domata per molte battaglie, dacchè la s'ebbero sottoposta, la fecero tributaria. Ove dimorati per quindici anni sanza pace, al da sezzo per detto delle mogli a casa tornaro, che dinunziaro loro, se non tornassero, da quelli di finitima piglierebbero figliuoli (1).

CAPITOLO XIV.

Ed in quello mezzo tempo (2), appo gli Sciti, due giovani figliuoli di re, cioè Plinos e Scolopitus, per malvagia de' grandi, del paese cacciati, grandissima giovenaglia trassero con loro, e nelle contrade di Cappadocia e Pontica (3), allato al

(1) Denunziarono loro, se non tornassero ec., che da quelli delle contrade circonvicine, procreerebbero figliuoli.

(2) Cioè in quel tempo di mezzo, come lo richiede il testo, che dice *Medio autem tempore.* Nella maggior parte dei Codici leggevasi *In quel medesimo tempo;* ed in alcuni altri veniva premessa alle dette parole la seguente rubrica: *Come incomincioe primamente il regno feminoro, e per quale cagione e' furono poscia Amazzone chiamate.*

(3) Non usò il solo Giamboni *giovenaglia* per *giovanaglia*, cioè moltitudine di giovani; ma essa voce, che così scritta fu dalla Crusca trascurata, s' incontra pure nella Fiorità d' Italia di Fra Guido Pisano, leggendosi a pag. 34: *Presono l' arme, e la novella giovenaglia cominciò tutta a fremire.* Della

fiume di Termodoonte, si puosero; e sottopostosi le gente di Temisciria, e per molti tempi guaste le contrade d'intorno, per tradimento di quelli di finitima fuoro morti. Le mogli de' quali, considerando che erano vedove e cacciate, pigliaro arme: e acciò che fosse uno animo tra loro per simigliante condizione, uccisero i mariti campati. E accesa l'ira contro i nimici, per li morti mariti, tutti quelli di finitima uccisero; e, per forza d'arme ricevuta pace, giacquero con gente d'altro paiese (1), e quelli che nascieno maschi uccidieno, e le femmine nutricavano con grandissimo studio, incendendo le poppe delle giovani dal lato diritto, acciò che il saettare non desse impedimento; le quali fuoro poscia chiamate Amazzoni. E fuoro di questa gente due reine, cioè Marpesia e Lampeto, le quali in due parti abbiendo (2) le loro genti

provincia dai Romani chiamata Pontica più esatta ne abbiamo la descrizione nel Libro XIII di Strabone.

(1) Come dal corpo di alcune voci tolsero talvolta gli antichi l'*i*, dicendo *desidero*, *desnare*, *manera*, *matera*, *retà*, per *desiderio*, *desinare*, *materia*, *reità*, così all'incontrario l'aggiunsero anco dove non era richiesto, leggendosi nelle loro scritture *aiere*, *aliquanto*, *ammaiestrare*, *leiale*, *paiese*, *reio*, *saietta*, *traiere* ec. E tacendo dei vari esempi di accreditati scrittori, che di ciascuna di esse voci si valsero, riporteremo quello con maggiore oppurtunità qui offertoci dalla Lettera III di Fra Guittone, che dice: *Fuor sem di casa nostra in straino paiese.*

(2) Gli antichi, per prossima derivazione dal latino *habere*, avendone formato *abere*, dissero regolarmente *abbo* al presente dell'indicativo, ed *abbiendo* al gerundio: tali desinenze però non sono più ammesse dall'uso. Diodoro Siculo, nel Libro II, narra con maggiori, e più distinte particolarità, l'origine e le costumanze delle Amazzoni.

divise, ed insieme facieno le battaglie, e guardavano la casa. E abbiendo la maiore parte d'Europa domata, e d'Asia aliquante cittadi prese; e fatto Efeso e molte altre cittadi, e la maiore parte della loro oste a casa tornata carica di ricchissima preda, e la rimanente lasciata a guardare Asia, che avieno conquistata, con Marpesia reina, da' nemici, che d'ogni parte si ripararo loro addosso, fuoro morte. Nel cui luogo Sinope, sua figliuola, fue posta, la quale accrebbe maravigliosa grandezza, perchè volle sempre servare castitade. Per la cui nominanza commosse le genti di tante maravigliose e spaventevoli cose, con ciò fosse cosa che Ercole avesse dal suo segnore ricevuto comandamento, che alla detta reina si arrendesse, quasi per pericolo che per altra via non si potesse schifare, raunò tutti i gentili uomeni di Grecia, e nove lunghe navi apparecchiò: e non confidandosi del suo isforzo, di sicuro si pensò di assalirle (1). E in quello tempo due serocchie avieno del regno la segnoria, cioè Antiope e Orithia. Ercole, vegnendo per mare, di sicuro l'assalio: ed essendo sanza arme, poche di loro stando alla guardia, vinsele, uccidendone e pigliandone molte. E pigliò Ercole Menalippe, e Teseo Ippolite, che fuoro due serocchie capitane (2) dell'oste. Ma Teseo pigliò per moglie Ippolite, ed Ercole Menalippe reddeo

(1) Pensò cioè di assalire con sicurezza Sinope e l'oste sua. Il Boccaccio ed il Villani usarono essi pure *sforzo* in significato di *esercito*, o di *qualunque preparamento militare*.

(2) L'unico esempio nella Crusca allegato di tal voce, posta in genere femminino, fu tolto dall'Introduzione alle Virtù dello stesso Giamboni.

alla serocchia, e tolsele l'arme per pregio della ricompera sua. E dipo' costoro Orithia e Pentesilea fuoro fatte reine: la quale Pentesilea aviamo per certo che, nell'assedio di Troia, combattendo per li Troiani, fue tra gli uomeni femmina di grandissima virtude (1). Di che vergogna è a dire alla generazione dell'uomo, che femmine di loro paiese cacciate, abbiano Europa ed Asia segnoreggiato, che sono le maiori e le più forti parti del mondo; e per cento anni abbiano fatte e disfatte cittadi alla loro volontade!

CAPITOLO XV.

Prima che la cittade di Roma si facesse anni CCCCXXX, il rapimento d'Elena, i saramenti de'Greci, e 'l corso delle navi (2), e poscia l'as-

(1) Del valore di qnesta celebre Amazzone, e dell'ardimento eon cui ella virilmente combattè contro i Greci durante l'assedio di Troia, ne perpetuarono la memoria Diodoro Siculo, e Ditte di Candia. Non vuolsi poi lasciare inavvertito come, secondo la divisione dei capitoli ritennta dall'Avercampo, il periodo che segue non apparterrebbe al presente Capitolo, ma sarebbe il principio dell'altro, che immediatamente gli succede, intitolato *Epilogus historiae Amazonum: in quo praesentem Romanorum caecitatem insectatur*; del quale, per le già accennate avvertenze, non piacque a Messer Bono tramandarcene il volgarizzamento.

(2) L'arcaismo *saramento*, stando a spiegazione del latino *coniuratio*, dovrà prender qui forza non di semplice *giuramento*, ma di *promessa*, o *patto fermato con giuramento*. E la voce *corso*, essendosi posta a corrispondenza di *concursus*, sarà d'uopo che assuma il significato di *concorso*, o *concorrimento*, in cui fu pure dal Davanzati adoprata.

sedio di dieci anni, e al da sezzo la famosa vittoria di Troia si predica. Nella quale battaglia, per dieci anni fatta con molto ispargimento di sangue, che nazioni e popoli quella guerra involse e afflisse, Omero poeta grandissimo, con bellissime parole, il fece manifesto. E dicerlo ora per ordine non ee nostro, perchè è opera lunga, e ad ogni persona è manifesta (1).

CAPITOLO XVI.

Ma pochi anni passati Enea, discacciato di Troia, venuto in Italia, che guerre mosse, che battaglie per tre anni fece, e quanti popoli vi s'involsero e afflissero, ne' memoriali delle storie di Roma assai si dice manifesto. E in mezzo di questi tempi sono i pellegrinaggi de' Greci, e le gravi fortune ch'ebbero in mare, e le pistolenzie de' Peloponnesi dipo' la morte di Codro, per gente straniera che li provocaro a battaglia, e generale turbamento che per tutta Asia e Grecia si fece (2).

(1) Il dirlo cioè ora per ordine non è nostro intendimento, o sivvero non ci appartiene. Qui parimente è da notare come di questo Capitolo, che nel testo s'intitola *De raptu Helenae et Trojae excidio, cum admonitione ad Lectorem*, essendosi tralasciato dal Giamboni l'ultimo periodo, è venuta così a mancare l'ammonizione al lettore in esso contenuta, che, per essere di senso un poco oscuro, fu dall'Avercampo con dottissime annotazioni rischiarata.

(2) Fu opinione dello stesso Avercampo che nelle parole del testo *Horum praeterea temporum medio interjacent exsilia naufragiaque Graecorum, Peloponnensium clades Codro moriente, fatorum ignari Thraces, nova in bella surgentes, et generalis tunc per totam Asiam, Graeciamque commotio*, vi

CAPITOLO XVII.

Prima che la cittade di Roma si facesse anni LXIV, il sezzaio appo quelli di Soria regnò Sardanapalus, uomo più che femmina corrotto; il quale, intra la greggia delle femmine meretrici, in abito di femmina di porpora vestito, veduto da Arbato suo prefetto, che lo avea posto a segnoreggiare quelli di Media, e da lui avuto in dispetto, incontanente le genti di Media raunò; e commessa con lui battaglia (1), e vintolo, dacchè vinto si vide, in uno arzente fuoco si gittò. E da indi innanzi il regno e la segnoria d' Assiria in

fosse una qualche alterazione, non comprendendo egli per qual motivo i Traci si dicessero *fatorum ignari*. L' essersi dal Giamboni tralasciata la spiegazione delle parole *fatorum ignari Thraces* induce a credere, che nel Testo latino, da esso adoprato, queste vi mancassero; e così verrebbe a confermarsi l'opinione dell' Avercampo, che negli antichi Codici fosse qui alterata la lezione. Qualunque siasi però la causa, per la quale nel presente volgarizzamento manca la corrispondenza alle indicate parole, riconosceremo da Messer Bono l' aver tolto ogni dubbiezza sulla particolarità, che il testo d' Orosio accennerebbe essere stata nei popoli di Tracia, e di cui non seppe l' Avercampo ritrovarne l' origine.

(1) La frase *commetter battaglia*, della quale l' uso è più volte in seguito ripetuto, e che vale quanto *venire a battaglia*, non è ricordata nel Vocabolario. Di essa però ne abbiamo più esempi nell' antico volgarizzamento della Bibbia, dicendosi al Capo II del Libro I de' Maccabei: *Incontanente andarono loro addosso, e commisero battaglia incontro a loro.* E similmente nel già rammentato Romanzo in prosa, Girone il Cortese, a pag. 45 si legge: *Essendo ancora nel campo, dove s'era la battaglia commessa, un valletto di Danain gli dice: Sire ec.*

quelli di Media si mutò. E poscia molte battaglie intorno a se fatte, le quali non ci cadrebbe in acconcio di dire, per diversi avvenimenti venne il regno in quelli di Scitas e a' Caldei; e anche per simigliante via a quelli di Media tornò. Ne' quali mutamenti da pensare ee quante ruine e mortalità di genti vi fuoro, e quante battaglie si fecero, ove cotante volte e cotali regni sono mutati.

CAPITOLO XVIII.

Dipo' le dette cose Fraortes segnoreggiò quelli di Media, il quale ventidue anni consumò del suo reggimento in crudelissime battaglie, ch'ebbe con quelli di Persia e quelli di Soria. Dipo' lui segnoreggiò Diocles, uomo molto scaltrito di battaglie, e sempre in battaglie dimorò; il quale accresciuto molto lo imperio, morendo il diede ad Astiage. E Astiage, non abbiendo figliuolo maschio, ebbe uno nepote chiamato Ciro, nato in Persia. Il quale poscia che crebbe, raunata oste di quelli di Persia, provocò l'avolo a battaglia. Ma Astiage dimenticato la fellonia, che per addietro in Arpago avea commessa, quando il figliuolo suo, pur uno e piccolo, avea morto e datoglile in vivande a mangiare; e acciocchè non gli uscisse di mente le malvagie vivande, mostrandogli le mani e il capo, gli avea rimproverato (1). Non ricordandosi di questo fatto, a questo Arpago commise la segno-

(1) La fellonia e la crudeltà d'Astiage, qui narrata, è con più vivi colori descritta da Erodoto nel Libro I delle sue istorie.

ria della battaglia; il quale, ricevuta l'oste, incontanente a Ciro per tradimento la diede. Saputo Astiage queste cose, presi i guernimenti dell' oste, in Persia n' ando, e ordinò più dura battaglia, per ispaventamento ch' a' suoi fece, che se alcuno della battaglia piegasse, sarebbe incontanente morto (1). Per la quale necessitade que' di Media stando fermi, e facendo fuggire le schiere di Persia, piegando e fuggendo quelli di Persia pianamente, le mogli e le madri e le femmine loro facendosi incontro, e parandosi dinanzi a coloro che fuggieno, li pregaro pietosamente che tornassero alla battaglia. E a coloro che dubitavano, alzandosi (2), e il corpo mostrando loro, addomandavano se nel ventre delle loro madri, o mogli, attentavano di fuggire. Per lo quale fatto vergognandosi, e tornando alla battaglia, premendo con tutta loro forza sopra i nemici, cui egli in prima fuggieno, constrinsero di fuggire (3). Nel quale luogo Astiage fue preso; e Ciro, dipo' la vittoria, niuna cosa gli tolse che regno: e degli Ircani il fece poscia se-

(1) *In Persas ipse proficiscitur*, così scriveva Orosio. Essendo coerente al contesto che Astiage, re de' Medi, avendo in animo di recar guerra ai Persiani, portar si dovesse col suo esercito non in Media, ma in Persia, emendammo perciò lo sbaglio in tutti i Codici ripetuto, che ponevano *Media* in luogo di *Persia*. Del significato poi di *cedere*, *rinculare*, in che da Ser Giovanni Fiorentino pur anco fu inteso far uso, nel Pecorone, del verbo *piegare*, non è dato cenno veruno nella Crusca.

(2) *Alzarsi*, intendendo delle vesti, o dei panni, secondo che il senso ora richiede, vale *scuoprirsi*, *mostrare la nudità*.

(3) Coloro, o quelli che eglino in prima fuggivano, costrinsero a fuggire. Vedasi la Nota 3 alla pag. 40.

gnore, perchè non volle in Media tornare. Questa fue la fine dello imperiato di quelli di Media. Ma le città di quelli di Media, che reddieno tributo, non vogliendosi arreddere (1) a Ciro, fuoro cagione di molte battaglie.

CAPITOLO XIX.

Nel detto tempo Falaris ciciliano quelli d'Agrigenta guastava, presa di loro segnoria. Il quale, nell'opera e nella mente crudele, facendo ne' non colpevoli ogne scellerata cosa, trovò il non iusto come dal non iusto fue iustamente (2) punito, perchè uno orafo vogliendo da lui benivolenza accattare, si pensò di fargli uno dono di grandissima crudeltà. E però fece uno toro di rame, e

(1) *Reddere*, ed *arreddere*, posti per *rendere* ed *arrendere*, li vedremo, anco nelle diverse altre loro desinenze, spesso in seguito adoprati; nè a sostegno di essi mancano ripetuti esempi nelle opere di più scrittori del buon secolo.

(2) La Crusca allegando le voci *iustizia* e *iustiziare*, non avvertì poi l'uso negli antichi anco delle altre *iustamente*, *iustissimamente*, *iustissimo* ed *iusto*, che tutte nelle presenti istorie con frequenza ricorrono. Tralasciando i vari esempi di ottimi scrittori, che di esse si valsero, ricorderemo qui soltanto che, nel volgarizzamento della Bibbia, al Salmo XXX del Testo Redi, si legge: *Siano fatte mute le labbra, le quali contra l'iusto parlarono la iniquità nella superbia* e *nell'abusione;* e che similmente nel già ricordato Testo a penna delle Virtù morali, al foglio 11 è scritto: *Addimanda quello che sia iusto, e quello che sia onesto; imperciò che stolta cosa è addimandare quello, che iustamente con ragione si può negare.* Non è poi da tacere come, secondo tutti i Codici, dal Giamboni fu omesso il nome dell'orafo Perillo, da Orosio qui ricordato.

fecegli dal lato una porta, là ove si mettieno i dannati, che rinchiusi là entro, quando si scaldavano al fuoco, e traevano guai, la concavità della immagine accrescea maravigliosamente la boce, e parea non pianto d' uomo, ma uno crudele mugghiamento (1) di toro, e molto terribile ad udire. Ma Falaris considerata la immagine, e la crudeltade del fattore, punio in prima l' artefice col suo trovamento. Era stato uno poco d' innanzi al detto tempo a' Latini uno re chiamato Aremulo, il quale diventando grande per molte retadi (2), che per ispazio di diciotto anni avea fatto, per divina sentenzia percosso di saetta, i suoi mali in tenera età compieo (3).

CAPITOLO XX.

Prima che la cittade di Roma si facesse anni XXX, tra i Peloponnesi, cioè quelli di Lacedemonia e quelli d' Atena, grandissima battaglia con tutta loro forza e animo si fece. E fatta fra loro mortalità grandissima, e neuno piegandosi, o la-

(1) Sul solo passo presente fondò la Crusca la sua autorità per mostrare, come questa voce denota il mugghiare che fa il bestiame bovino.

(2) *Retà*, e *retade*, stanno nel significato di *reezza*, *malvagità*, *scelleratezza*, da più scrittori adoprato.

(3) A compimento di questo Capitolo succederebbe nel testo un altro periodo da Messer Bono tralasciato, perchè Orosio andava in esso proponendo, che i Latini ed i Siciliani eleggessero se avessero voluto esser vissuti piuttosto ai tempi di Aremulo e di Falaride, o sivvero a quelli dei Cristiani, governati da imperatori religiosi, e non tiranni.

sciandosi vincere, fue bisogno che come ricreduti (1) e lassi si ritraessero addietro. E in quello tempo femmine, chiamate Amazzone, subitamente tutta Asia assaliro, e per forza d'arme l'acquistaro.

CAPITOLO XXI.

E prima che la cittade di Roma si facesse anni XX, quelli di Lacedemonia con quelli di Messenia, perchè spregiaro le vergini loro nel solenne sacrificio de' Messeni (2), tra loro per anni venti

(1) *Ricreduti*, cioè convinti della loro inferiorità di forze.

(2) *Nel solenne sacrificio dei vecchi*, tale sarebbe stata la lezione da adottarsi, se alla fede dei Codici ci fossimo attenuti. Dall'editore però del Manuale della Letteratura non fu tralasciato di rendere avvertita una tale inesattezza, che reputò accaduta per alterazione del Testo latino a penna, di cui si valse Messer Bono nel suo volgarizzamento, facendosi a credere esservi stato scritto *Seniorum* in vece di *Messeniorum*. Sebbene non venga dall'Avercampo indicato che una simile alterazione s'incontrasse in veruno dei tanti Codici da esso confrontati, perocchè se ciò fosse avvenuto non ne avrebbe taciuta l'avvertenza nelle sue annotazioni, e specialmente in quelle ora apposte ad illustrazione dell'origine della presente guerra insorta tra gli Spartani ed i Messeni; pur tuttavia è forza convenire che il Testo a penna dal Giamboni adoprato fosse qui realmente di viziata lezione, non potendosi per altro modo supporre introdotto uno sbaglio sì manifesto. Ad emendarlo adunque, e rendere il nostro testo corrispondente a quello d'Orosio, che dice *in solemni Messeniorum sacrificio*, ponemmo *Messeni* in luogo di *vecchi*. L'ingiuria fatta dai Messeni alle vergini Spartane, per cui nacque tra essi la guerra ora accennata, è descritta da Pausania nel Libro IV, e ripetuta poi da Giustino nel Libro III delle sue istorie.

combattendo con grandissimo furore, in quella guerra e rovina tutta Grecia si mescolò. I quali per saramento fermati (1) di non tornare a casa, se prima non avessero vinta Messenia, e per dieci anni con lungo assedio affaticati, sanza frutto nenno, al da sezzo mossi per li lamentamenti delle mogli della lunga vedovaria, e per li pericoli della carestia (2), a casa tornaro. Ma stando fermi in sul reo proponimento, per tradimento la vinsero, usando sopra loro malvagia segnoria. Ma i Messeni lungamente carcerati e battuti, e crudele segnoria sofferti, gittaro il giogo, e pigliaro arme, e rifecero battaglia. E quelli di Lacedemonia fecero loro doge Tirteo d'Atena, poeta. I quali per tre battaglie vinti, e perduta molta gente, de' servi loro

(1) Risoluti cioè o determinati con giuramento ec.; stando qui *saramento* nel proprio suo significato.

(2) *Vedovaria*, antica voce pressochè in tutti i Codici ritenuta, e nei Vocabolari non registrata, vale lo stesso che *vedovanza*. Parlandosi poi dei lamenti delle donne Spartane per la lunga separazione, in che esse per causa di guerra si trovavano dai loro mariti, la voce *carestia*, dal Giamboni adoprata, non è da intendersi nel suo proprio valore, ma in quello d'*infecondità*, *sterilità*, o *mancanza di prole*, che le parole d'Orosio *periculo sterilitatis* richiedono. Come il fine di questo periodo venisse da Messer Bono strettamente compendiato, lo dimostreremo col testo, che dice: *porro autem et querelis uxorum, super longa viduitate, et periculo sterilitatis contestantium permoti revocarentur, consultatione habita, veriti ne, intercepta spe sobolis, sibi magis hac perseverantia, quam Messeniis perditio, nutriretur, selectos in exercitu eos, qui post jusjurandum in supplementum militiae venerant, Spartam remittunt, quibus promiscuos omnium foeminarum concubitus permisere, infami satis, nec tam utili licentia.*

rifecero schiere, dando loro libertade, e ponendoli in su le battaglie. Ma pensando di fuggirsi, e abbandonare la guerra per lo pericolo dello soperchio che vedieno, Tirteo poeta, e doge, fece canzoni; e per le parole, che cantando si dicieno, accesi tornaro alla battaglia: e di tanta volontà combattero, che rade volte si fe' battaglia di tanta crudeltà; ma al da sezzo a quelli di Lacedemonia tornò la vittoria (1). La terza volta quelli di Messenia ricominciaro battaglia; e quelli di Lacedemonia, d'ogni parte richiesti gli amici, raunaro grande oste. Quelli d'Atena, veggendo quelli di Lacedemonia in grande guerra inviluppati, mossero armi contra loro. E quelli di Lacedemonia, non vogliendosi con quelli di Messenia riposare, pregaro i Peloponnesi, che la battaglia di quelli d'Atena ricevessero. E mandato quelli d'Atena in Egitto poche navi, non iguali di forza co' nimici, agevolemente fuoro vinte nella battaglia del mare. Ma rifacendo navi, e venuti con maggiore isforzo, coloro che prima avieno vinto rappellaro a battaglia. Per la quale cosa quelli di Lacedemonia, abbandonata la guerra de' Messenesi, in quelli d'Atena convertiro l'arme. E tra loro durò uno

(1) Dei canti guerrieri di Tirteo, quattro sono quelli fino a noi pervenuti; e di tre soltanto fra essi ne abbiamo una dotta ed elegante versione di Luigi Lamberti, pubblicata in Parigi nel 1801, col testo greco a fronte. Il canto però, col quale dal greco duce e poeta Tirteo, negli animi degli abbattuti soldati, risvegliare ora si volle nuovo ardimento e coraggio, e per cui ritornati in campo compiuta ne riportarono la vittoria, si è quello che l'oratore Licurgo ci tramandava nella sua Orazione contra Leocrate.

grandissimo tempo la guerra con dure e gravi battaglie, e iguali vittorie: e al da sezzo, pendente lo stato di catuno, si partiero. E ricominciaro quelli di Lacedemonia le battaglie con quelli di Messenia; e acciò che a quelli d'Atena non lasciassero questo tempo ozioso, co' Tebani fecero patti, che se con quelli d'Atena pigliassero le battaglie, redderebbero loro la segnoria de' Beozzi, la quale perduta aviano nelle battaglie di Persia. Tanto furore era in quelli di Lacedemonia, che, in due grandi guerre inviluppati, di pigliare la terza non ricusaro, purchè a' loro nemici accattassero nemici (1). E quelli d'Atena, pensando il pericolo di tanta guerra, fecero due dogi, cioè Pericle, uomo di molta virtude, e Sofocle scrittore della tragedia. I quali, divisa l'oste, i confini di Lacedemonia latamente (2) guastaro, e molte città d'Asia sottopuosero alla loro segnoria. E per anni cinquanta combattendo per mare e per terra con eguali vittorie, al da sezzo quelli di Lacedemonia impoveriti molto, e facendo tra loro tradimenti, vennero in obbrobrio de' loro vicini. E le dette cose, che per molti tempi in Grecia si fecero, sono oggi aute a dispetto. Avvegna che tra gli uo-

(1) Purchè ai loro avversari procurassero, o procacciassero nemici.

(2) Delle varie lezioni che avevamo nei Codici, vale a dire *celatamente*, *crudelmente*, e *latamente*, preferimmo quest'ultima dataci dal Magliabechiano e Casanatense, perchè oltre a render essa il vero senso delle parole d'Orosio *late populati sunt*, offriva pure il mezzo di afforzare, con autorevole esempio, l'antico uso dell'avverbio *latamente* in tutti i Vocabolari dimenticato.

mini che sono oggi, a quelli di quello tempo, sia grande differenzia, perchè quelli sostegnendo le dette cose, le portavano in grande pazienza, perchè nelle dette cose ierano nati, ovvero notricati, e migliori cose non sapieno; ma questi, abbiendo la loro vita dilicata, e sempre usata in riposo, venuti ad alcuna nebbia di sollicitudine, si muovono, e pare loro durissima cosa (1).

E' mi ricorda che promisi, quando puosi l'ordine che dovea tenere, che direi le cose da che il mondo si fece, infino che la cittade di Roma fue fatta. Quello che di sopra aviamo detto, dallo incominciamento del mondo infino che Roma si fece, basti; e sia qui la fine. E il libro che seguiterà, sarà delle cose che sono avvenute poscia che la città di Roma si fece: e sono cose di maggiori mali, perchè maioremente era la malizia della gente cresciuta.

DI PAULO OROSIO PRETE SPAGNUOLO, RACCONTATORE DI STORIE, LO PRIMO LIBRO SI FINISCE CONTRA I PAGANI.

(1) Il presente periodo, secondo il testo, restava compreso tra due altri periodi dal Giamboni non volgarizzati, il primo dei quali diceva: *Nunc autem interpellari interdum voluptates, et impediri parumper libidines non sustinetur.* Il secondo poi era così concepito: *Atque utinam ipsum depulsorem hujus vel modicae inquietudinis precarentur, cujus munere hunc ignoratam aliis temporibus jugitatem pacis habuerunt.*

Incominciasi lo libro secondo delle storie contra i pagani di Paulo Orosio.

CAPITOLO I.

Io credo che non sia uomo, che bene non sappia che Dio in questo mondo fece l'uomo buono e sanza macula alcuna; e però, peccando egli contra lui, ee gastigato. E per constringere la sua intemperanza, questa terra, nella quale viviamo, ee gastigata per sterilità de' suoi frutti. Però se creatura di Dio veragemente siamo, e suo disponimento (1), chi n'ama maioremente, che colui che ne fece? Chi più ordinatamente ci regge, che colui che ci fece e ama? Chi più saviamente e potentemente ordinare e reggere i fatti puote, che colui che di fare provide, e le provvedute cose compieo? Per la quale cosa che ogne podestà da Dio sia, e ogne ordinamento, chi non lo ha letto il sente, e chi lo ha letto il conosce. E se le segnorie sono da Dio, quanto maioremente i regni, da' quali le segnorie procedono? E se sono i regni diversi, quanto maioremente alcuno grande regno, al quale tutta la

(1) Cosa disponibile, o di cui può disporsi, o farne il proprio volere. Nel testo è detto *dispensatio*, e significherebbe *governamento*, ovvero ciò che dall' altrui governo dipende.

potestade degli altri membri sono sottoposti (1)? Chente dallo 'ncominciamento quello di Bambillonia, e poscia quello di Macedonia fue; e poscia quello d'Africa, e nella fine quello di Roma, il quale infino ad ora dura. Di quello medesimo maraviglioso ordine, per quattro parti del mondo, quattro regni principali, con ordinati gradi soprastanti, fuoro; come il regno di Bambillonia da oriente, dal merigge quello di Cartagine, dal settentrione quello di Macedonia, dal ponente il Romano. De' quali, tra il primaio e quello da sezzo, cioè tra quello di Bambillonia e Romano, quasi tra padre vecchio e figliuolo piccolo, l'Africano e quello di Macedonia piccoli in mezzo, quasi tutori e curatori, vennero ricevuti per podestà di tempo, non per ragione di reditade. E che così sia curerò apertamente di mostrare.

CAPITOLO II.

Il primaio re, che soprastette agli altri, Nino fue, segnore di quelli di Soria. Morto re Nino, Semiramis sua moglie, di tutta Asia reina, la cittade di Bambillonia racconciò, e che fosse capo del regno di Soria ordinò. Il regno di Soria, per grande tempo, di altissima e ferma potenzia fue; ma quando Arbato, prefetto di Media, e quindi per nazione (2), ebbe morto appo Bambillonia Sardana-

(1) Malgrado che in tutti i Codici si trovi così scritto, la regolar costruzione però richiede che s' intenda detto è *sottoposta*.

(2) Cioè quando Arbato, o come altri dissero Arbace, prefetto e nativo pure di Media, ebbe morto ec.

palo re e segnore suo, il nome del regno e la grande segnoria in quelli di Media trasportò. E così il regno di Bambillonia, che fue in prima di Nino, in quelli di Media nel detto anno rovinò (1); nel quale anno appo i Latini Procas, padre d'Amulio e di Numitore, e avolo di Rea Silvia, che fue madre di Romulo, incominciò a regnare. E acciò che tu sappie (2) che tutte le dette cose non fossero fatture d'uomo, ovvero per avvenimenti non certani siano avvenute, ma disposizioni grandissime e profondissimi iudicii di Dio, apertamente mosterrò. Tutte le storie romane hanno incominciamento da Procas, e tutte le storie antiche si cominciano da Nino. E ancora dal primaio anno della segnoria di Nino, infin che Bambillonia si cominciò da Semiramis a racconciare, fuoro anni sessanta e quattro. E dal primaio anno di Procas, quando cominciò a regnare, infino che da Romolo la cittade di Roma si fece, sono somigliantemente anni sessanta e quattro. E così, cominciando a regnare Procas, si gittò la semente di Roma, advegnachè non aprisse il germoglio (3). E nel detto anno che Procas cominciò a regnare, il regno di Bambillonia venne meno, advegnachè Bambillonia stea ancora in piede; perchè Arbato trasportando la segnoria

(1) Cadde, pervenne, trapassò.

(2) *Abbie, diche, fugghe, sappie* ec., sono primitive desinenze al conginntivo dal Giamboni spesso adoprate in luogo di *abbia*, *dica*, *fugga*, *sappia*, delle quali ne abbiamo esempi in più antichi maestri di nostro linguaggio.

(3) *Semente* per *sementa*, ed in significato di *origine, principio*, fu detto pure da Dante. Anco nei volgarizzamenti di Lucano e di Plutarco trovasi talvolta *advegnachè* così scritto.

in quelli di Media, parte ne ritennero i Caldei per l'antica reale cittade di Bambillonia, laonde la segnoria si mentovava. E Bambillonia al di dietro (1) in quello tempo fue da Ciro re disfatta, che Roma in prima dal re Tarquinio fue diliberata. E così, sotto uno avvenimento di tempo, quella cadde, e questa si levò; quella allora di prima da strane persone fue segnoreggiata, questa allotta di prima per li suoi si cominciò ad avanzare; quella allora morendo lasciò la reditade, questa allotta iovane (2) cognobbe se essere erede. Allotta l'oriente cadde, e nato fue lo imperio da occidente. E acciò che non istea in lungo sermone, mi commetto a' detti

(1) Questa locuzione avverbiale sta in forza di *poco fa*, *ultimamente*, *finalmente*; nel testo *novissime*.

(2) Che dagli antichi si scrivesse *giovane*, toltone il *g*, ne abbiamo esempi anco nel volgarizzamento della Bibbia, leggendosi nel Capo II del Libro I de' Maccabei: *E li suoi iovani sono abbattuti colle coltella de' suoi nemici*. E qui si fa opportuno il ripetere quello che osserva il Salviati negli *Avvertimenti*, cioè che gli scrittori più prossimi al nascimento di nostra favella, nelle voci provenienti dal latino, come *jam*, *jocus*, *judex*, *judicium*, *jungere*, *jurare*, *justitia*, *juventudo* ec., in vece di dar loro sempre principio con le lettere *gi*, conforme erasi dall'uso introdotto, le riportarono spesso tralasciata pure la prima di esse due lettere; il perchè raro non era il trovare scritto *ià*, *iuoco*, *iudice*, *iudicio*, *iungere*, *iurare*, *iustizia*, *iovane*, *iuventudine*. Percorrendo però le antiche scritture, vedremo che l'omissione della lettera *g* non fu ristretta soltanto alle voci derivanti dal latino, avendo detto Fra Guittone nelle Lettere *ioia* per *gioia*, e l'Ottimo nel Comento a Dante *iura* per *giura*. Di tal troncamento di lettera, praticato pur anco nel corpo delle parole, vedendosi scritto talvolta *aiungere*, *appoiare*, *deia*, *maiore*, *pioia*, *preio* ec., neppure i più dotti grammatici seppero addurne convincente ragione.

de' matti (1); ma per lo aiuto della verità sarò liberato.

CAPITOLO III.

Regnò Nino anni cinquanta e due. E Semiramis sua moglie gli succedette nel regno. E con ciò fosse cosa che ella quarantadue anni avesse regnato, nel mezzo del tempo della sua segnoria fece Bambillonia capo di regno. E così Bambillonia, dipo' anni mille cento e sessantaquattro che fatta era, da quelli di Media, e da Arbato loro re, e prima prefetto, fue ispogliata delle sue ricchezze e del regno; ma ella rimase in piede poscia per certo tempo. E Roma simigliantemente per altrettanti anni il mondo segnoreggiata, cioè mille cento e sessantaquattro anni, fue poscia da Alarico re de' Goti, e prima conte di Roma, delle ricchezze spogliata; ma lo imperiato ancora regna e sta in piede. E advegnachè, per li secreti ordinamenti di Dio, tra l'una e l'altra città di convegnenze (2) tutto ordine sia servato, chè quivi il prefetto di Bambillonia il regno assalio, e la segnoria disfece; e qui Alarico,

(1) Avendo detto Orosio *committo me dentibus insapientium*, volle per certo indicare ch'egli si dava in balìa, o si abbandonava alla mordacità e maldicenza dei matti, o degli stolti. Con minor fedeltà al testo, quasi che in tutti i Codici leggevasi: *mi commetto a' detti de' matti*. Le desinenze *dea*, *stea*, ed altre simili, usate dai nostri antichi come più prossime alla latina derivazione *det*, *stet* ec., sono ora riserbate ai poeti, avendovi l'uso sostituito per la prosa *dia*, *stia* ec.

(2) *Convegnenza*, in senso di *conformità*, s'incontra anco in Guido Giudice dalle Colonne, e nella Scala dei Claustrali.

prefetto e conte di Roma, attentò di regnare: ma se l'attentamento (1) della strana fede ee fatto vano per lo merito dello imperadore, ch'era cristiano, spezialemente la fede nostra n'ee da commendare, che lo imperiato non si disfece. E però intendano coloro, che mattamente de' cristiani mormorano, uno Dio avere disposto i tempi e nello incominciamento a quelli di Bambillonia, e nella fine a' Romani: e ch'è di sua pietade che e' (2) Romani ancora vivano e stiano in piede; ma che miseramente vivano, e in malo stato, ee per le nostre peccata. Ecco di Bambillonia simigliante nascimento e di Roma, e simigliante potenzia, e simigliante grandezza, e simiglianti tempi, e simiglianti beni, e simiglianti mali, ma uscita non simigliante, nè simigliante abbassamento. Quella il regno perdeo,

(1) Di *attentamento* per *tentativo*, nei Vocabolari non allegato, fu inteso di rinnovarne l'uso da più moderno scrittore, che se ne valse in una sua Orazione, impressa alla pag. 145 del Tomo II della Parte I delle Prose Fiorentine.

(2) Gli antichi, come avverte anco il Salviati, in luogo dell'articolo plurale *i*, o *li*, dissero talvolta *e*; e così appunto, l'articolo qui premesso alla voce *Romani*, vedevasi scritto in tutti i Codici. Ma perchè questo modo di scrivere indur poteva taluni nel dubbio, se la *e* tenesse luogo di congiunzione, piuttosto che d'articolo, quindi fu che, a toglierne la dubbiezza, non solo il Salvini ed il Bottari, ma ancora vari altri dotti editori di opere del buon secolo, allorchè la *e* veniva usata per articolo, preferirono di scriverla apostrofata; e così facendo intesero pure accennare quel prolungamento di pronunzia, con cui vuol proferirsi la *e*, quando trovasi come articolo adoprata. Sostenuti da questi esempi, e singolarmente da quello ben più autorevole della nuova Impressione del Vocabolario dell'Accademia, ove tal maniera di scrittura si va ritenendo, noi pure ad essa ci appigliammo.

questa il ritiene; quella cieca per la morte de' re, questa fermo lo imperadore ee sicura. E questo perchè interviene? Perciocchè essendo ivi il re pieno di libidine, il peccato v'ee punito: perchè ivi la licenzia del furore compieo i disiderii della voluntade, sanza reverenzia di religione; qui i cristiani fuoro che perdonaro, e i cristiani a cui fue perdonato: e per la fede di Cristo, e per sua reverenzia, perdonato fue. Per la quale cosa cessino oggimai di dire male, e di lacerare la fede di Cristo, e di provocare ad ira la pazienza (1) di Dio, per la quale egli hanno che i loro detti per addietro puniti non siano, se si ne vogliono rimanere; chè hanno detto che i mali presenti per la fede cristiana sono venuti (2). E ricordinosi meco

(1) Affermò l'Averecampo che in più Testi a penna trovava scritto *potentiam*, ed in altri *patientiam*, e l'ultima di esse voci avere egli adottata, sembrandogli meglio convenire al contesto. Per la stessa discordanza di lezione nei Codici da noi confrontati, non potendosi ben determinare se il Giamboni preferì *pazienza* a *potenza*, credemmo ragionevole di uniformarci al testo latino, alla cui emendazione avea servito di base la critica di così erudito editore.

(2) *Se si ne vogliono rimanere*, cioè se vogliono da tali detti cessare, od astenersi dal proferirli. Frequente vedremo essere in seguito l'uso di adoperare *si* e *vi*, in luogo di *se* e *ve*. Per quanto poi le parole *che hanno detto che i mali presenti per la fede cristiana sono venuti*, per non essere sostenute dal testo, possano supporsi un'aggiunta di copiatori, pur non ostante come non del tutto inutili, e servendo esse a richiamare alla memoria ciò che in quei detti si conteneva, non ci determinammo a rigettarle, conforme erasi pure praticato nel Manuale della Letteratura. E maggiormente ci confermò in tal determinazione il vederle riportate anco nei Codici di più antica ed accurata scrittura.

i tempi de' loro antecessori, quando fede cristiana non iera, come fuoro pieni di battaglie sanza riposo, e per sozze cose fuoro crudeli, e per discordie fuoro brutti, e fuoro di miserie continuatissimi (1), per i quali meritevolemente si possono ispaventare, perchè sono stati, e per necessità debbono pregare che più non siano. E pregare Jesù Cristo che e allotta per nascosta iustizia permise che fossero, e che ora per aperta misericordia faccia che non siano: che ora da me più pienamente, dallo 'ncominciamento che la città di Roma si fece, rivolte per ordine tutte le storie, si diranno.

CAPITOLO IV.

Dipo' la destruzione di Troia anni CCCCXIV, la cittade di Roma in Italia da Romolo e Remo, fratelli, fatta fue. E poco stante uccise Romolo il fratello, e sanza dimoranza rapio le Sabine, e coniuntelesi (2) con crudele matrimonio, del sangue

(1) Di questo superlativo non è fatta menzione neppure nei Vocabolari modernamente pubblicati.

(2) Dalla Crusca non fu avvertito l'uso che fecero gli antichi degli adiettivi *adiunto*, *aiunto*, *coniunto* ed *iunto*, come ancora dei verbi *adiungere*, *aiungere*, *coniungere* ed *iungere*, dai quali essi derivano, e che in tutte le diverse loro desinenze, ora disusate, troveremo con frequenza dal Giamboni adoprati, non senza esempi d'altri scrittori del miglior secolo. Tra le quali testimonianze, in aggiunta a quanto dicemmo alla pag. 31, nota 2, allegheremo quella pure del Capo X del Libro I dei Maccabei, ove secondo il Testo Redi si legge: *Le tre città, le quali sono adiunte alle provincie di Judea ec., sono riputate con Judea.*

de' mariti e de' padri le dotò. E così Romolo, morto imprima l'avolo chiamato Numitore, e poscia il fratello chiamato Remo, pigliò la segnoria, e fece Roma. Il regno dell'avolo, i muri del fratello, il tempio del suocero di sangue sagrò, e compagnia di malvagi uomeni, promesso di farli franchi, raccolse. E a lui, il primaio campo delle battaglie, il mercato della cittade fue, che significò battaglie mescolate cittadine e di fuori, durature mai sempre. Le femmine de' Sabini, le quali per fare iuochi (1) avea appellate, come non onestamente le volle, così malvagiamente le difese. E 'l doge de' Sabini Tito Tazio, vecchio, facendo oneste e piatose cose, per lungo tempo combattuto con lui, incontanente che il s' ebbe fatto a compagno nel regno, lo uccise. Co' Veientani cominciò battaglia, piccola per boce, ma grande per potenzia (2); pigliato una volta arme, giammai non posò, ricevendo ogni uscito di suo paiese o per malefizio, o per servitudine, o per sozza povertade. E acciocchè brievemente ti dica, i Romani sempre vi presero gravi battaglie, secondo la potenzia delle loro forze, neuna volta cessando. Tullio

(1) A quanto di sopra dicemmo intorno a questa maniera di scrivere alcune voci, che incominciar dovrebbero in *g*, accrescerà forza l' aggiungere che anco nel rammentato Libro I dei Maccabei, al Capitolo I, è detto: *edificarono in Jerusalem iuochi e festa.*

(2) Vuolsi qui indicare che la battaglia contro i Veienti intrapresa, se mancò di celebrità nei suoi avvenimenti, fu però per grandi forze potente. Nel testo avanti alle parole *Adsumptis semel armis* ec., dicevasi: *Caeninensium captum ac dirutum oppidum.*

Ostilio, capitano de' cavalieri, a quelli d'Albana cominciò battaglia, confidandosi molto nella sua iuventudine bene provata. E lungo temporale insieme combattuti, riprovatisi in battaglia due volte, con mortalità di molta gente, ma sanza frutto di vittoria da catuna delle parti, insieme alla fine s'accordaro. E'Romani quanti mali avieno patiti, stando sotto la segnoria de're, per dugento e quattordici anni, non solamente il cacciamento d'uno re, ma la iura (1) fatta di cacciare il nome e la segnoria de' re apertamente il manifesta: perchè, se pur uno fosse stato colpevole, quello solo cacciare si convenia, servata la dignità del re a persona migliore. Dunque discacciati i re della cittade, pensando a cui commettessero la segnoria, che la loro libertade difendesse, crearo Consoli, per li quali il Comune di Roma si governasse con via maiori intendimenti; come il giovane che, cresciuto, hae e' suoi intendimenti maiori.

CAPITOLO V.

Dipo' la cittade di Roma fatta anni CCXLIV. Bruto, che fue il primaio consolo di Roma, stu-

(1) Non l'Ottimo soltanto, nel Comento a Dante, scrisse *iura* per *congiura*, come per innanzi accennammo, ma anco il volgarizzatore di Lucano si valse di egual voce, leggendosi al foglio 20 del Codice già Venturi: *e fuoro di quelli che dicieno che Julio Cesare dovia essere di quella iura.* Dobbiamo inoltre avvertire che, per troppo ristretta parafrasi del testo, vennero qui da Messer Bono taciuti diversi altri celebri avvenimenti di battaglie, ch'ebbero luogo tra i Romani ed i popoli ad essi limitrofi, da Orosio descritti.

diando la schiatta de' re, e che di Roma fuoro fattori, non solamente di ragguagliarla coll' altre, ma d' abbatterla al postutto, due figliuoli giovani di re, infingendo di volerli recare nella cittade in sulla segnoria, nell' aringheria (1), ov' era il populo, li menò, e nel detto luogo in prima colle verghe li batteo, e poscia colle scuri gli uccise. Ma egli alla fine, nella battaglia dei Tarquinii e dei Veienti, combattendo col soperbo Tarquinio, fue morto. Poscia che Tarquinio ebbe morto Porsenna re Etruscorum, per tre anni rinchiusi e assediati tenne i Romani, e in grandissima paura. E se Clelia vergine non fosse, sarebbero constretti d' essere pregioni, ovvero servi arreddutisi a' re (2). Dipo' le dette cose i Sabini, raunate da ogne parte amistadi, con grande isforzo vennero a Roma: per la quale cosa spaventati e' Romani fecero uno capitano, che il chiamaro Dittatore, la cui segnoria andava innanzi al Consolato; la quale cosa in quella battaglia grandissima utolità fece (3). Seguitasi il par-

(1) In egual senso di *ringhiera*, fu detto pure *aringheria* dal Sacchetti e dal Boccaccio. Nel testo era poi chiaramente indicato di quale stirpe fossero i due giovani da Bruto trucidati, chiamandosi *Vitellios juvenes*.

(2) Ecco con maggior verità quello che da Orosio erasi detto: *Et nisi hostem vel Mucius constanti urendae manus patientia, vel virgo Cloelia admirabili transmeati fluminis audacia permovissent; profecto Romani compulsi fuissent perpeti, aut captivitatem, hoste insistente superati: aut servitutem recepto rege subjecti.*

(3) Dalle *Nozioni preliminari*, premesse al Tomo II del Manuale della Letteratura, siamo avvertiti che per le parentele ed amistà fra le lettere, o sia del mutarsi ch' elle fanno d' una in altra, fu antico costume di scambiare non di rado l' *i* in *o*,

timento del popolo da' cavalieri. Quando Marco Valerio dittatore, stimolato il popolo per molte iniurie, n'andò in sul monte Aventino, che più dura cosa potte avvenire, che sceverare il capo dallo 'mbusto? E allotta sarebbe abbattuto il nome di Roma, se tosto non fossero riconci (1), prima che fosse saputa la discordia. E sanza i pericoli delle battaglie vennero addosso a' Romani due grandissime pistolenzie, essendo Tito Geganio e Publio Minuzio consoli, cioè mortalità e fame sì grande, che corruppero tutta la terra. E advegnachè un poco si cessassero dalle battaglie, per quella cagione non si cessò dalla mortalità delle genti. I Toscani e' Veienti, di Roma grandissimi nemici, e quelli di finitima aggiunti con loro, vegnendo alla battaglia co' Romani, da Marco Fabio e Gneo Manlio, consoli di Roma, sono rincontrati: e, botatosi i Romani di non tornare alle tende nell' oste sanza vittoria, fue sì crudele battaglia, e di mortalità di tanta gente dall'una parte e dall'altra, che essendo morto nella battaglia Manlio consolo, e Fabio già consolo stato, vogliendo il senato fare triunfo a Marco Fabio consolo allotta, perchè al da sezzo aviano avuto la vittoria i Romani, il ricusò, perchè a tanto pericolo de' cittadini più avaccio (2) pianto

e viceversa porre l'o per *i*; onde gli scrittori del trecento dissero non tanto *mobole*, *nobole*, *stabolire*, *terribole*, *utole* ec., ma anche *debile*, *disinore*, *ritondità*, *vilume* ec.

(1) Se tosto cioè i Romani nnn si fossero fra di loro riconciliati. Dicesi *imbusto* quella parte del corpo dal collo alla cintura.

(2) Non rammentando l'Albertano, ed altri purgati scrittori, i quali danno più esempi di questa locuzione avverbia-

si dovea fare. La nobile ischiatta, e per novero e per potenzia, de' Fabi pigliando contra quelli di Veiento battaglia (1), quanta cecaggine abbia fatta alla città di Roma la loro morte, gl'infamati nomi infino ad ora di fluvio che li perdeo, e della porta unde usciero il manifesta (2). Chè con ciò fosse cosa che trecento e sei della schiatta de' Fabi, veragemente chiarissimi lumi dello stato di Roma, e spezialemente contra quelli di Veiento si avessero fatta dare battaglia, pigliata baldanza per le primaie vittorie, ch'ebbero contra i nemici, che di

le, che significa *anzi*, *piuttosto*, diremo che anco Ser Brunetto Latini scriveva: *vuol per molti più avaccio perire, che con molti.* In luogo però di *avaccio*, da non pochi degli antichi fu detto talvolta *ivaccio*, e per aferesi pure *vaccio.*

(1) *La nobile schiatta, e per novero e per potenzia, de' Sabini pigliando contra quelli di Benevento battaglia;* così in tutti i Codici. Questa lezione non fedele al testo, che dice: *Gloriosissima illa numero et viribus Fabiorum familia, Vejentanum sortita certamen*, fu da noi emendata, ponendo *Fabi* e *Veiento* in luogo di *Sabini* e *Benevento;* voci che dall' imperizia degli amanuensi vennero probabilmente così alterate. Colla scorta istessa del testo portammo pure altra emendazione nel susseguente periodo, ove a spiegare le parole *adversus Vejentes*, leggevasi nei Codici *contra quelli di Benevento.*

(2) *Cecaggine* sta nel significato metaforico di *mancanza, privazione, perdita.* Anco in appresso vedremo fatto uso dal Giamboni di *fluvio* per *fiume*, latinismo dalla Crusca non ricordato, mentre allegò *fluviale*, che da quello deriva. In quanto poi al fiume qui rammentato, che, per la disfatta presso del medesimo avuta da quelli di Veiento, non fu ai Romani di onorevole ricordanza, come rilevasi dal seguente Capitolo XIX, e conforme narrò Dionisio d'Alicarnasso nel Libro IX, si è il Cremera. La porta poi, per la quale l'esercito romano sortì per andar contro ai Veienti, fu quella detta Carmentale.

prima guerniti non ierano, e poscia ingannati da' nemici, e menati in aguati, tutti quanti fuoro morti: campatone uno solamente che ridisse la pistolenzia degli altri. E in questo tempo non solamente a Roma cotali cose si facieno, ma catuna provincia da' suoi fuochi era arsa: e quello che di Roma uno poeta spezialemente disse, io di tutto il mondo, che allotta era, posso dire: *in ogne parte del mondo crudele pianto, e grandissima paura, e terribili imagini di morte* (1).

CAPITOLO VI.

E però in quello medesimo tempo Ciro re di Persia, laonde di sopra, per cagione di compiere istorie, avemo fatta menzione, che allora Asia e Scizia e tutto l'oriente per forza d'arme tenea, quando Tarquinio Soperbo la città di Roma o come re, o come nemico, di servigi, ovvero battaglie, gravava; Ciro, come ti dissi, tutti coloro, contra i quali era ito, domati, andò contra Bambillonia e quelli di Soria, genti e cittadi sopra gli altri ricche; ma uno fiume, chiamato Gyndes, ch' ee il secondo di grandezza dipo' Eufrates, il suo furore rintoppò (2). E uno cavaliere del paiese, candido

(1) Ripeteva Orosio in queste parole ciò che era stato scritto da Virgilio nel Libro III dell' Eneide:

crudelis ubique
Luctus, ubique pavor, et plurima mortis imago.

(2) Con altro esempio, tolto dal seguito del presente volgarizzamento, e segnatamente dal Capitolo II del Libro IV,

e bellissimo del corpo, credendosi potere oltrepassare, si mise nel fiume, e la forza del corso dell'acqua il sommerse, e rivolgendolo l'affogò. Adirato il re, imprese di fare vendetta contro al fiume, e iurò (1) che il fiume, che bello cavaliere avea divorato, a sì piccola cosa il recherebbe, che il guaderebbero le femmine non toccando l'acqua il ginocchio. E non pigro di mandare il suo boto a compiemento (2), in quattrocento e sessanta grandi fosse il fiume divise. E per la detta opera ammaiestrati i cavatori, simigliantemente dirivò Eufraten, che va per lo miluogo (3) di Bambillonia, ed ee fiume più corrente, torselo e menò per

venne nella Crusca confermato il valore che il verbo *rintoppare* ha di *riscontrare*, *incontrare*. Che il fiume da Ciro in più rami diviso, di cui ora si parla, *Gyndes* e non *Ganges* si nominasse, come stava scritto in tutti i Codici, lo affermano Erodoto nel Libro I, e Tibullo nell'Elegia I del Libro IV; il perchè seguitammo il testo dall'Avercampo pubblicato, che a tali autorità si riportava.

(1) La voce *iurare* non fu dalla Crusca allegata, malgrado che dell'antico suo uso ne attestasse non tanto il passo presente, e più altri che in appresso ricorrono, quanto ancora il rammentato Testo a penna delle Virtù morali, ed il volgarizzamento della Bibbia, nel quale al Capo VII del Libro I de' Maccabei è detto: *Juroe loro dicendo, noi non vi faremo male.*

(2) Trovandosi dagli antichi indistintamente scritto *compire* e *compiere*, con regolarità disse il Giamboni *compiemento*, per *compimento*. Di tal voce però così scritta non fece allegazione la Crusca, nè verun altro dei Vocabolari moderni.

(3) *Miluogo*, che denota *luogo di mezzo*, o *centro*, secondo che fu avvertito nelle annotazioni al Capo II del Trattato della Miseria dell'Uomo, credette il Salvini che derivasse dal francese *milieu*. Di quanto è qui narrato da Orosio, ne attestano Erodoto nel Libro I e V, e Senofonte nel Libro VII.

molte fosse che fece, sicchè agevolemente passar si potea; e pigliò Bambillonia, la quale o che per uomeni edificare si potesse, o per virtù di genti si potesse disfare, impossibile cosa parea. Perchè Bambillonia in prima da Nembrot giogante (1) edificata, e da Semiramis, moglie che fue di Nino, riparata e avanzata, era per sito di luogo bellissima, e per la grande pianura de' campi intorno di se, e per le bellissime magioni, ed era quattrocento e ottanta stadi per giro, dintorno tutta di buoni mattoni cotti murata, i quali ierano per grossezza gomiti cinquanta, e per altezza quattro cotanti (2), ne' quali avea cento mastre porte di metallo. E nella larghezza del muro, dal lato di sopra, avea bertesche maravigliose e assai, laove a difendere potieno igli uomeni istare. Non pertanto quella grandissima Bambillonia, la primaia città poscia che l' umana generazione si rifece, allotta in una piccola ora vinta, presa e disfatta fue (3). Ciro, poscia

(1) Scriveva *giogante*, per *gigante*, non solo Guido Giudice dalle Colonne, ma anco l' antico volgarizzatore della Bibbia, poichè al Capo IV di Giosuè, secondo il Testo Redi, si legge: *Dammi adunque questo monte, il quale mi promise Iddio; nel qual monte sono i giogranti, e le cittadi grandi.*

(2) Quattro volte più. *Gomito*, per indicare una determinata misura, fu da Zucchero Bencivenni spesso adoprato nel suo volgarizzamento della Consolazione delle Medicine di Mesue; e nei mentovati Fioretti della Bibbia al foglio 49 si legge: *Nella fornace grande fuoco fecero mettere, e pece dentro assai misono: quarantanove gomiti il fuoco in alto montava di sopra alla fornace.* Dal confronto col testo potrà riconoscersi quanto questa descrizione della città di Babilonia mal corrisponda a quella fatta da Orosio.

(3) Abbiamo nel testo il seguente periodo, dal Giamboni

che Bambillonia ebbe vinta e disfatta, trasportò in Lidia la battaglia: e temuto già per la battaglia e vittoria di sopra dette, sanza fare battaglia la vinse; e il re prese, e reddègli poscia il regno e la vita. Contristarsi in questo luogo delle cose che si mutano e non hanno stato, non n'è uopo; perchè, Bambillonia disfatta, mostra apertamente che ogne opera, che per uomo si fa, si disfà poscia, o per vecchiezza viene meno: il cui imperio come fue il primaio e potentissimo, così in prima venne meno, e come con una ragione di successione data dal padre la redità al figliuolo, acciocchè serbi egli ne' suoi quello medesimo modo. Così la grande Bambillonia, e la potente gente di Soria, poscia che vennero con Ciro alle mani, in una battaglia cadde il capo con tutte le membra (1).

CAPITOLO VII.

E però questo Ciro, per le prosperevoli cose che gli erano incontrate, a quelli di Scizia annunziò battaglia; al quale Tomiris reina, che allotta quella gente segnoreggiava, s'oppuose, e il fiume Arasse

non interpetrato: *Ibi tunc Croesus, rex Lydorum, famosus opibus, cum ad auxiliandum Babyloniis venisset, victus sollicite in regnum refugit.*

(1) Il concetto del presente periodo, da Messer Bono così compendiato, secondo il testo era questo: *Ita ad proxima adventantis Cyri tentamenta succubuit magna Babylon, et ingens Lydia; amplissima Orientis cum capite suo brachia, unius praelii expeditione ceciderunt: et nostri incircumspecta anxietate causantur, si potentissimae illae quondam Romanae reipublicae moles, nunc magis imbecillitate propriae senectutis, quam alienis concussae viribus contremiscunt.*

appellato lasciò passare loro liberamente; in prima per la grande fidanza della potenzia della sua gente, appresso per più agevolezza di vincere il nemico rinchiuso col fiume di dietro. Dunque Ciro intrato in Scizia, posta l'oste lungo il fiume, abbandonò il campo guernito di fine vino (1), e di veragi e dilicate vivande, quasi come avesse paura. Veduto questo la reina, la terza parte della sua oste, col figliuolo ancora iovane, a seguitare Ciro mandò (2). Quelli di Scizia intraro nel campo, ch'avieno abbandonato i nimici, e quasi come invitati a mangiare, corsero al vino e alle vivande, e riempiersene bene. Ma Ciro, di sicuro (3) vegnendo sopra loro, tutta la detta oste insieme col detto iovane uccise. E Tomiris, perduta l'oste e 'l figliuolo, s'apparecchiò di mitigare il dolore più per sangue de' nemici, che per dolorosi pianti; e infingnendosi di non potersi difendere per la grande perdita che avea fatta, a poco a poco si trasse a dietro colla sua gente, dando vista che per

(1) Nella maggior parte dei Codici in luogo di *fine vino*, cioè vino eccellente, generoso, squisito, dicevasi *pane* e *vino*.

(2) Il valore di *perseguitare*, in che talvolta gli antichi usarono il verbo *seguitare*, è sostenuto pure dall'autorità del Malispini, che nel Capo XXIII parlando di Manfredi, da Papa Onorio scomunicato come della Chiesa nemico, così scriveva: *e però non lasciò di seguitare la Chiesa.* Sappiamo da Erodoto che il figliuolo, ancor giovane, mandato da Tomiris contro a Ciro, appellavasi *Spargapises.*

(3) Questo modo avverbiale non ha sempre il semplice significato di *sicuramente*, *certo*, dalla Crusca assegnatogli, ma vale talvolta anco *con sicurezza*, o *senza pericolo*, come qui appunto vuole il contesto, e come frequentemente vedremo essersi dal Giamboni adoprato.

paura cessava il soperbo nemico, tanto che il condusse nel guato (1) ch' avea nascoso tra montagne. E dugento migliaia di quelli di Persia col re loro uccise; e di quella oste neuno ne campò, che di mortalità di tanta gente potesse dire le novelle. La reina fece torre il capo di Ciro, e metterlo in uno otre pieno di sangue di uomo, e gittare in mare, riprendendolo in questo modo: *Saziati oggimai di sangue d' uomo, laonde avesti grande sete, e per trenta anni il perseverasti di spandere, e non ti saziasti* (2).

CAPITOLO VIII.

Poi che la cittade di Roma si fece anni CCXLV. Morto Ciro appo Scitas, Dario poco tempo passato per sorte fue fatto re. Ma regnò prima Cambise, figliuolo di Ciro, il quale da che ebbe tutto Egitto vinto, abbominando la loro fede, e' loro sacrificii, tutte le chiese disfece. E dipo' costui, uomeni incantatori, sotto il nome del re, ch' avieno morto, arditi di pigliare la segnoria, incontanente che fue

(1) *Cessare* è posto in forza di *evitare*, *schifare*, *fuggire*. Gli antichi per *aguato* scrissero non di rado *guato*, seguendo in ciò l'uso di togliere taluna volta l'*a* dal principio delle parole, conforme facevano in *cusare*, *manza*, *scoltare*, *vaccio* ec., che stavano per *accusare*, *amanza*, *ascoltare*, *avaccio*.

(2) Dante pure, come avvertiva l'editore del Manuale della Letteratura nelle sue annotazioni a questo Capitolo, nel Canto XII del Paradiso, avea detto:

« Mostrava la ruina e 'l duro scempio
« Che fe' Tomiri, quando disse a Ciro,
« Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.

saputo, fuoro morti (1). Ma Dario, uno di coloro che l'audacia degli incantatori per ferro vendicò, per consentimento di tutti fue fatto segnore. Il quale poscia che Bambillonia, e quelli di Soria rubellati, rimise sotto la sua segnoria, ad Attiro (2) re di quelli di Scizia annunziò battaglia, perchè addomandandogli la figliuola per moglie, dare non gliele volle. Grandissimo fatto, per libidine d'uno uomo mettere settecento migliaia d'uomeni a pericolo di morte. Fatto apparecchiamento sì grande, che contare non si potrebbe, intrò in Scizia con settecento migliaia d'uomeni armati; e non dando di se copia i nemici a combattere con loro (3), e assalendo ispesso il mercato che venia nell'oste, e dando loro grandissimo danno, abbiendo paura Dario che, rotto il ponte del fiume Istro, non fosse loro impedimentita la tornata, abbandonata l'oste d'ottocento migliaia d'uomeni, per paura fuggio; della perdita de'quali neuna cosa curò, avvegnachè tanto isforzo di gente neuno altro segnore potesse fare. E rifatta oste, tutta Asia e Macedonia domò; e anche vinse Jonas (4) in battaglia di ma-

(1) Gl'incantatori che ardirono prendere la signoria d'Egitto, secondo Erodoto, furono *Patizeithes* e *Smerdis*; e secondo Giustino, *Cometes* ed *Oropasta*. Il regno però di essi non oltrepassò il periodo di mesi sette.

(2) Così l'Avercampo; ma in più Codici leggevasi Antiro.

(3) Colle parole *non dando di se copia i nemici a combattere con loro* viene a dirsi, non dando mezzo, licenza, o potere i nemici a combattere con loro. E nella voce *mercato*, che segue qui appresso, è da riconoscersi il significato di *vettovaglia*, in che l'adoprava pure il volgarizzatore di Livio.

(4) *Jonas* sta a denotare *gli Jonii*, o *quelli di Jonia*, nel modo istesso che di sopra per nominare gli Sciti, trovammo

re. E poscia quelli d'Atena assalio, perchè contra a lui avieno atato Jonas, e contra loro pigliato arme. Ma quelli d'Atena poscia che Dario venne contra loro, avvegnachè a quelli di Lacedemonia adiuto avessero addomandato, non pertanto ispiato per certo che quelli si riposavano per uno digiuno di quattro dì che facieno (1), per quella cagione

detto *Scitas*; e come più innanzi vedremo usarsi *Adrestas*, *Gangaridas*, *Pitonas*, *Persidas* ed altri simili latinismi, posti per indicare i popoli di quelle respettive province, o regioni.

(1) Nella lezione degli antichi Testi a penna, che venne poi ritenuta anco nelle prime edizioni latine delle presenti istorie, secondo la qnale dicevasi *tamen Persas cum detineri quatriduanae religionis otio compertum haberent*, essendosi riconosciuto dall'Avercampo errore notabilissimo nella voce *Persas*, inopportunamente introdottavi, perocchè dalle autorità di più scrittori veniva fatto avvertito, che non i Persiani, ma gli Spartani erano quelli, che astretti da un digiuno di quattro giorni, si riposavano, tolse affatto dal suo testo la predetta voce *Persas*. Ed a convalidare la licenza di tal rifiuto, ch'erasi già praticato da Fr. Fabricio Marcodurano nella ristampa del testo d'Orosio esegnita in Colonia nel 1561, allegava egli pure le testimonianze istesse d'Erodoto e di Luciano, che ad emendare il discoperto errore avean servito al precitato editore di guida, riportandole però con le parole medesime, colle quali dai respettivi loro interpetri erano state dal greco in latino recate. Dal primo degl'indicati autori nel Libro VI delle storie, parlando d'alcune costumanze degli Spartani, scrivevasi: *Erat enim eo mense dies nonus Lunae, eo autem die se exercitum educturos negarunt, cum Luna suum orbem nondum complesset.* E dal secondo, nel Trattato dell'Astrologia, era detto: *Legem iis scripsit* (Lycurgus) *ne usquam ad bellum ante plenilunium proficiscantur.* Dalle avvertenze dell'Avercampo restando dimostrato che l'interpetrazione del Giamboni, per quanto fedele agli antichi Testi latini, è però difettosa, non vorrà disapprovarsi se le parole *di Persia*, che dettero cagione all'errore, furono da noi pure

pigliata speranza, armati solamente di diece migliaia de' loro cittadini, e mille cavalieri d'aiuto (1), settecento migliaia d'uomeni, ne' campi Maratonei, ardiro d'assalire. E Milziade fue allotta loro capitano; il quale, essendo con allegra compagnia, fue il primaio che infino da lungi i nemici assalio. Poi che e' nemici fuoro assaliti, tanta diversitade di combattere fue in quella battaglia, come si pensasse che dall'una parte fossero uomeni per uccidere, e dall'altra parte pecore per morire apparecchiate. Dugento migliaia di quelli di Persia, ne' campi Maratonei, fuoro morti. Sentio Dario questo danno; e, vinto e cacciato, in sulle navi fuggio in Persia. E raunando anche grand'oste per vendicarsi de' nemici, in quello apparecchiamento morio, poi che la cittade di Roma si fece anni CCLXXV, cioè in quello tempo che Popilia vergine, per la lussuria che fece, viva fue sotterrata (2).

rifiutate; faccndosi bastantemente chiaro dal contesto, che nella ritenuta lezione *ispiato per certo che quelli si riposavano*, non potrà mai intendersi altri essere i popoli che in riposo si rimanevano, se non quelli di Lacedemonia, l'aiuto dei quali era stato dagli Ateniesi richiesto.

(1) Donde ritraessero gli Ateniesi questo aiuto, lo indicavano le parole del testo *et Plataeensibus auxiliaribus mille*, che da Messer Bono non furono al vero loro senso recate.

(2) Varia fu a parere dell'Avercampo l'opinione degli scrittori intorno al nome di questa Vestale; ma affermando avere egli riscontrato che in tutti i Testi latini a penna leggevasi Popilia, noi pure ritenemmo tal nome, a preferenza di *Parzia*, che nella maggior parte dei Codici vedevasi scritto. È poi da avvertire che, in più Codici, il presente Capitolo termina colle parole *in quello apparecchiamento morio*.

CAPITOLO IX.

Serses al suo padre Dario succedette nel regno. La battaglia contra i Greci, incominciata dal padre, per cinque anni apparecchiò: la quale cosa Demarato di Lacedemonia, che a quello tempo isbandito dimorava con Serses, in tavolelle di cera scritte il manifestò a' suoi. Adunque Serses settecento migliaia d'uomeni armati del regno, e trecento migliaia d'adiuto, e navi da combattere mille dugento, e tremila per novero da portare incariche (1), si dice che apparecchiò. Tanta fue la moltitudine dell'oste che raunò, e l'abbondanzia delle navi, che appena i fiumi a dare bere, e la terra a dare via, e il mare a riceverli parea che bastasse a tutta questa oste; ne' nostri tempi da non potere credere. Il quale novero di gente più malagevole sarebbe oggi a raunare, che allotta a vincere. Leonida re degli Spartani, con quattro migliaia d'uomeni nello stretto Termopilas contradicendo (2), si fece loro incontro. Ma Serses ab-

(1) In egual senso di *carico*, o *peso*, fu questa voce adoprata anco nel Comento di Dante, e nel volgarizzamento di Vegezio.

(2) Qui, ed in altri passi successivi, *re* sta in significato di *capitano*, *duce*, o *condottiero*. Seguitando noi pure qnanto fn praticato nel Mannale della Letteratura, tralasciammo le inutili parole *cioè Atena*, che per fantasia dei copisti, dopo *Spartani*, vennero intruse anco nei Codici di più accurata lezione. *Contradire* poi, lo stesso che *contraddire*, e posto dal Giamboni per *opporsi*, fu dalla Crusca riportato, ma non sostenuto con veruna autorità.

biendo molto in dispetto i pochi, che contra lui a rintopparlo erano venuti, comandò che si cominciasse la battaglia. Però coloro, a cui erano morti i parenti nei campi Maratonei, e della battaglia e della mortalità fuoro comiuciatori. Appresso venne maggiore gente (1), ma di combattere non così volenterosa; e con ciò fosse cosa che nè correre addosso a' nemici potessero, nè speditamente con loro combattere per la strettezza del passo, e quelli che andavano innanzi bene a dietro non potessero tornare, durando tre dì la detta battaglia, non si potte battaglia di due popoli appellare, ma d'uno popolo solamente grandissimo tagliamento (2). Il quarto dì con ciò fosse cosa che Leonida vedesse che i nimici avessero già il passo pigliato, e fossero tutti sparti d'intorno, pregò coloro che gli erano venuti ad atare, che partendosi dalla battaglia n'andassero nella sommità di sopra dal monte, e campando le persone si conservassero a migliori tempi. Ma egli colla sua gente, cioè con quelli di Sparta (3), piglierebbe altra ventura, per-

(1) Sottintendasi dei Persiani.

(2) Dell'avverbio *speditamente*, adoprato pure da Dante nel Convito, non fu fatta allegazione dalla Crusca. In quanto poi al valore di *strage*, *uccisione*, che dettero non di rado gli antichi alla voce *tagliamento*, ne attestano Matteo e Giovanni Villani. Sì frequente è l'uso che il Giamboni fece pure in seguito di essa voce, che l'adoprò al plurale anco nella doppia desinenza che suol darsi ad altre voci di egual terminazione, avendo talvolta detto *i tagliamenti*, e tal altra *le tagliamenta*.

(3) Nel Manuale della Letteratura avvertendosi che erano qui da sottintendere le parole *co' suoi Spartani*, sembrar potrebbe da ciò, che nel Codice Magliabechiano, da cui furon tratti i saggi di questo volgarizzamento in detto Manuale pub-

chè più sono tenuti per fare salvo il loro paiese, che la vita. E abbandonato l'amistadi (1), che gli erano venute per atarlo, ammonio gli Spartani che della buona nominanza curino, e della vita non isperino, e non guardino all'abbondanzia de' nimici, ma aspettino la notte, ed assaliscano il campo, e rompano le schiere, perchè in neuno luogo muore l'uomo così onoratamente, come nel campo de' nemici. Ammannati di morire, catuno s'apparecchia di vendicare la sua morte. Maravigliosa cosa ad udire, seicento uomeni assaliscono il campo di secento migliaia, e tutto il campo de' nemici fecero romire (2). E aiutaro quelli di Persia gli Sparziati, uccidendo l'uno l'altro, in tanto romore credendo combattere co' nemici. E andando gli Spartani caendo (3) il re loro, e non trovandolo, cercaro tutto il campo de' nimici in ogne parte, con grande furore rompendo le schiere, e abbattendo e uccidendo le genti. Questi pochi, per l'abbondanzia de' corpi morti, appena erano toccati, e sarebbero stati vincitori se non avessero eletto di morire. La

blicati, esse parole non esistessero. Tal mancanza però non si verificava del tutto, poichè in quel Codice, come in alcuni altri, era detto *con quelli di Spartana*. La nostra lezione è quella ritenuta nei Codici Riccardiano e Casanatense.

(1) *Amistade* per *confederato*, *socio*, o *compagno di guerra*, incontrasi più volte nell' Introduzione alle Virtù.

(2) *Romire* in senso di *romoreggiare*, *mettere in scompiglio*, *tumultuare*, sta pure nelle storie di Giovanni e Matteo Villani, e nel volgarizzamento delle Pistole d' Ovidio.

(3) Di questo verbo abbiamo il solo gerundio, e di esso ne regghiamo sempre l' uso con l' accompagnamento di *andare*. Il Giamboni alla maniera latina ha detto di sopra *Sparziati* per *Spartani*.

detta battaglia dallo incominciamento della notte infino alla maggiore parte dell' altro dì bastata; al di dietro affaticati vincendo, ove catuno eleggea di morire, da che gli era venuto meno la forza per lassezza, quivi caggendo (1), tra' corpi morti moria, sazio di vendicare la sua morte.

CAPITOLO X.

Vinto Serses in terra due volte, s' apparecchiò di combattere in mare. Ma Temistocle, re di quelli d' Atena, poscia che intese che Jonas (2) (il quale

(1) *Caggendo* regolar costruzione al gerundio dell' antico verbo *caggere*, di cui non ci sono rimaste se non che poche altre terminazioni di alcuni tempi; e queste adoprate non tanto dai poeti, quanto ancora dagli scrittori di prosa.

(2) Abbiamo già veduto che dicendo il Giamboni *Jonas*, intendeva indicare *gli Jonii*. In egual senso dovea qui pure essere questa voce adoprata; ma dalla concorde lezione dei Codici *poscia che intese che Jonas (il quale vogliendolo atare ec.) grandissimo navilio in aiuto di Serses avea menato*, sorgerebbe dubbio che ella si fosse ora intesa nel significato di persona, e non di popolo. Non essere il Giamboni in questo errore caduto ce ne convincono le seguenti parole, che i copiatori dei Codici, alterando questo passo, non furono cauti di variare, cioè *puose a'sassi certi segni con iscritte, che dicieno come per addietro erano stati compagni e partefici de' pericoli loro, e che non iustamente contra lui avevan impresa battaglia. Onde li pregava* ec., le quali apertamente dimostrano che non si riferiva con esse a sola persona, ma a più gente insieme riunita. Da sì fatta irregolarità di lezione, in tutti i Codici ripetuta, può concludersi che l' inesattezza del volgarizzamento non è da attribuirsi a Messer Bono, ma all' ignoranza dei copiatori, che supponendo *Jonas* posto per duce, o condottiero di questa spedizione; e credendo altresì che *le navi di Jonas* in-

vogliendoli atare nella battaglia detta di sopra, in se la battaglia di Serses convertio), grandissimo navilio in aiuto di Serses avean menato, si pensò di sollicitarli che da' nimici si partissero, quando fosse incominciata la battaglia. E perchè parlare non li potea ne' luoghi, ove parve a lui che le navi di Jonas dovessero venire, puose a' sassi certi segni con iscritte, che dicieno come per addietro erano stati compagni e partefici de' pericoli loro, e che non iustamente contra lui avevano impresa battaglia. Onde li pregava, che, servando i saramenti e' patti già fermi intra loro ch' aterebbero l'uno all'altro, incominciata la battaglia incontanente volgano i remi, e dalla battaglia si partano. Adunque il re Serses, ritenuto a se una parte del navilio, rimase a guardare la battaglia nel lito del

dicassero l'armata navale da esso comandata, vennero di necessità indotti a dar nuova costruzione a questo ed ai susseguenti periodi, onde averne un senso che all'intendimento loro corrispondesse; ma non ebbero poi bastante accortezza di tenere tal modo costante di sintassi nei fatti cambiamenti, da non lasciar travedere che procedevano da mano imperita. Dimostrato adunque che il Giamboni non errò nella intelligenza del testo, richiamar potemmo il suo volgarizzamento a regolar costruzione, riportando soltanto al plurale le poche voci che i copiatori non alterarono, e che non stando in accordo colle altre da essi non cambiate, attestavano di una primitiva più esatta lezione, il di cui concetto esser dovea quello stesso che dal nostro testo, sebbene di struttura contorto, si ritrae; ed è questo, che Temistocle, re di quelli d' Atene ec., poscia ebbe inteso che gli Jonii grandissimo navilio in aiuto di Serses avean menato (volendo egli aiutarli nella battaglia detta di sopra, in se convertita, o riportata sopra di se la battaglia di Serses), si pensò di sollecitarli che da' nemici si partissero ec. E perchè parlare non li potea ec., puose a' sassi certi segni ec.

mare. E la reina Artemidora di Alicarnasso, che in adiuto di Serses era venuta, francamente (1) si mescolò nella battaglia poscia che fue cominciata: sicchè tra gli altri principi e baroni, che v' erano, parea bene che in lei fosse maraviglioso vigore d' uomo, e di battaglia grande iscaltrimento. Ed essendo dubbia la battaglia, quelli di Jonas, secondo il comandamento di Temistocle, pianamente (2) della battaglia si cominciaro a ritrarre: e cominciando poscia a fuggire, diedero esemplo che fuggissero agli altri. Nella quale paura fuoro prese e perfondate (3) molte navi, e molte altre temendo la crudeltà del re, non meno che i nemici, alle loro magioni si tornaro. Uno barone del re, chiamato Mardonio, veggendo il suo segnore di tante avversitadi angoscioso, venne a lui tostamente, e consigliando disse, che gli parea che nel suo regno si dovesse tornare anzi che contra lui neuna novità si cominciasse per questa isconfitta. E se gli piacesse di commettergli il rimanente dell'oste, contra i nemici si penerebbe di fare la vendetta, e vendicare l' onta dei suoi; e se pericolo incontrasse, che difendere non si potesse, darà luogo a'nemici sanza vergogna del re. Approvato per lo re il detto

(1) Audacemente, coraggiosamente; nel testo *acerrime*. Stando al detto d' Erodoto, di Pausania e Giustino, non Artemidora, ma Artemisia, fu la regina di Siracusa, che contra Ciro venne virilmente a battaglia.

(2) Il Boccaccio pure, nella Vita di Dante, disse *pianamente* in forza di *a poco a poco*.

(3) Di *perfondare* usato in vece di *profondare*, ed in senso di *affondare*, *sprofondare*, *sommergere*, non vi ha Vocabolario che l' uso ed il valore ne accenni.

consiglio, incontanente diede l'oste a Mardonio, e con poca gente si partio al ponte (1), ch'avea fatto quando del mare era stato segnore. Ma essendo il ponte ruinato per le piene del verno, con una scafa di pescatore, con grande paura, passò. Era, chi costui avesse guardato, da maravigliarsi della misera condizione dell'uomo e da dolersi, considerando spezialemente per costui la mutagione delle cose: essere ora questi contento d'una vilissima scafa, sotto il cui navilio parea addietro che tutto il mare si nascondesse, ed essere ora bisognoso del servigio d'uno pescatore, per la cui potenzia per addietro si rovinavano li monti, si riempievano le valli, e' fiumi s'attingeano (2), e alla potenzia di costui parea che la natura desse luogo. Partitosi il re, e data l'oste a Mardonio, di tale modo la gente dell'oste per la fatica, la fame e il timore si corruppe, e crescendo la infertade, tanta pistolenzia e tanto puzzo abbondò, che le vie de' corpi morti si riempieano, e' crudeli uccegli e le malvage bestie, sollicitate per lo diletto dell'esca, seguitavano l'oste che peria (3).

(1) L'editore del Manuale della Letteratura, traendone la notizia dal Capo XIII del Libro II di Giustino, alle parole *si partio verso il ponte* poneva la seguente avvertenza, cioè *d'Abido, ch'avea fatto avanti costruire per passare l'esercito.*

(2) Si vuotavano, o seccavano; nel testo *amnes exhauriuntur.*

(3) Il concetto da Orosio qui espresso fu tolto dal Capo XII del Libro II di Giustino, ove con parole quasi eguali è detto: *tantaque foeditas morientium fuit, ut viae cadaveribus implerentur, alitesque et bestiae, escae illecebris sollicitatae, exercitum sequerentur.*

CAPITOLO XI.

E ancora Mardonio, a cui il re il rimanente dell'oste avea lasciata, per lo fiato in prima un poco si cambiò, e poco stante infino alla morte infermò (1). E non pertanto uno castello di Grecia, appellato Olinto, combattendo, vinse; e con quelli d'Atena, con molto studio, tentò di fare pace: e non potendola avere, arsa una parte della cittade d'Atena (2), in Beozia con tutta la sua oste n'andò trasportando la battaglia. Nel quale luogo con ciò fosse cosa che cento migliaia di Greci l'avessero seguitato, venuto con loro incontanente alla battaglia, constrinsero Mardonio con aliquanti

(1) È da convenire pienamente con l'editore del Manuale della Letteratura che in questo passo, o avvenne alterazione nei Codici, o dal Giamboni non furono rese con chiarezza le parole del testo, il vero significato delle quali egli mostrava essere il seguente: *E ancora Mardonio, a cui Serse il rimanente dell'oste sua avea lasciato, inorgoglito per qualche breve successo ottenuto contro i Greci, fu poi ridotto alla disperazione.* Nella difficoltà di attender miglior lume da nuovi Codici di più accurata scrittura, converrà riportarsi alla proposta nuova interpetrazione, e quella adottare come interamente corrispondente al testo, che dice: *At vero Mardonius, cui reliqua belli Xerxes commiserat, adflatus primum successu brevi, mox in extrema dejectus est.*

(2) Nel Manuale della Letteratura si legge: *Arsa una porta della città d'Atena.* Questo sbaglio colà avvenuto per guasta lezione del Codice per la stampa adoprato, e che trovammo ripetuto anco negli altri Codici, eccettuato il Riccardiano, fu da noi con tal mezzo emendato; e così la nostra lezione sta in accordo con quanto fu detto da Orosio, cioè *incensa urbis parte.*

de' suoi, che gli erano rimasi, di fuggire; morta e sconfitta tutta la sua gente, come se rotti fossero in mare. L'oste di quelli d'Atena di spoglie e di ricchezze ripiena, non con piccolo danno ritornando all'antica usanza, le pigliò; perchè, dipo' la divisa di questa preda, l'oro di quelli di Persia fue il primaio corrompimento della virtù di quelli di Grecia. E dipo' il malvagio cominciamento di quelli di Persia, venne appresso in reio (1) consumamento; perchè quello medesimo die che l'oste di Mardonio fue isconfitta, parte dell'oste di Persia in Asia, a piè di monte Micale, si combattea in mare. Quivi una tostana (2) boce gli orecchi riempieo di catuna delle dette due osti, che l'oste di Mardonio era stata sconfitta, e che i Greci erano stati vincitori. Maraviglioso ordinamento de' iudicii di Dio che in Beozia, levato il sole, si cominciò la battaglia, e in Asia nell'ora di merigge, di lungi per cotanto spazio di mare e di terra, fue nunziato! Del quale romore quelli di Persia in prima si dolvero (3), e poscia gittatisi in dispera-

(1) Per l'accennata vaghezza negli antichi d'interporre un *i* in alcune voci, come vedemmo in *aiere*, *aliquanto* e *paiese*, non il solo Giamboni scrisse *reio* e *reie* in luogo di *reo* e *ree*, ma anco nel più volte rammentato Testo a penna delle Virtù morali al foglio 12 si legge: *Ordina reie cose la femmina quando piange.*

(2) Subitanea, improvvisa. Già avvertimmo che l'uso non accoglie più nè questo, nè altri simili arcaismi.

(3) Nel Canto II dell'Inferno essendosi detto da Dante

Nel primo punto che di te mi dolve,

fu supposto dal Mastrofini che cotal desinenza al presente

gione, nè al combattere fuoro acconci, nè accorti al fuggire. E così isbigottiti e ismagati (1), e rimbaldanziti i nemici, e arditi per la vittoria, fuoro quelli di Persia assaliti e sconfitti. Serses, per la battaglia in Grecia mal fatta, venuto in dispregio de' suoi, fue in Grecia per Artabano suo prefetto ingannato e morto. Oh tempi molto degni da farne memoria, i quali a noi sono preposti per guardarli! nei quali, in brevissimo spazio di tempo, del corpo di uno regno, diciannove centinaia di migliaia d' uomini, appo tre prossimi re, in tre battaglie, fuoro morti da' benavventurati Greci, che tutto questo novero, onde ci turbiamo, uccidendo vinsero. Leonida, quello chiarissimo re di quelli di Lacedemonia (2), che in questa battaglia contra Serses a' suoi vivo rimase, essendo co' suoi secento cavalieri, nel suo bene avventurato cominciamento, disse: *Desnate* (3), *nobile gente e degna d' onore, e fate tutti ragione di cenare in inferno.* E a quelli che gli erano venuti in aiuto, e che volle che del pericolo della battaglia si partissero, abbiendo di

del perfetto di *dolere*, si fosse usata per comodo della rima. Da questa autorità però di Messer Bono, afforzata dall' altra del Trattato della Miseria dell' Uomo, ove è detto *sì si dolve nell' animo*, avremo nuova conferma tale essere stata l' inflessione, che gli antichi davano al tempo indicato di esso verbo.

(1) Smarriti, perduti, d' animo.

(2) *Re d' Atena;* così in tutti i Codici. Nel Manuale della Letteratura, colla scorta del testo latino, essendosi corretta questa inesattezza, noi perciò adottammo la fatta emendazione.

(3) *Desnare*, *desnate*, come anco *disnore*, che in appresso ricorre, sono sincopi di *desinare*, *desinate* e *disonore*, non più ammesse dall' uso.

loro misericordia, disse che la loro vita servassero a migliori tempi. Ecco quello che quegli disse, che il tempo che verrà sarà migliore; questi d'ora dicono, che sono migliori i passati. Che altro ne possiamo cogliere, abominando catuno il tempo a lui presente, se non che sempre ee il tempo buono, ma non ee in grato a colui, che l'altrui tempo fa migliore; e neuno tempo di bontà avanza l'altro (1).

CAPITOLO XII.

Ora voglio tornare a Roma, a quello tempo onde sopra mi partie, perchè agli altri non passai perchè avessero le loro miserie intervallo; ma come in uno tempo in molte luogora sono state, così le ci conviene dire mescolatamente, perch'ee di nostro proponimento di dire i fatti di tutte le luogora, e non solamente a'fatti d'un luogo soprastare. Dunque a Roma, poi che si fece la cittade anni CCXC, cessatosi uno poco dalle battaglie, apparve grandissima pistolenzia, laonde la cittade è ispesso percossa. Chè, essendo Ebuzio e Servilio consoli ambendue, la pistolenzia consumò, e la maiore

(1) *Essere a grato*, o *in grato*, frase che presso gli antichi tenne luogo di *essere a grado*, o *in grado*, vale *essere di genio*, *di piacere*, *di sodisfazione*, o simili. Dall'editore del Manuale della Letteratura riportandosi le parole *e neuno tempo di bontà avanza l'altro*, venne avvertito che, per non esser queste sostenute dal testo, potevano supporsi aggiunte dagli amanuensi. Ricorrendo esse però in tutti i Codici, e dando così quasi sicura certezza di original provenienza, non osammo escluderle dalla nostra lezione.

parte della cavalleria uccise; e molti grandi della cittade, e popolo spezialemente, di sozze infertadi (1) abbatteo: e meritevolemente andò il segno dinanzi alla detta pistolenzia; perchè, prima che fosse, parve che ardesse tutto il cielo: avvegnachè, il quarto anno dinanzi, quello medesimo popolo di grandissima mortalità fosse percosso. E nel prossimo anno uomini isbanditi della terra, e servi fuggitivi, essendo loro capitano Erdonio, uomo nato di Sabini, assaliro, ed arsero il Capitolio, ove i giovani della terra feciono grande difensione, essendo allotta Valerio consolo e segnore. Seguitasi l'anno, nel quale vinta l'oste de' Romani, il consolo fue assediato. Perchè combattendosi Minuzio console con gli Equi e quelli di Volsces, il soperchiaro: e fuggendo, in Algido con fame e con ferro l'assediaro. E sarebbe il fatto andato male, se non fosse Quinto Cincinnato, che era dittatore a quella stagione, che l'assedio per lo suo senno fece levare, e vinse i nemici. Il quale trovato nella villa, e levato dall'aratro, incontanente fue posto in su gli onori; e ricevuto l'officio, e raunata l'oste, fue de' nemici vincitore, e il giogo de' buoi pose agli Equi (2), e triunfo per la vittoria si fece prima fare.

(1) Sincope d' *infermitadi*, frequentemente usata dal Villani, e da altri antichi scrittori. Merita poi osservazione che in questo Capitolo l'ordine dei periodi venne dal Giamboni alquanto variato.

(2) Se in tutte le edizioni delle Storie d'Orosio, che precedettero quella nel 1738 dall'Avercampo pubblicata, leggevasi *jugum boum equis imposuit*, in luogo di *jugum boum Aequis imposuit*, come fu da quel dotto editore avvertito, è

CAPITOLO XIII.

Poscia che la cittade di Roma si fece anni CCC, aspettandosi gli ambasciadori mandati ad Atena, che recassero le leggi di Solone, la pistolenzia e la grande fame vietò che i Romani non intendessero all' arme. E in quello medesimo anno la podestà, che avieno i consoli, datala a diece uomini, per cagione di fare leggi, del Comune di Roma fue grandissima pistolenzia; perchè il maiore di detti diece, appellato Appio Claudio, concedendogli gli altri (1), solamente continuò a se lo imperio. E incontanente si seguitò la iura degli altri, che il nome della segnoria fosse all' uno dipo' l' altro, ma catuno fosse pienamente segnore a potere fare ciò che fosse di sua voluntade. Per lo quale cominciamento malvagio, ristretta la segnoria del consolato, apparvero poscia molti tiranni. E della lussuria d' Appio Claudio nacque la servitudine in

di ragione il supporre che anco in tutti i Testi a penna, che alla stampa loro servirono, la medesima viziata lezione esistesse, e conseguentemente essa pure nel Testo di Messer Bono si ritrovasse. Il perchè cesserà la sorpresa se il nostro Volgarizzatore, secondo che resulta dalla generalità dei Codici da noi veduti, interpetrava *e il giogo de' buoi puose a' cavalli.* Ora sì fatto errore, dall'Avercampo chiamato intollerabile, essendo stato da lui corretto nella precitata sua ristampa del testo latino, noi perciò abbracciando l' ottima variante da esso adottata, permutammo le parole *ai cavalli* nelle altre più proprie *agli Equi;* essendo questi appunto i nemici dei Romani da Quinto Cincinnato vinti in battaglia, e poscia con modo così vergognoso avviliti.

(1) Accordandoglielo, od acconsentendoglielo gli altri.

prima, chè, acciocchè colle vergini potesse usare, ordinò in prima di farlesi ancelle (1), acciocchè liberamente potesse compiere poscia la sua voluntade. Per la quale cosa uno padre, chiamato Verginio, fatta una sua figliuola ancella, mosso per lo dolore della libertade, e per la vergogna del peccato, in presenza del popolo uccise la figliuola. Per la quale crudelitade, e anche per difendere la loro libertade, il popolo si mosse a furore, e andonne armato in sul monte chiamato Aventino; e tanto difese ivi la libertade sua, che quelli diece, che insieme erano iurati, fuoro disposti (2) della loro segnoria. E in quello medesimo tempo, per tutto l'anno, fuoro in Italia tanti e sì grandissimi tremoti, che delle molte e spesse ruine e delle cittadi, e ville, e castelli, si affaticava Roma di tanti messaggi. E poscia appresso fue il tempo sì asciutto, e durò tanto l'aridore, che negli anni che vennero appresso non fruttò neente la terra. In quelli medesimi tempi i Fidenati, nemici de' Romani, con ciò fosse cosa che intorno alle fortezze di Roma fossero venuti con amistà di molta gente, Emilio, terza volta ià dittatore, il grandissimo pericolo, vinti e presi i Fidenati, da' Romani discacciò: tanta mala voluntà d'animo era ne' Romani, che sempre ierano in gravi pistolenzie di bat-

(1) Serve, schiave.

(2) Dagli scrittori del miglior secolo della lingua abbiamo più esempi di *disporre*, e *disposto*, usati in forza di *deporre* e *deposto*. Seguendo il Giamboni la consuetudine introdotta di unire le voci collettive a pronomi non sempre costruiti in egual numero, è perciò che, alludendo egli ora a *popolo*, scriveva in prima *la loro libertà*, e quindi *la sua libertade*.

taglie o tra loro, ovvero con altre strane genti; ovvero dipo' gravi danni delle battaglie, se da esse alcuna volta si cessassero, di diverse pistolenzie, che venieno o dalla terra, o dal cielo, ierano sempre tormentati.

CAPITOLO XIV.

Cicilia da crudeli Ciclopi fue segnoreggiata, e dipo' loro sempre fue nutricatore (1) di tiranni,

(1) Leggesi in tutti i Codici *nutricatore*, e non già *nutricatrice*, come la regolar costruzione avrebbe richiesto. Nella *Narrazione della carcere, dell' ingiusto esilio, e del trionfal ritorno di Cosimo Padre della Patria*, scritta da Giovanni Cavalcanti, e pubblicata in Firenze per cura del Can. Domenico Moreni, trovandosi detto alla pag. 108 *le guerre essere adducitori di tutte le cose contrarie*, fu avvertito che il verbale *adducitori*, riferito a *guerre*, era non solo un pretto errore di grammatica, e di concordanza, ma di più ancora ch' egli non aveva, nè poteva avere esempio alcuno in suo favore. Sembra da ciò che non ricorresse alla memoria di quel dotto editore come gli antichi derogarono talvolta da questa regola di rigore, trovandosi scritto nella Vita di S. Maria Maddalena *governatore* per *governatrice*; e come anco nella Crusca, per dimostrare che questo verbale dagli antichi si adoperava pure al femminino, fu allegato un esempio della Cronica di Matteo Villani, ove al Capo IX del Libro I è detto: *morendo lasciò la giovane reina ricca di gran tesoro, e governatore del reame.* E sembra essere altresì sfuggito alle investigazioni dello stesso editore, come nel Fiore di Rettorica, al Capitolo dell'*Informare*, si legge: *che se questa città vincitore favellasse ora dinanzi di voi, non potrebbe* ec. Oltre alle indicate testimonianze viene ora in favore del supposto arbitrio, dal Cavalcanti usato senza veruno esempio, anco la presente autorità di Messer Bono, che conferma essa pure quali licenze in fatto di lingua usassero quei sommi scrittori, che di tanto all' accrescimento

cioè non legittimi segnori. E fue presa spesse volte da' servi, i primai de' quali di carne d'uomo, quelli del mezzo di tormenti crudeli, quelli da sezzo di morte contra loro si pascieno; escettatone questo che, per battaglia di gente straniera, ovvero erano preda, ovvero predavano altrui. E acciò che brievemente ti dica, questa, se non se ora, non seppe onche (1) che si fosse riposo. Anzi, acciocchè le diversità de' tempi passati io più apertamente ti dica, fue sempre in discordia o tra loro, o con gente straniera, e dalle altre gente di costumi fue sola sempre, avvegnachè oggi sola non sia. E acciocchè mi taccia la miseria, che ha già sostenuta, e quanti tempi è durata, e lo stato della pace che ha oggi, Mongiubello medesimo, che a quella stagione spesse fiamme cacciava fuori con disolamento (2) di cittadi e di campi, ora sanza danno fa fummo in memoria delle cose passate. In questi tempi, da poi che la cittade di Roma fue fatta anni CCCXXXV, con ciò fosse cosa che quelli di Reggio

di lei cooperarono. Riguardo poi alle seguenti parole *cioè non legittimi segnori*, poste a dichiarazione della voce *tiranni*, sembra potersi escludere ogni sospetto d'aggiunta di copiatori, vedendosi esse in tutti i Codici concordemente riportate.

(1) Nelle annotazioni al Trattato della Miseria dell'Uomo fu avvertito, che questa voce, denotante *mai*, andata col tempo in disuso, e convertita poi in *umque*, era opinione del Salvini che derivasse dall'antico francese *one*, ovvero *oncques*. Dal Prof. Nannucci però, nelle *Voci e Locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale*, ne vien richiamata l'origine dall'*oncas* dei provenzali.

(2) L'unico esempio dalla Crusca addotto a sostegno dell'uso di questa voce posta in senso di *desolazione*, venne tolto dal passo presente.

in Cicilia fossero tra loro in grandissima guerra, e la città per grave discordia fosse in due parti divisa, una delle parti da Imera, ch'è una città di Cicilia, appellò per adiuto i veterani. Ma quelli della cittade discacciati prima coloro, contra cui adiuto s'addomandava, e poscia tagliati coloro ch'erano venuti per atare, la cittade colle mogli e co' figliuoli de' compagni pigliaro, i quali avieno ardita fellonia, che mai maiore per tiranno non si fece; perchè quale peggiore cosa potrebbero i Reggiani avere fatta, che avere appellati coloro, i quali di mogli e figliuoli e di tutti i loro beni avieno eglino spogliati? E ancora i Catanesi con ciò fosse cosa che avessero sofferti quelli di Siracusa a loro tormentosi, da quelli d'Atena aiuto addomandaro. Ma quelli d'Atena, più per loro fatto, che per atare i compagni, armata grande di navi mandaro in Cicilia, per intendimento di pigliare segnoria. Della quale armata i Catanesi medesimi, alla cui petizione era venuta, ebbero paura: e con ciò fosse cosa che quelli d'Atena, vinti i nemici, prosperevole incominciamento avessero fatto, maggiore oste e più grande isforzo di gente in Cicilia mandaro (1). Ma i Catanesi, delle dette cose temendo, con quelli di Siracusa fecero pace, e tra loro patti fermaro, e rifiutaro l'aiuto d'Atena. Ma poscia che quelli di Siracusa rompettero i patti della pace per cagione di ripigliare la segnoria, un'altra volta i Catanesi

(1) Le parole del testo *majores copias robustioremque exercitum cum Lachete et Charoeade ducibus in Siciliam reduxerunt*, ci danno a conoscere i nomi dei condottieri di questo esercito, dal Giamboni taciuti, e che da Tucidide furono pure così denominati.

mandaro ambasciadori a quelli d'Atena, i quali con rigidi capelli, e con grande barba, e nere vestimenta di pianto, misericordia e adiuto con abito e con boce addomandaro. E però apparecchiata quelli d'Atena di navi grandissima armata, facendo Nicia e Lamaco dogi, con tanto isforzo in Cicilia tornaro, che quelli medesimi che l'avieno addomandato n'ebbero paura. E sì tosto come fuoro giunti due battaglie vittoriosamente fecero: e rinchiusi nella cittade i nemici, per terra e per mare gli assediaro. Ma quelli di Siracusa, veggendosi vincere al postutto, da quelli di Lacedemonia addomandaro aiuto; da' quali fue Gilippo incontanente mandato, uomo in cui era tutta la podestà della terra: il quale vegnendo, e inteso che la vittoria della terra era molto assommata (1), raunata gente d'ogne parte, cioè di Cicilia e di Grecia, puose il campo in luogo che a lui parve più acconcio. E poscia di due battaglie vinto, di fare la terza non si spaventò, nella quale Lamaco vinse e uccise; e, convertiti in fuga (2) i nemici, i compagni dell'assedio liberò. Poscia che quelli d'Atena in terra fuoro vinti, di riprovarsi in mare si sforzaro, e apparecchiaro la battaglia; la quale cosa saputa, Gilippo di Lacedemonia grande armata di navi fece venire: e simigliantemente quelli d'Atena, in luogo del perduto doge, Demostene e Eurimedonte mandaro con grande isforzo di navi. E an-

(1) *Al postutto*, modo avverbiale dagli antichi adoprato in senso di *interamente*, *affatto*. Per il significato che il verbo *assommare* ha di *condurre vicino al fine*, o *ridurre a buon termine*, recò la Crusca in esempio anco il passo presente.

(2) Fugati o cacciati.

cora i Peloponnesi, con ordinamento di molte cittadi, a quelli di Siracusa grande adiuto mandaro. E così, sotto spezie d'adiutare (1) amistadi, fecero come se a casa combattessero tra loro: e, quasi come per patti di Grecia si trasportasse a fare la battaglia in Cicilia, di tutto loro isforzo si combattero le dette parti. E tra loro cominciata la battaglia, quelli d'Atena fuoro vinti, e perdero il campo con tutta loro pecunia pubblica e privata, e con tutto l'apparecchiamento per grande tempo fatto. Perdute le ricchezze, e in poco luogo ristretti, non abbiendo ancora al tutto perduto, avvegnachè molto fossero afflitti, diede Demostene per consiglio, che si partissero di Cicilia, e tornassersi a casa. Ma Nicia, più dallo incominciamento disperato per le cose mal fatte, contese di rimanere, e apparecchiò battaglia per mare. Ma poco tempo pas-

(1) Di questa voce, dalla Crusca non ricordata, fu fatta allegazione dal ch. Ab. Giuseppe Manuzzi nel suo Vocabolario della Lingua italiana; ed a mostrarne l'uso presso gli antichi, recava soltanto in esempio alcuni versi tratti dal Libro di Sonetti. Non mancare esempi di altri scrittori del buon secolo della lingua, i quali si valessero di questo verbo anco nella prosa, lo conferma la presente autorità di Messer Bono, alla quale può aggiungersi quella pure del Testo a penna delle Virtù Morali, ove si legge: *Dio non adiuta nè mica per preghiera, se l'opera non seguita la preganza.* E qui non reputiamo inopportuno l'avvertire, che giovatosi il ch. Manuzzi di questo esempio istesso per sostenere eziandio l'uso ed il valore dell'antica voce *preganza*, gli avvenne in essa allegazione un errore, da supporsi meramente tipografico, e si fu quello di aver detto *Dio non adiuta nemica per preghiera*, in luogo di *Dio non adiuta nè mica*, cioè nemmeno *per preghiera*, conforme al foglio 13 del Testo medesimo chiaramente trovasi scritto.

sato, andando per inscizia (1) nello stretto del mare di Siracusa, per tradimento de' nemici fue ingannato. E fue prima morto Eurimedonte (2) doge, e arse undici navi. E abbandonaro le navi Demostene e Nicia, quasi come a fuggire più securamente per terra. E assalio Gilippo in prima cento trenta loro navi abbandonate: e dacchè l'ebbe prese, seguitò (3), e prese poscia coloro, che per terra fuggiro. Ma Demostene, per vergogna della servitudine, elesse di morire per sua volontade; ma Nicia vita misera e brobbiosa alla servitudine aiunse (4).

(1) Per vera ignoranza dei copiatori, che non intesero il proprio senso del latinismo *inscizia*, dal Giamboni posto a significare *nescienza*, cioè mancanza di sapere, od imperizia, trovandosi scritto in tutti i Codici *per Iscizia*, con tale equivoca lezione sarebbesi potuto dare appoggio a supporre che il Giamboni fosse caduto nell'errore di aver detto, che Nicia per Iscizia andasse nello stretto del mare di Siracusa. Dagli esempi già veduti, e da quelli che ricorreranno in seguito, restando sempre più confermata la consuetudine di Messer Bono, di valersi spesso di voci puramente latine, per allontanar quindi da questo passo ogni dubbiezza di senso, e mettere il nostro testo in piena corrispondenza colle parole usate da Orosio *per inscitiam in angustiis Syracusani maris deducti*, scambiammo *Iscizia* in *inscizia*; voce da riguardarsi come d'intera derivazione latina, e da intendersi nel senso indicato.

(2) In più Codici leggevesi *Euriloco*; si veda però la pag. 104.

(3) Perseguitò.

(4) La Crusca, che allegò *brobbio*, voce usata in luogo di *obbrobrio*, non curò poi *brobbioso* da essa derivante, e che vale *dispregevole*, *ignominioso*, *vergognoso*, di cui oltre al presente volgarizzamento, ne davano esempio anco le Rime di Bacciarone da Pisa in quel verso, che dice

Brobbiosa sofferendo e crudel morte.

Nè ai soli tempi di Bacciarone, che fioriva dopo il 1250, do-

CAPITOLO XV.

Dunque quelli d'Atena per due anni combattuti in Cicilia, avvegnachè con molto danno di quelli di Lacedemonia, d'altri grandissimi danni nel loro paiese fuoro percossi. Chè Alcibiade contra quelli di Siracusa doge fatto, essendogli da' grandi d'Atena per invidia mosse sozze questioni, per sua voluntade isbandito, a Lacedemonia n'andò, e commosse gli Sparziati che con quelli d'Atena cominciassero viva guerra, e non li lasciassero riposare infino che non fossero consumati. Al quale cominciamento così tutta Grecia si commosse, come a spegnere uno incendio, con tutta loro forza (1), si commuovono le genti. E ancora Dario, re di Persia, ricordandosi dello antico odio che l' avolo e il padre nella cittade d'Atena avieno avuto, con quelli di Lacedemonia fermò patti, e promise loro oste, e danari che spendessero per fare viva guerra. Maraviglioso ee a udire, quelli d'Atena tante ricchezze avieno a quella stagione, che con una cittade di Grecia abbiendo guerra, e co' re di tutto levante,

vette essa voce essere in uso, ma in altri pure d'assai posteriori, poichè nella Scena IX dell' Atto IV della Tancia del Buonarruoti legghiamo,

Che 'l parlar lor si fece brobbioso.

Nelle note al Capitolo IV del presente Libro fu avvertito, come il verbo *aiungere* è arcaismo non più ammesso dall'uso, neppure in tutte le diverse sue desinenze.

(1) In alcuni Codici dicevasi *con tutto loro sforzo.*

combattendo spesso con loro, e non lasciandosi vincere, più ivaccio (1) fuoro consumati che vinti. Adunque Alcibiade, che contra quelli di Siracusa era fatto capitano, a cui allo incominciamento della guerra tutte le sue amistà gli falliro, e da'grandi d'Atena per invidia non vogliendo essere offeso, si fuggio, e a Tissaferne, re di quelli di Media, n'andò. Al quale, per lo suo senno e bella favella in grazia venuto, diede per consiglio che coloro di Lacedemonia con così grandi spese non atasse, e di questa guerra fosse guardatore, e la fine aspettasse. Per la quale cosa Tissaferne del navilio e dell'oste sua ritrasse una parte, e comandò che della amistade, che a quelli di Lacedemonia era venuta in adiuto, tanta vi ne rimanesse ch'ardissero d'imprendere la battaglia; ma non abbondasse in tale modo, che sanza pericolo delle amistadi fossero vincitori (2).

CAPITOLO XVI.

Quelli d'Atena ordinaro, per la grande discordia ch'era tra loro, che la balìa del loro reggimento fosse tutta nel senato. Per certo interviene che le discordie per lo riposo nascono; ma, quando la necessità viene, abbandona catuno la propria utilità e gli odi speziali, e intende alla utilità del

(1) Abbiamo già avvertito nelle note alla pag. 76, come gli antichi scrissero anco *ivaccio* per *avaccio*.

(2) Così termina, secondo l'Avercampo, il presente Capitolo. Nella divisione però ritenuta nei Codici, anco il primo periodo del Capitolo che segue veniva qui riunito.

comune. E così appo quelli d'Atena era grandissima discordia venuta, per la soperbia ch'era in loro, e per la cupidità di volere segnoreggiare: ma, vegnendone il bisogno, tornaro in unitade; e alla fine Alcibiade, da loro isbandito, rappellaro, e del navilio il fecero segnore. La quale cosa poscia che da' grandi d'Atena fue saputa, in prima si penaro (1) di tradire la terra; e non vegnendo loro fatto, per loro volontade egli medesimi si fecero isbanditi. Adunque Alcibiade de' grandi, che mantenieno la discordia, la cittade liberata, dirizzò il navilio contra i nemici, e commessa battaglia ebbero vittoria quelli d' Atena, e la maggiore parte di quelli di Lacedemonia uccisero, e i capitani loro spezzaro, e ottanta navi presero sanza quelle, che nella battaglia spezzate e annegate periero. E trasportata in terra la battaglia, ancora a quelli di Lacedemonia malamente incontrò. Per la quale cosa quelli di Lacedemonia rotti, e recati a neente, addomandaro pace, e non la pottero avere. E ancora quelli di Siracusa abbiendo novelle, che quelli di Cartagine movieno loro battaglia, tutto lo sforzo, che a quelli di Lacedemonia aviano mandato in adiuto, rappellaro a casa. Per la quale cosa Alcibiade tutto l'oriente con vittorioso navilio corse, e per battaglie e tagliamenti e incendi e rapine pigliò ogne cosa; e di grande nome fatto, con grandissimo triunfo e allegrezza di tutti i cittadini tornò in Atena. E poco tempo passato crebbe la sua oste e navilio, e nel levante un'altra volta tornò. Ma quelli di Lacedemonia fecero Lisandro segnore e

(1) *Penarsi* sta per *adoperarsi*, *affaticarsi*, *ingegnarsi*.

della battaglia, e del navilio. E ancora Ciro, figliuolo di Dario (1), in luogo di Tissaferne, in Lidia vicario, di molte ricchezze e di grandissima oste guernio. E Lisandro l'oste d'Alcibiade, intesa a fare preda, e però molto sparta, misavvedutamente (2) assalio; e sanza fare battaglia vinse il nemico che fuggio, e fece di quelli d'Atena grandissimo tagliamento: e fue questo per loro via maiore male, che non iera stato di prima. La quale cosa per quelli d'Atena saputa, pensaro che Alcibiade il suo antico dolore con questo tradimento

(1) Avvertiva l'Avercampo che in tutte le precedenti edizioni del testo d'Orosio, con vergognoso errore, leggevasi *Cyrus autem frater Darii*, in luogo di *Cyrus etiam filius Darii.* L'errore adunque, in cui dovette cadere pur anco il Giamboni per difetto del suo Testo latino a penna, fu da noi emendato, abbandonando la lezione dei Codici, e dicendo *figliuolo* in luogo di *fratello* di Dario. Che questa importante emendazione sfuggisse all'avvedutezza dell'editore del Manuale della Letteratura, apparisce dal non veder dato di ciò alcun cenno nelle note da esso apposte alla pagina, ov'è riportato il presente Capitolo, e segnatamente alle parole *fratello di Dario.*

(2) Nella Crusca, sulla fede dei Codici adoprati negli spogli del presente volgarizzamento, allegatosi questo avverbio, ne fu sostenuto il suo valore di *sprovvedutamente*, *all' improvviso*, con un esempio che, essendo in essi di guasta e viziata lezione, diceva *e misavvedutamente Sparta assalio.* Per tale alterazione il concetto del periodo veniva a mancare di fedeltà al testo, nel quale non era detto che Sparta fosse misavvedutamente assalita, ma che l'oste d'Alcibiade, intesa a far preda, e perciò sparta, vale a dire sparsa e divisa, fu misavvedutamente, o all'improvviso assalita. La nostra lezione, che avemmo dai soli Codici Riccardiano e Casanatense, allontanerà dalla nuova ristampa del Vocabolario dell'Accademia la ripetizione di così vistoso errore, che vedesi riprodotto anco in tutti i più moderni Vocabolari.

avesse vendicato, perchè in prima l'avieno isbandito; e però Conone puosero in suo luogo, e fecerlo segnore, e diedergli a governare il rimanente dell'oste. E vogliendo ricompiere (1) le schiere del numero usato, in luogo de' morti puosero uomini vecchi e servi e fanciulli, e rifecero loro oste. Ma non fue sufficiente questa gente a potere reggere battaglia, perchè per forza d'uomini, e non per novero, si regge. E però questa gente, da battaglia non acconcia, incontanente fue isconfitta e presa e tagliata. Tanta fue la mortalità di quella battaglia, che parve poscia disfatto non solamente il regno, ma il nome d'Atena. E siccome disperati pensaro di volere dare la terra a gente straniera; e così coloro che pochi tempi passati di tutto oriente erano segnori, ora per la detta misavventura appena le mura e la libertade difendono. E avvegnachè a loro paresse che la terra non potessero difendere, essendo bene murata, ancora impresero di fare oste per mare. O furore, come se' sanza consiglio, ed hai il dolore per virtù! e quanto l'ira pensa di fare, cotanto promette l'ardimento. E però fuoro tutti presi, ovvero morti: e di quello cotanto rimanente neuna cosa ne campò. Solamente Conone, loro doge, campò della battaglia, il quale fuggio ad Evagora re di Cipro (2), temendo di ritornare

(1) Malgrado che anco nel Codice Magliabechiano si legga qui, come in tutti gli altri Codici, *ricompiere*, voce che nella Crusca sta priva d'esempio, e che vale *nuovamente compiere*, o *render nuovamente compiuto*, pur tuttavia nel Manuale della Letteratura fu detto *ricomporre*.

(2) Stando alla fede dei Codici sarebbe convenuto dire *il quale fuggio a Ciprio*; ma con la scorta del testo *ad Cyprium*

a casa per la grande crudeltà dei cittadini. Dipo' la detta isconfitta Lisandro, doge di quelli di Lacedemonia, tolte ad Atena tutte le sue amistadi, neuna altra cosa lasciò loro che la terra (1), e quella dintorno assediò. E poscia che quelli d'Atena ebbero sofferto ogne dura cosa, le quali di dire mi spavento (2), e neuna altra speranza avessero che la morte, addomandaro pace.

CAPITOLO XVII.

Grandissimo diliberamento fue tra quelli di Lacedemonia e le loro amistadi, che v'erano venute

regem concessit Evagoram, potemmo rendere la nostra lezione ad esso conforme.

(1) Cioè niuna altra cosa lasciò agli Ateniesi se non che la terra. Avvertasi che in tutti i Codici era qui detto *Evagora doge di quelli di Lacedemonia.* Affermando però l'Avercampo che in più Testi latini leggevasi *Evagoras autem dux Lacedaemoniorum*, può a ragione supporsi che tale inesattezza di lezione si ripetesse pure in quello che servì di guida al Giamboni, e che da ciò derivasse lo sbaglio nel suo volgarizzamento avvenuto. Col riscontro però di migliori Codici, essendosi dato il mezzo all'Avercampo di correggere l'inesattezza di porre Evagora come doge degli Spartani, mentre è notissimo che Lisandro erane a quel tempo il condottiero, noi pure, seguendo la fatta emendazione, dicemmo *Lisandro*, e non *Evagora.* Anco l'editore del Manuale della Letteratura, riportando nelle sue annotazioni il testo originale sì di questo, come del precedente periodo, ebbe per certo l'intendimento di mostrare quanto difettosa ne avesse riconosciuta egli pure la loro spiegazione.

(2) La regolar costruzione avrebbe richiesto che si fosse scritto, la quale di dire mi spavento. Questa irregolarità di unire pronomi a nomi costruiti in diverso genere, non è priva di esempi anco in altre antiche scritture.

per atarli, con ciò fosse cosa che la maiore parte volessero che la niquitosa cittade si dovesse disfare al postutto, e ragguagliare colla terra, e il pessimo populo sì ispegnare (1), che mai neuna nominanza non ne fosse: e quelli di Lacedemonia dicieno di non sofferire che de' due occhi, che Grecia avea, l'uno si spegnesse. Però promisero di reddere loro pace, se desser loro il porto, e dugento fortezze della cittade disfacessero (2), e dessero il rimanente delle navi, e ricevessero trenta rettori, che saranno eletti per loro. Adunque fatta la pace nel modo detto di sopra, e ricevuti trenta rettori, trenta crudeli tiranni ne nacquero. E al primaio diedero tremila cavalieri, e settecento appresso ne fecero venire, e puosero che Alcibiade uccidessero in prima, e appresso tutta l'altra gente della terra (3). E venuti

(1) La voce *niquitosa* è da intendersi in senso d'*inquieta*, *molesta*, *turbolenta*, come vuole il testo, in cui la città ora nominata vien detta *inquietissimam urbem*. In quanto poi alla doppia desinenza, che nei primi secoli della lingua si dava all' infinito di alcuni verbi, essendosi detto *alleggerare* e *alleggerire*, *finare* e *finire*, *profferare* e *profferere*, *spegnare* e *spegnere*, possiamo copiosi averne gli esempi dai più purgati scrittori di quell'età. E sebbene non tutte queste varie desinenze si convengano al presente adoperare, alcune di esse però vivono tuttora nell' uso, come *abbellare* e *abbellire*, *arrossare* e *arrossire*, *colorare* e *colorire*, *starnutare* e *starnutire* ec.

(2) *Fortezza* è qui posta in significato di semplice luogo di difesa, o riparo.

(3) Dissero talvolta gli antichi *al primaio* in luogo di *al primo*, ambedue locuzioni avverbiali non registrate nella Crusca, e che valgono *al principio*, *sul principio*. Essendosi dal Giamboni di troppo ristretto e variato il concetto del testo, restarono perciò taciute alcune rilevanti particolarità relative a questa pace, che le seguenti parole d'Orosio mostreranno non essere affatto

in sul fatto, e fuggendo Alcibiade, nella via fue rinchiuso, e arso in sul letto: e tolto via il capo, sicuramente poscia uccisero tutti coloro, che della guerra erano stati campati, e rapiro e portaro via tutto l'avere, e uccisero Teramene, uno del novero loro, al quale ispiaro che gli erano le dette cose dispiaciute, in assempro (1) che ne avessero gli altri paura. E però per paura fuggio chiunque potte campare. E negato a' cacciati in tutta Grecia rifugio, per lo interdetto da quelli di Lacedemonia fatto, tutti fuggiro a Tebe, nel quale luogo fuoro sì allegramente ricevuti, e fatti tanti servigi, che non solamente allenò (2) loro il dolore del paiese che perduto avieno, ma ritornò loro la speranza di poterlo racquistare. Era tra' cacciati Trasibulo, uomo molto savio, e grande molto intra' suoi e per gentilezza e per ischiatta, e ardito per lo suo paiese

inutile il conoscere: *Pacem promiserunt*, dicevasi in esse, *si Piraeei portus ducentia in urbem munimina everterentur, navesque reliquas ultro traderent: deinde si rectores sibi triginta lectos susciperent. Huic conditioni addictis et succumbentibus, Lacedaemonii Lysandrum ad componendas in urbe parendi leges constituerunt. Insignis hic annus et expugnatione Athenarum, et morte Darii, Persarum regis, et exsilio Dionysii, Siciliae tyranni, fuit. Igitur triginta rectores Atheniensibus ordinati, triginta tyranni exoriuntur: qui primo se tribus millibus satellitum stipant, mox etiam septingentos milites victoris exercitus lateribus suis circumponunt: caedem omnium passim futuram, occiso Alcibiade, auspicantur.*

(1) Da più scrittori del miglior secolo della lingua fu detto anco *assempro*, in luogo di *esempio*.

(2) *Interdetto* sta in forza d'*interdizione*, *proibizione*, *vietamento*, conforme usavalo Dante nel Canto XXXIII dell'Inferno. Di *allenare*, che vale *alleggerire*, *diminuire*, *scemare*, ne abbiamo esempi in più antiche scritture.

ogne grande fatto di fare. E però raunati insieme i cacciati, pigliaro uno castello chiamato Filen, e da molte cittadi atàti pigliaro forza. A' quali mandò cinquecento cavalieri Lisia, il re di Siracusa (1), quasi come in aiuto della cittade, che era comune paiese tra loro, e d'una medesima favella. Agra battaglia tra i detti usciti e quelli della città si cominciò; ma gli usciti per ricoverare libertade, e gli altri per pigliare segnoria, si combattieno. E che così fosse, l'uscita della battaglia il mostrò, perchè vinti i detti tiranni della terra nella cittade fuggiero; e avuti per sospetto tutti i cavalieri della terra, che prima eletti s'avieno, li rimossero della guardia della terra. E Trasibulo medesimo attentaro di corrompere, avvegnachè indarno, e da quelli di Lacedemonia addomandaro adiuto. E poi che l'ebbero, rifecero battaglia, nella quale due de' detti tiranni più malvagi fuoro morti, e gli altri fuoro vinti, e in fuga cacciati. E veggendo Trasibulo che l'altra gente della battaglia era la maggiore parte di quelli d'Atena, li seguitò con grida, e con parole li ritenne, e legolli con prieghi, mostrando loro dinanzi dagli occhi, chi sono coloro cui egli fuggono, e a cui egli attentano di fuggire, e come hanno impresa battaglia con trenta segnori, che li segnoreggiavano di mala segnoria, e non contra coloro, che d'Atena sono cittadini. E coloro, che conoscono se essere cittadini d'Atena, debbono

(1) Ogni qualvolta fu ripetuta in seguito nel testo la voce *orator*, venne dato ad essa dal Giamboni non il valore di *re*, ma di *ambasciatore*. Qui adunque, *re di Siracusa*, non è la fedele corrispondenza alle parole *Syracusanus orator*.

quelli d' Atena seguitare, chi alla sua vendetta e libertade volea attendere (1). E così questo cotale confortamento tanto valse appo loro, che, incontanente che fuoro tornati nella cittade, constrinsero i detti tiranni a partirsi della terra, e andarne a Eleusina. E poscia che i cittadini d'Atena ebbero ricevuti gli sbanditi in loro compagnia, contra i tiranni impresero battaglia. E anzi che alle mani venissero, i detti tiranni tentaro di fare pace. E abboccandosi con loro, come se pace volessero, li condussero in aguati, e tutti quanti gli tagliaro. E tornati quelli d'Atena tra loro in grandissima unitade e pace fermissima perpetuale, con molte lagrime spandendo, tra loro questo fondamento alla loro pace fecero, che per saramento fermaro di dimenticare tutti i misfatti, e discordie, e male volontadi, che per addietro fossero state tra loro, e per innanzi di neuna fare menzione. Il quale modo di patto, quasi come una nuova vita tra loro, e uno nuovo stato di felicitade, l'appellaro amnestia (2), cioè uno dimenticamento de' mali. Savissimo provvedimento di quelli d'Atena dipo' tanti mali patiti per la loro divisione (3), se le cose del mondo stessero ferme, co-

(1) Forse con maggior chiarezza sarebbesi detto, specialmente chi alla sua vendetta e libertade voleva attendere.

(2) Questa voce, di greca origine, oggidì pure nell'uso, sebbene prevalga il dire *amnistia*, mancava nella Crusca. Essendo ella riportata ora nei più moderni Vocabolari, ed interpetrandosi nel senso istesso qui dichiarato di *privazione di memoria, o dimenticamento*, viene però avvertito che al presente si adopra soltanto per indicare perdonanza, o indulto a favore dei rei di delitto contra il principe, o contra lo stato.

(3) Delle parole *per la loro divisione*, perchè mancanti di

me per patti stabiliscono le genti. Ma questo medesimo patto quasi tra il suo trattamento fue in cotale modo corrotto, che appena passati i due anni, che (1) Socrate, quello filosofo grandissimo, angosciato di molti mali, egli medesimo si diede la morte. Appresso appena quaranta anni passati, acciocchè le altre cose taccia, questi medesimi d'Atena, toltasi la libertade, sotto Filippo re di Macedonia si sottopuosero. Ma siccome uomini savissimi, e conoscenti del loro male, pensando come per la concordia si fanno grandi le piccole cose, e menomano per la discordia le grandi, e come le discordie di fuori sono via meno pericolose che quelle, che tra' cittadini si fanno dentro, tutte le discordie che erano tra' cittadini pacificaro, e quelle di fuori cominciaro vivamente. E a coloro, che nascer dovieno, lasciaro della loro rovina esemplo e ammonimento come tra loro si dovessero accordare, se la infermissima mutabilitade umana servasse nelle prosperevoli cose il consiglio, che nelle cose afflitte (2) piglia poscia.

sostegno nel testo, e non contenute in tutti i Codici, resterà sempre dubbia la loro original dettatura.

(1) La ripetizione di questo *che* è superflua; di tali pleonasmi però non sono scarsi gli esempi nelle opere d'altri scrittori del miglior secolo di nostra favella. *Trattamento* stando qui nel significato di *trattazione*, o *pratica*, che la Crusca non ricorda, ma che adoperavasi però da Donato degli Albanzani nel suo volgarizzamento degli Uomini famosi del Petrarca, leggendosi alla pag. 256 *dopo molti trattamenti ch'erano stati di pace tra lui e l'imperadore* ec., viene così a dirsi: ma questo medesimo patto, quasi dal tempo istesso che fu trattato, in cotale modo restò corrotto, che appena passati i due anni Socrate ec. si diede la morte.

(2) Il significato di *instabilissima*, *variabilissima*, in che de-

CAPITOLO XVIII.

In quelli medesimi dì una battaglia cittadina, e ancora più che cittadina, in Persia si fece, la quale appena ebbe fine uccidendosi tra loro i fratelli. Perchè morto il re Dario di Persia, con ciò fosse cosa che Artaserses e Ciro, figliuoli del re, per la segnoria del reame si contendessero tra loro, e combattendosi insieme con grandissimi apparecchiamenti, e molta ruina e mortalità di provincie e populi e genti, nella detta guerra rincontrandosi in una battaglia insieme i detti fratelli, Artaserses in prima dal fratello fedito, e per leggerezza del cavallo campato dalla morte fue (1). Morto Ciro dalla schiera del re, e posto fine alla detta guerra, pigliò Artaserses l'apparecchiamento del fratello, e tutta la segnoria del regno in se convertio. Ecco come in poca scrittura, e brievi parole, io ho molti pericoli di provincie e di cittadi e popoli e genti più vaccio intrigato che

ve qui intendersi posto il superlativo *infermissima*, non è accennato neppure nei Vocabolari i più recenti. Vuolsi poi dal contesto che l'adiettivo *afflitte* sia interpetrato in senso di *affliggenti*, od *afflittive*.

(1) Essendosi detto da Orosio *equi velocitate morti exemptus evasit*, è chiaro avere egli voluto indicare che Artaserses non per leggerezza, cioè per agilità, o destrezza, che fosse in lui, ma per la leggerezza, o più verosimilmente per la velocità del suo cavallo, fu dalla morte campato. Per dare noi pure un senso corrispondente a questo concetto, dopo *leggerezza* aggiungemmo le parole *del cavallo*, taciute nei Codici, e delle quali riportandosi nel Manuale della Letteratura il testo latino, sembra essersi avuto in animo di accennarne la mancanza.

istrigato (1) le miserie de' loro fatti. Chi sarà colui che i pericoli e la mortalità delle genti di quello tempo possa dire a parole, o con dolorosi pianti possa mostrare i dolori (2)? Ma le dette cose, perchè fuoro fatte già lungo tempo passato, sono a noi come dilettevoli favole: avvegnachè chi attentamente l'animo vi ponga, e con tutta l'affezione della mente a quelle cose arredda l'animo (3), e consideri bene i detti tempi con quelli d'ora, sicuramente posso dire che iudicherà, che le dette cose così malavventuratamente (4) non potessero essere turbate e avvenute, se Dio contra loro non fosse adirato; e quelle che sono oggi, non potrebbero così essere

(1) Fu già di sopra avvertito come gli antichi, per aferesi, usarono talvolta scrivere *vaccio*, in vece di *avaccio*. Nei soli Codici Riccardiano, Corsiniano e Casanatense trovammo scritto *istrigato*, ed in tutti gli altri *isbrigato*. Adottammo la prima di esse voci, perchè significando appunto il contrario di *intrigato*, che immediatamente ne segue, manteneva maggiore analogia col testo, che dice *magis explicui, quam implicui*; ed anco perchè di essa voce si valse pure il Giamboni più volte nel seguito di questo volgarizzamento.

(2) Ripeteva qui Orosio ciò che è contenuto in quei versi del Libro II dell'Eneide, che dicono:

Quis cladem illius noctis, quis funera fando
Explicet, aut possit lacrimis aequare labores?

(3) *Arreddere*, o *arrendere l'animo a checchessia*, frase dalla Crusca non ricordata, sta in senso di *rivolgere l'animo*, od *il pensiero ad una qualche cosa*, o sivvero *maturamente sopra di quella riflettere*.

(4) Questo avverbio, dalla Crusca trascurato, e che vale *con mala ventura*, *disavventuratamente*, vedesi ora riportato nei più moderni Vocabolari, ma sostenuto però con esempi di età molto posteriore a quella di Messer Bono.

pacifiche, se non per la misericordia e adiuto di Dio onnipotente. Ed in quelli medesimi tempi, con grandissimo danno delle ville e de' campi, Cicilia si guastò per grandissimi terremoti e cocenti faville, che sparse la fiamma del fuoco di Mongibello. E in quelli medesimi dì la cittade di Locris, posta nel monte Atalante, e continuata per terra con lui, con grandissimo e repentissimo commovimento di mare, sceverata dal monte, facendosi isola, si disfece (1).

CAPITOLO XIX.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni CCCLV, l'assedio di Veienti maioremente coloro che assediaro, che coloro che fuoro assediati, attritò (2).

(1) Per verità non si mostrò il Giamboni in questo passo molto fedele al testo, poichè secondo la narrazione d'Orosio, tratta dal Libro XII della Biblioteca storica di Diodoro Siculo, non la città di Locri, ma Atalanta fu quella che, per grande e repentino commovimento di terra, fatta isola, si disfece. E siccome a correggere questa inesattezza non era bastevole, come altrove, la semplice aggiunta, o sostituzione di una parola, ma faceva d'uopo dare all'intero periodo nuova costruzione, per non deviare dal nostro proponimento, ci ristringemmo a rilevarne soltanto lo sbaglio, porgendo però il mezzo di rischiararlo allegandone il testo, nel quale è detto: *Tunc etiam Atalante civitas, Locris adhaerens, terrae contigua, repentino maris impetu abscissa, atque in insulam desolata est.* Fu dal presente Capitolo che la Crusca traeva l'unica testimonianza recata a conferma della voce *repentissimo*, dagli antichi usata come superlativo di *repente*.

(2) *Consumò, ridusse a niente, distrusse.* Frequente si è l'uso di questo verbo, nel senso istesso metaforico qui adoprato, non tanto nella Tavola Rotonda, quanto ancora nel volgarizzamento della Bibbia, ove nel Testo Redi al Capo III del Libro I

Imperciocchè i Romani per i repentini e spessi assalimenti de' nemici menomati, e perchè di verno facieno battaglie, e sotto le pelli vi vernavano, e sostenendo alla fine fame e sete in cospetto de' nemici, di molte tribulazioni fuoro percossi. Ma la cittade alla fine, sanza neuna virtù de' Romani, di notte con funi pigliaro (1). Questa de' Veienti più utile, che nobile vittoria, di prima apparecchiò rubellamento a coloro che Roma fecero; appresso l'assalimento dei Galli, e lo incendio della cittade si seguita. Alla quale pistolenzia ardisca neuno (2), se puote, alcuno movimento di questo tempo agguagliare: avvegnachè non sia agevole cosa l'antica favola col nuovo fatto agguagliare. Adunque i Galli Senoni, essendo Brennone loro doge, con grandissima e forte oste la cittade di Chiusi, ch' ee ora appellata Toscanella, assediaro: e gli ambasciadori di Roma, che per cagione di fare pace erano venuti, videro che nelle schiere contra loro combattieno; per lo quale disdegnamento (3) mossi, lasciato l'assedio del castello di Chiusi, con tutte loro forze andaron contra i Romani. I quali Fabio, allotta consolo di Roma, coll'oste de' Romani rincontrò, e pertanto non resse, ma fue quello assalimento come una stoppia secca

de' Maccabei si legge: *Perciò siate d' animo forti, perocchè Iddio gli attriterà dinanzi dalla nostra faccia.*

(1) Nel testo era detto *urbem novissime* etc., *cuniculis et clandestina obreptione coeperunt.*

(2) Scrissero gli antichi anco *neuno* per *niuno;* e talvolta lo usarono pure nel significato di *alcuno,* che è quello appunto ora richiesto.

(3) *Disdegno, indegnazione;* tale è il valore che, su la sola presente autorità, fu dalla Crusca a questa voce assegnato.

dinanzi dal fuoco, che così si consumò e passò. Manifestò questa pistolenzia di Fabio uno fiume, che s'appella Allia, secondo che il fiume Cremera quella de' Fabi (1), perchè neuna simigliante ruina de' cavalieri di Roma si potrebbe contare, se non dicessimo che Roma fosse arsa; perchè aperta i Galli la città di Roma, per essa discorsero, e le genti uccisero. E stando le genti nelle loro magioni arsero per lo 'ncendio delle case, e per le loro cadute fuoro seppellite. E il rimanente della ioventudine di Roma, che appena fuoro mille, nel Capitolio fuggiti, conchiusero (2) ed assediaro. E quivi la malavventurata giovenaglia di fame, e di pistolenzia, e di paura, e di disperagione attritaro, e vinsero e vendero; perchè mille libbre d'oro diedero per lo loro partimento (3): non perchè Roma appo i Galli fosse di piccola nominanza, ma perchè quella avieno anche altra volta attritata, che non credieno che mai potesse valere. Uscitone i Galli, era rimaso nel circuito, ove la cittade era stata, cotali tronconi di case ruinate; e della tomba delle rovine uscieno boci, che molto ispaventavano coloro che le udieno. La

(1) Perchè il Cremera si facesse ai Romani di odiosa ricordanza, è detto alla pag. 77, nota 2. Della sconfitta che i Galli Senoni dettero ai Romani sul fiume Allia, ne abbiamo da Livio più estesa la narrazione. E per mostrare quanto quella sconfitta fosse stata a Roma funesta, e di quali triste conseguenze ella si rendesse cagione, l'Allia venne da Virgilio appellata *Allia infaustum nomen*; e Floro, rammentando la giornata di sì fatale avvenimento, diceva: *Alliensis dies inter nefastos relatus notari debet.*

(2) Dal Cavalca, nei Frutti della lingua, trovasi pure adoprato *conchiudere* in forza di *serrare*, *rinchiudere*.

(3) Cioè per la loro partenza.

paura commovea igli animi, e spaventavali il silenzio, perchè ee materia di paura le poche cose nelle spaziose (1). E però fue pensato per loro di mutare luogo, e abitare altro castello, e mutargli altro nome. Quelli tempi a quelli d' ora potrannosi aggua-gliare (2). E perchè molta materia ci ha a dire, che in questo libro dire non si potrebbe, voglio che di questo libro sia qui la fine, acciocchè negli altri, che si seguitano, tutte l' altre cose comprendere si possano.

DI PAULO OROSIO PRETE SPAGNUOLO, RACCONTATORE DI STORIE, LO SECONDO LIBRO SI FINISCE CONTRA I PAGANI.

(1) Parte di questo concetto ritraevala Orosio dal Libro II dell' Eneide, in cui descrivendosi la strage di Troia, è detto

Horror ubique animos, simul ipsa silentia terrent.

(2) Prima di por fine al presente Libro II, tra questo periodo e quello che gli succede, diversi altri ne seguivano nel testo, dal Giamboni tralasciati, i quali si aggiravano sul confronto della già narrata presa e devastazione di Roma, fatta dai Galli Senoni, con l'invasione dei Goti in quei medesimi tempi avvenuta.

INCOMINCIASI LO TERZO LIBRO DELLE STORIE CONTRA I PAGANI DI PAULO OROSIO.

PROLOGO.

Nel libro di sopra ho già detto, e anche per necessitade i' ridico, che secondo il comandamento Tuo, Padre santo Agustino, le battaglie già state nel mondo non posso dire tutte nel modo come state sono, perchè sono grandi state, e quasi sanza novero, e sono dette da molti scrittori. E coloro, che scritto ne hanno, avvegnachè diverse cagioni abbiano poste, uno medesimo fatto hanno detto, perchè quelli battaglie dissero, ma noi miserie di battaglie diciamo. E anche di questa grande abbondanza, unde mi lamento, mi nasce grandissima angoscia, e comprendemi una sollicitudine avviluppata. Perchè se, per dire più brievemente, alcuna cosa lascio, sarà pensato o che stata non sia, o che non l'abbia saputa. E se dire voglio ogne cose, e non le apro (1) bene, per cagione d'essere brieve, dirolle obscure. E così appo la maiore parte saranno dette, come se dette

(1) *Aprire* sta per *esporre*, *dichiarare*. Dice il Salviati negli Avvertimenti che *ogni*, o secondo l'antica maniera *ogne*, considerato come nome universale, si accordò dagli scrittori del buon secolo anco al plurale; e ne adduce in conferma gli esempi che sono nel Boccaccio, e nella Collazione dell'Abate Isaac.

non fossero: con ciò sia cosa che noi specialemente la forza delle cose, più che il fatto, ch' ee stato, intendiamo di recare a memoria. La brievitade, la quale ee sempre obscura, avvegnachè dea una immagine di conoscere il fatto, mette innanzi il vigore dello intendimento. Ma io, conoscendo che catuno schifare si conviene, farò ciascheuno (1), acciò che in qualche modo possa l' uno l' altro temperare, che nè molte cose paiano lasciate, nè troppo brievemente dette.

CAPITOLO I.

L' anno del CCCLXIV, poscia che la cittade di Roma si fece, secondo che a' Romani fue gravissimo, per la servitudine che sostennero, la quale usata (2) di sostenere non aviano, così fue magnifico appo quelli di Grecia, per la grande pace che ebbero, e usati non ierano d' avere. Perchè in quello medesimo tempo che i Galli Roma presa e incesa tennero, e vendero, Artaserses re di Persia, che tutti i Greci si partissero dall' arme, e posassersi in pace,

(1) Seguirò sì l' uno, come l' altro di questi due modi, o sivvero terrò l' una e l' altra via. *Ciascheuno, catuno, debile, neuno, nènte, obscurato, obscuro, omoroso, pattovire, soperbia*, ed altre simili voci, non essendo storpiature d' amanuensi, ma arcaismi usati da più accreditati scrittori, furono da noi ritenute, servendo esse pure alla storia di nostra favella.

(2) Cioè la quale non aveano usanza, o non erano usati a sostenere. Anco Dante, e lo stesso Messer Bono nell' Introduzione alle Virtù adoperarono il participio sostantivato *usata* in questo senso medesimo di *uso, usanza:* e qui gioverà richiamare l' avvertenza fatta alla pag. 6, nota 1.

per ambasciadori comandò, dinunziando che con arme verrebbe addosso a chi rompesse la pace. Il quale comandamento così si potea da' Greei schernire, come molte volte soperchiarlo, sed egli medesimi desiderata non l'avessero (1), pigliando per servarla ogne cagione. Perchè quale cosa ee più disdegnosa a coloro, che sono liberi e forti, che vinti e discacciati e minacciati di mala segnoria, porre giù l'arme, e usare pace? Se non che, profferendo solamente il nome della pace, igli animi lassi per le fatiche delle battaglie, si riposano volentieri. E come le dette cose siano state, brievemente il mosterrò. Quelli di Lacedemonia, uomini Greci (2), quanto più avieno, cotanto più desiderando maioremente, poscia che quelli d'Atena ebbero vinti, la segnoria di tutto il levante vollero pigliare. E però a tutto l'oriente movendo battaglia, di quella impresa Dercillida fecero loro doge, il quale veggendo che contra due potentissimi vicari d'Artaserses, re di Persia, gli convenia combattere, cioè Farnabazzo e Tissaferne, provvedutosi d'innanzi acciò che il peso

(1) Sottintendasi la pace. Scrissero sovente gli antichi *ched* e *sed* in luogo di *che* e *se*, onde sfuggire l'incontro della seguente vocale. Come il volgarizzamento non ben corrisponda qui al testo, lo mostreranno le seguenti parole di esso: *Nam quid tam indignum liberis et fortibus viris, quam longe remoti, saepe victi, adhuc hostis, et deinde minitantis, imperio arma deponere, pacique servire?*

(2) Quelli di Lacedemonia come uomini, ed uomini greci, quanto più aveano, cotanto più desiderando ec.; questa sarebbe stata l'interpetrazione più corrispondente al testo *Lacedaemonii, utpote homines, et Graeci homines, quo plura habebant, eo ampliora cupientes etc.*

di queste due battaglie ischencire (1) potesse, andò contra l'uno appellandolo di battaglia, e l'altro indugiò, pattovita pace con lui. Farnabazzo di tradimento accusò Tissaferne dinanzi a Artaserses, loro comune segnore; e specialemente che, nel tempo della guerra, col nemico fece pace: e confortò il re che, nel luogo di colui, nella battaglia del mare ponesse uno chiamato Conone, uomo nato d'Atena, che era isbandito, e stava in Cipro (2). Adunque Conone per Farnabazzo ee chiamato, e fatto segnore della battaglia del mare, ricevuti per fare guerra secento pondi d'argento (3). La quale cosa saputa, quelli di Lacedemonia ed eglino dal re d'Egitto Ercinione addimandaro adiuto di navi, per loro ambasciadori; dal quale ebbero cento navi guernite a tre remi, e secento milia moggia di grano: e da molti altri compagni ebbero grandissimo adiuto. Della quale oste Agesilao, per consentimento di tutti, fecero segnore; uomo che zoppicava del pie-

(1) Nelle Prediche di Fra Giordano, e nel Trattato della Miseria dell'Uomo, spesso trovasi detto *schencire* in significato di *evitare*, *scansare*, *fuggire*.

(2) Dall'interpetrazione *con Cipro*, data nei Codici al testo *apud Cyprum*, potevasi dubitare che il Giamboni avesse inteso *Cipro* per nome di persona. Più esempi che fin qui incontrammo di alterata lezione, avvenuta non per colpa di Messer Bono, ma per falsa lettura dei suoi scritti originali, c'inducono a credere che egli realmente scrivesse *in*, e che questa preposizione poi fosse dai copiatori permutata in *con*. Lo sbaglio era così manifesto, che non poteva da noi lasciarsi senza emendazione. E qui avvertiremo che, conosciutasi tale inesattezza dai copiatori del Codice Riccardiano e del nostro, intesero migliorarne il senso scrivendo *con Ciro*, e non *con Cipro*.

(3) *Pondo*, antica misura corrispondente alla nostra libbra.

de; ma nel pericoloso stato vollero che il segnore più ivaccio zoppicasse (1), che il regno. Rade volte due segnori così pari di bontà si rincontraro in battaglia, i quali di acerbissime e dure battaglie affaticati, e molto sangue sparto tra loro, neuno vinto dalla battaglia si partio. Adunque Conone, ricevuto un' altra volta il guernimento (2) per se medesimo dal maggiore segnore, ritornato alle navi, assalio le terre de' nemici, e borgora e torri e castella vinse; e, come una tempesta, là dove venne, abbattè e disfece. E così quelli di Lacedemonia, di loro danni percossi, abbandonarono di dare danno agli strani (3), e la speranza del segnoreggiare, temendo di diventare servi, lasciaro. E però Agesilao, il quale nel levante avieno mandato, perchè atasse il loro paiese, rappellaro. In questo mezzo Pisandro, per Agesilao a Sparta (4) doge lasciato, a quella sta-

(1) Nel pericoloso stato cioè delle cose loro ec. La Crusca, allegando questo passo alla voce *zoppicare*, ritenne una lezione non esattamente conforme a quella da noi adottata; e lasciò pure di avvertire che essa voce era ivi adoprata sì nel senso proprio, come nel figurato.

(2) *Guernimento* sta per fornimento, o provvisione di ciò ch' è necessario a difendersi. Con le parole *del maggiore segnore* vuolsi indicare Artaserse. Secondo l' opinione dell'editore del Manuale della Letteratura avrebbe dovuto dirsi, con maggior proprietà, *del magno re;* tale essendo la denominazione che, a preferenza degli altri re, si dava a quello di Persia: e ciò intendeva egli provare col testo, nel quale dicevasi *a Rege magno.*

(3) Lasciarono, cessarono, o desisterono dal danneggiare gli stranieri. Di *abbandonare* così costruito, ed usato nel senso surriferito, non fu allegato nella nuova impressione del Vocabolario dell'Accademia se non che un solo esempio, tolto dal Commento dell' Ottimo alla Divina Commedia.

(4) Sebbene la lezione dei Codici fosse concorde nel dire *ad*

gione grandissimo e bene guernito navilio avea apparecchiato, e mosse per seguitare la virtude d'Agesilao, chè secondo ch' e' facesse coll' oste per terra, così col navilio cercando (1) le contrade del mare assalirebbe. Quelli di Persia Conone elessero doge della battaglia del mare; e quelli di Lacedemonia fecero doge Pisandro. I cavalieri del mare, insieme co' loro capitani, con grandissimo furore catuna parte vennero alle mani. La grandezza e l'asprezza di questa battaglia, assai si manifestò per lo stato di quelli di Lacedemonia, che tanto dibassò poscia per la detta battaglia, che della segnoria e dell' onore suo cadde, e sempre poscia venne al dichino (2), e diede speranza a quelli d'Atena di ricoverare potenzia, ed a quelli di Lacedemonia la tolse. In prima quelli di Teba, avuto l'aiuto da quelli d'Atena, i fediti e cacciati di quelli di Lacedemonia e spaventati assalirono, prendendosi gran-

Atena, noi seguitammo il testo dall'Avercampo pubblicato, sostituendovi *a Sparta;* sostituzione che erasi pure praticata nel Manuale della Letteratura.

(1) *Cercare* in forza di *percorrere*, *scorrere*, non sarà privo d'altri esempi anco in appresso. Nel testo segue un periodo dal Giamboni non interpetrato, di cui non reputiamo inutile riportarne il contenuto; dicevasi in esso: *Conon vero susceptum negocium duplici cura intendebat, debens sociis sollicitudinem, patriae fidem : ut huic exhiberet naturam, illis praeberet industriam: in hoc propensior civibus, quod quieti libertatique eorum alieni sanguinis discrimen impenderet, et pugnaret adversus insolentissimos hostes periculo regis, praemio patriae.*

(2) Di questa frase, che vale *decadere dal buono*, o *prospero stato*, *in che uno si trova*, od anche *diminuire*, *perdere*, o *scemare di forza e potenza*, fece uso pure il Giamboni nel Trattato della Miseria dell'Uomo.

de speranza per la grande virtù e sapere d'Epaminonda loro re, col quale agevole parea loro tutta la segnoria di Grecia pigliare. E fatta in terra la battaglia, agevolemente vincendo i Tebani, vinsero e uccisero Lisandro; e Pausania, l'altro doge di quelli di Lacedemonia, per traditore avuto, fue isbandito. I Tebani, abbiendo avuto vittoria, raunaro oste d'ogne parte, e contra quelli di Lacedemonia andaro, credendo che sanza difenditori fosse la terra; considerando che tutta l'oste loro insieme col re fosse morta, e che erano da tutte le loro amistadi abbandonati. Ma quelli di Lacedemonia, per tema di perdere la terra, raunati giovani e vecchi e ogne altra debile persona, vennero contra i nemici; ma essendo vinti non ebbero nè forza, nè animo, di contrastare a coloro, ch'erano stati vincitori. Ed essendo il tagliamento e la mortalità quasi pur dall'una delle parti, repentemente (1) il re Agesilao rappellato a casa del levante, non saputo venne alla battaglia; e i Tebani già allegri di due vittorie, e rallenati (2), assalio. E sanza fatica neuna li vinse, spezialmente essendo ancora intere le sue forze. Ma Agesilao nella battaglia fue agramente (3) fedito. E quelli d'Atena poscia che seppero quelli

(1) Con gran prestezza, subitissimamente. Dell'adiettivo di *rappellare*, che segue qui appresso, e che più volte vedremo ripetuto in seguito, non è fatta menzione nè dalla Crusca, nè dai più moderni Vocabolari.

(2) Di *rallenare*, che vale *perdere la forza*, *rilassare*, *impigrire*, manca in tutti i Vocabolari l'adiettivo *rallenato*, che da esso deriva.

(3) Questo avverbio sta nel significato metaforico di *aspramente*, *crudelmente*, *fieramente*.

di Lacedemonia per la vittoria sollevati (1), per paura della primaia servitudine, della quale di liberarsene a pena avieno cominciato, spaventati di paura d'ogne parte raunaro oste, e quelli di Beozia in aiutorio s'adiunsero (2), essendo Ificrate loro doge; il quale essendo giovane di venti anni, la sua fragile età si guernia per la maturità del suo animo. E Conone, uomo nato d'Atena, ma doge dell'oste di Persia, udita la tornata d'Agesilao, a guastare i campi di Lacedemonia tornò. E così quelli di Lacedemonia, chiusi da'nemici d'intorno, e ispaventati molto, vennero quasi come in sul disperare. Ma Conone, poscia che fue sazio di dare danno a'nemici, entrò in Atena con molta allegrezza de'cittadini, ma egli tristo, veggendo la cittade sua, che per addietro solea essere di grande popolo ripiena, e ornatissima di molti ornamenti, e ora la vede vuota di genti, e di molte ruine disfatta; e però, mosso a molta pietade, la riformò. E per quelli di Lacedemonia recata al neente, di loro ornamenti e ricchezze la riempieo; e, arsa da coloro di Persia, da quelli di Persia rifatta, si riparò (3). In questo mezzo Artaserses re di Persia, come di sopra ti dissi, a tutti i popoli di Grecia per ambasciadori comandò che si partissero dall'arme, e pace servassero tra

(1) Rialzati, rimbaldanzili, rinvigoriti.

(2) Riguardo a questo antico verbo vedasi quanto avvertimmo alla pag. 72, nota 2.

(3) La lezione qui da noi ritenuta si appoggia al Manoscrillo Laurenziano ed al nostro, poichè in tutti gli altri Codici, egualmente che nel Manuale della Letteratura è detto, *ed arsa da quelli di Persia, rifatta si riparò;* il che mal corrisponde al testo *Persis incendentibus concrematam, Persis aedificantibus reformavit.*

loro: non perchè misericordievolemente (1) si movesse agli affaticati per le guerre di dare pace; ma, vogliendo contra a quelli d'Egitto pigliare battaglia, neuno rubellamento nel regno suo si facesse.

CAPITOLO II.

Abbiendo tutti i Greci grandissima pace, e per lo grande riposo diventando pigri, quelli di Lacedemonia, più ivaccio che ierano sanza posa che bontadosamente (2), e per furore da non potere comportare più ivaccio che per virtude, dipo' le battaglie lasciate attentaro quasi per furto battaglie. Perchè guardando ad una stagione (3) l'assenzia degli Arcadi, uno loro castello subitamente assaliro; ma gli Arcadi, per la ingiuria a loro fatta, avuto l'aiuto dei Tebani, ricominciaro battaglie per furto (4). In

(1) Intorno a quanto è detto qui sopra vedasi la pag. 126. Il Giamboni, come lo attestano anco i suoi Trattati morali, essendo vago di seguire spesso l'antica consuetudine di scrivere gli avverbi per intero, e non sincopati, disse qui pure *misericordievolemente*. Allegatosi dalla Crusca il presente passo a sostegno di tale avverbio scritto con sincope, non potrebbe ora il medesimo valere più in suo appoggio, se nella nuova impressione del Vocabolario dell'Accademia non venga avvertito, ch' egli fu adoprato dagli antichi scritto anco per intero.

(2) Dei vari significati che la Crusca assegna a questo avverbio, quello che con più proprietà ora gli conviene si è *con virtù*, cioè con valore e coraggio; dal che si ritrae questo senso: quelli di Lacedemonia, piuttosto perchè erano senza posa, di quello che per bravura, o coraggio; e più per furore da non poter comportare, anzichè per virtù, dipoi le battaglie lasciate, allentarono ec.; nel testo *post bella deposita tentant furta bellorum.*

(3) Un tempo, una volta: il castello assalito fu *Cromno.*

(4) Nel testo dicevasi *amissa furto, bello repetunt.*

quella battaglia Archidamo, doge di quelli di Lacedemonia, fedito, veggendo fedire e uccidere la sua gente, addomandò che a seppellire i corpi morti gli fossero redduti: il quale è segno tra' Greci di dare vinta la battaglia. I Tebani della detta confessione contenti, dato segno di perdonare, puosero fine alla battaglia (1). Ma pochi dì poscia passati, abbiendo quelli di Lacedemonia impresa battaglia con altre genti, Epaminonda doge de' Tebani pensò la cittade di Lacedemonia pigliare, che stando sicuri credette che non facessero guardia di lui, e però Lacedemonia di sicuro (2) una notte assalio. Ma, come pensò, fatto non gli venne, perchè non iera, come credette, isfornita e sanza guardia. Ma pigliando arme i vecchi, e' giovani non bene ancora acconci a battaglia, ispiata la loro venuta, corsero alla difensione delle porte; ed essendo tra vecchi e giovani nel contorno (3) di cento uomeni, sostennero tanto la battaglia contra quindici migliaia di cavalieri, ch'ebbero il soccorso della loro gente. I quali raunati

(1) La richiesta di seppellire i corpi dei morti in guerra essere stata segno sicuro, presso i Greci, di dare per vinta la battaglia, traevane Orosio la certezza dalle storie di Giustino. E bramando ancor esso di tramandarne a noi di ciò la memoria, riportava nel suo testo presso che a parola i seguenti periodi tolti dal Capo VI del Libro VI di quello storico, dicendo egli pure: *In eo praelio Archidamus, dux Lacedaemoniorum, vulneratus, cum jam caedi suos ut victos videret, occisorum corpora per praeconem ad sepulturam poscit: quod signum victoriae traditae inter Graecos haberi solet. Thebani autem hac confessione contenti, dato parcendi signo, finem dedere certamini.*

(2) Con sicurezza. *Fare guardia*, vale *tenersi in guardia*, *guardarsi;* frase dalla Crusca non avvertita.

(3) Essendo cioè intorno a cento uomini tra vecchi e giovani.

e schierati a petto de' nemici, e cominciata la battaglia tra loro, e perdendo quelli di Lacedemonia, subitamente Epaminonda, re de' Tebani, non scaltritamente combattendo, fue fedito. E stipiditi (1) per lo dolore i Tebani, e rimbaldanziti i nemici per l'allegrezza, si partio la battaglia per comune voluntà delle parti. Ed Epaminonda gravemente fedito, veggendo la vittoria de' suoi, basciato (2) lo scudo, e dalla fedita levata la mano, colla quale chiusa la tenea, uscitone il sangue, alla morte aperse la via. Per la cui morte fuoro tanto isbigottiti i Tebani, che non solamente avere il doge perduto, ma parve che fussero tutti vinti con lui.

Io ho tessuta una storia, da non potere istrigare, delle battaglie dell' ardente mondo, come in diverse parti sono state, la quale ho intrigata perchè tanto ho più disordinatamente detto, quanto maggioremente ho voluto ordine servare. Il malvagio disiderio di coloro di Lacedemonia di volere segnoreggiare, quante cittadi, provincie e populi abbia involti (3), e che odii e movimenti di battaglie abbia suscitati, chi per novero, o per ordine, o per

(1) Anco Matteo Villani disse *stipidito* per *attonito*, *stupefatto*.

(2) Veduto cioè che i suoi erano vinti, baciato lo scudo ec. Usatosi dagli antichi di premettere in alcune voci un' *s* avanti al *c*, ed anche al *g*, troviamo perciò detto nelle loro scritture non tanto *basciare*, *abbrasciare*, *abbrusciare*, e *cuscire*, quanto ancora *asgiare*, *masgione*, *rasgione* ec.

(3) L' irregolarità grammaticale di far dipendere da un solo adiettivo due nomi di diverso genere, e che questi siano retti pure da un medesimo articolo, fu comune a più scrittori del primo secolo della lingua: onde non recherà sorpresa se anco in seguito vedremo dirsi *tutte le città e popoli*, *i duri patti e condizioni*, *tutti i luoghi e castella*.

ragione dire potrebbe? Con ciò sia cosa che egli medesimi non più siano afflitti per le battaglie, che per li loro movimenti, perchè si è durata per certe etadi continua battaglia di quelli di Lacedemonia e quelli d'Atena, e degli Arcadi, e Beozzi, e Tebani, e alla fine di tutta Grecia e di tutto il levante, e quelli d'Egitto e di Persia, e quelli di Libia, e molte altre isole grandi, sì per mare, come per terra. Dire non potrei il numero degli uomini morti, pognamo che le battaglie dicessi. Lodi oggimai i tempi passati, e biasimi i presenti chi queste cose non sa, perchè gli uomini così invecchiano oggi stando ad agio in su' trebbi (1), come nelle castella e nelle osti angosciavano gli uomini allotta sotto l'arme. Ma i tempi d'ora si loderebbero bene, se non se che si fa come è usata di fare, cioè che l'umana natura, vogliendo travagliare tutte le cose, fa avere in odio le cose presenti, e disiderare novitadi, sanza le quali sarebbe agli uomini in fastidio la vita.

(1) Tutte le volte che il Giamboni usò in questo suo volgarizzamento la voce *trebbio*, vedremo che ella fu sempre posta a corrispondenza del latino *theatrum*, *amphitheatrum*, o *ludus*. La Crusca però, a conferma del significato ch'ella le assegnava di *canto*, o *crocicchio*, *ove fanno capo più strade*, recava in esempio anco il passo presente, che dal confronto col testo d'Orosio apparirà non solo come egli sia nella lezione alterato, e quanto male a tal senso si presti. Il valore adunque di *trebbio* tanto qui, come in tutti i passi successivi, secondo che piacque al Giamboni di valersene, dovrà costantemente esser quello di *teatro*, *anfiteatro*, o *luogo di trattenimento e sollazzo*, e non mai di *canto*, o *crocicchio*. Per *castella* poi è da intendersi *luogo fortificato*, *fortezza*, od anco *trincea*. Dobbiamo pure avvertire che nel seguente periodo andò il Giamboni a discostarsi talmente dal testo, che il suo volgarizzamento non corrisponde a ciò che Orosio dettava.

CAPITOLO III.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni CCCLXXVI, di crudeli tremuoti tutta Acaia si crollò, e allotta due cittadi, cioè Bura ed Elice, rotta la terra dal sito del luogo, fuoro divorate (1). Ed io simigliante fatto cominciato, ma non compiuto, posso narrare di Costantinopoli, donna delle genti, che tremando la terra, e spartavi su fiamma da cielo, fue in dubbio lo stato del suo ruinamento (2), infino a tanto che per le orazioni d'Arcadio imperadore, e del popolo cristiano, Dio pregato il detto pericolo discacciò: mostrando se solo essere e conservatore degli umili, e perditore de' malvagi. Ma le dette cose ho per vergogna più avaccio recato a memoria, che narrato, acciò che chi nol sa lo invegna (3), e chi il sa il commendi a memoria. In quelli tempi i Romani, che per settanta anni per molte battaglie erano attriti dalla città de' Volsci, e Falisci, e Equi, e Sutrini, alla fine ne' detti tempi, essendo Cammillo loro doge, le dette cittadi pigliaro, e puosero alla detta guerra fine. E ancora i Prenestini, che combattendo erano venuti infino alle

(1) La distruzione delle due città Bure ed Elice, accaduta per terremoto e spaventosa inondazione, è ricordata da Erodoto nel Libro I, e da Diodoro Siculo sul fine del Libro XV.

(2) Nei più moderni Vocabolari riportandosi questa voce come equivalente a *rovinamento*, vi sta poi affatto priva d'esempio.

(3) Al presente d'*invenire*, verbo derivato dal latino, e che gli antichi usarono nel suo significato di *trovare*, anco Fra Guittone nelle Rime dette la desinenza *invegno*.

porti di Roma, al fiume Allia appellato, Tito Quinto combattendo, vinsero.

CAPITOLO IV.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni CCCLXXXIV, essendo Lucio Genucio e Quinto Servilio consoli, tutta Roma grandissima pistolenzia percosse: non che l'aria fosse più o meno temperata che soglia, com'è usato in quelle cotali pistolenzie, cioè o che 'l verno va secco (1), o la primavera calda, o la state omorosa, o le ricolte dell'autunno non sono potute maturare; ma levossi uno vento delle terre di Calavria, che, corrompendo le corpora, febbri agute generava non solamente alle femmine, ma a' maschi, e igualemente in tutte le etadi, cioè vecchi, iovani e mezzolani (2), non facendo differenza di neuno. E durò due anni, e cui non uccise, di sozza magrezza l'afflisse. Lamenterebbersi in questo luogo coloro, che sono biasimatori dei tempi de' cristiani, se mi cessassi di dire che sacrificii a' Dei si facieno, perchè la detta pistolenzia

(1) Dicesi comunemente andar secca, od asciutta una stagione, quando ella passa o scorre senza piogge, o raramente piovendo.

(2) *Mezzolano* non sta qui nel significato avvertito alla pag 7, nota 2, poichè riferito a persona indica *di mezza età*, cioè tra giovane e vecchio; significato esso pure mancante nei Vocabolari. Agli esempi di sopra arrecati, intorno all'uso presso gli antichi di valersi in una istessa opera della medesima voce diversamente scritta, può aggiungersi che in luogo di *acuto*, *filosofo*, *pigro*, *segreto*, *senatore*, *strumento* ec., trovasi pure talvolta detto *aguto*, *filosafo*, *pighero*, *sagreto*, *sanatore stormento*.

cessasse. Crescendo la detta pistolenzia, dissero i preti che a' Dei si facesse sacrificio di bellissimi iuochi e soavi canti: e così, per discacciare la temporale pistolenzia del corpo, si provocava dell' anima la infertà perpetuale (1).

CAPITOLO V.

Seguitasi dipo' la detta pistolenzia una via più trista maraviglia. Nel miluogo della cittade repentemente (2) la terra s' aprio, e per una grande bocca si vide il ninferno. Stette grande tempo questa spaventevole bocca, con terribile fiamma, e de' vivi terribile sepultura, i quali che cessasse aspettavano la misericordia di Dio. Cessò la detta pistolenzia poscia che Marco Curzio, gentile cavaliere armato di tutte arme (3), entro vi si gittò. Non bastava alla detta voragine, e grande pistolenzia, di pigliare le corpora morte de' sepulcri, se e' vivi non divorasse (4).

(1) Dal Cavalca nel volgarizzamento delle Vite dei Santi Padri, e dalle Cronichette antiche si hanno eguali esempi di *prete* posto a significare *sacerdote degl' idoli.* Secondo il testo, per compiere il presente Capitolo, manca qui la spiegazione di due periodi, nei quali volle Orosio riferire alla disputa di S. Agostino contro i Giuochi scenici, sostenuta nel Capitolo XVII del Libro I della Città di Dio.

(2) All' improvviso, ad un tratto. Nel Codice Laurenziano ed in pochi altri leggevasi *repentinamente.*

(3) Gli antichi avendo indistintamente detto al singolare *arma* ed *arme*, poterono quindi con regolarità far uso al plurale di *arme* per *armi.*

(4) Così in alcuni Codici, e segnatamente nel Riccardiano. Affidatasi la Crusca alla lezione in questo passo ritenuta dal Te-

CAPITOLO VI.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni CCCLXXXVIII, un'altra volta terribile moltitudine de'Galli venne infino al fiume chiamato Aniene, quattro miglia presso a Roma, e sanza dubbio la cittade averebbero presa per la moltitudine e baldanza della virtù loro, e per li spaventati Romani, se non fosse che, vegnendo a grande agio, penaro (1) troppo a venire. Nel quale luogo Manlio Torquato gravissima pugna cominciò, sanza aiuto d'altra gente; e Tito Quinto, allora dittatore, con crudele battaglia compieo. Discacciati per la detta battaglia molti de' Galli, rifatta anche per loro oste, e ricominciata la battaglia da Caio Sulpicio, allora dittatore, fuoro vinti e cacciati. Poco tempo passato la battaglia de' Toscani, nel tempo di Caio Marcio, si

sto a penna, di cui fece uso negli spogli del presente volgarizzamento, secondo la quale dicevasi, *E non bastava alla detta divoraggine, e grande pistolenza, di pigliare le corpora morte de' sepolcri, se i vivi non divorasse*, allegò nel suo Vocabolario la voce *divoraggine*; recandone in esempio la lezione qui sopra trascritta. Con questa autorità i Compilatori dei moderni Vocabolari, allegarono ancor essi la voce predetta, e ne addussero ad esempio il passo medesimo. Non essendosi tal voce da noi incontrata in veruno dei Codici tenuti a confronto, non escluso il Magliabechiano, riguardato come uno di quelli che servirono alla stampa del Vocabolario dell'Accademia, leggendosi in esso pure come in alcuni altri *divoragione*, e non *divoraggine*, converrà perciò che nella nuova impressione del Vocabolario, la detta voce venga tralasciata; o se vorrà conservarsi, non potrà al certo ritenere il significato assegnatole di *voragine*, nè esser più afforzata dall'esempio allegato.

(1) Indugiarono, tardarono.

seguitò poscia; ove manifestamente si mostrò quanta gente morta vi fue, quando otto migliaia vi fuoro morti di quelli di Toscana. Terza volta quelli di Gallia, vegnendo dalle montagne d'Albana, per le contrade di maremma, vennero predando; contra i quali andaro i Romani con dieci schiere di cavalieri di gente straniera, essendo per novero sessanta migliaia, perchè i Latini i Romani non vollero atare. Fece questa battaglia Marco Valerio con aiuto di corvo alite (1), laonde fue poscia Corvino nominato. E ucciso nella battaglia colui, che menato avea i Galli, e spaventato i nemici, e spartatamente fuggendo, di grave mortalità fuoro morti.

CAPITOLO VII.

Tra gli altri mali da contare in prima, mi pare il patto che con quelli di Cartagine questi fecero di quelli temporali (2), laonde nacquero poscia così gravi mali, abbiendo quindi incominciamento. Da che la cittade di Roma fue fatta anni CCCCII, gli ambasciadori di Cartagine vennero a Roma, e tra loro patti fermaro. Della venuta de' quali che gravi mali si ne dovea seguitare, assai il manifestaro i malvagi segni di quello tempo. Perchè, venuti in Ro-

(1) *Alite* latinismo che significa *volatile, uccello;* onde con le parole dal Giamboni qui usate viene a dirsi, che questa battaglia fu fatta da Marco Valerio con l'aiuto di un volatile chiamato corvo. Riguardo a Marco Valerio, detto poscia Corvino da un corvo che, nella punga volando, si posò sul cimiero di lui, è da vedersi quanto ne scrisse Aulo Gellio nel Capo XI del Libro IX delle Notti Attiche.

(2) Cioè in quei tempi.

ma (1), parve che la notte infino alla maiore parte di quello die si prolungasse, e la gragnuola con veragi sassi percosse la terra. Ne' quali dì ancora il grande Alessandro, e abbondevole (2) in fare miserie, e crudelissimo nuvolo a quelli del levante, nacque nel mondo. E ancora Oco, figliuolo d'Artaserses, re di Persia, uccise i Giuderi (3) per molte battaglie, le quali grande tempo duraro, poscia che passò in Egitto, e in Ircania al mare Caspio li trasportò, facendo loro comandamento che quivi abitassero. Nel quale luogo sono oggi in grandissimo novero multiplicati, ed ee oppenione che quindi debbiano uscire, e segnoreggiare tutto il mondo, e recare a loro fede. E dipo' la detta battaglia passando oltre il detto Oco, disfece Sidòna, una ricca cittade della provincia di Fenicia, ed Egitto vinse, avvegnachè prima fosse vinto da loro: e domatolo per ferro, alla segnoria di quelli di Persia il sottopuose.

(1) Sebbene fosse detto nel testo *Quem ingressum Carthaginensium in Italiam*, pur non ostante non c'inducemmo a rigettare la lezione, che in tutti i Codici trovammo concorde, potendosi a ragione supporre che il Giamboni, come altrove riportava a vario senso le parole d'Orosio, qui pure, senza troppo discostarsi dal concetto di lui, intendesse far conoscere che i gravi mali in quel tempo accaduti, presero origine non dall'ingresso dell'armata Cartaginese in Italia, ma dalla venuta bensì degli Ambasciatori di Cartagine in Roma.

(2) Abbondevole sta qui in forza di *largo*, *prodigo*, *liberale*, o sia di colui che trapassa i limiti, e dà nell'eccesso in ogni sua buona, o cattiva operazione.

(3) Anco nella Leggenda della Vendetta della morte di Cristo, i Giudei vengono talvolta chiamati *Giuderi.* Secondo il testo non è detto che Oco fosse figliuolo d'Artaserse, ma essere egli quello stesso che nominavasi pure Artaserse.

CAPITOLO VIII.

In quelli tempi i Romani pigliaro arme per quelli di Campagna e' Sidicini contra i Sanniti, gente molto ricchissima e forte (1): la quale battaglia de' Sanniti, con dubbioso stato de' Romani, per loro fece Pirro. E dipo' la detta guerra di Pirro, quella di Cartagine venne appresso. E avvegnachè dipo' la morte di Numa dalla pistolenzia delle battaglie non sia cessato, secondo che manifestano le porte del tempio di Giano, che aperte poscia sempre sono

(1) In tutti i Codici le parole *A Romanis adversum Samnitas, gentem opibus armisque validam, pro Campanis et Sidicinis bella suscepta sunt*, erano a questo senso recate: *I Romani pigliato arme per quelli di Campagna, contra i Sanniti, gente molto ricchissima e forte, e sedici anni durò.* Non ritenemmo questa lezione, facendoci repugnanza il supporre che per colpa di Messer Bono avvenisse tale alterazione del testo, in cui non fu indicato qual durata avesse la presente guerra Sannitica, ma in favore di quali popoli fosse ella stata intrapresa; e questi essere i Campani ed i Sidicini. E maggiormente venivamo in tal determinazione confermati, dal non vedere accennata dall'Avercampo varietà di lezione in veruno dei Testi latini da esso esaminati, per cui il volgarizzamento render qui si dovesse viziato. L'errore adunque ora incorso, crediamo con tutta certezza essere accaduto dal non aver compreso gli antichi amanuensi il valore delle parole *e Sidicini*, indubitatamente da Messer Bono scritte, e che le convertissero nelle altre *e sedici anni.* E quindi all'oggetto che queste ad un qualche senso portassero, averle essi non solo variate di sede, ma sostenute ancora con l'aggiunta del verbo *durò.* All' emendazione da noi nel volgarizzamento arrecata, e prodotta dal rifiuto della voce *durò*, e dalla vera interpetrazione data alle parole *et Sidicinis*, che riportammo a collocamento più proprio, ci fu di guida l'accuratissimo testo dall' Avercampo pubblicato.

state, da quel tempo il furore del male crebbe, mandato da cielo per tutte le parti del merigge. Ma una volta cominciata la battaglia di Cartagine, se poscia alcuna volta le battaglie sono cessate, o il tagliamento, o le rovine, ovvero ogne altra generazione di morte, se non poscia che Cesare cominciò a segnoreggiare (1), cerchilo, trovilo, dicalo qualunque è quegli, che i tempi dei cristiani vuole infamare. Sanza quello anno che tra le battaglie di Cartagine fue, che come uno uccello che vola, sanza chiudere le porti del tempio di Giano, trapassò, intra le grandi febbri e infertà di Roma, fue l'anno di quella pace come uno poco d'acqua si desse a colui, ch'ee gravato di molte febbri, acciocchè riscaldandosi poscia più gravemente sia afflitto. Dunque se sanza dubbio è manifesto che, nella segnoria di Cesare Augusto, per tutto il mondo cessaro le battaglie, dipo' la pace fatta co' Parti, e poste giù l'arme, e pacificata ogne discordia, con generale pace e nuovo riposo tutto il mondo alle leggi de' Romani abbia ubbidito, più avaccio che contra loro pigliare arme, e cacciati e' loro segnori, abbia voluti iudici (2) dati da' Romani; e alla fine una volontà sia stata a tutte le genti, e provincie e cittadi e popoli sanza novero, e a tutta la terra di servare unitade, e volere comunale pace, che prima neuna sola cittade, neuna comunanza, ovvero popolo, e ancora più, neuna schiatta tra fratelli l'hanno lungo tempo potuta avere: che se, essendo Cesare Augusto segnore, l'hanno voluta,

(1) È da sottintendersi, ciò non accadde se non poscia che Cesare cominciò a signoreggiare.

(2) Di questa antica voce non fece allegazione la Crusca.

e nella segnoria del detto Cesare il nostro Segnor Gesù Cristo sia nato nel mondo, apertamente si conosce ancora per coloro, che per invidia sono contra lui; e sono constretti di confessare questa pace, così per tutto il mondo generale e grandissimo riposo, non per la grandezza di Cesare, ma per podestà del Figliuolo di Dio, che nel tempo di Cesare apparve, essere avvenuta, e non alla cittade di Roma comandatrice, ma al Creatore di tutto il mondo, generalemente avere ubbidito. Chè, siccome nato il sole allumina il die, così Cristo, per misericordia nel mondo vegnendo, tutto il mondo con generale pace mise in posa (1). La quale cosa più apertamente mostrerò quando quella materia verremo a trattare.

CAPITOLO IX.

E però da che la cittade di Roma fue fatta anni CCCCIX, essendo Manlio Torquato e Decio Murico consoli, i Romani a' Latini, da loro rubellati, annunziaro battaglia: nella quale l'uno de' detti consoli fue morto, e l'altro fue parricida, perchè Manlio Torquato il figliuolo suo giovane uccise, perchè vinse e uccise Mezio, uno gentile cavaliere Tusculano, il quale era stato capo di quello rubellamento. Ma l'altro console veggendo nella seconda battaglia la schiera, onde era capitano, piegare e vincere, colà ov'ierano i nemici più spessi, per sua volontà fedio, e fue morto. Ma avvegnachè fosse

(1) *Mettere in posa*, frase tralasciata dalla Crusca, vale *mettere in riposo*, o *in calma*, *acquietare*.

Manlio vincitore, essendo parricida, cioè abbiendo morto il figliuolo, il triunfo che si usava di fare ai vincitori, non gli fue fatto. Ma l'anno che seguitò poscia, Minucia essendo monaca (1), per la lussuria commessa, fue dannata, e nel campo fue viva sotterrata, ch'ee oggi chiamato Scellerato.

CAPITOLO X.

Ma poco tempo passato, avvegnachè con paura dica quello ch'avvenne, essendo Marcello Claudio e Valerio Flacco consoli, di rabbia da non credere, e di scellerato amore, le donne di Roma fuoro abbrasciate (2). Durava ancora il corrotto anno, e le'nfertà venute per la pistolenzia non ierano guerite, quando manifestandolo una ancella, e apertamente mostrandolo, molte donne di Roma fuoro prima constrette di bere i veleni, che, per altrui uccidere, avieno apparecchiati; e bevendolo incontanente moriro. Tanta fue la moltitudine delle femmine, che con loro saputa si facea, che trecento ottanta fuoro di Roma isbandite e cacciate (3).

(1) Gli antichi avendo, come vedemmo, adoprata la voce *prete* per indicare i sacerdoti degl'Idoli, così dissero anco *monaca* per vergine consacrata alla Dea Vesta, o ad altra Divinità pagana.

(2) *Abbruciare, ardere:* l'uso negli antichi di questa voce, posta qui in senso metaforico, vien confermato pure con esempi dalla nuova Impressione del Vocabolario.

(3) Con maggiori particolarità Livio e Valerio Flacco narrano quello, che intorno alla condanna delle donne romane, accusate di veneficio, ora da Orosio succintamente si accenna.

CAPITOLO XI.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni CCCCXXII, Alessandro re degli Epiroti, avolo del grande Alessandro, venuto con oste in Italia apparecchiando battaglia contra i Romani, appresso alle cittadi di finitima fermò il campo della sua oste. E quivi stando, diede opera di crescerla, invitando d'ogne parte gli amici, e a' nimici di sottraere le loro amistadi. E fatta la battaglia in Lucania co' Sanniti, i quali in aiuto de' Lucani erano venuti, con pericolosa battaglia fue vinto e morto da loro. E perchè dicendo le storie di Roma uno poco da esse sono isceverato, ovvero mosso, per la menzione che ho fatta di questo Alessandro, in poche parole dirò grandissimi fatti, pochi tempi addietro tornando, di Filippo di Macedonia, il quale ebbe per moglie Olimpiade, serocchia di questo Alessandro Epirota, della quale generò il grande Alessandro.

CAPITOLO XII.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni CCCC, Filippo figliuolo d'Aminta, e padre d'Alessandro, pigliato il regno di Macedonia, anni venticinque il resse, ne' quali commise abbondanza di molti mali, come per innanzi ti dirò. Questi in prima, a' Tebani stadico dato da Alessandro suo fratello, per tre anni fue ammaiestrato da Epaminonda, bontadoso (1)

(1) *Bontadoso* o *bontadioso* sono arcaismi, che valgono *prode*, *valoroso*, *virtuoso*, ma rifiutati dall' uso.

re, e filosofo molto savio. Ma morto Alessandro, per le malizie di Euridice sua madre, la quale, commesso avolterio, avea già morto l'altro suo figliuolo e la figliuola maritata, e avea promesso di maritarsi al genero da che avesse morto il marito, constretto dal popolo, pigliò del regno la segnoria, la quale guardava al figliuolo piccolo del morto fratello, il quale essendo di molte paure affaticato da'nimici di fuori, che spesso addosso gli corrieno, e da'suoi dentro, che spesso trovò che gli facieno tradimento, la primaia battaglia con quelli d'Atena fece. I quali vinti, contra quelli d'Illirio mosse battaglia, e tagliate molte migliaia de'nimici, pigliò Larissa, nobilissima cittade. Appresso assalio i Tessali non tanto per avere vittoria contra loro, che per disiderio d'avere i cavalieri di Tessaglia, la forza de'quali potesse colla sua oste mescolare. E però i Tessali di sicuro assaliti e messili sotto sua podestade, aggiugnendosi di loro fortissime ischiere di cavalieri e pedoni, fece fortissima l'oste sua, e da non potere essere soperchiata. E però vinti quelli d'Atena, e sottopostisi i Tessali, Olimpiade sirocchia di Aruba, re di quelli di Molosso, tolse per moglie. Il quale Aruba credendo istendere la sua segnoria, perchè col re di Macedonia avea fatto amistà e parentado, ingannato, il regno perdeo, e invecchiò stando isbandito. E poscia Filippo, combattendo la cittade di Metona, percosso di saetta l'occhio perdeo. E quella medesima cittade incontanente combatteo, e prese. Appresso poco meno che tutta Grecia assalita di subito, anzi che s'accorgessero di lui, per forza domò. Certamente le cittadi de'Greci, vogliendo catuna segnoreggiare, tutte perdero la se-

gnoria. Ed essendo tra loro in grande tagliamento, sanza modo sono rovinate: i reggimenti delle quali guardando Filippo, e considerando come in uno specchio (1) le cose, e dando sempre a' più deboli aiuto, quello scalterito d'inganno nutricò le contenzioni delle battaglie; e però li vincitori e' vinti mise sotto sua podestade. E a pigliare costui la segnoria di tutta Grecia fue la cagione la sformata segnoria de' Tebani, i quali vinti quelli di Lacedemonia e' Focesi, e di rapine e tagliamenti attritati (2), vogliendo ancora tutta Grecia di gravi imposte caricare, le quali non averebbero potuto portare, per necessità li constrinsero di ricorrere all' arme. E però i Focesi, fatto Filomelo loro doge, con aiuto di quelli di Lacedemonia e Atena commessa battaglia, e vinti i nemici, pigliaro il campo de' Tebani. Nella seguente battaglia, tra molto tagliamento di catuna delle parti fue morto Filomelo, nel cui luogo i Focesi Onomarco loro doge crearo. Ma i Tebani e' Tessali abbandonato (3) contra le città di Grecia di combattere, Filippo re di Macedonia, loro nemico, si penaro di cacciare. E tra loro commessa la battaglia, essendo i Tessali quasi come tutti

(1) Nel testo è detto *e specula*; onde vedasi la nota 1 alla pag. 8.

(2) Per *smoderato*, *immoderato*, *eccedente*, scrissero *sformato* anco Giovanni e Matteo Villani. La Crusca allegando il verbo *attritare*, che nel suo significato metaforico dicemmo valere *annientare*, *consumare*, *distruggere*, trascurò poi di riportare l'adiettivo *attritato*, altre volte in seguito ripetuto, e spesso adoprato pure nel volgarizzamento dei Morali di S. Gregorio.

(3) Cessato, desistito, lasciato di combattere; tale è il valore, in che di sopra vedemmo essersi usato anche dall'Ottimo il verbo *abbandonare* così costruito.

ispezzati, a Filippo tornò la vittoria. Ma quelli d'Atena poscia che udiro come della detta battaglia era incontrato (1), acciocchè Filippo non potesse in Grecia passare, gli stretti passi delle Termopili di gente guerniero, come fecero un'altra volta vogliendovi quelli di Persia passare. E però Filippo, veggendo che in Grecia passare non potea, perchè il passo delle Termopili era preso, e a lui contradetto, la battaglia, che contra a'nemici avea apparecchiata, convertio contra i compagni; perchè le cittadi, ond'era fatto segnore, vegnendo in modo di fare con loro allegrezza, e visitare, nemichevolemente (2) assalio, e pigliò crudelemente. E dimenticata ogne conscienza di compagnia, uomeni e femmine per servi vendeo, e tutti i loro templi disfece e spogliò. E facendo cotali opere per venticinque anni, vinto non fue, nè s'adirò Dio contra lui. Dipo'le dette cose n'andò in Cappadocia, nel quale luogo fece battaglia di simigliante crudeltade, e prese i re di finitima, e per inganno uccise, e tutta Cappadocia alla segnoria di Macedonia sottopuose (3). E quindi poscia fatte tagliamenta, e prede, e incendi delle cittadi, ch'avieno con lui compagnia, fue

(1) *Incontrare* sta per *accadere*, *avvenire*, *succedere*.

(2) La Crusca allegò questo avverbio, scritto però sincopato, e ne recò in esempio il passo presente.

(3) A sentimento dell'Avercampo, errarono Giustino ed Orosio dicendo che Filippo sottopose la Cappadocia alla signoria di Macedonia; ed avvertiva che alla voce *Cappadociam*, da esso pure ritenuta, volendo seguire la narrazione di Diodoro Siculo, sarebbe convenuto sostituire *Chalcidem*, o *Chalcidicam*, che verrebbe ad essere appunto la provincia da Filippo soggiogata. Premessa tale avvertenza, noi pure ci tenemmo fedeli al testo, a cui tutti i Codici si mostravano conformi.

parricida de' fratelli, i quali nati della matrigna temendo che con lui non volessero essere ereda (1) del regno, abbiendone l'uno morto, due di loro si fuggirò in Olinto, la quale incontanente Filippo assalio, cittade antiquissima e fiorita (2): e uccidendovi molta gente, di sangue la bagnò, e spogliolla delle ricchezze e di tutti i loro beni; e, trattone fuori i fratelli, uccise. E insoperbito per lo tagliamento delle sue amistadi e compagni, e per la morte de' fratelli, e che gli era venuto fatto ciò ch' avea pensato di fare, assalio in Tessaglia i luoghi, ove l'oro si trovava, e in Tracia ove si trovava il metallo. E acciocchè tutto male compiesse di fare, pigliato il mare, e in molte luogora sparte le navi, ogne gente nel mare cominciò a rubare. E ancora due fratelli, re di Tracia, contendendo ove i termini del reame si ponessero, tra loro facendo Filippo loro iudice, quando disse di dare la sentenzia, fece secondoch' è usato, che, armata la sua oste, i detti fratelli, non guardandosi di lui, della vita e del regno li privò. E ancora quelli d' Atena, che, guernito il passo delle Termopili, a Filippo avieno contesa l'entrata, per

(1) Fu detto anco dal Villani *ereda* per *erede*. Ed in quanto a *tagliamenta* è da vedersi ciò che abbiamo avvertito alla pag. 88, nota 2.

(2) La Crusca a sostegno del superlativo di *antiquo*, tralasciando ogni esempio d'antico prosatore, allegò soltanto l'autorità del Petrarca, che nei Sonetti, diceva:

Le braccia alla fucina indarno move
L'antiquissimo fabbro Siciliano.

Riguardo poi all' adiettivo *fiorita*, è da avvertire che, quando si riferisce a città, o provincia, prende il valore di *fiorente*, *florida*, *ricca*.

loro volontà vogliendo pace con lui, il frodolentissimo (1) nemico ammoniro come negligentemente il passo si guardava. E anche l'altre cittadi di Grecia abbiendo grandissime discordie tra loro, sotto specie di patti di pace, in segnoria di gente strana per loro volontà si sottopuosero, specialemente i Tessali e i Beozzi addomandando da Filippo che desse loro capitano ad andare contra i Focesi, e contra a loro pigliasse guerra. E ancora i Focesi, insieme con quelli d'Atena e Lacedemonia, con prieghi e con prezzo s'affaticaro o che al tutto dalla battaglia si partisse, o che quella indugiasse. E Filippo a catuno diverse cose promise, cioè che per saramento affermò di perdonare, e dare pace a' Focesi; e a' Tessali, che incontanente li soccorrerebbe con l'oste; ma comandò che neuno facesse alcuno apparecchiamento. E però Filippo, fatto d'oste grande apparecchiamento, intrò sicuramente nello stretto passo delle Termopili, e quelle pigliate, postevi sue guardie, guernio. E allotta di prima (2) non solamente i Focesi, ma tutta l'altra Grecia s'accorse, che per frode del re erano sozzamente ingannati. E però Filippo spezzata la fede, e rotto il saramento, i Focesi che erano in prima (3) dilacerò e disperse. Appresso tutte l'altre cittadi di Grecia guastate, molto sangue vi sparse, facendovi diverse crudelitadi in presenzia di loro, acciò che temessero coloro, ch'erano assenti. E poscia che, soperchiata

(1) Questo superlativo di *frodolente* è sostenuto nel Vocabolario colla sola presente testimonianza, che dalla nostra lezione differisce alcun poco.

(2) Per la prima volta.

(3) Cioè i primi; nel testo *primos Phocenses*.

tutta la gente de' Greci, fue tornato in su la segnoria, ad usanza de' pastori, che la sua greggia menano or per la pastura del verno, e ora per quella della state, tutti i borghi e castella e cittadi, mutando di luogo in luogo le genti, votò ed empieo alla sua volontade. Grandissimo pericolo sopra alla detta gente venne, perchè sanza assalimento erano uomini morti, e sanza battaglia presi, e sanza commettere peccato isbanditi, e sanza vincitore avieno segnoria. Premea ancora i miseri, sopra le iniurie che sosteniano (1), la grande paura ch' aviano, e non possendola mostrare, crescea il dolore, perchè constrigneano le lagrime, e mostravano allegrezza, che non paressero crucciati. Questi traiendo (2) le genti de' loro paiesi, certi ne puose ne' confini de' nemici,

(1) Dal solo Codice Riccardiano, e dal nostro, ritrar potemmo la vera corrispondenza alle parole del testo, *Premit miseros inter injuriarum stimulos superfusus pavor,* poichè in tutti gli altri Codici, senza verun senso, leggevasi: *Premea ancora i miseri sopra le mura, che sosteniano la grande paura che aviano.* In questo passo abbiamo nuovo esempio come, per la stretta rassomiglianza di scrittura, o per la non ben chiara formazione di alcune lettere, essendosi resa dubbia negli originali di Messer Bono l' interpetrazione di diverse voci, venissero queste intese dai copiatori in un senso, che non fu sempre quello, che alle medesime propriamente si conveniva. L' errore adunque qui avvenuto, potè farsi con facilità per colpa d' antico amanuense, che, mal decifrando l' original carattere di lui, credette scritto *le mura* in luogo di *le iniurie.* Essere stato familiarissimo al nostro volgarizzatore il dire *iniurie* per *ingiurie*, lo provano i diversi esempi che di essa voce abbiamo incontrati, e lo confermeranno gli altri che in appresso ricorrono.

(2) Dal Buti pure nel Comento all' Inferno, e dal Simintendi nel volgarizzamento delle Metamorfosi d' Ovidio, si hanno esempi di *traiere* usato come antica configurazione di *traere.*

e certi ne' confini del regno: e certi, che parieno che avessero forza, acciocchè non potessero quello, che era creduto che fosse la loro potenzia, divise, per riempiere le cittadi e le luogora, ch'avea votate. E così il gloriosissimo corpo delle genti in qua dietro della fiorita Grecia in molte parti divise; mortificata (1) in prima la loro libertade, e fattoli servi.

CAPITOLO XIII.

Ma le dette cose abbiendo fatte per aliquante (2) cittadi di Grecia, e premendo ogne uomo di paura, togliendo a catuno le ricchezze, a potere in tutti fare simigliante guastamento pensò di volere Bisanzio, nobile e antica cittade, acconcia a lui per le dette cose compiere, acciocchè della terra e del mare gli fosse sicuro rifugio. E negatagli per li cittadini l'entrata, incontanente d'assedio la cinse. Questa Bisanzio, fatta in qua dietro da Pausania, re degli Spartani, e poscia da Constantino cristianissimo imperadore maioremente cresciuta, e appellata Constantinopoli, gloriosissima sedia è oggi dello imperio, e di tutto l'oriente capo. Ma Filippo, dipoi lungo assedio fatto sanza frutto, acciò che la pecunia, che assediando avea ispesa, predando la potesse racquistare, imprese a rubare coloro ch'andavano per mare, e prese cento settanta navi piene di mercatanzie, e vendeo, e la sua cupiditade sovvenne

(1) Annientata, spenta.
(2) Latinismo spesso dal Giamboni usato per *alquante*.

con piccolo recreamento (1). E da indi innanzi per fare l'assedio, e per predare, divise l'oste. Ma egli con fortissima gente andando, molte cittadi di quelli di Cheronea prese, e morte le genti, tolse loro le ricchezze. E ancora trapassò a Scizia col suo figliuolo Alessandro, per intenzione di fare prede, i quali segnoreggiava Atea a quella stagione: e abbiendo quelli di Scizia grandissima guerra con quelli d'Appollonia, addomandaro aiuto da Filippo. Ma il re di Scizia morto a quella stagione, e della paura della battaglia liberati, e non facendo loro bisogno l'aiuto, ruppero i patti che con Filippo avieno fatti (2). Per la quale cosa Filippo, lasciato l'assedio di Bi-

(1) Questa voce, dalla Crusca non ricordata, ove però si allegava *recreare* e *recreazione*, vale lo stesso che *ricreamento*, o *ricriamento*.

(2) Da quanto vedremo narrarsi anco poco appresso, sembra che nel Testo latino a penna servito al Giamboni di scorta nel suo lavoro vi fosse alterata la lezione, perocchè non fu detto da Orosio che gli Sciti avessero guerra con quelli d'Appollonia, nè che morto il re di Scizia, rompessero essi i patti con Filippo fermati, ma sivvero che Atea, da cui gli Sciti erano a quella stagione signoreggiati, avendo guerra con gl'Istriani, addomandò aiuto da Filippo per mezzo di quelli d'Appollonia. E quindi soggiungeva che Atea, morto il re degli Istriani, liberato dalla paura della battaglia, e non abbisognandogli più l'aiuto richiesto, ruppe i patti che avea con Filippo fermati. Ed eccone il testo: *Ipse autem (Philippus) cum fortissimis profectus, multas Cherronesi urbes coepit: profligatisque populis opes abstulit. Ad Scythiam quoque cum Alexandro filio praedandi intentione pertransiit. Scythis tunc Atheas regnabat: qui cum Istrianorum bello premeretur, auxilium a Philippo per Apollonienses petiit: sed continuo Istrianorum rege mortuo, et belli metu, et auxiliorum necessitate liberatus, pactionem foederis cum Philippo habitam dissolvit.*

sanzio, con tutto suo podere la battaglia con quelli di Scizia pigliò; e commessa tra loro battaglia, avvegnachè quelli di Scizia, e per virtù, e per novero soprastessero, per frode di Filippo fuoro vinti. Nella detta battaglia venti migliaia della gente di quelli di Scizia presi tra femmine e maschi, e di bestiame grandissima preda tolta loro, d' oro e d' ariento neuna cosa si trovò: e della povertà di quelli di Scizia fece prima questo fede. E perchè venti migliaia di cavalle avieno in Macedonia mandate, ma tornando Filippo dalla battaglia commessa con loro, e' Triballi egli incontrò, nella quale fue Filippo per me' il fegato di tale modo fedito, che per la forza del suo corpo uccise il cavallo (1). E credendo tutti che fosse

(1) Le parole del testo *Viginti millia nobilium equarum sufficiendo generi in Macedoniam missa; sed revertenti Philippo Triballi bello obviant, in quo Philippus in foemore ita vulneratus est, ut per corpus ejus equus interficeretur*, vedendosi in tutti i Codici interpetrate: *E perchè venti migliaia di cavalieri avieno in Macedonia mandati; ma tornando Filippo dalla battaglia commessa con loro, i Triballi egli incontrò ec.*, ciò induce a credere che il Testo latino da Messer Bono adoprato fosse qui pure di viziata e guasta lezione, e che vi si leggesse *equorum* in luogo di *equarum*, per cui il concetto del periodo dovette a vario senso recarsi. Essere stato intendimento d' Orosio il narrare ora una spedizione da Filippo fatta in Macedonia non di valorosi cavalieri, ma di generose cavalle, lo conferma il contesto delle parole *sufficiendo generi*, da esso aggiunte dopo *nobilium equarum*, le quali determinano l' oggetto di tale spedizione, che fu quello di provvedere con esse cavalle all' accrescimento, od alla conservazione delle razze. Per non allontanare la nostra lezione dal concetto indicato, e non deviare insieme dal fatto proponimento di non dar nuova spiegazione ai passi recati in senso mal corrispondente al testo, sostituimmo soltanto *cavalle* a *cavalieri*; e riportando le parole stesse

morto, per la futa (1) che fecero, la preda perdero. E poco tempo passato, della fedita guerito, in pace si posò. E incontanente che fue guerito a quelli d'Atena annunziò battaglia, i quali veggendosi in grande guerra, per tutte le cittadi di Grecia mandaro ambasciadori, che la dovessero atare, e che il comune nemico di tutti colla forza di tutti potessero cacciare. E imperciò certe cittadi con quelli d'Atena si iunsero (2), e certe con re Filippo tennero, per paura della battaglia. E tra loro commessa battaglia, avvegnachè quelli d'Atena avessero via maiore numero di cavalieri, per la forza de' cavalieri di Filippo fuoro vinti, perchè per lungo uso era la loro virtude indurata. La quale battaglia, che fosse via più crudele, che neuna delle altre fatte prima, assai il manifestò la pessima uscita; perchè questo die tutti quelli di Grecia mutò della segnoria acquistata, e dello stato dell'antiqua libertade (3).

d'Orosio, intendemmo che restasse dichiarato qual fu l'oggetto della fatta spedizione: e se egli non è dalla nostra lezione espressamente accennato, dovrà però aversi come sottinteso. Accresce poi forza di verità a questa narrazione d'Orosio la testimonianza di Giustino, che al Capo III del Libro IX avea detto egli pure: *Viginti millia nobilium equarum ad genus faciendum in Macedoniam missa, sed revertenti ab Scythia Triballi Philippo occurrunt.*

(1) Anco Dante usò *futa* per *fuga*; e lo stesso Giamboni se ne valse in egual senso sì nel Trattato della Miseria dell'Uomo, come nel volgarizzamento di Vegezio.

(2) Di questa antica voce ne sono esempi pure nel volgarizzamento dei Gradi di S. Girolamo.

(3) La Crusca allegando *antiquato* per *anticato*, non ricordò poi *antiquo*, da altri purgati scrittori adoprato pure in luogo di *antico*.

CAPITOLO XIV.

E poscia Filippo crudelissima e sanguinosa vittoria contra i Tebani e quelli di Lacedemonia usò, perchè i grandi della cittade, certi con iscure percosse, e certi ne fece isbanditi, e tutti quanti de' loro beni ispogliò. E gli sbanditi, per lungo temporale, della terra nella cittade recò; de' quali trecento isbanditi fece iudici e segnori, i quali medicassero l'antico dolore colla loro nuova segnoria, e il popolo, dibassato (1) malamente, in istato di libertà non lasciassero tornare. E ancora apparecchiò oste, raunata di tutta Grecia grandissima gente in aiuto del re, per compiere li suoi proponimenti, cioè dugento migliaia di pedoni, e quindici migliaia di cavalieri, sanza l'oste di quelli di Macedonia, e di gente sanza novero di rubelli di Persia, per mandarli nel levante. E fece tre dogi, cioè Parmenione e Aminta e Attalo, per mandarli innanzi nelle parti di Persia. E raunando la detta oste di Grecia, ed essendo con Alessandro, il quale era fratello d'Olimpiade, moglie del re, e poscia in Lucania morto da' Sabini, il quale quelli di Epiro avieno fatto re per l'ammenda della lussuria in lui commessa, abbiendo ordinato di fare matrimonio in maritarli Cleopatra sua figliuola; ed essendo domandato poco tempo passato, anzi che fosse morto, che morte doverebbe l'uomo maggiormente volere, dicesi che rispose: quella essere verage morte, che, essendo forte, dipo' la gloria delle sue virtudi, rimagnendo in pace sanza affaticare il

(1) Avvilito, umiliato, depresso.

corpo, e sanza disinore (1) d'animo, subitamente e ivaccio, non pensando di morire, essere morto con ferro. La quale cosa a lui intervenne; e nè i Dei (2) contra lui adirati, li quali ebbe sempre per neente, e i cui templi e altari e imagini avea sempre disfatti, non gli nocquero che ancora la sua morte allegra, la quale avea desiderata, non avesse. Perchè il die delle nozze veggendo con gli occhi l'allegrezza, che grandemente avea apparecchiato stando tra' due Alessandri, cioè il genero e il figliuolo, da Pausania gentile iovane di Macedonia, istando in uno luogo stretto sanza guardia fue morto. Dicano ora, e con molte boci molte volte ridicano quasi lode, e bene avventurati fatti di uomini forti, a' quali (3) le amarissime calamitadi altrui hanno per dilettevoli favole, se alcuna volta le iniurie, delle quali e' si crucciano a patire, i tristi ridicimenti (4) piangono. E se delle loro miserie proprie vogliono che gli altri udendole si ne turbino, quanto eglino sostegnendole le sentiro in prima, non agguaglino

(1) Dello scambiare che facevano gli antichi in alcune voci l'*o* in *i*, e viceversa l'*i* in *o*, per cui dissero *debile*, *disinore*, *vilume*, *amabole*, *terribole*, *utolità* in vece di *debole*, *disonore*, *volume*, *amabile*, *terribile*, *utilità*, ne facemmo avvertenza alla pag. 75 nota 3.

(2) Il Varchi trovando detto dagli antichi *i Dei*, e non *gli Dei*, in una Lezione che vedesi riportata nel Tomo II delle sue Prose varie, impresse in Firenze nel 1841, pose la seguente avvertenza: *Io, sempre che potessi, direi piuttosto* GLI DEI, *che* I DEI, *dicendosi nel numero del meno piuttosto* LO DIO, *che* IL DIO.

(3) Cioè coloro ai quali ec.

(4) Guido Giudice dalle Colonne ed il Villani usarono anch'essi *ridicimento* per *narrazione*, *racconto*.

le cose presenti alle passate, ma l'uno e l'altro fatto guardino. E catuna per udita, come arbitri negli altrui fatti, iudichino, per venticinque anni gl'incendi delle cittadi, i pericoli delle battaglie, i sottoponimenti (1) delle provincie, i tagliamenti degli uomini, le rapine delle ricchezze, le prede del bestiame, i vendimenti de' morti, e le presure de' vivi fece la frode d'uno feroce re.

CAPITOLO XV.

Basterebbero bene le dette cose fatte per Filippo a dare assemplo delle miserie che sono dette a nostra memoria, poscia che (2) Alessandro non gli fosse succeduto nel regno. Le cui battaglie, anzi sotto le cui battaglie, i mali del mondo nell'ordine che si dirà indugerò uno poco, acciocchè in questo luogo dica quelli di Roma, perchè al tempo si conviene. Da che la cittade di Roma fue fatta anni CCCCXXVI, le Forcole di Caudino, assai celebrevoli e famose, grandissima infamia fecero a' Romani; perchè essendo nella battaglia di sopra morti venti migliaia de' Sanniti, facendo la battaglia Fabio segnore de' cavalieri, raunando i Sanniti poscia via maiore oste, con maiore sollicitudine alle Forcole (3)

(1) *Soggettamento*, *sottoposizione*, così interpetrava la Crusca, allegandone a questa voce l'unico passo presente.

(2) *Poscia che* è posto in forza di *ancorchè*, *quantunque*, *sebbene*; significato che a questa locuzione avverbiale i Vocabolari non assegnano.

(3) *Forcola*, latinismo dal Giamboni usato come diminutivo di *forca*, incontrasi più volte nel Trattato di Chirurgia

di Caudino puosero il campo. Nel quale luogo poscia che con arme ebbero rinchiusi in istretto luogo Veturio e Postumio consoli, e tutta l'altra oste di Roma, Ponzio loro doge tanto si reddeo sicuro della vittoria, che da Erennio suo padre pigliò consiglio se egli uccidesse i rinchiusi, o a' vinti perdonasse; ed elesse poscia di servarli, acciocchè in disnore de' Romani pregioni li tenesse. E' Romani spesse volte erano prima vinti e uccisi; ma che fossero presi, o arrendessersi vivi, neuna volta in prima era avvenuto. E così i Sanniti avuta vittoria, e tutta l'oste di Roma sozzamente presa, dell'arme e delle vestimenta gli spogliaro, lasciando loro solamente vili vestimenti, co' quali la vergogna del loro corpo potessero coprire; e comandaro loro che lunga e ordinata schiera facessero quando fuoro menati pregioni, e triunfo della vittoria si fece. E fatta la concordia, e secento cavalieri di Roma ritenuti per istadichi, i detti consoli e tutti gli altri pregioni, ispogliati di tutti i loro beni, con grandissima vergogna ne rimandaro a Roma. E i patti che tra loro fermaro dire non li voglio, ma per vergogna tacere; ma in somma ti dico che fuoro tali, che se i Romani gli avessero servati, secondo che vogliono che siano servati a loro, o non sarebbero oggi i Romani, o de' Sanniti sarebbero servi.

di Guglielmo Saliceto da Piacenza. Intorno al celebre avvenimento delle Forche Caudine, situate alle radici del Taburno, può vedersi quello che ne fu scritto da Livio nel Libro VI, e da Floro nel Capo XVI del Libro I. Meritano pure particolare attenzione le dotte Illustrazioni topografiche ed istoriche delle Forche Caudine, impresse in Caserta l'anno 1728, per opera dell'eruditissimo Don Francesco Daniele.

Ma l' anno seguente ruppero i Romani la pace, che co' Sanniti avieno fermata, e annunziaro loro battaglia: la quale fatta, essendo Papirio console allotta, grandissima mortalità si fece da catuna delle parti, perchè ierano istimolati i Romani di bene combattere per la ricente vergogna ch' avieno ricevuta, ma i Sanniti per la gloria della vittoria che ricentemente (1) avieno avuta. Ma alla fine i Romani, tenacemente morendo, vinsero; e non si riposaro di tagliare, e d'essere tagliati, se non poscia che vinti i Sanniti, e il loro doge preso, il giogo della servitudine ripuosero loro, come ierano usati di avere. E poscia Papirio vinse e pigliò Satrico, cacciatone il guernimento (2) de'Sanniti. Questo Papirio tanto era avuto appo i Romani savissimo e prode uomo, e scaltrito di battaglia, che dicendosi che il grande Alessandro avea ordinato del levante venire a conquistare Africa, e quindi poscia venire in Italia, i Romani tra gli altri suoi perfetti dogi, che la repubblica reggieno, avieno eletto che questi fosse il migliore, che alla forza d'Alessandro potesse contrastare (3).

(1) Da altri esempi abbiamo veduto come gli antichi, per l' amistà tra le lettere, che consentiva loro di scambiare l'*e* in *i*, dissero talvolta pure *cortise*, *disiderio*, *iguale*, *intrare*, *ricentemente* ec., in luogo di *cortese*, *desiderio*, *eguale*, *entrare*, *recentemente*.

(2) Guernimento non è qui da intendersi nel significato di *fornimento*, o *provvisione di ciò ch'è necessario a difendersi*, nei precedenti Libri avvertito, ma in quello di *guardia*, *guarnigione*, *presidio*.

(3) In alcuni Codici, e non i più autorevoli, erano qui aggiunte le seguenti parole *e però lo elessero*, le quali, perchè non sostenute dal testo, vennero da noi rigettate.

CAPITOLO XVI.

E però poscia che Roma fue fatta anni CCCCXXVI, Alessandro al suo padre Filippo succedette nel regno; il quale la primaia esperienza dell' animo e virtude sua diede a constrignere i diversi e spessi movimenti de' Greci, de' quali era stato capitano Demostene, savio ambasciatore, corrotto per oro da quelli di Persia, perchè dallo imperio di quelli di Macedonia si partissero. E però a quelli d' Atena, pregatone da loro, la battaglia rimase, e liberolli dalla paura della sua condannagione: e quelli di Tebe distrusse, e disfece loro la cittade, e' rimanenti sotto corona vendeo (1), e tutte le altre cittadi di Grecia e Tessaglia fece tributarie. Quelli d' Illiria e di Tracia, trasportata a loro la battaglia, incontanente domò: e quindi vogliendo contra quelli di Persia andare, tutti i suoi parenti e prossimi uccise, ed ebbe nella sua oste trentadue migliaia di pedoni, e di cavalieri quattromila e dugento, e navi cento e ottanta. Con questa così poca oste s' egli è da maravigliare che tutto il mondo abbia vinto, ovvero ch' avesse ardimento d' assalirlo, non ee cosa certana. Nella primaia battaglia ch' ebbe con Dario, secento migliaia di quelli di Persia vi fuoro nelle

(1) Vale a dire i rimanenti, fatti schiavi, sotto corona li vendè. L'antica consuetudine di porre la corona, od il cappello in capo ai vinti in battaglia, e così incoronati, o coperti, venderli, è attestata non solo da Plutarco, nella vita d'Alessandro, ma anco da Giustino, e più specialmente poi da Aulo Gellio nel Capo IV del Libro VII delle Notti Attiche.

schiere, le quali fuggiero tutte, non meno per ingegni e arte d'Alessandro, che per virtù di quelli di Macedonia. Grandissimo tagliamento fue di quelli di Persia; nell'oste di Alessandro periero cento e venti cavalieri solamente, e nove pedoni. E poscia Gordien cittade di Frigia, ch'ee ora Sardis chiamata, assediata e combattuta, e prese e disfece (1). E quindi dinunziatogli la venuta di Dario, con oste grandissima, abbiendo paura delle strettezze de' luoghi, ove egli era, in monte Tauro tostamente salio, e andando in uno die cinquecento stadii, venne a Tarso; e quivi essendo sudato, ed entrato a bagnare in Cidno fiume freddissimo, egli gelò, e rattraendosegli (2) e' nervi fue presso che morto. E in questo mezzo Dario con trecento migliaia di pedoni, e cento migliaia di cavalieri, gli venne addosso. Dovea Alessandro disperare non solamente di potersi di-

(1) Presso che in tutti i Codici leggevasi *Gordien e Frigien, cittadi che sono ora Sardis chiamate, assediate e combattute, e prese e disfece.* Noi però seguitammo la lezione del Codice Corsiniano e del nostro, corrispondendo essa fedelmente al testo d'Orosio, in cui era detto: *Deinde Gordien Phrygiae civitatem, quae nunc Sardis vocitatur, obsessam, oppugnatamque cepit, ac direptione dedit.* Di Gordien, o Gordium, da cui prese nome il notissimo fatto del così detto nodo Gordiano, ne abbiamo la descrizione nella vita d'Alessandro scritta da Plutarco.

(2) Dalla nostra lezione, che avemmo dai soli Codici Riccardiano e Casanatense, verrà corretto lo sbaglio incorso nell'esempio sì dalla Crusca, come ancora dai più moderni Vocabolari recato alla voce *rattrarre*, che vale *rattrappare, ritirare.* Leggesi in esso esempio *in fiume*, in luogo *in Cidno fiume*, come richiedeva il testo, in cui vien ripetuto quanto era stato scritto pure da Giustino nel Capo VIII, del Libro XI, cioè *in Cydnum praefrigidum amnem.*

fendere, ma di vincere la moltitudine della gente, che addosso gli venia, colla sua poca gente; ma perchè si ricordava che secento migliaia di nemici avea soperchiato colla detta sua poca gente, e però abboccata (1) l' una oste coll' altra a una balestrata, e già vegnendo addosso l' uno all' altro, dato già il segno di cominciare la battaglia, ed essendo ammonite le parti di ben fare, con grandissima volontà d' animo grandissima battaglia si cominciò. Nella quale ciascuno re, cioè Alessandro e Dario, fuoro fediti; e fue dubbioso l' avvenimento della battaglia infino che non fuggio Dario. Ma poscia di quelli di Persia si seguitò grande tagliamento, perchè ottanta migliaia di pedoni, e dieci migliaia di cavalieri in quella battaglia fuoro morti e spezzati, e quaranta migliaia ne fuoro presi. E di quelli di Macedonia caddero cento e trenta pedoni, e cento e cinquanta cavalieri. Nell'oste di quelli di Persia molto oro, e altre molte ricchezze fuoro trovate. Tra coloro che nell' oste fuoro presi, fue la madre e la moglie, la quale era serocchia, e due figliuole di Dario. La ricompera delle quali con ciò sia cosa che Dario la metà del regno suo ne volesse dare, nol potte fare, la terza volta rifece oste (2), raunata tutta la forza di Persia e delle loro amistadi. Ma facendo Dario le

(1) E però affrontatasi l'una oste coll'altra alla distanza di un tiro di balestra ec. Tale è pure il significato di *affrontare*, od *azzuffare*, che anco nella nuova ristampa del Vocabolario dell'Accademia vien dato al verbo *abboccare*, ed all'adiettivo che da esso deriva.

(2) La ricompera, od il riscatto delle quali non essendosi potuto fare, sebbene Dario volesse darne la metà del suo regno, perciò egli la terza volta rifece oste.

dette cose, Alessandro Parmenione mandò ad assalire le navi di Persia; ed egli n'andò in Siria, ove molti re sanza battaglia arreddendosi a lui, certi ne elesse, e certi ne mutò, e certi ne uccise. E la cittade di Tiro antiquissima e molto fiorita, per fidanza di quelli di Cartagine, essendogli ribelle, pigliò e premeo; e poscia Cilicia e Rodo e l'Egitto con grandissimo furore assalio. E quindi al tempio di Giove Ammone andò, acciò che una bugia, che a certo tempo si disse, togliesse via, dell'avolterio che si dicea che avea la madre commesso, e non iera certo chi fosse suo padre. Perchè appellato il prete, a cui le risposte di quel Deo erano fatte, celatamente l'ammonio che rispondesse, quando il detto Iddeo (1) addomandasse, quello che egli volea udire, secondo che dicono coloro, che scrissero i suoi fatti. E così fue certo Alessandro, non dicendo nulla il detto Iddeo, nè dando alcuno risponso, che il prete direbbe o cosa che gli paresse di dire che a lui piacesse, o cosa che gli fosse posta in mano ch'egli dicesse: e così quello che disse fece credere, e pubblicò alle genti. E tornando da Ammone a fare con quelli di Persia la terza battaglia, fece Alessandria in Egitto.

CAPITOLO XVII.

Ma Dario, perduta la speranza della pace, con quattrocento e quattro migliaia di pedoni, e con

(1) *Deo* e *Iddeo*, in luogo di *Dio*, o *Iddio*, fu detto da più antichi scrittori. Questa andata d'Alessandro al tempio di Giove Ammone è ricordata non solo da Plutarco nella vita di lui da esso scritta, ma anco da Diodoro e da Giustino.

cento migliaia di cavalieri appo Tarso gli si fece incontro, tornando da Egitto. Sanza dimoranza si cominciò la battaglia, e catuna parte con cieca rabbia rovinò in nel ferro; quelli di Macedonia, per la baldanza ch' avieno delle vittorie, ch' avieno avute; ma quelli di Persia per vendicarsi, vogliendo prima morire, che non vincere. Rade volte tanto sangue ee sparto in battaglia. Ma Dario veggendo vincere i suoi (1), e vogliendo nella battaglia morire, fue constretto da' suoi che campasse e fuggisse. In questa battaglia tutta la forza de' reami d'Asia, cioè del levante, cadde; e tutto l'oriente in podestà di quelli di Macedonia venne. E per questa battaglia ogne forza di quelli di Persia in tale modo si attritò, che neuno poscia di rubellarsi ebbe ardimento: ma pazientemente per molti tempi da quelli di Macedonia il giogo della servitudine sostennero. E Alessandro per trentaquattro continui dì la preda dell'oste di quelli di Persia fece raunare; e assalio Persepoli capo del regno di Persia, cittade famosissima ed abbondevole delle ricchezze di tutto il mondo quivi raunate. E trovando Alessandro che gli amici di Dario il tenieno preso con catene d'oro, comandò che s'andasse contra loro. E comandato che l'oste il seguitasse, ed egli movendo con sei migliaia di cavalieri, il trovò nella via lasciato solo, di molte piaghe fedito, in su l'articolo della morte (2). E mor-

(1) Vedendo cioè che i suoi erano vinti: doversi così intendere, lo dimostra non tanto il testo che dice: *Darius cum vinci suos videret*, quanto pure il trovarsi scritto in alcuni Codici *veggendo perdere i suoi.*

(2) Con l'unico esempio tratto dal seguito di questo vol-

to costui, abbiendo vana misericordia di lui, nel sepolcro de' suoi antichi il fece sotterrare. E non solamente la madre e la moglie, ma i suoi figliuoli piccoli in aspra pregione fece guardare. In tanta abbondanza di male, malagevolemente a' detti si puote dare fede: in tre battaglie, che si fecero in tre anni, cinque volte cento migliaia si dice che del regno di Persia fuoro morti tra cavalieri e pedoni; e fuoro questi di quello regno, e di quelli popoli, unde pochi tempi passati si dice, che ne fuoro morti nove volte cento migliaia: avvegnachè, sanza le dette pistolenze, ne' detti tre anni molte cittadi d'Asia fuoro disfatte, e Siria tutta guastata, e Tiro tagliata, Cilicia recata al neente, Cappadocia ed Egitto sia vinta; e l' isola di Rodo, per paura e per loro voluntà s' arrendessero, e diventassero fedeli molte provincie, che sono allato al monte Tauro, e il detto medesimo monte essendosi molto difeso, vinti e domati sotto giogo della fedaltà vennero (1).

garizzamento, e segnatamente dal Prologo del Libro IV, sosteneva la Crusca il valore, che la voce *articolo* prende talvolta di *punto*, *istante*, *momento*.

(1) Nell' ultima parte di questo periodo, di non troppo regolar costruzione, è da intendersi detto, che gli abitanti dell' isola di Rodi, per paura, e di propria loro volontà si arrenderono, e diventarono fedeli molte provincie, le quali sono allato al monte Tauro; e che anco il medesimo monte Tauro, essendosi gagliardamente difeso, vinti e domati tutti i suoi popoli, vennero questi sotto il giogo della fedeltà. Di *fedaltà* per *fedeltà* ne abbiamo altri esempi nelle opere di più antichi scrittori, dai quali, per la già accennata parentela tra le lettere, che ammetteva il cambiamento dell' *e* in *a*, fu detto non di rado anco *antrata*, *sagreto*, *sanato* ec., in luogo di *entrata*, *segreto*, *senato*.

CAPITOLO XVIII.

E acciò che neuno pensi l'oriente solamente alla forza d'Alessandro essere sottoposto, e quivi solamente essere le battaglie, ovvero in Italia, che si facieno per li Romani; ma faceale in Grecia Agide re degli Spartani; e Alessandro, figliuolo del re d'Epiro, le facea in Lucania. Ed ee altra persona questo Alessandro re degli Epiri, e altro il grande Alessandro di Macedonia. E Zopiri prefetto le facea in Scizia. E rubellandosi Agide re di Lacedemonia, e traiendo seco tutta Grecia, si combattea con Antipatro, il quale avea oste fortissima. E tra loro incominciata la battaglia, dipo' molto ispargimento di sangue dall' una parte e dall' altra, il detto Antipatro fue morto. Ma Alessandro re degli Epiri, desiderando la segnoria del ponente in Italia, vogliendo seguitare la virtude del grande Alessandro, dipo' molte e gravi battaglie in Italia fatte, da' Bruzzi e da' Lucani fue vinto e morto, e il corpo suo fue rivenduto a sotterrarsi (1). E ancora Zopiro, segnore di quelli di Ponto, raunata oste di trenta migliaia d'uomeni, ardito di fare

(1) Piacque qui pure al Giamboni valersi dell' arbitrio altrove praticato di confondere l'ordine dei periodi, variarne affatto la loro costruzione, e conseguentemente trasportarne i concetti a senso ben lontano da quello, in che furono originalmente dettati. In conferma di che se le parole d'Orosio *Et ne forte nunc quisquam opinetur*, fino alle altre *Alexander autem in Italia adfectans occidentis imperium* ec., si confrontino col volgarizzamento, vedremo quanta sia la varietà tenuta sì nella struttura e nell' ordine dei periodi, come nella loro spiegazione.

battaglia co' Scizii, fue isconfitto e vinto e trito, e quasi tutta la sua oste perdeo. E però il grande Alessandro, dipo' la morte di Dario, gl' Ircani e i Mardi si sottopuose: nel quale luogo essendo egli ancora alla battaglia inteso, il trovò Talestri, ovvero Minotea, reina delle Amazzoni, cioè del regno femminoro (1), la quale venia a lui con trecento donzelle per cagione d' avere figliuoli di lui. Dipo' questo imprese contra i Parti battaglia, i quali molto tempo difendendosi da lui, ismisuratamente li condusse a neente prima che vincere li potesse. Poscia i Drangi e gli Evergeti, e quelli di Parima, e i Parapameni, e gli Adaspi, e tutti gli altri popoli, che nella radice di monte Caucaso si stavano, si sottopuose, e fece ivi una cittade sopra il fiume Tanai chiamata Alessandria. E non minore crudeltà fece ne' suoi, che rabbia facesse negli strani. Mostrò questo, Aminta suo cugino, il quale fue morto da lui; la matrigna e i fratelli suoi istrangolati; Parmenio e Filota morti; Attalo e Euriloco e Pausania, e molti altri principi di Macedonia morti; e ancora Clito vecchio per

(1) Malgrado che anco nei più moderni Vocabolari non venga allegata questa voce, che vale *femmineo*, o *femminino*, ella dovette essere certamente nell'uso presso gli antichi, vedendola adoprata non tanto nella Tavola Rotonda, ove al Capo LXXXI, nel rammentare alcune celebri Amazzoni, così si legge: *Tutte e cinque furono figliuole della bella suora d'Amore, la quale discese dalla gentile reina Calistria, la quale fue reina del regno femminoro;* ma incontrandola ripetuta ancora nel Driadeo del Pulei là dove è detto:

Dannate son le femmine di Lenno,
Ch'a' lor mariti dispiatate fersi;
E spento è tutto il regno femminoro.

anni, e suo antico amico, che per fellonia fue morto da lui. Con ciò fosse cosa che, a fidanza dell'antica amistade, dicendogli ad uno desnare (1) certe reie opere che facea, recandogli a similitudine certe cose reie ch'avea fatte Filippo suo padre, e che pensasse come n'era stato infamato, non abbiendo il re offeso se non solo per le dette parole (2), con uno lancione forandolo, il comune desnare per la sua morte maculò. Ma Alessandro, che di sangue d'uomo non si saziava, o de'nemici, ovvero compagni, sempre di ricente sangue avea sete; e però con grande furore facendo battaglie, li Corasmi e' Daas, gente che mai domati non fuoro, arreddendoglisi, li ricevette. E Callistene filosafo, e insieme con lui discepolo d'Aristotele, con molti altri prencipi uccise, perchè non lasciando il modo usato di salutarlo, come Iddio non lo adoravano.

CAPITOLO XIX.

Dipo' le dette cose andò in India acciocchè istendesse la sua segnoria infino al sezzaio (3) mare d'oriente: e andonne alla cittade di Nissa, e vinse i

(1) Per questa voce così sincopata vedasi la nota 3 alla pag. 96.

(2) In tutti i Codici, eccettuato il Magliabechiano, leggevasi *se non solo per le dette parole.* Questa unica autorità non essendoci sembrata bastevole a togliere l'incertezza se tale aggiunta, non sostenuta dal testo, derivasse da capriccio d'amanuensi, o fosse original dettatura di Messer Bono, non ci determinammo perciò ad escluderla dalla nostra lezione.

(3) Estremo, ultimo.

monti chiamati Dedali, e il reame della regina Cleofide, la quale, essendosi arredduta, ricoverò il reame, perchè giacque con essa. Cercata (1) e domata Alessandro tutta India, venuto al sasso, ch'ee di maravigliosa altezza e asprezza, laove molta gente e popoli erano fuggiti, cognobbe che Ercole non l'avea vinto, lasciando per paura d'uno grande tremuoto, che ivi gli avvenne. Seguitando Ercole, e vogliendo suoi fatti soperchiare, con grandissimo pericolo e fatica abbiendo il sasso, tutte le genti di quello luogo gli si arreddero. E con Poro, fortissimo re d'India, crudele battaglia fece; e combattuto corpo a corpo con lui, ed essendo iscavallato (2) per la morte del cavallo, per i cavalieri che il soccorsero campò della morte. E Poro, di molte percosse fedito, fue preso: al quale redduto il reame per la virtù che trovò in lui, due cittadi ivi fece, cioè Nicea e Bucefala, la quale dal nome del cavallo suo così comandò che si chiamasse (3). E poscia vinse Adrestas, e Cateos, e Presidas, e Gangaridas, tagliate e morte tutte le loro osti per li cavalieri di Macedonia. Ed essendo venuto a' Cofides (4), quivi fece battaglia con dugento mi-

(1) *Scorsa, percorsa.* Del sasso di maravigliosa altezza ed asprezza, che qui appresso vien rammentato, ne parlano Diodoro ed Arriano laove descrivono le vittorie da Alessandro riportate nell'Indie.

(2) Essendo caduto a terra dal cavallo.

(3) Sappiamo da Diodoro che, edificate da Alessandro nelle Indie le due città ora indicate, impose alla prima il nome di Nicea dalla vittoria ivi sopra gl'Indiani riportata; e di Bucefala alla seconda, in memoria del suo cavallo chiamato Bucefalo, che gli fu ucciso nella battaglia contro Poro sostenuta.

(4) Cioè ai Cofidi. Come altri popoli venissero pure dal

gliaia di cavalieri de' nemici. E abbiendo con grandissima fatica la detta gente vinta, perchè i suoi cavalieri erano invecchiati e lassi, e per fatiche rallentato loro l'animo, fece l'oste sua assai maggiore che di prima. E quindi andò Alessandro ad uno fiume Acesine chiamato; e per lo detto fiume intrò in mare, e vinse Gessonas e Sibos, due cittadi che Ercole fece (1). E quindi navicò a' Malli e Ossidraci, le quali genti gli si fecero incontro con ottanta migliaia di pedoni, e sessanta migliaia di cavalieri: e commessa battaglia molto bastò (2) crudelissima e dubbiosa; al da sezzo trista vittoria a quelli di Macedonia diede. Presi e sconfitti i nemici, Alessandro alla cittade puose l'oste. Ed essendo egli il primaio che salio in sulle mura, e credendo che la cittade fosse d'uomeni vuota, dentro nella cittade iscese. E abbiendolo i nemici circondato dintorno, cosa da non credere pare, non si spaventò per l'abbondanza de' nemici, nè per le molte fedite che gli fuoro date, nè per lo grande grido che addosso gli facieno; e

Giamboni chiamati con latina denominazione, lo vedemmo nei Libri precedenti. Anco nell'antico volgarizzamento di Plutarco, con egual desinenza latina troviamo detto *Celtos*, *Galatas*, *Gandaridas*, *Iberios*, *Scytas* etc.

(1) Pochi furono i Codici che qui si mostrassero fedeli al testo, poichè nella maggior parte di essi leggevasi: *E quindi, andò Alessandro ad uno fiume, ed intrò in mare.* Secondo ciò che fu scritto da Orosio, *Gessonas* e *Silos* non sarebbero posti come città, ma come nomi di popoli da Ercole stabiliti nell'Indie; ed eccone le di lui parole: *ibi Gessonas Sibosque, quos Hercules condidit, oppressit.* Da Diodoro e Quinto Curzio è narrata l'origine di questi popoli.

(2) Durò, continuò. Nel numero di questi armati, Orosio notabilmente discorda da Diodoro e Quinto Curzio.

gli nemici non fuggio, e morto non fue. Ma a cotanta moltitudine veggendosi dare, al muro della città s'accostò, e collo scudo ischermendosi dinanzi tanto si difese, che i suoi per lo grido de'nemici, che facieno contra lui, le porte ispezzaro, e intraro dentro, e soccorserlo, e la cittade pigliaro. E in quella battaglia fedito sotto la poppa d'una saetta, ginocchione tanto combatteo, che uccise colui, che fedito lo avea. E quindi salito nelle navi, per le litora del mare navicando, a una cittade venne, onde uno re, chiamato Ambira, era segnore. Ma, combattendo la cittade, la maiore parte della sua oste, per saiette avvelenate, perdeo. Ma essendogli un'erba in sogno mostrata, e dato il sugo bere a'fediti, guarendo, col rimanente dell'oste la città prese.

CAPITOLO XX.

E allotta fatto tutto il circuito del mare, entrò nel fiume d'Indo, e tostamente tornò in Bambillonia, nel quale luogo l'aspettavano gli ambasciadori delle provincie di tutto lo spaventato mondo, cioè di Cartagine, e di tutte le cittadi d'Africa; e ancora quelli di Spagna, e quelli di Gallia, e di Cicilia, e di Sardigna, e di molte parti d'Italia. Tanta paura fue d'Alessandro nelle parti del levante, che quelli del ponente n'ebbero paura: e vidersi quivi igli ambasciadori di tutte le parti del mondo, e di tali luogora, che appena si potea credere, che le novelle vi potessero essere andate. Ma Alessandro, essendo in Bambillonia, abbiendo ancora sete di

sangue, e male gastigata la volontà del suo disiderio, bevendo il veneno, che dato gli fue per tradimento de' suoi ministri, di questa vita trapassò (1).

CAPITOLO XXI.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni CCCCL, Fabio Massimo cinque volte, e Decio Murico quattro volte consoli, quattro fortissimi e fioriti (2) popoli d'Italia, insieme in una iura e compagnia raunati, patti fermaro; cioè Etrusci e Umbri e Sanniti e Galli, in una compagnia raunati, si sforzaro di disfare Roma. Ispaventati di questa battaglia igli animi de' Romani, e disfidandosi (3) in non potersi da loro difendere, o che alla loro potenza potessero contrastare, per inganno divisero i nemici, pensando che fosse più sicuro per loro in fare più battaglie, che poche più gravi. E però mandando certi di loro a guastare i campi degli Umbri e Etrusci, e costretti di tornare a casa per lo loro paiese difendere, co' Sanniti e co' Galli s'affrettaro di fare battaglia. Nella qual battaglia piegando i Romani per la potenzia

(1) Prima di por fine al presente Capitolo, seguono nel testo non pochi altri periodi dal Giamboni non volgarizzati; i quali, secondo l'edizione dell' Avercampo, comprenderebbero quella parte, che nel titolo di esso Capitolo è detta *Apostrophe ad Lectores*.

(2) Questo adiettivo quando vien riferito a persona, od a popolo, prende il valore di *eccellente, prode, generoso*.

(3) A significare *non aver fidanza, diffidarsi*, fecero uso di egual voce il Villani ed altri scrittori di purgata favella.

de' Galli, Decio consolo fue morto. Ma al da sezzo vinse Fabio, avvegnachè con molta mortalità della schiera di Decio. In quella battaglia quaranta migliaia de' Sanniti e de' Galli vi fuoro morti; ma de' Romani sette migliaia delle schiere di Decio, che morto vi fue. E fuoro coloro, che appellaro i Romani a battaglia, sanza gli Umbri e Etrusci, cento quaranta migliaia e trecento trenta, e' cavalieri fuoro quarantaquattro migliaia, secondo che disse Livio; e' carpentari (1) fuoro mille contra i Romani. Ma come ho detto di sopra riposandosi Roma, o da strana gente interpellata a battaglia (2), ovvero avuto vittoria, sono i Romani per pistolenze gravati in tale modo, che i forti animi de' Romani sempre per qualche modo sono premuti. Questa sanguinosa e trista vittoria fue dalla pistolenzia, che seguitò, turbata: e le allegrezze, che per le vittorie sono usate di fare, fuoro sozzate per lo rincontro delle corpora morte, che s'andavano tutto die a seppellire; e non era neuno che della vittoria si potesse rallegrare; perchè ciascheuno o per infermo, o per alcuno morto si dolea, e piagnendo sospirava.

(1) *Carpentario* è latinismo che vale *legnaiuolo, che fabbrica i carri, carradore.* La Crusca allegò *carpentiere*, e non *carpentario*, sebbene di essa voce così scritta se ne avessero esempi anco da Guido Giudice dalle Colonne, e dal volgarizzatore delle Medicine semplici di Serapione, il quale parlando della sinopia, così diceva: *quella che usano i carpentari è più debole nella sua operazione.*

(2) Questa frase *interpellare a battaglia,* mancante nella Crusca, e che denota *provocare, sfidare a battaglia,* o *intimar battaglia,* vedesi al presente riportata nei più moderni Vocabolari.

CAPITOLO XXII.

Seguitasi l'anno, nel quale i Romani da' Sanniti fuoro vinti, rifatta altra volta con loro battaglia, e nel campo si fuggiro. Ma poscia i Sanniti nuovo animo e nuove vestimenta pigliando, cioè arientate (1) le vestimenta e le armi loro, per lo fermo tra loro fermaro o di vincere i Romani, o morire nella battaglia. Contra i quali Papirio console con le sue osti mandato, con ciò fosse cosa che per gl' indovini, agurando (2) vane cose, gli fosse contradetta la battaglia, facendosi di loro beffe, così fece benavventuratamente la battaglia, come fermamente di neuna cosa dubitando; perchè nella detta battaglia fuoro de' nemici dodici migliaia d' uomini morti, e prési tremilia (3). Ma la battaglia di costui ee veragemente da lodare, la quale per li vani incantatori non potte essere impedita. Ma, nate crudeli infertadi, subitamente di sì crudele pistolenzia corruppero la città, che, per cacciarla in qualunque modo, ricorsero a

(1) Arcaismo usato in luogo di *argentato*, o *inargentato*, e dalla Crusca sostenuto con esempio, che fu tolto dal seguente Capitolo.

(2) Oltre ad *agura*, ed *aguro*, abbiamo nella Crusca anco *agurato*, come equivalenti di *augurio*, e di *augurato*; ma vi è poi dimenticato il verbo *agurare*, che gli antichi così scrissero per l'uso introdotto di togliere l'*u* a diverse voci, come avvenne in *augusta*, *augustale*, *riuscita* ed altre, che nelle Novelle antiche e nei Documenti d'Amore del Barberino si vedono così riportate *agusta*, *agustale*, *riscita*.

(3) Dal Boccaccio e dal Passavanti si hanno eguali esempi di *dumilia*, e *tremilia*, posti per *duemila* e *tremila*.

consigliarsi co' libri della Sibilla, e recaro quello spaventevole Epidaurio colubro (1), con quella pietra d'Esculapio, quasi in prima non cessava la pistolenza, ovvero che poscia non fue. E ancora l'altro medesimo anno Fabio Gurge consolo malamente co' Sanniti pugnò, perchè l'oste perduta nella cittade si fuggio. E però deliberando il senato di rimuoverlo del consolato, Fabio Massimo suo padre, per la vergogna del figliuolo, il senato pregò per sua volontà che riprovassero (2) un'altra volta se torre la detta vergogna si potesse. La quale cosa concedutagli, e cominciata la battaglia, veggendo il suo figliuolo consolo combattere, e già da' nemici rinchiuso fedire dalla schiera di Ponzio, doge de' Sanniti, che fortemente combattieno, il pietoso vecchio nella detta schiera percosse: per lo quale fatto mossi i Romani, con tutta la loro forza contra la detta

(1) Dante pure fece uso della voce latina *colubro* in significato di *serpe*. Dello spaventevole serpente d'Epidauro, e della pietra, o sia dell'ara consacrata ad Esculapio in occasione d'avvenuta pistolenza, ne scrissero non solo Pausania e Tito Livio, ma anco Ovidio nel Libro IV delle Metamorfosi.

(2) Quando un verbo riferiva a nome, che in se collettivamente comprendesse più persone, piacque agli antichi, conforme di sopra avvertimmo, di costruirlo al plurale, sebbene da esso nome venisse altrimenti richiesto. E siccome qui appunto per senato s'intende riferire all'intero corpo dei senatori, fu quindi ben regolare la costruzione *pregò il senato che riprovassero un'altra volta;* intendendosi detto, pregò i senatori che riprovassero ec. Altro esempio di egual costruzione s'incontra nel volgarizzamento di Plutarco, ove nella vita di Catone si legge: *Cato non volle accettare, ma pregò il consiglio che dovessero affrancare uno, che avea nome Trasea*; ove è chiaro che, nella voce *consiglio*, s'intese comprendere l'intero collegio dei consiglieri.

schiera vennero, e di tanta virtù pugnaro, che, vinta l'oste de' nemici, il detto Ponzio loro doge pigliaro. Tagliati sono nella detta battaglia de' Sanniti venti migliaia, e quattromilia ne fuoro presi insieme col re loro. Alla fine la battaglia de' Sanniti, che per quaranta e nove anni era durata con grandissima mortalità e danno de' Romani, preso il re loro, ebbe fine. E nel seguente anno, essendo Curio consolo, si fece battaglia co' Sabini, nella quale quante migliaia d'uomini vi fuoro morti, e quanti presi, il detto consolo il mostrò, che vogliendo nel senato dire il terreno de' nemici ch' avea conquistato, e il numero di coloro che nella battaglia avea presi, nol seppe contare (1).

CAPITOLO XXIII.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni CCCCLXIII, Dolabella e Domizio essendo consoli, come i Lucani e i Bruzzi, e anco i Sanniti con gli Etrusci e i Galli Senoni, fatta insieme compagnia, intendessero battaglia contra i Romani di fare, i Romani mandaro per fare prieghi ambasciadori a' Galli, i quali essendo da' Galli morti, Cecilio pretore con l' oste mandato da' Romani a vendicare i detti ambasciadori, e a constrignere il furore dei nemici, dagli Etrusci e Galli vinto fue e morto. E ancora vi periero sette tribuni, cioè capitani di cavalie-

(1) Questa vittoria che i Romani, nell' anno 463, riportarono sopra i Sabini, è con più onorata ricordanza descritta nelle storie d' Eutropio.

ri (1), e molti gentili uomini di Roma con tredici migliaia di cavalieri. E nel tempo che i Romani il detto danno ricevettero, che battaglie i re di Macedonia ebbero tra loro, brievemente dirò: i quali dipo'la morte d'Alessandro divisi tra loro i reami, facendo tra loro battaglie, si consumaro. Il quale pericoloso tempo così vedere lo mi pare, come guardando da uno grande monte certe grandi castella in una grandissima pianura, che non ne poterò vedere altro che molti fuochi, che le dette genti nelle dette castella faranno. E così per tutto il regno di Macedonia, cioè per tutta Asia, e la maiore parte d'Europa, e per la grande Libia (2) fue compreso di spaventevoli e crudeli raunamenti di battaglie. I quali re in quegli medesimi luoghi, ove più danno avieno fatto, quivi periero; ma le altre cose tutte turbaro, per paura di quelle, come uno fummo di fuoco. Ma non dirò le battaglie di tanti re e reami, infino a tanto che non ho aperto (3) i detti re e reami. Adunque Alessandro per dodici anni con ferro domò lo spaventato mondo; e i suoi Baroni in quattordici anni dipo' la sua morte lo squarciaro, e come una

(1) Le parole *cioè capitani de'cavalieri*, poste a schiarimento della voce *tribuni*, sebbene non abbiano sostegno nel testo, pur tuttavia essendo da tutti i Codici confermate, non lascian dubbio di original dettatura. Avvertasi che qui fu dal Giamboni tralasciato un periodo, in cui facevasi da Orosio la seguente riflessione: *Ita autem quotiescumque Galli exarserunt, totis opibus suis Roma detrita est, ut sub praesenti nunc concursatione Gothorum magis debeat meminisse Gallorum.*

(2) Nel testo propriamente era detto per *universam Asiam et plurimam Europae partem, Lybiaeque vel maximam.*

(3) Dalle note precedenti vedemmo come *aprire* ha pure il significato di *mostrare*, *dichiarare*, *descrivere*.

grassa e fina preda da leone presa e posta innanzi a' figliuoli affamati, e isquarciata, e disiderosi della preda si tencionano tra loro, così si squarciaro e tencionarsi tra loro. E però la primaia parte per sorte venne a Tolomeo, Egitto e Africa e Arabia; e Laomedon Mitileneo ebbe Siria, ch' ee provincia allato a quella di sopra. Filota ebbe Cilicia; e Filo ebbe Illirios; e la maiore Media ebbe Atropato, e la minore ebbe il suocero di Perdicca. E Scino ebbe Susiana; e la maiore Frigia al figliuolo di Filippo Antigono ee assegnata. Licia e Pamfilia ebbe Nearco; ebbe Caria Cassandro, e Menandro ebbe Lidia; e Leonato ebbe la minore Frigia; e Tracia, e la regione del mare Pontico, ebbe Lisimaco. Cappadocia con la Paflagonia ebbe Eumene; e a Seleuco, figliuolo d'Antioco, ee data la segnoria dell'oste. E Cassandro, figliuolo d'Antipatro, ee preposto a' cavalieri, e a coloro ch'erano istipatori (1) del re. In Battriana più ultima, e nelle regioni d'India, i primai prefetti, ch'erano sotto Alessandro, vi si stettero. E Tassile ebbe Seras posta tra due fiumi, cioè Idaspe e Indo; e Pitone, figliuolo d'Agenore, ebbe colonia (2), che fue fatta da quelli d'India. E Osiartes ebbe Parapamenos, che sono nella fine del monte Caucaso; e Sibirzio ebbe gli Aracosii e' Gedrosii; e Drangas e Areos ebbe Stafanor; e gli Battriani ebbe Amintas; e i Sogdiani ebbe Sciteo; e i Parti ebbe

(1) *Stipatore*, latinismo omesso in tutti i Vocabolari, vale *guardia*, *difenditore*, *custode*.

(2) Ebbe cioè la colonia, che fu fatta da quelli d'India; soppresso, o tralasciato l'articolo a *colonia*, conforme praticarono pure in varie voci Fra Guittone, Fra Giordano, il volgarizzatore di Plutarco, ed altri purgati scrittori.

Nicanore. E Filippo ebbe gl' Ircani; e Frataferne ebbe Armenia; e Tlepolemo ebbe quelli di Persia; e Peucestes ebbe quelli di Bambillonia; e Arconte ebbe gli Pelasgi; e Archelao ebbe Mesopotamia. E però la cagione e l' origine delle battaglie fue la pistola d' Alessandro re, nella quale comandò che fossero isbanditi (1) tutti gli sbanditi d' ogne provincia, e nello stato loro fossero riposti. Ma i potenti delle cittadi di Grecia, abbiendo paura che i cacciati non si volessero vendicare, ritornati in loro stato di libertade, dal regno di Macedonia si rubellarono. I primai quelli d' Atena, raunata oste di trenta migliaia d' uomeni, e di dugento navi, con Antipatro cominciaro battaglia, a cui era Grecia venuta per sorte. Per Demostene ambasciadore Sicione e Argo e Corinto, e tutte le altre cittadi si fecero compagne, e assediaro Antipatro; e quivi fue morto Leostenes, loro doge, d' una lancia, che delle mura fue lanciata. E quelli d' Atena andaro addosso a Leonato, il quale ad Antipatro venia in aiuto: e, vinta la sua oste, l' uccisero. E Perdicca annunziò battaglia ad Ariaráto re di Cappadocia (2), e vinselo, nella quale vittoria neuna cosa altra acquistò che pericoli e fedite; perchè tutti, prima che la loro terra fosse assalita, messo fuoco nelle loro case, arsero loro

(1) Richiamati dal bando, o dall'esilio. La lettera, o sivvero il decreto d'Alessandro agli esiliati dalle città greche è riportato da Diodoro nel Libro XVIII.

(2) *Annunziò battaglia ad Ariarato che di Cappadocia venia, e vinselo;* così dicevasi in tutti i Codici, eccettuato il Casanatense, in cui ritrovammo quella lezione, che fedelmente corrispondendo al testo *bellum Ariarathi Cappadocum regi intulit, eumque vicit*, fu da noi adottata.

con tutte le cose. Dipo' le dette cose battaglia nacque tra Antigono e Perdicca e gravissimamente, molte provincie e isole disfatte per l'aiuto dato, ovvero negato. Molto fue deliberato se la battaglia in Macedonia fosse da fare, o fosse da trasportare in Asia. Alla fine il detto Perdicca con grandissima oste n'andò in Egitto; e così in Macedonia, discorrendo i segnori in due parti, tra loro pigliaro battaglia. Tolomeo per la forza d'Egitto, e abbiendo oste da' Cirinei, contra Perdicca, andò a battaglia. Tra questi fatti Neoptolemo ed Eumene, crudele battaglia tra loro fatta, fra loro medesimi si sono morti. E, vinto Neoptolemo, fuggio ad Antipatro, il quale constrinse che di subito andasse addosso ad Eumene. La quale cosa pensata Eumene, gl'ingannatori con gli aguati pigliò. E Poliperconte fue morto nella detta battaglia; e Neoptolemo ed Eumene tra loro gravemente fediti, Neoptolemo fue morto, ed Eumene vincitore iscampò. E Perdicca, con Tolomeo facendo agra battaglia, perdeo l'oste, ed egli vi fue morto. Ed Eumene, Pitone, e Illirio, e Alceta fratello di Perdicca, da quelli di Macedonia fuoro piuvicati (1) nimici. E facendo contra loro battaglia, Antigono ne fue capitano. E però Eumene e Antigono con grandissime osti tra loro si combattero, e vinto Eumene fuggio in uno castello molto fornito; e però per ambasciadori addimandò adiuto da Antipatro, potentissimo a quella istagione. Per le

(1) Riguardo all'origine di *piuvicare* e *piuvico*, che gli antichi usarono in luogo di *pubblicare* e *pubblico*, vedasi quanto è detto nelle *Nozioni preliminari*, premesse al Volume II del Manuale della Letteratura del primo secolo della lingua italiana.

quali novelle spaventato Antigono, dall' assedio si partio. E ancora per questo non si assicurò Eumene: però fece pregare gli Argiraspidi che il venissero ad atare, nominati cosie perchè portavano arme arientate (1), e ancora perchè Alessandro avieno atato. I quali venuti, e fastidiosamente abbiendo il loro campo posto, da Antigono fuoro vinti; e perduto il campo, delle moglie e de' figliuoli e di tutti loro beni fuoro ispogliati, i quali sotto Alessandro avieno acquistati: i quali per ambasciadori pregaro il vincitore che li reddesse loro. E Antigono disse di redderli loro, se gli dessero Eumene pregione. E però per volontade di riavere quello, ch' avieno perduto, con sozzo tradimento il loro segnore, le cui insegne seguitavano poco tempo passato, pregioni eglino (2), preso e incatenato il menaro: e poco stante con grande vituperio dall' oste d' Antigono fuoro partiti. In questo mezzo Euridice, moglie d' Arrideo re di Macedonia, molte cose sozze fece, sotto ispezie del marito, per Cassandro, col quale era giaciuta, e avialo messo innanzi sopra tutti i gradi degli onori; il quale, per la libidine

(1) Gli scrittori del trecento, per maggior proprietà di cadenza, e per dare un riposo naturale alla voce, usarono spesso di aggiungere un'*e* alle parole che si scrivono e si pronunziano coll'accento sull'ultima sillaba, dicendo *andoe*, *passoe*, *cosie*, *giue*, *lae*, *piue* ec. Quest'uso è rimasto vivo tuttora presso di noi sì nella bocca del popolo, come del contado. Degli Argiraspidi, e del loro tradimento in appresso narrato, diffusamente ne parla Diodoro nel Libro XIX, e Plutarco nella vita di Eumene. La Crusca, alla voce *arientato*, recò in esempio quest' unico passo.

(2) Cioè essi pure fatti, o divenuti prigionieri; così richiedendolo il testo *captivi ipsi captum*, *catenatumque duxerunt*.

della femmina, molte cittadi di Grecia afflisse. E allotta Olimpia, madre d'Alessandro re, Arrideo re ed Euridice sua moglie fece uccidere; avvegnachè la detta Olimpia del detto peccato tostamente portò la pena; perchè, con ardimento di femmina abbiendo fatto uccidere molti baroni, udita la venuta di Cassandro, e dubitando di quelli di Macedonia, con Rossane sua nuora, e con Ercole suo nipote, in nella cittade di Pidna si fuggio, ove incontanente, per Cassandro presa, fue morta. E il figliuolo del grande Alessandro nella rocca Amfipolitana, insieme colla madre, fue mandato a guardare. E Perdicca e Alceta e Poliperconte, e tutti gli altri dogi, de' quali fare menzione sarebbe lungo, in diverse parti morti, finite parieno le battaglie de' successori d'Alessandro: quando Antigono, ardendo del disiderio di segnoreggiare, s'infinse di volere liberare Ercole figliuolo del re di colà, ov' iera assediato. Le quali cose cognosciute, Tolomeo e Cassandro fecero compagnia con Lisimaco e Seleuco, e cominciaro battaglia per terra e per mare. E Antigono col suo figliuolo Demetrio in quella battaglia fuoro vinti, e fatto Cassandro partefice della vittoria con Tolomeo, tornando in Appollonia, si scontrò in Autariatas, i quali del loro paiese erano usciti, e lasciate le loro abitagioni, perchè vi erano tante rane e sorici abbondati (1), che non li potieno sofferire; e andavano nuovo luogo caendo con segno di pace. Ma Cassandro cognoscendo e la moltitudine e la

(1) In alcuni Codici leggevasi *abbondanti*. Anco nella Vita di Barlaam, ed in altre scritture di quell'età, vediamo usato *sorici* per *sorci*.

forza della gente, acciocchè constretti per necessitade a quelli di Macedonia con battaglia non andassero addosso, ricevutoli per compagni, ne'confini del reame di Macedonia gli allogò. E perciò Ercole, figliuolo d'Alessandro, essendo d'età di quattordici anni, abbiendo paura che Cassandro tutti nol volessero per segnore generale, curò d'ucciderlo insieme colla madre. Tolomeo un'altra volta con Demetrio in battaglia di mare combatteo; e abbiendo perduta tutta l'oste sua, e quasi tutto il navilio, si fuggio in Egitto. Per questa vittoria insoperbito Antigono, comandò che fosse egli appellato re insieme con Demetrio suo figliuolo: e tutti gli altri, il detto esemplo seguitando, il nome e la dignitade del re pigliaro. E però Tolomeo e Cassandro, e tutti gli altri dogi di quella volontà (1), veggendosi a poco a poco da Antigono ingannare, per lettere tra loro fermato amistade, ordinaro in uno tempo e in uno luogo insieme di raunarsi; e contro Antigono ordinaro battaglia colla forza di catuno. Ma Cassandro, imbrigato delle battaglie de'finitimi (2), per se mandò Lisimaco, il maiore doge de'suoi, con grande oste in adiuto a'compagni. E ancora vi venne Seleuco dell'Asia maiore, nuovo nemico d'An·

(1) E tutti gli altri dogi di quella setta, o fazione.

(2) L'Albertano e Matteo Villani porgono più esempi d'*imbrigato* posto in forza d'*intrigato*, *impegnato*. Il latinismo *finitimo*, che la Crusca non rammenta, e che l'Alberti dice essersi adoprato soltanto dal Machiavelli come adiettivo, dal presente passo, e da quanto si legge nel Testo Redi, al Capo XXVII d'Ezechiello, *li finitimi tuoi, li quali edificarono te, riempirono le tue bellezze*, resterà provato che dagli antichi si usò pure in forza di sostantivo, e nel significato di *confinante*, *vicino*.

tigono. Questo Seleuco molte battaglie fece per l'oriente tra' compagni del reame di Macedonia, perchè nello 'ncominciamento vinse Bambillonia e prese. I Battriani domò, che si levarono a fare nuovi movimenti; e poscia passò nell'India, la quale dipo' la morte d'Alessandro avia morti i suoi vicari, siccome scosso il giogo della servitudine loro un certo Androcotto, doge fatto a ricoverare libertade; il quale crudelemente ne' cittadini si portava, i quali della servitudine degli stranieri avea liberato. Con questo Androcotto, avvegnachè Seleuco molte e crudeli battaglie avesse fatte, alla fine si partio, fatta pace, e fermati patti di certe condizioni del reame. Adunque raunate l'osti di Tolomeo, e de' suoi compagni, si fece la battaglia, la cui ruina cotanto fue maiore, quanto maiore fue il suo apparecchiamento, perchè in quella battaglia allotta morio tutta la grande potenzia del regno di Macedonia; e Antigono fue morto nella detta battaglia. Ma la fine di questa battaglia fue cominciamento dell'altra; perchè i vincitori non essendo della preda in concordia, ancora in due parti si divisero. Perchè Seleuco si iunse con Demetrio, e Tolomeo con Lisimaco. E morto Cassandro succedette Filippo; e così ancora, come da capo, nuove battaglie si fecero tra coloro di Macedonia. Antipatro colla sua mano uccise Tessalonice sua madre, e moglie di Cassandro, avvegnachè pietosamente il pregasse che non la uccidesse. Ma Alessandro, suo fratello, apparecchiando contra il suo fratello battaglia per la sua madre vendicare, da Demetrio, il cui aiuto avea addomandato, frodolentemente fue morto. Ma Lisimaco abbiendo impresa grave battaglia con Doricete re

de' Traci, contra Demetrio non potte pugnare. E insoperbito Demetrio per la vittoria de' Greci e di tutta Macedonia, in Asia si propuose d'andare. Ma Tolomeo e Seleuco e Lisimaco provati (1) nella battaglia di sopra di quanta forza era la concordia, ancora un'altra volta fatta compagnia, e raunate l'osti loro, in Europa trasportaro la battaglia contra Demetrio. E a costoro s'aggiunse Pirro, re d'Epiro, facendo con loro nella detta battaglia compagnia; abbiendo speranza di potere Demetrio di Macedonia cacciare. E non fue vano il suo pensamento, perchè corrotta l'oste sua, e lui mettendo in fuga, il regno di Macedonia assalio; e poscia uccise Lisimaco il suo genero Antipatro, che gli facea guerra, e il suo figliuolo Agatocle, essendo più che si convenisse odiato (2). E in quelli medesimi tempi la cittade di Lisimachia, di molto spaventevole terremuoto commossa, ruinò, e tutto il popolo uccise, e crudele guardamento (3) di se diede alle genti. E

(1) Avendo sperimentato ec.

(2) Odiandolo cioè al di là della umana costumanza, o sia più che natura comporti essere il figliuolo odiato dal padre. Della morte data da Lisimaco al proprio figliuolo Agatocle, per odio suscitatogli dalla matrigna Arsinoe, e da altri malvagi suoi familiari, ne fanno fede Pausania e Strabone. Tali testimonianze, che avvalorano il detto da Orosio *filiumque suum Agathoclem ultra humanum morem perosus occidit*, ci furono di sostegno a sostituire *odiato* alla voce *leggiadro* in tutti i Codici ritenuta, e che non stando a fedele spiegazione del latino *perosus*, dava un senso strano ed inverosimile. Anco Giustino, da Orosio qui pure seguitato, nel Capitolo I del Libro XVII, scriveva: *Brevi post tempore, Agathoclem filium suum etc., non solum patrium, verum etiam humanum ultra morem, perosus, ministra Arsinoe noverca, veneno interfecit.*

(3) Aspetto, vista, spettacolo.

Lisimaco i suoi parenti spesso uccidendo, tutti i compagni lo abbandonaro; e andandone a Seleuco, il confortaro che a Lisimaco togliesse il reame. Cosa iera di molto sozzo esemplo, perchè Lisimaco iera di età di settantaquattro anni, e Seleuco, di settantasette, di torre il regno l' uno all' altro, e di portare arme, e di stare nelle schiere, e fare battaglia. E fue questa la sezzaia battaglia de' cavalieri d' Alessandro: ma, ad assempro della umana miseria, fue riservata; perchè, possedendo questi quasi tutto il mondo, morti già trentaquattro segnori, i quali lasciò Alessandro, e non guardando i pochi di che vivere potieno, tutto piccoli (1) parea loro che fossero i termini della loro segnoria, tutto il mondo segnoreggiando. In quella battaglia Lisimaco da sezzo fue morto; morti, in prima che la detta battaglia fosse, ovvero perduti quindici suoi figliuoli. E così Lisimaco fue la fine della battaglia di Macedonia. E ancora Seleuco non si rallegrò di tanta vittoria, che pena non ne portasse; perch' egli medesimo, abbiendo settantasette anni, la sua vita non potte finire con riposo; ma sozzamente toltagli la vita, finio quasi non maturata ancora la sua morte; perchè procacciandolo Tolomeo, la cui serocchia Lisimaco avea avuta per moglie, per aguati ingannato l' uccise. Questi sono i mercati già fatti tra padri e figliuoli, e tra fratelli e parenti e compagni: tanta tema di Dio e del mondo avieno. Vergogninsi oggimai di ricordare i fatti degli antichi coloro, i quali cognoscono che co' nemici vivono, e da loro grava-

(1) Servendo talvolta *tutto* ad accrescer forza al significato della voce, a cui precede, così *tutto piccoli* vale *piccolissimi*.

ti non sono. E questo interviene per la cristiana fede, fermate le cose solamente per saramento. Per le quali cose sanza dubbio si pruova, che non ee a noi come a coloro, che fermano tra loro le cose *tagliata una troia* (1), ma perchè ora, tra' Romani e' nemici, fermando i patti loro per lo creatore e segnore loro, tanta fede servano, ricevuto il saramento per le sante guagnele (2), quanta anticamente tra padre e figliuolo, ovvero fratelli, non potea fare servare la natura. Questa ee la fine della battaglia di Macedonia; però voglio che sia la fine di questo Libro, spezialemente perchè oggimai seguitano le battaglie di Pirro, e poscia quelle di Cartagine si seguiteranno.

DI PAULO OROSIO PRETE SPAGNUOLO, RACCONTATORE DI STORIE, LO TERZO LIBRO SI FINISCE CONTRA I PAGANI.

(1) Alludeva così Orosio all'antica consuetudine di uccidere una troia allorchè si stringevano patti d'alleanza, o concordia tra i combattenti, da Livio descritta nel Capitolo XXIV del Libro I, e da Virgilio nel Libro VII dell'Eneide coi seguenti versi attestata:

Post idem, inter se posito certamine, reges
Armati Iovis ante aram, paterasque tenentes,
Stabant, et caesa iungebant foedera porca.

(2) Nelle scritture dei primi secoli della lingua è detto sovente *guagnelo* per *vangelo*, ed al plurale *le guagnele.*

Incominciasi lo quarto libro delle storie contra i pagani di Paulo Orosio.

PROLOGO.

Dice Virgilio che disse Enea, quando consolava il rimanente de' suoi compagni dipo' molti pericoli ch' avieno ricevuti, e delle molte battaglie ch' avieno fatte, e de' grandi danni delle spezzate navi ch' avieno avuto nel mare, questa parola: *E di queste cose per innanzi ci gioverà, e rallegreremcene, quando essendo riposati tra noi le ragioneremo* (1). Questa parola da lui detta si puote trarre a tre intendimenti, secondo diverse considerazioni; perchè le cose passate cotanto sono più graziose in parole ad udire, quanto i fatti sono stati più gravi: e le cose che debbono venire, desiderando l'uomo che vengano, per lo fastidio delle cose presenti, sempre sono tenute migliori che quelle che presenti sono. E però in neuna parte di miserie si puote delle miserie fare iusta agguaglianza (2), perchè molto di

(1) In queste parole ripeteva Orosio ciò ch' era stato detto da Virgilio nel verso 203 del Libro I dell' Eneide:

Forsan et haec olim meminisse iuvabit.

(2) Comparazione, confronto.

maiore pena ci affliggono quelle che sono, chentunque sieno quelle che sono presenti (1), che quelle che sono passate, o debbono venire; perchè, avvegnachè grandi si dicano, allotta per lo fermo non sono. Come se alcuno morso da pulci, e però non abbia potuto dormire, vegghiando si ricordi notti che non abbia potuto dormire, istimolato e afflitto da arzenti febbri, sanza dubbio più malagevolemente sostiene la iniuria che allotta gli fanno le pulci, che la memoria dell'angoscia di quelle febbri. E avvegnachè così sia, secondo il senno di ciascheuno uomo, sarà perciò neuno che in quello tormento dica più essere grave la detta iniuria delle pulci, che quella delle febbri? ovvero che abbia per più acerba cosa di vegghiare essendo lui sano, che non avere potuto dormire istando in sullo articolo della morte? Ed essendo così le dette cose, a questi nostri morbidi (2) e dilicati, che si lamentano, concedo loro che queste cose, che ora sentono, paiano loro più gravi sentendole, ma non iudicandole, affermando che siano più gravi queste aggualiandole alle antiche. Come se alcuno giacendo in uno letto morbidamente, sognando gli paresse vedere che per sue vicende (3) sia levato una mattina

(1) Vale a dire di qualunque natura si siano quelle miserie, che sono ora presenti.

(2) In egual forza di sostantivo, ed in senso di *molle, delicato*, usava pure questa voce il volgarizzatore delle Pistole d'Ovidio, quando diceva: *ma qui mi fieno addosso tutti i morbidi, e tutti i vezzosi.* La Crusca trasse dal precedente periodo l'unico esempio allegato a sostegno del valore di *punto, istante, o momento*, in che il Giamboni adoprò la voce *articolo.*

(3) Le Lettere di Fra Guittone, ed altre scritture del buon

molto per tempo, e paiagli uno grandissimo freddo, e che gli gelino le spalle; e per la grande brinata della mattina, gli sia avviso che siano l'erbe imbiancate, e destandosi subitamente dicesse: oggi ee grandissimo freddo; questo cotale in neuno modo sarebbe da riprendere, perchè favellerebbe come fanno gli uomini comunemente in quello cotale punto. Ma se tornato in se, e spaventato, più si coprisse di panni, e gridasse: egli ee ora maiore freddo che non fue nel monte Appennino, quando Annibale, ivi rinchiuso di nevi, perdeo i leofanti e' cavalli, e la maiore parte della sua oste; abbiendo io in disdegno costui, dicendo parole di fanciulli, non solamente nol sofferrei, ma trarre'lo di riposo del suo letto, e merre'lo nella via tra le genti, e mosterre'gli (1) in che forma in quello gelo sono i fanciulli, che giucando e rallegrando sudano, acciò che gli mostrassi la beffa delle parole sue come non sono vere, se non quanto in se per la pigrezza (2) del suo sentimento, acciocchè conoscesse, agguagliando l'uno fatto coll'altro, non avere sofferto grandi pene per quelle piccole, ma che delle piccole

secolo, mostrano che *vicenda* prese pure talvolta il significato di *bisogna*, *occorrenza*.

(1) Non lo soffrirei, lo trarrei, lo menerei, gli mostrerei: intorno alle corrispondenti antiche desinenze di tali verbi, è da vedersi la nota 3 alla pag. 8. Essendo stato uso comune negli antichi di affiggere insieme particelle e pronomi ai verbi, vediamo perciò scritto da essi anco *ha'mi*, *hallomi*, *dicerolloti*, *mostra'ti*, per indicare *mi hai*, *me lo hai*, *te lo dicerò*, *ti mostrai*.

(2) Vuole il contesto che *pigrezza* s'intenda qui nel significato, dai Vocabolari non avvertito, di *leggerezza*, *freddezza*, *scipidezza*.

non ee bene sofferente. Le quali cose più apertamente proverò, quando le pistolenzie de' tempi passati recherò a memoria, mostrando in prima la battaglia di Pirro, secondo ch' è per ordine: ed in prima la cui cagione e nascimento fue questa.

CAPITOLO I (1).

Da che la cittade di Roma fue fatta anni CCCCLXIV. Andando per mare le navi de' Romani, e veggendole quelli di Taranto, stando nelle loro magioni alle finestre, nemichevolemente l'assaliro (2). E campatene cinque solamente per futa, l'altre tutte fuoro prese e menate nel porto: e i padroni delle navi, e coloro che per arme ierano utili, morti; e tutti gli altri presi e venduti. Continuamente (3)

(1) Quasi che in tutti i Codici vedesi riportata la seguente rubrica: *Qui cominciano le prime battaglie, che i Romani ebbono con quelli di Taranto, e con Pirro re.*

(2) *Tarentini romanam classem forte praetereuntem, spectaculo theatri prospectam, hostiliter invaserunt;* così nel testo. Anco Floro, nel Capo XVIII del Libro I, narra che stando i Tarantini al teatro, costruito in faccia al mare, vedato passare le navi romane, e credutele nemiche, ostilmente le assalirono.

(3) Il presente avverbio, che anco poco appresso ricorre, e con gran frequenza ripetuto pure in seguito, tranne scarse eccezioni, non fu mai da Messer Bono in questo suo volgarizzamento adoprato in senso che propriamente valga *continuatamente*, *di continuo*, *incessantemente*, *sempre*, ma bensì in diversi altri significati dalla Crusca taciuti, vedendolo talvolta usato in forza di *all' istante*, *immantinente*, *incontanente*, *subito*, *tosto;* e tal altra di *poscia*, *poco dopo*, *quindi*, *in appresso*. Ciò avvertito l'intelligenza dei lettori saprà riconoscere qual

da' Romani mandato gli ambasciadori a Taranto, che delle iniurie loro si lamentassero, recarono che ierano battuti, e le loro iniurie cresciute. Per le dette cagioni grandissima battaglia nacque: ma i Romani guardando quanti nemici avessero d'intorno, la necessità li constrinse di fare portare arme a coloro, che sempre nella cittade rimanieno per cagione ch' avessero figliuoli; perchè indarno ha l'uomo cura de' figliuoli, se delle dette cose non s'aiuta. E però Emilio consolo coll' oste de' Romani assalio i confini e le terre di quelli di Taranto, e con ferro e con fuoco guastaro, e pigliaro molte terre e castella; e la iniuria, che contra ragione di nuovo avieno ricevuta, vendicaro crudelemente (1). Continuamente accrebbe a' Tarantini l'aiuto di molte terre di finitima; e spezialmente Pirro, il quale per la sua fortezza e senno si fece capitano di quella guerra. Il quale Pirro con tutta la forza d'Epiro, de' Tessali e di Macedonia, venne in Italia con venti elefanti, le quali bestie da' Romani non ierano onche vedute, a vendicare l'onta de' Tarantini, i quali ierano nati di quelli di Lacedemonia, e fatti da loro una nobile cittade de' Greci. Il quale Pirro iera terribile per terra e per mare, e per uomeni e cavalli, e per arme ed elefanti; e ancora per la forza, e per gl'inge-

sia il significato più proprio, che, nelle varie giaciture di periodo, ad esso avverbio convenga.

(1) Perchè più regolare ricorra qui la costruzione, e ne resulti un senso più chiaro, è da intendersi detto: e però Emilio con l'aiuto dell' oste de' Romani assalì i confini e le terre di quelli di Taranto; e dipoi lo stesso Emilio e l'oste romana con ferro e con fuoco guastarono e pigliarono molte terre e castella; e la ingiuria ec. vendicarono crudelmente.

gni (1) suoi. Se non che ingannato da uno idolo, vanissimo dimonio, che s'appellava Delfico, e da un altro molto bugiardo, ch'era chiamato Nebulone; i quali profetaro cose, che non ne seppe trarre lo 'ntendimento che poscia venne, abbiendo la parola della loro profezia posta in tale modo, che a due intendimenti si potea trarre (2). E però appo Eraclea, una cittade di Campagna, a uno fiume chiamato Siri, la primaia battaglia si fece tra Pirro e Levino consolo di Roma: e di gravissima battaglia si consumò il die, apparecchiato catuno di morire, e non vogliendo piegare. Ma menati i leofanti tra le schiere che si combattieno, crudeli per la forma, e gravi per lo olore (3), e per la grandezza ispaventevoli, poscia che li videro i Romani, ingannati per lo nuovo modo di combattere, e spaventati ispezialmente per li cavalli, che n'ebbero paura, si fuggiro ispandendosi. Ma poscia che Minuzio, capitano della quarta schiera, mozzò il piede (4) al leofante, il quale inverso lui avea isteso, e per lo dolore della

(1) *Ingegno* sta per *astuzia, inganno*, come richiedesi dal testo *viribus suis dolisque terribilis.*

(2) La risposta data a Pirro dall'Oracolo di Delfo, e che da Orosio fu detto potersi trarre a due intendimenti, si è quella ricordata da Ennio nel verso seguente:

Aio te, Aeacida, Romanos vincere posse.

(3) *Odore*. Questo cambiamento del *d* in *l*, per cui spesso incontrasi detto anco *olorare*, e *oloroso*, fu agli antichi scrittori usitatissimo.

(4) Parlandosi della tromba, o proboscide dell'elefante, non *piede*, ma più propriamente *mano* esser dovea l'interpetrazione del latino *manum*, servendo appunto essa proboscide come di mano al detto animale.

fedita turbato dalla battaglia si volgesse, e contro alli suoi cominciò andare e incrudelire, e per lo suo discorso (1) non temperato a perturbare e a mescolare si cominciassero, la fine alla battaglia si puose, e ancora per lo beneficio della notte. Vinti sarebbero i Romani, come per la loro futa si manifestò, de' quali allotta ne fuoro morti quattordici migliaia di pedoni e ottocento e ottanta, e presi mille trecento dieci, e de' cavalieri ne fuoro tagliati dugento quaranta due, e presi ottocento e due, e ventidue insegne perse. Ma quanti dalla parte di Pirro ne fuoro morti, non si seppe, spezialemente perch'è usanza degli antichi, che scrissero le storie, non compitare (2) il numero de' morti dalla parte di coloro che vincono, acciò che non macolino la gloria del vincitore dicendo i loro danni, se non quando ne caggiono sì pochi, che per la maraviglia e paura accresca la virtù del vincitore per lo piccolo numero de' perduti, secondo che fue nella primaia battaglia di coloro di Persia con Alessandro magno, ove tra quaranta migliaia d'uomini morti di quelli di Persia, solamente nove pedoni dell'oste sua meno si trovaro. Ma Pirro considerando la mortalità, e il male che de' suoi nella detta battaglia avea ricevuto, si dice che disse a uomeni, e a' suoi Dei, scrivendo questo nel tempio: *O Olimpio, o ottimo padre, uomeni che onche vinti non fuoro, i' ho vinto; ma io sono vinto da loro* (3). E ripreso

(1) Discorrimento, corso.

(2) Nel significato istesso di *computare, contare, descrivere*, adoprava questa voce il Giamboni anco nel Trattato della Miseria dell'Uomo.

(3) Di ciò che si afferma essere stato scritto da Pirro nel

da' compagni perchè disse che era vinto, essendo egli vincitore, si dice che rispuose: *Certo se un' altra volta così vincerò, sanza cavaliere neuno tornerò ad Epiro.* In questo mezzo le osti di Roma poscia che vinte si partiro celatamente del campo, la maravigliosa pistolenzia della battaglia sentio se essere cresciuta, aggiuntovi più gravi maraviglie; perchè, andando coloro ch'erano posti sopra al mercato per le cose che facieno all' oste bisogno, li soprapprese una gravissima tempestade con grandissimi suoni da cielo, rilucendo con terriboli saette; sicchè trenta e quattro di loro quello medesimo nuvolo n' abbatteo, lasciandone venti e due quasi come morti, e molte bestie uccise, e molte ne intronò (1): e parve che venisse non solo per mostrare la pistolenzia che dovea venire, ma parve quello la pistolenzia. La seconda battaglia tra Pirro e i Consoli di Roma fue ne' confini di Puglia, ove fue grande pistolenzia e mortalità di gente; ma spezialemente della gente di Pirro, e la vittoria fue de' Romani.

tempio di Giove a Taranto, aveacene conservata Ennio la memoria nei seguenti versi, da Orosio nel suo testo riportati, e che dicevano:

Qui ante hac invicti fuvere viri, pater optime Olympi,
Hos ego in pugna vici, victusque sum ab iisdem.

Dalle note precedenti fummo avvertiti come, nei primi secoli della lingua, *onche* veniva usato in forza di *mai.*

(1) Sbalordì, stordì; tale è il significato che il Varchi, nell'Ercolano, assegnava al verbo *intronare*. Nelle parole poi che seguono in appresso, racchiudesi questo senso: e parve che quello nuvolo venisse non solo per mostrare la pistolenza, che dovea venire, ma parve quello la pistolenza istessa.

Perchè pendendo grande tempo la vittoria della battaglia, isforzandosi catuna parte di vincere, e mettendosi alla morte, Pirro nel braccio fedito, primo dalla battaglia si partio; e Fabrizio, Legato, fue allotta fedito. I leofanti nella primaia battaglia fuoro fediti, e convertiti in caccia (1): e ponendo loro il fuoco al mollame tra le cosce di dietro, e temendo per lo fuoco del castello del legname, ch'avieno addosso (2), ove avieno messo fuoco i Romani, ritornando addietro, diedero a loro medesimi grandissimo danno. Tagliati fuoro cinquemilia de' Romani in quella battaglia, ma dell'oste di Pirro venti migliaia; delle sue insegne fuoro prese cinquanta e tre, e dei Romani undici se ne persero. Pirro, per battaglia vinto, e Agatocle morto, ch'era re di Siracusa, appellato alla segnoria di Cicilia, lasciò Siracusa.

CAPITOLO II.

Ma di dare danno a' Romani niuno indugio si diede. Consumasi Roma per li mali della 'nfertà quando le battaglie cessano; chè, cessando le bat-

(1) Dissero *caccia* per *fuga* Dante ed il Villani; onde la frase *convertire in caccia*, vale lo stesso che *mettere in fuga*. Il presente passo, dalla Crusca allegato alla voce *mollame*, sarebbesi fatto ad essa opportuno per non lasciar dimenticata questa frase.

(2) Chiamasi *mollame* ogni parte carnosa, che agevolmente cede al tatto. Per *castella del legname*, o di legname, vuolsi intendere quella torre, o macchina di legno, atta a contenere gente armata, che in antico veniva posta sul dorso agli elefanti.

taglie di fuori, lavora dentro l'ira di Dio. Perchè essendo Fabio Gurgite, e un'altra volta Caio Genuzio consoli, gravissima pistolenzia assalio la cittade di Roma e suo contado; perchè uccidendo ogne gente, e spezialemente le femmine e bestiame, e uccidendo i parti nel ventre delle madri, neuna creatura nascea. E quando si guardavano i parti nel ventre delle madri, erano sì disfigurati, che si credea che neuno piue (1) ne nascerebbe, perchè parea tolto il naturale ordine, che solieno avere i parti vitali. E in questo mezzo Pirro di Cicilia tornato, Curio consolo allotta il rintoppò: e questa terza battaglia si fece appo Lucania ne' campi Arusini. E con ciò sia cosa che nel primaio cominciamento i cavalieri di Pirro avessero paura de' cavalieri di Roma, e guardandosi intorno pensassero unde potessero fuggire, Pirro comandò che i leofanti venissero in loro difensione. Ma i Romani, già usati di combattere colle bestie, abbiendo apparecchiate istanghe involtovi stoppa, e unte di pece, e tenacemente uncinute (2) dal lato di sopra, e in quelle messo il fuoco, in sul dosso delle bestie le gittaro: e anco nelle torri del legname, che portavano addosso ardendo, e così istimolate con grandissimo furore tornaro addietro, uccidendo e mettendo per terra coloro, che in loro aiuto menate le avieno. E dicono che Pirro ebbe nella detta sua oste ottanta migliaia

(1) Intorno a questa voce così scritta, vedasi la nota 2 alla pag. 184. Dell'adiettivo *disfigurato*, di cui ne fu ripetuto l'uso dal Segneri nei Panegirici, non è fatta allegazione nella Crusca.

(2) A questa antica voce, dal Giamboni adoprata anco nel volgarizzamento di Vegezio, e che vale *fatto a foggia d'uncino*, o *adunco*, l'uso ha poi sostituito *uncinato*.

di pedoni, e di cavalieri seimilia, dei quali si dice che trentatre migliaia ne fuoro morti; ma presi ne fuoro mille trecento. E così Pirro nel quinto anno, che in Italia era venuto, si ne partio vinto: il quale dipo' molte e gravi battaglie, che fece in Grecia appo gli Arghi, in Acaia fiorita cittade, per desiderio d'avere il reame di Macedonia, percosso di sasso, morio (1).

CAPITOLO III (2).

Da che la cittade di Roma fue fatta anni CCCCLXXV. Quelli di Taranto, essendo certi della morte di Pirro, ancora nuove battaglie sollicitaro contra i Romani; e per ambasciadori addimandaro l'aiuto di quelli di Cartagine, ed ebberlo. E tra loro facendo battaglia, vinsero i Romani; e sentiro allotta quelli di Cartagine, avvegnachè non si fossero nemici piuvicati, che da'Romani potiano essere vinti. Le crudeltà de'Romani grande parte de'loro membri tagliaro, perchè vegnendo in qua dietro Pirro sopra i Romani, l'ottava legione, non credendo che i Romani da lui si potessero difendere, pensando nuova fellonia (3), tutti quelli di Reggio,

(1) Per dar fine al presente Capitolo, manca in tutti i Codici un intero periodo, nel quale da Orosio era narrato come Sestilia, vergine Vestale, convinta d'incesto, fu in questo tempo sepolta viva presso la porta Collina.

(2) Abbiamo in più Codici la seguente rubrica: *Qui cominciano le grandi pistolenze di Cartagine.*

(3) La fellonia qui ricordata, è descritta con più estese particolarità da Polibio sul principio del Libro I.

i quali erano iti ad atare i Romani, uccisero; pigliando tutta la cittade e la preda. Questa fellonia parve a Genuzio console che si dovesse punire; e però assediata la cittade di Reggio, e presi tutti, egli fece vendetta di tutti gli altri ladroni e scacciati, che vi trovò entro, come fue convenevole. Ma i cavalieri di Roma della detta legione mandò a Roma, i quali per comandamento del popolo in miluogo del mercato fuoro tutti prima con verghe agramente battuti, e poscia con iscuri ammazzati. E allotta parve a Roma di vincere, quando tutta la sua legione nel detto modo uccise; la quale se avesse in battaglia co'nemici perduta, sanza dubbio sarebbero vinti (1).

CAPITOLO IV.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni CCCCLXXVII, crudeli e terribili maraviglie o vedute, ovvero annunziate sono a Roma. La casa della Salute, per percossa di saetta, ruinata; la parte del muro sotto quello luogo da cielo, secondo che dicono, fue toccata. E tre lupi nella cittade intrati anzi die, uno corpo morto mezzo manicato (2) vi recaro, e rottolo per membra nel mercato, spaventati per lo romore delle genti, il lasciaro. Appo Formias molte case, di saetta percosse, fuoro arse. Nel campo di Caleno repentemente una grande

(1) I Romani cioè senza dubbio sarebbero vinti.

(2) Nella Crusca non abbiamo alcun esempio di questo adiettivo posto nel suo proprio valore di *mangiato*, *divorato*, qui chiaramente espresso.

fiamma aperse la terra, e gittò tre dì e tre notti grandissimo fuoco; e cinque staiora (1) del campo, consumatone ogne omore, convertio in cenere, sicchè non solamente le biade arse, che vi erano, ma gli alberi con tutte le radici. Il seguente anno dipo' questo, Sempronio console contra i Picenti menò oste; ed essendo l'oste presso a una lanciata (2) di lancia per combattere, repentemente tremò sì la terra con ispaventevole fragore, che per paura del miracolo catuna delle dette osti stipidio (3). E stando grande pezza spaventati, si temettero di fare la battaglia ch'avieno impresa di fare, quasi come fosse loro contradetta (4). Ma discorrendo poscia i cavalieri dall'una parte e dall'altra cominciaro la battaglia, la quale fue di tanta tristizia, che meritevolemente possiam dire che la terra di paura tremò con pianto di terribile fragore, considerando che tanto sangue d'uomo isparto dovea tranghiottire. Ma vinsero da sezzo i Romani, avvegnachè di loro pochi ne campassero.

(1) La misura dal testo indicata sarebbe propriamente iugeri.

(2) Questa voce, di cui il Giamboni fece uso pure nel volgarizzamento di Vegezio, e che fu nella Crusca con questa unica autorità sostenuta, vale *spazio di quanto va lontano un'asta lanciata.*

(3) Più antichi scrittori dissero *stipidire* per *stupidire*, *divenire stupido.*

(4) *Contradire* è posto in forza di *vietare*, *impedire*; ed in tal significato vedremo che questa voce è più volte in seguito ripetuta.

CAPITOLO V.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni CCCCLXXX. Intra molte altre maraviglie, che avvennero, parve che della terra rampollasse (1) sangue, e cadessene da cielo; perchè in molte luogora il sangue, rampollando delle fontane, corse; e di crudeli nuvoli, secondo che parve, caggendo il latte per gocciole, in modo di pioggia, si bagnoe la terra. In quelli tempi, quelli di Cartagine dato adinto a quelli di Taranto contra i Romani, contradicendo loro il senato, presumendo sozza cosa di fare per li patti che rompieno, i quali colle loro mani avieno fermati, sì vi s'arrose (2) lo spergiuro. Ed allotta i Volsiniesi, uomini fioriti degli Etruschi, poco meno che tutti per lussuria periro, perchè recando la mala licenzia in usanza, i servi loro faciano liberi, e faciano con loro i conviti, e davano loro moglie. E in parte di segnoria i manomessi servi ricevuti, fellonescamente (3) pensaro di pigliare la segnoria pienamente, e dal giogo della servitudine liberati, arsero di disiderio di segnoreggiare: e' signori ch'avieno amati stando loro ser-

(1) Scaturisse.

(2) Vi si aggiunse, o vi aggiunsero pur anco lo spergiuro.

(3) *Manomesso* vale *liberato dalla schiavitù, fatto libero.* La Crusca, che al verbo *manomettere* avvertiva questo significato, tralasciò poi di riportarne un esempio anco al suo adiettivo; esempio che il passo, colla presente autorità, da essa allegato all'avverbio *fellonescamente*, che denota *con fellonia, con scelleraggine*, glie ne avea di ciò fare l'opportunità presentata.

vi, essendo liberi, ebbero in disdegno di ricordarsi che loro servi fossero stati. E così i detti servi manomessi, pensata fellonia, ed essendo tanti che potieno compiere le loro volontadi, i loro segnori della cittade cacciaro, e tolsero loro le mogli e' patrimoni. I quali segnori essendo miseri e poveri, e cacciati, vennero a Roma, ove mostrata e pianta la loro miseria, per li Romani la loro vendetta si fece, e nel loro paiese fuoro recati.

CAPITOLO VI.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni CCCCLXXXI, pistolenzia grandissima ebbe in Roma, la crudeltà della quale sarò contento di significare, che dire non la potrei a parole. Perchè, se vuoli sapere quanto tempo durò, più che due anni guastando durò. E se vuoli sapere quanti uomeni uccise, questo non si potte sapere; ma quanti della detta pistolenzia camparo, facendo di ciò inquisizione il Comune (1). E se vuoli sapere di che male afflisse le genti, testimonianza ne portaro i libri della Sibilla, che, di ciò favellando, dissero che fuoro i Dei adirati. E acciocchè la detta parola neuno uomo offenda, perchè si potrebbe cavillare in ciò che disse la Sibilla, che fuoro i Dei

(1) Ma si potelte sapere bensì quanti della detta pistolenza camparono, facendone, o avendone di ciò falla inquisizione, o ricerca il Comune. *Vuoli* per *vuoi* fu adoprato da più scrittori del buon secolo, come primitiva regolar desinenza dell'indicativo di *volere*. Nel Libro II della Città di Dio, al Capitolo XVII, è ricordata la pestilenza ora da Orosio descritta.

adirati, che paia che noi aviamo detto che fosse l'ira da cielo; oda e intenda che, avvegna Dio che le dette cose si facciano per li dimoni, non si fanno al postutto sanza l'arbitrio dell'onnipotente Iddio. Nel detto medesimo tempo Capparonia, vergine Vestale, in lussuria trovata, fue morta: e suo corrompitore e' servi, che il seppero, fuoro a morte puniti. Ecco che cose e quante aviamo dette, che continuamente fuoro in catuno anno; più cose, tra le quali neuna cosa vi fue altro che tristo fatto; perchè gli scrittori che di storie fanno menzione, abbiendo in proponimento di lodare i fatti, si guardano di dire troppe miserie, acciò che le cose, unde e' dicono, per cui egli le dicono, non offendano; e i loro uditori ispaventerebbero più ivaccio per lo esemplo delle cose passate, che non ne riceverebbero ammonimento. E così noi, che siamo oggi, non possiamo sapere i mali de' Romani, se non per coloro che i Romani lodaro. Per la quale cosa possiamo intendere quante cose di miserie a coloro fuoro, che a studio, per non dicere troppo crudeli cose, fuoro lasciate di dire; con ciò sia cosa che tante si ne truovino che debolemente tra le lode si dissero.

CAPITOLO VII.

E perchè oggimai le battaglie di Cartagine si seguitano, il fatto richiede che di Cartagine, che da Elisa (1) fue fatta per settanta due anni prima che

(1) La regina qui rammentata è quella stessa da Virgilio

Roma, poche cose dichiamo delle sue pistolenzie e mali, che dentro da se ricevette, secondo che Pompeio Trogo e Justino scrivendo le dissero. Quelli di Cartagine sempre tra loro dentro fuoro in grave discordia, la quale facendola tra loro aspramente, non ebbero neuna volta o di fuori da loro prosperevole, o dentro da loro riposato tempo (1). Ma tra gli altri mali, essendo di pistolenzie percossi, usaro di fare micidii per rimedi pigliare; perchè uomeni usavano a' Dei loro sacrificare, facendo loro olocausto, e uccidendo negli altari i giovani loro. Della generazione di quello sacrifizio, a che fine ne potessero venire, non veggo. Se questo cotale sacrificio alcuno Dimonio fue ardito di comandare, che, per la morte degli uomeni, per l'uccisione degli uomeni a lui si satisfacesse, fue da intendere se essere operatori e aiutatori della pistolenzia, ch' egli uccidessero colui, il quale la pistolenzia corrotto non avea; perchè era usanza di fare sacrificio d'uomeni sani, e non corrotti: e così quelli non cacciavano via le infertadi, ma aggiungendovi le cominciavano dinanzi. E così quelli di Cartagine recatosi i Dei incontro (2), facendo loro cotale sacrificio, come Justino e Pompeio Trogo

chiamata Didone; così avvertiva l'editore del Manuale della Letteratura del primo secolo della lingua italiana, che ultimo tra i saggi del presente volgarizzamento riportava anco questo Capitolo.

(1) *Riposato* in egual senso di *pacifico*, *quieto*, *tranquillo*, fu detto pure da Dante e dal Boccaccio.

(2) Nei Vocabolari anche i più moderni è affatto dimenticata la frase *recarsi incontro alcuno*, che vale *rendersela contrario*, *farselo nemico*, *inimicarselo*.

dicono, e come noi medesimo (1) veggiamo, per la loro presunzione e crudeltade irato Iddio, abbiendo in Cicilia lungo tempo male combattuto (2), trasportata la battaglia in Sardigna, ancora maggioremente vi fuoro vinti, per la quale cosa Mazzeo loro doge isbandiero, e' pochi che di quelli cavalieri erano campati. Ma i detti isbanditi per ambasciadori addomandata perdonanza, ed essendo loro negata, la cittade loro per assedio cinsero. E allotta il detto Mazzeo, doge degl' isbanditi, Cartalone suo figliuolo, prete d' Ercole, perchè essendo fatto doge da quelli della cittade, in vestimenta di porpore gli venne addosso, il mise nella croce com' era nella porpore (3) e coronato, in veduta di tutti quelli del paiese. E dipo' pochi dì la detta cittade piglioe; il quale abbiendo morti molti de' grandi, e facendo crudele segnoria, fue morto. Queste cose fuoro fatte al tempo di Ciro, re di quelli di Persia. Dipo' le dette cose Imilco, re di quelli di Car-

(1) *Medesimo* stando qui in forza d' avverbio, come lo adoprarono altri valenti scrittori, prende il significato di *medesimamente*, *pure*, *stessamente*.

(2) *Abbiendo in Cicilia per lungo tempo combattuto*; seguendo questa lezione, quasi che in tutti i Codici contenuta, e adottata pure nel Manuale della Letteratura, sarebbesi reso incerto quale fosse stato l' esito di così lungo combattimento. I Manoscritti Riccardiano però e Casanatense ci posero in grado di togliere ogni dubbiezza, uniformandosi essi pienamente al testo, in cui era detto *cum in Sicilia diu infeliciter dimicassent*.

(3) Ai padri di nostra favella piacque talvolta dar doppia desinenza ad alcune voci, onde ridurle ad una stessa declinazione; ed è perciò che scrissero indistintamente *la porpora* e *la porpore*, *la loda* e *la lode*, *la sementa* e *la semente* ec.

tagine, facendo battaglia in Cicilia, repentemente per terribile pistolenzia perdeo l'oste; e sanza dimoranza morendo d'infertà il populo, quasi come a schiera, incontanente che il male il pigliava, l'uccidea, e seppellire non si potieno. Il messaggio di quelle male novelle abbiendo repentemente ripiena Cartagine di pianto, così fue tutta la cittade turbata, come se da' nemici fosse presa, perchè in ogne luogo ululato e grande pianto sonava. E chiuse in ogne parti (1) le uscia delle case corsero al porto le genti, e dimandavano le novelle degli amici da que' cotanti pochi, che della pistolenzia erano campati, quando usciano delle navi. E poscia che catuno del suo amico ebbe saputo la novella, dicendola coloro, ovvero piagnendo, allotta in tutto il litore del mare (2) si udiro le boci de' pianti delle

(1) Riguardo ad *ogne*, accordato con *parti*, vedasi la nota 1 alla pag. 125.

(2) Aver gli antichi costruito talvolta al femminino alcune voci di genere mascolino, lo mostrano le opere loro, ove *costume*, *disio*, *fiore*, *valore*, ed altre, si vedono non di rado in tal genere adoprate. Il che premesso, se la lezione *in tutto il litore della mare*, in alcuni Codici ritenuta, non fu da noi interamente seguitata, ciò non avvenne per aver trovato irregolare e nuovo il cambiamento di genere fatto nella voce *mare*, ma perchè ben scarso era il numero dei Codici, che così leggevano, e da taluni davasi pure sospetto d'alterata scrittura. Che poi in antico si usasse *mare* anco al femminino, ne abbiamo esempi e dal Romanzo di *Girone il Cortese*, in cui al foglio 63 è scritto: *Queste parole mettono madama di Maloanco in alta mar d'allegrezza*; e da Sempre Bene da Bologna, che nelle sue Rime diceva:

Più bella par la mare, e più sollazza
Quand'è in bonazza, che quand'è turbata.

dolorose madri, e gli tristi lamentamenti. E tra queste cose uscìo il doge della sua nave discinto, e di vilissime vestimenta di pianto vestito, alla cui veduta si iunsero le schiere de' piagnitori (1). Ed egli levando le mani al cielo, or la sua disavventura, e ora quella del populo contava e piagnea. E con la detta gente vegnendo per la cittade piagnendo e luttando (2), entrò nel palagio, e accomiatati i piagnitori, che l'avieno seguitato, e poscia serrato l'uscio della camera, e messone fuori i figliuoli, per coltello il dolore e la vita finio. Queste cose fuoro fatte ai tempi di Dario (3). Dipo' il detto, Anno

È quindi da avvertire che di *litore* per *lito*, o *lido*, non è fatta allegazione nè dalla Crusca, nè dai più moderni Vocabolari.

(1) Si unirono, o si congiunsero le schiere dei piagnitori. Secondo la Crusca, Guido Giudice dalle Colonne sembrerebbe essere stato il solo che avesse fatto uso di *piagnitore* per *piangente*, o sia per colui che piange; ma essa voce fu pure adoprata da Fra Guittone nelle Rime.

(2) *Luttare*, che vale *lamentarsi*, *rammaricarsi*, *querelarsi con pianto*, ricorre in più antiche scritture; ed il Giamboni se ne valse anco nell'Introduzione alle Virtù. Nella narrazione delle calamità dai Cartaginesi in questo tempo sofferte, e del fine lacrimevole che incontrò Imilco loro re, ripeteva Orosio quasi che a parola quanto si legge nei Capitoli II e III del Libro XIX di Giustino.

(3) Nel Manuale della Letteratura essendosi seguitato un Testo a penna che, sebbene di antica scrittura, non sempre però ritiene una lezione migliore, furono tralasciate le parole *Queste cose fuoro fatte ai tempi di Dario;* e da ciò avvenne che quanto in appresso seguiva non avesse stretto collegamento col precedente periodo. Che veramente le parole surriferite, mancanti in tutti i Codici, tranne il Riccardiano, fosse di necessità assoluta che dovessero far parte del testo, lo determina non tanto

uno di Cartagine, colle sue proprie ricchezze soperchiando il Comune, ardio di pigliare la segnoria della terra (1). E pensò che fosse acconcio di questo

l'esser qneste richieste dalle corrispondenti latine, *Haec Darii temporibus gesta sunt*, quanto ancora il considerare, che essendosi detto di sopra, *Queste cose fuoro fatte ai tempi di Ciro*, e soggiungendosi poco dopo, *Le dette cose nel tempo di Filippo fuoro fatte*, se di mezzo a queste due epoche, così distintamente determinate, non si trovasse accennata la speciale indicazione di ciò che accadde ai tempi di Dario, molti dei fatti dopo Ciro seguiti, suppor si potrebbe che, con grave anacronismo, riportati si fossero da Orosio come al tempo di Filippo avvennti. Le parole adunque dal Codice Riccardiano snpplite, pongono la nostra lezione in perfetta corrispondenza al testo.

(1) A maggior chiarezza di qnanto va a dirsi nel presente periodo, alle parole *Dipo' il detto*, che stanno a spiegare il latino *Post haec*, converrà necessariamente che si abbia per sottinteso *tempo*. Trovandosi tutti i Codici concordi nel leggere *Dipo' il detto anno uno di Cartagine colle sue proprie ricchezze soperchiando il Comune* ec.; e poche linee appresso continuandosi in essi a dire, *Ischernito del detto pensamento, e passato uno anno, per uno altro ingegno il detto male si pensò di fare*, sarebbe forza concludere coll' editore del Manuale della Letteratura esser falsa l'interpetrazione data dal Giamboni alla voce latina *Anno*, che usata da Orosio come nome di persona, verrebbe ora trasportata al valore di *spazio di tempo*. Noi però non sappiamo convenire che tale alterazione di significato si facesse per colpa di Messer Bono, non essendo ammissibile che egli fosse di tale imperizia da intendere che le parole, *Post haec, Anno vir quidam Carthaginensis*, valessero *Dipo' il detto anno uno di Cartagine*; e che quindi le altre, *Hoc consilio elusus Anno*, valessero *Ischernito del detto pensamento, e passato uno anno*. Il perchè è di pieno nostro convincimento che l'alterazione in questo passo avvenuta debba attribuirsi all'ignoranza d'antico copiatore, già per altri esempi resa palese, il quale incontrando la voce *Anno*, e non comprendendo che con

fatto a poterlo compiere, che alla 'nfinta (1) dicendo egli di volere torre per moglie la figliuola del re, la quale sola avea, d'uccidere per veleno tutti i grandi, ch' e' credea che il detto fatto isturbassero. La quale cosa per li suoi ministri manifestata, sanza fare vendetta si rimase, acciò che in uomo potente non facesse piue di male la cosa saputa, che se saputa non fosse. Ischernito del detto pensamento Anno, per uno altro ingegno il detto male si pensò di fare, e raunò suoi fedeli, e credette di subito la cittade assalire. Ma ispiato anzi che venisse il die della mossa, e conoscendo che stando quelli della

essa rammentavasi un ricco e potente Cartaginese nominato *Anno*, o come è detto in seguito *Annone*, intese che *Anno* stesse qui propriamente a indicare *spazio di tempo.* E siccome col variar significato a detta voce, andava di conseguenza a variarsi il senso anco nei susseguenti periodi, quindi perchè cola pure ella rimanesse nel valore istesso, in che erasi male intesa, abbisognò sostenerla col premetterle *e passato uno.* Richiamata da noi la voce *Anno* al suo valore di nome proprio, e soppressa l'aggiunta *e passato uno*, introdotta a sostegno della falsa spiegazione data al testo, riportammo la nostra lezione ad esso sì fedele, che ci dà il senso seguente: Dipo' il detto, cioè Dipo' il detto tempo, Anno, od Annone, uno di Cartagine, colle sue proprie ricchezze soperchiando il Comune, ardio di pigliare la segnoria della terra. E nel periodo che poco appresso succede, viene a dirsi: Ischernito Anno del detto pensamento, per uno altro ingegno il detto male si pensò di fare, e raunò ec.

(1) Di questa locuzione avverbiale, della quale si valse pure il Giamboni nel volgarizzamento di Vegezio, e che nella Crusca fu detto significare *infintamente*, *con finzione*, od *inganno*, ne vediamo fatto uso più volte dal Villani, e segnatamente al Capo XXX del Libro X, dicendo: *con tutto che alla 'nfinta stessero in trattato con lui.*

cittade di ciò intesi, fare non si potea, pigliò uno castello con grandissima oste di suoi fedeli armati; e gli Mauri e quelli d'Africa ebbe in adiuto, ma fue poscia preso e fortemente battuto con verghe, e alla fine cavatogli gli occhi, e mozzatogli i piedi e le mani, come se da ciascheuno membro s'addomandasse la pena, in veduta del popolo fue istrangolato. E fue il corpo battuto e crucifisso: e gli suoi figliuoli e' parenti fuoro morti, acciocchè neuno di sua famiglia mai non ardisse un cotale fatto di fare, o di lui fare alcuna vendetta. Le dette cose nel tempo di Filippo fuoro fatte. Dipo' le dette cose, quelli di Cartagine poscia che seppero che la cittade di Tiro, laoude egli erano nati dallo incominciamento, per Alessandro era disfatta, temendo che in Africa non venisse, mandaro Amilcare chiamato Rodano, uomo molto savio e scalterito e bello parlatore, che i fatti d'Alessandro guardasse e gli suoi reggimenti. Il quale da Parmenione preso, siccome persona che ne fosse andato a' nemici (1), e poscia fatto cavaliere del re Alessandro, ogne cosa a' suoi cittadini per lettere suggellate fece assapere. Costui dipo' la morte d'Alessandro tornato in Cartagine, non come se contra lui fossero indegnati, ma con crudele animo fue istrangolato, dicendo che ad Alessandro la cittade venduta avea. E poscia facendo co' Ciciliani ispesse battaglie non prosperevolemen-

(1) Nel Manuale della Letteratura ritenendosi la seguente lezione, *il quale da Parmenione preso, siccome pensava che fosse andato a' nemici*, non si tralasciò di accennare ch'ella mancava di fedeltà al testo, in cui era detto *qui per Parmenionem quasi transfuga exceptus*. L'emendazione al testo arrecata, devesi al Codice Riccardiano ed al nostro.

te, e Siracusa una città di Cicilia per assedio avessero cinta, ingannati con maraviglioso ingegno per Agatocle, re di Cicilia, infino in su la disperagione fuoro recati. Perchè essendo Agatocle in Siracusa per quelli di Cartagine assediato, e considerato che co' nemici non iera pare (1) per fare battaglia, e all' assedio non iera sofficiente, perchè gli venieno meno i dispendi (2), provveduto bene il suo consiglio, e facendo vista il fatto di non fare, coll' oste sua passò in Africa; e quivi aperse a' suoi i suoi proponimenti, e poscia disse che fa bisogno di fare. E incontanente, in una volontade (3), in prima le navi, ove erano venuti, arsero, acciò che non avessero speranza di tornare a dietro. E poscia guastando e abbattendo in tutte le luogora ove andavano tutte le cose, e le ville e le castella ardendo, uno ch' avea nome Annone con trenta migliaia di quelli di Cartagine gli si fece incontro, il quale uccise con dumilia de' suoi; ed egli due solamente de' suoi perdeo (4). Per la quale battaglia isbigottiti igli animi di quelli di Cartagine maravigliosamente, e l' ani-

(1) Dal passo presente, e da quanto si legge pure nel *Girone il Cortese*, al foglio 27, *di certo vi dico che voi ho per tal cavalier senza pare, che ec.*, vien dimostrato che non i soli poeti, com' è detto nella Crusca, ma che anco gli antichi prosatori usarono *pare* per *pari*.

(2) Cioè i mezzi per provvedere alle spese.

(3) Unanimemente, concordemente.

(4) Vuolsi intendere che Annone fattosi incontro ad Agatocle, venne dipoi da esso ucciso con duemila de' suoi, ed egli due solamente ne perdette. Fu d' opinione però l' Avercampo che non due soltanto fossero i morti dalla parte d' Agatocle, ma bensì duemila, facendone di ciò congettura dalle seguenti parole di Giustino, che si leggono al Capo VI del Libro VII

mo de' suoi molto cresciuto, vinse molte castella e cittadi, e maravigliose prede fece, e uccise molta gente de' nemici, e puose il campo della sua oste cinque miglia presso a Cartagine; sicchè delle mura della cittade chiaramente si poteva vedere il danno delle grandissime ricchezze, e 'l guasto de' campi, e lo 'ncendio delle case. E a' detti mali si aggiunse più trista nominanza; perchè si dicea che il re loro in Cicilia era isconfitto; il quale Antandro, fratello d'Agatocle (1), avea vinto, assalendolo di sicuro, ed egli neghiettoso non facendo buona guardia. Sparta la detta novella per tutta Africa, non solamente le cittadi, che le reddieno trebuto, ma i re compagni le vennero meno, intra' quali il re de' Cirenesi, chiamato Ofella, fece patto con Agatocle di fare con lui comunale battaglia, abbiendo della segnoria d'Africa grandissima volontade. Ma poscia che fue l'una e l'altra oste insieme raunata, per lusinghe e tradimento d'Agatocle, fue morto. I Cartaginesi, raunata oste d'ogne parte, di combattere fuoro disiderosi; i quali assalio Agatocle abbiendo seco l'oste d'Ofella, e coloro soperchiò e vinse con

delle sue istorie, secondo le quali dicendosi *duo de Siculis*, *tria millia de Poenis cum ipso duce cecidere*, si potrebbe far luogo a supporre che le voci *duo* e *tria* fossero egualmente riferibili a *millia*. Poche linee di sopra leggendosi nel testo *cum omnia*, non curammo perciò la lezione *tutte le case*, ritenuta nel Manuale della Letteratura, ma seguitammo i Codici Riccardiano e Casanatense, nei quali soli era scritto *tutte le cose*.

(1) Per quanto nel riferito Manuale della Letteratura si legga *Antandro suo fratello*, fu però avvertito che, secondo il testo, avrebbe dovuto dirsi *Antandro fratello d' Agatocle;* e tale appunto trovammo essere la lezione del Codice Riccardiano e del nostro, alla quale ci attenemmo.

grave battaglia, e con ispargimento di molto sangue di catuna delle dette osti. Per lo pericolo di questa battaglia in tanta disperagione quelli di Cartagine vennero, che se nell'oste d'Agatocle non fosse nata discordia, sarebbesi Bomilcare, re de'Cartaginesi, arredduto a lui coll'oste sua. Ma per la detta discordia venuto Agatocle alle mani de'Cartaginesi, in milnogo del mercato fue posto nella croce, e da'suoi fue crudelemente sguardato (1). Ma, morto Agatocle, facendo grande oste per mare i Cartaginesi, e guastandosi Cicilia da Pirro re degli Epiri, il quale da Italia quelli di Cicilia avieno chiamato, e fatto segnore, in battaglia di terra e di mare ispesso vinti, al da sezzo si convertiro alle battaglie di Roma. Di che dolore è a udire! Leggono queste cose coloro, che de' fatti d'ora si lamentano? Per lo fermo le leggono, e sanno; ma assimigliandole con queste, per ragione non le iudicano, ma per invidia. E di quello malvagio stimolo della invidia sono compunti, che vedere la verità non lascia; perocchè, non perchè questi tempi siano peggiori, ma perchè sono i tempi de' Cristiani, peggiori li fanno. E iudicamento (2) fanno per la fedita

(1) Diede di se fiero ed atroce spettacolo a' suoi.

(2) Di questa antica voce, non registrata nei Vocabolari, e che sta per *giudicamento*, *giudizio*, ne abbiamo esempi non solo nel volgarizzamento della Bibbia, leggendosi al Capo XI dei Proverbi: *Al dì della vendicanza del Nostro Signore, cioè il dì dello iudicamento, non varranno niente ricchezze*; quanto ancora nel Trattato delle Virtù morali, Testo a penna del buon secolo, già di sopra ricordato, nel quale al foglio 3 trovasi detto: *Molto dispiace a Dio chi fa disleale iudicamento, e molto ama chi iudica lealmente sì l'uno, come l'altro, perciò*

della invidia, facendoli peggiori che neuno altro crudele tempo: come tra noi possiamo spesse volte vedere del nemico, cui abbiamo invidia, che ciò ch' e' dirà, o farà, parrà che nocivo ci sia. In tanto torce la 'nvidia il cuore, quando ella il comprende (1), che quello che è diritto per natura non vede, ma indicalo non diritto; del numero de' quali sono questi: ma sono molto più miseri, perchè sono nemici di Dio, e però nemici della veritade, de' quali queste cose dichiamo piagnendo. I quali misericordievolemente, se piace loro, li riprendiamo, acciò che sanare li possiamo, che con occhio viziato queste cose veggono, e però paiono loro doppie le cose ch' e' veggono, e indicanle confusi dalla caligine della invidia, che meno veggendo più veggano, con ciò sia cosa che quello che com' egli ee non possano vedere: i quali pensano che sieno più gravi le battiture del padre, che gl' incendi de' nemici; e chiamano più acerbo Iddio lusingando e ammonendo e redimendo, che il Diavolo che perseguita, domina e uccide. Avvegnachè se sentissero che fosse il padre, del gastigamento sarebbero allegri; e se si prevedesse il frutto del gastigamento, patirebbesi il gastigamento, e per la speranza ch' ee ora data alle genti, e in prima non iera, più leggieri parrebbero, pognamo che più fossero gravi state. Avvegnachè avere le miserie in dispregio e

che dice Salamone che 'l iudicamento si è bilancia, che non dee poggiare nè in una parte, nè in altra.

(1) Occupa, domina. In alcuni Codici, tra i quali il Laurenziano ed il nostro, il presente Capitolo termina con le seguenti parole, *ma sono molto più miseri, perchè sono i nemici di Dio, e così d' ogni diritto sono nemici.*

per nulla possano da' suoi apparare, appo i quali i gravi mali, per sofferenza, bene pensaro che fossero, acciò che accattassero onore e gloria grande e da farne memoria: per li quali possiamo cogliere quante cose a noi sieno da sofferire, alli quali l'eternale beatitudine si promette, con ciò sia cosa che quelli tante cose pottero sostenere per la fama, che per innanzi fosse di loro (1).

CAPITOLO VIII.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni CCCCLXXXIII, Appio Claudio e Quinto Fabio consoli, i Romani mandaro Appio Claudio console con oste in aiuto a' Mamertini, i quali avieno Messina una nobile cittade di Cicilia, contra Gerone re de' Siracusani, e contra l'oste di Cartagine, che con Gerone era coniunta; il quale vinse sì tosto i Siracusani e l'oste di Cartagine, che il detto medesimo re maravigliandosi della grandezza del fatto, veggendosi prima vinto che assalito, perciò spezzate le sue forze, e perduta la speranza, benignamente addomandando pace, gli fue conceduta, dando prima per l'ammenda (2) dugento pondi d'argento. I consoli incontanente cinsero di steccati e di fosse Agri-

(1) Abbiamo già veduto che *cogliere* ha pure il significato di *ritrarre*, *congetturare*, *comprendere*. Richiede poi il senso che *per innanzi* sia inteso in forza di *per l'avvenire*. Nel mentovato Manuale della Letteratura del primo secolo della lingua italiana qui si dà fine al saggio del presente volgarizzamento in esso pubblicato.

(2) Rifacimento di danni, indennità.

gento, una cittade di Cicilia, là dove era il guernimento di quelli di Cartagine. E in quello assedio essendovi rinchiuso il più vecchio Annibale, allotta re de' Cartaginesi, a grandissima necessitade fue recato. Annone, in quello medesimo anno nuovo imperadore de' Cartaginesi, subitamente venne con mille cinquecento cavalieri, e con trenta migliaia di pedoni, e con trenta elefanti, e soccorse la cittade, ma uno poco s'indugiò; perchè continuamente fue presa la cittade. E poscia quelli di Cartagine con grande battaglia fuoro vinti e cacciati, e undici leofanti presi, e gli Agrigentini tututti sotto corona venduti (1). Ma Annibale vecchio, rompendo la schiera, con pochi campò. Gneo Cornelio Asina e Caio Duilio consoli, con ciò fosse cosa che Annibale vecchio con armata di settanta navi alla marina Italia guastasse, i Romani comandaro che e per loro navi si facessero, e armassersi. La quale cosa Duilio, console allotta, tostamente compieo, perchè infra sessanta dì che gli albori fuoro tagliati, fuoro fatte cento e trenta navi, e armate con ancora stettero in mare. E Cornelio Asina, l'altro consolo, andò nell'isola di Lipara con sedici navi, ove appellato da Annibale, quasi come di pace volesse trattare, ingannato, com'è usata di quelli di Cartagine, nella carcere fue istrangolato. La quale cosa poscia che Duilio l'altro consolo udio, andò contra Annibale con trenta navi, e cominciata per

(1) Secondo il Salviati, *tututto* è da considerarsi quale accorciamento di *tutto tutto*, usato come superlativo. Del modo di vendere gli schiavi sotto corona, già di sopra avvertimmo esserne parlato da Aulo Gellio nelle Notti Attiche.

mare la battaglia, Annibale perduta la nave ov'iera, intrato in una scafa, si fuggio: e trenta e una delle sue navi fuoro prese, e tredici sommerse, e tremila uomini vi fuoro morti, e settemila presi. Poscia quelli di Cartagine, essendo consoli Caio Aquilio Floro e Lucio Cornelio Scipione, posto Annone in luogo d'Annibale, della battaglia del mare il fecero segnore, per atare quelli di Corsica e quelli di Sardigna; il quale da Scipione console vinto, perduta l'oste, colà ove più ierano ispessi i nemici fedio, e fue morto. Nel detto medesimo anno tremila uomini servi, e quattromila compagni, che le navi reggieno, in pericolo (1) della cittade iura fecero insieme: e se con savio consiglio il detto fatto non fosse turbato, non essendo la città guernita, per mano de' servi sarebbe perita.

CAPITOLO IX.

E l'anno poscia prossimo, Calatino console andando a Camerina, una città di Cicilia, mattamente in uno aguato menò l'oste, il quale l'oste di Cartagine assai dinanzi avieno ordinato (2). Veggendo che nè contrastare, nè fuggire non potea, per la virtude e opera di Calpurnio Flamma fue liberato; il quale, eletto trecento buoni battaglieri, prese per forza uno monticello, il quale i nemici tenieno, e in loro tutta la forza della battaglia de' nemici con-

(1) A danno, a rovina.

(2) *Oste* essendo nome collettivo, come *gente, popolo* ec., perciò lo incontreremo spesso costruito anco al plurale.

vertiro: e tanto ressero, che tutta l'oste de' Romani fue passata, non abbiendo potenzia i nemici d'assalirli. Tagliati fuoro in quella battaglia tutti i trecento: solo Calpurnio campò, adveguachè molto fosse fedito, e difeso fue per le corpora morte d'intorno. Il più vecchio Annibale, da quelli di Cartagine un' altra volta alle navi preposto, malavventuratamente co' Romani nella battaglia del mare combattendo, fue vinto; e nell' oste sua levatosi uno romore, lapidato e coperto di pietre fue morto. E Attilio console cercate Lipara e Melita, nobili isole di Cicilia, disfece. Comandato a' consoli che in Africa trasportassero la battaglia, con trecento e treuta navi audaro in Cicilia, a' quali si fece incontro Amilcare segnore di quelli di Cartagine, e Annone ch'era preposto alle navi. Cominciata la battaglia, e' Cartaginesi convertiti in fuga, sessantaquattro navi perdero. E fatta i consoli la vittoria passaro in Africa, e in prima ricevettero la cittade di Clupea, che s' arrendeo; e quindi andando a Cartagine, trecento castella e più guastaro, e pigliaro le insegne de' Cartaginesi. Manlio console con vittorioso navilio partendosi d' Africa, con ventisette migliaia di pregioni, e con grandissima preda tornò a Roma. E conceduto a Regolo la battaglia di Cartagine, passando con l' oste presso al fiume di Bagrada puose il campo, ove molti cavalieri per abbeverare i cavalli discendendo, da uno grandissimo serpente fuoro divorati. E Regolo andando con l' oste a uccidere la bestia, e sanza frutto lanciandogli le lauce, perchè abbiendo egli una scoglia durissima, si rintuzzavano, e i colpi tornavano addietro; e col morso, e pettate, e col fiato

uccidendo molta gente, comandò Regolo che con fortissime balestra fosse saettato, co' colpi delle quali lo scoglio (1), che come sasso era duro, dalle coste si cominciò a spiccare. E la natura del detto serpente ee cotale, che non abbiendo piedi, con le coste e con le scoglie va; le quali ha dalla bocca infino al ventre di sotto igualemente disposte in tale modo, che le scoglie usa in modo di unghioni, e le coste in modo di piedi. Ma non come vermine, che non ha scoglio, che va pignendo innanzi per partite le parti del corpo raunate, e le pinte innanzi rauna (2). E interviene della detta bestia, che se dal capo infino al ventre, per alcuno colpo, alcuno de' detti scogli ee magaguato, redduto debole il suo corpo, non puote andare. Onde il detto serpente, che contrastette a cotante percosse di quadrelli e di lance, e neuno male ne ricevette, percosso d' uno sasso in su uno scoglio, che usava per unghione,

(1) Scrissero talvolta gli antichi *le ancora*, *le balestra*, *le sementa*, in luogo di *le ancore*, *le balestre*, *le semente*. Per indicare poi la pelle dei serpenti usarono dire *scoglio* egualmente che *scoglia*.

(2) In questo periodo furono dal Giamboni tralasciate alcune altre particolarità, che intorno alla natura dei serpenti erano nel testo indicate, le quali non crediamo inutile il riportare. Avea detto Orosio: *Non enim ut vermis, cui spinae rigor non est, et in directum corpusculi sui partes gradatim porrigendo contractas, contrahendo porrectas, motum explicat, sed alternis intenta conatibus latera sinuosa circumfert, ut per exteriorem spinae curvaturam, rigentem costarum aciem tendat, costis autem natura ad summum rectis squamarum ungulas figat: quod vicissim et celeriter agendo, non solum plana perlabitur, sed etiam convexa conscendit, tot vestigiis instructa quot costis.*

fatto debile, e non potendosi muovere, si vinse poscia agevolemente, co'sassi e colle lance percotendolo in ogne parte del suo corpo. E rimandato il suo cuoio a Roma, si dice che fue per lunghezza centoventi piedi; e, per molti tempi stando in Roma, fue dalle genti per maraviglia veduto. Il detto Regolo contra tre segnori di Cartagine, cioè due Asdrubali e Amilcare, rappellato di Cicilia, fece gravi battaglie, nelle quali fuoro morti di quelli di Cartagine diciassette migliaia, e cinque migliaia ne fuoro presi con diciotto leofanti; e ottantadue castella s'arreddero a' Romani.

CAPITOLO X.

Rotti i Cartaginesi per battaglia, e per le pistolenzie venuti al neente, da Regolo addomandaro pace. Ma, udito i duri patti e condizioni che volieno, pensaro che venia loro meglio per battaglia morire, che vivere miseri; però tolsero cavalieri a'soldi non solamente di Spagna e di Gallia, und'erano usati d'avere, ma di Grecia. E avuto Santippo, re di Macedonia, con sua cavalleria, il fecero doge della battaglia, il quale guardando le schiere de'cavalieri di Cartagine, e menatele nel campo, assai in meglio riformato l'apparecchiamento, co' Romani la battaglia cominciò. Grandissima ruina fue quivi della forza di Roma, perchè trenta migliaia de' Romani in quella battaglia moriero. E Regolo quello uomo nobile con cinquecento fue preso, e incatenato fue messo nelle carce-

re (1). Nel decimo anno che la guerra di Cartagine si cominciò, ebbero quelli di Cartagine contra i Romani grandissima vittoria. Santippo pensando che avea fatto uno cosie grande fatto, temendo perchè le cose del mondo istabilità non hanno, tostamente d'Africa si tornò in Grecia. E però Emilio Paulo e Fulvio Nobiliore (2) consoli, udita la presura di Regolo, e la mortalità dell'oste de'Romani, comandati d'andare in Africa a Cartagine, con navilio di trecento navi n'andaro a Clupea. E colà incontanente quelli di Cartagine con altrettante navi vennero, e la battaglia del mare non si potte indugiare: cento e quattro navi di quelli di Cartagine sommerse, e trenta co'combattitori prese, trentacinque migliaia di cavalieri di Cartagine vi fuoro tagliati; e di quelle de' Romani nove navi sommerse, e mille cento cavalieri vi periero. I detti consoli appo Clupea posta l'oste, due segnori di Cartagine Annoni ancora quivi con grande oste vennero, e commessa tra loro la battaglia, nove migliaia di cavalieri vi perdero. Ma appo i Romani, secondo che fue e ora

(1) Sebbene anche in altre scritture del buon secolo sia detto al plurale *carcere*, *gente*, *lode*, *moglie*, *oste* ec., pur tuttavia tali idiotismi sono da evitarsi.

(2) Le parole del testo *et Fulvius Nobilior* in tutti i Codici furono interpetrate *e Fulvio più gentile*. Per quanto, come vedremo in seguito, usi spesso il Giamboni la voce *gentile* in senso di *nobile*, ciò nonostante siccome da tutti coloro che scrissero di storie romane questo console vien nominato *Fulvio Nobiliore*, volemmo noi pure così denominarlo, onde si rendesse più certo qual fu l'altro console con Paolo Emilio a Cartagine spedito; lo che dalla lezione dei Codici non restava chiaramente indicato.

ee, non bastò anche loro grande tempo grande allegrezza: e chente erano l'allegrezze, così di grandissimi mali si rovinavano. Chè ritornando il navilio di Roma in Italia carico di molta preda e grandissima ricchezza, di malvagia fortuna di mare si sommerse; perchè delle trecento navi, dugento venti ne periero; e le ottanta, gittati gl' incarichi, appena camparo (1). Amilcare, doge de' Cartaginesi, mandato coll'oste in Numidia e Mauritania, poscia che nimichevolemente e con grande crudeltade fece contra tutti, perchè Regolo volentieri avieno ricevuto, in mille talenti d'argento, e in venti migliaia di buoi li condannò; e' principi di tutti i popoli al tormento mise. Nel terzo anno, siccome sempre il furore non domato tosto dimentica i pericoli, Servilio Cepio e Sempronio Bleso consoli, dugento e sessanta navi in Africa trasportate, tutte le contrade del mare, che sono intorno alle isole chiamate Sirtí, guastaro: e andati in quelle di sopra, prese e disfatte molte cittadi, grandissima preda alle navi recaro. E tornando poscia quindi in Italia, allato al promontorio di Palinuro, che si leva in alti da' monti Lucani, percotendo agli scogli cento cinquanta navi d' incarico, e tutta la preda crudelemente accattata, malavventuratamente la perdiero. Appo i Romani vinsero molte volte grandissime

(1) Cioè le altre, o le rimanenti ottanta, gettati gl' incarichi, appena camparono. In tutti i Codici era scritto *delle trecento navi dugento ottanta ne periero; e le ottanta, gittati gl' incarichi, appena camparo.* Riportandoci al testo, che dice *de trecentis navibus ducentae et viginti perierunt, octoginta vix abiectis oneribus liberatae sunt,* non lasciammo senza emendazione il manifesto errore di computo incorso in quella lezione.

miserie la loro malvagia cupiditade, perchè i senatori, a cui era ià venuto in fastidio di navicare, per li grandi pericoli ricevuti, ordinaro che solamente sessanta navi s'avessero alla difensione d'Italia: il quale ordinamento continuamente, compresi di non domata cupiditade, ruppero. E ancora Cotta consolo, andatone in Cicilia, molte battaglie fece e co' Cartaginesi e co' Ciciliani in terra e in mare: e per tutta Cicilia, parte de' compagni, e parte de' nemici, lasciò molte isconfitte d' uomeni morti non sotterrati. Lucio Cecilio Metello e Caio Furio Placido (1) consoli, Asdrubale, nuovo imperadore di quelli di Cartagine, venne d'Africa a Lilibeo con cento trenta elefanti, e con cavalieri e pedoni più che trenta migliaia; e continuamente fece battaglia con Metello console appo Panormo. Ma, Metello abbiendo paura della potenzia delle dette bestie, con molto consiglio provvedutosi dinanzi, o in fuga, od a morte le mise, e così agevolemente il soperchiò, avvegnachè fosse grande potenzia quella de' nemici. Tagliati fuoro di quelli di Cartagine venti milia in quella battaglia, e ventisei leofanti morti, e cento e quattro ne fuoro presi, e menati per Italia, a grande maraviglia per le genti d'Italia fuoro guardati. Asdrubale con pochi fuggio in Lilibeo, ed essendo assente da quelli di Cartagine fue nel capo dannato (2).

(1) Sulla validissima autorità dei Fasti Capitolini vuole l'Avercampo che si legga *Caio Furio Pacilo*, e non *Placido*, come trovava scritto nei Testi latini a penna da esso veduti, e come noi pure incontrammo nella generalità dei Codici tenuti a confronto.

(2) Fu condannato alla pena capitale, o ad essergli tagliato il capo.

CAPITOLO XI.

Dipo' le dette cose affaticati quelli di Cartagine di tanti mali, ordinaro di addimandar pace a' Romani. Alla quale cosa fare, tra gli altri ambasciadori, più utile credettero che fosse Attilio Regolo, già stato doge de' Romani, il quale per cinque anni in pregione avieno tenuto; il quale non recata pace, tornato d'Italia, tagliatogli le palpebre (1), e confitto in suso uno legno, lasciatolvi stare si morio. E poscia uno altro Attilio Regolo e Manlio Vulso consoli, con dugento navi e quattro legioni, andati a Lilibeo, il quale castello ee in una puntazza di mare posto, vogliendolo i Romani assiedere (2), sopravvegnendo Annibale, che fue figliuolo d'Amilcare, vinta e perduta la maiore parte della sua oste, egli appena campò. Dipo' le dette cose Claudio console, con navilio di cento venti navi, al porto di Drepani andato contra i nimici, nel quale luogo incontanente rincontrato dal navilio di Cartagine, fue vinto. Ed egli con trenta navi da Lilibeo nelle castella fuggio (3); e le altre tutte, cioè le no-

(1) Seguendo il testo *resecatis palpebris*, correggemmo l'inesatta lezione data da tutti i Codici *tagliatogli le polpe*.

(2) *Puntazza*, lo stesso che *puntazzo*, vale *promontorio*. Più antichi scrittori dissero *assiedere* ed *assedere* per *assediare*: e tali verbi usarono pur anco in tutte le diverse loro desinenze. *Assiedere* però non fu dalla Crusca ricordato.

(3) *In castra confugit*; così essendo nel testo, converrà che qui pure *castella* s'intenda posto in senso di *luogo fortificato*, o *trincea*.

vanta, o prese, o sommerse fuoro: e otto migliaia di cavalieri vi fuoro spezzati, e presi ventimilia, secondochè si dice. E Caio Giunio, compagno di Claudio, per grande fortuna di mare, tutto il navilio perdeo. E il seguente anno il navilio di Cartagine venne in Italia, e in molte parti grandissimo guasto e danno fece. In questo mezzo Lutazio con navilio di trecento navi venuto in Cicilia, facendo appo Drepani battaglia, fedito nel fianco a pena della battaglia fue tratto. Ma quelli di Cartagine corsero incontanente a Cicilia con navilio di quattrocento navi, e grandissima oste, essendo Annone loro doge. E Lutazio non fue più pigro, ma tostamente si parò dinanzi a' loro consigli. Poscia che si rappressaro insieme l' uno e l'altro navilio appresso all' isole d' Egate, sì che tutta la notte coll' ancora si toccaro, fatto die, Lutazio dato il segno prima la battaglia cominciò. Ed essendo a crudele battaglia, perduto Annone prima volta la nave, cominciò a fuggire, e con aliquanta parte della sua oste si fuggio a Cartagine, e l' altra si fuggio a Lilibeo; e sessantatre navi di quelle di Cartagine vi fuoro prese, e centoventicinque in nel mare attuffate; e trentadue migliaia d'uomeni presi, e morti quattordici migliaia; ma de' Romani dodici navi fuoro sommerse (1). E poscia Lutazio n'andò alla cittade di Ericina, la quale i Cartaginesi tenieno: e quivi fatta battaglia, duemilia di quelli di Cartagine uccise. E allotta quelli di Cartagine in grandissima fretta

(1) Il Codice Laurenziano ed il nostro furono i soli, nei quali si contenesse la spiegazione delle seguenti parole del testo, *Romanorum autem duodecim naves demersae sunt.*

mandaro a Lutazio, e poscia a Roma, e addomandaro pace colle condizioni e patti per li Romani in prima addomandati. Incontanente fue loro conceduta; ed erano i patti cotali, che di Cicilia e di Sardigna si partissero, e per le spese delle battaglie fatte dessero tremilia talenti di puro argento; e che per venti anni dessero di colta come quelli d'Eubea (1). Fatta fue e fermata la detta pace co' detti patti, per dipo' ventitre anni che la guerra tra' Romani e quelli di Cartagine si cominciò. Chi parlando potrà dire della guerra di due cittadi, che per ventitre anni durò, quanti re di Cartagine, quanti consoli di Roma, quante ischiere d'osti, quanto numero d'uomeni abbia morti, e prese navi e spezzate? E allotta se le dette cose pienamente si veggono, e consideransi bene, iudichino baldamente (2) de' fatti, che sono ne' nostri temporali.

CAPITOLO XII.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DVII. Al repentino disfacimento di Roma andò innanzi la

(1) Dissero *colta* per *colletta*, *imposizione*, *tributo*, anco il Villani ed il Barberino. Non essendosi qui dal Giamboni con fedeltà interpetrato il testo, non resta perciò con chiarezza indicato quale era stata la seconda condizione della pace accordata: e questa fu che i Cartagnesi, per le spese delle sostenute battaglie, pagassero tremila talenti euboici di puro argento, da darsi in tre rate, o in pagamenti eguali, per il corso di anni venti. Ed ecco le parole d'Orosio: *proque impensis bellicis puri argenti tria millia talentorum euboicorum, aequis pensionibus, per annos viginti penderent.*

(2) Baldanzosamente, con arroganza.

grande vittoria de' Romani. E sanza cagione non ho detto, quando non piccola letizia ee a Roma venuta, tostamente di grandissimo lutto ee premuta (1); perchè, Quinto Lutazio Catulo e Aulo Manlio essendo consoli, diverse pistolenzie di fuoco e d' acque poco meno disfecero la cittade. Però che il Tevere cresciuto per piove non usate, e spandendosi più che non potrebbe essere creduto, per grandezza e per bastanza (2) disfece tutte le magioni di Roma poste nel piano. E le qualitadi de' luoghi diversi si ragguagliaro ad uno perdimento, perchè quello che la piena non potte ruinare, istando molle si ruinò; e quello che trovò il corso dell' acqua, pettoreggiandolo, il rappianò (3). E alla gravissima pistolenza dell' acqua seguitò più grave guastamento di fuoco; il quale fuoco, non essendo l' uomo certo onde venne, la maiore parte della città cercò (4), e fece grandissimo e miserabile abbattimento d' uomeni e di case. E allotta uno incendio consumò tante ricchezze, quante molte vittorie sopra i nemici avute non potrebbero avere date. E ancora guastate tutte le cose intorno al mercato, nel tempio de' Dei s'ac-

(1) Quanto è detto intorno alla metà del precedente Capitolo X, sta in conferma di ciò che viene ora asserito.

(2) Del solo passo presente si valse la Crusca per sostenere il significato, che ha questa voce di *continuazione*, *durata*.

(3) *Pettoreggiare* è qui usato metaforicamente in forza di *dar di petto*, cioè *percuotere*, *urtar di fronte*. Con le parole *si ragguagliaro ad uno perdimento*, fu inteso indicare che le diverse qualità dei luoghi soggiacquero ad una egual distruzione e rovina, perocchè quello che la piena non potè rovesciare, stando immerso nell' acqua rovinò.

(4) Corse, percorse, o sivvero per la maggior parte della città si sparse, od estese.

cese il fuoco; e acciò che il fuoco, che le genti pensaro che venisse da cielo, alle dette magioni de' Dei non sovvenisse, dal fuoco nostro temporale fuoro soprapprese (1). Unde Metello vogliendo campare le magioni de' Dei, che non ardessero, abbrusciatosi tutto il braccio, appena campò. Tito Sempronio Gracco e P. Valerio Faltone essendo consoli, co' Falisci combattero i Romani, e in quella battaglia quindici migliaia di Falisci vi periero (2).

CAPITOLO XIII.

In quello medesimo anno quelli di Gallia di qua da' monti de' Romani si fecero nuovi nemici, contra i quali ee combattuto con diversa ventura; perchè nella primaia battaglia, essendo consolo Valerio, tremilia e cinquecento ne moriro de' Romani; e nella seconda quattordici migliaia de' Galli vi fuoro tagliati, e duemilia presi: ma per la primaia mortalità non si fece al consolo triunfo. Tito Manlio Torquato e Caio Attilio Bulbo consoli, l' isola di Sardigna si rubellò, essendone capitani quelli di Cartagine, unde incontanente i Sardi vinti e sottoposti fuoro. E annunziossi battaglia a quelli di Car-

(1) Nel testo dicevasi: *Dehinc cum omnia in circuitu fori popularetur, aedem Vestae corripuit. Et ne sibi quidem Diis subvenientibus, ignem illum, qui aeternus putabatur, temporarius ignis oppressit.*

(2) Secondo Eutropio questa guerra, contra i Falisci intrapresa, sarebbe accaduta sotto il consolato di Cercone e Torquato, cioè tre anni prima del tempo da Orosio indicato.

tagine, rompitori della pace secondochè addomandata l'avieno. Ma quelli di Cartagine pace umilemente addomandaro: e mandato due volte ambasciadori, e non possendola avere, e poscia mandando dieci principi a pregarli di pace, ed essendola loro negata, al da sezzo fue loro conceduta per la diceria d'Annone, minimo uomo, che tra gli ambasciadori fue mandato. In questo anno la porta del tempio di Giano la seconda volta fue chiusa, perchè in quello anno neuna battaglia fare si dovea; la quale cosa era sotto Numa Pompilio re un'altra volta avvenuta. In questo luogo è a noi uno poco da tacere, e riposarsi uno poco di dire de' fatti de' tempi, che a' nostri in neuno modo si possono aggualgliare, acciò che per questo cotanto non suscitiamo coloro, che i tempi della loro vita biasimano. Ecco le porte del tempio di Giano si chiusero; i Romani di fuori non ebbero alcuna battaglia: ogne suo figliuolo riposandosi nel suo grembo, tegnendol Roma, non sospirò. E questo quando? dipo' la primaia guerra di Cartagine. Dipo' quanto tempo? dipo' anni quattrocento quaranta. E quanto bastò? uno anno. E che altro si seguitò? acciò che degli altri mi taccia, la guerra de' Galli, e quella di Cartagine, la seconda con quella d'Annibale. Guai a me che le dette cose ho sapute e aperte, e fattole assapere altrui, come me ne vergogno! Questa pace d'uno anno, ovvero ombra di pace, fue alleviamento delle miserie, ovvero cominciamento de' mali? Questa cotanta gocciola d'olio, cadendo in mezzo d'una grande fiamma, mortificò ella il nutricamento di tanto fuoco, ovvero nutricollo? Uno poco d'acqua fredda, a colui che arde di grandi febbri, sanò lo in-

ferino, ovvero maioremente lo incese? Appresso che per ispazio di settecento anni, cioè da Ostilio Tullio infino a Cesare Augusto, una estate solamente non sudaro di sangue le membra de' Romani: e intra molta età di lungo secolo la misera cittade, e veragemente misera madre, appena uno anno si riposò dalle paure de' pianti; non vo' dire da' pianti. E se alcuno uomo nella vita sua avesse avuto così poco riposo, dicerebbe l'uomo che fosse pur vivuto? Ovvero se alcuno per tutto l'anno di dolori e angosce fosse stimolato, e nel mezzo del tempo del detto anno abbia solamente uno die di riposo, e sanza angoscia passi, sarebbe egli per quello die rallevato (1) da' mali, e non dicerebbe egli che tutto il detto anno per lui fosse stato misero? Ma quelli allegaro quello anno per glorioso segno di virtude, che affaticare non si potesse. E Dio il volesse che l'avessero trapassato per uno dimenticamento di continua miseria; perchè, secondochè nel corpo dell'uomo si conosce la lebbra, se variatamente (2) tra le sane parti della cotenna appare diverso colore; ma se si spande in ogne luogo, che ogne cosa d'uno colore si faccia, avvegnachè reo, perisce quello iudicamento: così se corsa fosse continua

(1) Nei moderni Vocabolari vien riportato il verbo *rallevare*, che in senso di *alleviare*, *alleggerire*, *sollevare*, erasi dalla Crusca trascurato, malgrado che se ne avessero esempi anco nell'Introduzione alle Virtù. *Dicerebbe*, o come più innanzi troveremo *dicerei e diceranno*, sono regolari desinenze di *dicere*, dai più antichi scrittori spesso adoprate, ma che l'uso ora più non accetta.

(2) Ad afforzare l'uso ed il valore di qnesto avverbio, recava la Crosca in esempio anco il passo presente.

fatica, con iguale sostenimento, sanza voluntà d'avere riposo, si dicerebbe che stato fosse uno intendimento della volontade ed elezione d'usanza. Ma per quello cotanto poco di riposo, mi pare che i grandi abbiano sempre voluto quella allegrezza, e che i piccoli abbiano quello studio declinato. Per la quale cosa si mostra e che allegrezza diede quello poco tempo di pace, e che amaritudine quello prolungamento: cioè quello riposo come sarebbe istato altrui a grado se fosse durato, e quella miseria, che non cessò, come sarebbe stata da schifare, se in nenno modo potesse essere ischifata.

CAPITOLO XIV.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DXVII, Amilcare, doge di quelli di Cartagine, da quelli di Spagna in battaglia fue morto, apparecchiando egli un'altra battaglia contra i Romani. Nell'anno seguente, gli ambasciadori di Roma da quelli d'Illiria fuoro morti. Poscia con quelli d'Illiria agra guerra fue fatta, nella quale disfatte imprima molte cittadi e castella, e guasti e morti molti popoli, il rimanente a Fulvio e Postumio consoli s'arreddero. Nel terzo anno i preti, male sapienti delle cose, di scellerati sacrificii contaminaro la cittade, perchè e'dieci uomeni (1), non servata l'usanza che ne'sacrificii si solea fare, uno uomo

(1) Cioè i decemviri. Intorno all'atroce fatto qui appresso narrato, vedasi Plutarco nelle Questioni Romane.

di Gallia e una femmina, insieme con una femmina Greca, nel mercato de' buoi, vivi sotterraro. Ma questo legamento per incantesimo fatto, in contrario continuamente tornò; perchè la crudele morte che avieno fatta di gente straniera, per diversi tagliamenti si purgò. Perchè Lucio Emilio Catulo (1) e Caio Attilio Regolo consoli, di grande paura ispaventato il senato, perchè difendere non si credieno da' Galli, che sono di qua da' monti, perchè della Gallia più dalla lunga si dicea che grandissima oste venia, spezialemente di quelli detti Gesati (2); il quale nome non ee di gente, ma dei mercenari di Gallia. E perciò mossi i consoli, per paura, di tutta Italia raunaro forza a difensione dello imperio. Per lo quale fatto l'oste d'ambendue e' consoli si dice che fue ottocento migliaia d'uomeni armati, secondochè Fabio raccontatore di storie disse, che fue in quella oste in persona. De' quali tra di Roma e di Campagna fuoro trecento quarantotto migliaia e dugento, e' cavalieri ventisei migliaia e secento: tutta l'altra multitudine fue de' compagni. Cominciata la battaglia ad Arezzo, Attilio consolo vi fue morto; ottanta migliaia de'Romani fuggiero, non

(1) Il console, di cui è inteso parlare, secondo l'Avercampo ed i Fasti Capitolini, sarebbe Lucio Emilio Papo.

(2) Come avverte lo stesso Orosio, e come rilevasi pure da Polibio, i Gesati non erano un popolo particolare delle Gallie, ma soldati mercenari, così detti non tanto da una speciale loro armatura, quanto dalla mercede che ritraevano militando, dai Galli medesimi con proprio vocabolo nominata *gaesa*. Di quale aiuto fosse poi questa milizia nelle battaglie, lo dichiararono più scrittori, ed Aulo Gellio per mostrare di quale ardimento e valore essi si fossero, diceva: *viros fortes Galli gaesos vocabant.*

tagliatane tanta parte, quanta uccidere si ne debbero (1) in cotanta paura, perchè i raccontatori di storie dicono, che solamente tremilia vi fuoro morti dell'oste de' Romani. La quale cosa però ee più sozza, e di maiore vituperio, in così grande caccia (2) esserne così pochi morti e tagliati; perchè sono mostrati nelle altre vittorie avere vinto non per forze d'animo, ma per avvenimenti di battaglie. Chi crederebbe che nell'oste de' Romani tanta gente pur fosse stata, non ch'essere fuggita? Dipo' le dette cose, la seconda battaglia fue fatta co' Galli, nella quale appresso di quaranta migliaia de' Galli vi fuoro rotti e tagliati. Nel seguente anno Manlio Torquato e Fulvio Flacco consoli, fuoro i primai che oltre il Pado menaro le genti; e fatta ee ivi battaglia co' Galli d'Insubria (3), de' quali vi fuoro morti ventitre migliaia, e cinque migliaia presi. E poscia in quello anno, che a questo fue prossimo, crudeli maraviglie la misera cittade spaventaro. Ve-

(1) Vale a dire quanta ne dovea essere uccisa, ovvero quanta se ne sarebbe dovuta uccidere in tanta paura. Le Rime di Fra Guittone danno altro esempio di egual desinenza del verbo *dovere*, della quale il Mastrofini nel suo Vocabolario critico dei verbi italiani non fece parola veruna.

(2) Già vedemmo come Dante ed il Villani usassero essi pure *caccia* per *fuga*.

(3) Perchè il volgarizzamento di Messer Bono ritenesse più fedeltà al testo, che diceva *cum Insubribus Gallis*, e fosse quindi portato a maggior chiarezza con quali popoli delle Gallie ora propriamente si combattesse, alla lezione *co' Galli di sopra*, in tutti i Codici contenuta, sostituimmo *co' Galli d'Insubria*; persuasi che qui pure l'ignoranza degli amanuensi permutò le parole *d'Insubria* in *di sopra*, avendo mal compreso il valor delle prime.

ragemente misera, perchè da' nemici era dall' un lato spaventata, e dall'altro dalla niquità de' Dimoni; perchè in Piceno il fiume corse di sangue; e in Toscana parve che il cielo ardesse: e ad Arimino parve che la notte rilucesse con molto chiara luce; e tre Lune nate vi apparvero in diverse parti del cielo. E ancora allotta l' isole di Caria e di Rodio in tale modo di grandissimo tremuoto fuoro percosse, che, crollandosi le case, quello grandissimo Colosso si ruinò (1). In quello medesimo anno Flaminio consolo, avuto in dispregio gli aguri (2), che contradiciano di combattere, contra i Galli combatteo, e vinse: nella quale battaglia nove migliaia d'uomini tagliati, e diciassette migliaia ne fuoro presi. Dipo' le dette cose Claudio consolo trenta migliaia de' Gesati uccise; ove il detto consolo medesimo il re Virdomaro uccise, nella primaia schiera combattendo. E tra molti castelli degli Insubri, i quali constrinse che s' arrendessero, Melana cittade fiorita prese. E poscia quelli d' Istria nuovi nemici si destaro, i quali Cornelio e Minuzio consoli vinsero con ispargimento in prima di molto sangue de' Romani. Convienci dire qui una volontade antica di malvagia loda de' Romani, cioè di commettere parricidi; perchè Fabio censore uccise Fabio Buteone suo figliuolo, perchè nasco-

(1) Da Plutarco, nella vita di Marcello, sono rammentati questi stessi prodigii avvenuti nel Piceno, ed in Arimino. E dello spaventevole terremoto di Rodi, per cui rovinò il celebre suo colosso, da Strabone e da Plinio possiamo averne più estesa ed esatta la descrizione.

(2) *Contemptis auspiciis;* così nel testo. Le precedenti annotazioni mostrano come gli antichi dicessero anche *aguro* per *augurio*.

stamente facea furti: ed ee male da ricordare, che il padre volle il figliuolo uccidere di tale maleficio, che le leggi ciascheuno altro uomo o condannavanlo in avere, o faceanlo isbandire.

CAPITOLO XV.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DXXXIV, Annibale, imperadore di quelli di Cartagine, nell' ottavo mese disfece Sagunzio, una nobile cittade di Spagna, amica del popolo di Roma, con lei imprima cominciando guerra, e poscia assediandola, e tormentandola di fame, ogne cosa in pazienza sostegnendo per servare la fede, la quale avea data a'Romani. E gli ambasciadori, che di Roma ierano venuti, vituperosamente tenne che dinanzi a lui non potessero venire. Da indi innanzi, per odio de' Romani, volendo salvare il saramento che avea iurato dinanzi all'altare ad Amilcare suo padre, essendo d'età di nove anni, avvegnachè nelle altre cose fosse molto disleale, passato i monti Pirenei per le ferocissime genti de' Galli, per forza di ferro s' aperse la via, essendo Publio Cornelio Scipione e T. Sempronio Longo consoli: nel nono die venne alle Alpi di Pireneo, nel quale luogo abbiendo ià vinto i Galli di quella montagna, che gli volléro contradicere (1) la via, le dette montagne, che ierano sanza via, con

(1) Di *contradicere*, con frequenza dal Giamboni usato, e che in antico si adoprò in luogo di *contradire*, ed in senso di *contrastare*, *vietare*, *impedire*, non è fatta menzione nella Crusca.

fuoco e con ferro fece le vie conciare, ed essendovi stato quattro die, il dì quinto con grande fatica venne giù nel piano. Ed ebbe nell'oste sua cento migliaia di pedoni, e venti migliaia di cavalieri, secondochè fuoro allotta contati. E Scipione consolo imprima Annibale rintoppò; e, appo Ticino commessa la battaglia, fue Annibale agramente fedito per Scipione figliuolo del detto consolo, molto iovane (1), il quale fue poscia chiamato per soprannome Africano, il quale campò poscia di quella fedita. Nella quale battaglia vi fue tagliata poco meno tutta l'oste de' Romani. Combatteo ancora col detto medesimo console al fiume di Trebia, e ancora fuoro vinti i Romani con simigliante mortalità di gente. Sempronio console, conosciuta la perdita del compagno, di Cicilia coll'oste tornò, il quale combattuto con lui al detto medesimo fiume, perduta l'oste sua, appena solo iscampò. Ma nella detta battaglia fue Annibale fedito; il quale poscia volendo nella primaia primavera trapassare in Etruria, nella sommità d'Appennino soprappreso di tempestade, duo dì continui non possendosi muovere, di nevi rinchiuso, e ancora carico di molto arnese, grandissimo freddo patio; nel quale luogo grande numero d'uomeni perdeo, e molto bestiame, e quasi tutti i leofanti, per l'acerbità del freddo. Ma l'altro allotta Scipione, fratello dello Scipione console, in Ispagna fece molte battaglie, e Magone, doge di Cartagine, per battaglia vinse e pigliò.

(1) Le parole *molto iovane*, poste ad interpetrazione delle latine *admodum praetextatum* usate da Orosio, non le incontrammo se non che nel Codice Laurenziano e nel nostro.

CAPITOLO XVI.

Delle crudeli maraviglie a quello tempo si spaventaro i Romani, perchè la ritondità del sole parve che menomasse. E appo gli Arpi piccoli iscudi si videro nel cielo, e parve che la Luna col Sole si combattesse. Appo Capena (1) apparvero due Lune; e in Sardigna sudaro due scudi di sangue. Appo i Falisci parve che s'aprisse il cielo di grandissima apritura. Appo Anzio, a coloro che mieteano, parve che nella mietitura loro cadessero spighe sanguinose. E però Annibale sappiendo che Flaminio console solo era nell'oste, acciò che non apparecchiato più tosto il vincesse, nello 'ncominciamento della primavera, vegnendo per la via più presso, ma più piena di paludi, e per ventura essendo Sarno (2) molto cresciuto, avea lasciato i campi pieni di

(1) Leggendosi in tutti i Codici *appo Capena*, e vedendo che anco Livio nel Capo I del Libro XVII, parlando dei prodigii avvenuti nel tempo qui indicato, diceva: *Capenae duas interdiu Lunas ortas*, non seguitammo perciò il testo dell'Avercampo, in cui era scritto *apud Carpenas.*

(2) Al latino *Sarnus late redundans* mal corrispondendo la spiegazione in tutti i Codici ritenuta *essendo Arno molto cresciuto*, fu questa da noi corretta, cambiando *Arno* in *Sarno*, fiume che getta le sue acque nel golfo di Napoli. Doversi così leggere lo dimostra il contesto, ed il vedere che, descrivendosi da Orosio le campagne dal cresciuto fiume inondate, ne determinava la posizione colle parole istesse del Libro VII dell'Eneide

. . . . . . *Et quae rigat aequora Sarnus ;*

parole ch'egli avrebbe per certo taciute, se inteso avesse di parlare delle campagne dall'Arno bagnate.

belletta, nel quale vegnendo coll' oste sua Annibale, grandissime nebbie uscieno delle dette paludi, e togliendo la veduta della via, la maiore parte de' compagni e del bestiame suo perdeo. Ma egli sagliendo in su uno elefante, il quale solo gli era campato, a pena dell' asprezza della via campò: ma l' occhio, il quale era già lungo tempo infermato per lo freddo, e per lo vegghiare, e per la fatica, perdeo. Poscia che fue presso all' oste di Flaminio, per lo grande strazio della pianura de' campi (1), Flaminio provocò a battaglia. Questa battaglia al lago di Trasimeno si fece, ove l' oste de' Romani malavventuratamente tutta quanta tagliata fue, ingannata per frode e ingegno da Annibale; il detto console vi fue morto, e venticinquemilia de' Romani vi fuoro tagliati, e presi semilia; e dell' oste d' Annibale duemilia ne moriro solamente. Famosa fue questa battaglia fatta al lago di Trasimeno, ove per tanta volontà si combatteo, che i combattitori in neuno modo sentiero uno tremuoto, che fue durante la battaglia sì grande, che cittadi fece ruinare, e rappianare monti, e fiumi tornare a dietro, secondochè si dice (2). Fatta la

(1) *Per lo grande spazio della pianura de' campi;* così leggevasi in tutti i Codici. Questa spiegazione non ritenendo una corrispondenza fedele alle parole del testo *vastatione circumiacentium locorum,* surrogammo perciò *strazio* a *spazio*, da doversi intendere tal voce in senso di *guasto, rovina.* Ed era da noi preferito *strazio* a *guasto*, tenendo per verosimile, che atteso il modo forse non troppo chiaro, con cui dal Giamboni fu scritta la voce *strazio*, da esso posta come altrove a corrispondenza del latino *vastatio*, venisse poi quella dagli antichi copiatori facilmente in *spazio* scambiata.

(2) Di ciò attestano Livio nel Libro XXII, e Plutarco nella vita di Fabio.

ruina al lago di Trasimeno, seguitasi la battaglia che si fece a Cannese, avvegnachè in mezzo vi fosse uno spazio di tempo di Fabio Massimo dittatore, che il furore e l'impeto d'Annibale per paura ritardò (1).

CAPITOLO XVII.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DXL, Luzio Emilio Paulo e Caio Terenzio Varrone consoli, contra Annibale mandati, per la impazienzia di Varrone console malavventuratamente appo Canna, uno borgo di Puglia, poco meno che tutte le forze e speranza de' Romani vi fuoro morte, avvegnachè dell'oste d'Annibale la maiore parte fosse tagliata. In neuna altra battaglia con quelli di Cartagine fuoro i Romani così recati a neente, perchè vi morio il consolo Emilio Paulo, e venti tra consoli e patrizi vi fuoro morti, e trenta senatori tra morti e presi, e trecento gentilissimi (2) uomini e grandi, e da combattere pedoni quaranta migliaia, e cavalieri tremila e cinquecento. Ma Varrone consolo, con cinquanta cavalieri, fuggio a Venusio fedito. E non ee dubbio che quello sarebbe stato il sezzaio die dello stato di Roma, se Annibale incontanente dipo' la vittoria fosse venuto alla cittade di Roma,

(1) Alla prudente condotta da questo dittatore tenuta nella guerra qui rammentata, così Ennio tributava lode, dicendo:

Unus homo nobis cunctando restituit rem.

(2) *Gentilissimo* sta per *nobilissimo*, *ragguardevolissimo*.

e quella avesse conteso d'assalire (1). Ma Annibale tre moggia d'anella mandò a Cartagine in testimonianza della sua vittoria, i quali avea (2) tratti delle mani de' cavalieri di Roma e de' senatori, e degli altri gentili uomeni che moriro in quella battaglia. E coloro che de' Romani erano rimasi, vennero in tanta disperazione del Comune, che i senatori pensaro di fare consiglio d'abbandonare Italia, e cercare altrove per lo mondo ove potessero stare. La quale cosa tra loro sarebbe fermata, facendosine capitano Cecilio Metello, se Cornelio Scipione allora tribuno de' cavalieri, il quale fue poscia detto Africano, con arme non li avesse spaventati di fare, e avesseli costretti di giurare di stare alla difensione della terra. E' Romani a speranza di vita, quasi come della morte arditi di suscitare, fecero Decimo Junio dittatore, il quale fece quattro legioni d'uomeni dai diciassette anni in su, e d'età non matura, e di qualunque genti (3) potte, e non bene acconci a battaglia. E allotta fece cavalieri servi ch'avessero forza, che vi vennero con loro volontà, o dando loro soldo, promettendo di farli liberi, e dare loro cavalleria. E l'arme che loro menovaro (4)

(1) *Contendere* per *affaticarsi*, *sforzarsi*, fu detto pure da Dante e dal Villani.

(2) Anco altrove si valse il Giamboni della licenza di accordare il relativo *i quali* con nome di genere femminino.

(3) Tra le varie testimonianze da addursi che *qualunque* si facesse servire in antico anco al plurale, rammenteremo che il Boccaccio disse *qualunque leggi*, l'Albertano *qualunque pericoli*; e che nell' Apocalisse al Capo LV legghiamo: *E fece sì che qualunque adorassero la immagine della bestia, li uccidessono.*

(4) Vennero meno, o mancarono.

trassero delle chiese; ed essendo la camera del Comune povera, delle ricchezze degli uomeni speziali si riempieo. Così l'ordine de' cavalieri, così il popolo spaventato, dimenticandosi l'ordine che tener vi solea, ordinaro che si facesse (1). E ancora Giunio dittatore ricordandosi d'uno antico fatto, che nelle loro miserie avieno fatto i Romani, per potere compiere nell'oste sua (2), fece bandire che ogne isbandito di sua cittade, o di debito gravato, sicuramente ivi venisse e stesse: quelli cotali fece cavalieri, e promise di tenerli sicuri; il numero dei quali fuoro nel torno di semilia. E Campagna e tutta Italia si reddero ad Annibale, abbiendo per cosa disperata lo stato di Roma (3). Dipo' le dette

(1) Seguendo la lezione del maggior numero dei Codici, sarebbe convenuto dire *ordinaro che si facesse cavaliere chi volesse*. I Codici però Riccardiano e Casanatense ci posero in grado di meglio ravvicinare il nostro testo al concetto d'Orosio, secondo il quale dicevasi: *Ita equester ordo, ita plebs trepida oblita studiorum in commune consuluit.*

(2) Cioè per poter compiere, o render compiuto il numero nell'oste sua.

(3) In tutti i Codici, tranne il Riccardiano ed il Casanatense, al testo *Campania vero, vel potius omnis Italia, ad Annibalem, desperata penitus Romani status reparatione, defecit*, era data la seguente interpetrazione: *E Campania e tutta Italia s'arrendeo ad Annibale, abbiendo percosso di speranza lo stato di Roma*. Anco dagli spogli del presente volgarizzamento, probabilmente fatti da Lionardo Salviati sul Testo a penna di Piero del Nero, ora smarrito, e che nell'*Avvertimento* dicemmo trovarsi riportati in un Codice Riccardiano, segnato col N. 2197, apparisce che in esso Codice del Nero ricorreva pure l'istesso errore, per colpa d'amanuense introdotto, il quale in luogo di *per cosa disperata* intese egli pure che scriver si dovesse *percosso di speranza*.

cose Lucio Postumio, pretore, mandato contra i Galli a combattere, con tutta l'oste sua fue spezzato. E poscia Sempronio Gracco e Quinto Fabio Massimo consoli, Claudio Marcello, essendo pretore, fue fatto consolo, e l'oste d'Annibale isconfisse; e fue il primaio, che reddeo speranza a' Romani di potere Annibale soperchiare. Dipo' tante pistolenze, quante i Romani avieno avute, aliquanto di conforto ebbono, che ancora gli Scipioni in Ispagna vinsero Asdrubale, imperadore di Cartagine, di gravissima battaglia, il quale si apparecchiava di mandare grandissima oste in Italia (1). Di trentacinque migliaia di cavalieri, tra morti e presi, si menovò l'oste di quelli di Cartagine. E' Romani cominciaro ad avere i cavalieri di Celtiberia, franchi uomeni e buoni combattitori; i quali, da' Romani sollicitati per soldo, abbandonaro l'oste de' nemici, e vennono nell' oste de' Romani. Sempronio Gracco, proconsolo, dall' oste (2) suo Lucano fue morto, menandolo in aguati. Centenio Penula, centurione, addomandò per sua volontade che gli fosse conceduta la battaglia contra Annibale, dal quale con otto migliaia di cavalieri, che dati gli fuoro, fue morto. Dipo' costui Gneo Fulvio, pretore, vinto da Annibale, perduta l'oste appena campò. Vergognomi di ricordare! Che dirò dunque? Fue cattivitade, ovvero miseria de' Romani? Anzi più vero grandissima miseria, ovvero misera cattivitade? Chi cre-

(1) Ecco ciò ch' era detto nel testo: *Primusque post tantas Reipublicae ruinas spem fecit, Annibalem posse superari. Scipiones autem in Hispania Asdrubalem, Poenorum imperatorem, ad Italiam exercitum comparantem, gravissimo bello oppresserunt.*

(2) Qui pure *oste* sta per *ospite*.

derebbe che nel tempo che l'erario, cioè la camera del Comune era poverissima, i Romani in loro oste non avieno cavalieri, se non o fanciulli, o servi, o debitori, ovvero isbanditi di loro paiese; e ancora questi erano per novero pochi, e'senatori e officiali del Comune erano quasi tutti uomini nuovi: e alla fine, quando erano sì rotti, e menovati, che si facesse spesso consiglio d'abbandonare Italia, in quello tempo che una battaglia, la quale avieno all'uscio (1) ben fornire non potieno, tre battaglie oltre mare ordinaro di fare? Una in Macedonia contra Filippo, potentissimo di Macedonia re; l'altra in Ispagna contra Asdrubale, fratello d'Annibale; la terza in Sardigna contra i Sardi e l'altro Asdrubale doge di Cartagine: e fuori da dette, quella quarta d'Annibale, unde in Italia erano premuti. E in tutte le dette battaglie forti, il loro disperamento a migliore fatto tornò; perchè in tutte le dette imprese di battaglie disperatamente combattero, e combattendo vinsero. Per la quale cosa manifestamente si mostra, che i tempi non erano allotta di grande riposo, ma gli uomini erano nelle miserie più forti.

CAPITOLO XVIII.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DXLIII, Claudio Marcello Siracusa, ricchissima cittade di

(1) *Avere*, o *vedersi una persona all'uscio*, vale *averla*, o *vedersela vicinissima*; onde anco Matteo Villani, per indicare la gran vicinanza dell'inimico, nel Capo LXXIX del Libro VI diceva: *vedendo i nemici all'uscio ec. uscirono a campo.*

Cicilia, nella seconda battaglia per forza prese, avvegnachè per lungo tempo già l'avea assediata; ma vincere non l'avea potuta per li mangani (1) di Archimede, cittadino di Siracusa, maiestro di maraviglioso ingegno. Nel decimo anno poscia che Annibale era venuto in Italia, essendo Gneo Fulvio e Publio Sulpicio consoli, Annibale di Campagna mosse l'oste, e vegnendo per la via Latina, per le campora di Sedecino e Suessa facendo grande mortalità d'uomini, al fluvio (2) d'Aniene presso a tre miglia alla cittade puose il campo. Grandissima fue la paura, e da non potere credere, ch'ebbero allotta i senatori, e tutto il popolo di Roma, e di molte rangole (3) fuoro solliciti; e le femmine, quasi come fuori della mente per paura, corsero alle bertesche delle mura della cittade, e recaro i sassi in su le mura, e ammannarsi in prima elle di combattere alle mura, e difendere la cittade. E Annibale con certi cavalieri (4) combattendo venne infino alla porta Collina, e poscia tutta l'altra oste a combattere vi fece venire. Ma i consoli, e Fulvio, che era proconsolo, non ricusaro la battaglia. E poscia che da catuna delle parti fuoro fatte le schiere per combattere, nel cospetto di Roma subitamente uno nero e terribile nuvolo tanta acqua mescolata con gragnuo-

(1) Per le macchine militari da Annibale inventate. *Mangano* propriamente era una macchina che serviva a scagliare sassi, od altri proiettili.

(2) Latinismo anco nei Libri precedenti usato per *fiume*.

(3) Tal voce, che vale *affanno*, *sollecitudine*, *cura*, *pensiero*, spesso s'incontra nei Trattati morali di Messer Bono, e nella Scala dei Claustrali.

(4) Nel testo *cum expeditis equitibus*.

la da cielo mandò, che turbate le schiere, appena ricolte l'arme, con grande fatica catuno nel suo campo si raccolse. E ancora ritornato il sereno con molto bello tempo, e rischiarata l'aria, ritornando ancora l'osti per combattere insieme, un'altra volta vegnendo via maiore tempesta, l'audacia degli uomeni di maiore paura constrinse, e le spaventate osti constrinse di ritornare a' padiglioni. E allotta Annibale volgendosi inverso le schiere (1), si dice che disse: d'avere Roma io ho grandissima voluntade, ma che averla possa non m'ee ora conceduto. E le dette cose fuoro verage segno della vittoria, che per innanzi i Romani dovieno avere. Rispondano ora a me i contradicitori (2) del verage Iddio in questo luogo, venuto Annibale per pigliare e disfare Roma, difese Roma la loro fortezza e potenzia, ovvero sola la misericordia di Dio? E questi cotali, che sono campati, forse che si disdegneranno di confessare, e diranno che Annibale, avvegnachè fosse vincitore, si ebbe allotta paura, e dando luogo alle cose, si provò che per paura fuggisse? E se questo divino difendimento per la piova ee manifesto che venne da cielo, che la detta piova fosse mandata da Cristo, ch'ee verage Iddio, così ne' tempi che fece bisogno, estimo che sia certo a coloro, perch'ee cosa che negare non si puote; spezialemente ora, quando ad ammaiestramento della sua

(1) Non volgendosi inverso le schiere sarebbe il vero concetto contenuto nel testo, poichè in esso si dice *conversus in religionem*. Dalla concorde spiegazione che abbiamo nei Codici, può sospettarsi che nel Testo latino di Messer Bono fosse qui varietà di lezione.

(2) La Crusca allegò soltanto *contraddicitore*.

potenzia, per secchezza (1) turbate le genti, interviene che s'addomandi la piova spesse volte, ed ora per se i gentili, ed ora i cristiani il pregano: e unqua per neuno tempo si fece, secondochè egli medesimi ne possono portare testimonianza, che la disiderata piova venga se non nel die, che si concede che Cristo per li cristiani si possa pregare. Sanza dubbio è manifesto che la cittade di Roma fue conservata per questo verage Dio, il quale ee Cristo Jesù, che ordina le cose secondo il piacere del suo iudicio, che dire non si puote: e allotta servata essere a fare credere la sua fede, che per innanzi (2) dovea avvenire: la quale ee ora gastigata, perchè non la credono una gran parte di loro. E nella Spagna ambendue gli Scipioni dal fratello Asdrubale fuoro morti. E in Campagna Capova fue presa da Quinto Fulvio proconsolo; e' grandi della terra per veleno se medesimi uccisero. E Fulvio Sulpicio tutti quelli del consiglio di Capova strangolò, contradicendolo il senato di Roma. Morti gli Scipioni in Ispagna, dubitando fortemente i Romani per le dette novelle, Scipione ancora iovane si proferse per sua volontà; ed essendo l'erario di Roma molto povero, essendo Claudio Marcello e Valerio Levino consoli, tutti i senatori recaro al Comune, e miserlo nelle mani de' questori, tutto l'oro e ariento, sicchè non si lasciaro se non uno anello per catuno, e un'oncia d'oro e una libbra d'ariento per suo ornamento, e altrettanto per la moglie e per ciascheuno de' figliuoli e figliuole.

(1) Cioè per siccità, o aridità.

(2) Qui pure *per innanzi* sta in forza di *in seguito, poscia.*

CAPITOLO XIX.

Scipione essendo di età di ventiquattro anni, essendo fatto proconsolo, e assegnatogli la segnoria in Ispagna, intendendo alla vendetta spezialemente del padre e del zio, passato a Pireneo, nel primaio assalto pigliò Cartagine nuova, ov'era ragunato grandissimo avere per soldare cavalieri, e molto arnese, e d'oste grandissimi apparecchiamenti; e prese ancora ivi Magone, fratello d'Annibale, con gli altri gentili uomeni, e preso il ne mandò a Roma. E Levino consolo, tornando di Macedonia, vinse Agrigento, una cittade di Cicilia; e quivi prese Annone doge di Cartagine (1), e quaranta cittadi, che gli si arreddero, ricevette, e ventisei ne vinse. Annibale in Italia uccise Gneo Fulvio proconsolo, e ancora undici tribuni, e diciassette migliaia di cavalieri. Marcello consolo con Annibale tre dì continui combatteo. Il primaio die con iguale battaglia si partiro; nella seguente fue il consolo vinto; e nella terza fue vincitore, e uccise otto migliaia di cavalieri: e Annibale col rimanente della sua oste constrinse che tornasse nel campo. Fabio Massimo consolo Taranto, che da'Romani si era rubellata, un'altra volta combattendola, vinse: e quivi grandissima oste d'Annibale, col doge suo Cartalone, uccise

(1) Il doge dei Cartaginesi, che ora si rammenta, non è quell'Anno, od Annone, di cui è parlato nel principio del presente Libro, ma il figliuolo di Amilcare.

e disperse, e trenta migliaia d'uomeni presi vendeo, e il prezzo recò nel Comune. Nel seguente anno in Italia Claudio Marcello consolo da Annibale, con tutta l'oste sua, fue morto. Scipione in Ispagna Asdrubale, doge di Cartagine, vinse, e di tutta la sua oste lo spogliò: e ancora ottanta cittadi, o vinte, o arreddutesi a lui, alla sua segnoria le sottopuose. E'prigioni d'Africa sotto corona vendeo, e quelli di Spagna lasciò sanza pregio. Annibale, Marcello e Crespino consoli, ingannatoli per tradimento, uccise. Claudio Nerone e Marco Livio Salinatore consoli, con ciò sia cosa che Asdrubale, fratello d'Annibale, venisse di Spagna per Gallia in Italia, ricevuto comandamento da quelli di Cartagine che al suo fratello Annibale si coniungesse coll'oste e col guernimento, e il grande aiuto che menava degli Spagnuoli e de'Galli menasse, con ciò fosse cosa che tostamente fosse venuto, e delle Alpi iscendendo fosse manifestato a' consoli, rincontrato dall'oste di Roma, non sapiendolo Annibale, con tutta la sua oste fue morto. Grande tempo del die durò la battaglia, non certano chi la vittoria si avesse, perchè i leofanti turbaro molto le schiere de' Romani. Ma i cavalieri di Roma, appellati veliti, la quale generazione da' Romani fue nuovamente trovata, e detti veliti perchè volavano (1), e isceglieansi uomini giovani e leggieri, i quali armati di tutte arme salieno in groppa de' cavalieri loro ch'an-

(1) Cioè perchè erano velocissimi nel corso. Esser questa la vera etimologia di *velite* lo affermano pure le seguenti parole di Festo: *Velites dicuntur expediti milites, quasi volites, idest volantes.* Di tal voce, dalla Crusca dimenticata, si valse anco il Machiavelli nel Libro VI dell'Arte della Guerra.

dàvano alla battaglia; e quando erano nella battaglia tra'nemici ne scendieno, e contra i loro si rivolgieno a combattere, e parieno de' nemici, e però i nemici turbavano. Da questi cotali cavalieri, chiamati veliti, i leofanti di dietro punti, e da coloro che li menavano non possendo essere retti, e dato loro d'uno grande martello tra ambendue gli orecchi, erano morti. Questa generazione di uccidere le dette bestie, quando facesse bisogno, il detto doge Asdrubale di prima trovò. Fue la detta battaglia allato al fiume Metauro, nel quale luogo Asdrubale fue vinto appresso al lago di Trasimeno alla città di Sena de' Piceni, al borgo chiamato Cannese; perchè cinquantotto migliaia di quelli dell' oste d' Asdrubale vi fuoro morti, e presi cinquemilia e quattrocento. E quattro migliaia vi fuoro tra loro trovati de' cittadini di Roma, i quali tutti quanti tornaro; la quale cosa fue grandissimo sollazzo a' consoli, che fuoro vincitori, imperò che dell' oste de' consoli ottomilia si ne perdero. E il capo di Asdrubale fue gittato dinanzi dall'oste d'Annibale suo fratello; il quale veduto, e conosciuta la mortalità della sua gente, nel tredicesimo anno ch' era venuto in Italia, rifuggio ne' Bruzzi. Dipo' le dette cose uno anno continuo parve che fosse riposo di battaglie tra Annibale e Roma, imperciocchè nell'oste di catuno avea grandissima infermeria (1), e di grandissima mortalità catuna oste era percossa. In questo mezzo

(1) I Deputati, nelle Annotazioni al Decamerone, interpetrando la voce *infermeria*, che trovarono nella Novella IX della Giornata IX, dissero valere *universale influenza d' infermità*. Alla proprietà di tal significato, che la Crusca provò pure con l' autorità del Villani, accresce conferma anco il passo presente.

Scipione abbiendo in Ispagna messo sotto la sua segnoria da Pireneo infino al mare, venne a Roma, e con Licinio Crasso fatto consolo tornò in Africa, e Annone figliuolo d'Amilcare, doge di Cartagine, uccise: e l'oste sua parte morta, e parte presa, tutta disperse, perchè quattordici migliaia (1) di quelli di Cartagine uccise. Sempronio consolo combattuto con Annibale, e vinto, a Roma fuggio. Scipione in Africa assalito iberna (2) de' Cartaginesi, e gli altri de' Numidi, ch'erano presso ad Utica, fece fare incendi di notte avanzata. Ispaventati quelli della contrada, e credendo che fosse il detto fuoco

(1) Nel testo *undecim millia.*

(2) Agli esempi già incontrati del frequente uso nel Giamboni di valersi di voci interamente latine, molti altri ne seguiranno anco in appresso. Che tal consuetudine amassero pure di praticare più scrittori del primo secolo della lingua, è dichiarato nelle *Nozioni preliminari* premesse al Tomo I del Manuale della Letteratura, ove si avverte altresì che diverse di esse voci trapassarono fino a noi, fattesi di nostro idioma; che alcune soffrirono un qualche cambiamento; e che non poche altre in fine si spensero insieme con coloro, che da prima le adoperarono. Dal numero di quest'ultime non resterà per certo esclusa *iberna*, che a significare come volle il Giamboni *alloggiamento, o luogo ove si ferma, o stanzia un esercito a svernare*, non potrà giammai ottenere d'essere accolta dall'uso, nè di trovare scrittore alcuno che ami valersene. Avvertito adunque il perchè, ed in qual senso ella venne da Messer Bono adoprata, noi in questo senso la ritenemmo, ma però così scritta, onde evitare quell'ambiguità di significato che sarebbe potuta avvenire nei passi successivi, se da noi pure, come leggesi nei Codici tutti, detto si fosse *Ibernia.* Qui adunque volsi intendere che Scipione, assalito in Affrica gli alloggiamenti, od i quartieri d'inverno dei Cartaginesi, e gli altri ancora dei Numidi, ch'erano presso ad Utica, fece fare incendi di notte avanzata.

per avvenimento (1) appiccato, sanza arme corsero per ispegnere, per la quale cosa agevolemente dagli armati fuoro vinti. Ne' detti due campi quaranta migliaia d'uomeni tra per ferro e per fuoco vi fuoro consumati, cinquemilia ne fuoro presi, e' dogi di quelle luogora, abbrusciati, appena pottero fuggire. Ma Asdrubale imperadore, cacciato, tornò in Cartagine. E però Siface e Asdrubale incontanente grande oste rifecero, e un'altra volta con Scipione combattero, e vinti fuggiro. Lelio e Massinissa presero Siface che fuggia; e tutta l'altra moltitudine fuggio a Cirta, la quale combattutala Massinissa, arreddendosi, la ricevette. E Siface con catene legato menò a Scipione, il quale Scipione diede che fosse menato a Lelio con molta preda, e con molti pregioni.

CAPITOLO XX.

Annibale ricevuto comandamento di tornare in Cartagine, per soccorrere i suoi, piagnendo abbandonò Italia, uccisi tutti i suoi cavalieri d'Italia, che nol vollero seguitare. E appressandosi alle riviere d'Africa, e comandato a uno nocchiere che salisse in su l'albero della nave per vedere se terra vedesse, e in quale contrada fossero, guardato assai disse che vedea uno sepolcro ruinato. Abbominando quello detto, Annibale piegò la via sua (2), ed al castello di Lepti con tutta l'oste sua capitò: il

(1) A caso, casualmente, accidentalmente.

(2) *Piegare la via*, vale *mutare la strada, prendere diversa direzione.*

quale continuamente riposata la moltitudine della sua oste, a Cartagine venne, e poscia addomandò di volere con Scipione parlare. E parlatosi insieme, e riguardando molto l'uno l'altro quelli nobili dogi, e non potendosi in sulla pace convenire, battaglia tra loro si fece, la quale ordinata con molto ingegno de' detti due dogi, e fatta con grande isforzo di gente da catuna delle parti, e consumato il die con tutta potenzia di catuna delle parti, i Romani ebbero alla fine la vittoria. Ottanta elefanti fuoro ivi tra morti e presi; e di quelli di Cartagine vi fuoro morti ventimilia cinquecento. E Annibale anzi la battaglia, e nella battaglia, ogne suo ingegno provato, con pochi, cioè appena con quattro cavalieri passando le schiere, ad Adrumeto fuggio, e poscia venne in Cartagine, dipo' trentasei anni, che col padre in piccola età n'era uscito. E consigliò quelli di Cartagine che in neuna altra cosa ponessero speranza, per campare, se non in fare pace co' Romani. E Gneo Cornelio Lentulo e Publio Elio Petò consoli, a quelli di Cartagine fue per Scipione pace redduta per volontà del senato e popolo di Roma. Ma le navi, ch' avieno più che cinquecento, condotte nel mare, fuoro per fuoco arse nel cospetto della cittade. Scipione già detto Africano per soprannome, fattogli triunfo, intrò nella cittade, il quale Terenzio poscia chiamato Comico, de' gentili di Cartagine, abbiendo il cappello, cogli altri pregioni che fuoro presi, ch' ee segno che sia loro redduta libertade, seguitò dietro al carro Scipione, che gli era fatto il triunfo (1).

(1) Essere stato segno sicuro presso gli antichi Romani di

CAPITOLO XXI.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DXLVI, la seconda battaglia con quelli di Cartagine si finio, la quale durò anni diciassette; alla quale continuamente quella di Macedonia succedette, e a Quinto Flaminio consolo conceduta, dipo' molte e gravi battaglie, nelle quali quelli di Macedonia fuoro vinti, a Filippo re di Macedonia rendeo pace. E poscia con quelli di Lacedemonia combatteo, vinto Nabide loro doge, gentilissimi istadichi, cioè Demetrio figliuolo di Filippo, e Armena figliuolo di Nabide, dinanzi al carro andaro. E' Romani per Annibale presi, e in Grecia venduti, riavuti tutti, e raso loro il capo in segno dalla servitudine liberati, il carro di colui, a cui era fatto il triunfo seguitaro. In quello medesimo tempo gl'Insubri, i Boi e' Cenomani raunatisi ad uno Amilcare (1) doge di quelli di Cartagine, il quale era rimaso in Italia, guastando Piacenza e Cremona, con gravissima battaglia da Lucio Fulvio pretore fuoro vinti. Poscia Flaminio proconsolo vinse per battaglia il re Filippo, e con lui i Traci e quelli di Macedonia, e quelli d' Illiria, e molte altre genti che in loro aiu-

restituire la libertà agli schiavi con imporre loro in capo la corona, od il cappello, e talvolta ancora con raderli il capo, come in appresso vien detto, lo attesta Aulo Gellio nel Capo IV del Libro VII delle Notti Attiche.

(1) Fatta cioè lega insieme sotto Amilcare doge dei Cartaginesi.

to erano venute. Vinti quelli di Macedonia l'oste perdero, e otto migliaia d'uomini nel detto istormo (1) tagliati, e cinquemilia presi, Polibio lo scrisse. Ma Valerio dice che quaranta migliaia ne fuoro morti (2); e Claudio dice di trentadue migliaia. Ma questa varietade degli scrittori è inganno: e la cagione dello inganno si è per uno lusingamento, chè vogliendo le lode del vincitore crescere, istudiano la virtù del loro paiese o a' presenti, o a quelli di poscia, maiore fare. Ma se del novero non fosse fatta inquisizione, neuno non vi ne sarebbe specificato: e se gloriosa cosa ee al doge, o al paiese, uccidere molti nemici, quanto più lieta cosa ee al paiese, e al doge cosa beata ee iudicata, de' suoi neuno, ovvero pochi, avere perduto. E così manifestamente appare che così sanza vergogna dicono bugie coloro, che accrescono il numero degli uomeni morti, come coloro che menomano i danni de' loro uomeni perduti, ovvero li tacciono. E però Sempronio da Todi, nella Spagna più presso, in battaglia vinto, con tutta l'oste di Roma fue morto. E Marcello consolo in Etruria da' Boi vinto, grande parte della sua oste perdeo. Al quale poscia Furio, un altro consolo, andò in adiuto; e la gente de' Boi, con ferro e con fuoco guastando, recaro quasi al neente.

Lucio Valerio Flacco e M. Porzio Catone con-

(1) Dante pure usò tal voce in forza di *combattimento*.

(2) Lo scrittore di storie romane, di cui Orosio intende parlare, è Quinto Valerio Anzia, che fioriva intorno la metà del secolo quinto di Roma, più volte rammentato da Livio, e del quale parla pure il Saxio nel suo *Nomenclator historico-criticus praestantissimorum Scriptorum omnis aetatis* etc.

soli, Antioco re di Siria cominciando battaglia contra il popolo di Roma, d'Asia venne in Europa. E allotta comandato il senato che Annibale fosse mandato a Roma, perchè a Roma si dicea che andava contra i Romani sommovendo battaglie, nascostamente fuggio d'Africa, e andonne ad Antioco; e trovandolo ad Efeso che dubitava di cominciare guerra, incontanente in su la battaglia il sospinse. E ancora allotta la legge, che data era per li Romani, che neuna femmina avesse in suoi ornamenti più che una mezza oncia d'oro, nè vestimenti di diversi colori, nè carretta per cittade dovesse usare, dipo' venti anni bastata, si disfece. Publio Scipione Africano un'altra volta (1), e Tito Sempronio Longo consoli, a Melana fuoro tagliati diecimilia de' Galli; e nell'altra battaglia undici migliaia, e de' Romani fuoro tagliati cinque migliaia. Publio Digizio, pretore, nella Spagna più presso, tutta l'oste sua quasi perdeo. Marco Fulvio pretore quelli di Celtiberia colle genti che sono loro vicine vinse, e i re loro pigliò. Minuzio a Liguria in sul grandissimo pericolo venuto, e venuto in aguati per inganno, appena per scalterimento (2) de' cavalieri di Numidia fue liberato. Scipio Africano tra gli altri ambasciadori mandato ad Antioco, familiare ragionamento con Annibale fece; ma, non potendosi con Antioco di pace convenire, si ne venne (3). Nell'una

(1) Cioè nuovamente console. La legge qui sopra rammentata, è quella detta Oppia, promulgata l'anno di Roma 540, essendo Oppio tribuno della plebe.

(2) Sagacità, accortezza.

(3) Se ne tornò indietro, o partì.

e l'altra Spagna per Flaminio e Fulvio, pretori, battaglie molto sanguinose e crudeli con ciascheuno popolo si fecero.

Publio Cornelio Scipione e Marco Acilio Glabrione consoli, Antioco avvegnachè il passo di Termopila avesse preso, e guernito per li dubbiosi avvenimenti delle battaglie, non pertanto fatta battaglia col consolo Glabrione, vinto appena con pochi fuggio della battaglia, e vennene ad Efeso. Di costui si dice che ebbe nell'oste sua sessanta migliaia d'uomini armati, de' quali più di quaranta migliaia vi ne fuoro tagliati, e presi più di cinquemilia. Scipione l'altro consolo combatteo colla gente de' Boi; nella quale battaglia uccise più di venti migliaia d'uomini. Nel seguente anno Scipio Africano, abbiendo in suo aiuto Eumene, figliuolo d'Attalo, contra Annibale, ch'era doge del navilio d'Antioco, fece battaglia di navi. Antioco vinto Annibale, e messolo in fuga, e tutta la sua oste perduta, addomandò pace, e rimandonne per sua volontade il figliuolo d'Africano, il quale avea preso, non si sa bene, se in battaglia, ovvero andando a provvedere i nemici. Nella Spagna più dalla lunga Lucio Emilio proconsolo, da' Lusitani con tutta la sua oste tagliato, morio. Lucio Bebio andato in Ispagna, ingannato da' Liguri, con tutta l'oste sua fue morto, in tale modo che messo neuno non ne campò; e quelli di Marsilia rimandaro a dire le novelle di quello tagliamento a Roma. Fulvio consolo trasportato di Grecia in Gallogrecia, ch'è ora Galazia chiamata, venne al monte Olimpio, nel quale monte tutti quelli di Gallogrecia colle femmine e famiglie erano fuggiti: e quivi fece agra battaglia, perchè per le

luogora di sopra di saette e di grandi sassi e d'ogne altra generazione di tormento i Romani attritati, al da sezzo li vinsero, e quaranta migliaia di Gallogreci in quella battaglia fuoro morti. Marcio consolo essendo andato contra quelli di Liguria e vinto, quattro migliaia di cavalieri vi perdeo: e se, vinto, tosto non fosse tornato nel campo, quella medesima mortalità di gente averebbe ricevuta, che ricevette Bebio per li tempi passati da quella medesima gente.

Marco Claudio Marcello e Quinto Fabio Labeone consoli, Filippo re, il quale avea morti gli ambasciadori di Roma per cagione di Demetrio suo figliuolo, il quale ambasciadore avea mandato, che fece molto vergognosi prieghi, e fugli perdonato, continuamente fece lui avvelenare perchè era amico de' Romani, e traditore di se medesimo; e ciò facendolo il fratello con volontà del padre, non pensando egli d'alcuno di loro alcuno male. In quello medesimo anno Scipione Africano isbandito di Roma, molto tempo standone fuori, al castello di Literno d'infertà morio. E in quelli medesimi dì Annibale essendo con Prusia, re di quelli di Bitinia, addomandato da' Romani, di veleno s'uccise se medesimo. Filopoemene doge degli Achivi, preso da' Messeni, fue morto. In Cicilia l'isola di Vulcano, che prima stata non iera, repentemente nata del mare, infino ad ora ee a noi per maraviglia(1). Quinto Fulvio Flacco, pretore, nella Spagna a noi più presso in grave battaglia ventitre migliaia d'uo-

(1) Erodoto nel Libro VI, descrivendo quest'isola, la dice sassosa, affatto deserta, e quasi abbruciata dai fuochi gettati dai diversi crateri, che vi si erano ai suoi tempi formati.

mini uccise, e quattro migliaia ne piglioe. Tiberio Sempronio Gracco nella Spagna di sopra cento e cinque castella vuote, e spezzate, e guaste per battaglia costrinse che s'arreddessero. E in quella medesima state, ancora Lucio Postumio, nella Spagna di sotto quaranta migliaia di nemici per battaglia uccise. Gracco pretore, nel detto luogo, un'altra volta dugento castella combatteo, e prese.

Lepido e P. Muzio consoli, la gente de' Basterni molto ferocissima, per cagione di fare prede sollicitata, essendo loro doge Perseo figliuolo del re Filippo, abbiendo facultà di passare lo fiume d'Istrio, sanza contradicimento (1) d'alcuno nemico, tutta quanta si spense; perchè essendo il Danubio, il quale ee chiamato Istrio, tenacemente ghiacciato, molto agevolemente a piede si potea passare. E però la moltitudine della gente, e delle bestie, e delle some, e degli arnesi dell'oste loro, tutti insieme calcatamente (2) e con grande furore su per lo detto ghiaccio passando, per lo gravissimo peso, e per la percussione del grande pestio di coloro che andavano, crepò e ruppesi il ghiaccio, e tutta la detta gente e bestiame e arnese in mezzo del detto fiume s'attuffò; e reddendo (3) loro poscia addosso i pezzi de' ghiacci, affogaro in tale modo, che molti pochi ne camparo, ch'erano presso alla proda d'ogne parte del fiume; i quali da' pezzi de' ghiacci erano quasi tutti fediti.

(1) Opposizione, ostacolo.

(2) In folla, affollatamente. La Crusca allegò questo passo istesso anco alle voci *percussione* e *pestio*.

(3) E riportando loro poscia addosso i pezzi de' ghiacci, affogarono.

Publio Licinio Crasso e Caio Cassio Longino consoli, la battaglia di Macedonia si fece, della quale meritevolemente tra le grandi battaglie de' Romani ee da farne menzione. Perchè in aiuto de' Romani fue prima tutta Italia, e poscia Tolomeo re d'Egitto, e Ariarate di Cappadocia, ed Eumene d'Asia, e Massinissa di Numidia. E quelli di Perseo e di Macedonia seguitaro i Traci col re Cotye (1); e tutti quelli d'Illiria con re Genzio. E però veggendo Crasso consolo que' di Perseo venire contra lui, e cominciata la battaglia, miseramente vinti fuggiro i Romani. Nella seguente battaglia ricevuta catuna delle parti quasi simigliante mortalità, si partirono e vennerne in iberna (2). E poscia Perseo cacciata e vinta in molte parti l'oste di Roma, in Illirico n'andò, e gigliò il castello di Sulcano, il quale si difendea per li Romani, ove molta gente, che per li Romani v'erano posti alla guardia (3), parte ne uccise, e parte sotto corona ne vendeo, e parte ne menò seco in Macedonia. E poscia Lucio Emilio Paulo consolo con lui combatteo e vinse, perchè venti migliaia di pedoni in quella battaglia uccise. E il re colla cavalleria fuggio, e poscia con-

(1) Sull'autorità del testo *secuti sunt Thraces cum Cotye rege*, confermata da quella di Polibio, che dichiara in quest'anno appunto re dei Traci essere Cotye, o Coto, fu da noi corretta la lezione datuci dai Codici, dicendo *col re Cotye*, e non già *col re d'Egitto*, come in essi leggevasi.

(2) Per le premesse avvertenze, le parole *vennerne in iberna*, stanno a indicare che ambedue gli eserciti tra loro nemici vennero, o andarono agli alloggiamenti d'inverno.

(3) Riguardo a *gente* costruita al plurale, ed in genere diverso, ricorrono le osservazioni fatte alle voci *cgni*, *oste* ec.

tinuamente preso, dinanzi dal carro co' figliuoli fue menato quando a' consoli fue fatto il triunfo; e poscia in Albana morio in pregione. E il suo figliuolo minore apparò a Roma l'arte degli orafi, a potere discacciare povertade, e difendere la vita (1); e ivi morio. E molte battaglie di diverse genti in molte luogora si fecero di diversi avvenimenti, le quali, per essere più brieve, hoe lasciato di dire.

CAPITOLO XXII.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DC, Lucio Licinio Lucullo e A. Postumio Albino consoli, abbiendo la paura compreso, per la gente di Celtiberia, tutti i Romani, e neuno si trovasse che o per cavaliere, o per ambasciadore volesse andare in Ispagna, Publio Scipione, detto poscia Africano, s'offerse se per cavaliere volere andare in Ispagna; avvegnachè per sorte in Macedonia fosse ordinato ad andare. E però andato in Ispagna, grandissima mortalità di gente vi fece, spesse volte usando officio di cavaliere, e non di doge; perchè, provocato a battaglia solo con uno nemico a combattere, vinse, e uccise chi con lui combatteo. Sergio Galba pretore da' Lusitani in gravissima battaglia fue vinto, e tutta l'oste sua perduta, egli con pochi appena campò. Nel detto medesimo tempo i Censori il teatro della pietra (2) in Roma comandaro che si

(1) A procurarsi cioè i mezzi per vivere, o per mantenersi e conservarsi in vita.

(2) La fedeltà ai Codici avrebbe voluto che si dicesse *il*

facesse; e che allotta non si facesse Scipione Nasica con bella arringheria (1) il contraddisse, dicendo che nimichevole cosa sarebbe al popolo, a cui convenia di fare battaglie, di fare cose che nutricassero pigrezze, cioè luogo da usare vanitadi; per la quale cosa comandò il senato che non solamente si vendessero le cose per lo teatro comperate, ma che i susselli (2) a' giuochi non si ponessero. Per la quale cosa intendano i nostri d'ora (i quali offendono tutte le cose, che non s'appartengono a dilettamento di lussuria), e abbiano per fermo che non sono da ripitare (3) i tempi, perchè i nemici sono

teatro della piazza, ma questa non sarebbe stata l'esatta interpetrazione del testo *theatrum lapideum*. Correggendo noi un tale sbaglio, per colpa d'amanuensi sicuramente incorso, ponemmo in sua vece *il teatro della pietra*, avendo veduto che recandosi in seguito nel volgar nostro le parole *muralis lapis*, furono dal Giamboni interpetrate non *le mura di pietre*, ma *le mura delle pietre*; e di più che nei libri susseguenti, e nel volgarizzamento di Vegezio, egli preferì sempre di scrivere *il castello del legname*, *la torre del ferro*, *il cappello dell'acciaio*, piuttosto che *il castello di legname*, *la torre di ferro*, *il cappello d'acciaio*. Al che può aggiungersi che anco il volgarizzatore di Lucano, il Cavalca nel Dialogo di S. Gregorio, ed il Simintendi nel volgarizzamento delle Metamorfosi d'Ovidio, dissero sempre *il vasello del vetro*, *la bolla dell'ariento*, *la calza* e *la falce del ferro*.

(1) In senso di *arringamento*, *allocuzione*, sta pure questa voce nell'Introduzione alle Virtù.

(2) Di *sussellio*, latinismo che significa *banco*, *panca*, o *sedia*, non ci avvenne di trovarne esempi in verun altro scrittore.

(3) *I quali offendono tutte le cose*, vale a dire i quali si offendono di tutte le cose, o si tengono offesi da tutte le cose. Tra le varie lezioni ritrovate nei Codici, cioè *repricare*, *riputare*, *ripetare* e *ripitare*, ci piacque adottare quest'ultima, come quella che nel significato qui voluto di *accagionare*, *in-*

più forti e potenti di loro, ma solamente i belli trebbi, e gli altri dilettamenti del corpo, che egli usano di fare: e non ee da bestemmiare il verage Iddio onnipotente, il quale infino ad ora ha difeso che queste cose non siano; ma sono da abbominare i Dimonii, che sono i Dei loro, che addomandaro che le dette reie cose potessero fare, perch' ee grandissimo argomento della loro malizia quando cotale sacrificio addomandano, perchè si pascono non solamente di sangue di bestie, ma d'uomeni. Perchè allotta e aviano i Romani nemici, e fami, e infertadi, e maravigliosi segni che appariano, anzi più ne aviano che ora, ma belli trebbi (1) e teatri non aviano; ne' quali, avvegnachè sia cosa da non credere, agli altari si fanno le lussurie, le quali pongono che sono sacrificio di vertudi. E a quelli di Cartagine parve ad uno tempo d'uomeni fare sacrificio; ma, lusingati da' Dei, il detto reio sacrificio di fare poco tempo l'usaro. E ancora da' Dei il detto sacrificio fue addomandato a' Romani, che se medesimi si perdessero, e fecesi: e fatto, ee amato e gridato acciò che si faccia; i quali per mattare (2)

colpare, *imputare*, vedemmo essersi dal Giamboni adoprata anco nel volgarizzamento di Vegezio.

(1) *Trebbio* tanto qui, come nel precedente periodo, sta nel significato già avvertito di *luogo di sollazzo*, o *teatro*.

(2) Dei due diversi significati che la Crusca assegna all'antico verbo *mattare*, niuno è quello che ora gli conviene, dovendosi esso riguardare come di pura derivazione latina, e conseguentemente aver forza di *offerire in sacrifizio*, *sacrificare*. Dicendosi inoltre nel testo *pro inficienda cordis sui virtute laetantur*, e tali parole essendo spiegate nei Codici *si rallegrano per mortificare la virtù del suo corpo*, ne allontanammo lo sbaglio sostituendo *cuore* a *corpo*.

una pecora della sua greggia forse sarebbero offesi, e si rallegrano per mortificare la virtù del suo cuore. E maggioremente si vergognino, uomeni da schifare, chi a' cristiani pensa di rimproverare; e non a noi dei nemici, i quali sempre hanno avuto, ma a quelli del teatro, che non vollero avere, si rammarichino (1). E però in Ispagna Sergio Galba pretore, i Lusitani che di quae dal Tago abitavano, per sua volontà abbiendoli ricevuti a comandamento, per fellonia gli uccise: infingendosi di volere di loro utilitadi trattare, posti dintorno i cavalieri, non guardandosine, ed essendo sanza arme, uccise; la quale cosa fue poscia cagione in tutta Spagna di grande rubellamento.

CAPITOLO XXIII.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCII, Lucio Censorino e Marco Manilio essendo consoli, la terza battaglia di Cartagine nacque. Perchè abbiendo i senatori di Roma ordinato di disfare Cartagine, andati i consoli in Africa, e Scipione allotta capitano de' cavalieri, presso ad Utica del maggiore Africano (2) l'oste loro posta, e quivi quelli di Cartagine appellati, fue fatto loro comandamento che l'armi e le navi dovessero dare. E sanza dimo-

(1) Non si rammarichino con noi dei nemici, che sempre hanno avuti, ma con quelli che impedirono ch'eglino avessero il teatro; cioè si rammarichino con Scipione Nasica, e co' suoi seguaci, che di esso teatro ne contradissero la costruzione.

(2) Cioè di Publio Cornelio Scipione, detto l'Affricano. In alcuni Codici leggevasi *presso ad Utica del maggiore mare.*

ranza tanta abbondanzia d' arme reddero, che agevolemente e bene tutta Africa ne potrebbe essere armata. Ma quelli di Cartagine poscia che l'arme ebbero date, e fue loro comandato che, abbandonata la cittade, andassero ad abitare dieci miglia di lungi dal mare, per lo grande duolo si disperaro o di difendere la cittade, o tutti perire colla detta e per la detta cittade; e due Asdrubali fecero loro dogi. Pigliando in prima di fare arme, e abbiendo povertà di ferro, d'oro e d'ariento e d'ogne altro metallo le fecero. I consoli intesero a vincere Cartagine, la quale era di giro ventidue miglia, cinta tutta quasi di mare, e di mura di buone pietre quadrate, le quali erano trenta piedi per grossezza, e per altezza gomiti quaranta, sanza le borgora, che per se duravano tre miglia. La rocca della terra, che iera Birsa appellata, durava (1) poco più di due miglia, ed era dall' una parte il muro comune della cittade e di Birsa, e l'altra era tutta in sul mare; il quale mare ee chiamato Stagnone. I consoli, avvegnachè una parte delle mura della cittade con dificii (2) avessero fatto ruinare, non pertanto da quelli di Cartagine fuoro vinti, e messi in caccia; i quali difese Scipione, rincacciato dentro alle mura della cittade i nemici. Dipo' la detta battaglia si partiro i Romani, e Censorino si tornò a Roma: e Manilio, abbandonata la terra, contra Asdrubale convertio l'arme. E Scipione, morto Massinissa, tra tre suoi figliuoli andò il reame di

(1) *Durare* sta in senso di *esser lungo*, *estendersi*.

(2) Molti scrittori del buon secolo si valsero della voce *dificio*, per indicare più propriamente *macchina*, *ordigno*.

Numidia a dividere. Il quale tornando poscia nelle contrade di Cartagine, Manilio la cittade di Tezaga vinse e disfece, e dodici migliaia d'uomeni uccise, e sei migliaia ne prese. Asdrubale, imperadore di Cartagine, e nepote di Massinissa, avuto per sospetto da quelli di Cartagine, che non li tradisse, stando alla Corte, ove la ragione si reddea, con pezzi di legna della sua sedia fue morto. E Giovenzio pretore, combattutosi spesso in Macedonia con Filippo (1), fue morto, con grandissima mortalità di tutta l'oste de' Romani.

CAPITOLO XXIV.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCVI, cioè anni cinquanta dipo' la seconda guerra di Cartagine, Gneo Cornelio Lentulo e Lucio Mummio consoli, Publio Scipione, consolo dell'anno passato, penandosi di disfare Cartagine al postutto, venne a Cotone, ove sei dì e sei notti continuamente (2) combattuto, disperatisi quelli di Cartagine si arreddero con patti, che rimanendo servi, fossero le persone salve di coloro, che vivi di tanti pericoli erano campati. E prima la schiera delle femmine molto misere ne usciero, appresso quella degli uomeni, assai più disformata: e fuoro le

(1) *Juventius praetor in Macedonia adversus Pseudophilippum congressus etc. interfectus est*; così era detto nel testo.

(2) Ecco uno dei pochi esempi, in cui dal Giamboni nel presente volgarizzamento si adoprò questo avverbio nel proprio significato di *continuatamente*, *di continuo*, *sempre*.

femmine venticinque migliaia, e gli uomeni trenta migliaia, secondochè per memoria scritto si trova (1). E il re Asdrubale per sua volontà si fuggio, e fue fatto isbandito: e coloro, che nel tempio d'Esculapio fuggiro, per loro volontà morendo, per fuoco periero. E la moglie d'Asdrubale con due suoi figliuoli, per grande dolore e furore mossa, nel fuoco si gittò e arse. Quella medesima generazione di morte fece la sezzaia reina di Cartagine, che per addietro la primaia avea fatta (2). E la detta cittade diciassette continui dì arse, e misero guardamento diede a coloro che la vinsero della varietade dello stato dell'umana generazione. Disfatta fue Cartagine, e d'ogne suo muro rappianata, e ragguagliata colla terra, e in polvere recata dipo' settecento anni ch'era stata edificata. Tutta la moltitudine de' pregioni, se non si fue aliquanti prencipi, fue per servi venduta. Se alcuno istudioso dimandasse me, che sono di poco senno, quale fue la cagione che mosse i Romani a disfare Cartagine, dico che neuna me n'ee manifesta; ma muovemi che certi dissero, perchè stessero i Romani sempre poscia securi, si disfece Cartagine. E altri per la grande sollicitudine, in che stavano i Romani di questa cittade, che era sempre stata guerriera, che non tornasse in istato, e da costoro avessero battaglia; o che per la sicurtade e riposo loro non diventassero languidi, stando Cartagine in piede nello stato suo. La cagione fue, non perchè

(1) Intorno all'esito di questa battaglia, per i Cartaginesi infelicissimo, vedasi Appiano nel Libro della Guerra punica.

(2) Cioè l'ultima regina di Cartagine fece quella morte istessa, che fatta avea Elisa, o Didone, sua prima regina.

facessero alcuna cosa che provocassero i Romani ad ira, ma per paura ch'egli non istessero in istato (1). Ed essendo così, perchè incolpano i tempi de' cristiani del turbamento e ruggine loro, per la quale grassi di fuori, dentro sono rosi? i quali anzi che passassero secento anni, secondochè i loro savi avieno detto, la grandezza di Cartagine perdero e ispensero. Io porrò fine a questo Libro, acciocchè per temporali (2) iscotendone la ruggine, percuotendolo più di forza, ove le cose necessarie non possendo ricogliere, truovi l'asprezza delle cose di soperchio: avvegnachè l'asprezza che mi contradicesse non ispaventerei, s'i' trovasse la speranza della sottigliezza dentro.

DI PAULO OROSIO PRETE SPAGNUOLO, RACCONTATORE DI STORIE, LO QUARTO LIBRO SI FINISCE CONTRA I PAGANI.

(1) La frase *stare in stato*, che vale qui *mantenersi in forza*, o *in potere*, ha più esempi nei Trattati Morali di Messer Bono, ed in altri antichi scrittori.

(2) Secondo il tempo, o sivvero all'opportunità.

INCOMINCIASI LO QUINTO LIBRO DELLE STORIE
CONTRA I PAGANI DI PAULO OROSIO.

CAPITOLO I (1).

Da che Roma si fece anni DCVI, cioè in quello medesimo anno che Cartagine si disfece, Gneo

(1) Il presente Libro, secondo il testo, non prenderebbe incominciamento da queste parole, ma da altri due precedenti Capitoli da Messer Bono non volgarizzati. Nel primo di essi veniva posto in esame se le vittorie di Roma, più che di felicità, si fossero fatte sorgenti di danno e rovina alle vinte popolazioni; e se dei tempi presenti furono migliori i passati. Dimostravasi nel secondo con moralissime ragioni che Orosio, come uomo cristiano, aver poteva ovunque patria, religione e legge; laonde, per le sciagure dalle quali le Spagne erano agitate ed afflitte, trovatosi costretto ad espatriare, in Affrica si rifugiava con sicurezza di libero accesso, e di favorevole accoglimento. Taciutosi dal Giamboni tutto ciò che, servendo come d'introduzione a questo quinto Libro, non era di ostacolo alla regolar connessione degli avvenimenti narrati con quelli che in appresso succedevano, dette principio alla continuazione delle istorie dall'anno di Roma seicentosei, in cui accadde la presa, e il disfacimento di Corinto. In quanto poi all'andata in Affrica d'Orosio, di cui fu dato cenno pure nell'*Avvertimento*, ne abbiamo certezza dalla testimonianza di Gennadio premessa al presente volgarizzamento, e meglio ancora dalla lettera nel 416 da S. Agostino al vescovo Evodio indirizzata, la quale si legge nel Volume II delle sue Opere, e che

Cornelio Lentulo e Lucio Mummio consoli, ruinata Cartagine si seguita il disfacimento di Corinto, di due cittadi molto potentissime, che per poco intervallo di tempo, per diverse parti del mondo il loro tristo incendio si pianse. Perchè Metello, allotta pretore, abbiendo vinto Achei e Beozi insieme coniunti in due battaglie, cioè la primaia appo Termopilas, e un' altra volta in Focida, nella quale primaia battaglia ne fuoro morti venti migliaia, e nella seconda sette migliaia, secondochè dice Claudio raccontatore di storie, e Valerio Antias (1) conferma che i detti consoli combattero in Acaia, e venti migliaia di quella gente degli Achivi col loro doge, chiamato Dieo, vi fuoro tagliati. Polibio Achivo, avvegnachè in Africa fosse con Scipione, non pertanto perchè non potte non sapere la mortalità de' suoi, disse che in Acaia pure una volta si fece battaglia, essendo Critolao loro doge (2). E dice che Dieo, menando cavalieri d'Arcadia, dal detto Metello pretore con tutta l'oste sua fue morto. Ma della varietà ch'è tra coloro, che di storie fanno memoria, alcuna cosa aviamo detto di sopra (3); e basti del detto loro le dette cose avere

incomincia: *Occasionem quippe cujusdam sanctissimi et studiosissimi juvenis praesbyteri Orosii, qui ad nos ab ultima Hispania, id est ab oceani littore solo sanctarum Scripturarum ardore inflammatus advenit, amittere nolui etc.*

(1) Vedasi la nota 2 alla pagina 257.

(2) Che Polibio si trovasse presente con Scipione e Metello al disfacimento di Corinto, è attestato pure da Strabone sul fine del Libro VIII.

(3) Richiamasi qui ciò che fu detto al Capitolo XXI del Libro precedente.

dette, perchè bene la verità non si ne sa per le bugie, che usate vi fuoro; perchè apertamente mostrano che nelle altre cose credere a loro non si debbia, quando nelle cose che videro sono diversi. E però disfatte tutte le fortezze d'Acaia, pensando Metello pretore di disfare le cittadi che non gli erano arrendute, Mummio console repentemente e di sicuro venne nell'oste; il quale, mandatone Metello, vinse incontanente Corinto, cittade allotta ricca sopra tutte l'altre del mondo, la quale era stata donna per grande tempo di tutti i maiestri delle arti, e di tutti i lavorii, e comune emporio (1) d'Asia e d'Europa. Conceduta crudelemente licenzia ancora a coloro ch'erano pregioni di potere fare preda, sì fue disfatta comunemente e per ferro e per fuoco, che le mura arsero insieme con le case, quasi come fosse uno cammino grande di fuoco. E però la maiore parte del popolo consumata per fuoco e per ferro, il rimanente sotto corona fuoro venduti (2). Arsa la cittade, e' muri infino ne' fondamenti disfatti, e le mura delle pietre (3) recate in polvere, grandissima preda quindi fue tratta. E per la moltitudine e varietade delle statue, e delle

(1) Se la Crusca trascurò questa voce di latina derivazione, e che il Segueri nel Quaresimale adoprava, non fu ella però dimenticata nei più moderni Vocabolari come d'uso, e che serve propriamente a indicare città, o luogo, dove di tal modo abbondi ogni genere di cose utili e necessarie ai bisogni della vita, da poterne comodamente provvedere anche i più lontani paesi, che ne sono mancanti, o che ne scarseggiano.

(2) *Il rimanente*, riferendosi alla voce collettiva *popolo*, lo vediamo in forza delle premesse avvertenze costruito al plurale.

(3) Le mura cioè di pietre, conforme dichiarammo alla pag. 263 nota 2.

imagini de' Dei, in quello incendio della cittade mescolati in uno l' oro e l' ariento e rame, e tutti i metalli insieme colati fossero, nuova generazione di metallo si fece, unde infino al die d' oggi ovvero di (1) quello, ovvero altro a quello fatto simigliante, si chiama Corintio, come per memoria si dice, e diconsi i vaselli di Corinto.

CAPITOLO II.

Al tempo de' detti consoli, Viriato in Ispagna, per generazione Lusitano, uomo pasturale (2) e ladrone, prima rubando le strade, e poscia guastando provincie, e al di dietro l' osti de' pretori e de' consoli di Roma vincendo, iscacciando e sottopognendolesi, grandissima paura fue di tutti i Romani; perchè passando Ibero e Tago, grandissimi fiumi e di diversi luoghi, veguendo a' Lusitani, e pigliandoli, Caio Vetilio pretore gli si fece a rincontro; il quale tagliato poco meno che tutta l' oste sua, appena il detto pretore fuggendo con pochi campò. E poscia Caio Plauzio, pretore, il detto Viriato per molte battaglie iscacciò. E poscia Claudio Unimano con grande oste contra il detto Viriato mandato, quasi per purgare la macola di sopra,

(1) Questo *di* è pleonastico, dovendosi intendere che infino al dì d' oggi ovvero quel metallo, od altro a quello simigliante, si chiama Corintio.

(2) *Pasturale*, o *pastorale*, riferito ad uomo, vale *nato*, o *di condizione pastore*; significato di cui anco i più moderni Vocabolari non fanno veruna menzione.

via più sozza infamia vi s'aggiunse; perchè fatta battaglia con Viriato tutta la grande oste, che seco avea menata, e la grandissima forza de' Romani, ch'avea seco, perdeo. E Viriato i grandi ornamenti de' segnori Romani, e tutte le insegne de' Romani ne' suoi monti puose alla mostra per vittoria. In quello medesimo tempo trecento Lusitani con mille Romani in uno campo si combattero; nella quale battaglia fuoro morti settanta Lusitani e trecentoventi Romani, secondochè dice Claudio. E andandone i Lusitani vincitori sicuramente e isparti, l'uno di loro molto di lungi sceverato dagli altri, con ciò sia cosa che fosse a piede, e circundato di cavalieri, fedito il cavallo dell'uno di loro d'una lancia, e d'una fedita di spada il capo d'uno cavaliere avesse tagliato, sì spaventò gli altri di paura, che sanza più toccarlo il lasciaro andare.

CAPITOLO III.

Appio Claudio e Quinto Cecilio Metello consoli, Appio Claudio contra i Salassi Galli combattuto, e vinto, cinque migliaia di cavalieri perdeo. Rifatta anche battaglia cinque migliaia de' nemici uccise; e addomandando che gli fosse fatto il triunfo per la legge ch'era fatta, che chi cinque migliaia de' nemici uccidesse, il triunfo gli fosse fatto (1); e per

(1) Tale essere stato il prescritto dalla legge intorno ai trionfi, lo attestano le annotazioni del Casaubono alla vita di Giulio Cesare scritta da Svetonio.

lo danno che prima avea ricevuto conceduto non gli fosse, usando vanagloria di grande vergogna, alle sue proprie spese prese triunfo.

Lucio Cecilio Metello e Quinto Fabio Massimo Serviliano consoli, tra l'altre maraviglie fue veduto a Roma androgino (1), cioè uno ch' era uomo e femmina mescolato, e per comandamento degli indovini gittato in mare. Ma a questo malvagio segno neuna cosa giovò, perchè subitamente tanta pistolenzia venne, che prima non bastarono i ministri, che sotterravano gli uomeni, e poscia non essendo chi li sotterrasse, le grandi case vuote de' vivi, e piene de' morti, erano rimase. E grandissime ereditadi, e neuno erede era rimaso. E alla fine non solamente di potere vivere nella cittade, ma neuno era ardito d'appressarvisi, tanto era il puzzo degli uomeni morti, ch' erano sotto i portichi e nelle case e in su i letti della cittade. E a purgare quella pistolenzia la morte degli uomeni fecero (2), per quella morte purgare. E alla fine, vergognandosi i Romani, tra le miserie loro, com' iera misera e vana cosa quello che facieno assai si manifestò, perchè prima che la pistolenzia venisse, si fece acciò che non venisse, e incontanente la pistolenzia venne: la quale pisto-

(1) Voce di greca origine, dalla Crusca non allegata, e che vale *ermafrodito*. L' Alberti la riportò nel suo Dizionario universale, senza però addurne esempio alcuno, che aver si poteva opportunissimo dal Capo VIII del Libro XVI della Città di Dio, ove è detto: *Gli androgini, che si chiamano ermafroditi, posto che siano molto radi, rade volte però mai mancano che non ne siano, nelli quali appare sì l' uno sesso e l' altro.*

(2) Ordinarono, stabilirono.

lenzia poscia cessoe secondo la misura del secreto iudicio di Dio, sanza alcuno satisfacimento (1) di sacrificio. Li quali sacrificii se fossero fatti quando quella pistolenzia cominciò a cessare, come suole molte volte intervenire, sanza dubbio averebbero recata la gloria e la lode della redduta santade a' Dei, e. a' sacrificii loro. In tale modo la misera cittade era schernita dalle bugie de' Dei, da' quali non potea essere liberata. E però Fabio consolo contra i Lusitani e Viriato combattendo, il castello di Baccia, il quale Viriato assediava, discacciati i nemici, liberò; e arreddutosi con molte altre castella il ricevette. E fece una fellonia a' sezzai nemici di Scizia (2) molto grande, non dico servando la fede de' Romani: a cinquecento loro prencipi, i quali arreddutisi a lui, avea ricevuti, e invitatogli che gli facessero compagnia, tagliò loro le mani. Pompeo, consolo nell'anno seguente, intrato ne' confini di Numanzia, ricevuta grande mortalità si partio, non solamente tutta l'oste sua poco meno morta, ma molti altri gentili (3), ch' erano nella sua cavalleria, tagliati. Ma Viriato abbiendo per quattordici anni l'oste e' dogi de' Romani ispaventato, per tradimento de' suoi fue morto: solo in questo,

(1) Malgrado che Dante usasse questa voce nel Convivio, e Fra Giordano nelle Prediche, ella fu però dalla Crusca tralasciata.

(2) E fece una fellonia ai nemici, ch' erano della più remota parte di Scizia.

(3) Altri esempi confermeranno come il Giamboni spesso adoprasse la voce *gentile*, non tanto in forza di *nobile*, quanto ancora di *eccellente*, *prode*, *valoroso*, in che l' usarono altri purgati scrittori.

nel fatto suo, fortemente fecero, che coloro che l'uccisero iudicaro che di guiderdoni non fossero degni. Ed io non solamente ora, ma spesse volte, non posso tacere tra queste la moltitudine delle battaglie d'oriente, da non poterle strigare, chè nenna volta, ovvero rado (1), si cominciano, ovvero si terminano se non con grande fellonia. Ma quelle de' Romani tante sono, delle quali ee nostra intenzione di dire, che per ragione dell'altre mi viene fastidio di dire. Mitridate re de' Parti, sesto da Arsace, vinto Demetrio prefetto, la cittade di Bambillonia e'suoi confini assalio, e sottopuosesi tutte le genti che sono tra il fiume Idaspe e fiume Indo; e in India sanguinosa segnoria acquistò. E Demetrio, un'altra volta con lui facendo battaglia, vinse e piglioe; il quale preso, uno Diodoto col suo figliuolo Alessandro, il regno suo e nome di re piglioe. Il quale poscia il detto suo figliuolo Alessandro uccise; e abbiendolo partefice del pericolo in assalire il reame, in tenerlo consorte nol volle avere.

CAPITOLO IV.

Marco Emilio Lepido e Caio Ostilio Mancino consoli, grande insegne (2) appariero, e diverse,

(1) *Rado*, come avverbio, vale *raramente*, *di rado.*

(2) Nei più moderni Vocabolari alla voce *insegna* è attribuito anco il significato ora richiesto di *maraviglia*, *prodigio*, *cosa fuor di natura*, o *portentosa.*

le quali si curaro secondo che pottero, ed era usato di fare. Ma non sempre agli uccellatori gl'ingegni vengono loro fatti, e agli indovini compositori di bugie quello, che a ventura (1) dicono, viene loro fatto. Perchè Mancino allotta consolo, poscia che da Popilio (2) appo Numanzia ricevette l'oste, sì isventuratamente tutte le battaglie fece, e sì a postutto (3) in su la disperagione venne, che sozzo patto fare con quelli di Numanzia fue constretto, avvegnachè Pompeio già un altro sozzo patto poco tempo passato fosse constretto di fare. Il senato comandò che il patto si rompesse, e Mancino a'Numantini fosse dato; il quale ignudo ispogliato, e le mani di dietro legate, e dinanzi alla porta de'Numantini posto, e quivi istando infino alla notte, e da'suoi abbandonato, e da quelli di Numanzia non ricevuto, lagrimoso guardamento da catuna parte di se diede (4), e il dolore il constrinse in questo luogo di gridare, e disse: Perchè falsamente si di-

(1) Il valore di questa locuzione avverbiale si è *a caso*, *accidentalmente*. Qui pure *ingegno* sta per *astuzia*, *inganno*.

(2) Dicevasi in tutti i Codici *dal popolo*, e non *da Popilio*, conforme richiedevalo il testo. Avvertiti dall'Avercampo che in più Testi latini a penna eravi varietà nella lezione, vedendosi detto in alcuni *Popillio*, ed in altri *Pompilio* e *Pompeio*, potrebbe da ciò supporsi che quello pure, di cui fece uso il Giamboni fosse errato, e che vi si trovasse scritto *populo*. Seguitando noi il testo, a cui viene in sostegno l'autorità d'Appiano, che afferma essere il console Mancino succeduto a M. Popilio Lenate nel comando dell'esercito romano in Numidia, scambiammo perciò *popolo* in *Popilio*.

(3) Anco nella Scala dei Claustrali fu detto *a postutto*, per *al postutto*, cioè *in tutto*, *interamente*.

(4) Nella divisione dei Capitoli ritenuta dall'Avercampo, qui terminerebbe il presente Capitolo.

ce di voi, Romani, che siete iusti e di buona fede, e siete forti e misericordiosi! Da' Numantini queste cose più veramente apparate. Perchè, fortezza vi fece bisogno d'usare? combattendo vi vinsero. La fede vi fue richiesta che servaste? credendo che gli altri facessero come faciano eglino, cui (1) e'pottero uccidere, per patto certo li lasciaro. La vostra iustizia per loro si provò, quando per loro ambasciadori vi fecero richiedere o che servaste la pace, o che reddeste loro vivi tutti coloro ch'erano nella loro forza presi, e per la pace fuoro lasciati. La vostra misericordia esaminaro, quando o cacciaste da voi l'oste per la pace campata, o non riceveste Mancino per tormentarlo poscia. Priego che mi dichiate fue Mancino da dare a' nemici, il quale, l'oste già vinta, vogliendo discacciare la morte de' pregioni, che uccidere voliano i nemici, pregando si fece pace, e certi patti fermoe; il quale essendo in pericolo la grande forza di Roma a migliore tempo la servoe? Ovvero se vi dispiacque il patto che si fece, perchè il cavaliere che per questo patto si ricomperò, ovvero quando tornò fue ricevuto, ovvero quando fue raddomandato, redduto non fue? Ovvero se vi piacque ogne provvedimento, acciò che fossero i cavalieri pregioni salvi, perchè Mancino, che questo patto fece, solo fue egli dato?

Nuovamente Varrone console sospinse Paolo suo compagno, che il vietava che si cominciasse

(1) Cioè coloro, i quali e' potettero uccidere ec. Altri esempi di *cui*, così costruito, ricorrono pure nei Trattati Morali di Messer Bono.

troppo ivaccio (1) la battaglia, e l'oste che dubitava ruinò, e le malavventurate schiere non le ordinò a battaglia, ma dispuose egli alla morte appo lo infamato luogo chiamato Canna per la mortalità de' Romani; e più che quaranta migliaia di cavalieri di Roma solo per la prontezza sua perdeo, per la quale Annibale assai dinanzi ne sperò vittoria. I quali cavalieri perduti, alla fine ebbe ardimento, quasi solo vergognosamente col suo compagno Paolo, tornare in Roma, e fugli della sua prontezza (2) dato premio. Fugline fatta grazia, perchè non dubitò della forza di Roma, la quale egli fece disperata. Ma Mancino, che vinto per sorte di battaglia, si penò che l'oste non perdesse, dal detto medesimo sanato a' nemici fue dato. So io ancora, o Romani, che in Varrone ancora cotali patti dispiacquero; ma per lo tempo, che richiedea di così fare, gli fue conceduto. E ancora questo vi piacque che fece Mancino, ma emmi posto per

(1) Come i più antichi scrittori dicessero anco *ivaccio* per *avaccio*, cioè *presto*, *tosto*, fu già nei precedenti libri avvertito.

(2) Non è eguale, secondo il testo, il significato che la voce *prontezza* deve prender qui e nell'antecedente periodo; perocchè stando in quello a corrispondenza del latino *impatientia*, è colà da intendersi posta nel senso, in che l'adoprava l'Ambra nella Cofanaria, cioè di *vivo ed impaziente desiderio di checchessia*. In questo poi, dovendo rappresentare il valore della latina voce *impudentia*, converrà che abbia forza, d'*impudenza*, *soverchio ardimento*, *improntezza*. Quale poi fosse propriamente il vero concetto del presente periodo, lo indicheranno le parole del testo, che dicono: *Collega etiam Paullo (quo tandem viro ?) perdito, novissime in Urbem pene solus impudentissime redire ausus est, meruitque suae impudentiae praemium.*

grande fellonia; e così nascerà del vostro fatto che il cittadino non piglierà rimedio in sul bisogno, e i nemici non crederanno a coloro, che sono sanza fede, e quello che promettono non servano.

In questo mezzo Bruto della Spagna di sopra sessanta migliaia di quelli di Gallecora, i quali a' Lusitani venieno in adiuto, vinse; avvegnachè con malagevole e aspra battaglia, e per inganno, e di sicuro gli assalisse. Nella quale battaglia cinquanta migliaia ne fuoro morti, sei migliaia presi, secondochè si dice, e pochi per fuga ne camparo. Nella Spagna di sotto Lepido proconsole i Vaccei, gente non nocevole, e che s'arreddieno, e contra la volontà del senato, crudelemente si penò di vincere. Ma incontanente ricevuta da loro gravissima mortalità, della sua empiezza malvagia portò pene. Sei migliaia de' Romani in questa non iusta battaglia iustissimamente (1) fuoro morti; e igli altri, perduto il campo, e spogliate loro l'arme, appena camparo: e non fue questa pistolenzia minore sotto Metello, che quella che sotto Mancino si fece. In tale modo i tempi d'ora paiono beati a' Romani, che non solamente quelli di Spagna di molte battaglie affaticati, ma i Romani tanti pericoli di battaglie sostennero, e tante volte fuoro soperchiati, che non voglio dire quanti loro pretori, quanti legati, quanti consoli, quante legioni, o quante osti siano consumate; ma solamente questo dico, quanta era la pazzia della paura. I cavalieri di Roma erano avviliti, che non ardieno di metter fuori il

(1) Questo superlativo di *iustamente* vedesi trascurato in tutti i Vocabolari.

piede, ovvero fermare l'animo di venire a battaglia; ma incontanente guardato il nemico spagnuolo, fuggendo, credea prima essere vinto che fosse veduto (1). Per lo quale argomento è manifesto che quelli tempi da catuno lato fuoro miseri iudicati, con ciò sia cosa che, e se vincere potieno (2), contra loro volontade lasciavano i dolci loro riposi, e sostenieno battaglie di gente straniera; e'Romani quanto più sozzamente turbavano l'altrui riposo, tanto più sozzamente per loro erano vinti.

CAPITOLO V.

Sesto Fulvio Flacco e Quinto Calpurnio Pisone consoli, a Roma d'ancilla fue nato uno fanciullo con quattro piedi e con quattro mani, e con quattro occhi, e altrettanti orecchi, e la natura dell'uomo avea doppia (3). Nella Cicilia Mongiubello grandissimi fuochi sparse fuori, e tutte le cose e contrade a se presso per fiamma abbronzò; e volando le faville nelle luogora dalla lunga con caldi vapori s'abbronzaro. Nel campo de' Bononesi in su gli alberi nacquero le biade; e però in Cicilia na-

(1) Per dare al presente periodo più regolar costruzione, dopo *fuggendo*, è da soggiungere *ogni cavaliere.*

(2) Sottintendasi *gli Spagnuoli;* così richiedendolo il testo, in cui a maggior chiarezza era detto *et Hispani etsi vincere poterant.*

(3) Giulio Ossequente narrando al § XXIII lo stesso prodigio, lo dice accaduto sotto il precedente consolato, essendo cioè consoli Publio Furio e Sesto Attilio Serrano. Per gli altri prodigii in appresso narrati, vedasi il §. XXIV.

eque la battaglia de' servi, che fue sì grave e crudele per la moltitudine de' servi, e per li grandi apparecchiamenti dell' oste, e per la grandissima potenzia che ebbero, che non dico solamente i legati, i quali al postutto misero in caccia, ma i consoli n' ebbero grandissima paura; perchè settanta migliaia di servi si dice che si levaro, e pigliaro arme, escettatane (1) la cittade di Messina, la quale, dando a' servi libertade, in grandissima pace e buono stato li tenea. Certo in questo ee Cicilia miserissima, perch' ee isola che onche in buono stato non fue; perchè ora ee sottoposta a' tiranni, cioè nuovi segnori non legittimi (2), e ora a'loro servi: e mutano spesso segnore o perchè sono spesse volte asperamente segnoreggiati, o essendo sotto buona segnoria e in grande libertade il mutano per nuova libertade avere, e la primaia non possono patire; e interviene perchè essendo circondati di mare, da gente di fuori non possono essere guerriati (3). Generazioni di serpenti per abbondanza di sozze libidini crescono, e nelle loro miserie si consumano (4).

(1) *Eccettuatane.* Di questa voce così scritta ne abbiamo esempi anco nel volgarizzamento di Lucano, ed in quello delle Pistole di Seneca.

(2) L' interpetrazione della voce *tiranni*, per quanto non trovi sostegno nel testo, leggesi però in tutti i Codici.

(3) A conferma dell'uso negli antichi di *guerriare* per *guerreggiare*, recò la Crusca in esempio anco il passo presente.

(4) Questo Capitolo, in cui è narrata la guerra in Sicilia dai servi suscitata, chiudevasi nel testo d'Orosio con le seguenti parole, delle quali Messer Bono ne tralasciò la spiegazione: *In hoc autem servilis tumultus excitatio, quanto rarior caeteris, tanto truculentior est: quia intentione commovetur libera multitudo, ut patriam augeat, servilis ut perdat.*

CAPITOLO VI.

. . . . Unde essendo disperati (1) in non potersi difendere da' Romani chiusero la cittade, e tutta l'arsero in prima, e poi si uccisero tutti o per ferro, o per fuoco, o per veleno, e

(1) A più chiara intelligenza di quello che con manifesta sconnessione si passa ora a narrare, convien supporre come sottintese le parole *i Numantini.* Donde poi avvenisse l'alterazione del testo, apparirà dal confronto che di esso se ne faccia col volgarizzamento. Vedremo per tal modo come in tutti i Codici oltre all'interpetrazione dell'ultimo periodo del precedente Capitolo, manca quella pure di diciotto interi periodi di questo, nei quali dopo le descritte calamità dalla guerra dei servi in Sicilia arrecate, si veniva a parlare di Numanzia, e della sua distruzione circa all'anno seicento venti di Roma accaduta. Se però l'omissione di periodi così interessanti seguisse per difetto del Testo a penna, di cui il Giamboni in questa sua fatica si valse, o più ancora per inavvertenza d'antico copiatore, che dall'originale ne trascurasse la trascrizione, non potrebbe con sicurezza determinarsi. Noi bensì incliniamo a ripeterne la mancanza dall'ultima delle indicate cagioni, poichè nei periodi tralasciati non eran contenute, come altrove, semplici riflessioni filosofiche, o morali, l'omissione delle quali nuocer non potesse al collegamento dei fatti narrati. Trattandosi in essi periodi della posizione di Numanzia, delle sue costumanze, della guerra per anni quattordici contro i Romani sostenuta, della sua distruzione fatta da Scipione Affricano, e delle tante sciagure dai Numantini in sì fatale avvenimento sofferte, sarebbe per certo riuscito ben strano che Messer Bono, ogni antecedente di così ostinata guerra taciuto, confondendo i fatti Siciliani con quelli di Numanzia, avesse ora incominciata la sua narrazione dal far

della vittoria fatta di costoro non ebbe Roma altro, se non che fuoro poscia securi di loro. E fue di costoro come della vittoria che fecero i Romani di Numanzia, perchè non dissero i Romani che avessero vinto i Numantini, ma delle mani di costoro siamo campati (1). Perchè i Romani uno solo di

conoscere che i Numantini erano all' ultima disperazione ridotti, partendosi dalle parole del testo: *Novissime spe desperationis in mortem omnes destinati, clausam urbem introrsum succenderunt etc.*, che di essa guerra il tristo fine ne additano. Il perchè, volendo noi che sì fatta omissione si rendesse maggiormente palese, determinammo di separare questo Capitolo dal precedente, che nei Codici stava insieme collegato, e quindi premettere ad esso segni distinti di manifesta laguna, da non potersi cancellare fino a tanto che con l' aiuto di nuovi e migliori Codici non venga dato il supplirla.

Essendosi detto di sopra che nei tralasciati periodi si ricordavano alcune costumanze dei Numantini, non taceremo che tra queste rammentavasi l'uso d' una loro particolare bevanda, corrispondente a quella, che noi chiamiamo birra, e da essi *Celia* appellata: e questa così veniva nel testo descritta: *Ultimo omnes duabus subito portis eruperunt, larga prius potione usi, non vini, cujus ferax is locus non est, sed succo tritici per artem confecto, quem succum a calefaciendo* Celiam *vocant. Suscitatur enim igne illa vis germinis madefactae frugis, ac deinde siccatur et post in farinam redacta, molli succo admiscetur, quo fermento sapor austeritatis et calor ebrietatis adjicitur. Hac igitur potione post longam famem recalescentes, bello sese obtulerunt etc.*

(1) Confusi in forza della sopraccennata laguna gli avvenimenti di Sicilia con quelli di Numanzia, dovette di conseguenza anco nelle parole *E fue di costoro come della vittoria che fecero i Romani di Numanzia* introdursi erroneità di concetto; poichè da questa concorde lezione dei Codici richiedendosi che s' intenda continuato sempre a parlare dei Siciliani, nasce da ciò l' improprio confronto, che con esse ora vien fatto della vittoria riportata in Sicilia con quella dai Romani ottenuta in

Numanzia non tennero pregione, e non si potte vedere di loro alcuna cosa, unde triunfo si potesse fare. E nè povero, nè ricco di loro ebbe nulla, perchè tutti s'uccisero, e lo avere arsero e disperserlo in tale modo, che neuna cosa vi si trovò.

CAPITOLO VII.

E facendosi le dette cose appo Numanzia, in Roma si facieno le discordie de' Gracchi; perchè Scipione disfatta Numanzia, mettendo in pace tutte le altre terre di Spagna, domandò Tireso prencipe di quelli di Celtiberia, perchè cagione Numanzia di prima non si potte vincere per li Romani, e poscia agevolemente si vinse. E Tireso rispuose: Che per la concordia che prima ebbero insieme si difesero, e per la discordia tra loro fuoro poscia vinti.

Numanzia. Tale non essere stata per certo la mente d'Orosio, lo mostra il vedere che dopo narrata la distruzione di Numanzia, con retto ragionamento, e non facendo comparazione veruna, così andava a concludere; e della vittoria, o sivvero riguardo alla vittoria che feero i Romani di Numanzia, non dissero che avessero vinto i Numantini, ma che delle mani di costoro erano campati; ed eccone le sue parole: *Romani nihil ex his penitus habuere victis, praeter securitatem suam. Neque enim eversa Numantia vicisse se magis Numantinos, quam evasisse dixerunt;* dalle quali resulta che dei Numantini, e non dei Siciliani, erasi da lui inteso parlare. Il perchè a ritrarre dalla stessa guasta lezione del presente periodo un concetto, che meglio corrisponda a quello del testo, converrà che in esso si legga: *E della vittoria che fecero i Romani di Numanzia, non dissero i Romani che avessero vinto i Numantini, ma delle mani di costoro siamo campati.*

La quale cosa i Romani pigliaro per esemplo, come se per loro l'avesse detto, perchè già aviano avuto le novelle della discordia, che i Romani aviano tra loro. Disfatta Cartagine e Numanzia, si cominciò utilemente a trattare del provvedimento di Roma, e nacquene infamata contenzione delle utilitadi e degli onori. Perchè Gracco, capitano del populo, adirato contra i gentili (1), perchè fue infamato tra coloro che co' Numantini fecero patti, le possessioni de' Numantini prese, possedute da certi de' grandi, speziali persone, e comandò che tra coloro del popolo si dividessero. E tolse ad Ottavio capitano del populo, che gli contradisse, la segnoria, e diedegli Minuzio per successore. Per le dette cagioni s'adirò il sanato, e il populo insoperbiò (2). E allotta per ventura Attalo, figliuolo d'Eumene, fece erede il populo di Roma della segnoria d'Asia. Gracco, vogliendo venire in grazia del populo, fece legge che la pecunia, che si ne ricogliesse, tra quelli del populo si distribuisse. Contradicente Nasica, e penandosi Gracco di rimanere capitano del populo per l'anno seguente, Pompeo promise d'accusarlo incontanente che fuori dell' officio fosse (3).

(1) Cioè contra i nobili. Vedasi la nota 3 alla pag. 277.

(2) L'antico uso di permutare in talune voci l'*u* in o, e viceversa l'o in *u*, e così scrivere *insoperbiare*, *lome*, *notricare*, *vitoperio*, *populo*, *triunfo* ec., è confermato da più esempi di Dante, dell'Albertano, e segnatamente poi del Trattato del Benvivere.

(3) Nei Codici anco di più accurata lezione era detto *incontanente che in su l'officio fosse*; questa interpetrazione mal corrispondendo al testo *cum primum magistratu abiisset*, ci attenemmo al Manoscritto Riccardiano, che solo ad esso pienamente si uniformava.

CAPITOLO VIII.

E con ciò sia cosa che il die de' Comizii, cioè dell'entrata della segnoria, accendesse le discordie del popolo, infiammata la gentilezza (1), essendone Nasica capitano, co' pezzi delle panche, ove si sedea, cacciaro via il popolo. E Gracco fuggendo per li gradi che sono sopra il lavorìo di Calpurnio (2),

(1) Nel solo Codice Laurenziano e nel nostro era scritto *il die de' Comizj;* in tutti gli altri *il die Comitiorum.* Gli antichi per ischifare la durezza dell'accento scrivevano comunemente *die* per *dì*, come anco dicevano *fue*, *piue*, *quae*, *cosie* ec. Richiede il testo che nella voce *gentilezza* s' intenda qui indicata quella classe di abitanti, che per nobiltà di natali, o per grandezza d'animo si distingue dal popolo.

(2) Sebbene dalla voce *lavorìo*, che si legge in tutti i Codici, non sembri resa l'esatta spiegazione del latino *fornix*, che propriamente vale *arco*, *volta*, o *fabbrica a volta*, pur tuttavia ritrovar ne possiamo in essa il vero senso, quando non si ricusi d'intenderla usata dal Giamboni in forza di *edifizio*, *fabbrica*, o *mole;* voci tutte che, nel loro più esteso e generico significato, comprendono pur anco la particolare specie di costruzione, che si volle dal testo indicare. E perchè alla nostra induzione non manchi sostegno, rammenteremo come il Villani non dava altro valore alla voce *lavorìo*, se non quello di *edifizio*, o *fabbrica*, quando al Capo VI del Libro XI diceva: *il popolo a furore abbatterono e disfeciono il detto castello* (di Bologna) *ec., ch' era uno nobile e ricco lavorìo.* Ciò dichiarato, prestando fede a quanto fu scritto dal Nibby nella Descrizione del Foro romano, la mole, o sia l'arco di Calpurnio, da Orosio ricordato, sarebbe quello che fu poscia di Fabiano Allobrogo, censore, che appunto era situato ai piedi delle Scale del Comizio.

cambiato vestimento, per una fedita che gli fue data d'uno pezzo delle dette sediora cadde: ed egli rilevandosi, per un'altra fedita, che di mazza gli fue data nel capo, morio. E mortine dugento in quello romore, i loro corpi fuoro gittati nel Tevere: e ancora il corpo di Gracco non sotterrato putio. Nato ancora il male in Cicilia della battaglia de' servi, in molte provincie latamente si sparse, perchè a Minturno quattrocento e cinquanta servi fuoro messi nella croce per Quinto Metello e Gneo Servilio Cepione, e quattro migliaia a Sinuessa ne fuoro dispersi. E in Atena, laove si cava il metallo, simigliante movimento di servi da Eraclito pretore fue rifrenato. E appo Delo e' servi facendo nuovi movimenti, rintoppandoli quelli delle castella, sono tutti soperchiati, sanza quello malvagio nascimento, che si fece in Cicilia, del quale fuoco siccome faville sono nati e notricati tutti questi altri mali (1). E in Cicilia, dipo' Fulvio consolo, Pisone consolo il castello di Mamerte prese, ove otto migliaia di servi pigliò e uccise: e quanti pigliare ne potte tutti gli iustizioe a morte (2). Al quale abbiendo Rupilio consolo succeduto, Taurominio e Enna, securi rifugi de' fuggitivi servi, prese, e più che ven-

(1) Si riferisce alla battaglia dei servi, di cui è parlato poco innanzi al Capo V.

(2) La Crusca, con esempi del solo Villani, allegando *giustiziare* e *iustiziare*, dava loro il valore di *uccidere i condannati dalla giustizia.* Essendosi detto dal Giamboni tanto qui, come in seguito, *iustiziò a morte*, dovrà perciò intendersi che *giustiziare*, o *iustiziare*, così costruiti, non sono da interpetrarsi nel senso di sopra indicato, ma in quello semplicemente di *condannare*, *sentenziare*.

timilia ne uccise, secondochè si dice. Per certo misera cagione ee quella di cotale battaglia: e perire dovieno i segnori se cotale presunzione di servi non fosse rinfrenata. Ma ne' detti malavventurati danni di battaglie, e malavventurati guadagni di vittorie, quanti egli ne periero, duo cotanti (1) ne perdero i vincitori che quelli che fuoro vinti.

CAPITOLO IX.

Poscia che la cittade di Roma fue fatta anni DCXXII, Publio Licinio Crasso consolo, e grandissimo pontifice, mandato contra Aristonico, fratello d'Attalo, il quale avea assalito Asia, data per testamento da Attalo al popolo romano (2), con grandissima oste e isforzato apparecchiamento, e ancora aiutato da grandissimi re, cioè da Nicomede di Bitinia, e da Mitridate di Ponto e d' Armenia, e da Ariarato di Cappadocia, e da Pilemene di Paflagonia, i quali tutti vi fuoro con grandi osti (3); ma fatta con lui battaglia fue vinto. E dipo' molto tagliamento messa l'oste sua in caccia, ed egli già soprappreso da' nemici, e poco meno che preso,

(1) Secondo il detto da Orosio non il doppio più ne perderono i vincitori, come portano le parole *duo cotanti* dal Giamboni adoprate, ma eguale sarebbe stata la perdita sì dei vincitori, come dei vinti; ed eccone il testo: *quanti periere victi, tantum perdidere victores.*

(2) Vedasi intorno a ciò il precedente Capitolo VII.

(3) *Oste*, quando sta in forza d'*esercito*, i più antichi scrittori l'usarono sì al mascolino, come al femminino.

della verga, la quale usava di portare in mano a cavallo, diede nell'occhio al Trace (1); e il nemico per lo dolore essendo adirato, della spada fedio Crasso, e così morendo fuggio la servitudine e il disinore. Perperna consolo, che iera a Crasso succeduto, udita la morte di Crasso, e la mortalità dell'oste de' Romani, incontanente come se volasse andò in Asia, e subitamente di sicuro assalio Aristonico, il quale ancora intendea a fare festa della vittoria ch'avea avuta, e messo in futa tutta la sua oste, di tutti gli apparecchiamenti suoi dell'oste lo spogliò: e la città di Stratonicen, laove Aristonico era fuggito, constretta per fame s' arreddeo; e Perperna consolo, gravato d'infertadi, morio a Pergamo. E Aristonico a Roma, per comandamento del senato strangolato, nella carcere morio. Nel detto anno la misera vita di Tolomeo, re d'Alessandria, più misera uscita diede della sua vita. Questi abbiendo brigato colla serocchia (2), e poscia fattalasi a moglie, al da sezzo più sozzamente che non l'avea avuta la lasciò. E ancora la figliuola della serocchia sua moglie, ch'era sua figliastra, prese per moglie; e

(1) Le parole del testo *in oculum Thracis pepigit* in alcuni Codici erano così spiegate *diede nell'occhio al Dithegi*, ed in altri *ad Altidegi*: questo errore fu da noi corretto dicendo *al Trace*. Qual fosse poi il nome del Trace, che uccise Crasso, non venne da Orosio indicato, nè può rilevarsi neppure da Valerio Massimo, poichè al Capo II del Libro III, narrando la morte di Crasso, in tal modo si espresse: *virgam enim, quam ad regendum equum usus fuerat, in unius barbari oculum direxit, qui vi doloris accensus, latus Crassi sica confodit.*

(2) Dicendosi nel testo *sororem suam stupro cognitam*, perciò la voce *brigare* dovrà prender qui il significato di *conoscere*, od *usar carnalmente*.

il figliuolo suo, che della serocchia sua avea avuto, e il figliuolo del fratello uccise. Per la quale cosa peccatore di tanti sozzi peccati, da quelli d'Alessandria fue cacciato del regno. In quelli medesimi tempi Antioco non contento di Bambillonia e d'Ecbatana, e di tutto lo imperio di Media, combattuto con Fraate, re di quelli di Parzia, fue vinto. Il quale parendo che nell'oste sua avesse pur cento migliaia d'uomini, più di dugento migliaia vi n'avea mescolati coll'oste sua di caloni e lissi, cioè tavernieri e vinattieri, con molti ruffiani e puttane (1), e così agevolemente fue morto colla sua oste, per la potenzia di quelli di Parzia. Caio Sempronio da Todi e Manlio Aquilio consoli, Publio Scipione Africano abbiendo nelle sue arringherie molte volte protestato che, affaticandosi egli per lo buono stato del Comune di Roma, da uomeni malvagi e rei era stato accusato, l'altro die in sul letto suo trovato morto, non sanza cagione tra gli altri grandi mali di Roma io l'ho detto; spezialmente perchè tanto valea in Roma il vigore e la temperanza dell'Africano, che malagevolemente, essendo lui vivo, si credea che potesse essere istata la battaglia, che fue tra' cittadini e tra' compagni. E dicesi che fue istrangolato per Sempronia sua

(1) Dai Romani chiamavansi propriamente *calones*, coloro che negli eserciti portavano le legna, o che vi prestavano altri più vili servigi, da noi detti *saccardi*. Dicevansi poi *lixae* i vivandieri e tavernieri, o sia quelli che cuocevano, o vendevano le carni, e che portavano l'acqua negli eserciti. Dal numero delle persone inutili componenti questo esercito, maggiore al doppio di quelle che portavano le armi, possiamo congetturare, diceva l'Avercampo, quanta fosse la di lui mollezza.

moglie, serocchia de' Gracchi, malvagia famiglia nata, come io credo, a distruggimento del loro paese; e tra' grandi tradimenti e retà degli uomeni fue quello delle femmine non minore. Marco Emilio e Lucio Oreste consoli, Mongiubello, crollato con tremore di grande spazio, abbondando, uscirne fiamme di fuoco: e ancora l'autro (1) die l'isola Lipara, e il mare che l'ee vicino, sì di forza bollio, che cotte le ripe dintorno rovinaro; e l'assi delle navi, fatte come cera liquide, abbronzò; e cosse i pesci del mare andando a galla sopra l'acqua; e uomeni, se non se coloro che alla lungi pottero fuggire, affogò, perchè riscaldate le membra dentro, ispesso alitando, e raddoppiando l'alito, trafelavano (2).

CAPITOLO X.

Marco Plauzio Ipseo e Marco Fulvio Flacco consoli, appena riposata Africa da' tagliamenti delle battaglie, terribile perdimento e non usato si seguitò. Perchè essendo cresciuta per tutta Africa

(1) Antica voce che, in luogo di *altro*, con frequenza s'incontra nelle Lettere di Fra Guittone, nella Tavola Rotonda, e negli antichi Rimatori. Questo modo di scrittura derivò dal cambiamento che soleva farsi della *l* in *u*, per cui in vece di *altare*, *altezza*, *alto*, *volta* ec., trovasi detto pure *autare*, *autezza*, *auto*, *vouta* ec.

(2) *Trafelare* vale *languire*, *venire meno per eccessiva fatica*. Le locuzioni avverbiali *alla lunge* e *alla lungi* valgono lo stesso che *alla lunga*, cioè *lontano*. Dei diversi prodigii che Orosio narra essere a questo tempo avvenuti, ne attesta pure Giulio Ossequente al §. XXVII.

ismisurata moltitudine di grilli, e non solamente ogne speranza di biada tolta, e tutte l'erbe con parte delle radici, e le foglie degli alberi col tenerume de' rami avessero consumato, ma le amare cortecce, e gli aridi legni avessero rosi, portati per uno vento repentino, e in ischiere raunati, e portati i detti grilli per aliquanto tempo per l'aria, nel mare d'Africa s'attuffaro. Di costoro essendone per l'onde del mare fatti grandi monti per le litora (1), ove il detto mare si stende, de' detti raunamenti de' grilli uscìo crudele puzzo, e di maiore pistolenzia che dire si potesse, unde igualemente di tutti gli animali tanta pistolenzia si seguitò che degli uccelli e delle pecore e altre bestie, per quella corruzione corrotte, il vizio di quella corruzione multiplicò. E quanta fue la pistolenzia degli uomini, io medesimo che il dico tutto quanto mi raccapriccio di tanta paura; perchè in Numidia, là dove Micipsa era allotta segnore, ottanta migliaia d'uomini ne periero; e nelle contrade che sono lungo il mare, che spezialemente s'appoggiano alle litora del mare di Cartagine e d'Utica, più che dugento migliaia, e appo la cittade d'Utica trenta migliaia di cavalieri, ch'erano ordinati al difendimento d'Africa, morti e rasi fuoro. La quale pistolenzia fue sì repentina e grande, che allotta appo Utica in uno die, e per una porta, uomeni giovani più che mille cinquecento morti ne fuoro portati, secondochè si narra (2). Ma per grazia e pace dell'onnipotente

(1) Pressochè in tutti i Codici leggevasi *isole*, e non *litora*, come era voluto dal testo per *extenta litora*.

(2) Della peste fierissima cagionata in Affrica dall'eccessivo numero di grilli, o locuste che da impetuosi venti gettate nel

Iddio, della cui misericordia, e nella cui fidanza queste cose dico, avvegnachè ne' nostri tempi nascano grilli e in diverse parti, e spesse volte ci nocciano, ma in modo da potere sostenere, unque anche nei tempi de' cristiani tanta forza di male da non potere inestrigare (1) interviene, che la mortalità de' grilli, che vivi non potrebbe essere patita, più da che fossero morti nocesse: e per quanto tempo e' vivieno ogne cose dovessero perire morendo, quelle perdute maggioremente dovea catuno desiderare che non perissero.

CAPITOLO XI.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCXXVII, Quinto Cecilio Metello e Tito Quinzio Flaminio consoli, Cartagine in Africa comandata di rifare, ne' ventidue anni ch' era stata disfatta, menatovi cittadini di Roma con loro famiglie che la dovessero abitare, rifatta e ripiena fue; grande segno andando prima dinanzi. Perchè mandati i misuratori a misurare la terra di Cartagine, ficcati

mare vennero poi a putrefarsi sul lido, ne parla anco Giulio Ossequente al § XXVIII; ove afferma che, oltre ad un immenso numero di armenti, restaron vittima di tal flagello non meno di ottocento mila uomini.

(1) Anco nel testo era detto *de cujus misericordia, et in cujus fiducia haec loquor*. Nella Crusca abbiamo *inestricabile* e *inestrigabile*, e l'Alberti riportò pure l'adiettivo *inestricato*: ma del verbo *inestrigare*, o *inestricare*, che vale *contrario di strigare*, ne fu tralasciata l'allegazione non solo da esso, quanto ancora dai più moderni Vocabolari. *Unque anche*, che altri scrissero *unquanche*, od *unquanco*, vale *mai*, *giammai*.

i pali terminali (1), che la disegnavano, la notte da' lupi isconfitti, morsi e rosi fuoro trovati; per certo tempo fue dubitato se alla pace di Roma fosse utile che Cartagine si rifacesse. E in quello medesimo anno Caio Gracco, fratello di quello Gracco che già era stato morto nella discordia del popolo, fatto tribuno a romore e a grido di popolo, grande morte fue del Comune di Roma (2); perchè spesse volte abbiendo con promessioni e con doni il popolo di Roma in gravissime discordie commosso e incitato, e ispecialemente per la legge agraria ch'era fatta, laonde il fratello di Gracco era stato morto, alla fine si morio; e Minucio nel tribunato, cioè in essere capitano del popolo (3), fue suo successore. E abbiendo disfatti la maiore parte degli ordinamenti che Gracco avea fatti, Caio Gracco con Fulvio Flacco, istipato (4) dintorno di molta gente, in sul Capitolio salio, ove l'aringherie si facieno; e quivi grandissimo romore fatto, uno banditore da quelli della parte de' Gracchi fue morto, il quale fue segno di battaglia. Flacco abbiendo due suoi figliuoli armati seco, accompagnandolo ancora

(1) A conferma dell' uso di questa voce posta in forza di *terminativo*, e il di cui significato si è *che stabilisce il termine*, o *confine di chececchessia*, allegò la Crusca il solo passo presente.

(2) Cioè fue grande danno, od estrema rovina del Comune di Roma: nel testo dicevasi *magna reipublicae pernicies fuit.*

(3) Questa spiegazione di *tribunato* essendo ripetuta in tutti i Codici, e potendosi perciò riguardare come scritta da Messer Bono, non credemmo doverla dal testo allontanare.

(4) Stretto, cinto, circondato, guardato.

Gracco togato, abbiendo uno piccolo coltello nascosto dalla parte manca sotto il braccio, avvegnachè il banditore innanzi indarno avesse mandato, il quale a' servi annunziava libertade, pigliò il tempio di Giano quasi come una fortezza; ma contra lui venne Decio Bruto, ch' era consolo, e Clivio Publicio con grandissima gente. Nel detto luogo Flacco grandissima pezza agrissimamente (1) combatteo. Gracco poscia che nel tempio di Minerva per paura n' andò, vogliendosi di coltello uccidere, da Letorio, che sopravvenne, fue ritenuto. E durata grande pezza grave battaglia, e non certano chi la vittoria s' avesse, da Opimio consolo mandati balestrieri, la mescolata moltitudine disturbaro. E però due Flacchi, cioè padre e figliuolo fuggendo in una casa d' uno uomo privato, e dietro serratosi l' uscio, veduti per l'ombra della luna, e rotta la porta della casa, fuoro morti e tutti forati (2). Caio Gracco, grande pezza per lui combattendo gli amici, e perdendo, a grande fatica venne al ponte chiamato

(1) In forza di *fierissimamente*, *ostinatissimamente*, usava questo avverbio anco Matteo Villani.

(2) Ben diverso è il senso che abbiamo dalle parole del testo, poichè in esse non era detto che due Flacchi fuggendo in casa d'un uomo privato ec., veduti per l'ombra della luna, e rotta la porta della casa, furon morti; ma bensì che *due Flacchi, cioè padre e figliuolo, dal tempio della Dea Luna essendo discesi di salto in una casa d' uno uomo privato, e dietro serratosi l' uscio, rotta la porta della casa, fuoro morti e tutti forati.* Tale è l' interpetrazione, che crediamo sia da sostituirsi a quella dataci dai Codici, come più corrispondente a quanto fu detto da Orosio, cioè: *Duo Flacci pater filiusque cum per aedem Lunae in privatam domum desiluissent, foresque objecissent, rescisso cratitio pariete, confossi sunt.*

Sublicio; quivi, acciocchè da'nemici suoi preso non fosse, al servo suo si fece il capo mozzare. Tagliato il capo di Gracco al console fue recato, e il corpo a Cornelia sua madre al castello di Miseno fue mandato. Questa Cornelia, figliuola del maggiore Africano, n'era ita a Miseno per la morte dell'altro figliuolo, come t'ho detto di sopra (1). I beni di Gracco fuoro al Comune pubblicati: e Flacco adolescente, facendosi già uomo, fue strangolato (2). Di

(1) Togliendo l'Avercampo dal testo le parole *uti dixi*, ch'egli asseriva aver dopo *Misenum* ritrovate non solo in tutti i Testi a penna da lui confrontati, quanto ancora nelle edizioni delle storie d'Orosio fino all'età sua eseguite, disse aver ciò fatto, perchè non vedeva mai di sopra ricordato che Cornelia, per la morte accaduta dell'altro suo figliuolo Tiberio Gracco, trasferita si fosse a Miseno. Assicurati dell'esistenza negli antichi Testi delle dette parole, e non potendosi conseguentemente dubitare che le loro corrispondenti *come t'ho detto di sopra* non fossero dal Giamboni dettate, non c'inducemmo a rifiutarle, facendosi luogo a supporre che Orosio avesse inteso non di affermare con esse di aver già detto che Cornelia, per la morte di Tiberio Gracco, erasi trasportata a Miseno, ma che ella colà si trovasse tuttora, essendovisi ridotta per la morte di lui precedentemente avvenuta, e di sopra narrata.

(2) Avendo detto Orosio *in robore necatus est*, fu opinione dello stesso Avercampo, che la voce *robur* debba intendersi posta in senso corrispondente a *carcer*, come Valerio Massimo, Festo e Livio appunto l'adoperarono. Deducendosi da ciò essere inesatta la spiegazione data qui dal Giamboni alle riferite parole, non potendo *in robore* significare *facendosi già uomo*, ma denotar dovendo *nella carcere*, quindi converrà che alla lezione da noi sulla concorde autorità dei Codici ritenuta, *e Flacco adolescente, facendosi già uomo, fue strangolato*, si sostituisca *e Flacco adolescente nella carcere fue strangolato*. La morte di Quinto Flacco accaduta in

quelli della parte di Gracco nel monte Aventino dugento cinquanta ne fuoro morti. Opimio console, secondochè nella battaglia fue forte, così in punire fue crudele, perchè più di tremila uomeni a morte iustiziò, de' quali molti fuoro morti sanza neuna cagione.

CAPITOLO XII.

In quelli medesimi tempi Metello le isole Baleari per battaglia vinse, e il rubamento del mare, che per la gente di quella contrada si facea, giustiziandone molti, constrinse (1). E ancora Gneo Domizio, proconsole, i Galli Allobrogi allato al castello di Vindalio con grave battaglia vinse, chè spezialemente spaventati i nemici e' loro cavalli per la nuova forma de' leofanti fuggiero, e venti migliaia degli Allobrogi in quella battaglia fuoro morti, e tremila presi. In quello medesimo tempo Mongiubello più che usato non iera arse, e sparti intorno di se molto alla lunga tizzoni ardenti di fuoco, la città de' Catanesi e' suoi confini disfece, perchè i tetti delle case, per calde ceneri arse e gravate, caddero. E per volerli rallevare (2) per quella pistolenzia, il senato per dieci anni la imposta che dovieno pagare rimise loro.

carcere, essendo ancor giovinetto, è attestata pure da Cicerone nella Catilinaria.

(1) E il rubamento del mare, che per la gente di quella contrada si faceva, uccidendone molti, raffrenò.

(2) Riconfortare, sollevare. Ved. pag. 233, nota 1.

CAPITOLO XIII.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCXXVIII, Fabio consolo contra Bituito re di quelli d'Arvernia delle cittadi di Gallia, il quale avea fatto grande apparecchiamento, e raunata grande oste, sì con poca gente gli si fece incontro, che Bituito si vantò che la poca gente de'Romani, che incontro gli era venuta appena basterebbe ad essere esca de'cani, ch'erano nell'oste delle sue schiere. Il quale credendo che non gli bastasse uno ponte, che era sopra il fiume di Rodano a passare l'arnese della sua oste, un altro legato con funi e catene, postovi suso assi, fece fare. Cominciata la battaglia, e grandissima pezza del die durata, vinti i Galli e convertiti in fuga, abbiendo catuno paura, raunate schiere non pensatamente per la fretta del passare, i legami del ponte ruppero, e incontanente co' detti canapi e legami del ponte s'attuffaro. E dicesi che nell'oste sua avea cento ottanta migliaia d'uomeni armati, de'quali cento cinquanta migliaia o fuoro tagliati, o annegaro. Quinto Marzio consolo, la gente de'Galli, ch'era nella radice dell'Alpe per battaglia assalio, i quali veggendosi attorniati dalle genti de'Romani, conoscendo che per battaglia da loro non si potieno difendere, morte le mogli e' figliuoli, nella fiamma del fuoco si gittaro. E coloro che non ebbero copia d'uccidersi, pigliati prima da'Romani, altri per ferro, altri affogandosi col lacciuolo, altri non manicando, se medesimi si consumaro, neuno al

postutto, e ancora pargolo (1) ne campò, che per amore della vita volesse essere servo.

CAPITOLO XIV.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCXXXIX, Publio Scipione Nasica e Lucio Calpurnio Bestia consoli, il senato per volontà del popolo a Giugurta annunziò battaglia, ch'era re di Numidia. Ma io di Giugurta dirò brievemente la cagione e l'ordine, solamente per recarlo a memoria; perchè, secondochè a catuno ee manifesto, la natura sua fue varia e da non potere comportare, e così le cose o per inganno, o bontadosamente fatte, per l'abbondanza degli scrittori che detto ne hanno, sono variate. E però Giugurta figliuolo adottivo di Micipsa re di Numidia, ed erede fatto tra gli altri suoi figliuoli legittimi e naturali, in prima i suoi coeredi, che eredi nel reame fuoro con lui, cioè Iempsalem uccise, e Aderbalem per battaglia vinto d'Africa cacciò. E poscia Calpurnio consolo, contra lui mandato, per pecunia corruppe, e condusselo a fare sozze condizioni di pace. E ancora essendo venuto a Roma, tutti per pecunia ovvero corrotti, ovvero attentati, discordie e turbamenti vi seminò; della quale quando uscìo, infamandola, disse: *Città ven-*

(1) Coloro cioè che furono impediti, o che non ebbero il potere, od il mezzo di uccidersi, pigliati prima da' Romani ec., se medesimi si consumarono. Dante e l'antico volgarizzatore della Bibbia dissero essi pure *pargolo* per *piccolo fanciullo*.

dereccia (1), *e tostamente da perire, se trovassi comperatore!* E nell'anno seguente Aulo Postumio, fratello di Postumio consolo, che lo avea fatto capitano di quaranta migliaia d'uomeni armati, appo la cittade di Calama per battaglia viuse, là dove erano i tesori del re, ed egli v'era ito per intendimento d'averli: dal quale vinto vitiperoso (2) patto il constrine di fare; e quasi tutta Africa, rubellandosi da' Romani, mise sotto sua signoria. Ma poscia per la fermezza di Metello, consolo, e per la sua disciplina gastigato, e in due battaglie vinto, vide in sua presenzia guastare Numidia, e che difendere non la potea. Dal quale constretto che s'arreddesse trecento stadichi diede, e ancora grano e altro mercato promise di fare e pagare (3), e tremilia e più fuggitivi reddeo. E non servando la pace ancora, per Caio Mario consolo, il quale non meno di lui era scalterito, e per la forza de' Romani fue viuto, spezialemente poscia che Mario per ingegno pigliò la

(1) Che facilmente si vende per danaro, o che facilmente cede al danaro, venale.

(2) Delle antiche voci *vitiperare*, *vitiperevolè*, *vitiperoso*, e *vitiperio*, dalla Crusca non allegate, e che tutte ricorrono nel presente volgarizzamento, frequenti sono gli esempi nelle scritture del miglior secolo della lingua, e specialmente nella Tavola Rotonda, ove si legge: *Farò ciò, disse Sagris, al vitiperio di tanti cavalieri che conducono questo paese;* e poco appresso: *Ora sono io al tutto vitiperato.* Sì fatta maniera di scrivere prendeva origine dal cambiamento che alcuna volta piacque fare agli antichi dell'*u* in *i*, per cui dicevano pure *compito*, *isbergo*, *monimento*, *rimore*, *stipidire e stipido*, in luogo di *computo*, *usbergo*, *monumento*, *rumore*, *stupidire*, e *stupido*.

(3) Nel testo era detto: *frumentum atque alios commeatus persoluturum sese spopondit.*

città di Capsa, per Ercole Fenice, secondochè si dice, fatta, là ove i tesori di Giugurta erano riposti. Disfidandosi poscia delle sue proprie forze Giugurta, fece compagnia con Bocco re de' Mauri, e la sua cavalleria molto cresciuta, co' molti assalimenti l'oste di Mario affaticava: al da sezzo con sessanta migliaia di cavalieri venne contra i Romani a soccorrere la cittade di Cirta, la quale era antica reale (1) in qua dietro di Massinissa, che s'assediava da' Romani. Unque mai non fecero i Romani una battaglia così pericolosa e spessa (2) come fue quella, chè per lo corso de' cavalieri, che si combattieno insieme, si levò uno polverio sì grande che nascose il cielo, e tolse via il die, e recò buiore come di notte. E tanto saettamento abondò, che neuna parte del corpo per coprirla era sicura, perchè non possendo vedere per la molta obscuritade, e non possendosi cansare per la grande stretta (3) delle genti, neuno scaltrimento vi si potea avere a potersi guardare, perchè i nemici saettavano e lanciavano, e non sapieno dove, se non che ierano certi che cadieno sopra i Romani, sì raunati in uno i pedoni stavano stretti. Ma, vegnendo la notte, diede termine a tanto pericolo. Ma l'altro die di poscia non ebbero i Romani podere di assalire i nemici, perchè vogliendo

(1) Venne contra i Romani a soccorrere Cirta, città antica, e reggia in addietro di Massinissa.

(2) Vuole il testo che *spessa* prenda qui forza d'*impetuosa*, *tumultuosa*, dicendosi in esso *tumultuosior pugna*.

(3) *Cansare*, lo stesso che *scansare*, *evitare*. Gli esempi di Matteo Villani e dell'Introduzione alle Virtù, dalla Crusca riportati alla voce *stretta*, mostrano come dagli antichi ella venisse adoprata in forza pure di *calca*, o *folla*.

del monte, ov'erano, iscendere non potiano per l'abondanza del saettamento che faciano stando i nemici dalla lunga; non potiano fuggire perchè erano circundati da'nemici (1). Già era venuto il terzo die, e di neuna parte aspettavano adiuto, e neuna via vediano di campare; ma alla fine Mario console, di forte isperanza in sul disperamento, mettendosi ad ogne pericolo, per forza fece via, e con tutta l'oste sua iscese del monte, e venne nel piano a combattere co'nemici. E premendo loro anche i nemici addosso, e uccidendo non solamente coloro, che ierano nella schiera di fuori, ma con saette lacerando dalla lunga coloro ch'erano dentro: turbati i Romani ancora per lo caldo, ch'era sì grande, che non potiano sofferire, ed essendo quasi come disperati, veggendosi la morte dintorno, subitamente vegnendo un'acqua da cielo confortò tutti i Romani, e tornaro a buona speranza; perchè la detta piova a'Romani ch'aveano grande sete, diede bere, e refrigerogli del grande caldo ch'aveano. E le lanciuole di quelli di Numidia, le quali sanza manotengolo erano usati di lanciare, essendo alla mano discorrevoli (2), fece inutili: e

(1) Qual propriamente esser dovesse il vero senso di questi periodi, incominciando dalle parole, *Ma vegnendo la notte diede termine* ec., lo renderà chiaro il testo che dice: *Intercapedinem tanti periculi nox interveniens dedit. Eadem postera die et belli et periculi facies. Erumpere in hostem, quamvis stricto miles gladio non valebat: eminus enim jaculis repellebatur. Fugere non poterat, undique enim velocior ad persequendum eques incluserat.*

(2) Facili a scorrere. Il latino *amentum*, secondo tutti i Codici, fu dal Giamboni interpetrato *manotengolo*; voce che su quest'unica testimonianza venne dalla Crusca allegata in

gli scudi che portavano, i quali erano coperti di duro cuoio di leofante, e però molto acconci a difenderli, in prima la natura delle dette cuoia è che come spugna piglino l'acqua, e però diventaro molto gravi per l'acqua, e con essi reggere non si potiano, e però difendere non si pottero. Ma subitamente turbati i Mauri e quelli di Numidia, Bocco e Giugurta fuggiero, e fuoro sconfitti. Dipo' le dette cose nella sezzaia battaglia ebbero i detti re novanta migliaia d'uomini armati; le dette genti quasi tutte morte e spezzate fuoro per li Romani, che vinsero, secondochè si dice. Da quella battaglia innanzi disperandosi Bocco di non potersi da' Romani in battaglia difendere, addomandò pace, e in guiderdone della pace Giugurta per inganno preso e incatenato mandò a Mario per Silla allotta ambasciadore (1), il quale nel triunfo che a Roma a Mario si fece, con due suoi figliuoli dinanzi al suo carro menato, nelle carcere istrangolato fue poscia. In quelli medesimi tempi crudele maraviglia e tristo segno fue veduto; perchè Lucio Elvio, cavaliere romano, di Roma andando in Puglia colla moglie e colla figliuola, soprappresolo una tempesta (2), veggen-

significato di *manico*, ma dicendo però *manitengolo*. Con detta voce vuolsi propriamente indicare una striscia di pelle, o d'altra cosa cedevole, fermata a checchessia a guisa di cappio, o maglia, per passarvi la mano, e così prendere e ritenere con essa una qualche cosa.

(1) In alcuni Codici, non sostenendolo il testo, aggiungevasi *e trattatore della pace*.

(2) Colto all'improvviso da una tempesta. Giulio Ossequente, rammentando egli pure questo spaventevole avvenimento, lo pone accaduto sotto il consolato di M. Acilio e Caio Porcio.

do la figliuola ch'avea paura, acciocchè più tostamente venisse alla casa, abbandonato il carro, e postala a cavallo, e in miluogo della schiera menandola, continuamente d'una saetta percossa morio. Ma spogliatala la percossa sanza alcuna rottura de' panni, e isfibbiatola da petto, e isciol tole i legami de' calzari, e spiccatone i bottoni, e trattole le anella, non si trovò il suo corpo in neuna parte magagnato, se non che era ignuda, e la lingua avea un poco cambiata. E il cavallo, che la portava, spezzato il pettorale e le cinghie e il freno, e sparte in diversi luoghi, uccise alla lunga portato (1). Poco tempo poscia passato, Lucio Veturio, cavaliere di Roma, Emilia vergine monaca con nascosta lussuria sozzò; e due ancora vergini monache, essendo partefici e sollicite della lussuria d'Emilia, co' compagni del suo avolterio fece giacere e commettere lussuria (2). Manifestate poi per uno servo, iustizia di tutti si fece. E in quello medesimo tempo della guerra di Giugurta, Lucio Cassio, consolo, in Gallia i Tigurini cacciati infino al mare, poscia da loro per tradimento fue morto. Lucio Pisone, già consolo stato, ambasciadore di Cassio consolo, egli pure fue morto.

(1) Alla voce *pettorale*, usata in forza di sostantivo, sì nella Crusca, come anco nei Vocabolari i più moderni, allegandosi il passo presente, fu ritenuta questa lezione: *cambiato il cavallo, ch' ella portava, e spezzato il pettorale, e le cinghie, e 'l freno.* Il nostro testo, che trovammo in tutti i Codici conforme, darà il mezzo per richiamare nella nuova Impressione del Vocabolario dell'Accademia l'esempio predetto a quel vero senso, da cui venne allontanato.

(2) Le due Vergini che peccarono di lussuria insieme ad Emilia, secondo Plutarco e Livio, furono Licinia e Marcia.

Caio Popilio, l'altro ambasciadore, acciocchè il rimanente dell'oste, ch'era fuggita nel campo, morta non fosse, istadici e la metà di tutte le cose dell'oste, vitiperevole patto facendo, a' Tigurini diede. Il quale tornato a Roma, da Celio tribuno del popolo, perchè a' Tigurini avea dato stadici, a certo tempo a confini fue mandato. Cepio proconsole presa una città di Gallia, ch'avea nome Tolosa, cento migliaia di pesi d'oro, e d'argento cento volte dieci migliaia del tempio d'Apolline trasse; il quale avere abbiendo mandato a Marsilia, amica del popolo di Roma, con cavalieri che il guidavano, uccisi nascostamente coloro che l'avere guidavano, si dice che per inganno tutto lo imbolaro, laonde poscia fue a Roma grandissima questione.

CAPITOLO XV.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCXLII. Caio Manlio consolo, e Quinto Cepio proconsole, mandati contra i Cimbri, e' Tedeschi, e' Tigurini e Ambroni, gente di Germania e di Gallia, che insieme erano raunati per disfare i detti consoli, lo imperiato, e la segnoria di Roma, divisero le provincie essendo il fiume di Rodano in mezzo tra loro e' nemici. E tencionandosi tra loro con gravissima invidia e molte contenzioni, con grande pericolo e molto disnore del nome di Roma, fuoro vinti: perchè in quella pugna Marco Emilio (1), consolo, da loro fue preso

(1) Osserva l'Avercampo che il console, il quale aveva il

e morto; e due figliuoli del consolo vi fuoro tagliati, e ottanta migliaia de' Romani e di loro amistadi vi fuoro morti, e quaranta migliaia de' caloni e de' lissi (1) vi fuoro ispezzati, Anzia iscrisse. E così di tutta l'oste de' Romani dieci uomeni solamente ne camparo, che le misere novelle, ad accrescere la miseria, dissero. E i nemici abbiendo avuto il campo e tutti i loro beni, e grandissima preda acquistata, per una nuova e non usata crudeltade, ciò che pigliaro vendero; e le vestimenta isquarciate, fuoro gittate tutte, e l'oro e l'ariento fue gittato ne' fiumi, e gl'isberghi e' coretti (2) e tutte l'arme fuoro disfatte, e le coverte de' cavalli fuoro disperse, e i cavalli fuoro gittati ne' fiumi; e gli uomini, messo

comando in questa battaglia, non era Marco Emilio, ma sivvero Marco Aurelio Scauro.

(1) Vedasi la Nota 1 alla pag. 293.

(2) Già avvertimmo essersi praticato dagli antichi di scambiare in alcune voci l'*u* in *i*, e di qui esserne avvenuto che talvolta si trovasse scritto anco *isbergo* per *usbergo*; come appunto si legge nel volgarizzamento dell'Apocalisse, secondo il Codice Magliabechiano, cioè *avevano isberghi di ferro*. In quanto poi a *coretto*, voce non registrata nel Vocabolario, ma che s'incontra pure in altro volgarizzamento dell'Apocalisse, fatto nel buon secolo, e pubblicato in Pistoia l'anno 1842, dicendosi in esso *Et avevano li coretti loro a modo che coretti di ferro*, da ciò restiamo sempre più assicurati che detta voce fu nell'uso presso gli antichi, ed il suo valore era lo stesso che *corazza*, o *lorica*. E che ella appunto tanto valesse, desumer lo possiamo dai Fioretti della Bibbia, nei quali al foglio 127 si legge *Loriche, cioè coretta di ferro teneano, e coll'ale faceano grande suono*; e meglio ancora dalle Annotazioni del Bottari allo Specchio di Croce del Cavalca, attestando egli che in più antichi Codici di esso Specchio trovava scritto *coretto* in luogo di *corazza*.

a catuno una fune in collo (1), in su gli albori fuoro impesi, sicchè 'l vincitore neuna preda, e colui che fue vinto neuna misericordia cognobbe. Grandissimo a quello tempo a Roma non solamente pianto, ma paura fue che i Cimbri tostamente non passassero le Alpi, e disfacessero Italia. In quelli medesimi tempi Quinto Fabio Massimo il figliuolo suo adolescente, alla villa mandato a confini, con due servi ministri del parricidio uccise; e i detti due servi guiderdonandoli incontanente manomise (2). E Gneo Pompeo accusandolo, a certo die fue dannato. Però Mario, quattro volte stato consolo, posto il campo ove il fiume d'Isare e di Rodano si congiungono insieme, i Tedeschi, e' Cimbri, e' Tigurini e Ambroni, poscia che tre dì continui coll'oste de' Romani ebbero combattuto, se in alcuno modo gli potessero fare scendere del monte, e venire al piano, ordinaro fatte di loro tre parti venire in Italia. Mario dipo' la sceverata (3) de' nemici mosse il campo, e pigliò uno colle, che soprastava all'oste e al fiume, ove i nemici s'erano posti. E vegnendo loro l'acqua meno che potessero bere, ed essendo da ciascheuno ripreso, disse: L'acqua potete voi vedere, ma per forza di ferro la vi converrà conquistare. In prima i caloni (4) con grande grida vegnendo alla battaglia, fatte le schiere ordinatamente, e la battaglia fatta, vinsero i Romani. E 'l quarto die venute le schiere

(1) Cioè al collo.

(2) Liberò dalla servitù, affrancò, o fece liberi.

(3) Il solo passo presente fu dalla Crusca recato in esempio di tal voce, che vale *sceveramento*, *separazione*.

(4) Anco nei Codici di miglior lezione dicevasi: *In prima quegli di Catalogna con grande grida* cc.

nel campo di ciascheuna parte infino a mezzo die igualmente combattero. Ma poscia che il sole si riscaldoe, e le corpora de' Galli, quasi in modo di neve si cominciaro a struggere per l'abbondanza del sudore, infino alla notte fue più tagliamento che battaglia. E dugento migliaia d'uomini armati in quella battaglia fuoro tagliati, e ottanta migliaia presi; e Teutobodo loro doge vi fue morto. E le loro femmine, essendo di più fermo animo che se avessero vinto, mandaro a dire al consolo di Roma che si serberebbero la vita se promettessero di non corromperle, ma che a Dio potessero servire, e guarentire l'anima. E le cose domandate non essendo loro concedute, morti in prima i figliuoli co' sassi, tutte quante di ferro si uccisero, o s'impesero. Le dette cose si fecero da' Tigurini e dagli Ambroni. Ma i Tedeschi e' Cimbri, essendo intera la loro gente, passate l'Alpi vennero in Italia. La detta gente aspra, poscia che cominciaro ad immorbidire (1), standoci certo tempo, per l'aria più temperata, e per li vini e dilicati cibi, Mario cinque volte consolo e Catulo contra loro fuoro mandati: dato il die alla battaglia e al campo, seguitando lo 'ngegno d'Annibale, la mattina nella nebbia ordinaro la battaglia, e levato il sole combattero. Il primaio turbamento de' Galli fue, che i Romani, in prima ordinati, sì gli assaliro non essendo egli ordinati. Ed essendo incontanente i loro cavalieri fediti, e rinculando a dietro, e tornando sopra loro,

(1) *Immorbidire*, lo stesso che *ammorbidare*, non vedesi nella Crusca allegato. Questo verbo, nel suo significato metaforico qui richiesto, vale *ammollirsi*, *farsi di maniere e costumi più molli e delicati.*

tutta la loro moltitudine non ancora ordinata turbaro: e rilucendo il sole, e percotendo loro negli occhi, il quale era con vento levato, lo splendore e la polvere oscurò loro il vedere; sì fue fatto (1) che cotanta e così terribile moltitudine con piccola mortalità de' Romani, e con grandissima de' nemici, tutta quanta fue tagliata. Cento quaranta migliaia di loro nella detta battaglia morti, e sessanta migliaia presi fuoro, secondochè si dice. E le femmine loro fecero più grave battaglia, perchè attorniatesi intorno di carri, ed elle combattendo standovi suso, per aliquanto tempo discacciaro i Romani. Ma essendo da' Romani ispaventate per uno nuovo modo di tagliamento, perchè tagliavano loro i capelli e il naso, e così disformate di sozza fedita le lasciavano; e però le armi che contra i nemici aviano prese, contra loro le convertiero. E certe di loro si uccisero insieme l'una l'altra feggendo (2); e altre con funi, legandole al carro, si strangolaro. E fue trovata femmina, che due suoi figliuoli, messo loro il laccio della fune in collo, e legatolasi a' piedi, quando si strangolò ella, e' due suoi figliuoli seco trasse a morire. Catuna s' uccise per ogne generazione di morte che si seppe pensare, onde uccidere si potesse. E tra queste molte generazioni di morti, due re, a studio feggendo l' uno l'altro, s' uccisero insieme. E Lugio e Boiorix, re, nella battaglia fuoro

(1) Da ciò ne avvenne che cotanta e sì terribile moltitudine ec. fue tagliata, cioè uccisa.

(2) Di questo gerundio di *feggere*, o *feggiare*, dagli antichi usato in cambio di *ferire*, ne abbiamo più esempi nella Tavola Rotonda, nel volgarizzamento di Lucano, e nel Romanzo cavalleresco in prosa Girone il Cortese.

morti; e Claodico e Cesorix fuoro presi. E così in queste due battaglie trecento quaranta migliaia di quelli di Gallia vi fuoro morti, e cento quaranta migliaia ne fuoro presi, sanza le femmine, che fuoro sanza novero; le quali se e loro figliuoli con furore di femmina, ma con fortezza virile (1), s' uccisero. E però cotale triunfo di Mario, e grande vittoria de' Romani, ee male da non potere credere, e cosa da' Romani non anche veduta, nè udita; e, per li Romani nuovamente e di subito fatta, convertitte (2) le gente in asprezza, e in pianto tutta la città turbò. E ancora Publicio Malleolo con suoi servi fece uccidere la madre; e condannato del maleficio, con gallo e con serpe in uno cuoio (3) fue cuscito, e in mare gittato. Fecero i Romani cotali maleficii, e ordinarvi per loro legge cotali pene: la quale pena la cittade d'Atena, onde le leggi di Roma ebbero cominciamento, non fuoro arditi di trovare, non credendo che cotale maleficio potesse intervenire; e' Ro-

(1) Nel Codice Riccardiano mancava questa spiegazione del testo *vi autem virili*. Da Plutarco, nella vita di Mario, è più vivamente descritta la virile difesa fatta dalle donne delle Gallie in queste battaglie, ed anco la ferocia usata contro se stesse, e dei propri figliuoli, allorchè videro spenta ogni speranza di loro salvezza.

(2) Tal desinenza al perfetto dei verbi terminanti in *ire*, formata giusta le regole che si andavano in allora introducendo, fu usitatissima dagli scrittori del primo secolo. In fatti nel volgarizzamento della Bibbia, nelle Vite dei SS. Padri, nel Passavanti e nelle Annotazioni agli Evangeli trovasi detto non tanto *convertitte* per *converti*, ma s' incontrano ancora molte altre simili cadenze, tutte rigettate ora dall' uso, come *apritte*, *assalitte*, *conseguitte*, *riempitte*, *salitte ec.*

(3) Cioè in un sacco di cuoio; nel testo *in culleum*.

mani che sanno che da Romolo sono nati, credendo che cotale maleficio si potesse fare, cotale pena speziale vi ordinaro (1).

CAPITOLO XVI.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCXLV. Dipo' la battaglia de' Tedeschi e de' Cimbri, e il quinto consolato di Mario, per lo quale lo stato dello imperiato di Roma è iudicato che sia conservato, nel sesto consolato di quello medesimo Caio Mario così fue sconcio e turbato, che poco meno che non venne al disotto per le gravi discordie de' Romani dentro. E rivolvere e dicere tutti i fatti delle discordie, e le cagioni de' turbamenti che non si potrebbero istrigare, paremi che sarebbe lungo detto, e con piccolo frutto. Ma basti che brievissimamente (2) il dirò; imperò che Lucio Saturnino di Puglia fue della discordia il primaio cominciatore, perchè creato censore Quinto Metello, nato di Numidia, suo agro nemico, trattolo della casa, e nel Capitolio

(1) Nelle parole *la quale pena la cittade d' Atena ec. non fuoro arditi di trovare*, intendasi detto, la quale pena quelli della cittade d'Atena, o sia gli Ateniesi, non furono arditi di trovare. In significato di *delitto* adoperava pure il Villani la voce *maleficio*, quando nel Capo IX del Libro VI diceva: *non lasciarono fare nulla ruberia, nè micidio, nè altro maleficio.* Intorno alla pena dalle romane leggi imposta contro i parricidi, è da vedersi quanto fu scritto dal giureconsulto Erennio Modestino nei Libri intitolati *Differentiarum;* e quello pure che si legge al Capo 28 del L. II della Somma Pisanella.

(2) Questo superlativo di *brievemente* fu dalla Crusca trascurato.

fuggito, con armata moltitudine l'assediò, laonde venne in disdegno della cavalleria di Roma, e fuoro morti molti uomeni dinanzi al Capitolio. E poscia Saturnino e Glauzia uccisero Aulo Nomio, per frode di Caio Mario, allotta consolo. Ma nel seguente anno Mario sei volte consolo, e Glauzia essendo pretore, e Saturnino tribuno del popolo, s'accordaro insieme di sbandire per qualunque via potessero Metello di Numidia (1). E tra loro ordinato il die, e postovi iudici alle dette cose fare, per fellonia dannato Metello, a confiui con dolore di tutto il popolo di Roma n'andò. E ancora questo Saturnino abbiendo paura che Memmio, uomo fermo e dritto, non si facesse consolo, facendo subitamente romore nella cittade, fuggendo Memmio per Publio Mezzio cavaliere, sozzamente in molte parti tagliandolo, uccise. Bollendo il senato e il popolo di Roma di tanti mali, che nella cittade si facieno, Mario consolo allotta mettendovi lo 'ngegno suo, e mescolandosi co' buoni, il commosso popolo per sue belle parole arringando acquetò. E Saturnino abbiendo ardimento di sozze cose, raunando a casa amici, e tra loro arringando, e dicendo parole, quivi da certi re, e da certi imperadore, fue appellato. Mario fatte del popolo schiere, l'altro consolo con schiere di gente puose nel colle; ed egli ispezzò le porte, e nel mercato si cominciò la battaglia. E Saturnino, discacciato da' Mariani del mercato, fuggio nel Capitolio: e Mario fece tagliare i con-

(1) S'accordaro insieme a cacciare in bando, per qualunque via potessero, Metello di Numidia, ovvero Metello il Numida.

dotti, laonde l'acqua nel Capitolio andava; e nella intrata del Capitolio si fece assai crudele battaglia. E tagliati molti di quelli della parte di Saufeo e Saturnino, Saturnino palesemente gridò, e disse che Mario era stato facitore di tutti i mali, ch'egli avea pensato di fare. Ed essendo fuggito Saturnino e Saufeo e Labieno nella Corte della ragione (1), costringendoli Mario per li cavalieri di Roma, ispezzate le porte, fuoro morti. E Caio Glauzia, tratto della casa di Claudio, fue morto: e Furio tribuno, cioè segnore del popolo, iudicò che i loro beni fossero tutti pubblicati al Comune. E Gneo Dolabella, fratello di Saturnino, fuggendo per lo mercato, ove il camangiare si vende, con Lucio Geganio fue morto. E così morti i capitani di cotanto turbamento, il popolo e'l Comune di Roma si riposò poscia in pace. E allotta Cato e Pompeio arringando, pregaro il popolo che Metello di Numidia (2) potesse in Roma tornare. E facendosine tutto il popolo della sua tornata allegro, per malvagìa di Mario allotta consolo, e di Furio allotta tribuno e segnore del popolo, si fece che non potte tornare. E Rutilio, uomo buono e intero, fue sì fermo e di buona fede, pensando che non avea commesso peccato, che essendo egli accusato, tutto il tempo che dell'accusa si cognobbe (3) nè capello, nè barba, crescere non si lasciò, e non cambiò vestimenta, e umile abito

(1) La Corte, ove rendevasi pubblica ragione, era quella chiamata Curia Ostilia, da Tullio Ostilio edificata dietro ai Rostri.

(2) Intendasi detto qui pure Metello il Numida.

(3) Tutto il tempo cioè che occorse per venire in cognizione dell'accusa, nè capello, nè barba ec.

non pigliò. Ed essendo calunniosamente accusato, e ferma credenza di tutti i buoni di Roma che fosse assolto e dell'accusa liberato, ispergiurandosi (1) i iudici che l'ebbero a fare, fue condannato: il quale andandone alla città di Smirna, istudiando in iscienzie, invecchiò.

CAPITOLO XVII.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCLIX, Sesto Julio Cesare e Lucio Marcio Filippo consoli, per cagione di coloro dentro della cittade la battaglia tra' compagni tutta Italia commosse, perchè Livio Drusio, tribuno del popolo, non possendo sua volontà compiere, tutti i Latini commosse e incitò a battaglia con speranza di dare loro libertade. E così intervenne che la trista cittade, per crudeli segni e grandi maraviglie che avvennero, si spaventò. Perchè, sotto il nascimento del sole, una grande fiamma di fuoco diede grande fragore al cielo dalla parte di settentrione. Appo gli Aretini, ispezzandosi pani in conviti, corse il sangue del mezzo de' pani (2), secondochè delle fedite è usato. E ancora per sette continui dì gragnuola di pietre, mescola-

(1) Ed essendo ferma credenza ec. Disse anco il Villani *spergiurarsi* per *farsi spergiuro*: e lo stesso Giamboni usò tal verbo in egual senso nel Trattato della Miseria dell'Uomo.

(2) Ciò vien confermato pure da Giulio Ossequente, che al § LII scriveva: *Arretii frangentibus panes, cruor e mediis fluxit*. Secondo i Fasti Capitolini però le cose ora narrate sarebbero accadute l'anno di Roma 602.

tovi pezzi di testi rotti, percosse la terra in molte contrade. Appo i Sanniti, aprendosi la terra di grande isquarciamento (1), n' uscìo grande fiamma, e parve che infino al cielo si stendesse. E ancora videro molti Romani, andando per la via, uno gomiscello (2) di colore d' oro, di cielo venire in terra;

(1) Dal presente periodo traeva la Crusca l' unico esempio allegato a sostegno del valore e dell' uso di questa voce.

(2) *Gomicello*, o *gomiscello*, secondochè il Giamboni per vaghezza di pronunzia, e per secondare l' uso di premettere in alcune voci la *s* al *c*, preferiva di scrivere, considerato come diminutivo di *gomitolo*, avrebbe il significato di *piccolo gomitolo*, *gomitoletto*. Questa voce, nei Vocabolari non registrata, essendo ora posta per similitudine, sta in senso di *globicello*, o *globettino*. E qui viene in acconcio l' avvertire come, per guasta lezione del Testo a penna del presente volgarizzamento adoprato nella compilazione delle prime Impressioni del Vocabolario dell'Accademia, avvenne che anco nella Quarta sua Impressione, egualmente che in tutti gli altri Vocabolari che ad essa succedettero, s' introducesse un errore assai notabile, e fu quello di riportare l' allegazione di questo passo alla voce *damigello*, che non ritiene rapporto veruno col testo. In fatti leggendosi in esso *Complures in itinere videre Romani globum coloris aurei, coelo ad terram devolvi*, rendesi chiaro che *damigello* non è di *globum* la fedele interpetrazione. Ed a confermare poi il detto da Orosio concorre l' autorità di Giulio Ossequente, che al § LII scriveva: *In Spoletino colore aureo globus ignis ad terram devolutus, majorque factus, e terra ad orientem ferri visus, magnitudinem solis obtexit.* La variante adunque dal Codice Riccardiano e Casanatense a noi procurata, non solo purgherà la nuova Impressione del Vocabolario dell' Accademia da così fatta inesattezza, togliendo dalla voce *damigello* l' esempio allegato, che più non le conviene; ma le porgerà pure il mezzo di far rivivere *gomicello*, o *gomiscello*, come voce che un tempo ebbe uso non tanto nel suo significato proprio di *piccolo gomitolo*, o *gomitoletto*;

e fatto maggiore, ancora da terra montare ad alti al sole in oriente, e la grandezza sua il detto sole avere coprito (1). E Drusio angoscioso di tanto male, non sappiendo chi 'l si facesse, all'albergo suo fue morto. E però i Picenti, e' Vestini, e' Marsi, e' Peligni, e' Marrucini, e' Sanniti, e' Lucani aspettando ancora nascosto aiuto che dovea loro venire (2), Caio Servilio pretore mandato a loro per ambasciadore, appo la cittade d'Ascolo uccisero, e incontanente chiuse le porte della cittade tutti i cavalieri di Roma uccisero. E continuamente alla detta grande mortalità crudeli segni e maraviglie andaro innanzi; perchè gli animali d'ogne generazione, che sofferano le lusinghe d'uomini, e cogli uomini sono usate di vivere, lasciate le mangiatoie e le stalle, con belamenti (3) e terribili mugghi a' monti e alle selve fug-

ma anco in quello figurato di *globicello*, o *globettino*. Ed a sostegno del primo significato gioverà addurre la testimonianza di Fra Guido Pisano, che nella Fiorità d'Italia alla pag. 153 del Codice Pucci diceva: *Chi in questo carcere entra, non ne può uscire, se non porta un gomicello di filo in mano, legandolo da capo all'intrare della porta.* E per il secondo, oltre all'esempio che ne offre ora il Giamboni, si farà opportuno l'allegare il Trattato di Chirurgia di Guglielmo di Saliceto da Piacenza, nel quale alla pag. 3 del Codice Panciatichi si legge: *I segni delle scrofole si enno le durezze e adunagioni infeltrate in modo di gomicelli in un luogo.*

(1) *Coprito*, per quanto sia participio regolare di *coprire*, pur nonostante l'uso più non lo ammette, avendovi sostituito in sua vece *coperto*.

(2) Alle parole del testo *cum adhuc occultam defectionem meditarentur*, mal si conviene la spiegazione data da Messer Bono *aspettando ancora nascosto aiuto che dovea venire.*

(3) Per l'uso di questa voce recò la Crusca in esempio il solo passo presente.

giero. E ancora i cani, la cui natura è di non potere sanza igli uomini stare, con lacrimosi mugghi andaro quae e lae (1) in modo di lupi. E però Gneo Pompeio pretore co' Picenti, per comandamento del senato, fece battaglia, e fue da loro vinto: poscia che i Sanniti s' ebbero fatto imperadore Papio Mutilio, e quegli di Marsi Agamennone, che de' ladroni del mare era segnore, si elessero. Julio Cesare vinto nella battaglia, che fece co' Sanniti, tagliata l' oste sua si fuggio. Rutilio consolo, Mario suo parente si fece legato; il quale spesse volte ammonendo ch' era utile cosa d' indugiare la battaglia, e uno poco nel campo i cavalieri suoi nuovi provare, credendo che il dicesse per inganno, il dispregiò, e se medesimo diede negli aguati di quelli di Marsi, e ancora tutta la gente della sua oste, ove il detto consolo vi fue morto, e molti altri uomini gentili, e otto migliaia d' uomini della sua oste. L' arme e le corpora degli uomeni morti nel cospetto di Mario, legato, Toleno fluvio (2) fece recare, che del tagliamento portassero testimonianza, e ridicessero a Roma. Ma Mario continuamente presa l' oste, i vincitori di subito assalendo vinse, e otto migliaia uccise di quelli di Marsi. Ma Cepio, da' Vestini e da quelli di Marsi condutto in aguato, con tutta l' oste sua fue tagliato. Lucio Julio Cesare poscia che vinto

(1) Perchè dagli antichi queste voci così si scrivessero è avvertito alla pag. 184, nota 1, ed altrove.

(2) *Fluvio*, per *fiume*, vedemmo essersi già da Messer Bono adoprato nei Libri precedenti. Il concetto poi di questo periodo è il seguente, che il fiume Toleno recò, o trasportò le armi ed i corpi degli uomini morti nel cospetto di Mario, perchè rendessero testimonianza a Roma della strage accaduta.

appo Esernia fuggio, raunato d'ogne parte oste, combattendo co' Sanniti e' Lucani molte migliaia de' nemici uccise. Ed essendo dall' oste sua imperadore appellato, e della vittoria messi a Roma avesse mandati, il senato la saga (1) si spogliò, cioè il vestimento di pianto ch' avea preso, poscia che la guerra de' compagni era stata cominciata; e per la buona speranza della vittoria rallegrandosi, la bellezza dell' antico vestimento riprese. E poscia Mario sei migliaia di quelli di Marsi tagliò, e a sette migliaia l'arme ispogliò. Silla con ventiquattro schiere di cavalieri mandato ad Esernia, ove i cittadini e' cavalieri di Roma erano istrettamente assediati, con grande battaglia e molto tagliamento de' nemici, la cittade e' compagni liberò. Gneo Pompeio e' Picenti con dura e agra battaglia vinse; per la quale vittoria il senato, ripigliando allegrezza, ricevette la laticlavia (2), e tutti gli altri ornamenti delle dignitadi; abbiendo in prima per la vittoria di Cesare solamente la saga, cioè il vestimento del pianto, lasciato (3). Lucio Porcio Cato pretore igli Etrusci, e Plozio ambasciadore igli Umbri, molto sangue di loro ispandendo, e facendo dura battaglia, vinsero con grandissima fatica. Gneo Pompeio e Lucio Porcio Catone consoli, Pompeio grande tempo assediò la cittade d' Ascoli; e vinta non l' averebbe, se non

(1) Lo stesso che *saio*; veste che gli antichi Romani usavano nei tempi di guerra, mentre in quelli di pace indossavano la toga.

(2) Voce derivata dal latino *laticlavium*, con cui chiamavasi una veste, che distingueva i senatori dai cavalieri.

(3) Stando fedeli al testo dovea dirsi, abbiendo in prima, per la vittoria di Cesare, solamente presa la toga.

avesse vinto gravemente il popolo, che uscìo fuori a combattere in campo. Diciotto migliaia di quegli di Marsi (1) in quella battaglia fuoro tagliati con Franco loro imperadore, e tremilia ne fuoro presi. E quattro migliaia d'uomini Italici, che di quella battaglia erano campati, raunati in sul giogo del monte in una schiera, ove compresi di neve, per grande freddo di malvagia morte moriero. Perchè, secondochè egli stavano alla difensa (2), abbiendo paura de' nemici, altri a sassi, o a sterpi appoggiati, altri stando all'arme sue appoggiati, veggendogli cogli occhi catuno, mostrando i denti, come se fossero vivi parieno, e guardandogli dalla lunga neuno segno d'uomeni morti davano di loro, se non che stavano sì fermi in luogo che l'umana natura non l'averebbe patito. In quello medesimo die i Picenti, facendo battaglia, fuoro vinti; il doge de' quali, chiamato Iudacilio, appellati i baroni suoi dipo'il nobole (3) cibo preso e fine vivande, invitando gli altri che il seguitassero, bevuto il veleno

(1) Si in questo, come nel seguente Capitolo, ogni volta che nel testo si rammentavano *i Marsi*, in tutti i Codici trovavasi detto *quelli di Marsilia*. Lo sbaglio era così manifesto da non potersi lasciare senza emendazione, tanto più che sul principio del presente Capitolo, nel periodo che incomincia *E però i Picentini, e' Vestini* ec., vedevansi nominati anco nei Codici *i Marsi*, e non *quelli di Marsilia.*

(2) Francesco da Barberino nei Documenti d'Amore, ed il Sacchetti nelle Novelle, scrissero ancor essi *defensa* per *difesa.*

(3) Da più purgati scrittori, per l'amistà fra l'*i* e l'*o* di sopra avvertita, in luogo di *diventare*, *nobile*, *possibile*, *utile* ed *utilità*, fu talvolta usato dire *doventare*, *nobole*, *possibole*, *utolità* ed *utole*; e taluna di queste voci odesi pure tuttora così pronunziare dal nostro contado.

incontanente morio; e catuno il suo fatto lodando, neuno il volle seguitare.

CAPITOLO XVIII.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCLXI. Con ciò sia cosa che l'oste de' Romani fosse ita ad assiedere quelli di Pompeio, e Postumio Albino, uomo già stato consolo, e allotta legato di Lucio Silla, avesse in se suscitato l'odio di tutti i cavalieri per troppa soperbia, colle pietre percosso, fue lapidato. Silla, consolo, iurò che il sangue cittadino purgare non si potea se non col sangue de' nemici: per la quale conscienzia commossa l'oste di tale virtù, quella battaglia fece, che catuno volle prima perire, che non vincere. E così avuta vittoria, diciotto migliaia de' Sanniti in quella battaglia fuoro morti; e seguitato (1) Jovenzio d'Italia, loro doge, e il grande suo popolo uccise. Porcio Cato, consolo, abbiendo coll'oste de' Mariani fatte certe cose bontadosamente (2), si diede lode dicendo, che Caio Mario maiore cose fatto non avea. E però facendo battaglia contra quegli di Marsi al lago di Fucino, dal figliuolo di Caio Mario fue morto nella grande calca (3) della battaglia, acciò che non si sapesse chi fatto lo avesse. Caio Gabinio legato, nella vin-

(1) Cioè, e perseguitato Jovenzio italiano, loro doge, lui ed il suo grande popolo uccise; così è da intendersi secondo il testo.

(2) *Coraggiosamente*, *valorosamente*.

(3) *Calca* sta in significato d'*impeto*, *furia*.

ta (1) che si fece de' nemici, fue morto: e' Marrucini, e' Vestini da Sulpicio, legato di Pompeio, fuoro guasti. E Pompedio e Ossidio imperadori in Italia da quello medesimo Sulpicio, al fiume di Teano, con crudele battaglia fuoro vinti e tagliati. E Pompeio intrato in Ascoli, i prefetti, e' centurioni, e tutti gli altri loro segnori con verghe fece battere, e con iscuri ammazzare: e i servi e tutta l' altra preda fece vendere allo 'ncanto; ma gli altri, ch'erano liberi, ne lasciò liberi andare, advegnachè ignudi sanza alcuno vestimento. E sperando il senato della detta preda alcuna utilitade avere ad uso della spesa del Comune, neuna cosa Pompeio di quella alla bisognosa camera del Comune ne diede; perchè in quello tempo essendo la camera del Comune al postutto vuota, ed al frumento venendo meno la spesa, i luoghi pubblici ch' erano intorno al Capitolio, ai preti, e agli aguratori, e a' flamini (2) in

(1) Essersi detto in antico *vinta* per *vittoria*, lo attestano il Barberino, Fra Guittone, ed altri scrittori.

(2) Anco nel volgarizzamento delle Vite di Plutarco, dalla Crusca allegato, trovasi detto *aguratore* per *auguratore*, *augure*. Di *Flamine* poi, che vale *antico sommo sacerdote romano*, non fecero menzione alcuna i Compilatori dell' ultima impressione del Vocabolario dell' Accademia, per quanto ne avessero veduto ricordar l' uso dal Borghini, quando alla voce *riassumere* recavano un esempio tolto dal di lui Discorso delle Arme delle Famiglie Fiorentine. Riportatasi questa voce nei moderni Vocabolari, noi all' unica autorità del Davanzati ivi allegata aggiungeremo, che oltre all' esempio datoci ora dal Giamboni, altro ne abbiamo al Capo XV del Libro II della Città di Dio, che dice, *gli Romani gli ordinarono il flamine* ec.; ed altro pure ne offrono le Cronache degl' Imperatori e Pontefici, leggendosi al foglio 3 del Codice Pucci: *Erano in allora in Brettagna ventotto pontefici d' idoli, i quali chiamavano flamini.*

possessione dati, costringnendolo il bisogno, si vendero, e sufficiente numero di pecunia si ne tolse, che a certo tempo aiutò la povertade. Perchè allotta d'ogne parte si raunavano danari, ispogliatone tutte le cittadi e dalla lunga e da presso, che si disfaciano, o vinciano, quando Roma di sozza necessitade era constretta; tante erano l'abbondanze delle spese. Per la quale cosa consideri ora Roma i tempi suoi, perchè allotta siccome il ventre affamato, ch'ogne cosa consuma, e sempre ha maggiore fame, così tutte le cittadi, cui ella facea misere, ella più misera, nulla loro lasciando, via meno di loro avea. E, per lo stimolo della fame, da casa era sospinta alla niquitade continuamente di fare battaglia. In quelli medesimi tempi il re chiamato Sotimo, con grande adiuto de' Traci intrato in Grecia, tutti i confini di Macedonia guastò; e alla fine da Caio Senzio pretore vinto, nel regno suo a casa fue costretto di tornare.

CAPITOLO XIX.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCLXII. Non anche finita la battaglia de'compagni, a Roma la primaia battaglia cittadina si cominciò. E in quello medesimo anno si cominciò la battaglia di Mitridate, la quale non meno grave fue, avvegnachè di tanto vitiperio (1) non fosse. Ma della battaglia di Mitridate per gli scrittori variate cose ne sono dette, se da questo tempo si cominciò, ovvero

(1) Per questa voce così scritta vedasi la pag. 303, nota 2.

in questo tempo di forza bollia; con ciò sia cosa che altri trenta, e altri quaranta anni dicano che durasse. E avvegnachè i fatti che a quello tempo si fecero fuoro mali di molte guerre mescolati, da me si diceranno isceverati, avvegnachè tutti brievemente li dica. Essendo Silla consolo, Mario contra Mitridate essendo in Asia coll' oste mandato, istando in Campania per uno rimanente della guerra de' compagni, disiderò il settimo consolato, e di pigliare la battaglia di Mitridate. La quale cosa saputo Silla, non sofferendolo, essendo giovane, e mosso con ira non temperata, con quattro legioni di cavalieri venne a Roma, nel quale luogo uccise Gratidio legato di Mario; e fue questa la primaia vittoria della battaglia cittadina. E incontanente co' cavalieri intrò nella cittade, e con facelline la cittade volle ardere. E ogni uomo per paura nascosto, per la Sagrata via co' cavalieri venne nel mercato. Mario indarno abbiendo attentato di muovere contra Silla i gentili di Roma, e 'l popolo contra lui infiammare, e' cavalieri armare contra lui; e ancora i servi contra Silla non vollero venire, sollicitati da Mario di farli franchi, e che tutta la preda fosse loro, alla fine n'andò in Capitolio: ma essendo assalito dalle schiere di Silla, fuggio con grande tagliamento de' suoi. E allotta quivi Sulpicio compagno di Mario, tradendolo il servo suo, fue morto. Ma poscia i consoli iudicaro che il detto servo dovesse essere manomesso, perchè 'l nemico avea manifestato; e voltolato per la ripa del sasso di Capitolio, perchè il suo segnore avea tradito (1).

(1) Doppio giudizio intorno a questo servo venne contem-

Mario fuggendo, essendo intorniato da coloro, che il seguitavano, nelle paludi di Minturnese si nascose, delle quali malavventuratamente del fango tutto convolto (1) tratto, e sozzo guardamento di se dando, menato a Minturna, e messo in carcere, mandatovi colui che l'uccidesse, colla cera (2) del suo volto lo spaventò. E poscia fuggito di pregione n'andò in Africa, e sollicitato il figliuolo ch'era in Utica, ove da' Romani era posto per guardia, continuamente intrato in Roma, con Cinna consolo, compagno delle sue fellonie, s'accompagnò. E però ad abbattere tutta la repubblica di Roma in quattro parti divisero l'osti, e tre legioni ne fuoro date a Mario, e ad un'altra parte dell'oste Gneo Carbone fue preposto, e parte n'ebbe Sertorio; quello Sertorio che di questa battaglia cittadina fue cominciatore e partefice: il quale, non ancora questa finita, un'altra poscia in Ispagna ne commosse, che per molti anni si fece con grande mortalità de' Romani. E tutto l'altro rimanente dell'oste seguitò Cinna. Ma Gneo Pompeio rappellato coll'oste dal senato a sovvenire il Comune di Roma, e abbiendo indugiato per paura delle novitadi, rifiutato da Mario, ovvero Cinna, ad Ottavio l'altro consolo n'andò, e incontanente con Sertorio combatteo. La malvagia pugna, per la notte che venne, si partio. Seicento cavalieri da catuna parte vi fuoro morti. L'altro die

poraneamente pronunziato dai consoli: prima lo manomessero, cioè lo liberarono dalla servitù, in premio di aver manifestato il nemico di Roma; lo rotolarono poscia dalla rupe Tarpeia, in pena d'essere stato egli il traditore del suo signore.

(1) Avvolto, rinvolto, imbrattato.

(2) Aria, aspetto.

cercandosi delle corpora morte per seppellirle, uno cavaliere di Pompeo il corpo del fratello, cui egli avea morto, cognobbe; perchè, rincontrandosi insieme, il furore tolse a catuno il conoscimento del volto, e 'l consideramento (1) delle insegne delle arme; avvegnachè non minore fosse la colpa, perchè non cognobbe il fratello, sappiendo per fermo ch'egli era, com'egli, di Roma cittadino. E però il vincitore, più malavventurato che colui, cui egli vinse, ove il corpo del fratello cognobbe, e imputando alla battaglia cittadina il suo crudele maleficio, incontanente feggendo se medesimo, e insieme spandendo lagrime e sangue, sopra il corpo del fratello si gittò. E questo che prode fece a disfare il crudele cominciamento, che incontanente nel primaio cominciamento delle battaglie cittadine sozza infamia ne crebbe, chè due fratelli vennero in una battaglia misavvedutamente insieme alle mani, e che il fratello vincitore avea prese le spoglie e la preda del fratello ch'avea morto; e incontanente, sentendosi peccatore di così crudele peccato, con quello medesimo coltello, e con quella medesima mano, per la sua morte avere fatta vendetta del grande peccato ch'avea commesso? Nella mala volontà di così crudeli parti, mosseli neente(2) così tristo esem-

(1) Tra gli esempi dalla Crusca allegati per l'uso di *consideramento*, nel suo significato di *considerazione*, havvi quello pure tolto dal presente periodo. Con più verità rileveremo dalle parole del testo quali furono le cause, che impedirono a questi fratelli di potersi riconoscere; dicevasi in esse: *In concursu enim utrique cognitionem vultus galea, considerationem furor ademerat.*

(2) Che *neente*, o *neiente*, voci dagli antichi usate in luogo

plo? Per la paura di così crudele fatto rimasesine (1) perciò neuno? Fue neuno che pensasse che in se medesimo cotale fatto potesse intervenire, e che però da questo sozzo fatto si cessasse? Certo no; anzi per quaranta anni poco meno in tanto sono continuate le battaglie cittadine, che la grandezza della loda si può pigliare dal grande maleficio che ne avvenne: e sarebbe il detto maleficio cessato per lo detto esemplo che avvenne de' fratelli che uccise l'uno l'altro, se non se che parve che ciascheuno cotali cose volesse. E però Mario, intrato in Ostia per forza, ogne generazione di libidine e d'avarizia e crudeltade vi fece: e Pompeio percosso di saetta morio (2); e l'oste sua di pistolenzia percossa poco meno che tutta perio. Perchè undici migliaia d'uomeni dell'oste di Pompeio moriro, e sei migliaia della parte d'Ottavio consolo ne fuoro ispogliati (3). Mario Anzio e Aricia assalio, e tutti escettatone i traditori uccise, e a' suoi lasciò tutta la preda. Poscia Cinna consolo

di *niente*, abbiano pure il significato qui richiesto di *alcun poco*, si conferma dall'autorità di più scrittori, e segnatamente dal Cavalca, che nel volgarizzamento delle Vite de' Santi Padri disse: *cercando dintorno se neente d'acqua trovassero.*

(1) Se ne astenne, o se ne ritenne.

(2) Leggevasi qui in tutti i Codici *e Pompeio proconsole di saetta d'arco morio.* Essendosi però detto da Orosio, *Pompejus, fulmine adflatus, interiit*, rendevasi chiaro da ciò che Pompeo Strabone morì percosso di fulmine, e non di saetta scagliatagli contro con arco; il perchè le parole *d'arco*, vennero da noi rigettate; e sostituimmo pure *percosso* a *proconsolo*, come richiedevalo il testo.

(3) Ne fuoro ispogliati, cioè mancarono, perirono, coerentemente al testo che dice: *sex millia autem ex parte Octavii consulis desiderata sunt.*

colle legioni, e Mario co' fuggitivi intrato nella cittade di Roma i nobilissimi, ch'erano stati senatori, e molti ch'erano consoli istati, uccisero. Ma come ti potrei io in poche parole tanta miseria di maleficio contare, ove tanti buoni uomini fuoro morti, e ove cotanto tempo bastò, ed ebbevi cotanta diversitade e cotanta crudeltade? Unde assai è meglio che 'l mi taccia, che cotanto male, e così empie cose di crudeltade fare manifeste o ad uomini matti, o a savi. Perchè del nostro paiese, e de' nostri cittadini, e de' nostri antichi queste cose si dicono, che movendosi con molta crudeltade, sì sozze cose e abominevoli fecero, che udendole coloro, che per innanzi verranno, le spaventerebbero d'udire (1). E però Mario recando ne' conviti le capita degli uomeni morti, ponendole nel Capitolio e ne' palesi luoghi della cittade alla mostra a vedere, e a' iuochi, e là dove facieno alcuna festa, o allegrezza, e il settimo consolato con Cinna, tre volte stato già console, avesse preso, nello 'ncominciamento della segnoria del consolato morio, avvegnachè troppo tardi venisse la morte. Ma Cinna ricomperò poscia la morte de' buoni per lo tagliamento de' rei; perchè menata per Mario nella cittade la compagnia de' servi fuggitivi, e non saziandosi di predare, e neuna parte ne dessero a' consoli, ch' erano loro capitani, essendo appellati nel mercato in modo di volere loro soldo pagare, essendo ivi raunati, sanza arme, circundati dintorno da cavalieri armati, tutti

(1) Vale a dire udendo queste cose coloro, che in appresso verranno, avrebbero spavento, o sarebbero presi da spavento in udirle.

quanti fuoro morti. Tagliati fuoro nel detto die nel mercato della cittade otto migliaia di fuggitivi; e il detto Cinna, essendo nel quarto consolato, da quelli della sua oste fue morto.

CAPITOLO XX.

In questo mezzo il rimanente de' senatori, che per fuggire erano campati dalla potenzia di Cinna, e dalla crudeltà di Mario, e la pazzia di Fimbria, e l'ardimento di Sertorio, andatine in Grecia, constrinsero Silla con prieghi che alla cittade di Roma che pericolava, anzi ch' era già poco meno che perduta, sovvenisse e dessele aiuto. E però Silla poscia che fue intrato in Campania, Norbano consolo per battaglia vinse, e sette migliaia de' Romani a quella stagione i Romani uccisero, e sei migliaia da loro ne fuoro presi, e centoventiquattro della parte di Silla solamente vi moriro. Fabio Adriano, il quale era pretore a quella stagione, disiderando il reame d'Africa con servi fuggitivi pigliare, venuto in Utica dall' oste sua con tutta la sua famiglia fue arso. E Damasippo pretore, essendo incitato da Mario, chiamato alla Corte quasi come per volere da loro consiglio, Quinto Scevola, Caio Carbone, Lucio Domizio e Publio Antistio, crudelemente gli uccise: e le corpora de' morti per li giustizieri, che morti li aviano, strascinati, nel Tevere fece gittare. In quello medesimo tempo i dogi di Silla molte battaglie co' Mariani benavventuratamente fecero, avvegnachè fosse grande misavventura, perchè Quinto Me-

tello l'oste di Carinata tagliò e vinse. E Gneo Pompeio la cavalleria di Carbone gravemente abbatteo. E' figliuoli di Silla e di Mario, ancora giovani, grandissima battaglia appo Sacriporto fecero, nella quale dell'oste di Mario venticinque migliaia ne fuoro tagliati, secondochè dice Claudio. E ancora Pompeio dell'oste sua spogliò Carbone, e seguitandolo che fuggia, ove uccidendo, e ove arreddendosi, della maggiore parte della sua oste il privò. Metello la cavalleria di Norbano vinse, ove nove migliaia della parte di Mario fuoro tagliate. Lucullo, essendo da Quinzio asseduto, repentinamente l'oste sua assalio, e l'oste che l'assediava isbarattò (1); perchè si dice che più che diecimilia ne uccise. E poscia Silla con Lamponio, doge de' Sanniti, e col rimanente dell'oste di Carinata, nell'ora di nona menò le sue insegne allato alla città di Roma, alla porta chiamata Collina. Ed essendo grave battaglia, al da sezzo vinse Silla, e ottanta migliaia d'uomeni vi fuoro morti, e dodici migliaia si n'arreddero: e tutta l'altra moltitudine convertita in fuga, l'ira de' cittadini vincitori, che non si saziava, la consumò e disperse.

CAPITOLO XXI.

Silla, poscia che vincitore intrò nella cittade, tre migliaia d'uomini, che per ambasciadori s'erano

(1) *Asseduto*, per *assediato*, fu regolar desinenza al participio di *assedere*, che nei primi secoli della lingua teneva luogo di *assediare*. A significar poi *mettere in fuga*, *sbaragliare*, abbiamo esempi di più scrittori che dissero *sbarattare*.

a lui arrenduti, uccise contra ragione, e contra la fede a loro data, stando sicuramente sanza arme. Molti a quella stagione non voglio dicere nocenti (1), ma della parte di Silla, vi fuoro morti, i quali si dice che fuoro più che nove migliaia; sì liberamente, e a grande sicurtade, si facieno i maleficii, andando i malefattori per la cittade in qualunque luogo, o per ira, o per preda, fare li voliano. E però, per la paura che catuno avea, bollendo e lamentandosi catuno, Quinto Catulo palesemente a Silla disse: Con quali persone doviamo noi vivere, se nelle battaglie igli armati, e nelle pace i disarmati uccidiamo? Allotta Silla, facendosine capo Lucio Fursidio primopilare (2), in prima fece libri di sbanditi infamati. Nel primaio libro di sbanditi fuoro ottanta, ne'quali avea quattro già stati consoli, cioè Carbone, e Mario, e Norbano, e Scipione: e Sertorio era tra loro, molto allotta da temere. Ne' secondi libri si ne fecero cinquecento, le nomora de' quali vi fuoro tutte scritte; i quali leggendo Lollio stando sicuro, sappiendo che neuna cosa di male avea fatto, e trovandovi il nome suo scritto, abbiendo paura e coprendosi il capo, e nascosamente del mercato partendosi, fue morto. Nè ancora a quelli medesimi

(1) *Plurimi* ec. *ut non dicam*, *innocentes* ec. Dagli antichi si scrisse talvolta, per aferesi, *nocente* in vece d' *innocente;* e sì fatto idiotismo è rimasto vivo tuttora presso di noi nella bocca del popolo e del contado.

(2) Così era chiamato nella milizia romana il capitano della prima schiera, o coorte, che ordinariamente veniva composta di quattrocentoventi soldati. Dante nel Canto XXIV del Paradiso, parlando di S. Paolo, usò voce quasi a questa consimile, chiamandolo l'*alto primipilo*, cioè il primo sommo capitano, o condottiere della cristiana milizia.

libri fede non si dava, nè erano fine del male; perchè certi, cui aviano isbanditi, uccidiano; e certi, poscia che aviano morti, isbandiano. E ancora ne' cittadini non si servava la ragione, che nei nemici s' usa di servare; chè arrendendosi, e dando le cose che hanno, è loro perdonata la vita. E ancora Marco Mario, tratto d'una stalla di capre, comandò Silla che fosse legato, e di là dal Tevere menato al sepolcro degli Lutazzi, igli occhi gli fece cavare, e fecelo uccidere, tagliatolo, ovvero isquarciatolo, minutamente per pezzi. Dipo' costui fuoro morti Publio Letorio senatore, e Venuleio ch'era triunviro. E il capo di Marco Mario mandato a Preneste, il quale veduto Caio Mario, essendo al tutto disperato, ov' iera assediato da Lucrezio, acciocchè in mano de' nemici non cadesse, insieme con Telesino si fedio, ad intendimento d' uccidersi insieme. Ed essendo più forte fedio Telesino; e, per la grande percossa, il colpo, onde da Telesino dovea essere percosso, indebilio (1); e così Telesino morto, ed egli lievemente fedito, diede il capo al servo suo che l'uccidesse. A Carinata, pretore, Silla il capo mozzò; e andatone quindi a Preneste tutti i principi delle schiere de' Mariani, cioè legati, e pretori, e prefetti, e tribuni fece uccidere. Pompeio ritenuto in Puglia Carbone e molti altri suoi compagni, i quali si penavano di fuggire, nell' isola di Cossura in Egitto li fece uccidere. Silla fue fatto dittatore, acciò che la segnoria e la crudeltà sua si coprisse, e si armasse sotto reverenzia di più onesto e princi-

(1) Con l'unica autorità del Passavanti, fu dalla Crusca confermato l'uso presso gli antichi di *indebilire* posto per *indebolire*.

pale nome. Pompeio in Africa passato, assalito le contrade d'Utica, diciotto migliaia d'uomini ivi uccise, nella quale battaglia Domizio, doge de' Mariani, fue morto. E quello medesimo Pompeio seguitando Jerta, re di Numidia, da Boguda figliuolo di Bocco, re de' Mauri, di tutti i suoi cavalieri il fece ispogliare, e continuamente a Bulla tornato, arreddutoglisi il castello, l'uccise.

CAPITOLO XXII.

Creati adunque P. Servilio e Appio Claudio consoli, Silla privato, cioè della segnoria disposto (1), per questo fine due battaglie sono conchiuse molto mortali, cioè quella de' compagni d'Italia, e la cittadina di Silla, che per dieci anni fatte più che cento e cinquanta migliaia di Romani consumaro. Tanti gentilissimi ed eletti uomini, e tanti buoni cavalieri perdeo Roma per questa battaglia cittadina, quanti ne' tempi passati, quando Roma col grande Alessandro si credea combattere, avea pensato di soldare. E ancora uomini già stati consoli ventiquattro, e sei pretori, e sessanta edili, e sanatori poco meno che dugento, sanza i popoli d'Italia sanza novero, che fuoro morti sanza neuna utilità di vittoria, e non sappiendo l'uomo la cagione. I quali nieghi catuno, se puote, che Roma non gli vincesse con altrettanto danno, quanto Italia li perdeo (2).

(1) Cioè deposto, secondo l'avvertenza fatta alla pag. 100.
(2) Nel testo seguono altri periodi dal Giamboni trala-

Ma morto Silla, Lepido ch' era della parte di Mario levandosi contra Catulo, che fue doge di Silla, il fuoco delle battaglie cittadine nascosto nella cenere suscitò. E due volte insieme si combattero; e molti miseri Romani, di quelli cotanti pochi ch' erano rimasi, e ancora del primaio furore impazzando, vi fuoro ispezzati. E assediata la cittade d'Albana, e stretta per fame, servata fue per la sezzaia vittoria del rimanente de' miseri Mariani: ove allotta Scipio, figliuolo di Lepido, preso e morto fue. Bruto fuggendo nella Gallia di qua da' monti, seguitandolo Pompeio, alla città di Reggio, fue morto. E così questa battaglia cittadina non maggioremente per la umilità di Catulo, che per fastidio della crudeltà di quelli di Silla, secondochè 'l fuoco nella stoppia, come tosto arse, così si spegnoe (1).

CAPITOLO XXIII.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCLXXIII. Sonando d' ogne parte il romore delle

sciati, perocchè in questi col riepilogo di alcuni fatti già narrati, facevasi da Orosio il confronto dei tempi che correvano all' epoca, a cui essi riferivano, con quelli decorsi.

(1) Da questo passo resta sempre più confermato quanto asseriva il Mastrofini, che usandosi dagli antichi *spegnere* e *spegnare*, trovava perciò che in alcune loro opere, in luogo di *spense* si disse regolarmente *spegnò* e *spegnoe;* aggiunta a parer suo l'*e*, come in *andoe*, *iustizioe* ec., non per evitare l'accento finale, conforme altri credettero, ma per seguitare l'analogia, che, nel derivare dal latino i diversi tempi dei verbi di nostra favella, erasi al suo incominciamento introdotta.

battaglie, delle quali era l' uno in Ispagna (1), e l'altro in Pamfilia, e terzo in Macedonia, e quarto in Dalmazia, essendo Roma quasi sanza sangue, e per le discordie cittadine molto povera, fue constretta, siccome l' uomo dalla febbre, di combattere in oriente e settentrione con fortissime genti. Perchè Sertorio, uomo e per inganni e per ardimento potente, essendo stato della parte de' Mariani, fuggendo Silla d'Africa, andatone in Ispagna, prodentissime (2) e combattenti genti commosse a battaglia. Contra costui, acciò che brievemente ti dica, due dogi mandati, cioè Metello e Domizio, de'quali Domizio da Irtuleio, doge di Sertorio, con tutta l'oste sua fue morto. Manilio, proconsolo di Gallia, in Ispagna trapassato con tre legioni e mille cinquecento

(1) Il rumore cioè delle quali battaglie era l'uno in Ispagna, l'altro in Pamfilia ec.

(2) Varia era qui la lezione nei Codici, dicendosi in alcuni *potentissime*, o *provedentissime e combattenti genti*, ed in altri, tra' quali il Corsiniano, *prudentissime e valenti genti*; ma nel Magliabechiano, Casanatense e Riccardiano era scritto *prodentissime è combattenti genti*. Noi ci valemmo di quest' ultima lezione, persuasi che dal superlativo *prodentissimo* meglio restasse indicato il carattere guerriero dei popoli, dei quali si parla. E sebbene di esso superlativo non si veda fatta menzione dalla Crusca, tuttavia nei moderni Vocabolari vien riportato, e sostenuto con esempio tolto dalla pag. 269 della Leggenda di S. Eustachio, che dice: *E stando egli maestro de' Cavalieri, sì fue trovato inverso li barbari il più prodentissimo cavaliere, e 'l più savio, che fosse intra tutti li cavalieri, che fossero nello 'mperio di Roma*; ove, egualmente che nel nostro testo, è più verisimile che il suo significato debba esser quello di *prodissimo*, *valorosissimo*, e non di *prudentissimo*; perocchè, più che di tutt' altro, al guerriero abbisogna di valentia e prodezza essere in sommo grado fornito.

cavalieri, malvagia battaglia con Irtuleio fece, dal quale isconfitto, e tutta l'oste sua morta e presa, in Ilerda poco meno che solo fuggio. Metello affaticato di molte battaglie, andò qua e là la battaglia cansando, e il nemico per dimoranza affaticando, infino a tanto che con Pompeio si congiungesse. Pompeio condotta l'oste a Pallanzia, indarno isforzandosi di difendere la cittade di Laurona, la quale Sertorio assediava, vinto fuggio. Sertorio vinto e cacciato Pompeio, presa Laurona crudelemente la guastò. Il rimanente della gente di Laurona, che della battaglia era campata, in Lusitania in malvagia cattività gli ne menò (1): e gloriossi molto aver vinto Pompeio doge de'Romani, il quale Roma, molto confidandosi di lui, a questa battaglia avea mandato (2). E avea allotta Pompeio trenta migliaia di pedoni, e mille cavalieri, secondamentechè scrisse Galba. Ma Sertorio avea pedoni sessanta migliaia, e otto migliaia di cavalieri, secondamentechè disse il detto Galba (3). Ma poscia Irtuleio combattuto con Metello

(1) Con egual costruzione diceva pure Matteo Villani *gli ne fa più certi*, cioè *li fa più certi.*

(2) Nel testo qui propriamente leggevasi: *quem magna praeditum fiducia, ad hoc bellum non pro consule, sed pro consulibus Roma misisset.*

(3) Lo scrittore da Orosio ricordato è Sulpicio Severo Galba, avo di Galba imperatore, di cui parlando il Vossio nel suo Libro *de Historicis Latinis*, ci dà notizia avere egli scritta un'istoria, che poi fino a noi non pervenne. E che veramente fosse esistita un tempo un'istoria da esso scritta, lo provava colle parole istesse di Svetonio, che nella vita dell'imperator Galba, rammentando Sulpicio Severo Galba suo avo, così diceva: *Avus clarior studiis quam dignitate: non enim egressus Praeturae gradum, multiplicem nec incuriosam historiam edidit.*

appo Italica, cittade di Beticia (1), venti migliaia di cavalieri perdeo: e vinto con pochi fuggio in Lusitania. Poscia Pompeio la nobile cittade di Segida (2), posta in Celtiberia, pigliò. Sertorio poscia con Pompeio combattuto, dieci migliaia de' suoi cavalieri uccise; e dall' altro corno della battaglia, vincendo Pompeio, altrettanti poco meno ne perdeo egli. Molte ancora battaglie fuoro fatte tra loro. Memmio questore di Pompeio, e ancora della serocchia marito, vi fue morto; e fuoro morti i fratelli d' Irtuleio. E Perperna, che con Sertorio s' era coniunto, tagliato vi fue. E alla fine il detto Sertorio, nel decimo anno della guerra incominciata, per li stessi suoi inganni morto, secondochè Viriato (3), fine diede alle battaglie, avvegnachè parte della sua oste seguitasse

(1) Al testo d' Orosio *apud Italicam Beticae urbem* mal corrispondeva la spiegazione data nei Codici, leggendosi in essi *appo Beticia cittade d' Italia.* Colla semplice trasposizione di queste parole, e cambiando *Italia* in *Italica*, riportammo il nostro testo alla sua vera lezione. Nella Beticia, o Betica, o sia nella parte dell' Andalusia e di Granata, essere propriamente esistita la città chiamata *Italica*, lo afferma Strabone, il quale nel Libro IX, parlando dell' antica Spagna, pone Ilipa e Italica come floride e ricche città situate sul fiume Betis, o Gua.

(2) In tutti i Codici leggevasi *Belgide.* Sulla fede però di Strabone, che, annoverando le città di Celtiberia, non fa menzione alcuna di Belgide, ma ricorda bensì tra le più illustri quella di Pallanzia e di Segide, fu da noi seguitata la lezione dell' Avercampo, secondo la quale dicevasi *Segidam*, malgrado che nella generalità dei Testi latini a penna da esso presi in esame avesse trovato scritto *Belgidam.*

(3) Egualmente che, o nel modo istesso che fu morto Viriato: intorno alla morte del quale vedasi il precedente Capitolo III.

poscia Perperna, il quale vinto da Pompeio con tutta la sua oste fue morto. E arreddute (1) sanza dimoranza tutte le cittadi per loro volontade, due solamente ne rimasero, cioè Usama e Calaguri, delle quali Pompeio Usama disfece; ma Calaguri assediatala Afranio per lungo temporale, e constrettala per grande fame infamate esche di mangiare, con tagliamento delle genti e per fuoco la disfece. E coloro che uccisero Sertorio non fuoro arditi d'addomandare da' Romani guiderdone, perchè sapiano che fue dinegato a coloro, che uccisero Viriato. E avvegnachè per neuno guiderdone allotta avessero da' Romani sicurtade gli Spagnuoli, non pertanto Spagna stando sempre forte, e per grande forza e per ferma fede abbiendo dato a Roma finissimi (2) re, e da non potere essere vinti, neuno tiranno mandò per alcuno temporale dallo incominciamento infino ad ora, ovvero nato di loro, ovvero alcuno vegnendo d'altronde, il lasciò andare vivo e potente. In questo mezzo tempo la battaglia di Macedonia datola a Claudio, isvariate genti che sono isparte per le montagne Rodopee, e allotta crudelemente Macedonia guastavano; (perchè tra l'altre crudeli e spaventevoli cose che negli uomini per loro presi faciano, quando facea loro bisogno di bere, prese l'ossa delle capita (3) degli uomini, essendo ancora

(1) Participio regolare dell'antico verbo *arreddere*, dalla Crusca non ricordato, e di cui nei precedenti Libri più volte si è valso il Giamboni. Al detto participio l'uso però ha ora sostituito *arreso*.

(2) *Finissimo*, vale qui *perfettissimo*, *eccellente*, *ottimo*; nel testo *optimos invictissimosque*.

(3) Anco sul fine del precedente Capitolo XIX fu detto

piene di capegli e sanguinose, trattone fuori il cervello, con disiderio e sanza riprezzo, ovvero capriccio (1), come fossero veragi vaselli da bere, usavano; i quali erano ancora sanguinosi e crudeli a vedere): le dette genti, com'io ti dissi, attentò Claudio delle contrade di Macedonia discacciare, e a grandissimi pericoli di male si ne mise (2). Onde essendo di vile animo, e non bene sopra le cose pensando e abbiendovi cura, e fosse infermato, morio. E Scribonio, successore di costui, ischifando la potenzia di costoro, la quale avea provata, in Dardania convertio l'arme, e quella vinse. Ma Publio Servilio exconsolo (3) Cilicia e Pamfilia crudelemente

capita per *capi:* desinenza che dai più antichi scrittori venne talvolta praticata al plurale di *capo*.

(1) *Capriccio* è posto in senso di quel tremore, che cagionato da febbre, o da orrore di checchessia, scorre per le carni, e ne fa arricciare i peli: ed a sostegno di tal significato allegava la Crusca anco il passo presente.

(2) *I quali erano ancora sanguinosi e crudeli a vedere;* a queste parole con poco senso in tutti i Codici concordemente ritenute, e che dagli spogli riportati nel già rammentato Codice Riccardiano 2197 apparisce che si leggevano pur anco nel Testo a penna di Pier del Nero, sono da sostituirsi le seguenti, *delle quali genti le più sanguinolenti e crudeli erano quelle degli Scordisci,* avendosi in esse una maggior corrispondenza al testo che dice: *quarum* (Gentium) *cruentissimi atque immanissimi Scordisci erant.* Tra i feroci popoli di Tracia, che ferocissimi reputati fossero gli Scordisci, apertamente lo dice Strabone sul principio del Libro VII; e Floro lo conferma nel Capo IV del Libro III, scrivendo: *saevissimi omnium Thracum Scordisci fuere.* L'uso pleonastico della particella *ne* fatto nelle parole *si ne mise,* non è privo d'esempi nelle opere di altri valenti scrittori.

(3) Questo latinismo dalla Crusca non allegato, e di cui

assalite, studiando di vincerle e recarlesi sotto, poco meno che tutte le distrusse; e abbiendo assediata Licia e le sue cittadi, recandole al neente, le prese. E ricercate le contrade del monte Olimpio, disfece Faselide, e Corico distrusse: e cercate le contrade di Monte Tauro dallato di Cilicia, gl' Isauri per battaglia vinti, arreddendosi, li ricevette. Il primaio de' Romani che le contrade di monte Tauro cercò coll'oste de' Romani; e tre anni nelle dette contrade facendo guerra, Isaurico fue poscia appellato. Ed essendo poscia la contrada d' Illirico data a governare a Cosconio proconsole, attritata e vinta Dalmazia, Salona, fiorita e nobile cittade, dipo' i due anni combatteo e vinse.

CAPITOLO XXIV.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCLXXIX. Essendo Lucullo e Cassio consoli, settantaquattro uomini a Capova fatto grandissimo maleficio degli uomini che giucavano e faciano festa alla grande corte (1) e sollazzo, che facea Gneo Lentulo, tostamente fuggiero, e presero il monte Vesuvio, essendo del detto fatto capitani Crisso e Oenomao di Gallia, e Spartaco di Tracia; unde

fece uso pure l' Ottimo nel Commento al Canto X del Paradiso, vale colui che fu già console.

(1) Dal Villani, dalla Tavola Rotonda, e dal Romanzo in prosa Girone il Cortese, abbiamo più esempi di *corte* usata in forza di adunanza di gente per qualche allegria, o pubblico convito.

assalita l'oste di Claudio pretore, che gli assediava, isconfissero il campo; e messo lui in fuga, tutte le cose dell'oste rubaro. E quindi venuti per Consenzia e Metaponto, in piccolo tempo grandissima gente raunaro, perchè da Crisso moltitudine di dieci migliaia, e da Spartaco tre cotanti si dice che n'ebbero; ma Oenomao già era morto nella battaglia di sopra. E uccidendo essi, e feggendo, e ardendo, e rubando, e femmine isforzando, e ogne generazione di male per tutte le luogora ove veniano facendo, alla sepoltura (1) d'una donna ch'era stata presa, la quale ella istessa s'avea data la morte per lo dolore della corrotta castitade, palesemente si dicea che i capi di costoro erano prencipi di ladroni, e non di cavalieri. E poscia Gellio e Lentulo consoli contra loro coll'osti mandati, de'quali Gellio Crisso agramente combattendo, per battaglia vinse; e Lentulo, da Spartaco soperchiato, si fuggio. E poscia ambendue i consoli, indarno l'osti loro raunate, vinti, e grande taglia dell'oste loro fatta, fuggiero. E poscia il detto Spartaco vinse Caio Cassio proconsole, e nella battaglia l'uccise. E così ispaventati i Romani, poco meno non di minore paura, come quando Annibale li combattea alle porte, il senato vi mandò Crasso colle legioni de'consoli, e anche altri assai nuovi cavalieri. Questi, incontanente che co' fuggitivi incominciò la battaglia, sei migliaia di loro ne tagliò, e novecento ne prese. E poscia in prima che andasse contra Ispartaco,

(1) All'occasione, od al momento in che si seppelliva una donna, o sivvero celebrandosi i funerali d'una donna, ch'era stata presa ec.

il quale era coll'oste a capo del fiume di Silaro, i Galli e' Germani vinse, i quali grandissimo aiuto gli davano; de'quali trenta migliaia d'uomini co'loro dogi uccise. E al da sezzo vinse Ispartaco combattuto con lui con ordinata battaglia, e abbiendo seco grandissima moltitudine di fuggitivi; nella quale battaglia sessanta migliaia d'uomini uccise, e sei migliaia ne prese, secondochè si dice; e tremilia cittadini di Roma a comandamento ricevette. E tutti gli altri che della detta battaglia camparo, qua e là errando, per molti dogi de'Romani fuoro attritati e ispenti. E io un'altra volta, e spesse volte ridico, possonsi questi fatti con quelli d'ora agguagliare? Chi sarà quegli che solamente d'udire non si spaventi, non dico cotali battaglie, ma pur li nomi di tante battaglie, cioè le battaglie istraniere, e quelle de' servi, e quelle de' compagni, e le cittadine, e quelle dei fuggitivi, che non seguita l'una l'altra, secondochè nella tempesta fanno le grandi onde del mare, ma d'ogne parte commosse per mali di diverse cagioni e vocaboli e forme, insieme raunate vengono. E acciò che mi faccia da quelle più presso, e lasci la 'nfamata battaglia de' servi, la battagia di Giugurta si cominciò, non ancora quella di Cartagine finita. Appresso venne la battaglia de' Cimbri: e de' nuvoli della detta battaglia sozzissimi e torbidi rivi uscendone, la misera Italia gittava fuori nebbie della battaglia de' compagni, che partoriro grandissimi nuvoli. E ancora dipo' la grande e spessa tempesta della battaglia d'Italia, che non si potea per Italia securamente andare, così temeano tutti della debole pace, sanza quelli grandi pericoli delle cittadi che male si voliano. Già Roma partoria a se il taglia-

mento di Mario e di Cinna; e un altro levandosi, come fa il vento maiestro chiamato aquilone, cioè quello di Mitridate, ci minacciava. Il quale Mitridatico cominciato dagli autri (1), per certo più oltre si stese. Della facellina di quello di Mario il fuoco della pistolenzia di Silla nacque; di questo fuoco mortalissimo, cioè della battaglia cittadina e di Silla, per molte parti del mondo molti tizzoni ne fuoro isparti; e molti incendi di uno fuoco si ne sparsero. Perchè Lepido e Scipione in Italia, e Bruto in Gallia, e Domizio con Cinna suo genero in Africa, e Carbone in Cossura e Cicilia, e Perperna in Liguria, e poscia con Sertorio in Ispagna; e ancora in Ispagna quello di Sertorio più crudele di neuno, queste battaglie cittadine escitando (2), ovvero di qualunque altro nome ti vuoli, d'uno fuoco molti, e del grande grandissimo fecero. Sanza quelle grandi e pericolose tre battaglie, ch'erano chiamate battaglie di fuori, cioè Pamfilica, Macedonica, e Dalmatica, non compitandosi (3) ancora quella di Mitridate, che più lungamente durò, e più tormentò, e spaventò, e maggiore paura fece. E poscia non ancora finita quella di Sertorio di Spagna, anzi ancora vivendo Sertorio quella de' fuggitivi, e a dicere più vero quella de' micidiali, sa d'aspro (4), non da considerare da pochi, ma in

(1) Già vedemmo aver detto gli antichi *autro* in vece d'*altro*.

(2) Voce di latina derivazione, dalla Crusca non ricordata, e che nel suo significato di *eccitare*, *risvegliare*, si adoprò dal Passavanti nel Pungilingua e nell'Esposizione del Simbolo.

(3) Annoverare, computare, contare.

(4) Nelle parole *quella de' micidiali* intese il Giamboni dare

ciascheuno luogo da temere. E perchè la battaglia de' fuggitivi si dica, non l'abbia neuno a vile per lo nome; perchè spesse volte uno, e talotta due consoli colle schiere insieme indarno raunati vinsero (1). Per le quali cose ammoniamo Italia che si debbia consolare del tormento ora dato da gente straniera, per memoria delle cose passate de' suoi, che sono stati maioremente e tra loro, e fuori di loro, e in loro lacerati. Per la quale cosa a questo Quinto Libro fo fine, acciò che le battaglie cittadine, insieme con quelle che colle genti straniere sono fatte, per volumi di libri sceveratamente (2) si dicano.

DI PAULO OROSIO PRETE SPAGNUOLO, RACCONTATORE DI STORIE, LO QUINTO LIBRO SI FINISCE CONTRA I PAGANI.

la corrispondenza al latino *gladiatorium bellum*. La frase poi *saper d' aspro*, equivalente all'altra *saper di rio*, usata nelle Novelle antiche, e nella Scala dei Claustrali, vale *saper male*, *dispiacere*, *dolere*.

(1) Come in queste parole *perchè spesse volte uno, e talotta due consoli colle schiere insieme indarno raunati vinsero*, non sia reso il vero ed intero concetto da Orosio espresso, verrà dimostrato dal testo, in cui era detto: *Saepe in eo singuli et aliquando simul cum agminibus frustra junctis ambo consules victi sunt, plurimique nobiles trucidati. Ipsi autem fugitivi plus quam centum millia fuere, qui caesi sunt.*

(2) Per l'uso di questo avverbio, che vale *separatamente*, recò la Crusca in esempio il solo passo presente.

Incominciasi lo sesto libro delle storie contra i pagani di Paulo Orosio.

CAPITOLO I (1).

La battaglia di Mitridate, o a dire più vero, la pistolenza della battaglia di Mitridate involvendo seco molte provincie, si distese e fece per ispazio di quaranta anni. Perchè nel DCLXII anno da che la cittade di Roma fue fatta incominciò ad ardere, quando la battaglia cittadina si cominciò, e nel consolato di Cicerone e Antonio finio (2). E in questo

(1) Nel prologo del presente Libro con solide argomentazioni imprendeva Orosio a dimostrare, come a giudizio sì dei cristiani, come dei gentili, uno solo essere il vero Iddio che l'universo dirige e governa, e tutte le cose in quello a suo volere ed a seconda dei propri fini dispone. Divisamento del Giamboni, conforme per più esempi provammo, essendo stato quello di recar nel volgar nostro i soli fatti, e non le varie riflessioni dall'Autore nelle sue istorie interposte, tralasciato egli qui pure tutto ciò che, per lunga serie di teologici e filosofici ragionamenti, fu inteso provare, dà incominciamento a questo Sesto Libro dagli ultimi tre periodi del Capitolo I, coi quali veniva Orosio a parlare della guerra di Mitridate.

(2) Ecco in quali termini era dal testo indicato che la presente guerra civile, nata nell'anno 662 di Roma, andò ad estinguersi sotto il consolato di Cicerone e d'Antonio: *Nam sexcentesimo sexagesimo secundo* (ut dixi) *anno ab Urbe condita, quo*

tempo si truova che sono pur trenta anni da fare battaglia. Perchè cagione da molti siano detti quaranta, non si ne vede bene veritade. E Mitridate, re di Ponto e d'Armenia, poscia che si penò di torre il reame a Nicomede, re di Bitinia, amico del popolo romano, ammonito dal senato che se l'attentasse di fare, che il popolo di Roma gli moverebbe battaglia, adirato incontanente assalio Cappadocia: e cacciato quindi Ariobarzane re, tutta la provincia per fuoco e per ferro guastò. E poscia Bitinia con simigliante pistolenzia distrusse: e poscia Paflagonia con simigliante male afflisse, discacciati quindi Pilemene e Nicomede re. E venuto poscia ad Efesum, crudelissimo comandamento fece, che per tutta Asia chi vi fosse trovato cittadino di Roma, incontanente fosse morto. E fatto fue. E dicere e comprendere con parole non si potrebbe che moltitudine de' Romani fue morta a quella stagione, e che lamentamento di molte provincie, e che pianto fue di coloro che fuoro morti, e anche di coloro che gli uccidieno: quando ciascheuno era constretto o manifestare l'oste (1) suo sanza colpa, e suo carissimo amico, o

etiam primum, civile bellum coeperat, inardescens, consulatu Ciceronis et Antonii, ut verbis Poetae optimi loquar,

Barbarico vix consummata veneno est.

Il poeta da Orosio allegato era Lucano, che nel Libro I della Farsalia propriamente avea detto:

Praelia barbarico consummata veneno.

Intorno al principio di questa guerra vedasi il Capitolo XIX del Libro precedente.

(1) *Oste* è posto qui pure per *ospite.*

era bisogno che perisse per lui. E Archelao doge di Mitridate con centoventi migliaia di pedoni e cavalieri mandato innanzi in Acaia, e Atena e tutta Grecia, parte per forza, e parte che gli si arreddeo, mise sotto la sua segnoria. Silla, a cui poscia che fue fatto consolo era venuta la battaglia di Mitridate, Archelao lungo tempo assediò in Pireo, porto d'Atena a sette cinghie (1) di mura murato: e la cittade d'Atena per forza prese; e poscia con Archelao combatteo e vinse. E centodieci migliaia della gente d'Archelao morta, appena dieci migliaia si dice che ne camparo. E Mitridate, saputa la mortalità, incontanente settanta migliaia di cavalieri eletti in aiuto ad Archelao mandò d'Asia. Nella seconda battaglia quindici migliaia (2) di questa gente fue tagliata; e Diogenes, figliuolo d'Archelao, in quella battaglia fue morto. Nella terza battaglia tutta la gente dell'oste, che Archelao avea seco, vi fue morta: perchè venti migliaia di cavalieri suoi nelle paludi cacciati, vogliendosi arreddere a Silla, per ira del vincitore, che non si saziava, fuoro morti; e altrettanti nel fiume sospinti n'annegaro; e' miseri

(1) Nel modo istesso che dagli antichi si disse *cerchio* e *cerchia*, così scrissero pure *cinghio* e *cinghia*; voce che sta qui in significato di *cerchio*, *cinta*, o *recinto*.

(2) Leggevasi in alcuni Codici *cento cinquanta migliaia*, ed in altri, tra i quali il Casanatense ed il nostro, *cinquanta migliaia*. Sebbene asserisse l'Avercampo che in tutti i Testi a penna, da esso esaminati, trovava scritto *quinquaginta millia*, pur nonostante attenendosi all'autorità d'Appiano, d'Eutropio e di Floro, da Orosio seguitati, pose *quindecim millia*, non facendosi da veruno dei mentovati scrittori oltrepassare la strage accaduta al di là di questo numero. Su tali considerazioni ci riportammo alla lezione dall'Avercampo adottata.

rimanenti ispartamente fuoro tagliati. E Mitridate poscia vogliendo uccidere i prencipi in Asia delle grandi cittadi, e pubblicare (1) i beni loro; e abbiendone così morti mille seicento, quelli d'Efeso, temendo per esemplo degli altri, cacciate le guardie del segnore, e chiuse le porte della cittade, dentro non lasciaro entrare. E simigliantemente fecero i Smirnei, e' Sardi, e' Colofonii, e' Tralliani. Turbato Mitridate, per Archelao, suo doge, con Silla fece pace. In questo mezzo Fimbria cavaliere della parte di Mario, uomo sopra gli altri arditissimo, Flacco console, a cui era per ambasciadore mandato, appo Nicomedia uccise. E incontanente presa l'oste fuggio d'Asia a Milelopoli il figliuolo di Mitridate, e la stazzone (2) del re assalio, e della segnoria il cacciò. E seguitandolo che fuggia, appo Pitana l'assediò: e in veritade preso l'averebbe se Lucio Lucullo la rangola (3) del Comune di Roma avesse mandato innanzi alle battaglie cittadine, e lui avesse voluto colle navi istrignere per mare. E poscia Fimbria adirato a quelli d'Ilion, da' quali, per cagione della parte di Silla, chiusogli le porte, parea che non l'avessero voluto ricevere, la detta città d'Ilion, cioè quella onde Roma anticamente era nata, infino a fondo per tagliamento e incendio

(1) Fare di pubblica ragione, od applicare al pubblico.

(2) Antica voce, della quale fecero uso più scrittori del miglior secolo della lingua in luogo di *stazione*.

(3) *Rangola*, come per innanzi fu detto, significando *cura*, *sollecitudine*, *pensiero*, viene così a dirsi, preso lo averebbe se il pensiero, o la cura del Comune avesse egli anteposta alle cittadine battaglie.

la distrusse (1): ma Silla tostamente la rifece. Questo medesimo Fimbria essendo in Tiatira assediato da Silla, gittatosi in disperagione, nel tempio d'Esculapio colle sue mani s'uccise. Fannio e Magio, dell'oste di Fimbria fuggitivi, a Mitridate s'aiunsero: per li prieghi de' quali Mitridate fece patti con Sertorio, per ambasciadori mandati in Ispagna. E Sertorio mandato a lui Marco Mario per cagione di fermare i patti, il quale il re ritenutolo appo se, in piccolo tempo il fece doge in luogo d'Archelao, il quale colla moglie e co' figliuoli n'era ito a Silla. Mario ed Eumaco dogi di Mitridate contra Lucullo mandati, in poco tempo grande oste raunata, con Publio Rutilio a Calcedonia combattero, e lui uccisero colla maggiore parte della sua oste. Lucullo assediò Mitridate, il quale i Ciziceni assediava: e quello che facea fue a lui fatto. E a quelli di Cizico mandò messo (2), che francamente si difendessero, per uno de' suoi cavalieri, che sapea assai di nuoto; il quale con due otri legato, ed egli stando nel mezzo, e remando co' piedi, sette miglia notò. Mitridate, abbiendo carestia nell'oste sua, una parte concedette che a casa potessero tornare, la quale, assalendola Lucullo, tutta la spartì e disperse: e dicesi che più che quindici migliaia d'uomini uccise. E allotta Fannio che con Mitridate s'era coniunto, e ancora Metrofane regio pretore vinti da Mamerco, con duemila cavalieri fuggiro in Mesia; e poscia andando quindi in Meonia cad-

(1) Della distruzione d'Ilio, da cui i Romani traevano l'antica loro origine, estesamente ne parlano Appiano e Strabone.
(2) Messaggio, ambasciata.

dero ne' colli e ne' campi Inaremos (1), ove non solamente i monti arsi, e' sassi quasi d' una fuliggine turbati si vedono, ma i campi, arsa la terra, crudeli per ispazio di cinquanta miglia sanza neuno mostramento di fuoco, ovvero fornace; e nel profondo sono le sozzure coperte di cenere. E in tre luoghi crudeli voragini si mostrano, le quali i Greci chiamano Physas (2); nel quale luogo, errando per certo temporale, camparo de' non pensati pericoli, e nascostamente nell' oste del re vennero. Deiotaro, re di Gallogrecia, i prefetti de' Romani in battaglia tagliò. In questo mezzo Mitridate appo Cizico per quello tempo che altrui assediava asseduto, in grande fame e pistolenzia l' oste sua

(1) *In colles camposque Inarimos inciderunt;* così nel testo. Strabone nel Libro XIII, ripetendo ciò che fu scritto da Scepsio, afferma che i colli ed i campi di Arimo erano situati nella parte più calda della Mesia, o sia nella Mesia arsa: aggiungendo inoltre che colà esistevano voragini chiamate *Arimos*, o *Inarimos.* Da tale autorità sostenuti, delle varie lezioni nei Codici ritrovate, cioè *ne' campi Inaremos,* o *in Inaremo, ne' campi arsi per calore, od arsi per calura*, e *ne' campi in maremme*, adottammo la prima come più conforme al testo, ed alla descrizione che di essi luoghi vien fatta in appresso; dalla quale resulta che Fannio e Metrofane, andando in Meonia, caddero nei colli e nei campi detti Inaremos, o sia nelle voragini della Mesia. Se si avverta però che l' Avercampo affermava di aver letto in più Testi a penna *in colles camposque marinos,* non mancherebbe appoggio pur anco alla lezione *ne' campi in maremme,* che in alcuni Codici dicemmo essersi ritenuta.

(2) Eustazio a dichiarazione di questa greca voce, colla quale eran chiamate le voragini di sopra rammentate, usò tali parole, che dal suo interpetre Alessandro Politi così furono dal greco idioma in latino trasportate: PHYSAE, *Foveae quaedam in Arimis ignem emoventes.*

fece venire; perchè più che trecento migliaia d'uomini per infertade e per fame in quello assedio si dice che perdeo: ed egli con pochi in una nave dell'oste si fuggio. Lucullo sanza spandere sangue, guardatore dell'altrui pistolenzia, nuova generazione di vittoria ebbe. E incontanente assalito Mario vinse e cacciollo. Nella quale battaglia più che undici migliaia di cavalieri di Mario si dice che fuoro morti. E poscia Lucullo col detto Mario in mare combattuto, trentadue navi reali, e molte altre d'incarico o egli le prese, o e' le sommerse. E molti quivi di quelli che Silla avea isbanditi vi fuoro morti. Mario l'altro die della spelonca, ov'era nascosto, tratto, meritevoli pene del suo nemichevole animo sostenne. E quello medesimo Lucullo con discorrimento Apamia guastò, e sotto il monte Olimpio Prusa, guernitissima (1) cittade, combattuta e presa disfece. Mitridate con grande armata di navi contra Bisanzio navicando, soprappreso di tempesta, ottanta rostrate navi perdeo: ed egli sommergendosi, ispezzata la nave, ov'iera, nella nave *myoparonem* (2) di Seleuco pirata, il detto Pirata

(1) *Discorrimento* sia per *scorreria*, *irruzione*. Il superlativo poi di *guernito*, che la Crusca non ricordò, vale *benissimo munita*, *provveduta*, o *difesa*.

(2) Sorta di nave velocissima da corseggiare, che al Giamboni piacque chiamare colla stessa greca denominazione da Orosio adoprata, e che Aulo Gellio, nel Capo XXV del Libro X, annovera pure con tal nome tra le diverse specie di navi, delle quali fecero uso gli antichi. Il valore di *rostrata*, che dalla Crusca, come aggiunto di nave, non venne indicato, si riportò dall'Alberti nel suo Dizionario, dicendo che le fa prendere il significato di nave armata di prore.

atandolo, campò; e quindi a Sinopen, e poscia ad Amison, con grande fatica venne.

CAPITOLO II.

In quello medesimo anno Catellina della lussuria accusato, che si dicea ch' avea fatta con Fabia vergine vestale, per grazia di Catulo campò. Lucullo, per vincerla, Sinopen assediò. Questa cittade Seleuco archipirata, e Cleocare scogliato (1), che v' erano per guardarla, ispogliata e incesa l' abbandonaro. Lucullo a pietade mosso per la pistolenzia di coloro dentro, con tostano soccorso il messo fuoco ristrinse; e così la misera cittade sì per li nemici, come per li compagni, onde dovea essere difesa, isperduta (2), e onde dovea essere isperduta, fue difesa. E Marco Lucullo, che a Curione in Macedonia avea succeduto, tutta la gente de' Bessi per battaglia assalita, arreddendosi, ricevette. E in quello medesimo tempo Metello, pretore in Cicilia, con ciò sia cosa che avesse trovato Cicilia afflitta della segnoria crudele di Caio Verre, allotta pretore, e spezialemente per Pirganione archipirata, che per

(1) *Archipirata* capo dei pirati, voce che non fu dalla Crusca allegata. Nell' antico volgarizzamento di Livio, ed in quello pure delle Pistole di Seneca, vedendosi fatto uso di *scogliato,* avremo così dal Giamboni nuova autorità onde meglio afforzare il valore di *castrato*, che nei Vocabolari a questa voce si assegna.

(2) Dispersa, distrutta. *Tostano* è arcaismo che sta qui in forza di *pronto*, *sollecito*.

malvagie prede e uccisioni l'avea dilacerata, e discacciato via le navi de' Romani, il porto di Siracusa avea preso, il quale incontanente per battaglia di mare e di terra vinto, il constrinse che di Cicilia si partisse. E ancora Lucullo, passato Eufraten e Tigri, appo la cittade di Tigranocerta con Mitridate e con Tigrane combattuto, con poca sua gente grande moltitudine de' nimici uccise; perchè trenta migliaia d'uomini si dice che in quella battaglia fuoro morti. E Tigrane appena di cento cinquanta cavalieri accompagnato fuggio: e la corona e 'l vestimento reale, acciò che conosciuto non fosse, gittò via. E allotta a Lucullo, poco meno che di tutto l'oriente, vennero ambsciadori che s'arreddiano a lui con priego. E vegnendo il verno, per Armenia in Mesopotamia tornato (1), la città di Nisibe allotta molto nobile e grande combatteo e pigliò.

CAPITOLO III.

In quelli medesimi dì i Pirati per tutto il mare isparti, non pigliando solamente le navi cariche, ma l'isole e le provincie guastando, perchè i mali non ierano puniti, e anche desiderose le genti di fare prede, e palesemente accompagnandosi, sanza novero cresceano. Coloro Gneo Pompeio tostamente raffrenò dipo' molto guasto, che per terra e per

(1) Dicendosi nel testo *per Armeniam in Mesopotamiam reversus*, variammo l'errata lezione dei Codici, nei quali tutti era scritto *in Armenia per Mesopotamia tornato.*

mare per lungo temporale avieno fatto. In quello medesimo tempo l'isola di Creta per due anni Metello guastò; e, per continua guerra molto tempo domata, sotto sua podestà la mise, e colle leggi di Roma le leggi di Minois permutò. Pompeio poscia, successore di Lucullo, nella minore Armenia allato al monte Dastraco l'osti del re per assedio conchiuse. Il re con tutta l'oste assaliti di notte i nemici, e seguitandoli, credendo che fuggissero, si penò di cacciarli. E Pompeio abbiendo per intendimento che fuggissero i nemici, come se li cacciasse venne contra loro. E però di notte la battaglia cominciata, la luna levata dalle reni era de' Romani: quelli della parte del re, la lunghezza dell'ombra pensando che fosse la prossimità de' nemici, tutte le loro lance indarno gittaro: i Romani assalendoli poscia, quasi come uomeni sanza arme, sanza fatica vinsero. Perchè dell'oste del re quaranta migliaia tra morti e presi fuoro; de' Romani fediti fuoro mille, e quaranta appena morti. Il re tra la calca della battaglia per fuga campando, atato ancora dal benificio del chiarore della notte fuggio; e abbandonato da tutti gli amici, e filosofi, e scrittori delle cose, o che versi fanno, e da' medichi, solo, non tegnendo via (1), e il cavallo menando a mano, e abbiendo grandissima paura d'ogne vile busso (2) di notte, in uno castello fuggio; e quindi poscia fuggio in Armenia. Pompeio vogliendo il re seguitare, tra due fiumi, cioè Eufraten e Arasses, che d'uno monte nascono di diversi colli, per li

(1) Uscendo di strada, deviando.
(2) Strepito, fracasso, rumore.

vecchi e per li lassi, e per coloro ch'erano infermi, la città di Nicopoli fece; e perdonò a quelli di Tigri che s'arreddero (1); e l'oste d'Orodo, re di quelli d'Albana, e' suoi prefetti, tre volte per battaglia vinse: e poscia le lettere d'Orodo e i doni per la pace con quelli d'Albana, data loro libertade, ricevette (2). E Artoce, re di Spagna, per battaglia vinse, e tutta Ispagna a comandamento ricevette (3). E quindi con ciò sia cosa che Armenia, e Colco, e Cappadocia, e Siria, riformate tutte le cose, in pace avesse lasciate, movendo di Ponto n'andò in Parzia, e alla cittade d'Ecbatana, ch'è capo del regno de' Parti, in cinquanta dì venne.

(1) Non così erasi scritto da Orosio, ma sivvero *oranti Tigrani veniam dedit.*

(2) Anco nella maggior parte dei migliori Codici mancavano le parole *per la pace*, richieste dal testo, in cui con qualche varietà dicevasi: *postea epistolae Orodis et munera, pro pace cum Albanis instauranda, libenter accepit.*

(3) Interpetrando il Giamboni le seguenti parole del testo *Artocem regem Iberiae bello fudit, totamque Iberiam in deditionem coepit,* diceva: *E Artoce, re di Spagna, per battaglia vinse, e tutta Ispagna a comandamento ricevette.* Sotto la stessa denominazione d'Iberia essersi compresa in antico la Spagna propriamente detta, ed anco quella regione dell'Asia circoscritta dai monti del Caucaso, e che si estendeva tra l'Armenia e la Colchide, chiaramente lo narra Strabone nel Libro III ed XI. E dalle Guerre Mitridatiche d'Appiano Alessandrino siamo pure istruiti, che gl'Iberi asiatici furono da taluni creduti colonie europee, e singolarmente spagnuole. Avendo Orosio inteso ora parlare della vittoria da Pompeo riportata sopra Artoce re d'Iberia in Asia, senza alterare la lezione dei Codici, avvertiremo che qui per Spagna è da intendersi quella parte dell'Asia di sopra indicata, la quale per comunanza di nome fu pure dagli antichi Iberia appellata.

CAPITOLO IV.

Nel mercato di Bosporo facendo Mitridate sacrificio di Cerere (1), uno terremuoto sì grande subitamente fue, che di quello grandissima pistolenzia e di città e di campi, come si dice, si seguitò. In quello medesimo tempo Castore prefetto di Mitridate, che di Fanagorio era segnore, morti gli amici del re, la rocca pigliò, e quattro figliuoli di Mitridate mandò alle fortezze, che teniano i Romani. Mitridate, acceso d'ira, di male fare s'infiammò. Perchè molti suoi amici, e Esipodra suo figliuolo uccise, avendo l'altro chiamato Macare già morto. Farnace l'altro suo figliuolo, per l'essempro dei fratelli ispaventato, l'oste mandata a perseguitare lui, a se la riconciliò, e fecelasi amica; e incontanente la menò contra il padre. Mitridate per assai tempi d'uno alto muro indarno il figliuolo pregato, poscia che conobbe che per prieghi non si movea, dicesi che in su la fine sua gridò, e disse: *Perchè, Farnace, mi fai morire? Se voi siete, o Dei del paiese, io vi priego che venga tempo*

(1) Il testo *Cerealia sacra* era in tutti i Codici interpetrato *sacrificio di cera*. Questo errore venne da noi emendato ponendo *Cerere* in luogo di *cera;* voce che potè facilmente dai copiatori scambiarsi per non chiara scrittura di Messer Bono, o per aver egli forse posto *Cere* per *Cerere*. Del sacrifizio che annualmente facevasi dai Greci a questa Dea, ne parla Plutarco sul fine della vita di Demostene. Lo spaventevole terremoto poi qui rammentato, per cui molte città del Bosforo rovinarono, è descritto da Diodoro nel Libro XXXVII.

che questa medesima boce da' suoi figliuoli oda. E incontanente discese alla moglie, e alle amiche, e alle figliuole sue, e a tutte diede veleno. E abbiendolo egli preso da sezzo, e non possendo morire, per li rimedi, co' quali avea molte volte contra i veleni e nocevoli sughi velenosi turate le vie degli spiriti vitali, e indarno avesse aspettato se in neuno modo la pistolenzia presa corresse per le vene per muovere il corpo, uno cavaliere chiamato Gallo, il quale rotto già il muro della terra per li nemici andava errando, pregò che il dovesse uccidere, portagli la spada. Questa uscita ebbe la vita di Mitridate; e per la sentenza sua lasciò a noi fortissimo argomento che iera uomo, che sopra gli altri era cercatore di sette, essendo di settantadue anni, e abbiendo seco sempre filosofi, e in tutte l' altre arti ben savi, iu ciò che disse *Se voi siete, o Dei del paiese* (1). E così quegli per lungo tempo coltivandoli, e facendo lungo tempo inquisizione, avea sentito che questi non ierano certi Dei, che si credea che fossero. Re di molta esperienza e di grande tempo (2), il verage Iddio, al cui conoscimento non si viene se non per fede che s' ode, non conobbe; ma per la luce della sua ragione avea conosciuto che questi erano falsi Dei, e così altri n' avea in usanza, e altri nella sua mente; e però disse *se siete veragi Iddii*; cioè a dire,

(1) A maggior chiarezza convien costruire, essendo di settantadue anni, ed avendo sempre seco filosofi ec., per la sentenza sua, contenuta in ciò che disse *se voi siete, o Dei del paiese*, lasciò a noi fortissimo argomento ch' era uomo sopra gli altri cercatore di sette, o secondo il testo superstiziosissimo.

(2) Cioè grave per età, od avanzato in età.

io sentendo che sopra l' uomo ha segnoria più potente che non è l' uomo, mosso per necessitade a pregarti, io t' accomando quello onde io ti priego, e scusomi della mia ignoranzia, che non ti conosco. Io chiamo colui che è, e nomino colui che non è. Per la quale cosa con dolore e con paura da considerare è, e di che pena e di che sentenzia saranno degni chi (1) contra lo interdetto già aperto e pubblicato della veritade, cioè verage Iddio, quelli Dei falsi seguitano e quelli coltivano, de'quali quelli medesimi ià poteano dubitare che ancora sapere neuna cosa poteano (2). E io brievemente adomando che tempi pareano allotta a tutti quelli d'oriente, quando per quaranta anni le misere nazioni de' mutamenti di cotanti segnori erano istimolate: e quando la città di Roma in mezzo di cotanti discorrimenti (3), che non si poteano ischifare, iera pericolata, accendendo quindi l'altro onde avea l'altro temperato, e pigliando quindi incon-

(1) Non mancano esempi d'altri purgati scrittori, che usassero *chi* costruito al plurale, ed in forza di *coloro che*. In fatti nel Libro de'Sagramenti legghiamo: *i tavernieri e chi questo sostengono*; ed il Giamboni istesso nel Giardino di Consolazione, parlando dell' Avarizia, diceva: *la quale chi troppo desideraro-no, erraro dalla fede*.

(2) Così nei Codici di più antica scrittura, e segnatamente nel Magliabechiano; ma nel testo era detto: *de quibus etiam illi jam tunc dubitare poterant, qui adhuc praeter eosdem scire nihil poterant.*

(3) Il significato di questa voce, che fu posta a corrispondenza del latino *vastationibus*, non è qui propriamente quello poco di sopra veduto di *scorreria*, *irruzione*, nè l' altro di *sollevazione*, o *tumulto*, in che dal Boccaccio si adoprò, ma bensì di *devastazione*, *distruzione*, *rovina*.

tanente morte onde a tempo avea avuto rimedio: e quando le spaventate ambasciarie di diverse provincie l'una dipo' l'altra vegnendo, i dogi de'Romani e Mitridate, più crudele per contezza (1), si trasportavano all' uno e all' altro, secondochè la ventura della battaglia andava a ciascheuno, e non certani a cui più si dovesse satisfare, crescendo i pericoli che sanavano. E che cose continuamente Pompeio, il quale Pompeio era Romano temperatissimo, per la maggiore parte dell'oriente abbia fatto, finita la battaglia di Mitridate, in poche parole dirò.

CAPITOLO V.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCLXXXIX. Marco Tullio Cicerone e Caio Antonio consoli, Pompeio ricevuto il messo della morte di Mitridate, assalita per battaglia Siria coeleu (2) e Fenice, gl'Iturei in prima e quelli d'Arabia domò, e la città loro chiamata Pietra prese. E quindi andò a'Giuderi, i quali Aristobulo re segnoreggiava, cacciatone Ircano suo fratello, il quale era summo sa-

(1) E Mitridate per fama conosciuto, o sperimentato più crudele. Qual debba poi esser qui il vero senso dalle seguenti parole *e quando le spaventate ambasciarie* ec., potrà più chiaramente ritrarsi dal testo, che dice: *cum trepidae diversarum provinciarum legationes inter succedentes Romanorum duces, et truculentiorem notitia Mithridatem, alternis ad utrumque, prout quemque sors belli adtollebat, et incertis satisfactionibus transferebantur, augendo pericula quae sanabant.*

(2) Essersi la Siria distinta dagli antichi in *Siria coelen*, cioè *concava*, ed in *Siria Fenice*, è dichiarato da Strabone nel Libro XVI.

cerdote. E Gabinio console coll'oste mandato ad Ierosolima loro cittade, ed egli continuamente seguitando, da'maiori nella cittade fue ricevuto; ma dal popolo discacciato, difendendosi col muro del tempio, a quello vincere intese. Questo non solamente per la natura del luogo, ma di fermissimo muro e di grandi fosse guernito, constringnendolo le compagnie della sua gente die e notte di vincerlo, sanza riposo appena in tre mesi il vinse; e tredici migliaia di Giuderi si dice che tagliati vi fuoro, e tutta l'altra moltitudine a comandamento fue ricevuta. Pompeio comandò che le mura della città si disfacessero, e si ragguagliassero colla terra. E abbiendo con iscuri certi prencipi della terra de'Giuderi percossi, Ircano in su la segnoria del sacerdozio ripuose, e Aristobulo ne menò a Roma pregione. E questo medesimo Pompeio a Roma nella sua diceria aringando, nel parlamento disse che con ventidue re fece battaglia, e sotto la segnoria di Roma li mise. In questo mezzo fue il congiuramento di Catellina contra 'l Comune della cittade in quelli medesimi dì a Roma manifestato, e in Etruria morio (1) per battaglia ch'ebbero tra loro i cittadini; e fuoro morti coloro, che di quella iura fuoro colpevoli. Ma questa istoria detta da Cicerone, e compilata da Salustio, assai è ad ogni uomo manifesta, e ora da noi essere brievemente

(1) *Morire* è posto in forza di *cessare*, *terminare*, *finire*. In fatti per la morte di Catilina, avvenuta nel campo presso Pistoia, ebbe fine, o si estinse la congiura da esso contro la patria suscitata. La Crusca a sostegno dell'uso di *congiuramento*, in senso di *congiura*, recava in esempio il solo passo presente, che varia alcun poco dalla nostra lezione.

detta assai è bastevole. Il movimento nato nei Peligni da' Marcellini padre e figliuolo, e aperto per Lucio Vezzio, manifestata la iura di Catellina, quasi la radice tagliata, constretto fue e diventò vano: e di ciascheuno, cioè per Bibulo in ne' Peligni, e per Cicerone in ne' Bruzzi, fue fatta vendetta.

CAPITOLO VI.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCXCIII. Caio Cesare e Lucio Bibulo consoli, per la legge Vatinia a Cesare tre provincie e sette legioni in cinque anni date, cioè Gallia di qua da' monti, e Galliá di là da' monti, e Illirico; e Gallia comata v'aggiunse poscia il senato. Questa storia Svetonio Tranquillo pienissimamente disse, della quale noi aviamo certe parti ricolte, che a noi si faciano. Igli animi degli Elvezi, gente di Gallia sopra l'altre fortissima, ed è la cagione perchè quasi perpetualemente con quelli di Germania per battaglia si combattono, de' quali si sceverano soltanto per lo fiume chiamato Reno, Orgetorige uno segnore di quella gente gli avea accesi d' assalire i Galli già da lui riguardati, cioè considerata la loro potenzia (1).

(1) Gli animi degli Elvezi, gente di Gallia sopra le altre fortissima, e di lor potenza n'è causa l'essere quasi perpetualmente in guerra con quelli di Germania, dai quali il solo Reno li divide, da Orgetorige erano stati accesi, o incitati d' assalire i Galli, inverso dei quali come potenti avea egli già rivolto il pensiero: tale è il senso del presente periodo. Anco Floro nel Capo X del Libro III, parlando degli Elvezi, diceva: *gens bellicosissima Helvetii.*

Il quale gastigato dagli altri grandi, e a morte constretto, non pottero constringnere i popoli ià inanimati per cagione di fare preda. I quali tra loro fatta la iura, e ordinato il die della mossa, arsi i borghi e le case loro, acciò che neuna speranza, o disiderio avessero d'addietro tornare, mossero. I quali abbiendoli rincontrati Cesare appo il fiume di Rodano, con grande battaglia e malagevole due volte li vinse; e vinti li constrinse che s'arrendessero. Di questa gente fue, quando di prima usciro, tutta la moltitudine degli Elvezi, e de' Tulingi, e de' Latobrogi, e de' Rauracori, e de' Boiori, sì maschi come femmine, che fuoro cento cinquantasette migliaia d'uomeni. Di questi quarantasette migliaia ne fuoro per battaglia morti, e tutti gli altri nelle loro terre e contrade ne fuoro rimandati. Poscia Cesare vinse Ariovisto appo i Sequani, il quale sommovendo e menando seco moltitudine da non poter credere de' Germani, coi quali novellamente s'era vantato di recarsi sotto tutta la gente e popoli de' Galli, con ciò fosse cosa che l'oste di Cesare, per grande tempo ispaventata per la grande multitudine e virtude de' Germani, la battaglia avessero rifiutata. E Ariovisto valicato il Reno con una piccola nave fuggio in Germania, e due sue moglie (1) e altrettante figliuole fuoro prese. E fuoro nell'oste d'Ariovisto gli Arudi, e' Marcomanni, e' Triboci, e' Vangioni, e' Nemeti, e gli Eduri e di Soavia. La battaglia fu maioremente grave dalla schiera de' Ger-

(1) *Moglie* per *mogli*, come anco *pace* per *paci*, e *fune* per *funi*, sono idiotismi che altrove avvertimmo praticarsi tuttora nel parlar nostro famigliare.

mani (1), i quali in una schiera raunati, e copertosi colle scudora il capo, a rompere la schiera de' Romani d'ogne parte securi erano serrati. Ma poscia che aliquanti cavalieri di Roma per leggerezza e franchezza finissimi le scudora delle capita rimossero, e diveltine in molte luogora gli scudi secondochè maglie dello sbergo (2), e di sopra forassero gli omeri iscoperti, ispaventati i nemici per lo pericolo della nuova morte, la terribile ischiera diserraro. E poscia in fuga convertiti, per cinquanta miglia cacciati, sanza saziarsi ne fuoro tagliati; e cogliere (3) non si potte il numero de' Germani, o quanti e' fuoro nella battaglia, o coloro che morti fuoro. Dipo' le dette cose la gente de' Belgari, che è la terza parte de' Galli, contra Cesare s'accese. L'abbondanza de' quali partitamente fue questa: i Bellovagi, che pare che tutti passino e per numero e per potenzia, si ebbero eletti sessanta migliaia d'armati; e' Suessoni di dodici castella cinquanta migliaia; e' Nervi, de' quali si predicava che tanta era la loro non domata fiertade, che i mercatanti in quello tempo allora non lasciavano andare con vino, o con cotali cose venderecce, per le quali pigliando l' uomo sollazzo si toglie vigore di virtude, simigliantemente ebbero cinquanta migliaia;

(1) Per cagione della schiera de' Germani.

(2) *Finissimo* è posto qui in forza di *celebratissimo*, *chiarissimo*, *famosissimo*. Le antiche desinenze *luogora*, *scudora*, *sediora*, *tettora* ed altre simili, delle quali anco i migliori scrittori si valsero al plurale, non sono ora più accolti dall' uso. Dagli antichi fu detto pure *sbergo* per *usbergo*.

(3) *Ritrarre*, *dedurre*, *comprendere*; ed in egual senso vien usata questa voce anco sul principio del seguente Capitolo.

gli Atrebati e Ambiani dieci migliaia; e' Morini venticinque migliaia; e' Menapii nove migliaia; e' Caleti dieci migliaia; e' Velocassi e' Veromandui dieci migliaia igualemente; e gli Aduatici diciotto migliaia; e' Condrusi, e gli Eburoni, e' Ceresi, e' Cemani, che per uno nome tutti s'appellano Germani, quaranta migliaia (1). E così si dice che fuoro dugento settantadue migliaia d'uomeni armati tutti eletti. Quelli repentemente uscendo della selva, l'oste di Cesare perturbaro, e in fuga convertiro, perduti molti de' suoi; alla fine per confortamento del doge restaro, e assalendo i vincitori, poco meno che infino alla morte li disperse.

CAPITOLO VII.

E però Cesare fatto in Gallia grandissimi fatti, abbiendo ordinato di venire in Italia, Galba colla duodecima legione a' Veragri e a' Seduni mandò. Il quale stando nel vico de' Veragri, ch'era chiamato Ottoduro, per cagione di volere vernare, e la metà del castello, che per acqua si dividea, a' castellani avesse conceduto, uno die di notte tempo quelli del castello si partiero, e andarne ivi presso in un colle. Nel quale luogo abbiendo in dispetto la pochezza appena di mezza legione, pensaro di predarli, e che poscia non ne fosse altro; e le con-

(1) Riguardo ai nomi di questi popoli, e degli altri pure in appresso descritti, che nei Codici si trovano stranamente alterati e guasti, fu da noi seguitata la lezione dell'Avercampo, che aveala sopra ottimi Testi a penna corretta.

trade d' intorno appellaro nella compagnia di questa preda e tagliamento. E però Galba il presente pericolo considerando, e abbiendo paura, e intra molte vie di consigli non sappiendo che si fare, repentemente i Galli iscesi del monte e ispartisi, la picciola oste de' nemici attorniaro, e nel fosso pochi combattitori di lance e di sassi caricaro. E vegnendo già addosso a' Romani, là dov' erano nel borgo da Pacuvio primipilare, e Voluseno tribuno, tutti gli altri Romani pigliato tra loro consiglio, usciro fuori delle porte, e subitamente assaliti i nemici, in prima li turbaro, e poscia convertiti in fuga, con maraviglioso tagliamento li vinsero; perchè più che trenta migliaia de' nemici si dice che ne fuoro morti. E però Cesare credendo che tutta la gente de' Galli fosse in pace, a nuova e a grandissima battaglia si ritrasse. Perchè vernando Publio Crasso giovane colla settima legione di là da oceano ad Andegava, i Veneti e tutti gli altri della contrada repentemente insieme si giuraro (1) e pigliaro arme, e' legati de' Romani pigliaro, e dissero di non redderli se prima non riavessero gli stadichi loro; e fecerlo assapere a' Romani. E appellaro a questa battaglia in loro compagnia gli Osismi, e' Lessovii, e' Nanneti, gli Ambivariti, e' Morini, e' Diablintri, e' Menapii; e anche da Brettagna addomandaro adiuto. Cesare per Cassio del rubellamento della gente che gli si era arredduta certificato, avvegna-

(1) Di *giurare* e *giurarsi*, in significato di *legarsi con giuramento*, *far lega*, *congiurare*, ne abbiamo esempio anco nelle Novelle Antiche là dove è detto: *diciotto di loro si giuraro insieme.*

chè conoscesse bene quanta difficultà avea nella battaglia che intendea di cominciare, non pertanto pensò una cosa di cotanto fatto non essere da abbandonare, acciocchè gli altri non pensassero, per l'essempro di costoro, fare il simigliante. Indarno assaliti i nimici per fare con loro battaglia per terra, però che i nimici erano guerniti, per certi paludi (1) che nasciano del mare, e per montagne che a loro andare non si potea, comandò che nel fiume di Ligero navi lunghe si facessero; e per lui condottele in mare, incontanente che da' nemici furo vedute, continuamente dugentoventi loro navi apparecchiate, e d'ogne generazione d'arme guernite, uscite del porto gli si fecero incontro. Guardando Bruto che per le navi la battaglia bene iguale non sarebbe, perchè le navi de' nemici erano di più grosso e fermo legname fatte, e dentro più fortemente tessute, sì che le percosse de' sassi non temiano: questo fue l'aiuto primaio, ch'avea fatte fare falci taglienti, non tenacemente nelle lance ficcate, ma a funi legate, colle quali, quando fosse bisogno, dalla lunga presi i canapi delle navi de' nemici, e tratto delle falci l'aste, e tirando la fune con che la falce era legata, le fune delle navi de' nemici tagliasse. E le dette cose tostamente fatte, comandò che si tagliassero gli armamenti delle navi de' nemici: e così caggendo (2) l'antenne, molte navi,

(1) Questa voce trovasi comunemente usata sì al mascolino, come al femminino.

(2) Regolar costruzione al gerundio di *caggere*, di cui non ci sono rimaste se non che poche terminazioni di alcuni tempi, e queste adoprate non tanto dai poeti, quanto ancora dagli scrittori di prosa.

de' nemici incontanente stettero come prese, e mutare non si potieno. Igli altri per questo pericolo ispaventati, levate le vele, e vogliendo fuggire là ove il vento li menasse, non abbiendo vento a quella stagione, non sappiendo che si fare, vennero in ischernie (1) de'Romani. E però arse tutte le navi, e morti tutti i Galli che combatteano, incontanente tutti igli altri s'arreddero. Ma Cesare incontanente per vendicare la iniuria fatta ai vicari (2) di Roma, e acciò che a questa gente mobile, e che non aviano neuna fede, per l'esemplo terribile mettesse paura, tutti i maggiori e nobili per diversi tormenti giustiziati, tutti igli altri sotto corona vendeo. In questi dì Titurio Sabino assaliti gli Aulerci e gli Eburoni, e quelli di Lessovia, i quali i loro maiori aviano morti, perchè non vollero essere capo a risucitare battaglia a'Romani, con tagliamento da non poter credere li distrusse. E Publio Crasso, essendo venuto in Aquitania, per battaglia fue rincontrato; perchè i Sonziati, con grande cavalleria e grandissima moltitudine di pedoni assaliti i Romani, per certo tempo li turbaro: e poscia vinti e nel castello chiamato Sonziato constretti e assediati, veggendosi vincere, date le armi, e arreddendosi, fuoro ricevuti. Quelli d'Aquitania, per la mortalità mossi, d'ogne parte raunaro oste: e ancora della Spagna più presso ebbero adiuto, e spezialemente fecero loro dogi coloro, che di Sertorio fuoro cavalieri. Questi tutti apparecchiando d'assediare Crasso, assalendoli Crasso nel campo loro, tutti quanti li disperse; per-

(1) Antica voce che vale *scherno*, *derisione*, *ludibrio*.

(2) Così nei migliori Codici; negli altri leggevasi *ai legati*.

chè di quelli d'Aquitania e de' Cantabri, de' quali cinquanta migliaia, nella loro venuta in adiuto, trentotto migliaia si dice ne fuoro ispezzati (1). Cesare quelli di Germania, che con tutta l'oste loro avieno già il Reno passato, e tutta Gallia si credieno sottoporre, assaliti per battaglia, poco meno che tutti gli tagliò. Il numero de' quali si dice che fue più di quattrocento quaranta migliaia.

CAPITOLO VIII.

Allotta Cesare in Germania fatto ponte passò, e quelli di Sicambro e d' Ubia dell' assedio liberò: e quelli di Soavia, gente grandissima e ferocissima, de' quali molti dicono che sono cento popoli e grandi comunanze, e tutta Germania nella sua venuta spaventò. E poco stando in Gallia, disfatto il ponte, tornò; e quindi andò a' Morini, laonde in Brettagna ha piccola via. E apparecchiate navi tra d' incarico e da battaglia nel torno d' ottanta, trapassò in Brettagna, ove in prima d' acerba battaglia affaticato, e poscia di grave tempesta di mare percosso, la maggiore parte delle navi, e non piccolo numero de' pedoni, e quasi tutti i cavalieri perdeo (2). Ritornato in Gallia, le legioni mandò

(1) De' quali cioè, alla loro venuta in aiuto essendo cinquanta migliaia, si dice che trentotto migliaia ne furono spezzati.

(2) Alle parole del testo *et non parvum numerum militum, equitum verò pene omnem disperdidit*, non era data nel Co-

in iberna (1), e seicento navi d'ogne maniera comandò che si facessero, colle quali in Brettagna nello 'ncominciamento della primavera passato, andando egli contra al nemico coll'oste, le navi stando coll'ancore per grave tempestade o percossesi tra loro, o percotendo in arene, si spezzaro; delle quali le quaranta ne periero, l'altre con molta fatica si racconciaro. I cavalieri di Cesare nel primaio assalto vinti, quivi Labieno tribuno vi fue morto. Nella seconda battaglia, con grande mortalità, quelli di Brettagna vinti in futa convertio. E quindi al fiume Tamise andato, del quale si dice che solamente in uno luogo per guado si puote passare, di là in su la ripa grandissima moltitudine de'nemici era, Cassibellauno essendo loro doge, il quale nella ripa del fiume, e poco meno in tutte le luogora ove passare si potea, sotto l'acqua agutissimi pali avea ficcati. La quale cosa poscia che da'Romani fue saputa, e il pericolo schifato, i nemici non potendo patire l'assalto delle legioni, nelle selve fuggiero, e nascosersi; unde con spessi assalimenti i Romani gravemente e ispesso laceravano. In questo mezzo Trinobante forte cittade con Androgorio loro doge, dati quaranta stadici, a Cesare s'arreddeo: l'essempro della quale seguitando molte altre cittadi, caddero in patti co'Romani (2). E mo-

dice Riccardiano l'intera spiegazione, dicendo soltanto: *e non piccolo numero de' cavalieri perdeo.*

(1) Mandò ai quartieri d'inverno.

(2) Dicendosi nel testo *in foedus Romanorum venerunt*, perciò nelle parole *caddero in patti co' Romani* vuolsi intendere, vennero in alleanza co'Romani, ovvero si fecero loro confederati.

strandolo costoro, Cesare il castello di Cassibellauno intra due paludi posto, e forte di sopra per le selve, e d'ogne bene abondevole e guernito, al da sezzo per grave battaglia prese.

CAPITOLO IX.

E quindi Cesare tornato di Brettagna in Gallia, poscia che le legioni mandò in iberna (1), d'ogne parte spesso assalito, con repentine battaglie combattuto fue. Perchè Ambiorix, levandosi contra lui cogli Eburoni e Aduatici, innanimato per lo consiglio di quelli da Trevi, Cotta e Sabino legati di Cesare appo gli Eburoni, con tutta la legione, per aguato ingannati, uccise. Il re Ambiorix per questa vittoria insoperbito, gli Aduatici e' Nervi e molti altri escitò e condusse seco a battaglia, e andò contra Cicerone, il quale era legato in iberna con certe legioni (2). La moltitudine de' nemici da questo si può cogliere, che abbiendo circondata tutta l'oste de' Romani, e non abbiendo ferramenta della villa, cavando con coltelli la terra, e portandolane con sagole, in meno che in tre dì una fossa di dieci braccia in fondo larga, e di sopra larga quindici, e lunga quindici miglia fecero (3); e ancora edifi-

(1) Cioè a svernare.

(2) Il quale era Legato ai quartieri d'inverno, o sivvero dove certe sue legioni stavano a svernare.

(3) Nel testo dicevasi: *vix tribus horis vallum pedum decem, et fossam pedum quindecim per millia passuum quindecim in circuitu perfecerunt.* Per ferramenta della villa, o da villa,

caro cento venti torri molto grandi. E abbiendo continui sette dì e altrettante notti combattute le schiere de' nemici, rinfrescandosi sempre le schiere, e subitamente uno grande vento fosse levato, testi roventi gittaro i nemici colle fonde, e gittaro lance affocate, le quali percosse spandiano fiamme. Per lo quale fatto il vento accendea il fuoco per le tettora delle case. Ma non pertanto i Romani essendo di molte cose stimolati, cioè di fedite, e fatiche, e vigilie di notte, e di digiuni, e d'incendi, non si lasciaro perciò vincere. Alla fine poscia che a Cesare fue annunziato che l'una delle legioni iera spenta, e l'altra molto appresso, vegnendo Cesare con due legioni, abbandonaro i nemici l'assedio, e incontanente con tutte le loro schiere contra lui vennero. Cesare a studio fece della sua gente molto piccolo campo, e mandati certi cavalieri, comandò loro che s'infingnessero di fuggire, e ad uno passare (1) d'una valle ch'era in mezzo, e a lui parea che fosse pericolosa, i nemici di passarla invitò, abbiendo la sua gente in dispetto: i quali poscia che venuti vi fuoro, comandò che si serrassero le porte del serraglio, ch'era in mezzo dell'oste. La quale cosa veduta da' Galli, come se vinto avessero, tutti intesero e corsero nel vallo per quelle porte

come leggesi nel Codice Magliabechiano, debbonsi intendere i ferri, o gli strumenti rurali. In quanto poi alla voce *sagola,* derivando essa dal latino *sagulum*, che qual diminutivo di *sagum*, fu da alcuni scrittori usato anco in senso di *saccus*, vale qui *sacco*, o *sacchetto*, conforme in alcuni Codici trovavasi scritto.

(1) Nei moderni Vocabolari non fu taciuto il significato di *passo*, o *passaggio*, dalla Crusca non avvertito, che prende la voce *passare* usata in forza di sostantivo.

diserrare. E Cesare uscendo di subito alla divolgata (1) con tutta la sua apparecchiata oste per le porte, e convertiti in fuga i Galli, con gravissima mortalità li tagliò; perchè si dice che fuoro sessanta migliaia, de' quali pochi ne camparo per disviate paludi. Induziomaro prencipe di Trevi, abbiendo grande oste, poscia che della volontà di tutti i Galli fue fatto certo, l' oste di Labieno e la legione, la quale egli reggea, pensò d' abbattere, la quale cosa assai agevole cosa gli parea; e poscia coniunto cogli Eburoni e co' Nervi ad andare a vincere Cesare (2). Labieno per ogne arte che potte mostrò d' avere paura; e però più negligente fatto Induziomaro, essendo in una valle con oste baldanzosa, subitamente assalendo, il vinse e a neente il recò. Per questa vittoria di Labieno tutti gli altri pensamenti de' Galli fuoro ristretti; e Cesare fue più in pace tutto l' altro rimanente del verno. Ma sappiendo che maiori fatti di battaglia gli rimaniano anche a fare, spezialemente perchè la maiore parte dell' oste sua perduta, e gli altri gravemente fediti, solamente a sostenere il furore e l' assalimento de' Galli, non che a vincere, non parendo lui essere acconcio, addomandò da Gneo Pompeio proconsole che gli facesse iscrivere legioni, e che in aiuto gli le dovesse mandare. E però, anzi che il verno fosse passato, tre legioni nell' oste

(1) Questa unica autorità servì di sostegno in tutti i Vocabolari al valore, che la presente locuzione avverbiale ha di *liberamente*, *alla libera*, *scopertamente*

(2) Pensò d' abbattere Labieno e la sua legione ec., e poscia unito con gli Eburoni e co' Nervi andare contro Cesare per vincerlo.

sua vennero. E Cesare, prima che in uno l' oste (1) de' nemici si raunassero, nella primavera s' apparecchiò d' assalire gli spaventati, e vincere gli sparti nelle loro contrade. E in prima le contrade de' Nervi assalio, e la preda, la quale copiosamente avea avuta, all'oste la lascioe. E poscia i Menapii, i quali parea loro essere sicuri, e ben guerniti per le grandissime paludi e pericolose selve, con tre schiere assalio (2). E molto tagliamento in diverse luogora fatto, il rimanente che s'arreddeo ricevette. E Labieno nella seguente battaglia tutta la grande copia di quelli di Trevi uccise, provocatala per arti a battaglia, prima che i Germani che veniano si congiugnessero con loro; e continuamente la detta città pigliò. Cesare vogliendo vendicare la morte di Sabino e Cotta legati, Ambiorigen e gli Eburoni, capi del male della legione che fue morta, poscia che cognobbe che nella selva d'Arduenna erano fuggiti, la quale selva è maggiore che neuna de'Galli, e infino dalle ripe di Reno, e a' confini de' Nervi e a quelli di Trevi si stende, e per lunghezza è più di cinquanta miglia, pensando che sarebbe a' suoi grandissimo pericolo, se per le serrate e non sapute selve si dividessero, e per le luogora da' nemici sapute gli andassero caendo, tutta Gallia per messi invitò che qualunque, secondo la sua volontà, volesse andare caendo l'avere che nella selva d' Arduenna era nascosto, andasse, e pigliatolo si fosse suo. Per lo quale fatto i Galli insieme uccidendosi,

(1) Per *oste* costruito al plurale è da vedersi la nota a alla pag. 24.

(2) Dicendosi nel testo *tribus agminibus invadit*, correggemmo i Codici che leggevano *con le schiere assalio.*

le grandi ingiurie de' Romani sanza numero, non ponendovi mano, vendicò. E però sicuro per questo modo da vincere tornò in Italia.

CAPITOLO X.

Adunque Cesare in Italia tornato, tutta Gallia un'altra volta si rubellò e pigliò arme, e molti popoli insieme si congiunsero. E Vercingetorix fue loro doge, per lo cui consiglio incontanente tutti i Galli l'oste de' Romani assaliro, avendo in prima arsa Biturigo. E poscia Cesare, il quale con grandi giornate per la provincia di Nerbona nascostamente era nell'oste tornato, il castello chiamato Cenapo intorno assediò (1); il quale molto tempo combattuto, alla fine dipo' molta mortalità de' Romani, uno die di piova essendo lassi e languidi per argomenti di molti mangani, e per molto saettamento, appiccatevi le torri, preso e disfatto fue. Nel quale luogo si dice che v' avea quaranta migliaia d' uomini, de' quali appena ottanta fuggendo nell'oste de' Galli, ch' era ivi presso, ne camparo. E ancora quelli d' Arvernia e le genti di quelli confini, sollicitati a loro igli Edui (2), molte battaglie con Cesare fecero. I quali, di combattere affaticati, rifuggendo ad uno castello, a' cavalieri di Cesare per disiderio

(1) Nel testo propriamente dicevasi: *Inde ad Caesarem, qui magnis itineribus per Narbonensem provinciam clam ad exercitum recurrerat, impetum faciunt. Caesar tunc oppidum nomine Cenapum obsidione concluserat: quod diu oppugnatum etc.*

(2) Allettati, attirati in loro favore, o fattisi amici gli Edui.

della preda a vincere lo castello s' accese l' animo, ma indarno; dicendo Cesare che per la sua fortezza vincere non si potea. E però Cesare assalendo di sopra i nemici, molta dell' oste sua perduta, vinto si fuggio. Facendosi le dette cose ad Alesia, Vercingetorix, il quale tutti con iguale consentimento avieno a re disiderato, veggendo tutti i Galli ch'arme potiano portare a questa battaglia apparecchiati (1), perchè questa sarà una battaglia che ovvero averanno perpetua libertate, ovvero eterna servitudine, ovvero che tutti saranno morti; però sanza quello numero, il quale in prima sanza novero avea raunato, cavalieri nel torno d'otto migliaia, e pedoni dugento cinquanta migliaia raunò. E due colli che si guardavano insieme i Romani e' Galli presero; del quale luogo combattendosi ispesso con molti assalti, alla fine i Romani, per la grande vertude de' Germani cavalieri, i quali per addietro s'aviano fatti amici (2), e ora gli aviano in loro aiuto, vinsero. E l' altro dì Vercingetorix raunati tutti coloro che della battaglia per la futa camparo, disse che fue capo di rompere i patti per buona fede, a cagione di difendere la libertade del paiese; e ora, se a' Romani tutti alla morte s'arreddono, lui solo per tutti diano. E perciò i Galli aliquanto tempo copriro la volontà loro per vergogna: e, come se per consiglio del re il facessero, addomandato perdono, lui solo diedero siccome fattore del grandissimo male; e incontanente fue loro perdonato. E i Bellova-

(1) Qui secondo il testo erasi detto: *suadet uti ex tota Gallia omnes, qui arma ferre possent, huic bello praesto sint.*
(2) Vedasi il precedente Capitolo VI.

ci, secondo l'oppinione della gente, erano avuti più forti che neuna altra gente de' Galli. Questi essendo con Correo loro doge, contra i Romani ordinaro battaglia, e congiunsersi in questa compagnia della battaglia igli Ambiani, igli Aulerci, i Caleti, i Velocassi e gli Atrebati, e pigliaro uno luogo cinto e impedito intorno di paludi; e, commessa battaglia, grande gente di coloro ch'erano venuti in aiuto a'Romani, tagliaro. E abbiendo preso uno luogo, il quale preveduto parve loro buono per fare aguati, e saputo questo da'Romani, e apparecchiati, venuti al luogo del guato (1), commessa battaglia i Romani, fuggendo quelli di Gallia, in quelle medesime fortezze li rinchiusero, nelle quali egli medesimi rinchiusi s'avieno, e tutti quanti li misero a morte. Correo non possendo fuggire, e non volendosi arreddere, constrinse uno che gli desse la morte, dando opera i Romani di poterlo vivo pigliare. Così pensando Cesare che tutta Gallia fosse in pace, e che neuno fosse ardito di fare alcuno rubellamento, le legioni ne mandò in iberna: ma egli i confini d'Ambiorige, il quale tante battaglie gli avea addosso rivolte, con crudele mortalità di genti guastò. Ma Caio Caninio ebbe battaglia appo Pittonas, ove grande moltitudine di nemici ritenuta la legione nel viaggio la intorniaro, e avianla già quasi tutta tagliata; ma Fabio legato, avuto le lettere di Caninio, contra Pittonas (2) subitamente n'andò; e quivi da'pregioni certifi-

(1) Come anticamente, per aferesi, si scrivesse *guato* in luogo di *aguato*, fu accennato nelle note al Capo VII del Libro II.

(2) Di questi popoli delle Gallie parla Strabone nel Libro V.

cato delle vie, i nemici che non si ne guardavano assalio: e grande mortalità fatta, molta preda ne colse (1). E poscia fatto cenno a Caninio della venuta sua, Caninio tutto dell' oste subitamente uscìo, e assalio i nemici. E così Fabio dall' una parte, e Caninio dall' altra combattendo con grande battaglia, e che assai durò, genti sanza numero de' Galli tagliate vi fuoro. E quindi Fabio n' andò in Carnute, perchè sapea Dumnaco doge antico, incominciatore di tutto il rubellamento, di questa battaglia essere campato; e se s' aggiugnesse alle genti d' Armorico, grandissimi rubellamenti un' altra volta in Gallia moverebbe. Ma quelle abbiendo ancora paura della detta novitade, con maravigliosa virtude tostanamente domò. In questo mezzo Drapte, insieme con Lutterio, veggendo Caninio colle legioni ne' suoi confini, d' ogne parte raunata oste, uno castello detto Uxelloduno (2) pigliò. Questo

(1) Nella Quarta Impressione del Vocabolario dell' Accademia, a conferma del significato che questo verbo ha pure di *ragunare*, *raccogliere*, venne allegato anco il passo presente. E qui avvertiremo che sebbene nel maggior numero dei Codici, ed in quelli pure di più accurata lezione si dicesse *tolse*, e non *colse*, pur nonostante rispettando noi l' autorità di quei dotti Compilatori, che traevano la loro allegazione da un Testo a penna di antica scrittura, che fu probabilmente quello di Piero del Nero, nell' *Avvertimento* rammentato, seguitammo la lezione da essi ritenuta, persuasi che da quella niuna variazione veniva al concetto arrecata.

(2) In alcuni Codici leggevasi *Veluduno*, ed in altri *in uno castello.* In questa diversità di lezione ci attenemmo al testo dell' Avercampo, nel quale dicendosi *Uxellodunum*, si andava a rammentare un antico castello posto in Aquitania; regione ove appunto la presente guerra accadeva.

castello pendea in una rocca bene guernita di monte, e dalle due parti era cinta di fiume con grandissimi dirupati (1); e nel mezzo del monte per una abondevole fonte, e grandissima copia di frumento, sicuro il vano discorrimento de' nemici dalla lunga avea a dispetto. Caninio, la quale cosa potte solo per lo provvedimento de' Romani, ambo i dogi appellati nel campo con una grande parte delle loro osti, con grande battaglia vinse; perchè l'uno de' dogi morto, l'altro con pochi fuggito, neuno ne tornò nel castello: ma a poterlo vincere fue bisogno che Cesare vi fosse. E però fatto certano per messi, Cesare incontanente vi venne, e considerato bene ogne cosa vide, se per forza il vorrà vincere, con ischernie de'nemici tutta l'oste sua perderebbe; ma una sola essere la via, se in alcuno modo a'nemici l'acqua si potesse torre. Ma neuno altro, se non se Cesare, l'averebbe potuto fare, perchè la fonte che usavano per bere era nel mezzo della valle dalla chinata (2) del poggio. Cesare comandò che presso alla fonte gatti si facessero e alte torri. Incontanente del castello vi trasse molta gente, i quali (3) sanza pericolo combattendo de' Romani,

(1) *Dirupato* vale *precipizio di rupe*. Nel Codice Magliabechiano leggevasi *pericolosi ruinati*.

(2) *Discesa*, *declive*, *pendio*; tale è il valore che dava la Crusca a questa voce, ove con qualche cambiamento nella lezione venne la presente testimonianza allegata.

(3) Sebbene gli antichi, come di sopra osservammo, praticassero di costruire talvolta *gente* coi verbi al plurale, è però da notare la licenza dal Giamboni usata nell'accordare il relativo di essa voce in diverso genere e numero, ponendo cioè *li quali* in luogo di *la quale*. Di così fatte licenze grammaticali non son prive anco altre scritture del primo secolo di nostra favella.

avvegnachè tenacemente contrastessero e rinnovassero gente, molti uccisero. E però si fece una ripa con una torre di braccia sessanta d'altezza, la cui vetta era iguale colla fonte, acciò che a pari balestrare e lanciare si potesse, e non temessero i sassi che da alti erano gittati. Ma quelli del castello poscia che videro questo, non solamente coloro delle bertesche, ma uomini vecchi e per età più deboli cominciaro a gittare coppi pieni di pece, e di sevo, e di cenci, messovi in prima il fuoco entro (1), e collo sforzo di tutta la gente del castello, usciti delle porte ardeano i mangani e la torre. Veggendo Cesare a' suoi grave e pericolosa battaglia, comandò che le schiere delle genti sue andassero incontanente a torno del castello, e facessero grandissime grida: la quale cosa fatta, abbiendo quelli del castello paura, vogliendo ricorrere alla difesa del castello, si partiro dalla battaglia della torre e dal disfare della ripa. E coloro che cavavano, per trovare le vene dell'acqua, stando sicuri per la ripa, trovato il corso dell'acqua, dividendolo in molte parti, il menovaro e consumarlo. Quelli del castello seccata la fonte, essendo già disperati, s'arreddero. Cesare, a tutti coloro ch'aviano arme portate, tagliò la mano, e lasciò loro la vita, acciò che fossero esemplo degli altri, e vitiperio di coloro ch'aviano

(1) Qui per verità Messer Bono si allontanò alquanto dal testo, poichè il senso che darebbero le parole di esso sarebbe il seguente: Ma quelli del castello poscia che videro che per la sete non solo le loro pecore, ma ancora gli uomini per età più deboli, andavano a perire, cominciarono a precipitare al basso coppi pieni di pece, di sego, e di assicelle, messovi in prima il fuoco entro ec.

commessa la colpa; perchè molto vale a constringnere l'audacia de' rei il proposto esemplo della pena: con ciò sia cosa che la presente forma di colui che miseramente vive, e a ricordarsine ammonisce coloro che il sanno, e coloro che nol sanno ad appararlo. Domati e pelati (1) i Galli, sicuro Cesare tornò in Italia colle legioni, non abbiendo paura di neuno rubellamento dipo' lui, sappiendo per certo di non avere lasciato neuno che ardisca di fare alcuno movimento, o se lo ardisse, ch' avesse seguito.

CAPITOLO XI.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCXCVII. Crasso, nel consolato compagno di Pompeio, essendogli assegnata la provincia de' Parti, uomo di cupidità pieno da non potersi saziare,

(1) Siccome pelando vivi i volatili non solo vien tolto ad essi ogni ornamento, ma si rendono pure affatto vane ed insufficienti le forze loro a poter volare, così il Giamboni per far conoscere che i Galli erano stati da Cesare totalmente domati, abbattuti ed infiacchiti, alludendo al doppio significato della loro denominazione, dette con scherzo al latino *exhaustis* il significato di *pelati*, cioè ridotti a tale stato di depressione, da non aver più speranza di risorgimento. Secondo il testo dal presente periodo prenderebbe incominciamento il Capitolo XII, dal Giamboni non volgarizzato come privo di avvenimenti, e che poneva soltanto sott' occhio dei lettori le miserie e le gravi calamità, alle quali, per opera di Cesare, si trovavano esposte le Gallie, quando a rivendicare la perduta libertà ogni loro sforzo adopravano.

udita la ricchezza del tempio di Ierusalem, la quale Pompeio, non toccandola, avea lasciata, n'andò in Palestina, e poscia in Ierusalem, e intrò nel tempio, e tutte le ricchezze ne tolse. E quindi per Mesopotamia n'andò in Parzia, e per qualunque via fece a'compagni comando che gli dessero aiuto, e pregio dell'aiuto si facea dare. E incontanente ch'Eufraten fue passato ebbe incontro Vagese ambasciadore, il quale mandato da Orode re de'Parti, per lui fue molto ripreso, perchè contra il patto di Lucullo e Pompeio, per grande avarizia mosso, il fiume d'Eufraten avea passato. Per la quale cosa disse che sanza dimoranza sarà per l'oro de'Parti caricato di ferro (1). E però essendo venuto presso a Carra, i Parti subitamente con Surena e Sillace legati con saette assaliro i Romani, e furvi morti molti senatori, e certi uomini stati consoli e pretori. E Crasso figliuolo di Crasso, bontadoso giovane, nella schiera fue morto: e ancora quattro compagnie con Vargunteio legato, trovate in mezzo del campo, fuoro morte. E Surena con suoi cavalieri intese Crasso a seguitare; e lui ingannato, dicendo di volere con lui parlare, uccise, avvegnachè vivo l'avesse voluto pigliare. Pochi liberati per lo buiore della notte a Carra fuggiero. Saputa la mortalità de' Romani, molte cittadi dell'oriente si rubellaro da'Romani e dalla loro compagnia, se non se che Cassio (2), raunati pochi cavalieri che fug-

(1) Le parole del testo *ut pro auro Partico, Serico ferro oneraretur,* mostreranno come dal Giamboni non furono all'intero loro senso recate, poichè dopo *caricato di ferro* doveasi soggiungere *dei popoli di Seri*, o *di Seres.*

(2) Con l'autorità del testo, sostenuta da quella di Dio-

giero, bollendo Siria, con grandissima virtude e temperanza d'animo la raffrenò; il quale con grave battaglia vinse Antioco, e l'oste sua uccise. E ancora i Parti mandati in Siria da Orode, e intrati già in Antiochia per battaglia ne cacciò, e Osacen loro doge uccise.

CAPITOLO XII.

E però lo stato di Roma si fa sempre di mutagioni di diversi modi, e secondo la forma del grande mare quasi ogne die di diverse maniere si muta, ora per sette die si leva in alti, ed ora negli altrettanti dì che seguitano menova più che la sua natura non porta. E acciò che delle cose nuovamente incontrate ti dica, quando appo il fiume di Rodano l'oste di Roma perdeo, vincendo i Cimbri e i Tigurini, grandissime e istrette angoscie sentio Roma; e rivincendoli continuamente poscia, insoperbita di grandi fatti, i primai suoi difetti dimenticò. E poscia questa iattanzia della ricente prosperitade gastigò la battaglia d'Italia, e lo squarciamento di Silla (1). E ancora dipo'questo, per male di casa, e

ne, che nel Libro IV delle storie romane, attribuisce a Cassio le grandi vittorie sopra i Parti riportate, dicemmo noi pure *Cassio* e non *Crasso*, come leggevasi nei Codici.

(1) Nel passo presente *squarciamento*, per traslato, prende il valore di *devastazione*, *guastamento*, *rovina*; nel testo *dilaceratio*. Il latinismo *iattanzia*, di cui più esempi ricorrono pure nel volgarizzamento della Città di Dio, vale *vantamento*, *millanteria*.

dentro nel corpo, per lo quale poco meno che infino alle midolle è ismembrata e rosa, per iguali ispazii di tempi non solamente è riparata, ma stesa, quando Lucullo Asia, Pompeio Ispagna, e Cesare Gallia domò, e lo imperio di Roma poco meno che infino a' termini della terra si distese. E ora, dipo' questo larghissimo isciampiamento (1), grandissima e ampia ruina si seguitò. Appo i Parti il consolo di Roma fue morto, e la sua oste spenta e dilinquita (2). E l'oscura e dura battaglia cittadina tra Pompeio e Cesare si seminò; e tra queste cose Roma medesima di repentino incendio arse.

CAPITOLO XIII.

E però dall'anno che la cittade di Roma fue fatta anni DCC, non certano onde venne, la maiore parte della cittade il fuoco arse; e di neuno tempo innanzi di cotanto incendio gastigata e guastata si dice che Roma fosse. Perchè quattordici contrade col vico Giogario si consumaro, per memoria ee detto (3). Quinci la battaglia cittadina si seguita, la

(1) Da *sciampiare*, di cui fecero uso più purgati scrittori, prese derivazione *isciampiamento*, voce dai Vocabolari trascurata, e che vale *allargamento*, *dilatamento*.

(2) Che gli antichi in forza di *venir meno*, *infiacchire*, usassero non solo *sdilinquire*, ma anco *dilinquire*, può argomentarsi dal trovare quest'ultima voce in tutti i Codici ripetuta.

(3) Del vasto incendio qui accennato, per cui la maggior parte di Roma rimase distrutta, come di cosa prodigiosa è fatta ricordanza pure da Livio nel Libro VII, e da Giulio Ossequente nel § LXIII.

quale molto tempo dinanzi per gravissime discordie era apparecchiata; perchè tornando Cesare con vittoria di Gallia, essendo assente addomandò che l'altro consolato dato gli fosse. Contradetto fue da Marcello consolo, dandovi opera Pompeio: e poscia ordinato fue dal senato che Cesare in Roma non venisse, se prima l'oste sua non lasciasse; e per autorità di Marcello consolo, Pompeio fue per segnore mandato alle legioni, che appo Luceria erano. Cesare ne venne a Ravenna; Marco Antonio e Publio Cassio (1), tribuni del popolo, dicendo per Cesare, contradicendo Lentulo consolo, contradetta loro la corte e mercato a Cesare n'andaro, seguitandoli Curione insieme con Celio. Cesare trapassato il fiume di Rubicone, incontanente che ad Arimino fue venuto, cinque legioni, le quali solamente allotta avea, colle quali, secondochè disse Livio, tutto il mondo comprese, quello ch'avesse a fare ammaiestrò. Lamentandosi delle sue iniurie, disse che la cagione della battaglia cittadina era per rimettere nel loro paiese i tribuni. E quindi per Antonio ricevette sette schiere da Lucrezio, le quali stavano a Sulmona: e ancora dalla sua parte recò tre legioni, le quali stavano appo Corfinio con Domizio. Pompeio e tutto il senato spaventati, crescendo a Cesare la forza, siccome discacciati d'Italia, trasportatisi in Grecia, elessero a Durrachio la sedia loro per cagione di fare battaglia. Cesare venne a Roma, e la pecunia dell'erario di Roma negata a lui, ispezzate le porte, assalio; e

(1) Il tribuno del popolo, ora rammentato, era Quinto Cassio, e non Paolo Cassio, come stava scritto nei Codici.

quindi trasse pondi d'oro quattromila cento trentacinque, e d'ariento poco meno di novecento migliaia. E quindi andato ad Arimino alle legioni, e incontanente passato l'alpi venne a Marsilia, alla quale vincere intese; e perchè ricevuto non fue, lasciandovi Trebonio con tre legioni, in Ispagna n'andò, la quale Lucio Afranio, e Marco Petreio, e Marco Varro, dogi di Pompeio, con legioni teniano. E quivi di molte battaglie Petreio e Afranio soperchiati, fatta con loro pace gli lasciò; e nella Ispagna più oltre due legioni da Marco Varrone ricevette. E ancora i dogi loro, cioè Curione cacciò Catone di Cicilia, e Valerio cacciò Cotta di Sardigna, e Varo cacciò Tuberone d'Africa. Cesare ritornato a Marsilia, e domatala per assedio, conceduta loro solamente la libertade e la vita, di tutte l'altre loro cose gli rase (1). Dolabella, della parte di Cesare, in Illirico per Ottavio e Libone vinto, e dell'oste ch' avea ispogliato, ad Antonio fuggio. Basillo e Sallustio con una legione che catuno avea, e simigliantemente Antonio, e ancora Ortensio dal mare di sotto vegnendo con Claudio, tutti insieme igualemente andati contra Ottavio e Libone, fuoro vinti. Antonio essendosi coniunto con Ottavio con quindici schiere, tutti da Libone condotti, n'andaro a Pompeio. Curio di Cicilia n'andò in Africa coll'oste sua, il quale Giuba re continuamente rincontratolo, con tutta l'oste l'uccise. Ottavio Salonas (2) isfor-

(1) *Radere* sta nel significato di *privare*, *togliere*, *levar via*.

(2) Nel modo istesso che nei Capitoli precedenti troviamo detto *Jonas*, *Gangaridas*, *Pittonas*, *Scitas* ec., per indicare gl'Ionii, i Gangaridi, i Pittoni, e gli Sciti, così ora Messer

zatosi di vincere, tutta l'oste che menò seco perdeo. Celio, abandonato Cesare, con Milone isbandito si coniunse: e isforzandosi ambendue con gente di molti servi di vincere Capua, fuoro morti. Bibulo appo Corcira vinto per vergogna, che il nemico l'avea beffato della guardia ov'iera e del castello e del mare, di fame e per vegghiare si lasciò morire. Appio Claudio Censorino, che per comandamento di Pompeio Grecia guardava, volle provare la fede d'uno Idolo, la quale era già spenta; e venuto in uno secreto luogo, ov'era l'Idolo, si dice che cotale risposta fece: *Neuna cosa è a te questa battaglia, o Romano, ch' addomandi sopra la battaglia consiglio; ma tu vincerai Celas di Eubea.* E appellano Celas il seno del mare Euboico (1). E così, Appio si partio non certano quello che dovea intervenire, diversamente dicendo. Alcuna cosa questo ci ammonisce di rispondere a coloro che si rammaricano, che per la fede de' cristiani è tolto via che non pigli l'uomo consiglio da Dei; e perciò maioremente, perchè di queste indovinaglie (2) i

Bono ha posto *Salonas* in luogo di dire gli abitanti, o quelli di Salona; popoli dei quali parla anco Cesare nei suoi Commentari.

(1) Questa oscura ed ambigua risposta, che l'Oracolo d'Apollo dette ad Appio Claudio, è riportata da Valerio Massimo nel Capo VIII del Libro I. Perchè poi il seno Euboico dai Greci *Coela* fosse chiamato, lo indicheranno le seguenti parole del testo di Strabone, dal Xylandro così latinamente dal greco interpetrate: *Principio* (Coela) *Cava Euboeae vocantur, quidquid loci est inter Aulidem et Geraestum; nam in sinum ibi ora maritima flectitur: ad Chalcidem appropinquans, rursum ad continentem incurvatur.*

(2) Di tal voce, che vale *sciocco*, o *superstizioso indovina-*

mali che debbono venire non si schifano, perchè sapere non si possono. Perchè dunque molto tempo anzi lo imperiato di Cesare, era tolta via la fede di questi Idoli? Veramente fue la fede loro tolta, perchè fue avuta in dispregio. E perchè dispregiata, se non perchè era o vana, o falsa, o dubiosa? Unde saviamente il poeta n'ammonio che disse: *La sedia della Sibilla fue avuta in odio, perchè non consigliato si ne partia l'uomo* (1).

CAPITOLO XIV.

In questo mezzo appo la città di Durrachio molti re d'oriente si giunsero con Pompeio, con oste di grande gente. Nel quale luogo poscia che vi fue venuto Pompeio, Cesare indarno cinse d'assedio, serrando la terra di fossa di quindici miglia, con ciò fosse cosa che colui avesse la via del mare. Pompeio uno castello presso al mare, il quale Marcellino

mento, e di cui non fece allegazione la Crusca, ne abbiamo altro esempio nella Predica XIX di Fra Giordano, ove leggesi: *in seguitando questi fatimali e malie e indovinaglie e predestinazioni vane, si neghiamo la potenza di Dio, che sia costretto di non potere fare il suo volere.*

(1) Allegava qui Orosio quel verso del Libro III dell'Eneide, che dice:

Inconsulti adeunt, sedemque odere Sibyllae.

Dopo tale allegazione seguivano nel testo diversi altri periodi dal Giamboni trascurati, perocchè ragionavasi in essi delle cause, le quali dettero origine alla perduta fede nell'Oracolo d'Apollo, e nei vaticinii del Serpente Pitone.

difendea, disfece; e le guardie che v'erano per Cesare uccise. Cesare Torquato e una legione, acciò che lo vincesse, assalio (1). Questo pericolo de' compagni conosciuto Pompeio, al detto luogo venne coll'oste; nel quale luogo Cesare, abandonato l'assedio, si convertio (2). E Torquato, assalendolo del luogo ov' era assalito, il seguitò. E così i cavalieri di Cesare ispaventati della battaglia dubiosa ch'aviano dinanzi e di dietro, indarno fuggiero, contradicendo Cesare. E Pompeio vincitore, in testimonianza di Cesare (3), rappellata l'oste sua che cacciava, quattro migliaia di cavalieri di Cesare, e ventidue centurioni, e molti cavalieri di Roma tagliati vi fuoro in quella battaglia. Cesare quindi raccolti i cavalieri andò in Tessaglia per Epiro: e Pompeio seguitandolo con grande oste, la battaglia tra loro si cominciò. E fece catuno le sue schiere; Pompeio ottantotto schiere fece, e in tre parti le divise e allogò: e fuoro i pedoni quaranta migliaia, e'cavalieri nel torno dal lato manco di secento, e nel dritto cinquecento; e ancora molti re e senatori e cavalieri di Roma assai, sanza la grande copia di leggieremente armati. E Cesare simigliantemente ne fece ottanta, e in tre parti le ordinò, del quale si dice ch' ebbe non meno di trenta migliaia (4) di

(1) Cesare cioè, per vincere Torquato, assalì esso e la sua legione. Della vittoria da Cesare riportata sopra a Tito Torquato, più diffusamente ne scrissero Appiano, Plutarco e Svetonio.

(2) Ritornò, si portò.

(3) A testimonianza di Cesare, ovvero attestandolo Cesare.

(4) Nel Codice Riccardiano leggevasi *ebbe meno di quaranta migliaia di pedoni*, e *mille cavalieri*.

pedoni, e mille cavalieri. Vidersi e piansero, perchè quivi era raunata ne' campi di Farsalia tutta la forza di Roma a uccidersi insieme ordinata, la quale se in concordia fosse istata, tutti i re e tutti i popoli del mondo non l'averebbero potuta sofferire. Nella primaia battaglia discacciati i cavalieri di Pompeio, la sinistra parte della battaglia diserrò. Ed essendosi grande parte del die combattuti ed insieme tagliati, non veggendo chi meglio si ne stesse, Pompeio dall'una parte confortando i suoi dicea: Riguardate e perdonate a coloro, che sono di Roma cittadini, e male a loro non fate; e dall'altra Cesare che facessero ciò che convenia, dicendo: *Miles, faciem feri* (1). Alla fine tutta l'oste di Pompeio si

(1) Qual altro senso si avesse dal testo, e come il Giamboni da quello discostandosi, lo rendesse meno vivo ed animato, lo mostreranno le parole del testo medesimo, che pienamente consuonano a quelle, che Floro pure narra essere state proferite da Cesare, quando nei campi di Farsalia, a vie più incoraggire ed incitare i suoi soldati alla battaglia, diceva: *Miles, faciem feri.* Il suono di queste parole, che avea ad oggetto d'inspirare ardimento e fierezza, e che dal precitato istorico fu chiamato *vox cruenta, sed docta, et ad victoriam efficax*, seguendo le spiegazioni contenute nei Codici, cioè *il cavaliere doverrebbe facellina portare*, o sivvero *il cavaliere doverrebbe potare facellina di fuoco in mano*, languido comparirebbe e di niuna efficacia. Sembrando adunque improbabile che il concetto d'Orosio trasportar si potesse dal Giamboni a senso così fiacco ed insulso, gioverà quindi supporre che il Testo latino di lui fosse qui indubitatamente viziato, e che vi si leggesse *facem* in luogo di *faciem.* Il perchè rigettate le riferite lezioni dei Codici come troppo inesatte, e da non potersi rendere al testo corrispondenti, senza variarne affatto l'interpetrazione, reputammo di maggior proprietà ed effetto il sostituire ad esse le parole medesime,

fuggio, e il campo fue tutto rubato. Tagliati fuoro nella detta battaglia dalla parte di Pompeio quindici migliaia, e centurioni trentatre. Questa uscita ebbe la battaglia di Paleo di Farsalia. Pompeio fuggendo nella foce del fiume Peneo, in una nave d'incarico fuggio in Asia; e quindi per Cipri venne in Egitto. E quivi incontanente che fue giunto, per comandamento di Tolomeo adolescente, vogliendo venire in grazia di Cesare vincitore, fue morto. E la moglie di Pompeio e' figliuoli si fuggiero; e tutto l'altro della nave di Pompeio fue rubato, e coloro che vi erano con lui crudelemente tutti morti. E fue morto qui Pompeio Bitinico; e Lentulo, già consolo stato, appo Pelusio fue morto. Cesare, composte e ordinate in Tessaglia le cose, venne in Alessandria; e portatogli e veduto il capo di Pompeio, e l'anello, lagrimò. E vegnendo nel palagio reale da coloro che guardavano l'avere era schernito, acciò che la pe-

che nel più vivo di questa battaglia furono da Cesare pronunziate, e da Orosio ripetute, dicendo noi pure: *Miles, faciem feri.* Ed a meglio mostrare perchè da Cesare venisse imposto che dai soldati suoi si ferisse nel volto, crediamo opportuno il riportare ciò che si legge nell' antico volgarizzamento di Plutarco, là dove nella vita di Cesare rendendosi ragione di questo fiero comandamento fatto da esso all' esercito, viene così dichiarato: « I soldati di Cesa« re non ferivano i nemici nè nelle cosce, nè nelle gambe, « ma ferivanli nel viso, siccome Cesare gli avea ammaestrati. « Perchè Cesare si pensò in suo cuore che le genti da cavallo « di Pompeo erano giovani, e gloriavansi delle sue persone, « e della sua bellezza, e temevano più essere feriti nel viso « che in altra parte del corpo, per non essere deturpati nel « viso: e per questo non sofferivano di vedere il ferro davanti « ai loro occhi ».

cunia e tesoro non pigliasse. E a studio spogliavano le chiese dell'avere, acciò che dessero vista che i tesori reali non vi fossero; e con ciò sommoviano contra Cesare il popolo della terra. E ancora Achilla, doge del re, saziatosi del sangue di Pompeio, la morte di Cesare pensava; perchè comandatogli che lasciasse l'oste, ond'era stato segnore di venti migliaia d'uomini armati, non solamente ispregiò il comandamento, ma contra lui si levò a combattere. Nella detta battaglia il navilio (1) del re, raccostato alla terra, si comandò che s'ardesse. Quella fiamma avendo compreso una parte della terra, quattrocento migliaia di libri arse, laove erano scritti tutti i fatti e l'opere de'nostri maggiori, i quali gl'ingegni di molti savi uomini aviano fatti. Secondochè noi veggiamo oggi che sono gli armari ne'templi, ove i libri stanno, i quali tolti e vegnendo meno, non sapremmo se non le cose degli uomini del nostro tempo: non pertanto più onestamente si crede che altri libri fossero trovati, che seguitaro il detto di quelli libri principali, e che allotta fosse altra biblioteca, che fosse fuori di dette quattrocento migliaia di libri; e però si crede che siano campati (2). Poscia Cesare pigliò l'isola ov'è

(1) *Navilio*, anco in seguito, sta per moltitudine di navi, o flotta.

(2) Cioè salvati o conservati. L'oscurità colla quale avea Orosio espresso questo suo concetto era tale, che l'Avercampo istesso affermò nelle sue annotazioni esser difficile a comprendere quello, che l'Autore aveva avuto in animo di dire. Malgrado ciò il Giamboni ne rese il senso alquanto più chiaro, rilevandosi dal suo volgarizzamento, che se i libri, i quali si vedono stare negli armari dei templi si togliessero, o ve-

il Faro. Nel detto luogo venne Achilla co' cavalieri di Gabinio, e grande battaglia si cominciò. Grande moltitudine de' cavalieri di Cesare vi fue morta, e tutti i cavalieri che uccisero Pompeio morti vi fuoro. E Cesare essendo giunto da' nemici, che 'l cacciavano, salio in una scafa, la quale per lo peso di coloro che dipo' lui vi saliero, gravata e attuffata, per dugento passi notando venne ad una nave, stando sempre con una mano levata, nella quale tenea carte (1). E incontanente assalito di battaglia per mare, molto agevolemente il navilio del re d'Alessandria o vinse, o in mare attuffò.

CAPITOLO XV.

E raddomandandolo quelli d'Alessandria, il re reddeo loro: ammonito che maioremente studi

nissero a mancare, non sapremmo se non le cose degli uomini del nostro tempo: tuttavia più ragionevolmente si crede che fossero ritrovati altri libri, nei quali era ripetuto ciò che nei già abbruciati si conteneva; e che allora esistesse pure altra biblioteca, oltre a quella che racchiudeva le predette quattrocento migliaia di libri, che furono dall'incendio distrutti; e per tal modo è creduto che i libri, nei quali le antiche memorie erano comprese, si sieno conservati.

(1) Anco Plutarco nella vita di Cesare, secondo l'interpetrazione latina da Ermanno Crusero data alle di lui parole, così scriveva: *Quia vero undique invehebantur in eum Aegyptii, proiecit se in mare, summoque cum labore enavit. Dicitur tunc libellos, quos manu tenebat, quum iaculis peteretur et demergeretur, non amisisse, sed eos supra caput tenens altera manu natasse.*

d' avere l'amistà de' Romani, che contra loro pigli arme. Il quale incontanente che fue libero, battaglia gl'incominciò; ma continuamente egli con tutta la sua oste fue ispento. Perchè venti migliaia d' uomini fuoro in quella battaglia morti, e dodici migliaia con settanta lunghe navi s' arreddero: cinquecento de' vincitori si dice che vi periero. E il re medesimo iovanissimo (1), ricevuto in una scafa per fuggire, molti salendovi dipo' lui, attuffato affogò. Il corpo suo venuto a proda, per l'asbergo (2), che avea d'oro, fue conosciuto. Per la quale cosa assediata Alessandria, tutti gli Alessandrini constrinse che s' arreddessero, condottoli in prima in sul disperare; e il regno d' Egitto diede a Cleopatra. E quindi andatone in Siria, Farnace nel mare vinse: e poscia che fue a Roma venuto, fatto consolo e dittatore, n' andò in Africa, e appo Tapso con Giuba e Scipione combatteo; e quivi grande moltitudine d' uomini uccise, e l'oste di catuno ispense, e ses-

(1) Aver gli antichi adoprato questo superlativo lo confermano anco i Fioretti della Bibbia, nei quali sta scritto: *Quando i figliuoli d' Israel adoravano l' Idole, e sacrificavano, egli* (Tobietto) *in Jerusalem se n' andava, e Iddio sacrificava, decime e primizie dava di quanto ricoglieva; essendo iovanissimo questo faceva.*

(2) Che l' uso di scrivere *asbergo* per *usbergo* fosse antichissimo, rilevasi non solo dalla Storia di Barlaam e dal volgarizzamento di Lucano, in cui si legge, *l' asbergo nol garentio che il colpo non discendesse infino al polmone;* ma dai Ricordi ancora di Mattasala di Spinello dei Lambertini, senese, scritti dal 1231 al 1243, e pubblicati nella Dispensa XXIX dell' Archivio Storico italiano, ove alla pag. 59 è detto: *li quali* (danari) *prestai sopra a l' asbergo d' Arnolfo Qualenghi per l' oste di Marema.*

santa elefanti prese. Cato se medesimo appo Utica s'uccise; e Giuba diede la spada ad uno, che datogli il prezzo, l'uccise. E Petreio di quella medesima spada si forò. Scipione nella nave, nella quale si sforzò di fuggire in Ispagna, constretto per venti, in Africa tornato, se medesimo s'uccise: e in quella medesima nave ancora Tito Torquato fue morto. Cesare i nepoti del grande Pompeio, e la figliuola Pompeia, e insieme con costoro Fausto Silla, e Afranio, e Petreio suo figliuolo comandò che fossero morti. E con quattro triunfi in Roma intrato, ordinato lo stato della repubblica ricoverata (1), continuamente in Ispagna andatone, contra i Pompei figliuoli di Pompeio, nei diciassette dì poscia che da Roma era partito, venne a Sagunto, e incontanente contra due Pompei e Labieno, e Azio Varo, molte battaglie, e di diversi avvenimenti e venture fece. E l'ultima battaglia fue appo la città di Munda (2), ove di tanta forza combattuto fue, e tanta mortalità vi fue fatta, che Cesare veggendo l'oste sua tagliare, e dare luogo a' nemici, e i suoi veterani non vergo-

(1) Riparata, ristabilita. Questo adiettivo di *ricoverare*, che il Davanzati usò nella vita d'Agricola, non fu dalla Crusca allegato in veruno dei diversi suoi significati.

(2) Al testo, in cui è detto *apud Mundam urbem*, conformaudosi quanto narra Plutarco nella vita di Cesare intorno a questa battaglia, cioè che ella seguì presso alla città di Munda, noi pure dicemmo *città* e non *fiume*, come era scritto nei Codici. E tanto più francamente ci discostammo da essi, in quanto che eravamo assicurati dall'Avercampo che in diversi antichi Testi a penna leggevasi *apud Mundam urbem*. E qui si fa opportuno l'avvertire, come nel più volte ricordato volgarizzamento di Plutarco, parlandosi di questa città, vien soggiunto esser quella stessa ch'è detta pure Girona.

gnandosi di fuggire, pensando d' uccidersi in prima che venisse la vergogna di vedersi vinto, quando subitamente l' oste de' Pompeiani dando luogo cominciaro a fuggire. E in quello die fue fatta questa battaglia, che Pompeio padre si partio di Roma per fare contra Cesare battaglia: e quattro anni (1) questa battaglia cittadina continuamente, sanza venire meno, in tutto il mondo tonò. Tito Labieno e Azio Varo nella battaglia moriro. Sesto Pompeio con cento cavalieri fuggio: e'l suo fratello Gneo Pompeio, rifatta incontanente grande oste de' Lusitani, con Cesonio combattuto e vinto, e fuggendo, fue morto. La città di Munda (2) con grande tagliamento d' uomini, combattendola Cesare, con fatica si prese.

CAPITOLO XVI.

Cesare tornò a Roma: e ordinando con clemenza lo stato della repubblica di Roma contra l' esemplo de' loro antecessori, essendone capo Bruto e Cassio, con saputa della maiore parte del senato, alla

(1) Non essendosi avvertito dall' Avercampo che nei Manoscritti latini fosse qui varietà di lezione, seguitammo il di lui testo, dicendo *quattro*, e non *quattordici*, come leggevasi nei Codici. Ed a ciò fare trovammo appoggio pure in Plutarco, il quale, narrando la presente guerra, disse non essere ella durata che soli quattro anni.

(2) Bramando il contesto che debba qui intendersi *Munda*, e non già *Numidia*, abbandonata perciò la concorde lezione dei Codici, ci attenemmo al testo con tanta accuratezza dall' Avercampo pubblicato.

Corte fedito di ventitre piaghe morio. Nella quale iura si dice che v'ebbe due Bruti, e Caio Cassio, e gli altri compagni istretti impungigliati (1) in Capitolio si n'andaro. Assai fue diliberato se Capitolio fosse da ardere con coloro, che Cesare aviano morto. Il corpo suo rapito, il popolo di dolore istimolato, nel mercato co' pezzi delle sedie de' tribuni e delle panche fue arso. Roma sentio l'ampiezza del suo regno colle sue pistolenzie, e convertita nel suo tagliamento (2), tutte le genti quivi presero vendetta, ove egli le domò. In Asia, e in Europa, e Africa, non dico solamente in tre parti, ma in tutti i canti delle tre parti, fece (3) coloro che la fedissero: e riposandosi i nemici diede guardamento della misera vendetta. E non bastò le dette cagioni co' suoi fattori essere consumate, ma in quello medesimo campo germogliano le semente cadute, che continuamente metteranno grandi accrescimenti di mali, che faranno con grande sudore. Vincitore della battaglia cittadina, Cesare è da' cittadini morto; le schiere di coloro, che fuoro consci del male, si raunaro nella morte d'uno. Certa cosa era che Cesare, non degnamente morto, molti potesse avere vendicatori. Molta gentilezza (4) si legò in una ca-

(1) Postasi da Fra Giordano, nella Predica XXIX, la voce *pungigliato* in senso di *stimolo con che si pungono i bovi*, possiamo da ciò argomentare che l'adiettivo *impungigliato*, omesso in tutti i Vocabolari, valesse presso gli antichi *armato di stile*, *di pugnale*, o *d'altro ferro acuminato*.

(2) Ritornata alle sue uccisioni.

(3) Generò, produsse, o preparò; tale è il significato che il verbo *fare* in questo passo richiede.

(4) *Gentilezza* sta qui pure in senso di *nobiltà*.

tena di malizia, acciò che materia di tanto male non si compiesse per grandezza di battaglia, ma menovasse per la piccola vendetta. Le favole dicono di quella Medea che seminò i denti del morto serpente, e della terra nacquero uomini armati; e combattendosi insieme l'uno l' altro abbatteo. Questo per favola dissero i poeti; la nostra Roma, morto Cesare, quante schiere armate della sua cenere abbia partorite, e quante battaglie abbia eccitate e commosse in testimonio dell' abondevole miseria, non da leggere a' fanciulli, ma sono cose che le genti e' popoli le debbono diligentemente considerare. Ed è la soperbia stata capo di tutto questo male: quindi sono nate le battaglie cittadine, e quindi ancora ne rampollaro. Non è dunque non iusto, ma iustissimo il tagliamento e la mortalità di coloro, che non iustamente il male e la taglia (1) seguitano, e se il seguitamento del disiderio per loro, e in loro, e fassi, ed è punito infino a tanto che chi non ha voluto avere compagno, apparino di sostenere segnoria (2): e tutta la segnoria dello imperio ad uno recata, abbiano uno loro modo di vivere divisato da tutte le genti, acciò che tutti umi-

(1) A sostegno del significato d' *uccisione* che ha pure la voce *taglia*, fu dalla Crusca addotto in esempio anco il passo presente; ma poichè nel Testo a penna, da essa preso a spoglio, era qui varietà di lezione, venne così a mancare di autorità per allegare l'avverbio *iustamente*, ed il superlativo *iustissimo*, dagli antichi adoprati in luogo di *giustamente* e *giustissimo*.

(2) Vale a dire, infino a tanto che coloro, i quali non hanno voluto avere compagni apparino, o apprendano, di sostenere signoria. Riguardo a *chi* costruito al plurale vedansi le note al Capo IV del presente Libro.

lemente studino di piacere, e non offendere sanza colpa. Ma a cotanta dottrina finissima d' umilitade maiestro fa bisogno: e però ordinate e composte tutte le cose bisognose, di Cesare Augusto ai tempi nato è Cristo verage segnore, il quale essendo in forma di Dio, la forma del servo umilemente prese, acciò che l' ammaiestramento dell' umilità fosse più migliore e acconcio, quando già per tutto il mondo la pena della soperbia a tutte le genti fosse esemplo.

CAPITOLO XVII.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCCX. Morto Julio Cesare, Ottaviano, il quale per lo testamento di Julio Cesare suo zio e la eredità e 'l nome avea ricevuto, ed egli medesimo pigliata la segnoria di tutte le cose del mondo, fue poscia chiamato Augusto, cioè accrescitore, incontanente che in Roma fue venuto, essendo adolescente, cioè non ancora di perfetta etade (1), la sua gioventudine botò alle battaglie cittadine. E acciò che brievemente ti dica il raunamento di tutti i mali, cinque

(1) Del verbale *accrescitore*, ripetuto pure in seguito a dichiarazione della voce *Augusto*, aveane fatto uso il Giamboni anco nel volgarizzamento di Vegezio: e la Crusca, allegando esso verbale, per confermarne l' uso ed il valore recava in esempio sì l' una, come l' altra testimonianza. L' inutile interpetrazione poi di *adolescente*, in tutti i Codici qui ritenuta dopo che essa voce, senza veruna avvertenza, fu più volte di sopra adoprata, non è priva di sospetto che s' introducesse per saccenteria d' antico copiatore.

battaglie cittadine fece, cioè la Modanese, Filippense, Perusina, Ciciliana e l'Aziaca: delle quali due, cioè la primaia e quella da sezzo, fece contra Marco Antonio; la seconda contra Bruto e Cassio; la terza contra Lucio Antonio; la quarta contra Sesto Pompeio, figliuolo di Gneo Pompeio. Antonio sentenziato nemico dal sanato, Bruto Decio in Modana per assedio rinchiuse. Irzio e Pansa, consoli allotta, e Cesare con loro, fuoro mandati a diliberare Bruto, e vincere Antonio. Pansa vegnendo in prima, e caduto in aguato de' nemici, tra la mortalità de' suoi egli gravemente di quadrello fedito, di quella fedita, pochi dì poscia passando, morio. Irzio, vegnendo in aiuto al compagno, la grande oste d'Antonio, con grande tagliamento facendo di loro, a neuna cosa recò. Cesare poscia la detta oste guardando, la seconda pugna contra Antonio fece; nella quale da catuna delle parti si fece grande tagliamento, perchè allotta Irzio consolo vi fue morto. Ma vinto fuggio Antonio, e Cesare ebbe la vittoria; al quale Decio Bruto confessando com'era stato della iura ad uccidere Julio Cesare, ne addomandò perdonanza. Dolabella uccise Trebonio in Smirne (1), uno di coloro che avia morto Cesare: e il senato sentenziò nemico Dolabella. L'oste di catuno de' detti due consoli, che Julio Cesare aviano morto, ubbidio a Cesare; e poscia Decio Bruto

(1) Varie lezioni ricorrevano nei Codici, cioè *Treboniano di Siria*, *Tribonio in Siria*, e *Trebonio in Smirne*, l'ultima però si fu quella che adottammo, perchè corrispondente al testo, ed a quanto vien narrato pure da Dione Cassio e da Appiano Alessandrino, vale a dire che Trebonio fu ucciso in Smirne, nella presa di essa città fatta da Dolabella.

in Gallia preso da'Sequani fue morto. E Basillo ancora, uno de'percotitori (1) di Cesare, per mano de' servi suoi fue morto. Cesare perdonò ad Antonio facendo Lepido le dette cose fare, e la figliuola tolse per moglie. E vegnendone a Roma, e romore fosse levato d'uomini che in bando si metteano, Cesare Toranio, uomo già stato pretore, di queste cose non temendo, per trascorrimento de' cavalieri a casa fue morto; e altri molti ne fuoro spezzati. E acciò che questo male così isfrenatamente non si facesse, cento trentadue uomi de'senatori nel libro degli sbanditi fuoro scritti, in prima per comandamento di Lepido e per suo nome, e poscia d'Antonio, e poscia di Cesare. Ne' detti libri degli sbanditi Antonio fece mettere Cesare suo nemico, e anche Lucio Cesare suo zio: e acciò che il male fosse maiore, vivendo la madre, gli avea fatti isbandire. E Lepido avea fatto mettere Lucio Paulo suo fratello nella detta compagnia degli sbanditi. Aiunti fuoro poscia a detto numero degli sbanditi trenta cavalieri di Roma. Molte e varie e per grande tempo tagliamenta e mortalitate d'uomini fatte, tutte le case degli sbanditi fuoro tolte e disfatte. E Dolabella in Siria con Cassio molte e varie battaglie fece, dal quale vinto egli medesimo s'uccise. Bruto e Cassio, raunata grande oste, appo Atena si coniunsero, e tutta Grecia guastaro. Rodios (2) Cassio combattu-

(1) Anco nel Comento al Canto VI del Paradiso fu usato *percotitore* per *uccisore*. Tale dover essere di questa voce il significato si rileva da Festo, che interpetrando *percussor*, disse *hoc est interfector.*

(2) Quelli di Rodi combattuti in mare da Cassio ec. Intorno al modo di nominar così alcuni popoli sono da vedersi

tili per mare e per terra, li constrinse che s'arreddessero; a' quali se non se la vita neuna cosa lasciò. E però Cesare e Antonio seguitandoli in Macedonia con grande oste infino a morte li constrinsero, avvegnachè manifestamente quella battaglia allotta, non per virtù della parte d'Antonio, ma per bontà del benavventurato Cesare si fece. Perchè Cesare, allotta infermo, con ciò sia cosa che nel campo avesse ordinato di rimanere per pigliare uno poco di riposo, per confortamento e per priego del medico suo, che ammonito per sogno che in quello die traesse Cesare del campo per cagione di sua santade, a grande fatica tra la calca delle schiere trattone, e incontanente uscitone fue l'oste sua vinta; ma ancora i cavalieri di Cesare, per ventura ripigliando il campo, vinsero i nemici. Per la quale cosa venuto Bruto e Cassio in su la disperagione, anzi la vittoria della battaglia ambendue s'uccisero; perchè pregatone i percotitori che li mettessero a morte, Bruto il capo, e Cassio il lato diede. Ma a Roma Fulvia moglie d'Antonio, e suocera di Cesare, come femmina si sforzò d'avere la segnoria, non certana in questa mutagione che pigliasse maioremente tra avere nome di consolo, o di re: e però cominciò ad essere soperba contra coloro, onde la soperbia menava; perchè tornato Cesare a Brundizio con villanie, e con disdegnamenti, e con aguati il manumise (1): dal quale vinta ad Antonio

le note al Capo VIII del Libro II, ed al precedente Capitolo XIII.

(1) *Disdegnamento* sta in forza di *dispregio*, *oltraggio*. Il verbo poi *manomettere* vuolsi qui intendere nel suo proprio valore di *danneggiare*, *guastare*, *offendere*.

per Grecia n'andò. Sesto Pompeio poscia che si vide recato nel novero degli sbanditi, convertito in ladroneccio, tutti i confini d'Italia con incendi e rapine guastò. E impedito il mercato che venia di Cicilia, fece a Roma carestia; ma incontanente Lepido e Cesare e Antonio con lui fecero pace. Ma continuamente ritenendo contra i patti Pompeio gli sbanditi, come nemico fue avuto. Mena, liberto di Pompeio, con navilio di sessanta navi si fuggio a Cesare: ed egli, per comandamento di Cesare, del navilio suo fatto segnore, continuamente con Statilio Tauro contra Menecrates, doge di Pompeio, battaglia di navi fece. E poscia Cesare medesimo co' Pompeiani terribile battaglia di navi e di grande mortalità fece: ma continuamente il navilio suo vincitore quasi tutto appo Scillaceo per fortuna perdeo. Ventidio con quelli di Persia e di Partia, assalendo quelli di Siria, per tre grandi battaglie vinse, e il re loro Pacoro nella battaglia uccise in cotale dì medesimo, chente (1) Crasso da' Parti era stato morto. Antonio, appena vinto uno castello, pace con Antioco fece: e acciò che paresse che fatto così grande fatto avesse, Ventidio di Siria fece segnore, e comandò che ad Antigono cominciasse battaglia; il quale i Juderi avea allotta soperchiato, e presa Jerusalem, e il tempio ispogliato, ed il regno avea tolto ad Erode (2): il quale continuamente vinto, arreddendosi, il ricevette. Mena liberto con sei

(1) In cui, o nel quale.

(2) *Regnumque Herodi demserat;* così nel testo: ma nel Codice Riccardiano erroneamente dicevasi, *il regno avea dato all' erede.*

navi tornò a Pompeio, dal quale benignamente ricevuto, le navi di Cesare arse, avvegnachè nuovamente Cesare l'altro navilio per fortuna avesse perduto. E questo medesimo Mena, da Agrippa nella battaglia del mare ingannato, con sei triremi tornò a Cesare. Ma Cesare, costui tre volte andatone a' nemici e tornato, lasciatogli sola la vita, vuoto il lasciò. E poscia Agrippa intra Milas e Liparas contra Democare e Pompeio fece battaglia di navi e vinse. E quivi navi trenta o attuffò nel mare, o prese, tutte l'altre lacerate. Pompeio a Messina fuggio. In questo mezzo Cesare avea passato Taurominio, il quale con repentino assalimento Pompeio afflisse; unde molte delle navi sue sommerse, e perduti molti della sua gente, Cesare in Italia fuggio, e sanza dimoranza tornò in Cicilia; e quivi si fece incontro a Lepido, che venia d'Africa, credendo se essere vincitore e per minacce e per paura. Dipo' pochi dì Agrippa, che per comandamento di Cesare guardava l'isola con navilio armato e guernito (1), con agra battaglia di navi contra Pompeio combatteo e vinse; perchè centosessantatre navi o attuffò, o prese: e Pompeio con diciassette navi fuggito appena campò. Lepido essendo insoperbito per la grande compagnia di venti legioni, che non era usato d'avere, abbiendo vinta Messina, e a' cavalieri suoi lasciando la preda, Cesare medesimo vogliendo venire a lui, il dispregiò per molte volte, e con lance comandò che fosse assalito. Ed egli coprendosi da se con la sinistra discacciò i lancioni,

(1) Le parole del testo, *cum acie instructa*, in alcuni Codici erano così interpetrate: *con navilio armato e guernimento.*

e punto (1) il cavallo ne venne a' suoi; e apparecchiata l'oste venne contra Lepido, e la maggiore parte delle sue legioni, uccisine pochi, con parole dalla sua parte fece tornare. Lepido apertamente veggendo a che tornava il suo vano pensamento, posto giuso il buono vestimento, e d'uno vile vestimento vestendosi, umiliandosi a Cesare, la vita e i suoi beni il pregò che gli lasciasse, e sempre mai starebbe a' confini. Tauro, prefetto di Cesare, poco meno che tutta la Cicilia per ferro vinta e ispaventata, arreddendosi a lui ricevette. Quaranta e quattro legioni sotto Cesare loro segnore erano; cavalieri ancora più feroci che molti. Certi per cagione d'acquistare possessioni levaro romore; ma Cesare, di grande animo, venti migliaia di cavalieri disfece, e trenta migliaia di servi reddeo a' segnori; e semilia, che segnore non aviano, a morte iustiziò. Rallegrandosi intrato in Roma, fue ordinato dal senato che in perpetuo del popolo fosse tribuno. In questi dì di qua dal Tevere della Taberna meritoria (2) una

(1) L'unica autorità dell'Alamanni, nel Giron Cortese, fu dalla Crusca recata in esempio a conferma dell'uso di questo adiettivo da *pugnere*.

(2) Nel solo Codice Magliabechiano si aggiungeva *cioè magione dove il soldo si pagava*. Queste parole, colle quali indicar si volle l'uso, a cui la Taberna meritoria credevasi destinata, non furono da noi accolte, persuasi esservi state poste dal copiatore di esso Codice, che le ritrovava riportate in seguito al Capitolo XXX, sebbene neppure colà fossero dal testo sostenute. Della prodigiosa fonte d'olio, scaturita in questo tempo in Trastevere dalla Taberna meritoria, ne attesta Eusebio nel Libro I della Storia ecclesiastica. E Fra Giordano, rammentando nella Predica XI i diversi prodigii, che S. Gregorio narra essere avvenuti alla natività di Cristo, dice che *in Ta-*

fonte d'olio della terra rampollò, e per tutto il die con largo rivo corse.

CAPITOLO XVIII.

Ma Antonio, poscia che andò ad Arasse, di tutti i mali circundato d'intorno, appena con pochi ad Antiochia tornò, perchè con moltitudine di cavalieri e balestrieri da tutte le battaglie, le quali molte

berna meritoria, cioè che in quel luogo nobile di dignità, ch' era in Roma, ove si riposavano i cavalieri ed i Romani antichi, ch' avean combattuto, che si chiamava Taberna meritoria, si avea una fonte bellissima, in quella notte e tutto il die versò olio in abbondanza ec., che rigoe grande parte della cittade. Ci avverte quindi il Nardini, nella *Roma antica*, che questa Taberna era situata ov'è di presente la Chiesa collegiata di S. Maria in Trastevere, da Calisto I edificata in memoria dell'indicato miracolo, di cui fa fede l'inscrizione Fons olei, che presso l'Altar maggiore tuttora si vede. E che essa Taberna fosse stata già osteria, od altra bottega solita affittarsi, lo desumeva dal corpo di leggi di Ulpiano e di Giuliano, ov'è dichiarato *che le Stanze meritorie erano quelle, le quali venivano volgarmente chiamate* Diversoria fullonica. Il Nibby poi, nella *Roma moderna*, parlando della Basilica di S. Maria in Trastevere di sopra riferita, così si esprime: *Nel luogo, ove essa fu fabbricata, era un Ospizio per que' soldati, che, benemeriti nelle guerre, venivano assoluti dalle fatiche della milizia, detto perciò Taberna meritoria, in cui finchè vivevano erano albergati e pasciuti.* E poco appresso continua a dire: *Ora in questo Ospizio, nell'anno di Roma 753, poco prima che nascesse il Redentore, scaturì una fonte d'olio di sasso, altrimenti detto nafta, che per tutta una giornata proseguì a scorrere presso il fiume, come appunto narrano Eusebio di Cesarea ed Eutropio.*

tentò, vinto sempre fuggisse, e ancora impedimentito da non certe e conoscinte regioni e luoghi, per grande fame a sozzi cibi di manicare constretto, molti de' suoi cavalieri a' nemici s' arreddero. E poscia passando in Grecia comandò a Pompeio, il quale vinto da Cesare rifacea e raunava oste, con pochi a se venire. Pompeio fuggendo, da Tizio e Furnio, dogi d'Antonio, spesse volte vinto in battaglia di mare e di terra, e preso poscia, poco stante fue morto. Cesare Illirico e Pannonia, e parte d'Italia, per battaglia sottopuose e domò. Antonio Artabane re d'Armenia per tradimento e inganno pigliò; il quale legato con catena d' argento il constrinse di confessare ov' ierano i tesori del re. E vinto il castello, ove manifestò che i tesori erano riposti, grande abondanza d'oro e d'ariento ne tolse; per la quale pecunia insoperbito, comandò che a Cesare fosse dinunziata battaglia, e che Ottavia sua moglie, e serocchia di Cesare, fosse cacciata; e comandò che Cleopatra d' Alessandria a lui dovesse venire. Ed egli andato ad Azio, ove il navilio suo era, con ciò sia cosa che appresso che la terza parte de' nocchieri di fame fosse morta, non perciò isbigottito, disse: *I remi sono salvi, non verranno meno i nocchieri infino a tanto che averà uomini in Grecia.* Cesare con dugentotrenta rostrate navi di Brundizio n' andò in Epiro; e Agrippa mandato innanzi, molte navi d'incarico di vivande e d'arme gravate, da Egitto e Siria e Asia vegnendo in aiuto ad Antonio, pigliò: e passato il seno del mare de' Peloponnesi, la città di Metona, guernita di molto guernimento d' Antonio, vinse; e poscia pigliò Corcira. E seguitando con battaglia di mare

coloro che fuggieno uccise e disperse, e molte cose con mortalità di molta gente fatte tornò a Cesare. Antonio, per difalta e fame de' suoi cavalieri mosso, la battaglia ordinò che s'avacciasse (1); e repentemente ordinata l'oste sua andò contra l'oste di Cesare, e fue vinto. Il terzo die dipo' la battaglia Antonio ad Azio l'oste trasportò, apparecchiato di combattere in mare. Dugento e trenta navi rostrate fuoro quelle di Cesare, e trenta sanza rostri a tre remi, iguali a quelle di Liburnia per essere tostane (2), e otto legioni in su le navi puose, sanza cinque compagnie de' pretori. Il navilio d'Antonio fue navi centosettanta, e quanto minori fuoro per novero, cotanto di grandezza le passaro, perchè erano dal mare dieci piedi alte. Questa battaglia grande e famosa fue appo Azio. Dall'ora quinta infino all'ora settima, non veggendo chi meglio si ne stesse, con grandissima mortalità da catuna delle parti, il rimanente del die con la notte seguente in vittoria di Cesare dichinò. Imprima la reina Cleopatra con sessanta velocissime navi fuggio. E Antonio, rimosso dalla nave la 'nsegna del segnoraggio, seguitò la moglie che fuggia. Rischiarandosi già il die, Cesare la sua vittoria compieo. Di coloro che fuoro vinti, dodici migliaia ne fuoro morti, e sei migliaia ne fuoro fediti, de' quali mille ne moriero facendosi medicare. Antonio e Cleopatra i loro comuni figliuoli, con una parte del tesoro del re, al mare rosso ordinaro di mandare. Ed egli

(1) Affrettasse, sollecitasse. *Difalta* per *mancanza*, *perdita*, si disse da più antichi scrittori.

(2) *Tostano*, sta in forza di *celere*, *rapido*, *veloce*.

guernite due corna (1) d'Egitto, cioè Pelusio e Parettonio, apparecchiò, e rifece oste e di genti e di navi. Cesare sesta volta cesare (2) appellato, e quarta volta egli con Marco Licinio Crasso consolo, venne a Brundizio, e quivi divise i guernimenti (3) di tutto il mondo, e ordinolli per compagnie. E poscia andatone in Siria, incontanente n'andò a Pelusio; e quivi dalle guardie ch'avea poste per Antonio, per loro volontà fue ricevuto. In questo mezzo Cornelio Gallo, mandato innanzi da Cesare, quattro legioni, le quali Antonio per guardare avea poste a Cirena, arreddendosi a lui, le ricevette in fede. E poscia n'andò a Parettonio e pigliolla, ch'è la primaia città d'Egitto, e in parte è di Libia, vinto in prima Antonio quivi. E continuamente vinse ancora Antonio appo il Faro. Antonio cominciò ancora contra Cesare battaglia a cavallo, e in quella miseramente vinto si fuggio. Antonio descendendo nel porto una mattina per tempo delle Seste calende (4) per guernire e ammaiestrare il navilio, subitamente tutte le navi n'andaro a Cesare. Ed essendo

(1) Per indicare lato, parte, od estremità d'una città, o d'una provincia, si valse di egual voce anco il Villani nel Capo XLVI del Libro I, dicendo: *rimasero in quel luogo, dove è oggi l'uno corno della città di Perugia.*

(2) Rendendo ragione il Forcellini della differenza che passava presso i Romani tra le voci *cesare* ed *augusto*, dice che propriamente chiamavasi *cesare* quegli ch'era destinato successore all'impero; ed appellavasi poi *augusto* colui che presedeva al governo dell'impero, o sia l'imperatore. Aggiungendo che il primo, per tal titolo nominato *cesare*, fu Lucio Elio Vero, perchè da Adriano nominato suo successore.

(3) *Guernimento* sta qui per *guarnigione*, *presidio*.

(4) Delle calende d'Agosto; nel testo *Kalendis Sextilibus.*

dell' unico guernimento già ispogliato, spaventato con pochi nel palagio reale si tornò. E poscia seguitandolo Cesare, levato il romore nella cittade, questo medesimo Antonio di ferro si fedio. Ed essendo quasi morto fue portato a Cleopatra nel monumento, ov' ella s' era nascosta già certa di morire. Cleopatra poscia che cognobbe se essere servata al triunfo, vogliendo per sua volontà morire, toccata di morso di serpente nel braccio sinistro, secondochè si crede, quasi come morta fue trovata, abbiendo indarno Cesare fatto venire i Psilli, i quali i veleni de' serpenti delle fedite degli uomini solieno sugando attignere fuori (1). Cesare la cittade d'Alessandria, molto più grande e ricca che l' altre, ebbe in sua podestade. E però Roma in tanto delle sue ricchezze crebbe, che per l' abbondanza della pecunia si raddoppiò il pregio delle possessioni, e delle altre cose venderecce, di quello che per a dietro si vendiano. Morti fuoro per comandamento di Cesare il maiore figliuolo d'Antonio, e Publio Canidio, che sempre fue a Cesare molto contrario, e fecegli grandissima guerra, avvegnachè ad Antonio non fosse bene leale, e Cassio Parmense e Quinto Ovinio (2). E poscia Cesare venne in Siria con tre osti, e

(1) Plutarco, nella vita di Catone, afferma egli pure che i così detti Psilli avevano virtù di sanare dai morsi velenosi dei serpenti, suggendone colla bocca il veleno. Ed aggiunge inoltre che, per mezzo d'incantesimi, riuscivano ancora ad addormentare i detti animali, ed a renderli quasi privi di senso. La lezione del MS. Riccardiano non essendo qui fedele al testo, perciò seguitammo quella che in altri Codici riconoscemmo più ad esso conforme.

(2) Essendosi dal Giamboni taciute le cause, per le quali

poscia in Asia ad iberna ritiratosi (1), poscia per Grecia a Brundizio n'andò.

CAPITOLO XIX.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCCXXV. Il detto imperadore Cesare Augusto la quinta volta con Lucio Apuleio consoli, Cesare vincitore del levante tornando, ottavo *idus Januarias* (2) nella cittade di Roma intrò con tre grandissimi triunfi: e allotta di prima le porte del tempio di Giano chiuse, mortificate e finite tutte le battaglie cittadine. In questo die di prima fue salutato per Augusto, cioè accrescitore. Il quale nome neuno ebbe anche, ed infino ad ora neuno ardito fue di così farsi chiamare; e preso licitamente da coloro che sono del mondo segnori la grandezza dello imperio mostra; e ancora da quello die la segnoria di tutte le

furono uccisi Cassio Parmense e Quinto Ovinio, potremo queste rilevare dalle seguenti parole del testo: *Oecisi sunt jussu Caesaris etc. Cassius Parmensis, ultima violati patris Caesaris victima, et Q. Ovinius ob eam maxime notam, quod obscoenissime lanificio, textrinoque reginae senator populi Romani praeesse non erubuerat.*

(1) E poscia ritiratosi in Asia ai quartieri d'inverno, quindi per Grecia n'andò a Brindisi.

(2) Così stava scritto nella maggior parte dei Codici. Secondo il nostro computo, il giorno qui indicato corrisponderebbe al 6 di Gennaio, in cui ricorre, come poco appresso vien detto, la festa della Epifania. Osserva però l'Avercampo che volendo attendere al detto da Macrobio nel Libro I de' Saturnali, non già nel mese di Gennaio, ma in quello d'Agosto, Cesare con triplice trionfo entrò in Roma.

cose del mondo, e fue appo uno e permanse (1), la quale i Greci chiamano monarchia. E ancora fue questo quello die, che noi serviamo per Epifania, cioè apparizione e mostramento del sacramento del Corpus Domini, che significa la passione di Cristo, il quale non sa neuno che contradice alla fede. Del quale sacramento della nostra fedele usanza dicerne ora più pienamente nè la ragione, nè il luogo il richiede, acciò che non paia che a coloro, che il vanno caendo per sapere, l'abbiamo serbato di dire, e a coloro che sono negligenti, e che sapere nol vogliono, non lo abbiamo potuto mostrare (2). E quello ch' ene di sopra detto però ci parve convenevole di dire che sia ad ogne uomo manifesto, che l'apparecchiata segnoria di Cesare disegnò l'avvento della grazia di Cristo. Perchè incontanente che tornando d'Apollonia, morto Caio Cesare suo zio, intrò in Roma, nell'ora quasi di terza, repentemente essendo puro e chiaro sereno, uno cerchio circondò la ritondità del sole a modo dell'arco che in cielo si fa (3), quasi lui uno e potentissimo in questo mondo, e solo chiaro mostrasse nel mondo, nel cui tempo dovea venire quello sole, che solo il mondo tutto e avea fatto, e reggesse. E poscia la seconda volta ricevute in Cicilia da Pompeio e Lepido le legioni, e trenta migliaia di servi a' segno-

(1) *Permanse*, o come altri scrissero *permase*, vale si *mantenne*, *restò*.

(2) Nel Capitolo XVII dell'Introduzione alle Virtù fu data dal Giamboni più chiara la spiegazione del sacramento del Corpus Domini.

(3) Ciò che narrasi da Orosio è confermato da Svetonio nella vita d'Ottavio Cesare Augusto.

ri avesse redduto, e quarantaquattro legioni e'(1) solo sotto la sua segnoria a difendere tutto il mondo avesse ordinato, rallegrandosi e intrando in Roma, e donando tutti i debiti di prima del popolo di Roma, e avesse ordinato che fossero casse tutte le carte di quelli debiti, in quelli dì una fonte d'olio largamente, come di sopra ti dissi, della Taberna meritoria, cioè della casa ove si pagavano i soldi a'cavalieri, per tutto il die largamente corse (2). Per lo quale segno quale cosa è più manifesta che ne'dì di Cesare, tutto il mondo segnoreggiando, la natività di Cristo che dovea essere fue manifestata; perchè Cristo nella lingua della gente sua, ove nacque, ee interpretato unto. E così con ciò sia cosa che in quello tempo che a Cesare fue data la segnoria d'essere sempre tribuno, cioè capitano e segnore del popolo di Roma, l'olio per tutto il die corse: sotto il principato di Cesare, e lo imperiato di Roma, per tutto il die, cioè per tutto il

(1) *E'* per *egli* fu d'uso familiarissimo sì del Boccaccio, come di molti altri scrittori del primo secolo della lingua.

(2) Questa dichiarazione, tendente a dimostrare l'uso a cui la Taberna meritoria fu creduto essere destinata, per quanto fosse da Orosio taciuta, non venne da noi rigettata, perchè essendo in tutti i Codici contenuta allontanava ogni sospetto per riguardarla come aggiunta d'amanuensi. A maggior conferma poi delle testimonianze superiormente allegate intorno all'antica destinazione di essa Taberna, pregevolissima è da tenersi quella pure che ci porgono le Cronache degl'Imperatori e Pontefici, volgarizzamento del buon secolo di nostra favella, ove al foglio ottavo del Codice Pucci si legge: *Al tempo d'Ottaviano era in Trasteveri una Taverna famosa, e avea nome* EMERITORIA: *e avea così nome, perchè gli emeriti spendeano in questa i soldi che aveano guadagnati.*

tempo dello imperiato di Roma, Cristo e di lui i cristiani, cioè unto e di lui gli unti, della Taberna meritoria, cioè della albergatrice e larga Ecclesia sempre abondevolemente (1) e incessantemente debbono procedere, e che saranno restituiti per Cesare tutti i servi che il suo segnore conoscessero; e tutti gli altri che sanza segnore saranno trovati, alla morte e alla pena si daranno: e sotto Cesare si rimetteranno i debiti de' peccati in quella cittade, ove corse l'olio per sua volontade. Evidenti segni in cielo e in terra manifestaro maraviglie a coloro, che le boci dei Profeti non udiano. Terza volta quando nella cittade di Roma intrò con triunfo, essendo la quinta volta consolo, in quello die, che dicemmo di sopra, il quale il tempio di Giano chiuse, dipo'dugento anni che chiuso non iera stato, e prese il chiarissimo nome d'Augusto, cioè accrescitore, che cosa più verage e fedele si ne può credere, ovvero conoscere si ne puote, concorrendo a tanto manifestamento la pace, il nome, il die, che costui con nascosto ordine de'fatti al servigio del suo apparecchiamento predestinato essere; il quale in quello die, nel quale egli era poco stante da manifestare al mondo, e segno della pace mise innanzi, e ricevette nome di segnoria? Che ancora nella quarta reddita, finita la battaglia de' Cantabri, e messe in pace tutte le genti, Cesare tornò

(1) Tra gli avverbi che gli antichi amarono scrivere senza sincope, è da annoverarsi anco *abondevolemente*; e se per mancanza di esempi non fu egli ricordato nella V Impressione del Vocabolario dell'Accademia, avrà luogo in seguito fra le sue Correzioni ed Aggiunte.

in Roma ad insegnare la fede, la quale dicemmo, fatto fue, in quello ordine meglio si dicerà (1).

CAPITOLO XX.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCCXXVI. Lo imperadore Augusto Cesare la sesta volta, e Marco Agrippa la volta seconda, consoli, Cesare poco fatto in Ispagna per dugento anni trovando, se a' Cantabri ed Asturi, due forti genti di Spagna, lasciasse loro usare loro leggi, aprio le porte di Giano, e poscia n'andò coll' oste in Ispagna. Li Cantabri e gli Asturi sono parti della provincia di Gallecia, da quella parte, ove si stende il giogo di Pireneo, e non molto di lungi dal secondo mare dalla parte del settentrione sono menati. Questi non solamente di difendere la loro libertade apparecchiati, ma arditi di torre quella de' finitimi (2), i Vaccei e Turmodigi, e Autrigoni con cotidiani assalimenti guastavano. E però Cesare appo Segesima puose l' oste, con tre schiere poco meno tutta Cautabria abbracciata. E indarno affaticato uno grande tempo, e spesse volte in su li pericoli caduta l' oste, alla fine comandò che an-

(1) Il senso di questo periodo sarebbe il seguente : Quello ancora che nel quarto ritorno di lui fu fatto, finita la battaglia dei Cantabri, e messe in pace tutte le genti, e che Cesare tornò in Roma ad insegnare la fede, della quale ragionammo, tutto ciò in quell' ordine istesso, in che egli si fece, meglio si dirà.

(2) Che gli antichi usassero questo latinismo in forza di *confinante*, o *vicino*, fu già nei precedenti Libri accennato.

dasse l'oste e le navi celatamente per mare dal seno d'Aquitania. Allotta i Cantabri sotto i dificii d'Acite, con grande battaglia assaliti e vinti, in Vinnio monte (1) naturalemente forte fuggiero, ove assediati per fame poco meno che tutti quanti periero. E poscia il castello di Aracilio con grande forza lungamente difendendosi, alla fine fue preso e disfatto. E ancora le parti di Gallecia più dalla lunga, che di monti e di selve ee il sito loro, e sono terminate di mare, Antistio e Firmio legati con grandi e gravi battaglie le domaro. Perchè il monte Medullio, che soprastà al fiume di Minio, nel quale grande moltitudine d'uomini vi si difendea, per quindici miglia circondato di fossa, per assedio il cinsero. Poscia che la natura degli uomini forte e feroce diventò pigra, perchè nè l'assedio più potiano patire, ed a combattere non si vediano iguali, alla morte per loro volontà corsero per paura della servitudine. Perchè, poco meno che tutti, tra loro di fuoco e di ferro e di veleno s'uccisero. Ma gli Asturi posto il campo appo il fiume d'Astura, i Romani averebbero vinti, e recati al neente per grande forza e ingegno, se non fossero manifestati, e a' loro consigli paratisi dinanzi. Tre legati colle schiere sue nel campo divisi, tre altre schiere isforzandosi d'abbattere e recare a neente, per lo manifestamento de' suoi fue sapu-

(1) Secondo l'Avercampo dovrebbe leggersi *sub moenibus Belgicae*, o *Belgidae*; ma assicurandoci egli che in più Testi latini a penna era detto *Acite*, non ci allontanammo dai Codici da noi adoprati. I Commentatori di Floro, a schiarimento di Vinnio, dissero: VINNIUM. *Montem Hispaniae Tarraconensis; cujus pars ad Pyrenaeos pertingere dicitur.*

to (1). Ma Carisio combattuto con costoro, non con piccola mortalità de' Romani, per battaglia li vinse. La parte di loro, che della battaglia campoe, a Lancia fuggio; ma i cavalieri intorniata la cittade, e vogliendola ardere, Carisio doge addomandò da'suoi che si cessassero dallo incendio; e addomandò da' nemici che s'arreddesero. Con ogne studio si penò di lasciare intera e salva la cittade a testimonianza della sua vittoria. Alla vittoria di Cantabria fece Cesare questo onore, che allotta comandò che si chiudessero le porte della battaglia del tempio di Giano. E così la seconda volta per Cesare, e la quarta volta poscia che Roma si fece, chiuse sono le porte del tempio di Giano. Dipo' le dette cose Claudio Drusio, privigno (2) di Cesare, abbiendo per sorte avuta Gallia e Rezia, le grandi e le forti genti di Germania con arme vinse. Perchè allotta siccome s'affretta l'uomo di venire in su la pace, così alla pruova della battaglia, ed a rompere i patti fatti co' Romani, tutte le genti si commoviano, o di stare ferme a' patti se fossero vinte, e tenere ferma la pace; o d'avere riposo con libertade, se vincessero. E così i Norici, gl'Illirii, Pannonii, Dalmati, Mesi, Traci, e Daci

(1) Da Orosio erasi detto: *Tres legatos cum legionibus suis in tria castra divisos, tribus aeque agminibus obruere repente moliti, suorum proditione detecti sunt.*

(2) Alla voce *patrigno*, posta nei Codici a spiegazione inesatta del latino *privignus*, sostituimmo *privigno*; latinismo che in significato di *figliastro*, non solo fu in seguito dal Giamboni adoprato, ma ricorre pure nel Dittamondo, dicendosi in esso:

Il gener suo, e privigno Tiberio.

e Sarmati, e ancora molti e grandi popoli di Germania per diversi dogi o sono soperchiati, o ristretti, ovvero impedimentiti per contradicimento di grandi fiumi del Reno e del Danubio. Drusio in Germania prima domò gli Usipeti, e poscia i Tenteri e' Catti; e' Marcomanni poco meno che tutti uccise. E poscia fortissime nazioni, alle quali la natura dava forze, e l' usanza senno, e scalterimento di battaglia, soperchiò, quelli (1) di Cerusca e Soavia e Sicambri igualemente in una battaglia, avvegnachè a' suoi molto fosse aspra. La virtù de' quali da questo si puote considerare e conoscere, che ancora le loro femine, se alcuna volta trascorrendo i Romani tra' carri loro si rinchiudessero, vegnendo loro meno alcuna arme, o altra cosa da fedire, i fanciulli loro piccoli gittavano e percotianli loro addosso, non temendoli di uccidere; tanta era la mala volontà ch'aviano contra i Romani. E ancora allotta in Africa i Musolani e' Getuli, istendendosi troppo, Cosso doge di Cesare ristretti loro i confini, per paura li constrinse di non intrare nei confini de' Romani. In questo mezzo igli ambasciadori d' India e quelli di Scizia andando per tutto il mondo caendo Cesare, alla fine il trovaro alla città di Tarracona, ch' è nella più presso Ispagna, non possendolo più andare caendo, e la gloria grande d'Alessandro ripuosero in Cesare: e secondochè gli ambasciadori di Spagna e di Gallia appo Bambillonia in mezzo dell' oriente per avere pace vennero, così questi appo Spagna nell'ultimo del ponente, umilemente col guiderdone che

(1) Intendasi detto, quelli cioè di Cerusca ec. soperchiò.

al segnore si redde, gli eoi Indi e gli Sciti borei vennero a pregare (1). La battaglia co' Cantabri per cinque anni fatta, e tutta la Spagna in perpetuale pace come per riavere l'alito per lassezza inchinata e riposata (2), Cesare tornò a Roma. Ne' quali dì medesimi molte battaglie per se, e molte per li dogi e legati suoi fece; perchè intra gli altri e Piso contra i Vandali fue mandato, i quali sottopostisi, vincitore a Cesare venne a Lugdunio. Quelli di Pannonia, nuovamente rubellandosi, Tiberio privigno di Cesare con crudele battaglie gli recò a neente. Ed egli medesimo incontanente quelli di Germania per battaglia assalio, de' quali recò quaranta migliaia pregioni: la quale battaglia fue grandissima e spaventosa, e per tre anni durò con battaglia di quindici legioni. E neuna maiore battaglia dipo' quella di Cesare e Pompeio fue, secondamentechè Svetonio raccontatore di storie disse. In quello medesimo tempo Quintilio Varo con tre legioni infino al fondo fue barattato (3), e recato al

(1) Vale a dire gl' Indiani orientali, e gli Sciti settentrionali vennero a pregare.

(2) Tra gli esempi dalla Crusca allegati agli adiettivi *inchinato* e *riposato*, ricorrendo quello pure tratto dal passo presente, vi fu ritenuta una lezione diversa da quella del nostro testo, dicendosi in esso esempio *per ricevere l' alito*. La frase *riavere l' alito*, da noi adottata, ci sembrò la più propria ed espressiva, corrispondendo all' altra *riavere il fiato*, che dai Vocabolari tutti, nel senso suo figurato, dicesi valere *riprender vigore*, *quietarsi*, *riposarsi*.

(3) Il Villani nel Capo XXVII del Libro VII avendo detto *in poca d' ora ebbero barattati e sconfitti la schiera de' Provenzali*, non altro significato intendeva dare al verbo *barattare*, se non quello di *sbarattare*, cioè *sbaragliare*, *sconfiggere*.

neente da' Germani, che si rubellaro per grande avarizia e soperbia che usava ne' subietti; la quale pistolenzia della repubblica Cesare Augusto sì l'ebbe per male, che spesse volte per grande duolo feggendo il capo alla parete, gridava: Quintilio Varo, reddimi le legioni ch'io ti diedi. E' Bosporani vinse Agrippa, e le insegne de' Romani, che per adietro sotto Mitridate aviano tolte, per battaglia riavute, vinti, che s'arreddessero li constrinse. Quelli di Parzia, quasi tutta la terra del mondo o domata, o pacificata, da tutti gli occhi del mondo essendo guardati, e che in loro tutto il vigore dello imperio di Roma parea che si dovesse convertire; e ancora i quali rimordea la conscienzia primaia di vendicare la morte di Crasso, le 'nsegne ch'aviano tolte reddero, e ferma pace con fedele priego meritaro, dati a Cesare per istadici i figliuoli de' loro re.

CAPITOLO XXI.

Poscia che la cittade di Roma fue fatta anni DCCLII. Cesare Augusto da oriente in occidente, e dal settentrione nel merigge, e ancora per tutto il cerchio del mare che fa della terra, tutte le genti sotto una pace recate, allotta le porte del tempio di Giano terza volta chiuse. Le quali da quello tempo poco meno che dodici anni stando serrate, sempre con grandissima pace e riposo la ruggine medesima le tenne serrate. E neuna volta in prima se non nella strema vecchiezza di Cesare Augusto s'apersero, chè fuoro aperte per la discordia di quelli

d'Atena, e per lo commovimento di quelli di Dacia. Chiuse dunque le porte di Giano, istudiando la repubblica, la quale per battaglia avea acquistata, di nutricare e d'accrescerla per pace, molte leggi fece, per le quali l'umana generazione a buoni costumi recò. E conoscendo se uomo, non volle essere Iddio chiamato, perchè stando ad uno giuoco a guardare, fue detto in una boce sottoposta: *O Segnore buono e iguale*; e tutti, quasi di lui detto, rallegrandosine fosse approvato, incontanente colle mani e con rigido volto mostrò che non gli piacesse secondochè (1) sozze lusinghe: e nel seguente die con gravissimo comandamento difese che Iddio non fosse chiamato nè da'figliuoli, nè da'nepoti, nè per vero, nè per giuoco. E però in quello tempo, cioè in quello anno, nel quale fermissima e veragissima pace, per volontà di Dio, Cesare ordinata avea e composta, nato è Cristo; nel cui avvento questa grandissima pace seguitò; nel cui nascimento, udendoli igli uomini, rallegrandosi igli Angioli, cantaro: *Gloria sia a Dio ad alti nel cielo, e in terra sia pace agli uomini di buona volontade*. In quello medesimo tempo colui, ch'avea di tutte le cose del mondo la segnoria, non sofferse, conoscendo se uomo, essere Iddio appellato, anzi ardito non fue quando il verage Iddio di tutta la generazione umana tra gli uomini nato fue. E ancora in quello medesimo anno allotta di prima il detto medesimo Cesare, il quale avea predesti-

(1) Come se fossero, o quasi che fossero sozze lusinghe. La voce *iguale*, dal Giamboni adoprata a rappresentare il valore del latino *aequum*, sta in forza di *giusto*.

nato Iddio a cotanto servigio, comandò che tutte le provincie del mondo dessero il censo, cioè il tributo, e che tutte le genti s'allibrassero quando Iddio degnò di parere e veragemente essere e Dio e uomo. Allotta nacque Cristo, e incontanente al tributo di Roma fue iscritto che fue nato. Questo è quello primaio e chiarissimo dimostramento che veragemente mostrò fatto il comandamento che ogne uomo s'allibrasse, che Cesare d'ogne uomo fosse prencipe e segnore, e' Romani di tutte le cose del mondo fossero segnori: nel quale allibramento colui, che tutti gli uomini fece, volle essere trovato uomo, e tra gli uomini scritto. La quale cosa per neuno tempo poscia che il mondo fue fatto, e dallo 'ncominciamento della umana generazione, conceduta non fue in questo mondo nè a reame di Bambillonia, nè a quello di Macedonia, che fuoro grandissimi e potenti, non che agli altri minori. Non è dubbio, ma a tutte le genti manifesto, che il nostro segnore Jesu Cristo la città di Roma, per sua volontà cresciuta e difesa, in questa ismisurata grandezza la crebbe, che più innanzi avanzare non si potte; la quale specialemente volle che fosse quando venne che si dicesse cittadino di Roma, e all'allibramento essere dello allibramento di Roma (1). Per la quale cosa perchè venuti siamo a quello tempo, per lo quale il nostro segnore Jesu Cristo questo mondo di prima per lo suo avvenimento illuminò, e il regno diede a

(1) Alle voci *allibramento* e *allibrare* dalla Crusca si allegarono esempi tolti dal presente Capitolo, ma con lezione non corrispondente esattamente al testo da noi pubblicato.

Cesare di grandissimo riposo, questo Sesto Libro con questa fine i' ho rinchiuso, acciò che i tempi de' cristiani, che faranno germogli, e che cresceranno tra le mani di coloro, che voluto l'hanno contradire, e che ancora sono nello stato di crescere per le dette cose, a' quali siamo constretti di rispondere, in seguitare sono morsi (1), nel Settimo Libro, s'io atato da Dio potrò, il comprenderò. E secondamentechè dallo 'ncominciamento e peccare gli uomini, ed essere puniti per lo peccato, ho mostrato; ora che perseguitagioni siano fatte ai cristiani, e che vendette ne siano seguitate aprirò, sanza quello che tutti a peccare sono molto pronti generalemente, e però per se catuno è gastigato.

DI PAULO OROSIO PRETE SPAGNUOLO RACCONTATORE DI STORIE, LO SESTO LIBRO SI FINISCE CONTRA I PAGANI.

(1) Cioè col perseguitarli sono morsi, o con pungenti parole ripresi. Si avverta che in alcuni Codici, con criterio non bene assennato, da questo Capitolo si dà principio al seguente ultimo Libro.

Incominciasi lo settimo libro delle storie contra i pagani di Paulo Orosio.

CAPITOLO I (1).

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCCLII. Nato è Cristo, il quale diede la fede, onde le genti si possono salvare, veragemente pietra in mezzo delle cose posta, ove chi l'offende s'infragne, e chi la crede si salva; veragemente fuoco arzente, il

(1) Non dal presente Capitolo riprendeva Orosio la continuazione dei fatti ch'egli intendeva descrivere, ma bensì da altri due precedenti Capitoli, nei quali posti come ad introduzione, od a prologo, delle materie in questo Settimo ed ultimo Libro da trattarsi, dichiarava in primo luogo come Dio, solo e vero creatore dell'universo tutto, volle per mezzo di un solo far palese agli uomini e la sua potenza, e la sua pazienza; e questi essere stato Gesù Cristo. Mettendo poscia a confronto Babilonia con Roma, e mostrando come l'impero Babilonese sì nel suo nascere, come nel decadere, avesse col Romano quasi eguali vicende sofferte, passava finalmente a parlare delle quattro Monarchie del mondo, dell'incendio che fu in Roma l'anno settecentesimo dalla sua fondazione, e dei secoli d'Abramo e di Gesù Cristo, la di cui venuta nel mondo davagli poi soggetto a riassumere l'ordine dei fatti posteriormente accaduti. Omesso tutto ciò dal Giamboni, come allo scopo suo non coerente, dava principio alla continuazione del volgarizzamento dalla indicata epoca avventurosa della nascita di Cristo, circa la metà dell'ottavo secolo di Roma avvenuta.

quale chi il seguita l'allumina, e arde chi 'l tenta. Egli è Cristo capo dei cristiani, salvatore de' buoni, e punitore de' mali; iudice di tutti, il quale in parole e per fatto diede forma a quelli che doviano venire, che nelle persecuzioni debbiano essere pazienti, per amore del regno di cielo; chè incontanente che, nato della Vergine, apparve nel mondo, si cominciaro le sue passioni; perchè Erode re de' Juderi incontanente che seppe che iera nato, lui volle uccidere; e molti allotta parvoli, vogliendone uno offendere, uccise. Quinci il malvagio delle sue retadi è iustamente punito; quinci in quanto è il mondo in pace è grazia de' credenti, e in quanto è in discordia e in guerra è pena de' rei: e gli fedeli cristiani sono in ogne modo sicuri che o in vita eterna, o in questo mondo, ne sono meritati, e vivono in pace; la quale cosa apertamente di fatto mosterrò, quando per ordine dirò le cose. Poscia che il ricomperatore del mondo, il nostro segnore Jesu Cristo, venne in terra, e al tributo di Cesare siccome cittadino di Roma fue scritto, usando il riposo della beatissima pace per dodici anni, come di sopra ti dissi (1), e stando chiuse le porte della battaglia del tempio di Giano, Cesare Augusto mandò Caio suo nipote ad ordinare la provincia d'Egitto e di Siria, il quale passando da Egitto i confini di Palestina appo Jerosolima nel tempio di Dio, allotta santo e da celebrare, disdegnò d'adorare, come Svetonio Tranquillo disse. La quale cosa poscia che da lui la seppe Cesare Augusto, usando malvagio consiglio, la lodò, e disse che fece saviamente. E però nell'anno

(1) Vedasi il Capitolo XXI del Libro precedente.

dello imperiato di Cesare quarantottesimo sì grande fame venne sopra li Romani, che Cesare tutte le famiglie de' lanisti (1), e tutti i forestieri, e una grande gente di servi, escettatone medici e maiestri, comandò che della città fossero cacciati. E così peccando il principe nel santo di Dio (2), il popolo fue gastigato per fame, e la qualità della vendetta mostrò la quantità dell' offesa. E poscia, acciò che dica le parole di Cornelio Tacito: *Vecchio lo'mperadore le porte di Giano s' apriro, infino a tanto che ne' sezzai termini della terra nuove genti si vanno caendo spesse volte per uso, e talotta con danno; e duraro di stare aperte infino allo imperiato di Vespasiano.* Infin qui disse Cornelio. E allotta presa e disfatta la città di Jerusalem, siccome i profeti dissero dinanzi, e spenti i Giudei, Tito che a vendicare il sangue del nostro segnore Jesu Cristo, per volontà di Dio, era stato ordinato vincitore, facendone triunfo col padre Vespasiano, chiuse il tempio di Giano. E così avvegna Iddio che ne' sezzai tempi di Cesare le porte di Giano s' aprissero, non pertanto per molto tempo poscia, avvegnachè l' oste fosse in andare (3), neuna battaglia sonò. Unde ancora il nostro segnore Jesu Cristo con ciò sia cosa che in quelli tempi tutto il mondo in gran-

(1) La latina voce *lanista*, che propriamente denotava maestro de' gladiatori, o di scherma, e nel senso suo metaforico significava pure colui che ammaestrava gli uccelli a combatter fra loro, fu dalla Crusca trascurata: e riportatasi nei moderni Vocabolari, vi restò priva d' esempio.

(2) Cioè nel tempio santo di Dio. In più Codici le parole *in sanctum Dei* venivano interpetrate *nel fatto di Dio.*

(3) Fosse apparecchiato, o pronto a muoversi.

dissima tranquillità fosse, e tutte le genti sotto una pace fossero, e da' suoi discepoli fosse domandato della condizione della fine del mondo e de' tempi, nel guagnelo, tra le altre cose, così disse: *Voi udirete le battaglie e' romori che per le battaglie si faranno: guardate che non vi turbiate; convengono queste cose essere, ma non è anche la fine. Leverassi gente contra gente, e regno contra regno, e saranno pistolenzie e fami, e grandi tremuoti per le luogora. Tutte queste cose sono cominciamento de' dolori: allotta vi tradiranno* (1) *a tribulare, e uccideranno voi; e a tutte le genti sarete in odio per lo mio nome.* Queste cose la divina Provedenza dicendo, e' credenti ammonendo conferma, e coloro che non credono, dicendole dinanzi, confonde (2).

CAPITOLO II.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCCLXVII. Dipo' la morte di Cesare Augusto, Tiberio Cesare lo imperiato pigliò, e stette e regnò in quello anni ventitre. Questi per se medesimo neuna battaglia fece, nè ancora per suo legato neuna cosa grave, se non se che in aliquanti luoghi saputo alcuno romore di gente, tostamente li racqueta-

(1) *Tradire*, verbo derivato dal latino *trado*, e dal Giamboni adoprato in forza di *dare*, *dare in mano*, *consegnare*. Le parole qui riportate son tolte dal Capitolo XXIV dell'Evangelo di S. Matteo.

(2) Dicendole dinanzi, cioè predicendole, confonde.

vano. Ma nel quarto anno del suo imperiato, Germanico figliuolo di Druso, padre di Caligola, di quelli di Germania, a' quali per Cesare Augusto vecchio era mandato, ebbe triunfo. E questo Tiberio la maiore parte del tempo del suo imperiato con grande e grave riposo della repubblica resse in tale modo, che a' suoi presidi, che gli diceano che alle sue provincie dovesse crescere tributo, scrisse che: *il buono pastore tonde la pecora sua, e non la manuca.* Ma poscia che Cristo nel suo tempo fue crucifisso, e risuscitò da morte, e' suoi discepoli mandò a predicare, Pilato preside della provincia Palestina a Tiberio imperatore, ed al senato, fece assapere della passione e risurressione di Cristo, seguitandolo le virtudi che ovvero per lui palesemente sono fatte, o che per li discepoli suoi nel suo nome si faciano, e di ciò che crescendo la fede sua era coltivato per Dio (1). Il senato per disdegno mosso, perchè non egli in prima fue richiesto, secondochè era usato, acciò che prima egli iudicassero di ricevere, o no, la fede sua, la consa-

(1) *Preside*, lo stesso che *presidente*, voce che anco il Cavalca adoprò nel Volgarizzamento degli Atti Apostolici, e che trascurata dalla Crusca, fu poi nei più moderni Vocabolari allegata come d'uso. Secondo il testo verrebbe a dirsi, che Pilato presidente in Palestina fece sapere a Tiberio ed al senato della passione e resurrezione di Cristo, e delle conseguenti virtù, che o palesemente per lui son praticate, ovvero che per li Discepoli suoi nel suo nome si praticavano ec. La Lettera di Pilato a Tiberio sulla resurrezione di Cristo, tenuta generalmente per apocrifa, è riportata nell'opera d'Egesippo, intitolata *De excidio Hierosolymitano*. Della voce *risurressione*, abbiamo più esempi nelle Lettere di Giovanni dalle Celle ed in altre antiche scritture.

gragione (1) di Cristo ricusaro, e per comandamento fermaro che i cristiani della città si dovessero cacciare; spezialemente contradicendolo Seiano, prefetto di Cesare, impiamente, che la detta religione e fede non si dovesse ricevere. Ma Tiberio per suo bando disse, che metterebbe a morte tutti coloro che accusassero i cristiani. E così a poco a poco si mutò quella umilità di Tiberio Cesare, molto da lodare, in pena del senato che gli contradisse; perchè allo imperadore qualunque cosa gli piacea di fare gli era licito alla sua volontà. E così di mansueto e umile prencipe, in crudele bestia s'accese, perchè molti senatori isbandio, e molti ne uccise. Di venti uomeni patrizii, che per lo suo consiglio eletti s'avia, di questi appena due in vita ne lasciò; e gli altri per diverse cagioni uccise. E Seiano, suo prefetto, vogliendo fare nuove cose, fece mettere a morte. E' figliuoli suoi Druso e Germanico, de' quali Druso era naturale, e Germanico adottivo, per manifesti segni di veleno uccise. E ancora uccise i figliuoli di Germanico suo figliuolo. Dicere singularmente tutti i suoi pessimi fatti mi spavento, e honne vergogna; di tanta rabbia di crudeltade bollio, che coloro che dispregiaro di salvarsi, essendo Cristo avuto per segnore, essendo Cesare re fuoro puniti. Nell'anno duodecimo del suo imperiato nuova pistolenzia, e da non potere

(1) *Consagragione* lo stesso che *consacrazione*. Molte voci che si scrissero e pronunziarono col *g* in luogo della *z*, come *ministragione*, *mutagione*, *perseguitagione*, ed altre simili, o non sono nella Crusca allegate, o prive vi stanno d'esempio. Di *senato*, costruito al plurale, frequente ne incontrammo l'uso nei Libri precedenti.

credere intervenne appo la città di Fidene, perchè guardando il popolo in uno grande trebbio del Comune battaglie che si faciano, ruinato il trebbio, più che venti migliaia d'uomeni vi moriro (1). Degno asemplo di gastigamento fue a quelli che poscia verranno, perchè ierano raunati essendo disiderosi di vedere la morte degli uomini, quando per provvedere alla salute dell'uomo Iddio onnipotente degnò di farsi uomo. E poscia nell'anno della sua segnoria diciassettesimo, quando Jesu Cristo segnore per sua volontà ricevette passione, ma empiamente da' Juderi fue preso, e nella croce crucifisso, grande tremuoto nella terra fatto in ogne parte del mondo rotti i sassi ne' monti, e una grande parte di molte grandi cittadi del mondo, più che non ierano usate, crollate caddero. In quello medesimo die, nella ora quasi sesta, il sole in tutto obscurato, tutta la terra di buia notte si scurò. E secondamentechè fue detto, *il malvagio secolo ebbe paura d' avere perpetuale notte* (2); in tale modo fue la notte, che nè la luna, nè alcuno nuvolo si parò dinanzi a'razzi e a' lumi del sole, secondochè fue manifesto. E in quello die tutta la luna quartadecima, per grande spazio del cielo, fue molto di lungi dal cospetto del sole; e le stelle allotta nell'ora del die, e in quella oscurità spaventosa della notte, si dice che diedero

(1) Dimostra il contesto come *trebbio* debba qui pure essere inteso in senso di *anfiteatro*. Narrando Tacito questo terribile avvenimento, fa ascendere a cinquantamila il numero di coloro, che in tal rovina restaron morti, o feriti.

(2) In queste parole richiamava Orosio il verso 68 della Georgica I, in cui è detto :

Impiaque aeternam timuerunt saecula noctem.

il loro isplendore. La quale cosa abbiamo non solamente per lo detto del guagnelo, ma certi libri de' Greci apertamente il fanno manifesto. Già quinci dipo' la passione del Segnore, il quale li Juderi in quanto fue in loro perseguitaro, continuamente le pestilenzie de' Juderi crebbero e inforzaro infino a tanto che fuoro dispersi e recati quasi a neente; perchè Tiberio i loro giovani per saramento li mandò a'confini, e puoseli in provincia di più grave cielo; e gli altri di questa gente, o chi loro setta seguitava, della città gli sbandio, sotto pena di perpetuale servitude se non ubbidissero. E molte città d'Asia, di quello tremuoto rovinate, lasciato loro il tributo, le fece franche. Questi morio di non bene certani segni di veleno.

CAPITOLO III.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCCXC. Caio Caligola, terzo da Augusto, cominciò a regnare, e stette nello imperiato non quattro pieni anni; uomo assai più pessimo che neuno che anzi se fosse, che veragemente fue degno delle biastemie (1) de' Romani: e pare che fosse posto punitore de' Juderi. Questi, acciò che brievemente ti dica la sua crudeltade e l'abbondanza della sua malizia, si dice che gridò: *Volesselo Iddio che il*

(1) La Crusca trascurò l'antica voce *biastemia*, usata da Messer Bono, e che ricorre anco nella Storia di Tobia, leggendosi alla pagina 6: *Sennacarib fuggendo di Judea la piaga, la quale intorno a lui Iddio avea fatta pella sua biastemia* ec.

popolo di Roma avesse uno capo, ch' io potesse mozzare. E spesse volte si lamentò della condizione de' suoi tempi, che neuna gente contra Roma si levava, laonde di lui fosse menzione(1). Oh come fuoro beati coloro, che fuoro al tempo de' cristiani! Quanto, o cristiani, nelle cose del mondo siete valuti, che la crudeltà dell' uomo più ivaccio potte discordia e briga desiderare, che l'abbia potuta trovare! Ecco della generale pace e grandissima tranquillità la crudeltà del segnore si lamenta: *L'empio Furore stando dentro, e seggendo in su l' arme colle mani di dietro legate con cento catene, di furore arrabbia con sanguinosa bocca, perchè fuori non potte uscire* (2). I servi, che per addietro in Roma si rubellaro, e' fuggitivi micidiali, che spaventaro Roma, travolsero Italia, e Cicilia distrussero, ià poco meno a tutta l'umana generazione in tutto il mondo temuti (3). Ne' dì della

(1) Tanto vien pure narrato da Svetonio nella vita d' Agricola.

(2) Volendo Orosio descrivere il Furore, lo rappresentò colle parole istesse usate nel Libro I dell' Eneide, che dicono:

. . . . *Furor impius intus,*
Saeva sedens super arma, et centum vinctus ahenis
Post tergum nodis; fremet horridus ore cruento.

(3) I servi ec., ed i fuggitivi micidiali (cioè i gladiatori), che spaventarono Roma, l' Italia travolsero ec., già intimorirono poco meno che tutta l' umana generazione in tutto il mondo. Nei libri precedenti vedemmo come gli scrittori del primo secolo alle voci provenienti dal latino, e che incominciavano in *j*, dal Salviati chiamato raccolto, in vece di dar loro principio colle lettere *gi*, le scrivevano talvolta toltone il *g*, dicendo *ià, iudice, iovane, iuoco, iurare, iusto* ec.

salute, cioè ne' tempi de' cristiani, torre non puote la pace e riposo ancora il malvagio e pessimo segnore; perchè questi andato con grande e da non potere credere apparecchiamento cercando di trovare nemico, trascorrendo Gallia e Germania restò al mare, che guarda Brettagna. E quivi ricevuto a comandamento Cinobellino, il figliuolo del re di Brettagna, il quale discacciato dal padre, con pochi andava errando e facendo guerra, e non possendo battaglia in neuna parte trovare, a Roma tornò. In quelli medesimi dì li Judei, i quali per la passione di Cristo meritevolemente allotta in ogne parte ierano tormentati di male, appo Alessandria commossa discordia, uccisi di loro molti e della cittade cacciati, per cagione di lamentarsi delle ingiurie che fatte erano loro, uno chiamato Filone, uomo molto savio, per ambasciadore a Cesare mandaro (1). Ma Caligola a tutte le genti, e spezialemente a' Judei, crudele e malvagio, dispregiata l'ambasceria di Filone, tutte le sagrate chiese de' Judei, e ancora il tempio di Jerusalem comandò che fossero corrotti per li sacrificii de' gentili, e di statue fossero ripieni: e ancora comandò che come Iddio fosse quivi adorato. Pilato preside, che avea data la sentenzia che Cristo fosse dannato, poscia che molte discordie in Jerusalem fece e compieo, di tante pene fue ripieno, le quali da Caio Caligola allotta cesare (2) gli fuoro date, che colle sue mani uccidendosi, l'abbondanza de' suoi mali per la sua

(1) L'ambasceria di Filone a Caio Caligola è descritta da Giuseppe Flavio nel Libro VII delle Antichità Giudaiche.

(2) Per il valore di questa voce vedasi la pag. 410, Nota 2.

morte finio. Caio Caligola a' suoi molti mali queste malvagie cose aggiunse, che le serocchie in prima carnalemente cognobbe, e poscia le dannò, e di Roma le sbandio; e poscia che fuoro fuori di Roma isbandite, comandò che fossero morte; ed egli medesimo fue morto da' suoi difenditori. Due libelli nel suo secretario fuoro trovati, i quali era segnato l'uno per segno della mano, e l'altro per segno di coltello (1); ambendue contenieno le nomora de' grandi e gentili uomini, de' senatori di ciascheuno ordine, e dell'ordine de' cavalieri; e la cagione vi si contenea onde li dovea mettere a morte. Trovata fue ancora una grandissima arca di molte generazioni di veleni, i quali per comandamento di Claudio imperadore in mare gittati, corruppero l'acqua in tale modo, che grandissima mortalità di pesci fece, i quali annegati per le litora prossimane gittò l'onda. Veragemente fue grande dimostramento della misericordia di Dio, che fue atato dalla sua grazia il popolo, che tostamente per parte dovea credere in lui, e che per lo temperamento dell'ira nel popolo che non dovea credere fue indugiato, che quanta moltitudine d' uomini della morte campasse, dalla moltitudine de' morti pesci si potte vedere. E fue conto ad uomo (2) quale cosa, tanta abbondanza di veleno accresciuta per arti,

(1) Cioè de' quali l' uno era segnato per segno della mano ec. Orosio però avea detto *quorum alteri pugio, alteri gladius pro signo nomini adscriptum erat.* Avvertasi che la voce *secretario* sta qui per *segreteria*, o *luogo dove si conservano lettere e scritture.*

(2) Vale a dire, e fu manifesto ad ognuno, quale cosa tanta abbondanza di veleno ec. potesse avere fatto.

nella misera città potesse avere fatto, che negligentemente sparta il mare corruppe.

CAPITOLO IV.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCCXCV. Tiberio Claudio, da Augusto quarto, il regno pigliò, e in quello stette anni quattordici. Nello 'ncominciamento del suo imperiato Santo Piero, Apostolo del nostro segnore Jesu Cristo, venne a Roma, e fede di salvamento in tutti quelli che credettero con fede le parole insegnò, e con potentissime virtudi le approvò. E quindi poscia i cristiani cominciaro essere a Roma. Sentio Roma questo beneficio della detta fede, perchè morto Caligola con ciò sia cosa che i consoli e' senatori molte cose avessero ordinate per disfare lo imperio, e nell' antico ordine recare il Comune, e d'abbattere tutta la schiatta de' Cesari al postutto, Claudio poscia che confermò lo imperio, usò grande umilitade, acciò che se volendo fare vendetta contra cotanta moltitudine di gentili (1), non gli convenisse insoperbire e crucciare. Quello che in due anni era malamente consigliato e fatto dello stato del Comune, si tolse da memoria; di ciò che detto e fatto era ordinò che fosse perdonato, e neuna memoria ne dovesse in perpetuo essere. E così quella preclara e famosa umilitade di quelli d' Atena, la quale appellaro amnestia (2), si fece; la quale morto

(1) Qui pure *gentile* sta per *nobile*.
(2) Riguardo a questa voce vedasi la Nota 2 alla pag. 116.

Cesare volle il senato che in Roma si facesse, consigliandola e dandovi opera Cicerone. Ma Antonio e Ottaviano rompendo ogne cosa, per fare la vendetta di Cesare che era morto, in vano fecero andare ogne cosa. Quella umilità usò Claudio avveguachè istimolato fosse di molto maggiore cagione di fare vendetta di coloro, che il detto male vollero fare, per sua volontà, non guardandone nullo (1), la detta umilità prese. Intervenne ancora in quello medesimo tempo per volontà e fattura di Dio una grandissima maraviglia, che Furio Camillo Scriboniano, legato in Dalmazia, isforzandosi di fare battaglia cittadina, molte legioni e forti a rompere il saramento avea commosse; e però ordinato il die che in uno luogo si doviano raunare per fare nuovo imperadore, nè l'aguglia (2) si potte ornare, nè divellere le insegne, nè muoversi in neuno modo si pottero. L'oste mossa per fede di cotanto miracolo, il quale non iera usata d'essere, si penteo; e Scriboniano, venutogli meno i suoi intendimenti, uccise nel quinto die, e fermossi nel saramento della primaia cavalleria. Essendo manifesto a catuno che neuna cosa è più pericolosa che le battaglie cittadine; e però per la venuta di Santo Piero Apostolo, e de' teneri cristiani che cominciavano a germogliare, ancora pochi convertiti alla fede, chi può negare che questo tiranno che si levava, e questa battaglia cittadina che si cominciava, sia per volontà di Dio constretta, e tornata addie-

(1) Niuno facendovi attenzione, o come vuolsi dal testo niuno richiedendolo, o addomandandolo.

(2) Non pochi antichi scrittori dissero *aguglia* per *aquila*.

tro? De' tempi passati, di fare cessare le battaglie cittadine, per simigliante esemplo non si provò (1). Claudio nel quarto anno del suo imperiato pensando che per l'utilità del Comune e dello imperiato sarebbe utile che il prencipe mostrasse la forza sua, e ove che sia avesse vittoria, fatto grande apparecchiamento n'andò in Brettagna, che parea che volesse muovere battaglia, perchè non avea riavuto i suoi uscititicci (2); ove innanzi neuno segnore, nè poscia, attentò d'andare. E quivi, acciò che usi le parole di Svetonio Tranquillo, raccontatore di storie, sanza neuna battaglia, o ispargimento di sangue, infra pochi dì la maiore parte dell'isola, arreddendosi a lui, ricevette: e l'isole d'Orcadas, poste nel mare oltre Brettagna, adiunse allo imperiato di Roma; e poscia infra il sesto mese ch'era mosso tornò a Roma (3). In quello medesimo anno in Siria fue grandissima fame, la quale annunziaro i Profeti (4); ma Elena, reina Adiabenorum, ià convertita alla fede di Cristo, largamente mandò grano da Egitto a' cristiani che stavano in Jerusalem. Nel quinto anno del suo imperiato tra Tera e

(1) Cioè non si potette con simiglianti esempi provare.

(2) In egual significato di *disertore* adoprava pure il Giamboni, nel volgarizzamento di Vegezio, la voce *usciticcio*.

(3) Nel testo seguirebbero due periodi, da Messer Bono tralasciati, poichè in questi veniva da Orosio proposto il confronto dello stato della Brettagna sotto Cesare con quello del tempo presente, durante l'impero cioè di Tiberio Claudio.

(4) Della fame qui accennata è fatta ricordanza nel Capitolo XI degli Atti Apostolici; e Giuseppe Flavio nel XX Libro delle Antichità Giudaiche ne dà più compiuta la narrazione.

Terasia del mare si scoperse un' isola di lunghezza di sessanta miglia: e nel suo settimo anno, reggendo Cumano Judea, tanta discordia ne' tempi della Pasqua degli azzimi fue in Jerusalem, che nella stretta dell' uscire delle porte trenta migliaia de' Juderi vi fuoro tra morti e affogati (1). E nel suo nono anno Joseffo dice che li Juderi fuoro cacciati di Roma per Claudio imperadore; ma Svetonio maioremente mi muove, il quale disse in questo modo: *Claudio li Judei di Roma cacciò, perchè molte volte commoviano romore per volontà di Cristo.* E se contra Cristo commovendo romore li Judei abbia lo imperadore voluto della città cacciare, ovvero i cristiani insieme con loro, siccome uomini quasi congiunti per fede, abbia voluto cacciare, non pienamente si sa. Ma il seguente anno tanta fame fue a Roma, che lo imperadore, assalito in mezzo del mercato dal popolo, con rimproccio e con pezzi di pane sozzamente molestato, atato da'cavalieri, e fuggendo nel palagio, appena dal furore del popolo potte campare (2). Poco tempo passato trentacinque senatori, e trecento cavalieri di Roma tutti insieme per piccola cagione fece uccidere; ed egli morio poscia di manifesti segni di veleno.

(1) Di quest' isola, sorta dal mare fra Tera e Terasia, e la di cui estensione secondo il testo era di trenta stadi, parla Strabone nel Libro I. Il tumulto poi, o la sedizione dai Giudei suscitata in Gerusalemme è descritta da Eusebio nel Libro II della Storia Ecclesiastica.

(2) La fame gravissima che, ai tempi di Tiberio Claudio, afflisse Roma, è ricordata nel Capo XI degli Atti Apostolici. Riguardo poi alle altre cose qui appresso narrate, vedansi i Capitoli XVIII e XLIV di Svetonio nella vita di esso imperatore.

CAPITOLO V.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCCCVIII. Nero Cesare, quinto da Augusto, lo imperiato pigliò, e regnò in quello anni non pieni quattordici, seguitatore di tutti i vizii di Caligola suo avolo, e di tutte le sue retadi; e ancora il soperchiò di lascivia, e di libidine, e di lussuria, e d'avarizia, e crudeltade, e ancora di tutte l'altre retà. Di lascivia il passò, perchè andando per tutti i grandi trebbi d'Italia e di Grecia sozzamente vestito delle vestimenta d'ogne generazione di giullare, cioè cerico, citarico, tragedico e aurigo (1), coi giullari giucando, spesse volte tutti gliele parea avere vinti. E di libidine il passò, perchè di tante si macolò, che si dice che giacque colla madre e colle serocchie, e con tutte l'altre sue parenti, non guardandovi neuna reverenzia di consanguinitade. Egli tolse uomeni per moglie, ed egli medesimo da uomo per moglie fue tolto: e fue ancora di tanta lussuria sanza freno, che colle reti dell'oro pescò, che con funi di porpore si traevano; e di freddi e caldi unguenti si lavava; ed ancora neuno viaggio facea, che da mille carrucole (2) non

(1) Di questi latinismi, dalla Crusca non ricordati, si valeva il Giamboni per indicare col primo *araldo*, *banditore*, *trombetta*; col secondo *citaredo*, o *citarista*; col terzo *compositore*, o *recitator di tragedie*; e coll'ultimo *guidator di cocchi*, *auriga*, o *cocchiere*. Qui pure *trebbio* sta nel significato che altrove indicammo di *teatro*, *anfiteatro*, o *luogo di sollazzo*.

(2) Avendo inteso Messer Bono di porre questa voce a

fosse seguitato. E ancora dello incendio di Roma facendo suo dilettevole guardamento, e per sei dì e sette notti ardendo la cittade, il suo vedimento pasceo (1). E i grandi palagi e antichi di buone pietre murati, ne' quali il fuoco non si potea apprendere, con grandi mangani, i quali gli antichi teniano apparecchiati per le battaglie di fuori, facea rovinare e disfare, facendovi igli uomeni del popolo che moriano entro sotterrare. Il quale fuoco guardando egli dell' alta torre di Mecenate, allegro della grande e chiara fiamma, come egli dicea, con vestimento nobile di tragedia, le dolci melodie, cioè i versi che fece Omero della destruzione di Troia, egli cantava (2). E avaro fue di sì pessima avarizia, che dipo' questo incendio della cittade, il quale egli si vantava che rifarebbe tutta di marmo, neuno lasciò andare a riprendere alcuna sua cosa che del fuoco fosse campata; e tutte le cose, che la fiamma non consumò, tolse, e a se fece portare. Cento centinaia di migliaia di sesterzi comandò al senato che ogni anno gli apparecchiassero per ispesa: e la maiore parte de' senatori, sanza neuna cagione, di tutti loro beni privò. E presi tutti i mercatanti in uno die, e tormentandoli, tolse loro tutto l' avere. Di crudeltà, di rabbia, tanto

corrispondenza del latino *carrucis*, dovremo di necessità darle il valore di *cocchio*, *carro*, o *carretta*, nei Vocabolari non accennato.

(1) La Crusca trasse anco da questo periodo un esempio per afforzare il significato di *vista*, in che è da intendersi usata la voce *vedimento*

(2) L'incendio di Roma, sotto Nerone accaduto, è descritto da Tacito nel Libro XV.

acceso fue, che la maiore parte de' senatori fece uccidere, e l'ordine de' cavalieri poco meno che tutto consumò. E ancora non s' astenne dalla sua consanguinitade, la madre, il fratello, la serocchia e la moglie, e ancora tutti gli altri suoi parenti e prossimani, non facendone scelta neuna, mise a morte. Accrebbe l'abbondanza de' suoi mali, perchè Dio non conobbe; perchè il primaio fue che i cristiani in Roma di disnori, e di pene, e di morte tormentò, e per tutte le provincie comandò che così fossero iniuriati (1) e tormentati: e il nome di Cristo si penò di spegnere; e li beatissimi Apostoli di Cristo, Santo Piero nella croce, e Santo Paulo per coltello fece uccidere. E incontanente la misera cittade fue percossa di molte tribulazioni e pistolenzie, che intorno da se nacquero; perchè nel seguente anno tanta pistolenzia fue nella cittade, che trenta migliaia d' uomini sotterrati vennero di Libitina in ragione (2). E la pistolenzia di Bret-

(1) *Iniuria* venne nella Crusca allegata come voce antica, ma vi fu però omesso il verbo *iniuriare*, che gli antichi avendo adoprato in luogo di *ingiuriare*, piacque poi al Machiavelli di richiamarlo nell' uso, dicendo nelle sue Legazioni: *meritate ogni dì più d' essere iniuriate.*

(2) Fu da taluni creduto che sotto il nome di Libitina, Dea che vegliava alla cura dei funerali, ed alla custodia dei sepolcri, si occultasse Proserpina; e secondo altri Venere, quella Dea istessa cioè, che presedeva pure alla nascita degli uomini: intendendo così di mostrare come la nascita sia poco dalla morte disgiunta. A determinare adunque che trentamila furono quelli, che morti in questa pistolenza, vennero portati al sepolcro, usava Orosio le seguenti parole: *Tanta Urbi pestilentia incubuit, ut triginta millia funerum in rationem Libitinae venirent.* Essendosi detto dal Nibby, nella *Roma moderna,*

tagna appresso si seguitò, per la quale due grandi e principali cittadi con grande mortalità de' cittadini e de' compagni rovinaro. E ancora in oriente perdute grandi provincie in Armenia, e le legioni de'Romani messe sotto il giogo de'Parti, appena Siria si ne potte ritenere. In Asia tre cittadi, cioè Laodicea, Jerapolis e Colossa per tremuoto caddero (1). Ma Nerone poscia che conobbe che Galba era in Ispagna dall' oste che v' era imperadore creato, incontanente isbigottio nell'animo, e perdeo la speranza. E isforzandosi di turbare e d'abbattere la repubblica per mali da non potere credere, sentenziato dal senato nemico di Roma, e vitiperosamente (2) fuggendo, a quattro miglia fuori da Roma egli medesimo s'uccise: e dipo' lui, e a sua cagione, tutta la schiatta de' Cesari si consumò.

che per ogni persona cessata di vivere si recava alla Dea Libitina una moneta d'argento, per esser questa riposta nell'erario del tempio ad essa Dea consacrato; e soggiungendosi poscia che un *Registro*, o sia *Registro mortuario*, chiamato *Libitinae ratio*, riceveva il nome di ciascun morto, per il quale quella specie di tributo era portata, potrebbe da ciò congetturarsi che le parole d' Orosio stessero a significare, che trenta migliaia d' uomini sotterrati per questa pistolenza vennero inscritti nei Registri mortuari. A conferma della qual congettura può vedersi quanto fu detto dal Comentatore di Svetonio al Capitolo XXXIX della vita di Nerone.

(1) Ciò narra pure Strabone sulla fine del Libro XII.

(2) Anco nella Storia di Barlaam è detto: *e molto vitiperosamente fue morto in su la croce.* Dal cambiamento che fecero talvolta gli antichi dell' *u* in *i*, prese origine sì fatto modo di scrivere. Più esempi potrebbero addursi per dimostrare come simili ed altre permutazioni di vocali furono proprie anco delle lingue più dotte.

CAPITOLO VI.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCCCXXIV. Galba in Ispagna occupò lo imperio, il quale incontanente che seppe della morte di Nerone venne a Roma. E offendendo tutte le genti d'avarizia e crudeltade e pigrezza, s'adottò in figliuolo Pisone e nel regno; uomo giovane, e gentile, e savio; col quale nel settimo mese del suo imperiato da Ottone fue morto. Bagnossi Roma del sangue dei principi, commosse ed escitate le battaglie cittadine per le ingiurie fatte a' cristiani. E quelli segni delle legioni, che per volontà di Dio muovere non si pottero a fare battaglia cittadina, per la venuta di Santo Piero che in Roma avea fatta, la quale s'apparecchiava per Scriboniano, morto in Roma Santo Piero, e i cristiani per molte pene tormentati, in tutta la città si sciolsero (1). Di Spagna incontanente venne Galba, il quale tosto morto, Ottone si fece imperadore a Roma; e Vitellio

(1) Il senso di questa contorta costruzione è il seguente, che quei segni delle legioni, i quali per volontà di Dio alla venuta di S. Pietro fatta in Roma, muovere non si poterono a suscitar la battaglia cittadina, che da Scriboniano s'apparecchiava, morto S. Pietro in Roma, e tormentati i cristiani per molte pene, allora tali segni in tutta la città si sciolsero. Avvertasi che nel testo era detto: *toto se orbe solverunt.* Che in altro tempo, per divina disposizione, si fosse reso impossibile il rimuovere le romane insegne dal luogo, in cui erano situate, fu narrato nel precedente Capitolo IV.

in Germania, e Vespasiano in Siria gl'imperiati insieme coll'arme presero. Manifestasi dunque la potenzia colla benignitade dell'onnipotente Iddio, che coloro che ne' tempi di Cristo sono offesi, come tostamente gl' incendi delle battaglie e sono commossi e sono ristretti, con ciò sia cosa che dinanzi, per piccole cagioni grandi pistolenzie di battaglie si commoviano e duravano lungo tempo; e ora grandi romori di grandi mali d' ogne parte sonando per poco fatto s' attutano. Già iera a Roma la Chiesa, avvegnachè molto perseguitata, la quale pregava Cristo iudice di tutti per li nimici, e per coloro che la molestavano. E però Ottone e Galba e Pisone in Roma morti, perchè aviano occupato lo imperio in su i romori e in su le battaglie, perchè incontanente che Ottone ebbe saputo Vitellio imperadore creato in Gallia per le legioni ch' erano in Germania, isforzandosi di fare battaglie cittadine, in prima di tre leggieri battaglie, cioè una nell' Alpi, l' altra a Piacenza, la terza al luogo che s' appella Castore, combattuto contra i dogi di Vitellio, fosse stato vincitore, la quarta appo Bebriaco, nella quale battaglia, veggendo che i suoi perdiano, nel terzo mese ch' avea preso lo imperio egli medesimo s' uccise (1). Vitellio vincitore venne a Roma, nel quale

(1) In questo periodo, non interamente fedele al testo, e di costruzione egli pure alquanto contorta, è da intendersi detto: E però Ottone, morti in Roma Galba e Pisone, perchè aveano occupato l'imperio in su i romori e in su le battaglie, incontanente ch' ebbe saputo essere creato Vitellio imperatore in Gallia, per le legioni ch' erano in Germania, sforzandosi di far battaglie cittadine, in prima di tre leggieri battaglie ec., combattuto contra i dogi di Vitellio, fosse stato vincitore, nella

luogo poscia che molte cose ebbe fatte crudelemente, e con volontà di grande disiderio la vita dell'uomo aggravasse di disnori, poscia che seppe di Vespasiano ch'era imperadore fatto, prima si penò di porre giuso lo imperio, poscia confortato da certi, Sabino fratello di Vespasiano, non pensando ancora neuna cosa di male, cogli altri Flaviani nel Capitolio rinchiuse: e acceso di fuoco il tempio, e insieme mescolata la fiamma colla ruina, tutti in una morte e una sepoltura li racchiuse. E poscia venuto al neente, e vegnendogli l'oste sua meno, e andandone a Vespasiano, e spaventato rappressandoglisi i nemici, essendosi racchiuso in una camera del palagio, sozzamente quindi tratto, ed essendo menato ignudo per la via Sagrata di Roma, mettendogli in bocca il fango, e menato nel mercato, nell'ottavo mese ch'avea avuto ardimento di pigliare lo imperiato, alle Scale di Gemonia (1) minutamente battuto con piccole e spesse fedite, e poscia con uno uncino strascinato e gittato nel Tevere, la comune sepoltura non potte

quarta battaglia fatta a Bebriaco vedendo che i suoi perdevano, nel terzo mese da che avea preso l'imperio, egli medesimo si uccise.

(1) Dal Nardini e dal Nibby descrivendosi il Carcere Tulliano, denominato dipoi Mamertino, situato presso il Campidoglio, ove rinchiudevansi i delinquenti per esservi poscia uccisi, è detto che allato ad esso eravi una scala, dal gemito dei condannati alla morte, chiamata Gemonia. E si aggiunge inoltre che sopra di quella venivano dai carnefici trascinati con uncini i corpi nudi dei rei in detto carcere uccisi, per servire di spettacolo al popolo, ed essere quindi gettati nel Tevere. Colle parole poi *minutamente battuto*, vuolsi indicare battuto in ogni parte del corpo.

avere. In molti malvagi modi da' cavalieri di Vespasiano, per molti dì, contra 'l senato e popolo di Roma crudelemente fue fatto.

CAPITOLO VII.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCCCXXV. Discorsa la brieve avvegnachè molto obscura tempestade de' tiranni, cioè non legittimi segnori, la riposata serenità sotto Vespasiano segnore tornò. E acciò che più altamente (1) uno poco ti ridica, li Judei dipo' la passione di Cristo abbandonati al tutto della grazia di Dio, essendo soprappresi d'ogne parte di molti mali, ingannati da certe sorti, cioè indovinamenti, nel monte di Carmelo, le quali diceano che de' Judei nascerebbe doge, che di tutte le cose sarebbe segnore, e le dette cose recando a loro, arsero di grandissima volontade di rubellarsi. E morte le guardie che erano per li Romani a guardare Siria, cacciaro via il legato, e rapiro l'aguglia e le insegne, e l'oste e' cavalieri uccisero (2). Mandato Vespasiano da Nerone a costoro, Tito suo figliuolo maiore tra gli altri suoi legati ebbe seco, perchè molte e forti legioni in Siria seco menò. E con ciò fosse cosa che prese molte cittadi, li Judei nella cittade di Jerusalem per assedio avesse cinto, i quali nel die

(1) Da più alto principio, o più da lontano.

(2) Questa nuova sommossa dei Giudei, e la guerra contro di essi sostenuta da Vespasiano e Tito suo figliuolo, è ricordata da Svetonio, e da Giuseppe Flavio nel Libro VII delle Guerre Giudaiche.

della festa v'erano raunati, saputa la novella della morte di Nerone, per confortamento di molti re e dogi, e spezialemente della sentenzia di Joseffo doge de' Judei, il quale preso istando in pregione fermamente dicea, secondochè Svetonio disse, che tostamente da lui, essendo imperadore, sarebbe dalla pregione diliberato, lasciato nell'oste a procurare l'assedio di Jerusalem Tito suo figliuolo, per Alessandria andò inverso Roma. Ma saputa la morte di Vitellio uno poco in Alessandria si riposò: ma Tito di grande e lungo assedio li Judei molestando, di mangani e d'ogne altra generazione d'ingegni (1) da assedio, non sanza molto ispargimento di sangue de' suoi, alla fine i muri della città vinse. Ma a vincere la fortezza del tempio dentro, la quale difendea la moltitudine de' sacerdoti e de'principi, che dentro vi erano rinchiusi, bisognò forza maiore, e di più lungo tempo. Il quale vinto e avuto in sua podestate, poscia che l'opera e l'antichità guardoe, molto tempo diliberò se l'avesse a disfare, siccome fortezza de' nemici, ovvero il serbasse in testimonianza della vittoria. Ma la Chiesa di Dio già per tutto il mondo mettendo germoglio, questo siccome cosa vana ed a neuno bene oggimai utile, per volontade di Dio fue da torre via. E però Tito, dall'oste ch' avea seco fatto imperadore, arse il tempio di Jerusalem, e disfece; il quale dal primaio die ch'era fatto, infino al die che si disfece, era durato anni mille cento due: e tutti i muri della cittade agguagliò colla terra. Secento migliaia de'Judei, dice

(1) *Ingegno*, come altrove vedemmo, sta per *macchina*.

Svetonio che fuoro morti in quella guerra; ma Joseffo Judeo, che in quella guerra fue presente, e appo Vespasiano per lo detto imperio ch'avea avuto, secondochè dinanzi detto gli avea, ebbe perdonanza e grazia (1), disse che fuoro undici volte cento migliaia che per fame e per ferro periero; e il rimanente de' Judei, per diverse condizioni, per tutto il mondo isparti: il numero de'quali novecento migliaia d'uomini si dice che fuoro (2). Vespasiano e Tito, imperadori, tornaro in Roma; e della vittoria de' Judei fecero triunfo grandissimo: e de' trecento venti triunfi, che fatti erano in Roma da che fue edificata, infino a quello tempo, questo fue il più bello e maiore, e spezialemente dalle genti guardato, perchè il padre e figliuolo in sur uno triunfale carro portati, gloriosissima vittoria ebbero da tutti coloro che il padre e' figliuoli aviano offeso (3). I quali continuamente tutte le battaglie e'romori del mondo pacificati sì nella cittade di Roma, come di fuori, comandaro che tutto il mondo in pace vivesse: ed egli due chiusero le porte del tempio di Giano la sesta volta poscia che Roma fue

(1) Vedasi la pagina precedente.

(2) Secondo l'Avercampo, avrebbe dovuto dirsi *novanta migliaia*. Riscontrato però da esso che in più Testi latini era scritto *nongenta millia*, non ci dipartimmo dai Codici da noi adoprati; ma tralasciammo bensì le seguenti parole *non comprese le femmine ed i fanciulli*, che dalla fantasia dei copiatori in alcuni di essi venivano aggiunte.

(3) Il grandioso Arco trionfale dai Romani a Tito nel Foro inalzato, e che dal nome di lui ancora si appella, attesterà sempre della celebrità di questo trionfo. Un'accurata e dotta sua illustrazione l'abbiamo nelle opere del Nardini e del Nibby.

fatta. Per ragione dunque quello medesimo onore alla vendetta della passione di Dio fue fatto, ch'era stato al Segnore nella sua nativitade: e da indi innanzi sanza romore di neuna battaglia, o rubellamento, la repubblica di Roma fue avanzata ismisuratamente, perchè Acaia, e Licia, e Rodi, e Bisanzio, e Samo, e Tracia, e Cilicia, e Commagene, allotta di prima recate a provincia, ubbidiro le leggi de' Romani. Nel nono anno del suo imperiato tre cittadi nel Cipri, per tremuoto caddero e si disfecero; e a Roma fue grandissima pistolenzia. Vespasiano nella propria villa, allato a' Sabini, nel nono anno della sua segnoria, per flusso di ventre morio.

CAPITOLO VIII.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCCCXXVIII. Tito, isceverati del numero degl'imperadori Ottone e Vitellio, fue ottavo da Augusto, e due anni dipo' Vespasiano regnò nello imperiato, nel quale fue tanto riposo che sangue di neuno uomo si sparse nella ministragione della sua segnoria. Non pertanto a Roma allotta natovi uno incendio, molte magioni del Comune arsero. E in quello tempo si dice che la sommità di Mongiubello grandissimo fuoco gittando fuori si sparse (1), e i tizzoni della fiamma arsero e disfecero le cittadi e le luogora ch'erano ivi presso, e le genti si

(1) Per Mongiubello è qui da intendersi il Vesuvio. Di

dispersero. Tito con grandissimo pianto di tutti in quella medesima villa, ove il padre, di sua infertà morio.

CAPITOLO IX.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCCCXXX. Domiziano fratello di Tito, nono da Augusto, al fratello succedette nel regno; il quale per quindici anni crebbe in tutte maniere di malizie, e la confermata e fermissima Ecclesia di Cristo già per tutto il mondo si penò di stirpare e torre via, fatti per tutto 'l mondo crudelissimi comandamenti di perseguitare i cristiani. Questi venne in tanta soperbia, che comandò che Segnore e Iddio fosse scritto e chiamato. E i gentilissimi uomini del senato, per cagione d' invidia, e per fare preda, certi palesemente uccise, ed altri ne mandò a confini, e quivi comandò che fossero morti. E di lussuria, e d' essere uomo non temperato, cioè male e retà, che pensare si ne puote, fece. Grande parte della cittade fece, ma disfece; e distrusse molto il Comune. Battaglie contra quelli di Germania e di Dacia, per suoi legati, fece con grandissimo abbassamento del Comune di Roma, con ciò sia cosa che egli in Roma il senato e popolo uccidesse, e di fuori malamente trattate, con ispessi tagliamenti, l' osti ch' avea erano morte. E quante bat-

questa eruzione, ai tempi di Tito avvenuta, parla Svetonio nel Capo VIII della vita di esso imperatore.

taglie fuoro con Diurpano re di quelli di Dacia, e con Fusco suo doge, e quanto tagliamento de'Romani, dicereloti (1) con lungo sermone, se non fosse che Cornelio Tacito, il quale questa istoria diligentemente e per ordine scrisse, e ancora Salustio Crispo, e altri molti savi dissero, che il numero di cotanti morti tacere si dovea. Ma Domiziano insoperbito di sozzo vantamento, delle morte legioni de' cavalieri di Roma fece triunfo, dando boce che i nemici avea vinto. E ancora commosso di soperbia bestiale, per la quale volle essere come Iddio adorato, fue il secondo da Nerone che contra i cristiani fece fare persecuzione. Nel quale tempo Santo Joanni Apostolo nell' isola di Patmos fue mandato a confini (2). E ancora tra'Giudei fece cercare, gravemente igli uomini tormentando, della schiatta di David, e comandò che fosse morta; abbiendo credenza ne' santi profete (3), e portando loro invidia, come se ancora dovesse essere che del seme di David dovesse nascere chi del mondo pigliasse segnoria. Continuamente Domiziano fue morto da' suoi nel palagio, il cui corpo da uomini marocchi (4) e barattieri portato, a grande vitiperio fue seppellito.

(1) Te lo direi, conforme all' antico uso di affiggere pronomi e particelle ai verbi, avvertilo alla pag. 193, Nota 1.

(2) L' esilio di S. Giovanni in Patmos, secondo Eusebio, avvenne l' anno decimo terzo dell' imperio di Domiziano.

(3) Anco fra Giordano ed il Barberino, imitando le declinazioni latine, da *evangelista*, *iurista* e *profeta*, mascolini della prima, fecero al plurale *evangeliste*, *iuriste*, e *profete*.

(4) Nei Codici di più antica ed accurata scrittura trovandosi detto *marocchi*, e negli altri *marrochi*, in questa diversità di

CAPITOLO X.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCCCXLVI. Avvegnachè Eutropio abbia scritto che

lezione adottammo la voce contennta nei primi, malgrado che la derivazione ed il significato di essa siano egualmente ignoti ed oscuri, come quelli dell' altra. Dovendosi in tale incertezza ricorrere alla congettnra, dircmo che se la voce *marocchi* non fn posta in senso di *barocchi*, cioè *cavillatori*, *giuntatori*, o *truffatori*, il che starebbe in accordo pienissimo con *barattieri*, a cui ella fu dal Giamboni strettamente collegata, non sapremmo altrimenti determinare donde egli ne traesse la derivazione, nè qual possa essere il più vero significato, in che di adoperarla intendeva; non essendo ciò dato ritrarre neppure dal testo, poichè dicendosi in quello *per vespillones exportatum*, l' indicata voce resta ancor essa affatto priva di sua corrispondenza. Per l'induzione adunque da noi fatta, *marocco*, come alterazione, o storpiatura di *barocco*, inteso per agginnto d'nomo, starebbe a indicare colui, che si occupa di cavilli, giunterie o truffe, o sivvero chi in qneste vilissime e vituperevoli arti si esercita. Qnando altri poi repntasse preferibile *marrochi* a *marocchi*, non troveremmo del tntto assurda una tale opinione, potendosi riconoscere in essa, una derivazione dalle antiche voci latine *marrones*, o *marruci*, colle quali eran chiamati qnegli avanzi dei Saraceni, che nel sesto secolo sbalzati in Provenza, e datisi alla pirateria ed al ladroneggio, per lungo tempo l' Italia infestarono. Ora qualunque delle indicate due voci sia quella che riconoscer si voglia di maggior proprietà, ed al contesto più analoga, dovrà aversi per fermo che Messer Bono ebbe in animo indicare una classe di persone vili ed abiette; dal che ci allontaneremmo d'assai, quando, come altri ci faceva snpporre, ravvisar si dovesse nelle due voci in qnestione nna storpiatura di *marmocchi*, non stando qucsta, nel suo significato metaforico,

fue l'anno del cinquanta, Nerva già vecchio, decimo da Augusto, creato imperatore da Petronio prefetto pretorio, e da Partenio ispadone (1), che uccise Domiziano, Traiano nel regno in suo figliuolo adottò; per lo quale in veritade fue soccorsa, per lo provedimento di Dio, la repubblica di Roma già afflitta, e in molti modi tormentata. Questi nel primaio suo comandamento tutti gli sbanditi fece ribandire; onde Santo Joanni Apostolo, per questa generale perdonanza liberato, tornò ad Efeso: e in mezzo dell' anno del suo imperiato Nerva, gravato di male, si morio.

CAPITOLO XI.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCCCXLVII. Traiano per generazione Ispagnuolo, undecimo da Augusto, il governamento della re-

se non che a denotare una classe di fanciulli goffi e ridicoli. Ciò premesso, introducendo nel nostro testo la voce *marocchi*, non intendemmo di riguardarla come antica e di buona lega, e con speranza che nel senso indicato sia per essere accolta dall' uso, ma seguitammo il consiglio datoci dal Borghini nel Discorso sul modo di pubblicare gli antichi Testi a penna, ed è che ove s'incontrino voci non intese, si riportino esse quali precisamente si trovarono scritte, nella convinzione che quello che da taluno non s'intende, può essere da altri ben compreso, e più chiaramente dilucidato.

(1) Dell' uso di questa voce derivata dal latino, e del suo valore, che è di *scogliato*, o *castrato*, non è fatta menzione dalla Crusca; ma essendosi poi allegata nei moderni Vocabolari, vi sta priva d' esempio.

pubblica, dandogline Nerva, pigliò, e per diciannove anni lo tenne. E appo Agrippina, una città di Gallia, le insegne prese dello imperio. E incontanente Germania oltre il Reno nel primaio stato recò; e di là dal Danubio molte gente si sottopuose; le regioni tra Eufraten e Tigri poste fece provincie; e Seleucia, e Ctesifonte, e Bambillonia occupò. E ingannato, per errore, a perseguitare i cristiani, fue terzo da Nerone; e con ciò sia cosa che sanza distinzione avesse comandato che i cristiani trovati fossero constretti a sacrificare l'idole (1), e chi fare nol volesse fosse morto, e molti si ne uccidessero, ammonito a parole per Plinio Secondo, uno de' iudici (2) che posti erano in su la persecuzione, i cristiani, se non che Cristo reveriscono per segnore, essere d'onesti raunamenti, che non fanno alle leggi romane neuna cosa in contrario, e che a neuno pare grave o ispaventosa la morte per la fidanza che hanno in colui, cui egli per segnore confessano e credono, incontanente temperò per rescritti leggermente il suo comandamento (3). Ma continuamente a Roma la casa d'oro, che Nerone avea fatta, laove tutto l'avere del Co-

(1) Cioè di far sacrifizii agl'idoli. Gli antichi avendo detto al singolare *idolo* e *idola*, poterono farne regolarmente al plurale gl' *idoli*, e *le idole*. E così appunto trovasi detto nelle più accreditate scritture del buon secolo della lingua.

(2) In alcuni Codici, e segnatamente nel Riccardiano, per guasta lezione, era scritto: *ammonito a parole per li primai e secondi iudici.*

(3) Nel Libro X delle Lettere di Plinio Secondo havvi quella a Traiano indirizzata, nella quale egli parla a favore dei cristiani.

mune avea consumato, di repentino incendio fece ardere, acciò che s'intendesse che persecuzione fosse mandata da altrui, specialemente ne' fatti di colui, da cui in prima fue fatta, e che in colui che la fece fosse punito (1). Per tremuoto quattro città d'Asia ruinaro, cioè Elea, Mirina, Pitane e Sime; e in Grecia due cittadi cioè Opuntiorum e Oritiorum; e in Galazia tre cittadi ne ruinaro. E a Roma il Panteo per saietta arse: e la cittade d'Antiochia poco meno che tutta per tremuoto rovinò. E poscia, con movimento da non potere credere, in uno tempo tutti i Judei, quasi per rabbia commossi, in diverse parti del mondo arsero; perchè per tutta Libia contra gli altri abitatori gravissime battaglie fecero. In tale modo, morti igli abitatori, fue disolata, che se non fosse poscia stato lo imperadore Adriano, che d'altronde vi fece venire abitanti, vuota sarebbe stata la terra al postutto, igli abitatori toltine via. E ancora tutto Egitto e Cirene e Tebaida con sanguinosi romori turbaro; e in Alessandria, cominciata battaglia, vinti e attritati fuoro (2). E in Mesopotamia rubellandosi igli Judei, per comandamento dello imperadore, contra loro fue fatta battaglia; e però molte migliaia di loro con grande tagliamento fuoro morti. E ancora Salamina, una cittade di Cipri, morti tutti gli abitanti, distrussero. E Traiano, come certi dicono,

(1) Della sontuosità di questo edifizio, da Nerone costruito, tratta Svetonio nel Capo XXXI della vita di esso imperatore.

(2) Il senso metaforico di *abbattere*, *annientare*, *distruggere*, in che gli antichi usarono il verbo *attritare*, fu avvertito nelle note ai Libri precedenti.

appo Seleucia, una città d'Isauria, per flusso di ventre morio.

CAPITOLO XII.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCCCLXVII. Adriano figliuolo della consobrina di Traiano, duodecimo da Augusto, pigliata la segnoria dello imperio, ventuno anni la tenne. Questo per Quadrato discepolo degli Apostoli predicato, e Aristide d'Atena, uomo di fede e di sapienzia pieno, e ammaiestrato per Sereno Granio, suo legato, de' libri fatti della cristiana fede, comandò per sua lettera, data a Minucio Fundano proconsole d'Asia, che a neuno fosse licito d'offendere i cristiani, se non commettessero la colpa, e contra lui fosse provata (1). Ed egli medesimo fue appellato nel senato padre del paiese, maioremente che gli altri imperadori ch'erano istati dinanzi, e la 'mperadrice sua moglie (2). Adriano la repubblica di iustissime leggi ordinò, e battaglia contra i Sauromati fece, e vinse. E' Judei per le loro peccata commossi, e guastata la provincia Palestina, in qua dietro dello imperadore (3), con molto tagliamento d'uomini domò; e vendicò i cristiani, i quali egli aviano

(1) E contra colui che la commettesse fosse provata. Della lettera da Adriano diretta al proconsolo d'Asia, Minucio Fundano, ne conservò a noi la memoria Eusebio al Capo IX del Libro IV della Storia Ecclesiastica.

(2) Insieme cioè con l'imperadrice sua moglie.

(3) Già in addietro all'imperatore soggetta.

tormentati, essendo Coteba loro doge, perchè non erano coloro contra i Romani: e comandò che neuno Judero dovesse in Jerusalem intrare, la cittade a' cristiani solamente conceduta, la quale avea riposta in buono istato, e rifatte le mura; e comandò che Elia fosse chiamata del soprannome d'Adriano (1).

CAPITOLO XIII.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCCCLXXXVIII. Antonino chiamato Pio per lo soprannome, terzo decimo da Augusto, imperadore creato, co' figliuoli suoi Aurelio e Lucio venti e non pieni tre anni lo imperio resse sì santamente, e in tanto riposo, che meritevolemente fue appellato Pietoso, e del paiese verage padre. E ne' tempi di costui Valentino eresiarca, e Cerdo maiestro di Marcione, vennero a Roma (2). Ma Justino filosofo,

(1) Tale essere stato il soprannome di lui, lo mostrano più antiche medaglie rappresentanti questo imperatore, nelle quali leggesi l'epigrafe *Aelius Hadrianus imperator.*

(2) Le parole del testo *Valentinus haeresiarches, et Cerdo, magister Marcionis, Romam venerunt*, secondo tutti i Codici erano così stranamente interpetrate: *Valentino eresiarca e calzolaio, maiestro di Marcione, vennero a Roma.* Vedendosi che da Messer Bono fu detto *vennero*, e non *venne in Roma*, resta allontanato ogni dubbio ch' egli avesse inteso di farci conoscere essere stato Valentino il solo eresiarca giunto a questo tempo in Roma. L' erroneità adunque di lezione nei Codici è indubitatamente da ripetersi dall' imperizia d'antico amanuense, che, nella voce *Cerdo*, non avendo ravvisato il nome di

fatto libro della fede cristiana, ad Antonino il diede (1), e benigno il fece a coloro ch'erano cristiani. Antonino a dodici miglia presso a Roma di sue infertà morio.

CAPITOLO XIV.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCCCCXI. Marco Antonino Vero, quarto decimo da Augusto, il regno con Aurelio Commodo suo fratello prese, e in quello istette anni diciannove. Questi in prima lo imperiato ragionevolmente e trattaro e difesero; e poscia fecero battaglia contra quelli di Parzia di maravigliosa vittoria e virtude. M. Lucio Antonino Vero andò a fare la detta battaglia, perchè Vologeso, re de' Parti, Armenia e Cappadocia e Licia gravemente guastava. Ma Antonino, per bontadosi dogi grandissime cose fatte, pigliò Seleucia, una città di Siria posta sopra il fiume chiamato Idaspen, con quaranta migliaia

persona, ma del mestiere che nel latino idioma ella significa, la convertì in *calzolaio*. Richiamata ora essa da noi a riprendere il valore di nome proprio, il volgarizzamento ritorna fedele al testo, alla di cui verità fa sostegno la Storia Ecclesiastica d'Eusebio, nella quale al Capo XI del Libro IV è detto, che gli eresiarchi venuti a Roma nel tempo indicato furono Valentino, e Cerdo discepolo di Simone; e che a questi, vissuti sotto Pio ed Aniceto, succedette dipoi Marcione, il quale nella bestemmia ereticale superò Cerdo suo antecessore e maestro.

(1) Il libro ora rammentato è propriamente l'Apologia seconda per i cristiani, da S. Giustino filosofo e martire scritta sul cominciare del regno d'Antonino Pio.

d'uomeni; e col fratello della vittoria fatta de' Parti fece triunfo. E non molto poscia sedendo in sur una carretta col fratello, d'una infertade, che i Greci appellano apoplessia, affogato morio. Morto lui, a Marco Antonino solo rimase lo imperio ad amministrare. Ma nel tempo che la battaglia co' Parti si fece, gravissime persecuzioni fuoro de' cristiani in Asia e in Gallia, per comandamento dello imperadore; e fue la quarta dipo' Nerone: e molti martiri di martirio fuoro coronati. Seguitossi la pistolenzia isparta per molte provincie; e tutta Italia fue di tanta pistolenzia assalita, che in ogne parte le ville, e' campi, e' castelli dagli abitatori e coltivatori abbandonate, rovinaro e diventaro selve. E l'oste di Roma, e tutte le legioni, per la grande iberna (1) ispartamente alla guardia ordinate, in tale modo si consumaro, che la battaglia de' Marcomanni, che continuamente si cominciò, la quale Marco Antonino ebbe continuamente (2) per tre anni appo Carnunto, fare non si potte, se non per nuovi cavalieri. Questa battaglia si fece per provedimento di Dio con molti argomenti, secondochè apertamente fue manifestato per la lettera di grave e temperato imperadore. Perchè essendosi levata gente crudele di numero sanza novero, cioè

(1) Per i lontani quartieri d'inverno l'oste di Roma, e tutte le legioni spartamente alla guardia ordinate, in tal modo si consumaro, che ec. Della grave pistolenza qui ricordata, che afflisse tutta Italia, parla diffusamente Eusebio nella Cronica.

(2) Questo avverbio essendo stato qui posto nel proprio suo significato di *continuatamente*, viene così a dirsi, la quale battaglia Marco Antonino ebbe per anni tre continui.

i Marcomanni, i Quadi, i Vandali, i Sarmati, gli Svevi, e poco meno che tutta Germania; e andata l'oste de' Romani infino ne' confini de' Quadi, e ingannata da' nemici, per difalta d'acqua, maiore pericolo per la sete sostenessero che per li nemici, pregato il nome di Cristo, il quale fece (1) uno cavaliere cristiano gittatosi in orazione palesemente e con grandissima fidanza, di neuna cosa dubitando, tanta piova incontanente venne, che largamente e sanza neuna iniuria i Romani si saziaro; ed i nemici ispaventati per fedite di molte saette, delle quali molti di loro percossi moriero, cominciaro a fuggire. I quali seguitandoli i Romani, quasi tutti uccidendoli, gloriosissima vittoria ebbero di loro, e che si può dire che tutte l'altre antiche passò; essendo i cavalieri Romani ancora rozzi, e poca gente; la quale vittoria, seguitando il nome di Cristo, si fece. E dicesi che ancora sono in piede le lettere dello imperadore Antonino, ove si dice che per orazioni de' cristiani, i quali pregaro il nome di Cristo, e la detta sete si discacciò, e la detta vittoria si fece. E il detto Antonino Commodo suo figliuolo s'accompagnò nel regno, ed a tutte le provincie rimise i tributi de' tempi passati, e comandò che tutti i libri di quella ragione nel mercato fossero arsi; e le più crudeli leggi con sue nuove constituzioni temperò: e alla fine, essendo in Pannonia, di repentina morte morio.

(1) *Il quale* sta in forza di *il che*, *la quale cosa*, o più veramente è da sottintendersi *il quale prego fece uno cavaliere* ec. Nel testo però dicevasi *quidam milites effusim praeces palam fecerunt.*

CAPITOLO XV.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCCCCXXX. Lucio Antonino Commodo, quinto decimo da Augusto, al padre succedette nel regno, e regnò anni tredici. Contra quelli di Germania benavventuratamente fece battaglia; ma essendo pessimo d'ogne peccato di lussuria e vitiperosa crudeltade, ispesse volte ne' torneamenti combatteo: e nel mercato combattè colle bestie feroci, e uccise anche molti senatori, spezialemente cui e' cognobbe che di bontade e gentilezza passasse gli altri. Alla malizia del re si seguitò la pena della cittade, perchè percosso il Capitolio di saietta s'accese fuoco, che arse la biblioteca, laddove erano scritti ordinatamente tutti i grandi fatti degli antichi, ed altre case che v' erano allato. E poscia un altro incendio in Roma nacque, il quale la casa di Vesta e palagio, e la maiore parte della cittade, arse. Questo Commodo, uomo pessimo, istrangolato fue nella casa di Vestiliano, secondochè si dice, e vivo iudicato nemico della generazione umana. Dipo' costui fue dal senato chiamato Elvio Pertinace, già vecchio; il quale fue sesto decimo da Augusto; e nel sesto mese che cominciò a regnare, per retà di Juliano, savio di ragione (1),

(1) Giureconsulto, legista. Anco altri antichi scrittori chiamarono *savio di ragione* colui, che nella scienza delle leggi e nel diritto era perito.

nel palagio fue morto. Juliano, morto Pertinace, prese lo imperio, ma incontanente da Severo al ponte Mulvio, per battaglia cittadina, vinto e morto fue nel settimo mese poscia che cominciò a segnoreggiare: e così tra Pertinace e Juliano uno anno solamente passò.

CAPITOLO XVI.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCCCCXLIV. Severo d'Africa, per nazione Tripolitano, dal castello di Lepti, il quale volle essere chiamato Pertinace del nome dello imperadore, il quale morto vendicò, settimo decimo da Augusto, l'abbandonato imperio pigliò, e diciotto anni il tenne. Questi fue crudele per natura, e da molte battaglie provocato, fortissimamente la repubblica resse, avvegnachè con molta fatica. Pescennio Nigro, che in Egitto e Siria era fatto tiranno, appo Cizico vinse e uccise. E li Judei e' Sammaritani, che si voliano rubellare, con ferro gastigò. I Parti e gli Arabi, e gli Adiabeni, vinse. E la quinta persecuzione dipo' Nerone fece a' cristiani (1), istimolandoli con molti tormenti; e molti santi per diverse provincie di martirio coronò. Questa malvagia persecuzione di Severo, la quale fece contra i cristiani e la Chiesa di Dio, tostamente da Dio fue

(1) Nel Capitolo XIV essendosi detto che la quarta persecuzione dei cristiani, dopo Nerone, fu sotto Marco Antonino Vero, correggemmo perciò lo sbaglio incorso nei Codici, che tutti qui ripetevano *quarta persecuzione*.

vendicata: perchè continuamente fue ritratto in Gallia da Siria alla terza battaglia cittadina; perchè una battaglia avea fatta a Roma con Juliano, e l'altra in Siria contra Pescennio. La terza suscitò Clodio Albino, compagno di Juliano ad uccidere Pertinace imperadore, il quale in Gallia imperadore s'era fatto fare; nella quale battaglia molto sangue de'Romani da catuna parte vi fue isparto. Ma Albino appo Leone sopra Rodano fue vinto e morto. Severo vincitore entrato in Brettagna a combattere, e fattevi molte e gravi battaglie ispessamente, perchè gli erano venuto meno quasi tutti i suoi cavalieri e compagni; ricevutane una parte dell'isola, che a lui s'arreddeo, dall'altra, che vincere non potte, per fosso si penò di sceverarla: e però fece fare una grande e forte fossa, guernita di molte torri, per cento trentadue miglia lunga, e menata dall'uno mare all'altro (1). E quivi appo la città d'Eboraco, gravato d'infertà morio; e lasciò due figliuoli, cioè Bassiano e Geta; de' quali Geta, pubblicato nemico del Comune, si morio: e Bassiano, chiamato Antonino, pigliato lo imperiato il tenne.

CAPITOLO XVII.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCCCCLXII. Aurelio Antonino Bassiano, e anche

(1) L'Avercampo, nelle sue annotazioni, pone in dubbio l'estensione di questa fossa, credendone accresciuto il numero di un centinaio di miglia.

Caracalla, ottavo decimo da Augusto, la segnoria dello imperio pigliò, e in quello stette non pieni sette anni. Più crudele che il padre, e di libidine fue macolato sopra gli altri uomini; il quale eziandio Julia, matrigna sua, prese per moglie. Questi vogliendo contra i Parti fare battaglia, tra Edessa e Carra, ingannato da' nemici, fue morto. Dipo' costui, nono decimo da Augusto, Opelio Macrino, il quale era prefetto pretorio, col suo figliuolo Diadumeno occupò lo imperio; ma passato l'anno continuo appo Archelaide, per romore de' cavalieri, fue morto.

CAPITOLO XVIII.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCCCCLXX. Marco Aurelio Antonino, vigesimo da Augusto, pigliato lo imperio, il tenne anni quattro. Questi essendo prete del tempio d'Eliogabalo, neuna memoria di se lasciò, se non grande infamia di pigrezza e di tutte crudeltadi e cattivitadi. E per uno romore di cavalieri nato, a Roma insieme colla madre fue morto.

CAPITOLO XIX.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCCCCLXXIV. Aurelio Alessandro, vigesimoprimo da Augusto, per volontà de' cavalieri e del senato

imperadore creato, per tredici anni fue degno d'avere fama, e molta nominanza di grande equitade; la cui madre, chiamata Mammea, cristiana, Origene prete ebbe cura d'udire. Perchè incontanente fatto in Persia uno rubellamento, Serse loro re in grande battaglia vinto, uccise. E avuto Ulpiano per suo assessore dispuose la repubblica come quegli la volle ordinare; ma, per romore de' cavalieri, appo Mogunziaco fue morto.

CAPITOLO XX.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCCCCLXXXVII. Massimino, vigesimosecondo da Augusto, imperadore creato dall'oste, poscia che prosperevolemente in Germania ebbe fatta battaglia, ma contra la volontà del senato, persecuzione fece contra i cristiani, la sesta volta da Nerone (1). Ma continuamente, cioè il terzo anno poscia che cominciò a regnare, da Pupieno d'Aquileia morto, e alla sua vita ed alla persecuzione puose fine. Il quale per la famiglia già fatta cristiana d'Aurelio Alessandro, a cui avea succeduto nel regno, e di Mammea sua madre, ispecialemente avea fatta persecuzione ne' cherici e ne' preti, cioè dottori cristiani, ovvero ispecialemente per Origene prete.

(1) Conforme alla correzione fatta nel precedente Capitolo XVI, variammo qui pure la lezione dei Codici, che diceva *settima volta da Nerone*.

CAPITOLO XXI.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCCCCXCI. Gordiano, vigesimoterzo da Augusto, imperadore fue creato, e istette in quello anni sei; perchè Pupieno, che uccise Massimino, e il suo fratello Balbino, ch'aveano occupato l'imperio, nel palagio incontanente fuoro morti. Gordiano ancora iovane andato a combattere co' Parti, secondochè Eutropio dice, aprio le porte di Giano, le quali se neuno le serrò dipo' Vespasiano e Tito, non mi ricorda che neuno l'abbia scritto, con ciò sia cosa che Cornelio Tacito dica quelle essere aperte, dipo' l'anno, dal detto Vespasiano. E però Gordiano grandissime battaglie contra i Parti prosperevolemente fatte, per frode de' suoi, presso a Circesso sopra il fiume d'Eufraten fue morto (1).

CAPITOLO XXII.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni DCCCCXCVII. Filippo, vigesimoquarto da Augusto, imperadore creato, Filippo suo figliuolo fece consorte nel regno, e stette in quello anni sette.

(1) Queste battaglie da Gordiano contro i Parti intraprese, sono più distintamente descritte da Eutropio nel Capitolo XI del Libro IX.

Questi fue il primaio imperadore cristiano, e nel terzo anno del suo imperiato mille anni si compiero dall' anno che Roma si fece. Questo anno della natività di Roma celebrato fue da imperadore cristiano, sopra gli altri grande, con belli e maravigliosi iuochi (1). E non è dubbio che Filippo, per questa cotanta devozione, non abbia riportata grazia e onore alla Chiesa ed a Cristo, quando neuno raccontatore di storie dica che nel Capitolio si salisse a sacrificare il Corpus Domini, secondo l' usanza, se non costui. Ma ambendue, avvegnachè in diversi luoghi, per romore de' cavalieri, e per frode di Decio, fuoro morti.

CAPITOLO XXIII.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni MIV. Decio cominciatore di battaglie cittadine, e ristringnendole poscia, morto ambendue i Filippi, vigesimo quinto da Augusto, occupò lo imperio, e tennelo anni tre: e fue settimo da Nerone che perseguitò i cristiani, e crudeli comandamenti fece a spegnerli e ad ucciderli. Ed egli medesimo molti santi di martirio coronò, mettendoli in croce, manifestando se medesimo che ambendue i Filippi avea morti, perchè la cristiana fede aviano presa. E il suo figliuolo fece seco imperadore, col quale continuamente in mezzo de' barbari fue morto.

(1) Vedasi la Nota 2 alla pag. 68.

CAPITOLO XXIV.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni MVII. Gallo Ostiliano, vigesimosesto da Augusto, pigliato lo imperiato, appena due anni con Volusiano suo figliuolo il tenne. Cominciasi la vendetta del corrotto nome di Cristo, e durò infino a quello tempo, ch'ebbero luogo i comandamenti di Decio a disfare la Chiesa di Dio. In tanto si stese la pistolenzia di diversi mali da non potere credere, che poco meno neuna provincia da Roma segnoreggiata, neuna cittade, neuna casa fue che di quella generale pistolenzia non sentisse, e non si ne votasse. Gallo e Volusiano vogliendo contra Emiliano fare battaglia cittadina, che s'apparecchiava nuove cose di fare, ambendue fuoro morti. Ma Emiliano fue poscia morto nel terzo mese, ch'avea la segnoria dello imperio occupata.

CAPITOLO XXV.

Poscia che la cittade di Roma fue fatta anni MX. Due imperadori nel vigesimosettimo luogo dopo Augusto in diversi luoghi fuoro creati. Valeriano in Rezia dall'oste appellato augusto; ma a Roma dal Senato Gallieno chiamato cesare (1).

(1) La voce *augusto*, alla quale il Giamboni, anco nel volgarizzamento di Vegezio, dette il significato di *accrescitore*,

E stette Gallieno nello imperiato malavventuratamente anni quindici, cominciandoglisi a poco a poco battaglie più che usato non iera, con grandissima e lunga pistolenzia dell'umana generazione. La dimenticata milizia (1) suscitò la sua pena; e l'empiezza sentio i dati tormenti; ma indurata non sente da cui ee tormentata. E acciò che mi taccia di quelle di sopra, la persecuzione fatta da Decio de' cristiani, tutto lo imperio di Roma di grande pistolenzia percosse (2); perchè un'altra volta, e ivaccio, colle sue reie opere provocò l'ira di Dio, che per grande tempo si ricorderae. Perchè Valeriano incontanente ch'ebbe preso lo imperio, ottavo da Nerone, comandò che i cristiani fossero constretti d'adorare l'idole, e con diversi tormenti: e chi fare nol volesse fosse morto. E sparto

dalle note alla pagina 400 abbiamo veduto come ella, a differenza di *cesare*, si usava dagli antichi Romani a denominare colui, che presedeva al governo dell'impero, o sia il solo imperatore. Dalla varietà poi di lezione, che l'Avercampo afferma aver qui ritrovata nei Manoscritti, può ragionevolmente supporsi essere avvenuto, che il volgarizzamento di Messer Bono mal corrisponda al testo, che propriamente dice: *Valerianus in Rhetia ab exercitu augustus est adpellatus. Romae autem a senatu Gallienus.*

(1) *Provocat poenam suam obliviosa militia*, con questa scorta del testo correggemmo l'errata lezione dei Codici, nei quali tutti era scritto *malizia* in luogo di *milizia*.

(2) Le parole che seguono non sono, secondo il testo, il compimento del presente periodo, ma ne comprendono un nuovo, ch'era preceduto da un altro dal Giamboni per le accennate ragioni trascurato, in cui dicevasi: *Mentita est iniquitas sibi, pravo in perniciem suam circumventa judicio pestilentiam communis esse casus, accidentemque ex morbis mortem, naturae finem esse non poenam.*

molto sangue de' santi per tutta la latitudine dello imperio di Roma, incontanente Valeriano, che fece il detto malvagio comandamento, preso da Sapore re di quelli di Persia, essendo imperadore del popolo di Roma, con vitiperosa servitudine appo Persia invecchiò, continuamente dannato di questo offizio d' infamia, che sempre che il re volea salire a cavallo, egli in terra chinato, e salendogli il re in dosso co' piedi, col dosso e non con le mani il levava (1). E Gallieno ispaventato di così chiara vendetta e iudizio di Dio, e mosso per cotanto esemplo del misero compagno, alla Chiesa di Dio reddeo pace, togliendo via il detto malvagio comandamento di Decio. Ma non s' agguagliò bene la vendetta, cioè il satisfacimento colla ingiuria fatta a Dio, avvegnachè in perpetuale cattivitade e abominevole servitudine quello malvagio imperadore abbia posto, contra il sangue di cotante migliaia di santi e di iusti tormentati, il quale a Dio gridava e pregava che in quella terra, ov' ee isparto, ne sia fatta vendetta. Perchè non solamente si pregava Iddio contra colui, che il malvagio comandamento avea fatto, che ne facesse vendetta, ma contra coloro che il mandavano ad esecuzione, e contra gli accusatori e' iudici e

(1) Dell' ignominiosa schiavitù da Valeriano sofferta sotto Sapore, re di Persia, ne attesta pure Eutropio nel Capo VII del Libro IX. E da Lattanzio al Capo V del suo Libro *De mortibus persecutorum* vedesi rammentato l'umiliante servigio che Orosio narra essere stato costretto Valeriano prestare al re Sapore, di chinarsi cioè a terra, e farsi a lui come di sgabello ogni volta che di salire sul cocchio, o sul cavallo, gli fosse piaciuto.

coloro che il guardavano; e alla fine di tutti coloro che alla malvagia crudeltade consentiano tacitamente, o espresso (1): perchè Dio delle secrete e nascoste cose è conoscitore: de' quali uomini poscia che la maiore parte per tutte le provincie conversavano ed erano, iusta cosa era che per uno medesimo modo ne fosse fatta vendetta. Repentemente si sciolsero per volontà di Dio, rallargando loro il freno, d'ogne parte le genti in tutto lo imperio di Roma. Quelli di Germania, vegnendo dalle Alpi, abbiendo con loro Rezia, e la maiore parte d'Italia, vennero infino a Ravenna. E gli Alamanni, vegnendo contra i Galli, ancora vennero in Italia. E per li Goti ee guastata Grecia, e Macedonia, e Ponto, e Asia; perchè Dacia di là dal Danubio d'ogne tempo si tolse. I Quadi e' Sarmati guastaro quelli di Pannonia; e quelli di Germania, più dalla lunga, guastaro quelli di Spagna, e pigliarla: ed i Parti pigliaro Mesopotamia, e guastaro Siria. Sono ancora per diverse provincie le grandi cittadi ruinate; ed essendo divenute povere, e piccole, servano il segno delle miserie e de' mostramenti de' nomi, delle quali noi mostriamo in Ispagna Tarracona a consolare la nostra ricente miseria (2). E acciò che neuna cosa del

(1) Espressamente. Anco il Buti usò tal voce in forza d'avverbio.

(2) *Ricente* per *recente*, come pure *disolato*, *iguale*, *infiato* ec., che per *desolato*, *eguale*, *enfiato*, più volte di sopra vedemmo adoprate, si usarono da molti altri antichi scrittori, conservando così l'amistà introdotta tra le lettere *e* ed *i*, di cui parlammo nelle note al Capo XIII del Libro II. Le orribili devastazioni e rovine dai Goti portate nelle più floride città

corpo di Roma da questo isquarciamento si cessasse, dentro si levaro tiranni, cioè nuovi segnori (1), e nacquerne battaglie cittadine. E in ogne parte si sparse molto sangue de'Romani, diventando i Romani barbari e crudeli. Ma tosto l'ira di Dio a misericordia si convertio: e maiore forma di vendetta mostrò per la moltitudine de'mali, che non fue la pena. E però Ingenuo, che prima avea pigliata porpore d'imperio, appo Mirsa fue morto. E Postumio in Gallia diventò tiranno con molta utilità della repubblica; perchè dieci anni usando grandissima temperanza e virtude, e'nemici ch'aviano incominciato a segnoreggiare cacciò; e le provincie perdute nella primaia forma recò: ma per discordia de' cavalieri fue morto. Emiliano appo Mogunziaco, isforzandosi di fare nuove cose, fue morto. Dipo' la morte di Postumio, Mario quivi occupò lo imperio, ma continuamente fue morto. E poscia Vittorino per sua volontà creato da' Galli, poco poscia fue morto. A costui succedette Tetrico, che allotta amministrava l'offizio in essere prefetto d'Aquitania. Molti tradimenti de' cavalieri sostenne, e nell'oriente per Odenato raunata oste e forza de' villani, vinti e cacciati quelli di Persia, difesa Siria, Mesopotamia fue ricevuta; e infino a Ctesifonte i villani di Siria, con Odenato loro segnore vincendo, vennero. Ma Gallieno abbiendo abbandonata la repubblica, ed a Melana, lussuriosa vita menando, fue morto.

delle Spagne nei tempi da Orosio rammentati, si vedono in tutta la piena loro verità descritte da Giovanni de Ferreras nella Storia generale di quel regno.

(1) Anco questa nuova spiegazione della voce *tiranno* trovasi ripetuta in tutti i Codici.

CAPITOLO XXVI.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni MXXV (1). Claudio, vigesimottavo da Augusto, per volontà del senato pigliò lo imperio, e incontanente i Goti, i quali già per quindici anni avieno guastato Illirico e Macedonia, con loro incominciata battaglia con maraviglioso abbattimento gli disperse, a cui fue ordinato dal senato che iscudo d'oro avesse nella Corte, e nel Capitolio avesse statua d'oro; ma continuamente appo Sirmio, prima che nello imperio compiesse due anni, gravato d'infermitadi morio. Morto Claudio, Quintilio suo fratello dall' oste imperadore fatto, uomo temperato, e solo egli il fratello passando (2), nei diciassette dì del suo imperiato fue morto.

CAPITOLO XXVII.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni MXXVII. Aureliano, vigesimonono da Augusto, pigliato lo imperio, cinque anni e sei mesi il tenne;

(1) Narratosi nel precedente Capitolo che Gallieno, eletto imperatore l'anno MX di Roma, morì dopo di aver tenuto l'impero per anni quindici, correggemmo l'inesatta lezione dei Codici, secondo la quale dicevasi: *Da che la cittade di Roma fue fatta anni MXV.*

(2) In virtù superando il fratello.

uomo di cavalleria molto ammaiestrato. Nel Danubio ricevuta la segnoria, i Goti con grandissime battaglie soperchiò, e la segnoria di Roma nell'antico stato recò. E quindi in oriente convertito, Zenobia, la quale, morto Odenato suo marito, Siria e Rezia (1) avea presa, maioremente per paura delle battaglie, che per battaglie, mise sotto sua podestate. E Tetrico in Gallia, che non potea sostenere i molti tradimenti de' suoi cavalieri, e che mandava lettere allo imperadore, nelle quali dicea: *Segnore, mio vincitore, liberami da questi mali* (2); e però i tradimenti dell'oste sua sanza fatica soperchiò. E così nel levante e nel ponente ripresa la segnoria, con grandissima gloria pigliò il triunfo: e la città di Roma di più forti mura cinse. Alla fine comandando che a' cristiani persecuzione fosse fatta, il nono dipo'Nerone, dinanzi da lui venne una saietta, che molto ispaventò lui e tutti coloro che stavano intorno; e non molto poscia in viaggio fue morto.

(1) Tutti i Codici erano concordi in questa lezione: *Siria e Rezia avea presa.* Non dicendosi nel testo che Adriano convertito in oriente, cioè colà trasferitosi, messe in sua potestà Zenobia, la quale morto Odenato suo marito avea rivendicata la Siria e la Rezia, ma soltanto *Siriam receptam sibi vindicabat*, rigettammo perciò le parole *e Rezia*, come inopportune e superflue. Della frase poi *convertirsi in un luogo*, che vale *recarvisi*, *trasferirvisi*, ne incontrammo più esempi nei Libri precedenti.

(2) Allegava qui Orosio le parole istesse che da Virgilio vennero usate nel Libro VI dell'Eneide al v. 365, e che dicono:

Eripe me his, invicte, malis.

CAPITOLO XXVIII.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni MXXXII. Tacito, trigesimo da Augusto, preso lo imperio, nel sesto mese in Ponto fue morto. Dipo' il quale Floriano parte del regno per sorte pigliando, ne' tre mesi appo Tarso fue morto (1).

CAPITOLO XXIX.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni MXXXIII. Probo, trigesimo primo, il regno pigliato, sei anni il tenne e quattro mesi. Gallia già lungo tempo occupata da' nemici per molte e gravi battaglie, ispenti i nemici, perfettamente liberò. E due battaglie cittadine fece, laove si sparse molto sangue de' Romani: una in oriente, nella quale Saturnino, che contra lui s'era levato e segnoria presa, vinse e uccise; l'altra, nella quale Proculo e Bonosio appo Agrippina, in grandissime battaglie vinti, uccise: ed egli appo Sirmio nella torre del ferro (2), per romore de' cavalieri, fue morto.

(1) Le parole d'Orosio *Post quem Florianus parem regni sortem ferens,* non indicano che Floriano pigliasse parte del regno per sorte, ma che nel regno ebbe sorte eguale a quella del suo antecessore. Dicendosi poi nel testo *tertio demum mense*, su tale autorità, sostenuta da più scrittori, che attestano aver Floriano per soli tre mesi tenuto l'impero, non seguitammo i Codici, che leggevano *nei tredici mesi.*

(2) Cioè nella torre di ferro, come fu avvertito a pag. 263.

CAPITOLO XXX.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni MXXXIX. Caro Nerbonese, trigesimo secondo da Augusto, pigliò lo imperio, e per due anni il tenne. Il quale con ciò sia cosa che due suoi figliuoli, cioè Carino e Numeriano, avesse fatti consorti nel regno, nella battaglia de' Parti poscia che due nobilissime cittadi de' Parti ebbe prese, cioè Coche e Ctesifonte sopra il Tigride, nell' oste percosso di saetta morio (1). Numeriano, ch' era stato col padre, tornando a Roma, per frode d' Apro suo suocero, fue morto.

CAPITOLO XXXI.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni MXLI. Diocleziano, trigesimo terzo da Augusto, dall' oste imperadore fatto, anni venti vi stette. Incontanente che pigliò la segnoria, Apro, che uccise Numeriano, colla sua mano uccise. E poscia Carino, il quale Caro avea lasciato imperadore in Dalmazia, sozza vita facendo, in crudele battaglia e con molta fatica vinse. E poscia con ciò fosse cosa che Amando ed Eliano in Gallia, raunata grande

(1) Narra pure Eutropio che questo imperatore morì colpito da fulmine.

gente di villani, i quali chiamano Bacaudas (1), pericolosi romori avessero levati, Massimiano chiamato Erculeo fece imperadore, e mandollo in Gallia: il quale agevolemente la mattia d'uomini villani, e che vero insieme non si dicono, colla virtù de' suoi cavalieri racchetò. E poscia uno chiamato Carausio, per generazione molto sottano (2), ma valente per prodezza e per senno, con ciò sia cosa che fosse posto a guardare le contrade del mare, le quali allotta i Franceschi e quelli di Sassonia molestavano, più adoperasse a danno che a prode della repubblica, e la preda da' nemici tolta e ricoverata da lui, nè tutta, nè parte, reddendola a' segnori, ma per se solo tenendola, accese sospecione che i nemici non lasciasse venire a studio ne' loro confini per torre loro la preda, e averlasi poscia: per la quale cosa, comandato da Massimiano che fosse morto, pigliò la porpore, e prese Brettagna. E però per tutti i confini dello imperiato di Roma nacquero molti rubellamenti; rubellandosi Carausio in Brettagna, e Achilleo in Egitto; con ciò sia cosa che Africa i Quinquegenziani (3) molestassero, ed anche

(1) Intorno alla derivazione ed al significato del nome, che davasi a cotal sorte di milizia, sono da consultarsi le Annotazioni di Carlo Enrico Tzschucke al Capitolo XX del Libro IX dell'Epitome delle storie romane d'Eutropio, ove il tumulto suscitato da questi villani delle Gallie è più distesamente descritto.

(2) *Infimo*, *basso*; tale è il significato che dette la Crusca a questa voce, recandone in esempio il passo presente. Di tale arcaismo però, come già avvertimmo, è da farne uso con molto accorgimento, e con gran riservatezza.

(3) Dalle Annotazioni del sopra nominato Comentatore d'Eutropio rileviamo, che dai critici i più dotti sotto il nome

Narseo re di Persia l'oriente per battaglia premesse. Per questo pericolo Diocleziano mosso, Massimiano Erculeo, essendo cesare, il fece augusto; ma Constanzio e Massimiano Galerio elesse cesari (1). Constanzio Teodora, matrigna di Massimiano Erculeo, tolse per moglie, della quale sei figliuoli, fratelli di Constantino, ebbe. Carausio per sette anni presa Brettagna, e tenuta per grande forza, alla fine per frode d'Alletto suo compagno fue morto. E Alletto poscia tolta l'isola a Carausio, per tre anni la tenne; il quale, da Asclepiodoto prefetto pretorio ucciso, Brettagna per dieci anni tenne. Ma Constanzio cesare in Gallia, nella primaia battaglia dagli Alamanni cacciata l'oste sua, appena campò. Ma la seconda volta gli seguitò ben assai prosperevole vittoria; perchè in poche ore sessanta migliaia di Alamanni si dice che tagliò. Ma Massimiano, imperadore, i Quinquegenziani in Africa domò. E Diocleziano pigliò Achilleo, assedutolo in Alessandria per otto mesi, e uccise. Ma usando non temperata vittoria tutta Alessandria rubò, e ogne cosa ne tolse, e tutto Egitto di sbandimenti e di tagliamenti bruttò. E ancora Galerio Massimiano abbiendo già due volte con Narseo combattuto, la terza volta combattendo con lui tra Callinico e Carra vinto, perduta l'oste, a Diocleziano fuggio; dal quale vil-

di *Quinquegenziani* s'intendevano compresi quei popoli istessi, che anco *Pentapolitani* erano chiamati, perchè abitanti nella regione Pentapolitana, così detta dal comprendere in se le cinque ragguardevoli città di Berenice, Arsinoe, Tolemaide, Appollonia e Cirene.

(1) Per la diversità di significato delle voci *cesare* ed *augusto*, vedasi la pagina 410, Nota 2.

lanamente fue ricevuto in tale modo, che per aliquante miglia essendo vestito di porpore, si dice che dinanzi al carro suo corse. Ma questo disnore usò a virtude, secondochè fa il coltello alla pietra, a che (1) s'arruota, che gittata la ruggine della nobilità di re, la sottigliezza dell' animo isgombrò. E perciò incontanente per Illirico e Mesia d'ogne parte oste raunò. E tornato contra i nemici, Narseo per grande forza e con molto senno soperchiò. Morta l'oste de' Persi, e Narseo convertito in fuga, le sue castella e cittadi assalio, e la moglie e le serocchie e' figliuoli prese, e pigliò grandissima quantità di pecunia del tesoro de' Persi, e menonne molti pregioni di Persia gentili. E tornato in Mesopotamia, da Diocleziano con grandissimo onore fue ricevuto. Poscia per quelli medesimi dogi vittoriosamente fue combattuto contra i Carpi e' Basterni. E i Sarmati poscia vinsero, de' quali grandissima moltitudine di pregioni per la guardia de' confini di Roma ispársero. In questo mezzo Diocleziano in oriente, e Massimiano Erculeo in occidente, guastare le chiese, e affliggere, e uccidere i cristiani, nel decimo luogo dipo' Nerone comandaro; la quale persecuzione poco meno che tutte le altre passate dinanzi e più durò, e fue più crudele; perchè per dieci anni in ardere le chiese, in isbandire i non nocevoli, in uccidere i martiri sanza cessare continuamente fue fatta. Seguitasi il tremuoto in Siria, per lo quale appo Tiro e Sidone igualemente crollandosi le case, molte migliaia d'uomini uccise. Nel secondo anno della persecuzione

(1) *A che* sta in forza di *alla quale*.

di Diocleziano fece che Massimiano, avvegnachè contra sua volontà, con lui la porpore e lo imperio lasciò; e posti più giovani a governare la repubblica, egli (1) in vita di riposo invecchiaro. E però in uno die Diocleziano appo Nicomedia, e Massimiano a Melana, la podesteria dello imperio puosero giuso. Galerio e Constanzio, imperadori, di prima lo imperio di Roma in due parti determinaro. Galerio Massimiano ebbe Illirico, Asia ed oriente; e Constanzio Italia, Africa, Ispagna, e Gallia. Ma Constanzio, uomo di molto riposo, contento solamente di Gallia e di Spagna, a Galerio tutte l'altre parti diede. E Galerio fece due cesari, Massimino, il quale puose in oriente; e Severo, a cui concedette Italia: egli essendo in Illirico. Ma Constanzio augusto, di grande umilitade e cortesia, in Brettagna morio: il quale Constantino suo figliuolo, nato di Constanzia sua amica (2), imperadore de'Galli lasciò.

CAPITOLO XXXII (3).

Da che la cittade di Roma fue fatta anni MLXI. Constantino, trigesimo quarto da Augusto,

(1) *Egli* stando qui per *eglino* è perciò da intendersi detto, che Diocleziano e Massimiano lasciato l'imperio, e messi più giovani a governar la repubblica, eglino in vita di riposo invecchiarono.

(2) Da questa lezione, a cui tutti i Codici si uniformano, discorda il testo dell'Avercampo, dicendosi in esso: *Constantium filium ex concubina Helena etc. reliquit.*

(3) In più Codici leggevasi la seguente rubrica: *Qui comin-*

il governamento dello imperio pigliò da Constanzio suo padre, il quale trentuno anni benavventuratamente tenne (1). E morto Constanzio in Brettagna, come ti dissi, Constantino imperadore creato fue, il primaio cristiano imperadore, escettatone Filippo, il quale per pochi anni a ciò (2) solamente mi pare che cristiano fue, che il millesimo anno di Roma facesse più ivaccio a Cristo che agl' idoli

cia la nazione del grande Constantino, cioè: Qui comincia la stirpe, o la schiatta del gran Costantino.

(1) Nel seguente Capitolo, che secondo l'Avercampo sarebbe il XXVI, dopo essere stata posta da Orosio l'elezione di Costantino a capo dell'impero, con solidi ragionamenti si prendevano a confutare alcune obiezioni, che dai suoi avversari potevano essergli promosse intorno ai danni gravissimi dalla Chiesa cristiana sofferti nelle diverse persecuzioni, che da Nerone fino a Massimiano furono contro di essa suscitate. Quindi, nel successivo Capitolo XXVII, fatto un confronto del popolo israelitico col cristiano, e dell'egiziano col romano, passava l'Autore a dimostrare che i primi, in onore ed in servizio del loro Dio, penose angosce e lunghe tribolazioni sostennero; e che gli altri, se non delle istesse, di quasi consimili piaghe furono sempre da Dio tormentati e colpiti. Volendo qui pure il Giamboni mostrarsi coerente al fatto proponimento, di trascurare tutto ciò che egli riguardava come estraneo alla storia, ne conseguì facilmente lo scopo riunendo il primo periodo del Capitolo XXVI con quello del XXVIII. Formato per tal modo da esso un solo Capitolo, che nel nostro testo viene distinto col numero XXXII, in cui riconfermata la morte di Costanzio, accaduta in Brettagna, e narrato poscia come da questa erasi fatto luogo alla successione all'impero in favore di Costantino suo figliuolo, piana e naturale si aperse la via alla continuazione degli avvenimenti nel presente Libro descritti, senza che verun segno evidente apparisse della fatta omissione.

(2) *Per questo, o per questa cagione.*

fosse sacrificato. E da Constantino tutti gl' imperadori poscia infino al die d' oggi sono creati cristiani, trattone che Juliano, il quale, come dicono, empie cose pensando, sozza vita menò. Questa è la lenta pena de' pagani, ma certa. Quinci impazzano i sani; quinci i non fediti si dolgono; quinci coloro che doverebbero ridere piangono; quinci coloro che vivono muoiono; quinci si tormentano coloro, a cui non è offeso (1). Da quinci innanzi pochi ne rimasero, i quali sono puniti, neuna persona offendendoli. Ma io dirò che fine fue a coloro, che la detta persecuzione fecero; che, perchè puniti non fuoro, molti non solamente si ne rallegrano, ma piglianne rigoglio. Constantino in Gallia bontadosamente la repubblica procurando (2), i cavalieri de' pretori a Roma nominaro imperadore Massenzio, il figliuolo di Massimiano Erculeo, il quale privato stava in Lucania. Il detto Massimiano dello imperio privato, e ancora perseguitatore della repubblica, sollicitato per cagione del figliuolo, abbiendo lasciato lo imperiato, si fece tiranno. Galerio imperadore, Severo ch' era cesare, contra Massenzio a Roma mandò coll' oste. Severo assediando la cittade, per la fellonia de' suoi cavalieri abbandonato e tradito, e perciò fuggendo, a Ravenna fue morto. Ma Massimiano Erculeo che il perseguitò, e da augusto tiranno fatto (3), confermato già il figliuolo nello imperiato, vogliendosi spogliare delle vestimenta e della degnità dello im-

(1) Ai quali non è fatta, o non è arrecata offesa.
(2) Governando, reggendo.
(3) E da imperatore fattosi tiranno.

periato, ispaventato del romore e della villania de' cavalieri in Gallia n'andò, acciò che coniunto con Constantino suo genero per inganno lo imperiato gli togliesse: ma per la figliuola saputo e manifestato, e poscia convertito in fuga, ed a Marsilia iunto (1), fue morto. Ma Galerio, morto Severo, Licinio imperadore creò. E con ciò fosse cosa che alla persecuzione da Diocleziano e Massimiano mandata egli più crudeli comandamenti v'avesse aiunto; e poscia che per dieci anni d'ogne generazione d'uomini per tutte le provincie avesse attinto, infracidatogli dentro il petto, e iscioltosi i legami delle membra dentro, con ciò sia cosa che oltra l'abominamento (2) della miseria dell'uomo, ancora i vermi per bocca rigittasse; e i medici, non possendo più il puzzo patire, per ispessi suoi comandamenti fossero morti, ripreso da uno medico, il quale, essendo disperato di morire per lui (3), pigliò ardimento di dire, e disse che la sua pena era ira di Dio, e però da medici curare non si potea, per suoi comandamenti in diverse parti mandati, i cristiani isbanditi fece liberare e tornare. Ed egli non potendo i tormenti patire, la vita sua finio. E così la repubblica sotto quattro nuovi imperadori fue, cioè Constantino e Massenzio, figliuoli degl'imperadori, e Licinio e Massimino uomini nuovi. Constantino dipoi i diece anni alla Chiesa di Dio reddeo pace, la quale era da per-

(1) Sopraggiunto, colto, sorpreso.

(2) *Abominamento* sta per *nausea*, *orrore*, come richiedesi dal testo, che dice *ultra horrorem humanae miseriae.*

(3) Non avendo speranza d'essere da lui liberato dalla morte, pigliò ardimento ec.

seguitatori tormentata. E poscia tra Constantino e Massenzio battaglia cittadina nacque: ma Massenzio ispesse volte di molte battaglie affaticato, al da sezzo, al ponte Mulvio vinto, fue morto. Massimino cominciatore della persecuzione de' cristiani, ed esecutore molto malvagio, appo Tarso, ordinando di fare battaglia cittadina contra Licinio, si morio. Licinio, di repentina rabbia suscitato, tutti i cristiani del palagio suo fece cacciare. Incontanente battaglia tra 'l detto Licinio e Constantino bollio. Ma Constantino, Licinio marito della serocchia, in Pannonia in prima vinse, e poscia appo Cibalas il soperchiò; e tutta Grecia sotto se messa, Licinio movendogli in terra e in mare molte battaglie, e vinto, alla fine arreddendosi a lui il ricevette. Ma da Massimiano Erculeo suo suocero mosso per esemplo, che un'altra volta posta giù la porpore, in danno della repubblica non la riprendesse, essendo privato comandò che fosse morto: e avvegnachè tutti i ministri della malvagia persecuzione fossero morti, costui in quanto fare potte, essendo persecutore, di degno punimento fue punito. E i figliuoli di Constantino, Crispo e Constantino, e Licinio adolescente, figliuolo di Licinio imperadore, e nepote di Constantino della serocchia nato, cesari creati sono. In quelli dì Ariano, prete della città d'Alessandria, disviandosi dalla via della fede cattolica, fece libri che per molti fuoro mortali. Il quale poscia che in Alessandria fue conosciuto, ovvero nominato tra gli eretici, da Alessandro, vescovo della detta cittade, della comunione della Chiesa fue cacciato. E abbiendo commosso a romore coloro, cui egli avea messo in errore, nella città di Nicea in Bitinia di trecento

diciotto vescovi si fece concilio, per li quali la dottrina d'Ariano mortale e pessima apertamente fue trovata, e fue palesemente contradetta. E in quelli tempi, non sappiendosi la cagione, Constantino imperadore, incrudelendo contra i suoi, Crispo suo figliuolo e Licinio figliuolo della serocchia fece uccidere, e ancora molte genti per diverse battaglie si sottopuose. E la città del suo nome fece (1), degli imperadori di Roma ovvero solo, ovvero in prima: la quale sola sanza idole, a ciò, in piccolo tempo fatta dallo imperadore cristiano, fue avanzata, che sola a Roma, che per cotanti tempi e per cotante battaglie è cresciuta, per forma e per potenzia meritevolemente si potesse agguagliare. E poscia Constantino di prima pietosamente ordinò che le chiese de' pagani, sanza offendere alcuna persona, si dovessero chiudere. E incontanente la grande moltitudine, e la forte gente de' Goti nel seno de' detti barbari, cioè nella regione de' Sarmati, disperse e ispense. E uno chiamato Calocerio, nel Cipri, nuove cose vogliendo fare, vinse e al neente recò. E ne' trent' anni del suo imperiato Dalmazio cesare elesse. E vogliendo contra quelli di Persia fare battaglia, nella villa pubblica allato a Nicomedia (2), la repubblica bene ordinata a' suoi figliuoli lasciando, morio.

(1) Costantinopoli. Il modo avverbiale *in prima*, che segue qui appresso, sta in significato di *per la prima volta*.

(2) Dal sopra mentovato Comentatore d'Eutropio, Carlo Enrico Tzschvcke, per indicare ove precisamente accadesse la morte di Costantino, fu detto: *in Ancyrone, villa publica juxta Nicomediam obiit.*

CAPITOLO XXXIII.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni MXCII. Constanzio, trigesimo quinto, insieme con Constantino e Constante suoi fratelli pigliato lo imperio, ventiquattro anni il tenne. Fue tra' successori di Constantino anco Dalmazio cesare, figliuolo del fratello, ma continuamente per malizia de' cavalieri fue ingannato. In questo mezzo per maligna fattura del diavolo, che sempre al verage Iddio dà persecuzione, e dallo incominciamento del mondo infino ad ora perturba i deboli cuori degli uomini dalla verage via della religione e della fede, mescolatovi nebbie d'errori, poscia che essendo gl' imperadori cristiani convertendosi a meglio la grande segnoria dello imperio, cessò per cagione degl'idoli di perseguitare la Chiesa di Cristo, altro macchinamento trovò, per lo quale per li detti imperadori cristiani tormentò la Chiesa di Cristo. E però fece venire Ariano, trovatore del nuovo errore, e i suoi discepoli, in grandissima familiarità con Constanzio imperadore. E fecegli credere che in Dio avea certi gradi. Ed essendo uscito per la porta dell'errore degl' idoli, un'altra volta nel seno dell' errore ricadde, quando in Dio più Dei vae caendo. E però di diverso errore l'imperadore beffato, sotto ispecie di pietade, la forza della persecuzione usò; e contesesi del nome del Dio della novella fede, e più s'avanzò la chiesa e la credenza degli Ariani, che quella della verage fede. Seguitasi

il tremuoto ispaventevole, che molte cittadi d'oriente, facendo tutte le case cadere, colla terra rappianò. Constantino perseguitando con battaglia Constante suo fratello, opponendosi a' pericoli con non bene provveduta baldanza, da' suoi dogi fue morto. Constante contra i Persi e Sapore loro re, i quali Mesopotamia guastavano, nove battaglie non prosperevolemente fece. Alla fine per tradimento, e per non temperanza de' suoi cavalieri, constretto di notte di cominciare battaglia, avuta poco meno la vittoria, da sezzo vinto, la perdeo. Poscia essendosi arredduto a vizj da non potere sostenere, e con pena de' cavalieri delle provincie accattasse favore, per inganno di Magnente, nel castello chiamato Elena, nella entrata della Spagna, fue morto. Ma Magnente appo Augustoduno occupò lo imperio, il quale continuamente per Gallia, e Africa, e Italia usò: ma in Illirico Vetranione, vecchio per etade, i cavalieri imperadore lo chiamaro; uomo per natura semplice, ma a tutti piacevole, il quale neuna lettera avea già apparato. Imperò pensando lo imperadore sopra le primaie lettere, e sopra le lettere delle sillabe come rilevassero insieme (1), da Constanzio, il quale allotta apparecchiava battaglia, essendo in Magnente acceso di vendicare il fratello, comandatogli che lasciasse lo imperio, pognendo giuso la porpore colle lettere, e contentandosi d'essere privato, il palagio e la scuola lasciò. E poscia Nepoziano, figliuolo della serocchia di Constantino, atato dagli uomini micidiali (2), occupò lo

(1) Quali parole cioè si rilevassero, o venissero a formarsi dalle lettere, dopo di averle compitate per sillabe.

(2) La voce latina *gladiatores*, che dal Forcellini è detto

imperio: il quale essendo malvagio, e invidiato da tutti, da' dogi di Magnente fue morto. Seguitasi la battaglia pericolosa e grande, la quale si fece alla città di Mursa tra Constante e Magnente, nella quale molto grandissima forza de' Romani abbattuta, molto poscia nocque. Ma vinto Magnente fuggio, e non molto poscia appo Leone sopra Rodano s'uccise. E Decenzio suo fratello, il quale in Gallia era imperadore fatto, appo Senonas impendendo se medesimo la vita finio (1). Continuamente Constanzio fece Gallo, figliuolo del zio, cesare; il quale un'altra volta crudelemente e come tiranno facendo, poco poscia che l'ebbe creato, l'uccise. E ancora Silvano per Gallia, vogliendo nuove cose fare, continuamente che fosse ingannato e morto curò. E però morto Silvano, Juliano figliuolo del zio, fratello di Gallo, creato cesare, mandò in Gallia; il quale vinti e cacciati i nemici, bontadosamente i Galli in buono stato recò. E con piccola oste grande moltitudine d'Alamanni soperchiò; e quelli di Germania col Reno cinse. E alzato (2) per questi avvenimenti, l'abito pigliò dell'augusto. E incontanente assalendo Illirico e Italia, Constantino impacciato delle battaglie de' Parti, d'una parte del regno privò. Constanzio la retà di Juliano saputa, lasciata l'oste de' Parti, tornando a fare battaglia cittadina, nella via tra Cilicia e Cappadocia morio. E così colui, che, rotta la pace e l'unità della cri-

valere anco *sicarii*, fu sempre dal Giamboni interpetrata *uomini micidiali*.

(1) Appresso i Senoni, appiccando se medesimo, la vita finio. Per la voce *Senonas* vedansi le pag. 84, 172 e 388.

(2) Inorgoglito, insuperbito.

stiana fede, i cristiani contra i cristiani armò, e quasi con battaglia cittadina le membra della Chiesa isquarcioe, tutto il tempo che segnoreggioe con molta guerra e briga lo imperio tenne; e tutto lo spazio della sua vita molestato (1) diede e ispese a battaglie cittadine, le quali da' parenti e dagli amici suoi gli fuoro mosse.

CAPITOLO XXXIV.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni MCXVI. Juliano già lungamente cesare stato, e trigesimo sesto da Augusto, pigliato lo imperio, uno anno e otto mesi lo imperiato solo tenne. La religione cristiana perseguitata più per arti, che usandovi segnoria, acciò che si negasse la fede di Cristo, e pigliassersi l'idole a coltivare, e più per fare loro onore, che per tormenti, istudiò gli uomini di recarvi (2). Ma apertamente fece comandamento che neuno cristiano fosse maiestro di studio ad inseguare alcuno libro. Ma siccome sappiamo dai nostri maiori, tutti in ogne parte ubbidendo il comandamento, più ivaccio l'officio da reggere, che la fede, vollero abbandonare. Ma Juliano apparecchiando contra i Parti battaglia, con ciò sia cosa

(1) E tutto lo spazio molestissimo della vita sua diede, e spese a battaglie cittadine. La voce *molestato* doversi intendere nel senso di *molestissimo*, lo dimostra il testo, che dice *molestissimum spatium vitae suae* etc.

(2) Più col far loro onore, o sivvero più onorandoli, che tormentandoli, studiò ec.

che la forza di Roma da ogne parte raunata seco menasse alla perdizione, che destinata gli era, il sangue de' cristiani botò a' suoi Dei, e palesemente perseguitare la Chiesa di Dio se tornasse a casa con vittoria. E comandò che ad Jerusalem una grande chiusa (1) si facesse, nella quale tornando da' Parti i vescovi e monaci e tutti i santi cristiani di quello luogo, a fiere bestie farebbe mangiare, ed egli medesimo vi starebbe a vederli isquarciare. E però poscia che da Ctesifonte mosse coll'oste, per inganno d'uno usciticcio, in luoghi diserti l'oste menata, per la sete e per l'ardore del sole, e anche per le fatiche della rena l'oste macerò: lo imperadore di pericolo di cotanta cosa angoscioso, andando per lo traverso del diserto non saviamente a sollazzo trastullandosi, da uno cavaliere de' nemici, che con lui s'incontrò, d'una lancia fedito morio. E così il misericordioso Iddio i suoi malvagi consigli con crudele morte ruppe.

CAPITOLO XXXV.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni MCXVII. Joviano, trigesimo settimo da Augusto, imperadore dall' oste creato, la quale era in grandissimo pericolo, con ciò sia cosa che per malvagi

(1) Dicendosi nel testo *amphitheatrum*, in senso appunto di *anfiteatro* è da intendersi qui adoprata questa voce, in luogo della quale presso che tutti i Codici leggevano *chiesa*.

luoghi presa fosse, ed anche da' nemici circundata, neuna facultade o potenzia avesse di campare, con Sapore re de' Persi fece patto, se bene poco convenevole, come reputano, assai però necessario (1), chè fece l'oste de' Romani salva non solamente dall'assalto de' nemici, ma da' luoghi malvagi: ed i Romani concedettero a' Persi il castello di Nisibe, e parte della provincia di Mesopotamia, ch'è dalla parte di sopra. E quindi tornando ad Illirico fece la via per Galazia, e in uno letto nuovo gittandosi a posare, gravato e affogato per lo caldo

(1) Al testo *foedus cum Sapore, Persarum rege, etsi parum, ut putant, dignum, satis tamen necessarium, pepigit*, stando fedeli alla scrittura dei Codici, sarebbe convenuto che da noi pure si fosse detto: *con Sapore re de' Persi e Siparo fece patto assai convenevole e necessario.* Per allontanare dalla nostra lezione sì fatta inesattezza, rigettammo le assurde parole *e Siparo*, le quali dalla riportata spiegazione si rileva che da Messer Bono furono poste per aver trovato che nel suo Testo latino a penna, per mal formato carattere, o per guasta lezione, in luogo di *etsi parum* s'intendesse scritto *et Siparo.* Rifiutate le suddette parole, e dato quindi ad *etsi parum* il proprio valore di *se bene*, o *per quanto*, mettemmo così il presente periodo in piena corrispondenza al testo, il di cui concetto era questo, che Gioviano trovandosi coll'oste sua in grandissimo pericolo, per essere situato in luoghi malvagi, circondato dai nemici, e senza veruna speranza di salvezza, con Sapore re de'Persi fece patto, che, se bene ad altrui parere fu poco convenevole, si rese però assai necessario, perchè salvò l'oste romana non solo dall'assalto de' nemici, ma dalla malvagità pur anco dei luoghi. Eutropio pure, narrando nel Capo XVII del Libro X, come Gioviano vinto dai Persiani fu costretto a domandar pace, colle seguenti parole *pacem cum Sapore necessariam quidem, sed ignobilem fecit*, non solo dichiarò da chi avesse egli la pace richiesta, ma dimostrò ancora di qual natura ella stata si fosse.

delle prune (1), e per la freschezza delle mura, che di nuovo erano di calcina imbiancate, l'ottavo mese che la segnoria dello imperiato avea presa la vita finio.

CAPITOLO XXXVI.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni MCXVIII. Valentiniano, trigesimo ottavo, appo Nicea con volontà de'cavalieri imperadore creato è, e stette in quello anni undici. Il quale con ciò sia cosa

(1) Secondo il maggior numero dei Codici leggevasi *per lo caldo delle penne, e per la bianchezza delle mura;* in pochissimi altri, fra i quali il Casanatense, era detto, *per lo caldo delle prune, e per la freschezza delle mura.* In quest' ultima lezione, da noi accolta, trovammo rappresentato il vero valore delle parole del testo *calore prunarum, et nidore parietum nuper calce illitorum.* Gli esempi di *alite, circio, fluvio, sussellio* e d' altre voci di egual derivazione latina, che di sopra incontrammo, ci confermano che Messer Bono scrivendo *prune,* ebbe qui egualmente in animo di usare tal voce come latinismo, che per noi valesse *braci*, o *carboni accesi*, conforme per i latini lo significavano *prunae.* Il cambiamento poi di esso latinismo in *penne*, derivò o da poca chiarezza dell' antica scrittura di Messer Bono, o più veramente dal non averne i copiatori saputo ben comprendere il senso. Come Gioviano, per l' uso soverchio che faceva del fuoco nell' inverno, e per il cattivo odore delle mura recentemente intonacate, restasse nella sua camera soffogato, si rileva anco da Ammiano Marcellino, e meglio poi da Eutropio, che nel Capo XVIII del Libro X in tal modo scriveva: *Multi exanimatum opinantur nimia cruditate inter coenandum etc.; alii odore cubiculi quod ex recenti tectorio calcis grave quiescentibus erat; quidam nimietate prunarum, quas gravi frigore adoleri multas jusserat.*

che l'ordine della cavalleria menasse, essendo nella verage fede di Cristo, e sotto Juliano augusto essendo lui tribuno *iscutariorum* (1), essendogli dallo imperadore comandato o di adorare l'idole, o di partirsi della cavalleria, sappiendo per certo che li iudicii e le pene di Dio sono più gravi, e migliori le impromesse, per sua volontà si partio. E così poco tempo passato, ucciso Juliano, e poscia morto Gioviano, colui che per lo nome di Cristo avea perduta la dignità del tribunato, riguerdonandolo Cristo, in luogo del suo persecutore prese lo imperiato. Il quale poscia Valente, ch'era suo fratello, dello imperio fece partefice: e Procopio tiranno, e molti altri suoi cavalieri, poscia uccise. Per tutto il mondo fatto tremuoto, in tale modo il turbato mare crollò, che ispandendosi il mare per le luogora, che gli erano presso, molte cittadi dell'isole, si dice che rovinaro, o fuoro sommerse. Valente imperadore da Eudossio vescovo, affermatore della resia Ariana, e battezzato e ammaiestrato, in malvagia eresia s'arreddeo, ma la malvagia credenza molto tempo coperse, e la volontà con la potenzia non mescolò, infino a tanto che temette, essendo vivo il fratello; perchè pensava di lui che cose potesse fare per fare vendetta della fede: il quale, per ritenere la fede, per li tempi passati avea avuta tanta fermezza essendo lui cavaliere. Nel terzo anno dello imperiato di costoro, Graziano, figliuolo di Valenti-

(1) Gli scularii, o soldati armati di scudo, erano un genere di milizia forestiera, creduta originaria della Galazia: e da Giulio Firmico, quelli in essa ascritti, vennero denominati *Imperatorum protectores*.

niano, fue imperadore fatto. In quello medesimo anno, appo Atrebata, verage lana de'nuvoli, mescolata coll'acqua, cadde. E ancora Atanarico, re de' Goti, i cristiani nella gente sua crudelemente perseguitando, molti de' nemici morti per la fede a corona di martirio li fece venire: de' quali molti nello imperiato di Roma fuggiero, non paurosi come se a' nemici andassero, ma certi che per lo amore di Cristo n'andavano a'fratelli. Valentiniano coloro di Sassonia, gente che nelle litora e nelle paludi del mare oceano stanno, che sono luoghi disviati (1) e salvatichi, e ove bene andare non si puote, i quali e per fortezza e per leggerezza sono terribili, il pericoloso assalimento che nello imperio di Roma avieno pensato di fare, ne' confini di Francia li vinse e cacciò. De' nuovi nemici del nuovo nome di Borgogna più che ottanta migliaia d'uomini armati, come si dice, in su la ripa del fiume di Reno si raunaro. Questi per addietro vinta Germania più dalla lunga, da Druso e Tiberio, figliuoli adottivi dello imperadore, isparti per le castella moltiplicaro in molta gente: e così dall'opera pigliato il nome, perchè molti borghi ed abitacoli per quelle litora facendo, Borgogna pubblicamente fuoro chiamati. La forza de' quali è oggi grandissima tra'Galli, secondochè testimonianza ne possono portare coloro che di Gallia sono, avvegnachè per la provedenza di Dio oggi tutti fatti cristiani, e ricevuti alla cattolica fede da' nostri cherici,

(1) Adoprò pure il Giamboni, nel suo volgarizzamento di Vegezio, questa voce in forza di *mancante di strada*, *inaccessibile*.

ai quali hanno ubbidito, mansueti e benignamente oggi vivano, non quasi co' Galli sottoposti, ma veragemente co' fratelli cristiani. Nell' undecimo anno del suo imperiato Valentiniano con ciò fosse cosa che i Sarmati per Pannonia si fossero isparti, e quella guastassero, contra loro facendo apparecchiamento di battaglia, appo 'l castello di Brigizione per subitano flusso di sangue, che i Greci chiamano apoplessia (1), affogò e morio. Dipo' il quale Graziano, suo figliuolo, tenne lo imperiato dell' occidente; e Valente suo zio quello del levante: e Valentiniano suo fatello, ancora piccolo, nello imperio suo compagno fece.

CAPITOLO XXXVII.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni MCXXVIII. Valente, trigesimo nono, lo imperiato tenne quattro anni dipo' la morte di Valentiniano, il quale con isfrenato ardimento incontanente fece legge, che tutti i monaci, cioè cristiani, i quali abbandonate le cose del mondo ad una fede si tenessero, a pigliare la cavalleria fossero constretti. E però della grande solitudine d' Egitto arenosa,

(1) Che *apoplessia,* voce di greca origine, venisse così in antico interpetrata, lo conferma il Forcellini con queste parole: *Latini veteres quia credebant* (apoplexiam) *a sanguine proficisci, ictum sanguinis vocaverunt.* Nel Codice Riccardiano era taciuta la spiegazione delle parole del testo *quod graece apoplexis vocatur.*

la quale per lo sito e per la sterilitade, e per la grande abbondanza de' serpenti per uomini abitare non si potea, per grandissima abbondanza de' monaci era allotta abitata. I tribuni e' cavalieri mandati, i santi e veragi cavalieri di Dio per la detta via di persecuzione trassero; morti in prima grandissima abbundanza de' santi che non ne vollero uscire: e che comandamenti fece in ogne parte per diverse provincie, simiglianti a questi, contra la fede cattolica e' popoli ch'erano nella verage fede di Cristo, assai manifestamente si può intendere in ciò che non l'ho voluto dire. In questo mezzo nelle parti d'Africa Firmio, commosse le genti de' Mauri, facendosi re, Africa e Mauritania guastò. E Cesarea nobilissima città di Mauritania per inganno presa e rubata, e morta la gente, a' nemici di Roma in preda diede. E però il conte Teodosio, il padre di Teodosio, che poscia fue imperadore, mandato da Valentiniano, le gente de' Mauritani ruppe, vintili (1) in prima con molte battaglie, e quello medesimo Firmio, vinto e afflitto in prima che si uccidesse constrinse. E poscia con molto savia provedenza abbiendo tutta Africa con Mauritania in migliore stato che di prima recata, per lo stimolo della invidia comandato che fosse morto, appo Cartagine in remissione delle sue peccata si volle battezzare: e poscia che il sacramento di Cristo, il quale avea addomandato, ebbe preso, dipo' la gloriosissima vita del secolo, ancora della vita eterna sicuro, al suo percotitore pacificamente

(1) Vinte cioè esse genti in prima. Per questa irregolarità grammaticale è da vedersi quanto fu detto alla pagina 112.

si lasciò uccidere. E in questo mezzo Graziano imperadore, ancora giovane, guardando moltitudine sanza novero de' nemici già isparti per lo imperiato di Roma, commettendosi nella potenzia di Cristo, andò contra i nemici a combattere, non abbiendo ad assai (1) tanti cavalieri, quanti erano quelli de' nemici. E continuamente appo il castello di Argenta in Gallia, la spaventevole e terribile battaglia con felicità da non potere credere fece, perchè più che trenta migliaia d'Alamanni con piccolo danno de' Romani, come si dice, vi fuoro morti. Nel terzo decimo anno dello imperiato di Valente, cioè poco tempo poscia che Valente per tutto l'oriente il disfacimento delle chiese, e 'l laceramento de' santi avea fatto, quella radice delle nostre miserie abbondevole frutto insieme generò, perchè la gente degli Unni in luogo, ove andare non si potea, stata rinchiusa di montagne, con repentina rabbia uscìo contra i Goti, e spartamente conturbatili e vinti, delle antiche loro sedie li trassero e cacciaro. I Goti, passato il Danubio fuggendo, da Valente sanza neuno patto ricevuti, che non pur l'arme, acciò che più securamente stessero, diedero a' Romani: e poscia, per avarizia da non potere comportare di Massimo doge (2), di fame e d'ingiurie constretti, con arme

(1) A significare *di gran lunga*, ovvero *a gran distanza*, diceva pure il Villani nel Capitolo XXVII del Libro VII: *e non erano tanti cavalieri ischierati ad assai, quanti que' del re.*

(2) Dicendosi nel testo *Maximi ducis*, non seguitammo la lezione *del grande doge* presso che in tutti i Codici contenuta. Di Massimo ne vedremo fatta più speciale menzione nei susseguenti Capitoli.

levandosi, vinta l'oste di Valente, e mescolandosi per Tracia, insieme ogne cosa in tagliamento, in incendio e in rapine mescolaro. Valente uscito d'Antiochia con ciò sia cosa che fosse tratto dalla ventura della malavventurata battaglia, con tarda penitenzia del grandissimo peccato istimolato, i vescovi e tutti gli altri santi che potessero tornare de' confini comandò. E però nel quinto decimo anno del suo imperiato quella battaglia lacrimevole in Tracia fece coi Goti, guerniti già d'usata forza, e d'abbondanza delle cose: ove incontanente, nel primaio assalto de' Goti, perturbate le schiere dei cavalieri Romani, abbandonaro i pedoni. E incontanente le schiere de' pedoni cinte delle schiere dei cavalieri de'nemici in prima per lo nuvolo delle saette rotti, poscia per paura isbigottiti (1), fuggendo per luogora disviate, tagliati per le fedite delle spade e delle lance de'nemici, periero. E lo imperadore medesimo, d'una saietta fedito, fuggendo a fatica in una casa della villa (2) portato fosse nascoso, trovato da' nemici che il seguitavano, subitamente per fuoco fue arso. Ed acciò che terribile testimonianza fosse a coloro che verranno del suo pulimento (3), e della indignazione di Dio, ancora la comune sepultura non potte avere. Consolisi la malizia de' gentili, perchè ne' tempi e imperadori cristiani di tante pistolenzie fue la repubblica gravata, che guaste fuoro le provincie, l'oste sua fue morta e ispenta, e lo imperadore fue arso (4). Ma questo che giova

(1) Rotti, sbigottiti ec. in luogo di rotte, sbigottite ec.,
(2) In una casa di campagna, o posta alla campagna.
(3) *Pulimento*, come già avvertimmo, sta per *punimento*.
(4) Tralasciava qui il Giamboni un periodo, che diceva:

che per ciò si ne possano i pagani consolare, che palesemente veggono che punito fue colui, che la Chiesa di Dio perseguitò? Uno Iddio una fede diede, e una Chiesa in tutto il mondo fece; questa guarda, questa ama, questa difende. E qualunque sotto questa per alcuno modo frodolentemente si cuopre, se con questa nelle sue credenze non s'accompagna, si è istraniero; e se questa perseguita, si è nimico. Consolinsi i gentili quanto e' vogliono delle pene de' Judei e degli eretici, perchè uno Iddio è, il quale delle persone non fa scelta, e specialemente per la pruova della morte di Valente il confessino ed affermino. I Goti dinanzi per ambasciadori gli addomandaro che dovesse loro mandare savi uomini cherici, i quali della cristiana fede gli ammaiestrassero. Valente imperadore, per mortale fellonia, mandò loro maiestri della fede Ariana. I Goti l'ammaiestramento che prima fue loro fatto tennero; e però per iusto iudicio di Dio egli medesimi vivo l'arsero, i quali per lui, dipo' la morte, di perpetuale fuoco arderanno.

CAPITOLO XXXVIII.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni MCXXXII. Graziano, quadragesimo da Augusto, dipo' la morte di Valente sei anni lo imperiato tenne, avvegnachè molto tempo dinanzi col suo

Magnum revera hoc est ad nostrum dolorem, magisque miserum, quo magis novum.

barbano (1) Valente, e con Valentiniano suo fratello avesse regnato. Il quale con ciò fosse cosa che afflitta e poco meno ispenta la repubblica vedesse, per quello medesimo provedimento chente in qua drieto avea Nerva eletto Traiano, uomo ispagnuolo, per lo quale la repubblica si rifece, elesse egli Teodosio spagnuolo altresì, per necessitade di racconciare la repubblica. E appo Sirmio gli vestio la porpore, e d'oriente e Tracia insieme gli diede la segnoria. E in questo fue più perfetto, chè con ciò sia cosa che di tutte le vertudi dell'umana vita questi fosse suo pare (2), nella fede del sacramento, ed essere per opera religioso, sanza neuna simiglianza il passò. Perchè quegli fue della Chiesa di Dio perseguitatore, ma questi ne fue racconciatore. E così quegli neuno solo figliuolo ebbe che rallegrasse (3) di potergli succedere; ma la generazione di costui gloriosa in oriente e in occidente infino a' nostri tempi segnoreggia. E però Teodosio, la repubblica afflitta per l'ira di Dio, colla misericordia di Dio intese di rifarla, tutta sua isperanza nello aiuto di Cristo ponendo, le grandi genti di Scizia e spaventate (4) da tutti i maiori passati, e ischifate dal grande Alessandro, secondo che Pompeio e Cornelio raccontatori d'istorie dicono, ora ispenta così la cavalleria di Roma, sanza tema as-

(1) Antica voce denotante *zio*, della quale si hanno esempi anco nella Storia Nerbonese, e nelle Vite degli Uomini famosi del Petrarca, volgarizzate da Donato degli Albanzani, detto l'Appenninigena.

(2) Vedasi per questa voce la nota 1 alla pag. 214.

(3) Che gli arrecasse allegrezza.

(4) Avute in grande spavento, od altamente temute.

saleudo gli Alani, e gli Unni, e' Goti, guerniti tutti dell'arme e de' cavalli e delle spoglie de' Romani, con grandi e con molte battaglie vinse; e nella cittade di Constantinopoli intrò vincitore. E acciò che la piccola oste de' Romani non ispaventasse, continuamente combattendo, fece patto con Atanarico re de'Goti. E Atanarico, continuamente che in Constantinopoli fue venuto, morio. E tutte le genti de'Goti morto il re loro, veggendo la virtude e benignità di Teodosio, allo imperiato di Roma s'arreddero. E quelli medesimi di Persia, i quali morto Juliano, e gli altri imperadori ispesse volte vinti, ed ora Valente in caccia messo, e rallegrandosi ancora della nuova vittoria, per loro volontade a Constantinopoli mandaro ambasciadori, e da Teodosio addomandaro pace: e allotta si fecero patti, laonde infino ad oggi tutto l'oriente istà in pace. In questo mezzo con ciò sia cosa che Teodosio nell'oriente sottopostosi le genti de'barbari, Tracia alla fine delle mani de' nemici avesse liberata, e Arcadio suo figliuolo consorte dello imperio avesse fatto, Massimo uomo bontadoso e prode, e d'imperiato degno, se non che contra i sacramenti della fede fece per volere essere tiranno, in Brettagna contra sua volontade dall'oste imperadore fatto, andò in Gallia: nel quale luogo ispaventato Graziano imperadore, da lui subitamente assalito, e pensandone d'andare in Italia, per frode ingannato uccise, ed il fratello suo Valentiniano imperadore d'Italia cacciò. Valentiniano, fuggendo in oriente, da Teodosio siccome figliuolo ricevuto, poco tempo passato, gli fue lo imperiato reddnto.

CAPITOLO XXXIX.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni MCXXXVIII. Teodosio, quadragesimo primo, morto per Massimo Graziano, lo imperiato del mondo di Roma pigliò (1), e in quello istette anni undici, con ciò fosse cosa che nell' oriente sei anni, essendo vivo Graziano, avesse regnato. E però per iuste e necessarie cagioni a battaglia cittadina tratto, con ciò sia cosa che richiedesse la vendetta de' due fratelli, cioè il sangue dell' uno ch' era morto, e la miseria dell' altro che il pregava, che essendo egli cacciato il dovesse nello imperiato riporre, puose in Dio la sua isperanza, e andò contra Massimo, ch'era tiranno, maggiore di lui solo per la fede, ma assai minore per forza, ad agguagliare l' una oste coll' altra. In Aquilea era Massimo allotta guardatore della sua vittoria. Andragazio suo conte, ch'era allotta dell' oste sua amministratore, il quale con ciò fosse cosa che con larghe e grandi schiere di cavalieri, e ancora essendo assai fortissimi e scaltriti di battaglia, tutte le vie dell' Alpi e de' fiumi avesse guernite, per maraviglioso iudicio di Dio, apparecchiandosi con fornimento di mare d' assalire e confondere il nemico, per aguato che non si ne accorgesse, per sua volontà abbandonò il luogo e la via, la quale chiusa tenea. E così Teodosio, non sentendolo neuno, non voglio dicere contradicendo, essendo la via vuota, le Alpi speditamente passò. E di subito vegnendo in Aquilea

(1) Lo imperiato cioè del mondo a Roma soggetto pigliò.

quello suo nemico grande e crudele, chiamato Massimo, e che addomandava i trebuti e gli spendi (1), solamente per paura del nome delle crudeli genti di Germania ch' avea seco, sanza inganno e sanza contradicimento rinchiuse, e pigliò, e uccise. Valentiniano, ricuperata Italia, riprese lo imperio. Andragazio conte, la morte di Massimo saputa, della nave si gittò in mare, e affogò. Teodosio, procurantelo Iddio, ebbe vittoria sanza ispargimento di sangue. Ecco ne' tempi e appo i segnori cristiani le battaglie cittadine, quando ischifare non si possono, come si passano: alla vittoria si venne; intrato fue nella cittade, e gastigato fue il tiranno; e questo poco ee. Ecco dall' altra parte vinto è l' oste nemichevole, e ancora colui ch' era più crudele che il tiranno, il conte del tiranno ucciso se medesimo, cotanti aguati sono beffati e disciolti, e cotanti apparecchiamenti sono tornati al neente. E non pertanto neuno ci commise inganno, e neuna ischiera ne ordinò: ed alla fine, se licito è di dire, neuno coltello di guaina si trasse. La spaventevole battaglia sanza sangue infino alla vittoria, e nella vittoria, per la morte di due si fece. E acciò che neuno pensi che per vano avvenimento questo sia fatto, ma per la potenzia di Dio, per la quale si dispensano e iudicano tutte le cose, la quale diede quivi di se testimonianza a confondere coloro che sono contra a lui, o di recarli alla fede, dico cosa che neuno la sa, e ad ogne uomo è manifesta. Dipo' questa battaglia, nella quale Massimo fue morto, molte battaglie e cittadine e di fuori, sic-

(1) *Spendio* sta per *paga*, *stipendio*.

come tutti infino ad oggi sappiamo, seguitaro Teodosio e suo figliuolo Onorio: e poco meno che tutte quante infino al die d'oggi con frutto di semplice e di santa vittoria, con neuno, ovvero con poco ispargimento di sangue, sono riposate. E però Valentiniano più giovane, riposto nella segnoria, morto Massimo e suo figliuolo chiamato Vittore, il quale Massimo avea lasciato imperadore de' Galli, egli in Gallia n'andò: e quivi amministrando la repubblica in grandissimo riposo, appo Vienna, per inganno d' Arbogaste suo conte, come si dice, istrangolato; ed acciò che si pensasse che per sua volontade fatto il s'avesse, con uno lacciuolo fue impiccato. Morto Valentiniano imperadore, Arbogaste incontanente di creare tiranno fue ardito, ed elesse Eugenio, a cui diede boce d'essere segnore, ma egli facea la segnoria; uomo per animo barbaro, ma iera per savere e per prodezza coraggioso e ardito, grande per potenzia, e raunò d'ogne parte gente ardita sanza novero, ovvero de' Romani ch'erano alla guardia, ovvero de' barbari e nemici di Roma, di certi luoghi per segnoria, e di certi altri per amistade. Istoria saputa da molti, meglio conosciuta da chi la vide cogli occhi, che prode fae di distenderla per parole? Per potenzia di Dio, e non per fidanza d' uomini, sempre fue la vittoria di coloro di Teodosio, questo Arbogaste fue ispeciale a mostrare che così sia stato, il quale quando a Teodosio ubbidio, Massimo guernito di cotanto apparecchiamento, egli allotta menomo, pigliò (1). E ora con ciò fosse cosa che contra a Teo-

(1) *Fue ispeciale a mostrare* vale lo stesso che *fu atto*, od

dosio raunasse la forza de' Galli e de' Franceschi, raccomandandosi agl' idoli suoi, molto agevolemente fue vinto. Eugenio e Arbogaste con molte ischiere di cavalieri avieno guernite le strette strade delle Alpi, e' passaggi, che ischifare non si poteano, mandati innanzi iscaltritamente igli aguati, che poscia che e per novero e per forza non fossero iguali istati, si doviano essere vincitori solo per l'ordine della battaglia che fatto aviano. Ma Teodosio poscia che nella sommità dell'Alpi fue venuto, non abbiendo vivanda, nè sonno, sappiendo ch'era abbandonato da' suoi, e non sappiendo che fosse chiuso da' nemici, egli solo solamente Cristo adorò inginocchiandosi in terra, il cuore e la mente ponendo in cielo, confidandosi in lui che ogne cosa potesse fare. E poscia che passò la notte sanza sonno, per li prieghi continui che a Dio fece delle sue orazioni, solo, sappiendo se essere non solo, col segno della croce dette il segno della battaglia, e nella battaglia, la quale credea vincere, si mise, poscia che (1) neuno il seguitasse. La primaia via di salute fue il conte appellato Arbitrio, ch'era dalla parte de' nemici, che veggendo lo imperadore che non sapea gli aguati, ch' erano messi di lui, convertito a reverenzia (2) del presente imperadore

acconcio a mostrare. Postasi dal Giamboni la voce *menomo* in opposizione a *Massimo*, è perciò da intendere che Arbogaste allora minimo, vale a dire inferiore di forze, pigliò Massimo di cotanto apparecchiamento guernito.

(1) *Poscia che* sta nel significato di *tuttochè, quantunque, sebbene*, avvertito dalla Crusca nelle Giunte. Il Codice Riccardiano tralasciava le parole *dette il segno della battaglia, e.*

(2) Mosso, o rivolto a reverenza.

non solamente del pericolo il liberò, ma ancora gli diede aiuto. E poscia che fue nel luogo, ove la battaglia dovea essere, continuamente il grande e terribile turbamento de' venti nel volto de' nemici fedio, e portava per l'aria le saiette e' lancioni, che per li nostri erano gittati: e oltre il modo della percossa dell'uomo portati per l'aere, neuno poco meno cadere ne era lasciato che i nemici non percotesse (1). E ancora per lo continuo turbamento de' venti, i volti e' petti de' nemici ora dagli scudi gravemente erano percossi, ed ora per forza levatoli loro da collo gli lasciavano disarmati e ignudi, e ora serratogli al petto lo scudo non lasciava rimuovere. E ancora le saiette e' lancioni, che fortemente erano per li nemici gittati e lanciati, percosse da' venti e ritornando adietro, loro medesimo (2) malamente fediano. E però la paura della conscienzia dell' uomo a se medesimo diede consiglio: e continuamente da poca gente messi in caccia, l'oste de' nemici a Teodosio vincitore diede luogo, ed Eugenio preso e morto vi fue, e Arbogaste colla sua medesima mano s'uccise. E così quiritta (3) per lo sangue di questi due la battaglia cittadina mortificò, sanza quelle dieci migliaia de' Goti, i quali mandati innanzi da Teodosio, si dice che Arbogaste

(1) E le saette portate per l'aere oltre il modo, con cui può l'uomo percuotere, o sia al di là della misura che possono le saette essere dall'uomo scagliate, quasi neuna ne era lasciata cadere, che ec.

(2) *Medesimo*, usato in forza d'avverbio, prende il valore, come già vedemmo, di *medesimamente*, *pure*, *stessamente*.

(3) Questa antica voce, che significa *qui, qui appunto*, odesi proferire tuttora in alcune parti del nostro contado.

infino a fondo distrusse, i quali fue guadagno a perdere, ed essere vinti fue vittoria. Non meno rigoglio (1) a coloro, che di noi dicono male. Dicanmi pur una battaglia, da che la città di Roma si fece, che per così pietosa necessità fosse impresa, e con cotanta divina felicitade fosse fatta, e che così si spegnesse per benignità degli umili, ove la battaglia non diede grave tagliamento, e la vittoria non volle sanguinosa vendetta. E forse che concederò loro che queste cose non siano concedute alla fede del cristiano doge, avvegnachè non m' affatichi di trovare testimonio, quando uno di loro grandissimo poeta, ma pagano tenace e forte, con questi versi e a Dio e all' uomo diede testimonianza, ne' quali disse: *O molto amato da Dio, l' aria ti fa cavalleria, e i venti insieme iurati per te fanno turbico* (2). E così fue iudicato dalle parti,

(1) Fu detto pure dal Morelli, nella Cronica, *menar rigoglio* per *inorgoglire, o insuperbire contro alcuno, insultarlo.*

(2) L' uso presso gli antichi della voce *iurato*, in senso di *congiurato*, non fu dalla Crusca avvertito. Di *turbico* poi per *turbine* si hanno esempi nel Trattato della Miseria dell' Uomo, e nelle Croniche del Villani. Il poeta portato in testimone da Orosio è Claudiano, il quale nel Discorso in lode del terzo Consolato d' Onorio, così erasi espresso:

O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Aeolus armatas hiemes; cui militat aether,
Et conjurati veniunt ad classica venti.

In questo proposito osserva l' Avercampo, che siccome nei suddetti versi, che allegar si volevano da Orosio, era fatta menzione d' Eolo, divinità pagana, il che repugnando alla fede da esso professata, ne ristrinse perciò il concetto nei due seguenti versi, dicendo:

O nimium dilecte Deo! tibi militat aether,
Et conjurati veniunt ad classica venti.

che dal cielo la vittoria venisse sanza aiuto d'uomo, di solo Iddio umilemente isperando; e la parte che con arroganza isperò nelle sue forze e ne' suoi idoli perdeo. Teodosio, ordinata e posta in pace tutta la repubblica, essendo a Melana morio.

CAPITOLO XL.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni MCXLIX. Arcadio imperadore, il cui figliuolo ora regge l'oriente, e Onorio imperadore suo fratello, il quale ora la repubblica regge, quadragesimo secondo, lo imperio comunalemente cominciaro a tenere, divise soltanto le loro sedie. Vivette Arcadio dipo' la morte del padre anni dodici, e la somma dello imperio a Teodosio suo figliuolo piccolo, morendo, diede. In questo mezzo Gildo conte, che, nello incominciamento della loro segnoria Africa segnoreggiava, poscia che seppe che Teodosio era morto, ovvero come certi dicono per una certa invidia mosso, Africa nella parte dello imperio d'oriente si sforzò di coniungere; ovvero come un'altra oppinione dice, piccola isperanza ne' parvoli pensando che fosse, spezialemente se non sanza costoro non facilemente dinanzi neuno piccolo nello imperiato era lasciato che a matura età d'uomo potesse venire (1); ma questi poco meno soli si truo-

(1) Pensando cioè che piccola speranza fosse da riporre ne' fanciullini, specialmente perchè, esclusi anco questi, non

vano, i quali la guardia di Cristo portò innanzi, essendo divisi e abbandonati, per la grande fede loro e del loro padre. Africa, rimossa dalla compagnia della repubblica, a se fue ardito d'occupare; maioremente contento della licenzia de' gentili, che iufiato (1) per disiderio d'essere re. Questi ebbe uno fratello chiamato Mascezel, il quale temendo delle novitadi che il fratello facea, lasciati appo la cavalleria d'Africa due suoi figliuoli adolescenti, in Italia si tornò. Gildo, e l'assenzia del fratello, e la presenzia de' figliuoli abbiendo in sospetto, gli adolescenti per frode ingannati uccise. A costui, secondochè a nemico, a perseguitarlo per battaglia Mascezel suo fratello fue mandato, il quale parea che fosse acconcio ad utolità della repubblica, per la morte de' figliuoli. E però Mascezel sappiendo infino da Teodosio, quanto valesse l'orazione dell'uomo per la fede di Cristo nelle cose disperate, acciò che potesse avere la misericordia di Dio, n'andò nell'isola di Capria, onde menò seco certi santi di Dio mossi per lo suo priego. Con costoro continuando orazioni, e digiuni, e salmi notte e die, meritò sanza battaglia d'avere vittoria, e vendetta sanza tagliamento. Ardalio è nome di fiume che corre tra Teraste e Ammedera (2) cittadi, ove con

facilmente avveniva nei tempi antecedenti che alcun fanciullo, chiamato all'impero, fosse lasciato a matura età pervenire.

(1) *Infiato*, o *enfiato*, cioè *inorgoglito*, *insuperbito*, *invanito*; nel testo dicevasi: *gentili magis licentia contentus, quam etc.*

(2) Sebbene nel testo si legga *inter Thebastem et Metrideram*, afferma però l'Avercampo che in più Testi latini trovava scritto *inter Thebastem et Ammederam.* Veduto che da Strabone non è fatta menzione alcuna di Tebaste e Metridera,

piccola oste, cioè con cinquemilia cavalieri, come si dice, contra settanta migliaia de' nemici pognendo campo, con ciò sia cosa che standovi una pezza si volesse del luogo partire, e volesse una valle passare, sopravvegnendo la notte beato Ambrogio vescovo di Melana, nuovamente morto, in sogno gli parve vedere, significandogli colla mano, e percotendo tre volte il bastone, disse: *Qui*, *qui*, *qui*. La quale cosa con savio pensamento intese che meritevolemente gli annunziò fede di vittoria; per la parola il luogo, e per lo novero i dì significasse. Istette e poscia il terzo die dipo' la notte, nella quale vegghiò in orazioni e in inni, da che ebbe il Corpo di Dio ricevuto, contra i nemici, ch'erano isparti, andoe. E con ciò fosse cosa che a coloro che innanzi erano venuti dicesse parole di pietosa pace, uno che portava la insegna vogliendo pure andare oltre, e già incominciando la battaglia, colla spada percosse nel braccio, e fatto per quella fedita debole della mano, fue constretto in terra il gonfalone dichinare. La quale cosa veduta l'altre schiere, pensando che i primai si fossero arrenduti, incontanente tutti quanti per ordine a Mascezel arrendduti diedero le insegne. I barbari, de' quali grandissima moltitudine Gildo alla battaglia avea menati, per la defalta de' cavalieri temendo, in diversi luoghi fuggiro. E Gildo, vogliendo egli medesimo fuggire, intrato in una nave, e andandone per mare,

ma che Paolo Diacono, parlando del fiume Ardelio, asserisce ch'egli scorreva non tra Tebaste e Metridera, ma tra Teraste e Ammedera, seguitammo perciò la lezione di quei Codici, che si mostravano a tale asserzione conformi.

ritornò in Africa; e dipo' pochi dì istrangolato (1) morio. Sarebbero cose da non poter credere chi così grandi maraviglie dicesse, quasi come una composta bugia, se alla nostra boce non andasse innanzi la conscienzia di coloro, che queste cose videro (2). Neuno tradimento vi si fece, settanta migliaia de'nemici poco meno sanza battaglia fuoro vinti. Colui che fue vinto a certo tempo fuggio, acciò che il vincitore adirato più non facesse. Fue trasportato colui che fue vinto in diverso luogo, acciò che non sapesse che il fratello fosse morto, per lo quale lui morto è vendicato. Ma questo medesimo Mascezel insoperbito, più che non iera usato, per li prosperevoli avvenimenti, poscia rimosso dalla compagnia de'santi, co'quali facendo a Dio cavalleria avea vinto, ancora la Chiesa fue ardito di corrompere, e di quella non dubitò certi uomeni di trarre. Seguitossi la pena a colui che il sacrilegio avea commesso; perchè quelli medesimi essendo vivi, e contra loro menando rigoglio, i quali dando loro pene avea della Chiesa rimosso, dipo' poco tempo ed egli medesimo fue punito, e provò in se uno sempre il iudicio di Dio, di vegghiare da catuna parte, cioè e al bene e al male; chè, quando egli sperò, fue atato; e quando egli il dispregiò, fue morto.

(1) Questo adiettivo nella Crusca sta privo d'esempio.

(2) I tumulti da Gildo suscitati, e gli atroci delitti da esso commessi, sono attestati da Simmaco in una sua lettera a Stilicone indirizzata.

CAPITOLO XLI.

In questo mezzo con ciò fosse cosa che da Teodosio imperadore più vecchio a tutti i potentissimi la cura de'figliuoli giovani, e l'ammaiestramento (1) di ciascuno palagio e segnoria fosse commessa, cioè a Rufino la magione d'oriente, e a Stilicone dello imperio d'occidente, che cose catuno abbia fatto, e che cose s'abbia isforzato di fare, l'uscita di catuno il manifestò; con ciò sia cosa che l'uno a se, e l'altro al figliuolo desiderasse la segnoria dello imperio. E acciò che le cose repentemente turbate, colla necessità della repubblica coprissero la fellonia e 'l desiderio di volere segnoreggiare, l'uno la gente de'barbari fece venire; e l'altro le dava forza ed aiuto. Taccio d'Alarico re coi suoi Goti ispesse volte vinto, ispesse volte rinchiuso, e sempre lasciato. Taccio le cose appo Pollenzia malavventuratamente fatte col doge barbaro e pagano, cioè come a Saulo la somma della battaglia fue commessa, per la cui prontezza (2) i dì molto da reverire, e la santa Pasqua fue corrotta, dando luogo il nemico per reverenza della religione al combattere, convenne che pur combattesse; quan-

(1) Cura, direzione, governo.

(2) *Prontezza* non è qui da intendersi usata nei diversi significati avvertiti alla pag. 281. nota 2, ma in quello d'*improntezza*, *prosunzione*, o *malvagità*, in che fu dal Boccaccio adoprata.

do il iudicio di Dio in brieve tempo mostrò e che potesse il suo favore, e che cose la vendetta richiedesse; combattendo vincemmo, e vincitori fummo vinti. Taccio ancora de' barbari tra loro gli spessi laceramenti, quando le schiere due de' Goti, e poscia gli Alani e gli Unni con molti tagliamenti si guastaro. E come Radagaiso, di tutti gli antichi e novelli nemici maioremente crudele, con repentino assalimento tutta Italia comprese: perchè fuoro nel popolo e oste sua più di dugento migliaia di Goti, come si dice. E sopra questa moltitudine da non potere credere, e non domata forza, era ancora pagano e Scita; i quali, com'è usata de'barbari di cotale gente, tutto il sangue della generazione di Roma a' loro Dei aviano botato. Questa cosa essendo sopra le fortezze della cittade di Roma, contra la cittade vennero tutti i pagani; il nemico di Roma v' era con grandissima forza potente, allotta ispezialemente per l' aiuto de' Dei, che si dicea che la cittade perciò era abbandonata, e tostamente da perire, perchè i Dei e le cose sagrate aviano perduti. Grande lamentamento (1) avea in ogne parte, e continuamente di ripigliare le cose sacrate de' Dei si trattava, e d' adorarli. Tutta la cittade bollia di bestemmie contra Cristo, palesemente il nome di Cristo, siccome una pistolenzia del tempo allotta presente, di disnori ee gravato. E però per iudicio di Dio da non poterlo contare fatto

(1) Al testo *magnis querelis* mal corrispondendo la spiegazione *grande laceramento*, la quale ricorreva presso che in tutti i Codici, ci attenemmo perciò alla lezione del Manoscritto Riccardiano, a cui corrispondeva quella pure del Casanatense.

è, secondochè al mescolato popolo a' pietosi (1) grazia, e agli empi pena meritavasi d'avere, e conveniasi di lasciare i nemici, i quali la cittade contradicente, e che ammonire in molti non si potea, con più agri tormenti, che usato non iera, fossero gastigati, ma non uccidessero tutti con disperato tagliamento sanza alcuna distinzione. Allotta due compagnie de' Goti di nazione di due popoli, con due potentissimi loro re, per le provincie di Roma davano grandissimo danno, de' quali l' uno era cristiano e più presso a' Romani; e, secondochè per opera apparve, per tema di Dio pietoso nel tagliamento: l'altro iera pagano e barbaro, e veragemente Iscita; i quali non tanto l'onore e la preda, quanto con crudeltà che non si saziava in sul tagliamento, amavano il tagliamento. E questo popolo nel seno d' Italia già ricevuto, Roma che di paura tremava, di presso già tormentavano (2). E però se al detto popolo fosse lasciata balìa di potersi vendicare, il quale i Romani perciò specialemente pensavano che fosse da temere, perchè addomandarebbero adiuto de' Dei per fare sacrificii, e più distemperato tagliamento sanza frutto di mendarsi sarebbe disiderato, e nuovo errore peggiore che 'l primaio sarebbe cresciuto, quando nelle mani de' pagani, e coloro che

(1) *Pietoso* per *pio*, *buono*, fu usato pure dal Villani e da altri scrittori.

(2) *Tormentavano* in luogo di *tormentava*, conforme a quanto superiormente dicemmo che *popolo*, qual nome collettivo, veniva dagli antichi unito anco a verbo costruito al plurale. Dalle parole *E però per iudicio di Dio* ec. fino a tutto questo periodo, il Giamboni si andò allontanando notabilmente dal testo.

coltivano l'idole, fossero caduti. E non solamente al rimanente de'pagani di cominciare a coltivare l'idole sarebbe non dubitata presunzione, ma de' cristiani pericoloso confondimento (1), perchè questi sarebbero ispaventati per la pena, e quelli si confermerebbero per lo esemplo. Per la quale cosa il iusto dispensatore Iddio dell' umana generazione volle che si morisse il nemico pagano, e'l cristiano permise che vivesse acciò che i pagani Romani, e che biastemmiavano Iddio, in quello fossero confusi, abbiendolo perduto, e per costui vegnendo fossero puniti; con ciò sia cosa che la maravigliosa continenzia dello imperadore Onorio, e la santa fede, non poca misericordia di Dio meritasse. Sono conceduti da Dio (2) contra quello crudele nemico Radagaiso igli animi degli altri nemici colle loro osti, e dechinati a dargli aiuto, perchè vennero a lui Uldino e Saro, segnori de' Goti e degli Unni, ad atare i Romani. Ispaventato da Dio Radagaiso ne' monti di Fiesole si raccolse, e le sue dugento migliaia d'uomini, secondo il detto di coloro che meno ne pongono, poveri di consiglio e di cibo nell' arido ed aspro

(1) A sostegno del significato di *precipizio*, *rovina*, o *sconcio*, che sulla sola presente autorità assegnò la Crusca a questa voce, aggiungeremo che tale fu pure il senso, in che s' intese di adoperarla nel Fiore di Filosofi e di molti Savi là dove è detto: *La femmina è confondimento dell' uomo*.

(2) Concesse cioè Iddio che gli animi degli altri nemici ec. si placassero contra Radagaiso, e si piegassero a dargli aiuto. In tutti i Codici, escluso il Riccardiano e Casanatense, leggevasi: *Sono conceduti d' odio*. Avvertasi come in questo e nei susseguenti Capitoli, non potemmo tenerci sempre fedeli al Codice Riccardiano, poichè la sua lezione non si mostrava scevra d' inesattezze.

giogo di monte constretti, d'ogne parte per paura li rinchiuse. E l'oste a cui in qua dietro parea tutta Italia constretta (1), per isperanza di nascondersi, in uno e piccolo monte li rinchiuse. Perchè molte cose dire? Non ordinata ne fue ischiera per combattere, non essendovi furore, o paura di perdere battaglia; non tagliamento fatto, non sangue si ne sparse; non alla fine, che suole essere uno riconsolamento (2) de' danni, non vi fuoro compensati i danni della battaglia colla vittoria: manicando e bevendo e iuocando i nostri, quelli tanti e così crudeli nemici languendo di fame e di sete, macerati e vinti fuoro. Poco è questa cosa a' Romani se non sanno che sia preso e legato colui, cui egli hanno temuto, e anche l'Idolo suo, il cui sacrificio s'infingneano i Romani più di temere che la battaglia e l'arme de' nemici. E però il re Radagaiso abbiendo solamente nella futa isperanza, nascostamente abbandonò i suoi, e cadde a' nostri alle mani; da'quali preso, e poco tenuto, alla fine fue morto. Tanta moltitudine di pregioni de' Goti si dice che fuoro, che, come vilissime pecore, per uno danaio d'oro l'una le greggie degli uomeni erano vendute. Ma Domenedio non lasciò che neuno di quello popolo ne campasse, perchè incontanente coloro, ch'erano comperati, morendo, il pregio che i miseri comperatori non avieno vergognosamente dato, ispesero misericordievolemente nelle sepolture (3).

(1) Angusta, ristretta.

(2) Sollievo, conforto; così avvertiva la Crusca, che a questa voce recò in esempio il solo passo presente.

(3) *Miseri*, stando a corrispondenza del latino *improbi*, dovrà prender qui il significato di *malvagi*. Dopo essersi detto che il

CAPITOLO XLII.

In questo mezzo il conte Istilicone della gente de' Vandali nato, che sono vili, e avari, e perfidi, e ingannatori, abbiendo per poco che sotto lo imperadore era imperadore egli, Eucherio suo figliuolo, e secondochè si dice infino ch' era piccolo e privato avea pensato la persecuzione de' cristiani, in luogo dello imperadore per qualunque via e modo s'isforzò di porre. Per la quale cosa Alarico, e tutta la gente de'Goti, per buona pace umilemente e sanza neuno patto pregati, con nascosto patto la loro parte tegnendo, ma pubblicamente negando loro copia e di battaglie e di pace, ad ispaventare e ad abbattere la repubblica si serbò. E ancora molte altre genti per fornimento e per

prezzo dai malvagi compratori vergognosamente non pagato, era stato poi da essi misericordievolmente speso nelle sepolture, o nel seppellire quelli che aveano comprati, ponevasi da Orosio, a compimento del presente Capitolo, un altro periodo dal Giamboni tralasciato, la di cui oscurità di senso anco dal dottissimo Avercampo venne nelle sue annotazioni apertamente dichiarata, dicendo: *Nihil tamen muto, licet sensus aliquantum obscurus sit.* Era esso periodo così concepito: *Igitur ingrata Roma, quae sicut nunc sensit, non ad remittendam, sed ad reprimendam idolatriae praesumptionem, judicis Dei obliquam misericordiam, ita continuo propter vivorum mortuorumque sanctorum piam recordationem, Dei iram passura non plenam, si forte confusa poeniteat, et per experientiam fidem discat, ab incursu Alarici regis et hostis, sed christiani, aliquantulo ad tempus spatio, differtur.*

grazia (1) di forza potenti, da'quali ora le provincie de' Galli e di Spagna sono premute, cioè degli Alani, e di quelli di Soavia, e de' Vandali, e di quelli di Borgogna constretti per lo movimento di coloro, per sua volontade sollecitandoli all'arme, non abbiendo paura de'Romani, li suscitoe. E volle che quella gente in questo mezzo dovessero pulsare (2) le ripe del Reno e le Gallie, sperando quello misero che per quella paura dintorno, dal genero nel figliuolo potesse lo imperio mutare; e le genti de' barbari così agevolemente potesse constrignere come commosse le avea. E però poscia che allo imperadore Onorio e all' oste di Roma le dette cose fuoro manifestate, movendosi l'oste iustissimamente, fue morto Istilicone; il quale acciò che ad uno fanciullo vestisse porpore, il sangue di tutta l' umana generazione mise a pericolo. E fue morto anche Eucherio, il quale acciò che recasse a se il favore de' pagani, e rifacesse i templi degl' idoli, e la Chiesa di Dio disfacesse, chi minacciava di pigliare lo incominciamento del regno, e pochi cavalieri con lui, che cotanta malvagìa sapiano, fuoro puniti. E però per piccolo fatto, e per pena di pochi, le chiese di Cristo collo imperadore religioso e sono liberate, e sono vendicate. E dipo' cotanto pericolo, non pentendosi di neente, la cittade che stava sospesa dell' ultima pena è percossa.

(1) Cioè e per ragione di forza potenti.

(2) Il valore della latina voce *pulsare* non è qui di semplicemente *battere*, o *percuotere*, conforme se ne valse il Magnifico Lorenzo, ma di *abbattere*, *atterrare*, od *assalire*.

CAPITOLO XLIII.

Poichè venne Alarico, la spaventata Roma assediò e turbò, e introvvi per forza, fatto in prima a'suoi il comandamento che se alcuno nelle sante chiese fuggisse, e spezialemente in quella di Santo Piero e di Santo Paolo, a costoro in prima neuno male fosse fatto; e poscia, intendendo quanto potessero alla preda, si temperassero (1) d'uccidere le genti. E intervennevi una cosa, per la quale si mostrò che la città si vinse e si rubò più per volontà di Dio (2), che per forza de'nemici; chè beato Innocenzio, allotta vescovo di Roma, e siccome Lotto iusto fue di Soddoma e Gomorra tratto, per nascosta provedenza di Dio era allotta a Ravenna, acciò che non vedesse il pericolo e'l tagliamento del popolo di Roma. E discorrendo i barbari per la cittade di Roma, per ventura uno de'Goti, il quale era potente e cristiano, una santa vergine di Dioià invecchiata in una chiesa trovò, e addomandando oro e ariento cortesemente da lei, quella con fedele sicurtade disse che molto n'avea, e disse che gliele recherebbe via via (3), e recollo. E abbiendogliele posto innanzi, e maravigliandosi il barbaro fortemente della moltitudine, e del peso, e della bellezza che vi vedea ne' vaselli, che mai veduto non avea, la vergine di Cristo disse al bar-

(1) Si astenessero, si moderassero, o raffrenassero.

(2) Nel testo *indignatione Dei.*

(3) Incontanente.

baro: *Queste sono le sacrate cose di Santo Piero Appostolo, portalene se hai ardimento; di fatto il vedrai. Io, perchè difendere non le posso, non le ardisco a tenere.* Ma il barbaro per reverenzia della religione, e per tema di Dio, e per la fede della vergine mosso, ad Alarico per messaggio mandò a dire queste cose. Il quale continuamente comandò che alla chiesa di Santo Piero fossero portate, e la vergine insieme con tutti li cristiani, che vi si erano adiunti, con fedele guardia vi fossero menati. Quella casa, secondochè si dice, era di lungi dalla chiesa di Santo Piero quanto era la metà della cittade: e però postole palesemente che catuno con grande maraviglia le potesse vedere, cioè pognendo per ciascheuno uomo uno vasello in capo a portare, palesemente i vaselli dell'ariento e dell'oro si portaro, e tolte via l'arme si fece la guardia della pietosa maraviglia: e cantando a Dio lode i Romani insieme co' barbari, palesemente si lodavano Iddio ad alte boci. E andando per la cittade, là ove si faciano le ruberie e uccideansi igli uomini, questo fatto di salute, tutti quelli che secretamente erano nascosti invitava e chiamava che venissero. Correa ogni uomo a vedere i vaselli di Santo Piero, e' vaselli di Cristo: e ancora molti pagani, dicendo se essere cristiani, vi s'aggiunsero; e per questo a tempo, chè non fuoro confusi, camparo (1). Quanto più Romani vi s'aggiunsero che fuggieno, con cotanta maggiore volontade sono i barbari confusi, che v'erano venuti per difendere.

(1) *Et per hoc tamen ad tempus, quo magis confundantur, evadunt*; così nel testo.

O sagrata discrezione, e da non poterla dire, dell'iudicio di Dio! O santo questo fiume di salute, il quale nato d'una piccola casa, con beato corso andando nella chiesa de' beati, l'anime che erano e sono ne' pericoli in luogo di salute con pietosa rapacità le mena! E, o chiara tromba della cristiana cavalleria, che generalemente tutti con dolce canto invitando alla vita, coloro che a vita non suscitò, perchè ubbidenti non fuoro, sanza scusa li lasciò alla morte! Questo mistiero, che fue in trasportare gli vaselli, e in dire i canti, e di menare i popoli, arbitro (1) che fosse siccome uno grande foro, per lo quale per lo raunamento del popolo di Roma, siccome d'una grande massa di grano per tutti i fori, ove nascondere si potea, di tutto il circuito della cittade ne corsero vivi granelli, commossi o per veritade, o per cagione, ma che tutti crediano della salute presente, e del granaio dell'apparecchiamento di Dio sono tolti. Ma gli altri, siccome sozzura, e secondamentechè paglia, quelli pregiudicati ovvero per inobbedienzia, ovvero per non potere credere, o a scialacquarsi (2), o ad incendio rimasero. Chi sarà colui che il possa presumere (3) con piene maraviglie, e chi con lode degne il potrà predicare? Il terzo die che i barbari fuoro nella cittade di Roma intrati, per loro volontade si partiro, fatto incendio d'aliquante case, ma non cotanto, quanto nell'anno del set-

(1) Usò talvolta anco il Boccaccio *arbitrare* in forza di *giudicare*, *reputare*, *stimare*.

(2) Esterminarsi, distruggersi.

(3) Considerare, giudicare, o con esattezza esaminare; nel testo *perpendere*.

tecento da che la città di Roma si fece per avvenimento (1) era istato. E se io considero il fuoco che fece fare Nerone suo imperadore, acciò che lo incendio guardasse, sanza dubbio per neuno agguaglio si potrà assimigliare quello che fece fare la vana volontà del prencipe, a quello che fece fare l'ira del vincitore. E ricordare non mi debbo de'Galli in questo raunamento, i quali continuamente per uno spazio d'anno le attrite (2) ceneri dell'arsa e disfatta cittade possedettero. E acciò che neuno potesse dubitare a gastigamento della soperbia, e della lascivia, e bestemmie della cittade a' nemici essere questo permesso (3), in quello medesimo tempo i nobilissimi luoghi della cittade per saette fuoro rovinati, che da' nemici ardere non si pottero.

CAPITOLO XLIV.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni MCLXIV. L'entramento e rubamento per Alarico fue fatto: della quale cosa avvegnachè ricente me-

(1) Accidentalmente, casualmente. Intorno all'incendio ora ricordato, e di cui non si conobbe qual fosse la causa, è da vedersi il precedente Capitolo XIII.

(2) Consumate, estinte.

(3) Malgrado che l'Avercampo adottasse la lezione *ad correptionem superbae lasciviae, et blasphemae civitatis*, non tralasciava però di avvertire che non sapeva disapprovare quanto trovava scritto in più Testi latini, cioè *ad correptionem superbae, lascivae, blasphemae et miserae civitatis.* L'interpetrazione di Messer Bono sembra che più si avvicini a questa lezione.

moria ne sia, se alcuno vede la moltitudine del popolo di Roma, neuna cosa secondochè egli dicono fue fatta, se non se che degli incendi, che fuoro, si veggono aliquante rovine. In quello rubamento (1) Placidia, figliuola di Teodorico, e serocchia d'Arcadio e d'Onorio imperadori, da Ataulfo parente d'Alarico presa e tolta per moglie, quasi lei per divino iudicio, siccome uno ispeziale pegno, per istadico Roma diede, che coniunta per matrimonio a potentissimo barbaro alla repubblica fosse grandissimo aiuto. In questi tempi, per due anni in prima che il detto rubamento di Roma, commosse genti per Stilicone, come di sopra dissi, cioè Alani e quelli di Soavia e Vandali, e con questi molte altre genti, i Franceschi abbattero, il Reno passaro, e assaliro le Gallie, e con grande furore infino a Pireneo vennero rubando. Nel quale luogo trovando rintoppo, e cacciate a tempo, per le provincie d'intorno si sparsero. Questi per Gallia guerreggiando, in Brettagna Graziano, segnore per li Romani di quella provincia, fue fatto imperadore tiranno, e fue morto. In luogo di questo Constantino, essendo nella sottana (2) cavalleria, solo per la speranza del nome, sanza bontà di virtude, imperadore fue eletto; il quale, incontanente ch'ebbe lo imperio ricevuto, n'andò in

(1) *In ea irruptione;* così nel testo. Nel maggior numero dei Codici leggevasi *in quello turbamento;* negli altri poi *in quello rubamento*. Seguitammo quest'ultima lezione, avendo veduto che alla voce *irruptio*, tutte le volte che ella ricorreva nel testo, fu sempre dal Giamboni dato il valore di *rubamento*.

(2) Inferiore, infima.

Gallia. Nel quale luogo da' barbari di molti patti beffato, alla repubblica maioremente fue danno. Ma mandò in Ispagna vicari, i quali essendo dalle provincie ricevuti e ubbiditi, due fratelli giovani nobili e ricchi, cioè Didimo e Veriniano, si penaro le loro provincie e terre difendere contra al tiranno, non perchè volessero egli essere tiranni, la quale cosa si manifestò per quello che poscia intervenne; perchè la segnoria, siccome tiranno, neuno piglia se non secretamente e ivaccio, e pubblicamente arma: la cui volontade è, ricevuta la corona e la porpore, in prima essere veduto che sentito. Ma questi per molto tempo solamente loro servi de' loro propri campi raunando, e abbiendo alle loro ispese famiglia, non mostrando di volere altro fare, sanza dare danno a neuno, al passo di Pireneo n'andaro. Contra costoro Constantino mandò in Ispagna Constante suo figliuolo, il quale essendo monaco avea imperadore fatto, con certi barbari, i quali in fede ricevuti, e fatti cavalieri, Onorati (2) erano chiamati. Questi in Ispagna in prima questo male fęcero, perchè morti i detti due fratelli, che si penaro di guernire alle loro proprie ispese il passo delle Alpi di Pireneo, a questi barbari, quasi in pregio della loro vittoria, data è licenzia di poter fare prede ne' campi di Palatino: e poscia fue loro commessa la guardia del detto monte, e di quello passo, rimossane la fedele e l' utile guardia de' vil-

(2) In alcuni Codici questi cavalieri venivano chiamati pure *Onoriani* ed *Onorati;* denominazioni tutte che l' Avercampo trovava confermate in più Manoscritti da esso esaminati. Intorno all' origine di tali denominazioni vedasi la Storia generale di Spagna di Giovanni de Ferreras.

lani. E però i detti cavalieri chiamati Onorati, ripieni delle prede, e venuti in abbondanza, acciò che il detto male punito non fosse, e anche ne potessero più fare, tradita la guardia di Pireneo, e aperto il passo, tutte le genti, che per Gallia facieno guerra, in Ispagna le lasciaro passare: ed egli medesimi con loro s'aiunsero poscia ch'ebbero fatte uno tempo grandi prede, e molto sangue isparso, dipo' i gravi danni delle cose e degli uomini, delle quali egli medesimi ne sono oggi dolenti, perchè vi sono oggi, e per sorte la terra loro hanno divisa.

CAPITOLO XLV.

Molto sopra queste cose potrei dire, se non se che ciascheuno uomo nella mente sua comprende molte cose poscia che (1) a parole non si dicano. Aperti sono i tagliamenti di Spagna, e hanno molto guasto ricevuto. Questo non è cosa nuova: per due anni sostennero ora da' barbari quello che per dugento anni adietro avieno sostenuto da' Romani, e quello che sostennero da quelli di Germania per dodici anni sotto Gallieno imperadore. Ma chi è quegli che de' iudicii di Dio non debbia avere paura? Quando ben pensa i fatti suoi, e de' suoi antecessori e' lor pensamenti, catuno il male che patisce iustamente sostiene a comperazione (2) de' suoi mali.

(1) Tuttochè, sebbene, quantunque. Vedasi la pag. 506.
(2) Ciascuno sostiene il male che giustamente patisce, fa-

E chi è quelli che fra se medesimo non possa pensare che Domenedio, cui egli non teme, come iustamente e ancora poche gli manda tribulazioni? Le quali cose essendo così, la clemenzia di Dio procacciò che fosse per quella medesima pietà che dinanzi avea detta, chè, secondo il guagnelo suo, nel quale sanza cessare avea detto, *quando sarete dell' una città cacciati, fuggite nell' altra* (1), catuno de' Romani andò là ove gli piacque: ed essendo fatti mercenari e servi de' barbari, egli medesimi al loro servigio s' offersero. E possendo egli ogne cosa torre, morti in prima tutti quanti, uno poco per le spese per guiderdone della loro fatica, e per portamento (2) delle loro cose, fuoro contenti di pigliare. E questa cosa è fatta da molti. Ma coloro che non credettero al guangelo di Dio, quasi come contumaci, e se nol degnaro d' udire, in due doppi contumaci, all' ira di Dio non diedero luogo, iustamente dall' ira di Dio, che venne, soprappresi e infranti fuoro. Avvegnachè dipo' que-

cendone confronto coi mali da esso operati. Nei diversi volgarizzamenti di Zucchero Bencivenni, nelle Vite dei SS. Padri, e nel Trattato di Chirurgia di Guglielmo da Saliceto di Piacenza, spesso s' incontra *comperazione* posta in forza di *comparazione*. A tali autorità può aggiungersi pure che nella Teologia mistica, secondo il Codice Magliabechiano, è detto: *Ma ancora sopra tutte le cose, senza comperazione, per desiderii dell' amore unitivo s' acquista perfezione di più amplia cognizione, che studiando, o udendo.* Malgrado tutto ciò, e per quanto il Varchi ed il Salvini non sdegnassero far rivivere nei loro scritti l'uso di essa voce, la sua allegazione però fu dalla Crusca trascurata.

(1) Vedasi il Capitolo X dell' Evangelo di S. Matteo.

(2) Trasportazione, trasporto.

sto continuamente i barbari, abbiendo esecrato l'arme, in ferramenta da lavorare terra le convertiero: ed il rimanente de' Romani ebbero per compagni, e oggi come amici. E trovansi già tra loro molti Romani che vogliono tra' barbari maioremente povera libertade, che contra i Romani tributaria sollicitudine sostenere. Avvegnachè se per questo solamente i barbari ne' confini de' Romani fossero mandati, che in ogne luogo in oriente e in occidente le chiese di Cristo dagli Unni, e da quelli di Soavia, e da' Vandali, e da quelli di Borgogna, e da diversi altri popoli sanza novero, che cominciavano a credere fossero ripiene, da lodare e avanzare (1) sarebbe la misericordia di Dio, quando avvegnachè con nostra vergogna cotante genti siano venute al conoscimento di Dio, che sanza questa cagione non vi potrebbero essere venute. Che danno è al cristiano, che attende d'avere vita eterna, da questo secolo in qualche tempo e per qualche via essere rimosso? E che guadagno hae il pagano, in mezzo de' cristiani contra la fede indurato, se uno poco di tempo hae godimento, e quando egli muore ne va disperato? E perchè li iudicii di Dio sono da non poterne parlare, chè nè tutti possiamo sapere, e quelli che sappiamo non possiamo dire, brevemente ho detto il gastigamento dello iudicio di Dio in qualunque modo interviene, che iustamente il sostiene colui che il sa, e iustamente chi nol sa il sostiene.

(1) Magnificare, esaltare.

CAPITOLO XLVI.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni MCLXV. Onorio imperadore veggendo tanti tiranni levati per fare guerra, e che contra i barbari neuna cosa si potea fare, comandò che i tiranni fossero prima vinti e disfatti: e a Constanzio conte commise la somma di questa battaglia. Sentio allotta la repubblica e che utilitade ebbe perchè il segnore fue romano, e che danni per lungo tempo adietro abbia sofferti essendo sottoposta a reggimento de'barbari. E però Constanzio conte in Gallia andato coll'oste, Constantino imperadore appo la cittade d'Arelata assediò, pigliò, e uccise. E acciocchè brevissimamente ti favelli dell'abbondanza de' tiranni, che allotta erano levati, Constante il figliuolo di Constantino, Geronzio suo conte, uomo malvagio più che bontadoso, appo Vienna uccise; e nel suo luogo uno appellato Massimo puose. Ma il detto Geronzio da'suoi cavalieri fue poscia morto. Massimo ispogliatasi la porpore, e abbandonato da'cavalieri di Gallia, i quali andatine in Africa a Roma fuoro poscia rappellati (1), ora in Ispagna sta povero tra' barbari. E poscia Jovino, uomo di Gallia nobilissimo, poscia che tiranno fue fatto, incontanente cadde. Sebastiano suo fratello elesse questo solamente, che morisse tiranno; perchè, creato, continuamente fue morto. Che cose del malavven-

(1) Nel testo era detto *in Italiam revocati sunt.*

turato Attalo favelleroe, a cui essere morto tra' tiranni fue onore, e morire fue guadagno? In questo tempo Alarico imperadore fatto e disfatto, e rifatto e disfatto anche, fatte queste cose poco meno più ivaccio che dette, molto si ne rise, e istette il iuoco a guardare dello imperio. E non fue maraviglia se il misero di questa pompa fue ischernito, della quale pompa quello Tertullo, ombra di consolo, fue ardito di farlo in su la segnoria, e dire: *Favello a voi, o Padri Conscritti, siccome consolo e segnore, delle quali dignitadi l' una tengo, e l' altra ispero*; sperandola d' avere da colui, che da se non l' avea: e colui è maladetto che la sua isperanza pone nell' uomo (1). Ma Attalo, siccome una vana imagine d' imperadore, co' Goti infino in Ispagna fue portato; unde iscendendo della nave, e vogliendo fare novitade, preso in mare, ed a Constanzio conte menato, e poscia allo imperadore Onorio dato, mozzagli la mano, la vita gli fue perdonata. Eracliano in questo mezzo in Africa conte mandato, quando questo Attalo fece ombra d' imperio (2), Africa contra i segnori da lui mandati francamente difesa,

(1) Il console qui nominato, in alcuni Codici chiamavasi *Tertullo*, ed in altri *Torquato*. Ritenemmo il primo di essi nomi come coerente al testo, e sostenuto dall'autorità di Paolo Diacono, nelle di cui Storie vengono riportate eguali parole orgogliose dal console Q. Flavio Tertullo proferite: ed ecco quanto diceva quello scrittore sul principio del Libro XIV: *Tertullus consul, qui futurum se principem in Senatu gloriatus est etc.* La sentenza poi colla quale resta chiuso il presente periodo, e che richiama il versetto 5 del Capitolo XVII di Geremia, nel testo d' Orosio era così concepita: *et maledictus utique quia spem suam posuerat in homine.*

(2) Cioè sostenne vana sembianza d' imperatore.

fue incontanente fatto consolo per li Romani: della quale cosa insoperbiendo, Sabino suo famigliare, uomo per ingegno iscaltrito, e per grande savere istudioso, e da nominare savio, se le forze dell'animo avesse dato a cose di pace, suo genero fece; col quale certi pericoli da dubbio quando li sostenne fece, e aliquanti tempi la vivanda (1), che venia d'Africa, fuori dell' ordine ritenuta, egli al di dietro venne a Roma con grandissima quantità di navi, certo ne' nostri tempi da non potere credere. Perchè si dice ch' ebbe allotta tremilia settecento navi; il quale numero nè appo Serse grande imperadore di Persia, nè appo il grande Alessandro, nè a nenno altro re, o segnore, contano le storie che fossero. Questi poscia che colle schiere de' cavalieri, venuto inverso Roma, in terra nelle litora del mare iscese, vegnendo contra a lui il conte Marino (2), e ispaventatolo, e messolò in caccia, in una nave solo a Cartagine tornò; e quivi per mano de' cavalieri suoi fue morto incontanente. Sabino suo genero in Constantinopoli fuggio: unde dipo' poco tempo rappellato, fue di Roma isbandito. Questo ch' è detto di sopra meritò Onorio imperadore per la sua ottima e perfetta religione, di tutti i mani-

(1) *Cum quo quorumdam periculorum suspiciones dum patitur, fecit*; così nel testo. *Vivanda* sta per *vettovaglia*, *foraggio*.

(2) *Vegnendo contra a lui il Conte, cioè il segnore del mare*; così nei Codici; ma nel testo era detto *Marinus Comes*. Siccome tali parole sulla fine di questo medesimo Capitolo si vedevano interpetrate nel vero loro senso, trascurata perciò la lezione dei Codici, reputammo più coerente che qui pure fosse detto *il Conte Marino*, affinchè restasse con maggior chiarezza determinato il nome della persona, che alla venuta di Giuliano erasi opposta.

festi tiranni che al suo tempo si levaro, ovvero de' suoi dogi che ubbidenti non gli fuoro, di fare uccisione; e Constanzio suo conte con grandissimo savere, e molto tosto, mandò a compiemento (1). E meritevolemente, imperò che in que' dì comandandolo Onorio, e atandolo Constanzio, pace e unitade per tutta Africa alla Chiesa cattolica è redduta: e il corpo di Cristo, che noi tutti cristiani siamo, si sanò, ed è ogne severamento guerito, imposta la esecuzione del santo comandamento a Marcellino allotta tribuno; uomo in prima savio e scalterito, e disideroso d'ogne bene mandare a compimento, il quale Marino conte, segnore per li Romani, appo Cartagine uccise, non si sa bene se per resia di fede istimolato, ovvero corrotto per pecunia, il fece (2). Il quale continuamente rappellato da' Romani d'Africa, e toltagli la segnoria, ovvero a pena, ovvero a penitenzia della consciènzia del suo male, fue lasciato.

CAPITOLO XLVII.

Da che la cittade di Roma fue fatta anni MCLXVIII. Constanzio conte stando appo ad Arelata, una città di Gallia, con grande savere delle cose ch'ebbe a fare, i Goti di Nerbona cacciò, e con-

(1) Essendosi indistintamente detto anco in antico *compiere* e *compire*, fu perciò dal Giamboni con regolarità usato talvolta *compimento*, e tal altra *compiemento*.

(2) Che il Conte Marino fosse l'uccisore di Marcellino, si conferma da tutti gli scrittori di storie romane.

strinseli che n' andassero in Ispagna; interdetto e rinchiuso ogne mercato di nave, e che neuno pellegrino potesse co' Goti mercatare. E della gente e popoli de' Goti era loro re Ataulfo a quella istagione, il quale poscia che rubaro Roma, e dipo' la morte d' Alarico, Placidia serocchia dello imperadore, ch' era presa (1), avea tolta per moglie, ad Alarico avea succeduto. Questi, come ispesse volte aviamo udito, e mostrò l' uscita del fatto che poscia seguitoe, con grande studio seguitatore di pace, disiderò di fare cavalleria ad Onorio imperadore, e di dare tutta la forza de' Goti per difendere la repubblica di Roma. Perchè io medesimo udi' uno uomo di Nerbona, per gentilezza illustre, ed essendo cavaliere religioso e savio e grave, appo il castello di Bettelem di Palestina a beatissimo Jeronimo favellando (2), ch' era stato ad Ataulfo fami-

(1) Vedemmo poco di sopra che Placidia, sorella di Teodosio, essendo stata presa da Ataulfo, e dipoi tolta da esso per moglie, trovavasi come ostaggio dei Romani appresso i Goti.

(2) Che Orosio, recatosi in Ippona, si trasferisse dipoi ad insinuazione e consiglio di S. Agostino in Betelem, per esservi nella scienza dell' anima da S. Girolamo più dottamente ammaestrato, avealo già avvertito la *Testimonianza* di Gennadio, premessa al presente volgarizzamento. Con quali espressioni poi di affezione e di stima fosse Orosio da S. Agostino a S. Girolamo indirizzato, lo renderanno palese le parole della lettera istessa, colla quale nell' anno 415 il dottissimo Vescovo d' Ippona il proprio Libro *De origine Animae hominis* a S. Girolamo insieme ad Orosio inviava. In essa lettera, riportata alla pag. 583 del Vol. II delle Opere di lui, dicevasi: *Ecce venit ad me religiosus juvenis, catholica pace frater, aetate filius, honore compresbyter noster Orosius, vigil ingenio, promtus eloquio, flagrans studio, utile vas in domo Domini esse desiderans, ad refellendas falsas perniciosasque doctrinas, quae*

liarissimo appo Nerbona, e da lui avere saputo certamente che quegli, con ciò fosse cosa che e per animo e fortezza e per ingegno fosse ismisuratamente grande, era usato di dire che prima con grandissimo disiderio si sforzò che, disfatto e tolto al postutto il nome di Roma, tutta la terra che Roma avea a segnoreggiare, di recarla sotto la segnoria de' Goti; sì che fosse, acciò che più palesemente ti favelli, chiamata Gotia, com'ee oggi chiamata Romana: e che Ataulfo si facesse, come fue in qua dietro cesare, augusto (1). Ma poscia che con molta esperienzia ebbe

animas Hispanorum multo infelicius, quam corpora barbaricus gladius, trucidarunt. Nam inde ad nos usque ab oceani littore properavit, fama excitus quod a me posset de his quae scire vellet, quidquid vellet audire etc. Deinde docui hominem quod potui, quod autem non potui, unde discere posset, admonui, atque ut ad Te iret hortatus sum. Qua in re consilium vel praeceptum meum cum libenter ac obedienter acciperet, rogavi eum ut abs Te veniens, per nos ad propria remearet. Quam ejus pollicitationem tenens, occasionem mihi credidi a Domino esse concessam, qua Tibi scriberem de his, quae per Te scire cupio. Quaerebam enim quem ad Te mitterem, nec mihi facile occurrebat idoneus et fide agendi, et alacritate obediendi, et exercitatione peregrinandi. Ubi ergo istum juvenem expertus sum, eum ipsum esse qualem a Domino petebam, dubitare non potui etc. Come a questi sentimenti di stima e benevolenza corrispondessero quelli pure da S. Girolamo attestati nell'accogliere Orosio, potrà dedursi da quanto lo stesso S. Girolamo scriveva sul principio di una sua lettera nel 416 a S. Agostino indirizzata, nella quale l'arrivo d'Orosio appresso di se annunziando, così si esprimeva: *Virum honorabilem fratrem meum, filium dignationis Tuae, Orosium presbyterum, et sui merito, et Te jubente suscepi etc.*

(1) Vale a dire, e che Ataulfo come in addietro era stato cesare, o sia successore all'impero, si facesse ora augusto, cioè

provato che i Goti non erano gente che istessero a legge per la crudeltà loro sanza freno, e la repubblica non userebbero con le leggi, sanza le quali la repubblica non è repubblica, si elesse a se in sua gloria e onore in ristorare e atare e accrescere lo imperio di Roma colla forza de' Goti, acciò che appo quelli che di poscia venissero fosse avuto ristoratore della romana repubblica, poscia che non ne potea essere mutatore. E per questa cosa si astenea dalla battaglia, e però si sforzava di fare pace, ispecialemente per Placidia sua moglie, femina di maraviglioso ingegno e di grandissima religione, temperato e ammonito per lo suo consiglio ad ogne ordinamento di buona opera. E soprastando molto a reddere pace e ad avere, appo Barzalona, una città di Spagna, per inganno de' suoi fue morto. Dipo' le dette cose, Segerico da' Goti re creato, con ciò sia cosa che ancora a pace fosse pronto per volontà di Dio, non pertanto fue morto da' suoi. E poscia Vaglia succedette nel regno, a ciò fatto da' Goti re, perchè rompesse la pace; e ordinato da Dio, acciò che la pace confermasse. E però questo atterrito maioremente per lo indicio di Dio, chè, con ciò fosse cosa che nell' anno di sopra con grandissimo isforzo di Goti apparecchiato bene d'arme e di navi, si sforzasse d' andare in Africa, e dodici miglia intrato nel mare Gauditano colla detta oste di grandissima tempesta fossero percossi, e di loro molti periti; ricordandosi ancora dell'altra grande tempesta, che sotto Alarico aviano rice-

fosse ora eletto imperatore. Intorno alle voci *cesare* ed *augusto* vedasi la pag. 410.

vuta, ove molti de' Goti periero in cospetto di loro quando vollero passare in Cicilia, ottima pace con Onorio imperadore fermata con buoni istadici pattovio. E Placidia, serocchia d'Onorio imperadore, la quale onoratamente e onestamente tra loro aviano tenuta, reddeo al fratello: e offerse il pericolo suo alla sicurtade di Roma, chè, contra tutte l'altre gente che per Ispagna fossero, per li Romani combatterebbe e vincerebbe a loro utilitade: advegnachè tutti igli altri re degli Alani, e Vandali e di Soavia quello medesimo patto con noi volessero fare, mandando allo imperadore Onorio queste parole: *Con tutti noi abbie pace, e da tutti noi piglia istadichi; noi tra noi combattiamo, a noi medesimi periamo, e a te vinciamo: sarà poi eterno guadagno alla tua repubblica se entrambi periremo* (1). Chi queste cose crederebbe, se non chi le ha vedute fatte? E ora per molti e spessi messi sappiamo certamente che igli Spagnuoli tra loro si combattono e si uccidono: e dicesi che Vaglia, ch'è segnore de'Goti, ispezialemente soprastae e intende che si facciano tra loro le paci. Per la quale cosa infino ad ora concedo che siano ripresi i tempi de' cristiani, se dallo incominciamento del mondo infino

(1) Nel testo, dopo le parole *nobis perimus*, così chiudevasi il presente discorso: *tibi vincimus: immortalis vero quaestus erit Reipublicae tuae, si utrique pereamus*; al che in tutti i Codici era data la seguente spiegazione: *e a te vinciamo, che se' immortale alla tua repubblica di Roma*. Considerata l'inesattezza di questa spiegazione, non temiamo che siaci per essere rimproverato, se con particolare licenza ci permettemmo di sostituirne altra, che del testo più acconcia si renda a mostrarne il concetto.

ad ora alcuno fatto si truova che con tanta felicitade fatto sia. Aviamo manifestato, com'io credo, e mostrato apertamente, poco meno non tanto a parole, come a dito, battaglie sanza novero finite; e molti tiranni morti, e rincontrate, ristrette, e vinte, e recate sono a neente molte fiere genti con poco sangue, e sanza neuna battaglia, e poco meno sanza mortalità di genti. Rimane dunque che coloro, che de' tempi de' cristiani dicono male, si pentano di quello che si sono isforzati di dire, e alla verità si vergognino; e Dio verage e solo, che puote tutte le cose, credano, temino, amino e seguitino: le cui tutte cose che hanno pensato che siano reie, hanno apparato che sono state buone. Hoe (1) isbrigato coll' aiuto di Cristo, secondo il tuo comandamento, beatissimo padre Agostino, dallo incominciamento del mondo infino al presente die, cioè per anni cinquemilia seicentodiciotto i disiderii e' punimenti degli uomini peccatori, e le battaglie del secolo, e' iudicii di Dio, quanto più brieve e simplicemente (2) ho potuto; isceverati i tempi

(1) Sebbene *hoe*, o come in più Codici trovasi scritto *hoie*, abbiano esempi di non pochi purgati scrittori, ora però tali primitive regolari desinenze non sono più accolte dall' uso.

(2) Quanto più brievemente e semplicemente ho potuto. Gli antichi per evitare la ripetizione di due avverbi fra di loro prossimi, ed aventi egual desinenza, usarono di porre il primo di essi avverbi in forma di adiettivo, coll' intendimento però ch' egli prendesse forza avverbiale. Il perchè scrivendo il Sacchetti *S. Giovanni non peccò mai nè mortale, nè venialmente*, intese dire non peccò mai nè mortalmente, nè venialmente. Quest' uso, che ricorre spesso nel volgarizzamento della Città di Dio, ed in quello della Bibbia, e praticato pure talvolta dal Casa e dal Varchi, al presente è affatto abbandonato.

de' cristiani, per la grazia di Cristo presente, da quella confusione, ne' quali non si credette. E però già io uso il frutto e merito della mia ubidenzia, il quale solo debbo desiderare. Della qualità dell' opera, cioè di questo Libro che ho fatto, tu iudicherai che il comandasti: a Te è appropriare quello che tu appruove, e a dannare quello che tu danne (1).

DI PAULO OROSIO AD AGOSTINO VESCOVO MANDATO IL LIBRO SETTIMO DELLE STORIE CONTRA GLI ACCUSATORI DE' CRISTIANI SI FINISCE BENAVVENTURATAMENTE; TRANSLATATO DELLA GRAMMATICA IN VOLGARE PER BONO GIAMBONI COGLI ALTRI LIBRI DI SOPRA CHE IN QUESTO VOLUME SI CONTENGONO. AMEN.

(1) A Te è da appropriare, cioè come tuo è da riguardare quello che tu approvi; ed è da condannare, o da rigettare, quello che tu condanni, o rigetti.

INDICE

Delle voci, dei modi e significati, che si trovano in questo Volgarizzamento, non registrati nel Vocabolario della Crusca; o che, se pure vi sono, mancano degli opportuni esempi, e singolarmente di quelli spettanti alla prosa, o di scrittore del trecento. L' asterisco indica quelle voci già nel Vocabolario allegate.

Abbondanza, estensione, vastità, 16.
Abbondevole, largo, prodigo, liberale, o sia colui che dà nell'eccesso in ogni buona, o cattiva sua operazione, 142.
Abbrusciato, 254.
Abominamento, nausea, orrore, stomacaggine, 484.
Abondevolemente, 414.
*Accrescitore, 400.
A comandamento, ad obbedienza, 344. 357.
Adietro e Adrieto, 501. 507. 529.
Adiungere, 132. 438.
Adiutare, 105.
Adinto, 39. 108. 115. 128. 257.
Advegnachè, 67. 536.
Afflitto, affliggente, 117.
Affogato, sostantivo, 43.
Agrario, adiettivo, 297.
Agurare, 177.
Aiungere, 106. 351. 484. 526.
Albergaria, albergamento, ospitalità, 45.
Aliquanto, adiettivo, alquanto, 51. 94. 154. 245. 480. 524.
Alite, voce latina, e vale volatile, uccello, 141.
*Alla divolgata, 374.
Alla lungi, lo stesso che alla lunga, 294.
*Allibramento, 423.
*Allibrare, 423.
Al primaio, al principio, sul principio, 113.
Altamente, da più alto principio, da tempo più remoto, 447.
Alzare, intendendosi dei panni, o delle vesti, vale scuoprirsi, mostrare la nudità, 56.
Alzato, insuperbito, 489.
Ambasciaria, 360.
Ambendue, ambedue, 37. 97. 235. 249. 252. 343. 435. 468.
Ammaiestramento, 248. 400. 500.
—— cura, direzione, governo, 513.
Ammaiestrare, 9. 35. 147. 500.
Ammaiestrato, 79. 457. 475. 494.
Amnestia, 116, 436.
Andar secca una stagione, dicesi quando essa scorre senza pioggе, o raramente piovendo, 138.
Androgino, ermafrodito, 276.
Antiquissimo, 151. 166.
Antiquo, 157.
A postutto, lo stesso che al postutto, in tutto, interamente, 279.
Appellato, 10. 166. 219. 267.
Appennino, 193. 239. 325.
Archipirata, 354.
*Arientato, 184.
Arreddere, 57. 166. 171. 234. 250. 254. 334. 342. 349. 355.
Arreddere l' animo a checches-

sia, vale rivolgervi l' animo, od il pensiero, o sivvero maturamente riflettervi sopra, 119.
Arredduto, 75. 251. 277. 335. 340. 512.
*Articolo, 192.
Asbergo, usbergo, 395.
Asperamente, 284.
Assedato, assediato, 352. 479.
Assiedere, assediare, 227. 323.
*Assommare, 104.
Atato, aiutato. 115. 488.
Attentamento, tentativo, 70.
Attentato, adiettivo, tentato, 302.
Attingere, per seccare, vuotare, 93.
Attritato, abbattuto, sconfitto, 149. 260. 342.
A una stagione, un tempo, una volta, 133.
Aurigo, guidatore di cocchi, cocchiere, 440.
Avere alcuno a sue spese, vale esser tenuto a mantenerlo, 525.
—— in fastidio, rincrescere, 2.

Basciato, 135.
*Bastanza, 230.
Bastato, durato, 90. 258.
*Belamento, 319.
Biastemia, 432.
Biblioteca, 393. 462.
*Bontadosamente, 39.
Brievissimamente, 314.
Brigare, conoscere, usar carnalmente, 292.
Brobbioso, dispregevole, ignominioso, vergognoso, 106.

Cacciato, sostantivo, 38. 114. 115.
*Calcatamente, 261.
Caloni, voce latina, e vale saccardi, 293. 309. 320.
Calunniosamente, 317.
Campato, 118. 280.
*Capriccio, 341.
Carestia, in senso di sterilità, infecondità, 60.
Carpentario, 176.
Carrucola, per cocchio, carro, o carretta, 440.
Cecaggine, mancanza, privazione, perdita, 77.
*Celebrevole, 27.
Cerico, voce latina, e vale araldo, banditore, trombetta, 440.
Cesare, titolo dato dagli antichi al successore all'impero, 410. 434. 469. 479. 485. 490. 534.
*Chinata, 380.
Chiusa, anfiteatro, 491.
Ciascheuno, 11. 126. 192. 213. 259.
Cinghia, lo stesso che cinghio, cinta, recinto, 349.
Circio, vento maestro, o tramontana, 18. 19.
Circundato, 330. 407, 492.
Citarico, lo stesso che citaredo, citarista, 440.
Coerede, 302.
*Cogliere, raccogliere, ragunare, 379.
—— computare, contare, 6.
—— ritrarre, congetturare, comprendere, 43. 97. 365.
*Comandatrice, 145.
Comizio, 289.
Commetter battaglia, lo stesso che venire a battaglia, 54. 149.
Commettersi a' denti d' alcuno, vale abbandonarsi, o darsi in balìa alla mordacità, o maldicenza di esso, 68.
Comperazione, comparazione, agguaglio, 527.
Compiemento, 79.
Compositore, 279
Comunalemente, 509.
Condutto, adiettivo, 320.
*Confondimento, 516.

*Congiuramento, 362.
Coniungere, 31. 218. 251. 351. 509.
Coniunto, 72. 272. 484. 524.
Consagragione, 430.
*Consanguinitade, 440.
*Consideramento, 328.
Constretto, costretto, 40. 148. 186. 292. 488. 498. 517.
—— angusto, ristretto, 517.
Constrignere, constringere e constringnere, 65. 179. 362. 364. 382. 519.
Continuamente, all'istante, subito, tosto; ed anco, poscia, in appresso, 194. 219. 226. 235. 256. 307. 327. 368. 395. 466. 474. 521. 532.
Continuare a se checchessia, vale prolungarsi, o rendersi durevole il suo possedimento, 99.
Continuatissimo, 72.
Contorno; nel contorno, vale nel giro, o periodo di tempo; ed anco, intorno, circa, 46. 134.
Contradicere, 237. 238. 249.
Contradicitore, 248.
Contradire, opporsi, vietare, impedire, 87. 150. 288. 503.
Convertire, cangiare, mutare, ridurre, 203. 313. 528.
—— trasportare, rivolgere, 61. 150. 220. 367. 312. 341. 421.
—— in fuga, fugare, 366.
—— in se una qualche cosa, vale riportarla sopra di se, riguardarla come propria, 91.
—— convertirsi a checchessia, vale darvisi, rivolgervisi, 216. 473. 487.
—— in un luogo, vale andarvi, trasportarvisi, 390.
Convertito, andato, portato, recato, 475
—— dato, rivolto, 398. 404.
—— mosso, indotto, 506.
Convertito in caccia, o in fuga, vale fugato, cacciato, o dato alla fuga, 199. 221. 332. 480.
Copia. Avere copia di far checchessia, vale avere agio, mezzo, o potere di fare alcuna cosa, 301.
—— Dare copia di se, vale concedere, dar licenza, o potere di far checchessia, 84.
Coprito, coperto, 319.
Coretto, corazza, lorica, 309.
Creatura, creazione, 5.
Crollato, 294. 431.
Cruciare, tormentare, 40.
Crudelemente, 225. 273. 282. 341. 392. 446. 495.

*Damigello. L'esempio a questa voce dalla Crusca allegato è da togliersi, leggendosi nei Codici, *Gomiscello*, 318.
Dato, indirizzato, inviato, 457.
Descendere, 410.
Designamento, descrizione, indicazione, 8. 22.
Desnare, sincope di desinare, 96. 171.
Difendere la vita, vale mantenersi, o conservarsi in vita, 263.
Dilinquire, venir meno, infiacchire, 385.
*Diramare. Nei migliori Codici leggesi *Duramente*, perciò l'esempio allegato dovrà rigettarsi, 41.
Disarmato, sostantivo, 333.
Discorrimento, scorreria, irruzione, 353.
—— devastazione, distruzione, rovina, 360.
*Disdegnamento, sdegno, indegnazione, 121.
—— dispregio, oltraggio, 403.
Disfigurato, 200.

Di sicuro, con sicurezza, senza pericolo, 82. 134. 282. 392.
*Disolamento, 102.
Dispouimento, posizione, situazione, LVI.
Disubbidenza, 29.
Disviato, mancante di strada, inaccessibile, 374. 495. 499.
*Divoraggine. Leggendosi nei Codici *Divoragione*, o *Voragine*, perciò non sarà più opportuno l'esempio allegato, 139.
*Doge, 228.
Drieto, dreto. 501.
Dubioso, 389. 390.

E', articolo che sta per i, o li, 70. 74. 164.
Emporio, 273.
Escitare, 345. 372.
Escitato, 444.
Espeditamente, 88. 504.
Essere, per abbracciare, comprendere, 20. 21.
—— ad abito ad alcuno, vale aver consuetudine, domestichezza, o familiarità con esso, 31.
Exconsolo, 341.

Fare, per ordinare, stabilire, 276.
—— preparare, generare, produrre, 398.
—— carestia, vale indurre mancanza, 404.
—— guardia, tenersi in guardia, guardarsi, 134. 215.
—— ombra, fare sembianza, 530.
Fedaltà, 168.
Fedito, 118. 275. 499.
Feggere, o Feggiare, ferire, 312. 421.
*Felloncscamente, 204.
Femminoro, femmineo, femminino, 170.
Finitima, luogo circonvicino, o confinante, 49. 50. 76. 147.
Finitimo, confinante, vicino, 186. 416.
Flamine, antico sommo sacerdote romano, 324.
Fluvio, fiume, 77. 247.
Forcola, 160.
*Frodolentissimo, 151.

Giovenaglia, 49. 122.
Giurarsi, legarsi con giuramento, far lega, congiurare, 367.
Gomiscello, o Gomicello, piccolo globo, globettino, 318.
Guardamento, aspetto, vista, spettacolo, 188. 269. 279. 327.
*Guardatore, 108.
Guernimento, guardia, guarnigione, presidio, 162.
Guernitissimo, 353.
*Guerriare, 284.

Iberna, voce latina, usata in forza di alloggiamento, o luogo ove si ferma, o stanzia un esercito a svernare, 253. 262. 371. 372. 378. 412. 460.
Igli, lo stesso che gli, 42. 174. 214. 282. 321. 363. 452. 536.
Igualemente, 138. 222. 295. 480.
Immorbidire, ammollirsi, farsi di maniere e costumi più molli e delicati, 311.
Impungigliato, armato di stile, o di pugnale, 398.
*Inchinato, 420.
*Incominciatore, 379.
Incontrato, accaduto, avvenuto, 384.
Indovinaglia, sciocco, o superstizioso indovinamento, 388.
Inestrigare, 296.

Infermissimo, instabilissimo, variabilissimo, 117.
Iniuriare, 442.
In pericolo, a danno, a rovina, 220.
Inscizia, nescienza, imperizia, 106.
Insegna, maraviglia, cosa fuor di natura, prodigio, 278.
Insoperbiare, 288.
Insoperbire, 436. 531.
Insoperbito, 151. 186. 188. 372. 384. 408. 452. 512.
Interpellato a battaglia, vale provocato a battaglia, o richiesto di battaglia, 176.
*Interpetratore e Interpretatore, 35.
Intrata, ingresso, 316.
Intrato, 82. 277. 324. 325. 512.
In una volontade, unanimemente, concordemente, 214.
Ivaccio, lo stesso che avaccio, 108. 129. 133. 206. 281. 530.

Jà, già, 30. 100. 226. 238. 364. 520.
Jovane, 68. 82. 159. 239. 249. 467. 469.
Jovanissimo, 395.
Joventudine, 122.
Judicamento, 216. 233.
Judice, 144. 151. 426. 455. 471.
Judizio, 471.
Jungere, 157. 177. 187. 210.
Junto, 484.
Juocare, 517.
Juoco, 73. 139. 330. 468. 530.
Jurare, giurare, 79. 238. 323.
—— congiurare 100.
Jurato, congiurato, 508.
Justamente, 57. 91. 426. 529.
Justissimamente, 282. 519.
Justissimo, 399. 457.
Justiziare a morte, condannare, o sentenziare a morte, 290. 300.
Justo, 57. 191. 280. 282. 399. 471. 472. 500. 516.
Juventudine, 74.

*Laceramento, 498.
*Lanciata, 203.
Lanista, voce latina, che denota maestro de'gladiatori, 427.
Latamente, 62. 290.
Laticlavia, nome di antica veste, che presso i romani distingueva i senatori dai cavalieri, 321.
Lato, largo, larghezza, 21. 25.
Lavorio, edificio, fabbrica, mole, 289.
Leggieremente, 390.
Lissi, voce latina, e vale vivandieri, 293. 309.
Litore, lido, 17. 209. 295. 531.

Maggioremente, 208. 266.
Maiestro, 247. 273. 490. 500.
Maioremente, 23. 63. 120. 127. 154. 233. 346. 364. 475. 535.
Malagevolemente, 168. 192. 293.
Malavventuratamente, 119. 221. 225. 241. 242. 470.
Malefattore, 333.
Manicato, 202.
*Manitengolo e Manotengolo, 305.
Manomesso, liberato dalla schiavitù, fatto libero, 204. 205.
Marocchi, e Marrochi, 452.
Mattare, offerire in sacrifizio, sacrificare, 265.
Meritevolemente, 72. 98. 203. 262. 434. 458. 511.
Messo, messaggio, ambasciata, 351.
Mettere in posa, vale mettere in riposo, o in calma, acquietare, 145.
Mezzolano, medio, o di mezzo, 7.

Mezzolano, riferito ad uomo, vale di mezza età, tra giovane e vecchio, 138.
Ministragione, 450.
*Misavvedutamente, 39. 110. 328.
*Misericordievolmente, e Misericordievolemente, 133. 217. 517.
*Misurare, 296.
*Misuratore, 296.
Molestato, molestissimo, 490.
*Mollame, 199.
Monaca, Vergine consacrata alle Divinità pagane, 146.
*Mugghiamento, 58.
Mutagione, 93. 384. 403.
*Mutatore, 535.

*Negligentemente, 152.
*Nemichevolmente, Nemichevolemente, e Nimichevolemente, 150. 194. 225.
Nimicante, 23.
Niquitoso, inquieto, turbolento, molesto, 113.
Nocente, per aferesi, lo stesso che innocente, 333.
Nutricatore, usato in forza di verbale femminino, 101.

Obscurato, 431.
Obscuritade, 304.
Obscuro, 125. 126. 447.
Onche, mai, 102. 195. 284.
Ove che sia, 438.

Paiese, 50. 52. 114. 257. 330.
Pare, pari, 214. 501.
*Passamento, LVI.
Passare, passo, passaggio, 373.
Pasturale, nato, o di condizione pastore, 274.
Per avvenimento, a caso, casualmente, accidentalmente, 254.
Percotitore, uccisore, 402. 403.
*Percussione, 261.
Perfondare, profondare, affondare, sommergere, 92.
Per partite, partitamente, 222.
Perseguitagione, 424.
Pervicace, accanito, ostinato, 34.
Pestio, 261.
*Pettorale, 307.
Piegare, cedere, rinculare, 50. 145. 175. 196.
—— la via, vale mutare strada, prendere diversa direzione, 254.
*Pienissimamente, 363.
Pigliar figliuoli da alcuno, vale ingenerarli, procrearli da esso, 49.
Pigrezza, leggerezza, freddezza, scipidezza, 193.
Piovere, far piovere, 33.
Podesteria, podestà, potere, 481.
Porpore, porpora, 478. 480. 481. 485. 501. 525. 529.
Pregiudicato, 522.
Preside, 429. 434.
Primipilare e Primopilare, lo stesso che primipilo, 333. 367.
Proconsole, 342. 343.
Procurante, 504.
Procurare, governare, reggere, 483.
Prodentissimo, superlativo di prode, prodissimo, valorosissimo, 337.
Profete, plurale di profeta, usato talvolta dagli antichi, 452.
Promontorio, 16.
Prontezza, impazienza, o vivo ed impaziente desiderio di checchessia, 281.
—— improntezza, impudenza, soverchio ardimento, 281.
—— prosunzione, 513.
Prosperevolemente, 213. 467.
Pulsare, abbattere, atterrare, assalire, 519.

Puntazza, lo stesso che puntazzo, 227.
*Puntazzo, 27.
Punto, adiettivo, 252. 406.

Quartadecima, 431.

*Racconciatore, 501.
Raccostato, 393.
Rallenato, 131.
Rallevare, riconfortare, sollevare, 233. 300.
Rappellato, 131. 223. 327. 532.
*Rattrarre, 164.
Reale, sostantivo, reggia, 304.
Recarsi alcuno incontro, vale rendersel o contrario, farselo nemico, inimicarselo, 207.
Recreamento, 155.
Reddere, rendere, 67. 62. 113. 134. 184. 244. 255. 280.
—— riportare, trasportare, 261.
Redduto, 172. 222.
Reio, 95. 171. 265. 470.
*Repentissimo, 120.
*Ricentemente, 162.
Ricompiere, 111.
*Riconsolamento, 517.
Ricoverato, 396. 478.
Rincacciato, 267.
Rinchiuso, imprigionato, prigione, 161.
Rincontrato, 227. 251.
*Rintoppare, 200.
—— e figuratamente, 78.
Ripitare, accagionare, incolpare, imputare, 264.
*Riposato 420.
*Riprezzo, 341.
Rischiarato, 248.
*Ristoratore, 535.
Risurressione, 429.
Rostrato, aggiunto di nave, vale nave armata di sproni nella prua, 353. 408.
Rostro, sprone, o punta della nave, 409.
Rovinare, cadere, pervenire, trapassare, 67.
Ruinamento, 137.
Ruinato, 254. 272.

Saga, saio, 321.
Sagola, sacchetto, 372.
Saietta, 174. 475. 507.
Saper d'aspro, vale saper male, dispiacere, dolere, 345.
Saramento, promessa fermata con giuramento, 52.
Satisfacimento, 277. 471.
Sbandire, richiamare dal bando, 182.
*Scelta, 442.
*Sceverata, 310.
*Sceveratamente, 346.
*Schianza, 41.
Scialacquare n. p., esterminarsi, distruggersi, 522.
Sciampiamento, allargamento, dilatamento, 385.
*Scudo, 365.
*Sedio, 290.
Segnoreggiare, 55. 81. 109. 473. 490 509.
Segnoreggiato, 469.
Segnoria, 100. 103. 469. 476. 493.
Seguitato, perseguitato, 323.
Sezzaio, lontano, remoto, 171. 277.
*Sfibbiato, 307.
Soperbia, 109. 323. 399. 452.
Soperbo, 83. 403.
Sospecione, 478.
*Sottano 478.
*Sottoponimento, 160.
Sottraere, 147.
Spadone, scogliato, castrato, 454.
*Spartatamente, 141.
Spaventato, avuto, o tenuto in spavento, temuto, 501.
Specchio, luogo di osservazione, vedetta, 8. 149.

Specialemente, e Spezialemente, 37. 77. 126. 152. 354. 466. 510.
Spegnare, 113.
Spendio, paga, stipendio, 504.
*Squarciamento, 318.
—— devastazione, guastamento, rovina, 384. 473.
Stare a legge, vale stare sottoposto, od obbediente alla legge, 535.
Stipato, cinto, circondato, guardato, 297.
Stipatore, guardia, difenditore, custode, 181.
Strangolato, 170. 292. 512.
Sussellio, voce latina, e vale banco, panca, sedia, 264.

*Taglia, 399.
*Tenerume, 295.
*Terminale, 297.
Terrafine, confine, termine, 11. 12. 14.
Terribole, 198.
Tradire, voce latina e denota dare, dare in mano, consegnare, 428.
Tragedico, lo stesso che tragedio, compositore, o recitatore di tragedie, 440.
Traiere, 153. 169.
Translatato, 1. 538
*Trascorrimento, 402.
Trattamento, trattazione, pratica, 117.
Trebbio, anfiteatro, teatro, o luogo di trattenimento e sollazzo, 136. 265. 431. 440.
Trireme, antica nave a tre ordini di remi, 405.
Tutto piccolo, piccolissimo, 189.

Ubidenzia, 538.
Ululato, 209.
Unde, 3. 25. 38. 48. 125. 168. 274. 287. 342. 530. 532.
Uomeni, antica desinenza al plurale d'uomo, 47. 52. 80. 86. 257. 441. 512.
Usciticcio, disertore, 438. 491.

*Variatamente, 233.
*Vedimento, 441.
Vedovaria, vedovanza, 60.
Velite, 251. 252.
*Vendimento, 160.
Venire al di sotto, vale cadere in basso stato, ridursi in povertà, 314.
—— in sul disperare, disperarsi, 132.
Verage, 14. 28. 43. 82. 142. 158. 249. 487. 494. 495.
Veragemente, 65. 233. 236. 423. 435. 496. 515.
Veragissimo, 422.
Via, non tener via, vale uscir di strada, 356.
Vitiperevole, 308.
Vitiperio, 325. 381.
Vitiperosamente, 443.
Vitiperoso, 303. 462. 471.
Volontà, partito, setta, fazione, 186.

*Zoppicare, 128.
—— e figuratamente, 129.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 108. Testo v. ult. gli odi	gli odii
136. Note v. 11. amfiteatro	anfiteatro
164. Note v. 14. in luogo in	in luogo di *in*





